

Università degli Studi di Pisa  
*Dottorato in Storia*

XIX ciclo-2004  
M-STO/04

*La politica di repressione tedesca nel Litorale Adriatico  
(1943-1945)*

Candidato  
Dott. Giorgio Liuzzi

Tutor  
Prof. Paolo Pezzino

Coordinatore del Dottorato  
Prof. Roberto Bizzocchi

# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>1</b>
<b>I Parte</b>	
<b>1. La nascita dell'Operationszone Adriatisches Küstenland</b>	<b>12</b>
1.1.2 <i>Friedrich Rainer</i>	16
1.1.3 <i>Le radici dell'OZAK</i>	20
1.1.4 <i>OZAK una scelta politica o militare</i>	27
1.2 La politica dell'Oberste Kommissar	34
1.2.2 <i>La scissione dall'Italia</i>	34
1.2.3 <i>Gli obiettivi della Zivilverwaltung</i>	41
<b>2. Il sistema giudiziario</b>	<b>54</b>
2.1.2 <i>Il «Tribunale speciale di pubblica sicurezza»</i>	60
2.1.3 <i>Autorità civile e autorità militare</i>	64
2.1.4 <i>Una seduta del Tribunale Speciale di Pubblica Sicurezza</i>	66
<b>3. L'apparato repressivo nell'OZAK</b>	<b>69</b>
3.1 La Wehrmacht nell'OZAK	72
3.1.2 <i>Il General der Gebirgstruppen Ludwig Kübler</i>	73
3.1.3 <i>I compiti del Befehlshaber</i>	75
3.1.4 <i>La Wehrmacht e l'amministrazione civile</i>	79
3.1.5 <i>Le forze militari nell'OZAK</i>	82
3.2 Le forze di Polizia nell'OZAK	89
3.2.2 <i>L'Ordnungspolizei</i>	90
3.2.3 <i>La Sipo/SD</i>	93
3.2.4 <i>Odilo Globocnick</i>	95
3.2.5 <i>L'Höherer SS- und Polizei-Führer in der OZAK</i>	102
3.2.6 <i>Le truppe speciali di Globocnik</i>	105
3.2.7 <i>La 24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) Division der SS</i>	113
3.3 <i>Bandenkampfgebiet</i>	119

3.4 I centri della repressione	127
3.4.1 <i>La prigione di Udine</i>	128
3.4.2 <i>Il comando di Cividale</i>	130
3.4.3 <i>Il centro di repressione di Palmanova</i>	133
3.4.4 <i>Il comando della Sipo/SD di Trieste</i>	139
3.4.5 <i>Il Polizeihafthlager della Risiera di San Sabba</i>	143
<b>4. La lotta antipartigiana nell'OZAK</b>	<b>149</b>
4.1.2 <i>Prassi e tattica di combattimento</i>	153
4.1.3 <i>Guerra ai civili</i>	160
4.2 Guerra di bande e propaganda	169
4.2.2 <i>L'organizzazione della propaganda nell'OZAK</i>	171
4.2.3 <i>La propaganda antipartigiana</i>	175
4.2.4 <i>La Kampfpropaganda</i>	179
<b>II Parte</b>	
<b>5. L'occupazione militare</b>	<b>182</b>
<b>e il primo grande ciclo di operazioni antipartigiane</b>	
5.2 L'avanzata delle truppe tedesche dopo l'8 settembre	185
5.3 Il primo ciclo di operazioni anti-partigiane – Operation Istrien	203
5.4 Prima fase - il rastrellamento della zona di Gorizia	210
5.5 L'operazione in Istria e nella zona di Fiume	211
5.5.2 <i>Il settembre 1943 in Istria</i>	213
5.5.3 <i>Le unità partigiane in Istria</i>	217
5.5.4 <i>Gli ordini e lo scontro</i>	221
5.6 La strage di Bretto di Sopra	237
5.6.2 <i>I tedeschi e i partigiani</i>	239
5.6.3 <i>La rappresaglia</i>	241
5.6.4 <i>Spunti di analisi</i>	245
5.7. Un primo conto delle vittime di questa fase	247

<b>6. La primavera di sangue. Le rappresaglie del 1944</b>	<b>252</b>
6.1 Ogni terrore verrà distrutto	259
6.1.2 <i>Comeno e Rifembergo</i>	266
6.2 Terrore a Trieste	269
6.2.2 <i>Opicina</i>	273
6.2.3 <i>Quanto sangue a Opicina</i>	276
6.2.4 <i>L'attentato al Deutsches Soldatenheim.</i>	289
6.2.5 <i>La ferrea legge di guerra</i>	294
6.2.6 <i>Trieste e le sue Fosse Ardeatine</i>	300
6.2.7 <i>Trieste e le rappresaglie naziste</i>	306
6.3 Le rappresaglie di Premariacco e San Giovanni al Natisone	316
6.3.2 <i>Johannes Kitzmüller e l'Aussenstelle Udine</i>	316
6.3.3 <i>Sonderbehandlung</i>	319
6.3.4 <i>L'esecuzione</i>	323
<b>7. La lunga estate di fuoco</b>	<b>327</b>
7.1. La lotta per la liberazione della Carnia e dell'Alto Friuli	334
7.1.2 <i>La dura sorte di Barcis</i>	336
7.1.3 <i>L'incendio di Forni di Sotto</i>	340
7.1.4 <i>L'Alta Valle del But</i>	347
7.1.5 <i>Controbande, squadre d'assalto e Jagdkommandos</i>	349
7.1.6. <i>La rappresaglia di Malga Pramossio e Paluzza</i>	351
7.2 La zona orientale	356
7.2.2 <i>I fatti di Torlano</i>	360
7.2.3 <i>Il caso Torlano</i>	365
<b>8. La fine delle zone Libere</b>	<b>371</b>
8.2 Cosacchi e Caucasicci	381
8.3 Le operazioni antipartigiane	387
8.3.2 <i>L'Operazione Klagenfurt</i>	391
8.3.3 <i>La rappresaglia su Attimis, Nimis e Faedis</i>	394
8.3.4 <i>L'Operazione Waldläufert</i>	399
8.3.5 <i>L'occupazione cosacca della carnia</i>	406

<b>9. La fase finale: la lenta ritirata</b>	<b>414</b>
<i>9.1.2 La violenta ritirata nella bassa friulana</i>	421
<i>9.1.3 La strage di Ovaro</i>	425
9.2 La strage di Avasinis	432
<i>9.2.2 La strage</i>	434
<i>9.2.3 La vendetta di Avasinis</i>	438
<i>9.2.4 Perché e chi compì la strage</i>	439
<b>Conclusioni</b>	<b>446</b>
<b>Appendice</b>	<b>465</b>
Tabella stragi e rappresaglie nell'OZAK	466
Cartine	471
Abbreviazioni	480
<b>Fonti archivistiche consultate</b>	<b>484</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>489</b>

## Introduzione

Il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e maggio 1945 è stato tristemente segnato nel nostro Paese da stragi, rappresaglie e singoli eccidi compiuti dalle forze armate tedesche o dalle forze collaborazioniste. Questi tragici avvenimenti sono stati spesso oggetto della memoria locale e ricordati quindi nei luoghi in cui avvennero. Se le prime ricostruzioni e testimonianze si possono inserire all'interno di un processo puramente commemorativo, negli ultimi decenni la storiografia italiana si è particolarmente interessata al tema della violenza e delle stragi contro la popolazione occorsi durante l'occupazione tedesca della penisola. A stimolare questa nuova serie di studi, oltre al cinquantesimo anniversario di molti di questi eccidi, il grande interesse dell'opinione pubblica riguardo al processo Priebe sulle Fosse Ardeatine e il contemporaneo dibattito in Germania sulla condotta di guerra della *Wehrmacht*<sup>1</sup>.

Su questi temi si è costituito già dal 1999 un gruppo di lavoro nazionale formato dalle università di Bari, Bologna, Napoli e Pisa<sup>2</sup>. L'intento del progetto, come scrive il suo coordinatore Paolo Pezzino, «è stato quello di ricollocare più precisamente le stragi nella storia, ricostruendo le strutture di potere, le logiche e i condizionamenti culturali che le resero possibili, i comportamenti e le finalità dei vari protagonisti, l'evoluzione complessa della memoria dei sopravvissuti, le modalità con le quali la memoria comunitaria sia stata assunta, o esplosa, dal paradigma antifascista dell'Italia repubblicana»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Ci si riferisce al dibattito storiografico, e non solo, nato attorno alla mostra sui crimini della *Wehrmacht – Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944* – allestita nel marzo del 1995 dall'*Institut für Sozialforschung* di Amburgo.

<sup>2</sup> Il progetto dal titolo «Per un atlante delle stragi naziste in Italia» è stato cofinanziato dagli atenei sopra citati e dell'allora Murst. I risultati del gruppo di studio sono stati presentati in un convegno internazionale tenutosi a Bologna nel giugno del 2002 e sono poi confluiti nei due volumi: L. Baldissara – P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli 2004; e sempre a cura degli stessi autori *Giudicare e punire: I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, 2005.

<sup>3</sup> P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in L. Baldissara – P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra* cit., p. 7.

Sul piano metodologico, come scrive Luca Baldissara, vi è in questo impegno la valorizzazione della microstoria, «dell'indagine approfondita su di un determinato *case study*, dal quale trarre elementi e materiali per una riflessione di carattere generale», non in senso “accumulativo”, ma bensì “qualitativo”<sup>4</sup>. In questo caso lo studio consiste nella ricostruzione della strategia di occupazione delle forze tedesche e della “politica del terrore” che fu applicata nella lotta antipartigiana.

Il presente lavoro, risultato di un Dottorato di Ricerca presso l'Università di Pisa, vuole essere un ulteriore contributo allo stesso filone storiografico attraverso l'analisi della struttura di repressione e della strategia politico-militare che i comandi nazisti costituirono e poi applicarono, dal settembre del 1943 sino agli ultimi giorni della guerra, nella *Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK)*, la zona più orientale d'Italia così ribattezzata dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. La storiografia sulla Zona d'Operazioni, da Collotti, ad Apih, da Sala a Ferenc in Slovenia, ha messo in risalto la particolare violenza che le truppe di occupazione applicarono in questo territorio, dove il forte sentimento anti italiano di vendetta e disprezzo dimostrato dai tedeschi anche nel resto d'Italia, veniva accresciuto da due fattori: l'odio verso il bolscevismo, di cui molte unità partigiane erano l'avanguardia, e l'odio verso la componente slava, tipico della concezione razziale nazista, caratterizzata da deportazione, distruzione ed eccidi.

I dati da me raccolti per quanto riguarda il territorio in questione, si sono sommati a quelli di altri ricercatori e delle altre istituzioni locali quali l'ANED e l'Istituto Storico Regionale del Movimento di Liberazione e sono apparsi subito molto significativi. Nel periodo che va dall'8 settembre del 1943 al 5 maggio del 1945 per quanto riguarda la deportazione Coslovich parla di 8.222 persone, di cui 6.525 uomini (79,4%) e 1.687 donne (20,5%), mentre 10 restano indefiniti. Si tratterebbe di circa il 20% della deportazione totale italiana. I deportati per motivi politici furono 1.561, gli ebrei 1.457 (dei quali 707 uomini e 750 donne). Altri 5.194 non sono classificati (si tratterebbe per lo più di persone rastrellate nel territorio durante le operazioni antipartigiane per essere poi deportati come manodopera), ma

---

<sup>4</sup> L. Baldissara, *Guerra totale, guerra partigiana, guerra ai civili*, in G. Fulveti – F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro*, Napoli, 2006, p. 245.

rientrano in gran parte tra i politici e renitenti alla leva<sup>5</sup>. Su 123 convogli diretti dal territorio nazionale verso la Germania, 74 (altre fonti dicono 54) partirono dall'OZAK. Lo stesso per quanto riguarda i convogli di ebrei: su un totale di 43 convogli dall'Italia 23 partirono dall'OZAK con 1.457 ebrei dei 6.746 complessivi deportati da tutta Italia<sup>6</sup>.

Nello stesso periodo sono stati contati 56 casi di incendio e devastazione, di paesi e borgate, di cui tre i casi in Istria, sette nella zona orientale della provincia di Gorizia (ora Slovenia) e 46 in Friuli Venezia Giulia<sup>7</sup>: 107<sup>8</sup> episodi di violenza in cui hanno perso la vita 2069 vittime<sup>9</sup>.

Le prime analisi e ricostruzioni storiche hanno assimilato la lotta antipartigiana nell'*Adriatisches Küstenland* a quella applicata sul fronte orientale, proprio per la

---

<sup>5</sup> M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza: storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, 1997.

<sup>6</sup> L. Picciotto Fargion, *Il libro della Memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, 2002.

<sup>7</sup> Questi dati sono tratti dal recente Atlante della Resistenza cit., pp. 180-182.

<sup>8</sup> In generale si è tenuto in considerazione solo casi con almeno due vittime vi sono però tre eccezioni di tre fatti singoli inseriti nell'elenco. Si tratta di episodi particolarmente significativi o legati alle vicende citate durante la ricostruzione del presente lavoro. Il primo caso riguarda l'uccisione del Parroco di Canfanaro (Don Marco Zelco, parroco di Canfanaro, viene invitato dai partigiani slavi ad organizzare una cena per gli ufficiali tedeschi allo scopo di sorprenderli e ucciderli. Lui si rifiuta. I tedeschi scoperta la trappola, arrestano il parroco accusandolo di avere contatti con i partigiani. I tedeschi lo impiccano ad un albero nella piazza del paese) del 9 febbraio 1944, fatto che portò a proteste da parte del Vescovo di Trieste sino ad una richiesta di indagine approfondita alle autorità tedesche; il secondo caso riguarda la morte nel marzo del 1944 di una cittadina di Opicina (Il 7.03.44 fu impiccata ad un albero davanti al numero civico 41 di via Nazionale Rozalija Kos, staffetta partigiana di quasi sessanta anni. Lasciata appesa con un cartello (io sono un Bandito) come esempio per tutti i passanti.) caso citato nel lavoro per inquadrare meglio il ruolo particolare che ebbe la borgata triestina nelle vicende della resistenza e delle rappresaglie cittadine; l'ultimo caso tratta l'uccisione da parte dei fascisti del maestro Moraiti (accusato di simpatizzare con i partigiani e di aver collaborato all'azione dei gappisti di alcuni giorni prima) l'11 novembre del 1944, fatto questo che sarebbe l'ultimo di una rappresaglia iniziata l'8 novembre sempre a Strassoldo e sempre per vendicare la morte di 2 ufficiali della X Mas e di un medico tedesco.

<sup>9</sup> A questa cifra vanno sommate poi le 200 vittime della caserma "Aosta" di Palmanova, le 105 delle Fosse del Natisono di Cividale e le vittime della Risiera di San Sabba (3000/5000); la cifra si aggirerebbe tra le 5374 e 7374.



quantità degli episodi e per la rilevanza complessiva del numero di vittime. Non a caso proprio a Trieste e precisamente nel *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba i tedeschi costruirono l'unico forno crematorio di tutta Italia. La presenza nel territorio di tale *Lager* ha in un certo qual modo assorbito lo studio della storiografia locale che non ha dedicato analoga attenzione al fenomeno delle rappresaglie, degli incendi e delle stragi avutisi in tutta l'area. Il risultato è stato così da una parte di aver isolato la Risiera dal suo contesto territoriale (non si può «capire la Risiera» se non la si inserisce nell'ambito della lotta antipartigiana dell'*Adriatisches Küstenland* di cui fu uno degli strumenti principali) e dall'altra di non aver offerto uno studio critico generale sul tipo di politica di violenza e repressione nazista nel territorio. La «guerra ai civili» nell'OZAK, nonostante i numerosi lavori di studio su singoli episodi, non è mai stata affrontata in modo organico. È mancata sino ad ora una analisi comparata dei diversi fatti di violenza capace di cogliere i diversi passaggi della politica di repressione tedesca e il modo in cui essa fu applicata nel territorio. Il recente lavoro di Stefano Di Giusto ha offerto uno spaccato molto preciso delle vicende militari nell'OZAK, a lui, quindi, il merito di una prima ricostruzione delle principali operazioni antipartigiane che si svolsero nel territorio. Ed è proprio sulla base dell'analisi di Di Giusto e dai dati da me raccolti ed elaborati nel corso della mia tesi di Laurea sull'Istria che la mia ricerca ha avuto inizio. Lo studio qui proposto vuole offrire una “mappatura”, se così si può dire, delle stragi e allo stesso tempo ricostruire il ruolo della «guerra ai civili» all'interno della lotta antipartigiana nell'OZAK.

Prima di tutto è necessario capire che cosa si intende realmente per “Litorale Adriatico” o *Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK)*. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le truppe tedesche occuparono l'Italia centro-settentrionale e tutte le zone precedentemente controllate dalle truppe italiane. Il 10 settembre 1943 un'ordinanza di Hitler stabilì la costituzione nell'Italia settentrionale occupata di due *Operationszonen*: nell'area del Trentino-Sudtirolo con l'aggiunta della provincia di Belluno venne costituita la *Operationszone Alpenvorland*; le province del Friuli (o provincia di Udine, che comprendeva le attuali province di Udine e Pordenone), di Trieste, Gorizia, Istria (o provincia di Pola), Fiume (comprendeva anche il Quarnero) e di Lubiana furono invece inglobate nel *Operationszone Adriatisches Küstenland* riprendendo una vecchia denominazione geografica, più che amministrativa, del

periodo della dominazione austriaca. Venne così a crearsi in queste due regioni un regime d'occupazione anomalo rispetto a quello insediato nel resto d'Italia; mentre nella penisola vi era una struttura che faceva capo ad una Amministrazione militare tedesca (*Militärverwaltung*) che si affiancava alla RSI, nelle due Zone d'Operazioni venne insediato un tipo di amministrazione civile che nello schema generale del sistema di occupazione tedesco in Europa durante la seconda Guerra mondiale ebbe una sua specifica funzione e specifici obiettivi. Le regioni sarebbero state amministrate direttamente e autonomamente dai tedeschi stessi per mezzo di un *Oberster Kommissar* (Supremo Commissario). Questo tipo di amministrazione particolare era riscontrabile generalmente nei territori destinati in una fase successiva ad essere annessi al *Reich* (Alsazia, Lussemburgo, Lorena). Se questa dovesse essere anche la sorte di questi territori non è ancora oggi possibile anticiparlo in modo certo, sicuro è che nel settembre del 1943 essi furono sottratti alla sovranità italiana, rappresentata dalla RSI, e affidati ad una amministrazione civile tedesca. Nonostante nel 1943 l'area fosse un teatro di guerra secondario, separato dai fronti principali fino alle ultime battute del conflitto, le prime fonti tedesche parlano di due zone strategicamente importanti e di grande rilevanza militare. Per quanto riguarda l'*OZAK* tre furono le ragioni principali che portarono all'occupazione:

- Costituiva il passaggio attraverso la regione di vie di comunicazione strategiche che collegavano il *Reich* con i teatri di guerra sud-occidentale (Italia) e sud-orientale (Balcani), di cui era necessario garantire la protezione;
- presentava un forte e organizzato movimento partigiano, italiano e slavo, che costituiva una costante minaccia per le retrovie e le vie di comunicazione;
- favoriva la possibilità di uno sbarco alleato su queste coste che avrebbe potuto aggirare il fronte italiano.

Considerazioni molto forti queste, che portarono i vertici di Berlino ad una scelta radicale in ambito politico e sociale delle figure politiche e militari che avrebbero dovuto gestire queste zone strategiche.

Questa scelta è una delle particolarità più rilevanti nella mia ricerca. Nell'amministrazione imposta dai tedeschi componente dominante fu quella di provenienza austriaca.

Non fu una mera coincidenza, trattandosi di territori che in passato facevano parte dell'Impero Austroungarico rappresentò un tentativo di riallacciare un antico legame non ancora dimenticato. Si voleva gestire il territorio attraverso una antica tradizione politico culturale mirata non più alla grandezza dell'Impero Austriaco, bensì a quella del *Terzo Reich* di Adolf Hitler.

Supremo Commissario fu nominato Friedrich Rainer, già *Gauleiter* della Carinzia e capo dell'amministrazione civile dell'*Oberkrain*, una delle figure di maggior spicco del partito nazista austriaco. La più alta carica militare nell'*OZAK* fu il *Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland* (Comandante nella zona di sicurezza Litorale Adriatico), che fu ricoperta dal dicembre 1943 dal generale delle truppe alpine Ludwig Kübler. I suoi compiti erano il presidio e la fortificazione delle coste, la loro difesa in caso di sbarco nemico, la protezione delle vie di comunicazione e in collaborazione con le *SS* e la *Polizei* la lotta antipartigiana. Per quanto riguarda il controllo delle forze di polizia e delle *SS* il territorio fu suddiviso in due zone: la provincia di Lubiana fu assegnata all'*SS-Gruppenführer* (Generale di Divisione) Erwin Rösener, mentre la zona restante – le province del Friuli, di Trieste, Gorizia, Istria e Fiume – furono assegnate all'*SS-Gruppenführer* (Generale di Divisione) Odilo Globocnik. Se sul piano politico, organizzativo e strategico il mio lavoro di ricerca ha analizzato il territorio dell'*OZAK* nel suo complesso, per quanto riguarda il lavoro di ricostruzione della struttura di repressione e soprattutto nel lavoro di censimento e di ricostruzione dei singoli episodi di stragi e di violenze si è limitato alla zona di competenza del Generale Globocnik. Tale scelta è stata motivata da una questione linguistica, una attenta e dettagliata ricostruzione della zona slovena di Lubiana necessita, infatti, di una approfondita analisi di documenti, della storiografia e della memorialistica locale che si trova unicamente in lingua slovena e croata.

Per quanto riguarda la documentazione giudiziaria prodotta negli ultimi anni molto interessante è stata la ricerca e l'analisi di documenti negli uffici giudiziari italiani e quelli tedeschi. Per quanto riguarda l'Italia ho visionato 42 fascicoli della Procura Militare di Padova riguardanti il Friuli Venezia Giulia. Un fascicolo riguarda Gorizia gli altri si concentrano tutti tra la provincia di Udine e quella di Pordenone (mancano naturalmente documentazioni riguardo alla zona di Trieste e dell'Istria in quanto le autorità italiane all'epoca non avevano alcuna giurisdizione sui territori).

Si tratta di Casi di violenza, saccheggio e omicidio ai quali non è seguita alcuna condanna e che per lo più sono stati archiviati per mancato accertamento delle responsabilità o perché caduti in prescrizione. Per quanto riguarda il materiale tedesco si tratta di quello depositato presso la *Zentrale Stelle Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung von NS-Verbrechen Ludwigsburg* (da poco divenuto anche *Bundesarchiv* – Archivio di Stato). Si tratta dell'Ufficio centrale tedesco che dal dicembre del 1958 collabora con i Tribunali e le Procure di tutta la Germania sui crimini del Nazionalsocialismo. Nell'archivio viene raccolto tutto il materiale reperito in Germania e all'Estero che riguarda crimini commessi da tedeschi durante il Terzo Reich. Molto interessanti sono risultate le raccolte sulla «Risiera di San Sabba» (con materiale proveniente anche dai Tribunali di Amburgo e Francoforte dove sono stati fatti i Processi al Gruppo T4 e ai Comandanti dell'*Einsatzkommando Reinhard (EKR)* tutte unità delle SS che operarono anche nel Litorale Adriatico), sul Comando di Pubblica Sicurezza di Trieste, le carte relative all'*United Nation War Crimes Commission (UNWCC)* prodotte dalla Commissione Jugoslava per quanto concerne l'Istria (Fiume, Pisino, Lipa). Tra gli atti ancora aperti nella provincia di Udine spiccano due casi di omicidio di soldati tedeschi da parte di altri soldati tedeschi.

Sempre in ambito giudiziario ho voluto visionare il materiale prodotto in quelli che possono essere considerati gli unici processi contro le autorità tedesche dell'*OZAK*, per crimini commessi: quello relativo al *Polizeihafthager* della Risiera di San Sabba del 1975<sup>10</sup>, e quelle contro Rainer e il suo Staff, tenutosi a Lubiana nel luglio del 1947<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> L'azione giudiziaria per i fatti della Risiera venne in realtà iniziata in Germania prima che in Italia. Dopo aver svolto indagini con l'ausilio della Comunità israelitica di Trieste e dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Lubiana (ISRMI), l'autorità inquirente di Francoforte prendeva contatto con il Tribunale di Trieste annunciando che era stato colà instaurato un processo nei confronti di August Allers, già comandante della Risiera dal giugno 1944, e altri corresponsabili appartenenti all'*EKR* (siamo nel 1967). Sulla base di queste informazioni e sollecitazioni si metteva finalmente in moto, nel 1970, 25 anni dopo la fine della guerra, un processo anche in Italia. L'istruttoria era complicata da un conflitto di competenza tra l'autorità giudiziaria ordinaria e la Procura militare di Padova, conflitto risolto dalla Cassazione il 23 marzo 1973 stabilendo la competenza della magistratura ordinaria. L'istruttoria, svolta in un clima teso e difficile per i conflitti e le lacerazioni che tuttora contraddistinguono il tessuto etnico e sociale di quella regione, si concludeva nell'aprile del 1976 con

L'ulteriore documentazione proveniente dagli archivi italiani, tedeschi, inglesi e sloveni ha permesso di ricostruire un quadro d'insieme del territorio piuttosto ampio. Ho raccolto innanzitutto i documenti presenti negli archivi italiani (Archivio di Stato di Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Archivi di Stato di Udine, Trieste, Gorizia, Archivi Diocesani e Parrocchiali, Archivi della Resistenza e Archivi privati locali). Ho visionato poi il materiale dei *National Archives* e dell'*Imperial War Museum* di Londra relativo al materiale delle indagini alleate riguardanti l'OZAK<sup>12</sup>.

---

il rinvio a giudizio di Allers (deceduto però nel corso dello stesso anno) e Oberhauser (vivente), mentre per Hering (deceduto), Wirth (ucciso dai partigiani nel 1944) e Stangl (deceduto nel penitenziario di Düsseldorf nel 1973) il procedimento veniva dichiarato estinto. La Corte d'Assise di Trieste in data 26 aprile 1976 pronunciava condanna all'ergastolo in contumacia, successivamente confermata dalla Cassazione, nei confronti di Oberhauser rimasto unico imputato di tanta tragedia. Costui non venne mai estradato in Italia né durante il processo, né dopo la condanna. Sulla questione del Processo cfr.: A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Trieste, 1995; *Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera. Trieste-Istria-Friuli 1919-1945*, Trieste, 1978.

<sup>11</sup> Il 10 luglio 1947 ebbe inizio a Lubiana, davanti al Tribunale di guerra della IV Armata, il processo contro Rainer e il suo staff. Gli imputati compreso Rainer, erano complessivamente quattordici. Il Processo si concentrò per lo più per crimini e atti di violenza commessi dalle autorità tedesche nel territorio Sloveno dal 1941 sino al 1945 (la stessa Risiera rimase fatto marginale), ma emersero anche dati importanti sull'OZAK. Il 19 luglio fu letta la sentenza: fu decisa la morte per 12 imputati, i restanti dovettero subire una detenzione e i lavori forzati per 18 anni ciascuno.

<sup>12</sup> Oltre al materiale delle unità militari impegnate nella liberazione del territorio ho trovato degli interessanti *Affidavit* rilasciati nel novembre del 1945 da alcuni prigionieri britannici detenuti presso il Quartier Generale della Gestapo a Trieste dal 15 ottobre 1944 al 12 gennaio del 1945.

Negli archivi tedeschi di Berlino, Friburgo Stoccarda<sup>13</sup> ed Emmendingen<sup>14</sup> è stata infine raccolta la documentazione prodotta dalle diverse autorità tedesche (Amministrazione – Polizia – esercito) presenti nel territorio. Una riflessione sulle fonti tedesche analizzate è d'obbligo. La ricerca non ha dato sempre i risultati sperati, la documentazione della *Wehrmacht* e delle unità delle SS e della Polizia presenta spesso, infatti, dei vuoti temporali dovuti alla perdita durante il conflitto di parte del materiale o alla sua distruzione da parte delle stesse forze tedesche. Se sui Comandi superiori molto è arrivato sino a noi, man mano che cerchiamo di scendere nella ricerca verso i Comandi di zona e i Comandi di Divisione i documenti si fanno più rari. I cartolari riguardanti le diverse unità appartenenti alle divisioni sono molto scarsi se non scomparsi del tutto.

Seguendo le metodologie di studio del gruppo di ricerca di Pisa, ho catalogato, censito e analizzato i singoli casi di violenza e le stragi di popolazione civile (alcuni fatti comprendono anche partigiani) commesse dall'esercito tedesco e dalle forze collaborazioniste nell'area presa in esame<sup>15</sup> e da ciò la compilazione di una tabella,

---

<sup>13</sup> Ci si riferisce all'archivio presso la *Bibliothek für Zeitgeschichte in der Württembergischen Landesbibliothek Stuttgart*. Si tratta della Biblioteca di storia contemporanea di Stoccarda. L'archivio della Biblioteca ha raccolto ricordi (*Erinnerungen*) diari di guerra (*Tagebücher*) e lettere private (*Briefe*) di civili e militari che hanno preso parte alla prima o alla seconda guerra mondiale. Le lettere riguardanti la prima guerra mondiale sono circa 25.000 mentre per la seconda sono circa 65.000. Nell'archivio sono riuscito a trovare alcuni *Kriegstagebuch* (Diari di Guerra) e *Feldposten* (Lettere dal fronte) di ufficiali o soldati che combatterono nel Litorale Adriatico; in totale una ventina di documenti.

<sup>14</sup> L'archivio di Emmendingen - *Deutsches Tagebucharchiv Emmendingen* - ha iniziato negli ultimi anni una intensa raccolta di diari e lettere personali originali con l'intento di costituire un vero e proprio centro della Memoria tedesca. All'interno di questa raccolta memorialistica vi è anche un settore dedicato alle due guerre mondiali. Qui sono stati presi alcuni stralci (materiale molto scarso) da diari di guerra di soldati che combatterono nel territorio dell'*OZAK*.

<sup>15</sup> Riguardo al lavoro del gruppo di Pisa ha scritto Fulvetti: «L'obiettivo è stato mettere a disposizione della comunità scientifica una serie di dati volti a ricostruire un'accurata cronologia degli atti di violenza e l'accertamento della esatta rispondenza dei fatti e del numero delle vittime, per poi tentare di fornire una interpretazione complessiva e plurale della violenza, assumendo come punto di partenza la convinzione che la guerra ai civili non potesse essere considerata un fenomeno sempre uguale a se stesso, e che fosse perciò indispensabile censire la violenza per capirne il senso e la

non certo esaustiva, allegata al presente lavoro. Gli atti di violenza sono stati poi contestualizzati all'interno delle diverse fasi della politica di occupazione e di controllo del territorio da parte delle forze tedesche. L'elaborazione dei dati raccolti e la periodizzazione dell'evoluzione complessiva dell'occupazione nazista mi hanno permesso una interpretazione più approfondita del fenomeno della violenza contro i civili all'interno della lotta antipartigiana. Ho quindi individuato fasi o periodi principali, legati come si vedrà alla politica di antiguerriglia delle forze tedesche, alle dinamiche sui fronti di guerra e alla forza dei movimenti partigiani.

La prima fase, limitata al periodo settembre-novembre 1943, è quella dell'occupazione militare del territorio e del consolidamento delle sue strutture, un periodo caratterizzato dalle grandi operazioni antipartigiane predisposte dal comando di Rimmel per “annientare” il movimento insurrezionale del territorio. In questo periodo la «condizione psicologica dell'armistizio favorì quindi la catena diffusa di atti di violenza che venne a sommarsi alle circostanze tattiche in cui si svolgevano le operazioni militari»<sup>16</sup>.

A partire dalla primavera del 1944 si apre un nuovo periodo di violenza contro i civili che vede nei mesi di aprile e maggio un elevato numero di episodi. La presenza tedesca, fitta nella fase iniziale dell'occupazione, va rarefacendosi a causa degli sviluppi bellici che avevano costretto i comandi a trasferire un elevato numero di unità verso i fronti di guerra.

Il movimento di liberazione, che dopo le sconfitte subite durante le grandi operazioni del 1943 aveva mantenuto una posizione prevalentemente difensiva, riprende la sua attività di disturbo. Il periodo conta numerose azioni di rappresaglia caratterizzata dal famoso ordine di Kübler. La guerriglia e la conseguente antiguerriglia diviene realtà anche nelle città e non più solo delle zone esterne e più impervie.

L'estate del 1944 è invece il periodo della crescita in tutto il territorio del movimento di liberazione. All'offensiva partigiana i comandi tedeschi rispondono

---

direzione»; G. Fulveti, Le guerre ai civili in Toscana, in G. Fulveti – F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro* cit., pp.16-17.

<sup>16</sup> E. Collotti – T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in E. Collotti – R. Sandri – F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. I: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, 2000, p. 265.

con una vera e propria escalation di violenza. Gli ordini draconiani di Kesselring si sommarono alle direttive di Kübler scatenando una «Guerra ai Civili».

Gli sforzi intrapresi dalle truppe tedesche durante l'estate si dimostrano assai poco efficaci, gli attentati continuano e il movimento di liberazione si espande a macchia d'olio. A partire dall'agosto il movimento di liberazione in Friuli era riuscito a liberare ampie zone della regione creando grandi problemi ai tedeschi. Questa diminuita capacità di controllo del territorio spinge ad un nuovo ciclo operativo antipartigiano che coinvolge il Veneto e l'OZAK con lo scopo di riconquistare il controllo delle principali vie di comunicazione con il *Reich*. A partire dalla fine di settembre i comandi tedeschi danno inizio a grandi operazioni al fine di distruggere le due "Zone libere" che dureranno sino a fine novembre. Per la Carnia tali operazioni si concludono con l'occupazione cosacca, che durerà sino alla fine del conflitto.

L'ultima fase, aprile e maggio del 1945, è quella del crollo del fronte e della conseguente ritirata delle truppe tedesche. Si tratta, come nel resto della penisola, di atti estremi di violenta ritorsione contro la popolazione che coinvolge principalmente il Friuli, via principale della ritirata.

Nel dare una precisa collocazione ai singoli episodi all'interno della più generale vicenda dell'occupazione tedesca del territorio per meglio cogliere modalità e politica di occupazione, ho lasciato spazio alla microanalisi di alcuni fatti più significativi e utili alla comprensione della tematica. Nel considerare la politica tedesca dell'annientamento di ogni oppositore particolarmente interessante è risultato il linguaggio utilizzato dalla documentazione degli archivi tedeschi. Le vittime delle forze tedesche, ad esempio nelle operazioni di *Säuberung*, vengono raccolte sotto la parola ufficiale di *Banditen* che devono essere indiscutibilmente *vernichtet*, annientati, così come i loro *Helfer*. *Die Banden sind zu vernichten* affermano alcuni documenti, tanto che risulta meno rilevante se le vittime siano 100 o 1.000, se si tratti di combattenti o civili, ciò che conta è che gli ordini siano stati eseguiti. L'uso di un lessico così essenziale e ripetitivo da diventare quasi scontato nello sfoglio dei documenti è di per sé una testimonianza storica ineludibile: *Zerstörung* (distruzione), *Vernichtung* (annientamento), e *Säuberung* (pulizia) rendono esplicito l'odio ed il disprezzo tedesco verso il croato, il bolscevico, il partigiano, verso coloro che si opponevano con ogni mezzo all'occupazione.



## La nascita dell'Operationszone Adriatisches Küstenland

La guerra fascista, spinta dalle grandiose aspirazioni espansionistiche del regime sul Mediterraneo così come sui Balcani, inserì l'Italia nella «guerra totale» hitleriana. Quello che per Hitler doveva essere uno scontro mortale per il dominio razziale, per l'Italia fu un collasso militare e politico i cui contraccolpi furono profondi e devastanti in tutto il Paese, ma soprattutto nelle province orientali più fragili per le differenze etniche e la ventennale politica repressiva del regime. Dopo l'armistizio dell'8 settembre tutto il territorio della Venezia Giulia e della provincia di Lubiana, il Friuli e Gorizia passarono progressivamente sotto il controllo del *Reich* nazista, inaugurando per queste terre uno dei periodi più cupi della sua storia. Fu così che venerdì 15 ottobre 1943 i cittadini del territorio lessero del loro nuovo destino:

Nella zona d'operazioni "Litorale Adriatico", comprendente le province di Trieste, Lubiana, Gorizia, Friuli, Istria e Quarnero, unitamente ai territori incorporati Sussak, Buccari, Concanera, Castua e Veglia, il Gauleiter e Governatore del Reich il dott. Rainer ha assunto tutti i poteri pubblici civili quale Alto Commissario della zona d'operazioni "Litorale Adriatico". Tutte le autorità e gli uffici pubblici di questa zona sottostanno all'Alto Commissario.

Le funzioni civili finora esercitate dalle Forze armate tedesche sono passate agli uffici dell'Alto Commissariato<sup>1</sup>.

Nelle province orientali come del resto in quelle di Bolzano, Trento e Belluno, i tedeschi crearono un regime di vera e propria occupazione bellica attraverso una loro esclusiva amministrazione. Il Controllo tedesco, come si vedrà, fu più esteso e più penetrante rispetto a quello attuato sul resto del territorio italiano da essi controllato. La costituzione dell'*Operationszone Adriatisches Küstenland* significò per le province del Friuli e della Venezia Giulia la dura esperienza dell'occupazione nazista e per una parte di queste zone anche la definitiva scissione dal resto d'Italia. Una scelta da parte delle autorità tedesche che aveva radici ben più profonde, che deve

---

<sup>1</sup> «Il Piccolo», *L'insediamento dell'Alto Commissario della zona di operazioni "Litorale adriatico"*, venerdì 15 ottobre 1943.

essere vista come una decisione ponderata e voluta da Berlino, e non come estemporanea, per sopperire ad una situazione di emergenza creatasi all'indomani della caduta dell'Italia.

Per quanto concerne il territorio del confine orientale, che interessa questo lavoro, già il 26 luglio 1943 fa presagire una futura occupazione tedesca delle terre adriatiche: subito dopo la caduta di Mussolini, il *Gauleiter*<sup>2</sup> della Carinzia Friedrich Rainer, infatti, inviò a Himmler un *Telex* urgente ove richiamò l'attenzione sul pericolo che questa crisi italiana avrebbe rappresentato per la Germania nella zona adriatica. A preoccuparlo era la minaccia di uno sbarco alleato e il rafforzarsi delle formazioni partigiane tra il confine del *Reich* e l'Adriatico. Nella primavera del 1947 Rainer rispose così al giudice istruttore del Tribunale Militare della IV Armata riguardo all'Italia:

Dopo la caduta del fascismo cominciai a riflettere sulle conseguenze. Personalmente ero convinto che l'Italia avrebbe rinunciato all'Asse Roma – Berlino. Ebbi il timore che l'Italia si mettesse dalla parte nemica il che avrebbe significato pericolo immediato per la regione governata da me [*la Carinzia*], soprattutto nel caso di uno sbarco anglo-americano a Trieste<sup>3</sup>.

La stessa totale sfiducia nell'Italia e nei suoi governanti si ritrova nelle proposte di Rainer sul futuro dei territori italiani sul confine orientale:

[*chiedo*] che vengano subito occupate da truppe tedesche la Val Canale ed il Litorale e per di qua venga raggiunta quella linea naturale di difesa che ha resistito nella prima guerra mondiale. L'attuale confine offre al nemico tutti i vantaggi<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> *Gauleiter* inizialmente furono denominati i capi di una sezione locale dell'NSDAP, successivamente furono indicati con questo termine i capi di un *Reichsgau* (una suddivisione amministrativa dello stato tedesco).

<sup>3</sup> Deposizione di Rainer al giudice istruttore del Tribunale militare della IV Armata jugoslava; Lubiana primavera 1947, in K. Stulpfarrer, *Le zone d'Operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia, 1979, Appendice Documenti p. 225.

<sup>4</sup> E. Apih, *Tre documenti sulla politica nazista nel "Litorale Adriatico"*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972, pp. 37-76.

Dietro la richiesta di un intervento diretto tedesco nel territorio si nascondeva il forte desiderio da parte del dott. Rainer di espandere il suo dominio personale al di là del confine. Il *Gauleiter* della Carinzia cavalcava in quel momento l'idea di una parte dell'opinione pubblica che all'interno del *Reich* mirava alla riunificazione dei territori appartenuti al vecchio Impero asburgico, visioni e spinte espansioniste che trovavano giustificazione nella politica nazista nei confronti delle minoranze tedesche all'estero. Nei progetti del partito nazista, infatti, sempre molto forte era il desiderio di raccogliere tutto il mondo tedesco in un unico stato. Ciò interessò direttamente le terre dell'Alto Adige e indirettamente anche zone della provincia di Udine. Non si deve dimenticare che negli accordi per le «opzioni», tale diritto fu esteso anche ad altre zone d'Italia, tra cui quella del Tarvisiano e la Val Canale (*Kanaltal*), entrambe nella provincia friulana<sup>5</sup>. Anche queste zone delle province orientali rischiavano nel futuro di essere inserite nelle rivendicazioni dei gruppi nazionalisti «pangermanisti» tedeschi. La preoccupazione delle autorità italiane nei confronti del loro alleato sempre più potente si riassume nell'affermazione del Duce dell'ottobre del 1941 riportata nel Diario di Ciano:

L'Europa sarà dominata dalla Germania. Gli stati vinti saranno vere e proprie colonie. Gli stati associati saranno province confederate. Tra queste la più importante è l'Italia. Bisogna accettare questo stato di cose perché ogni tentativo di reazione ci farebbe declassare dalla condizione di

---

<sup>5</sup> Il 23 giugno del 1939 venne firmato a Berlino nel comando generale delle SS l'accordo riguardante il trasferimento dei Sudtirolesi nel *Reich*. Questo consisteva nella "libera" possibilità di scegliere (optare) entro il 31/12/39 se rimanere nell'Italia fascista con l'obbligo di essere fedeli al Duce o di espatriare nella Germania nazista. Il 29 giugno la notizia divenne pubblica. Molti scelsero l'emigrazione, ma altri rimasero nella propria patria. Il 31 dicembre 1939 era scaduto il termine per le opzioni: 166.488 altoatesini avevano optato per la Germania mentre 63.017 persone avevano optato per l'Italia. Coloro che avevano dichiarato l'intenzione di rimanere nella loro terra vennero sottoposti a gravi manifestazioni di ostilità ed intolleranza, anche dagli stessi familiari. A causa dell'inizio della guerra e i continui bombardamenti sulle reti di comunicazione, solo 75.000 persone effettive riuscirono ad espatriare. Solamente una minima parte degli optanti ritornarono in Alto Adige dopo la fine della guerra. Per quanto riguarda la zona friulana, in seguito agli accordi italogermanici del 1939, oltre l'80% della popolazione optò per la cittadinanza germanica.

provincia confederata a quella ben peggiore di colonia. Anche se domani chiedessero Trieste nella spazio vitale germanico, bisognerebbe piegare la testa<sup>6</sup>.

È certo che all'epoca Mussolini non potesse prevedere cosa sarebbe accaduto due anni dopo, ma la paura che la Germania (in quel momento invincibile potenza europea) potesse avere mire annessionistiche su tali territori era presente già da molto tempo prima. Rainer intendeva quindi dare voce a queste idee di espansione e di "irredentismo austriaco", che ben si sposavano con le linee del «Nuovo Ordine Europeo» nazista, idee che Hitler aveva sino ad allora sacrificato in nome dell'alleanza con l'Italia e dell'amicizia personale con Mussolini<sup>7</sup>. Tra le figure di spicco della dirigenza nazionalsocialista che sostenevano questa politica espansionistica troviamo Goebbels e Bormann. Alla vigilia della liberazione del Duce, Goebbels annotò sul suo diario:

Noi non dobbiamo riprendere nelle nostre mani soltanto il Südtirol, ma io immagino che sia tracciata una linea a sud del Veneto. Tutto ciò che un tempo apparteneva all'Austria deve tornare nelle nostre mani. Con la loro infedeltà e con il loro tradimento gli italiani hanno perso ogni diritto a uno stato nazionale di impronta moderna. Per questo come richiede la legge della storia, dovranno subire la più dura delle punizioni<sup>8</sup>.

Nelle parole di Goebbels emerge chiaramente il sentimento antitaliano che serpeggiava in Germania e da tempo ormai in Austria. Unico ostacolo alla realizzazione di tali progetti sarebbe stato l'appoggio del Führer ad un nuovo Governo fascista in Italia. I fatti italiani del luglio del 1943 avevano però irrimediabilmente cambiato le cose: Hitler non aveva alcun obbligo nei confronti del

---

<sup>6</sup> U. Corsini, *L'Alpenvorland, necessità militare o disegno politico?*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-45)*, Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza, Venezia, 1984, p. 12.

<sup>7</sup> Dopo l'*Anschluss* del 1938, lo Hitler stesso dichiarò solennemente che non avrebbe oltrepassato, con le sue truppe, il confine naturale del Brennero. Di conseguenza egli rinunciava a qualsiasi rivendicazione sull'ex Tirolo del sud, dando credito alle aspettative nazionalistiche italiane.

<sup>8</sup> E. Collotti, *L'Europa Nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, 2002, p. 191.

nuovo Governo italiano, lo stesso Rainer sentì essere arrivato il momento giusto per proporre un intervento diretto da parte della Germania in questi territori.

Tutto ciò porta quindi a pensare che la scelta politica di instaurare una zona d'operazioni in questo territorio non fosse del tutto casuale o dell'ultimo minuto, ma il risultato di una strategia diplomatica e politica programmata dal *Gauleiter* della Carinzia molto tempo prima del settembre 1943. Una figura forte quella di Rainer, che si imporrà con decisione nel futuro dei territori orientali.

### 1.1.2 Friedrich Rainer

Friedrich Rainer<sup>9</sup> nacque il 28 luglio 1903 nella cittadina carinziana di *S. Veit an der Glan*, figlio di un maestro di scuola media, Norbert Rainer, e di Friedrike Klein. Frequentò le scuole elementari della cittadina natale per poi trasferirsi a Klagenfurt per frequentare le scuole medie. Cresciuto in una tipica famiglia austriaca, fautrice dell'ordine e «ossequiente alla dogmatica dell'epoca imperiale»<sup>10</sup>, il giovane Friedrich divenne sin da giovane un fervente nazionalista: a soli 16 anni, al crollo dell'Impero austro-ungarico, entrò a far parte della milizia civica del suo paese e successivamente aderì a formazioni paramilitari di difesa della Carinzia dalla minaccia slava<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Per approfondire la figura di Rainer cfr. la recente biografia di M. Williams, *Gau, Volk und Reich. Friedrich Rainer und der österreichische Nationalsozialismus*, Klagenfurt, 2005, sicuramente il testo più approfondito e completo sul nazista austriaco; P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel veneto orientale 1943-1945*, Milano 1982, pp. 12-29 (l'autore anche se spesso criticato per le sue tesi molto discutibili - spesso negazioniste - nello stesso tempo presenta una buona documentazione, ufficiale e non tedesca, tra cui alcune interviste ad ex ufficiali e collaboratori).

<sup>10</sup> P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 13.

<sup>11</sup> All'interno della Carinzia si trovano tre gruppi etnici, tedesco, sloveno e *Windisch* (una minoranza slava più antica e radicata sul territorio). All'interno del territorio ci furono sempre forti tensioni per la supremazia politica. Dopo la fine della prima guerra mondiale ed il crollo dell'Impero la minoranza slovena della Carinzia, appoggiato dal neo costituito governo jugoslavo, iniziò una campagna per una scissione dall'Austria. Dopo il tentativo jugoslavo di anettere la regione con la forza nel 1919, un plebiscito nelle zone meridionali del Land, svoltosi il 10 ottobre 1920, sotto il

Iniziò a studiare legge e per mantenersi agli studi lavorò come impiegato presso una banca. Finalmente laureato, nel novembre del 1926 iniziò subito a lavorare presso un Notaio della cittadina austriaca di Graz. Già durante gli studi era entrato in contatto con le SA locali, con le quali simpatizzò da subito per poi aderire ufficialmente al partito nell'ottobre del 1930. In breve tempo divenne una delle figure di spicco del nazionalsocialismo austriaco; nel 1933 divenne capo dell'unione sportiva nazista per la Carinzia e nel 1934 divenne responsabile del servizio informazioni delle SS e della sezione della stampa e propaganda. Rainer si spinse sempre più verso posizioni estreme contro il governo austriaco, militò nell'ala più integralista del partito che in breve tempo finì per essere messa al bando. Fu arrestato il 20 agosto del 1935 per alto tradimento e incarcerato per un anno a Klagenfurt. Uscì il 5 marzo del 1936 e riprese la sua attività politica all'interno della *NSDAP*: fu incaricato direttamente da Hitler di potenziare al massimo il partito nazionalsocialista in Austria, puntando soprattutto su elementi propagandistici quali il pan-germanesimo e soprattutto l'anti-slavismo, che sempre più si affermava nella società austriaca del dopoguerra.

Dopo l'*Anschluss* Rainer fu in prima fila nella nuova amministrazione austriaca: segretario di stato dal 15 marzo al 24 maggio 1938, divenne poi *Gauleiter* di Salisburgo dal 15 marzo 1940 al 27 novembre 1941 quando finalmente divenne *Gauleiter* della sua terra natale, la Carinzia.

Il giorno dell'insediamento di Rainer era presente anche il ministro degli Interni, il dott. Wilhelm Frick, che indicò i compiti al nuovo *Gauleiter*:

annessione della zona Gorenjsko e della Carinzia jugoslava al territorio della Carinzia austriaca, assimilazione giuridica e amministrativa di tali territori e inclusione degli stessi nell'economia militare, infine inclusione della popolazione nella comunità tedesca<sup>12</sup>.

Compito certamente più impegnativo fu la questione del controllo e gestione del *Gorenjsko*, territorio sloveno da poco annesso al III *Reich*. In questo territorio,

---

controllo della Società delle Nazioni, sancì la volontà della Carinzia di appartenere all'Austria e affermò la sovranità del gruppo etnico tedesco nella regione alpina.

<sup>12</sup> P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 16. Sulla sua politica nella Slovenia vedi anche: Elio Apih, *Tre documenti* cit..

chiamato anche Slovenia superiore e ribattezzato da Rainer *Oberkrain*, annesso con l'occupazione della Jugoslavia da parte delle forze tedesche, viveva una piccola minoranza tedesca. L'ordine del Führer fu quello di rendere nuovamente tedesca tutta la regione. Gli obiettivi di politica razziale indicati dai nazisti erano quelli di estirpare ogni residuo di slavità e allo stesso tempo «incrementare il consolidamento del carattere nazionale tedesco in tali zone attraverso l'evacuazione di uomini politicamente infidi e la colonizzazione con uomini di provata fede»<sup>13</sup>. La germanizzazione forzata venne promossa con varie iniziative, anche scolastiche, e , soprattutto con deportazioni. Nella realizzazione di tali progetti i nazisti poterono sfruttare le mire espansionistiche del movimento austriaco.

In modo particolare in Carinzia i nazisti avevano trovato una situazione favorevole alla loro politica di espansione, in quanto, fin dal tempo della prima Repubblica, le autorità austriache della Carinzia avevano instaurato una politica pangermanista e slavofoba, che i nazisti assecondarono e sfruttarono per i loro scopi<sup>14</sup>. Friedrich Rainer impersonava il pangermanesimo nazista in Austria e allo stesso tempo possedeva il vecchio stile di dominio imperiale asburgico: una sorta di ex-austriaco che si inseriva nel «nuovo ordine» imposto dalla Germania nazista. Scrive sulla situazione politica austriaca Elio Apih:

Ora le velleità espansionistiche del nazismo austriaco, presenti in esso sin dalle origini e ora motivate con una sorta di diritto storico che spesso si rifaceva all'Austria ai tempi del principe Eugenio, divennero un supporto dell'aspirazione del Reich all'accesso al mare meridionale<sup>15</sup>.

Si può azzardare che Rainer fu uno dei più illustri rappresentanti di questa visione politica che i tedeschi sfruttarono opportunamente a loro favore. Al processo di Lubiana Rainer testimoniò che Hitler aveva ordinato al suo predecessore Kutschera, e ripetuto poi a lui, di far diventare tedesca la regione. I mezzi scelti per tale incarico potevano essere la deportazione o la repressione e al *Gauleiter* Rainer furono delegati tutti i poteri. Egli iniziò da subito la germanizzazione forzata della

---

<sup>13</sup> Ordinanza del Führer del febbraio 1943 citata in P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 18.

<sup>14</sup> Su tali questioni cfr: M. Williams, *Gau, Volk und Reich* cit, pp. 103-199.

<sup>15</sup> Elio Apih, *Tre documenti* cit., p. 39.

popolazione slovena (dai nomi propri alla toponomastica); delle commissioni furono inviate in tutto il territorio per catalogare la popolazione slovena in base a criteri razziali. Circa 20.000 persone furono definite «incapaci» ad essere assimilate alla germanizzazione e destinate quindi alla deportazione. Migliaia di sloveni finirono in Germania e altrettanti furono accolti in Croazia o nella Serbia occupata. Contemporaneamente iniziò l'immigrazione di elementi di ceppo tedesco nel territorio «ripulito»<sup>16</sup>. Durante il processo a Lubiana, Rainer si difese sostenendo di aver seguito nella Carniola superiore una politica più duttile e morbida, meno ansiosa e violenta del modo di operare del suo predecessore nel tentativo di «acquistare la fiducia della popolazione». Affermò con decisione di essere riuscito a limitare e a volte a bloccare le deportazioni grazie anche ad un suo intervento personale presso Himmler. In realtà tale scelta, come egli stesso riconobbe, proveniva non tanto da una reale volontà di alleggerire la politica di germanizzazione del territorio, quanto dalla constatazione che i rastrellamenti e lo stato di insicurezza non facevano che alimentare il movimento di resistenza locale<sup>17</sup>. La leggera flessione che subì la deportazione in Carniola, dopo l'arrivo di Rainer, va interpretato come un tentativo del Gauleiter di guadagnare consenso e collaborazione all'interno della società slovena, nel tentativo di isolare il movimento di liberazione. Il vero scopo era quindi quello di colpire direttamente i partigiani, come egli stesso testimoniò al processo:

Dopo il mio arrivo i trasferimenti [*deportazioni*] si ripetevano ancora, ma non si trattava che di casi isolati riguardanti le misure repressive che seguivano alle azioni dei partigiani, oppure erano dovuti alle incriminazioni di collaborazione con i partigiani. Queste misure della polizia erano eseguite dalla *SIPO* con l'appoggio della *Ordnungspolizei*. Naturalmente io mi trovo d'accordo circa le misure adottate giudicandole necessarie<sup>18</sup>.

Con lo stesso impeto impiegato nella politica di germanizzazione, il *Gauleiter* Rainer si scagliò quindi contro i partigiani e i comunisti da lui considerati nemici

---

<sup>16</sup> Tra questi anche molti optanti provenienti dall'Alto Adige.

<sup>17</sup> Durante la deposizione Rainer disse: «Arrivato dopo la mia nomina in Carinzia mi accorsi che fra gli abitanti del territorio occupato, in seguito alle deportazioni effettuate da un reparto speciale dello SD, regnava inquietudine. Mi fu detto che il motivo principale della resistenza dovevano essere le deportazioni e il timore di essere deportati». Deposizione di Rainer cit., p. 223.

<sup>18</sup> Deposizione di Rainer cit., p. 224.



diretti dello Stato tedesco. Questi andavano annientati con ogni mezzo. Il 13 marzo 1943 durante un discorso alla popolazione dell'*Oberkrain* Rainer affermò con forza la sua linea contro gli oppositori:

Io sono stato posto dal Führer a capo di questo Land per introdurre qui il diritto e l'ordine tedesco. Chi si dà al comunismo firma la propria condanna a morte. Con misure durissime il terrorismo sanguinario sarà debellato da questo Land<sup>19</sup>.

Rainer puntò a fare della Carinzia e dell'*Oberkrain* le ultime solide barriere del *Reich*. Gli avvenimenti italiani del luglio 1943 gli offrirono il tanto atteso spazio di azione per realizzare il suo sogno di «una Carinzia quale garante germanica dell'ordine nel settore sud-orientale»<sup>20</sup>.

Nel luglio del 1947 Rainer fu processato a Lubiana dal Tribunale di guerra della IV armata per attentato all'integrità della Jugoslavia e violazione dei diritti internazionali dell'uomo. Condannato a morte, la sentenza fu eseguita il 19 agosto dello stesso anno.

### *1.1.3 Le radici dell'OZAK*

Dopo mesi di discussioni ed incontri tra i vertici di Berlino per discutere del futuro assetto dell'Italia, valutato il forte pericolo di un suo tradimento, l'8 settembre apparve per Rainer il momento decisivo per le sue mire sulle province orientali italiane. All'indomani del tracollo italiano, dopo aver consigliato per primo una occupazione militare della zona adriatica, nel settembre del 1943 Rainer presentò ufficialmente un suo concreto progetto politico: il 9 settembre 1943 egli inviò un telegramma al ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop<sup>21</sup>. In esso il *Gauleiter*

---

<sup>19</sup> P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 24.

<sup>20</sup> August Walzl, *L'amministrazione civile* cit., p. 59.

<sup>21</sup> AA-PA, Büro des Staatssekretärs, Italien Band 16, R 29642, *Telegramm aus Klagenfurt n.2366 vom 9.9.1943*, pp. 140-145. La traduzione si trova in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit, Documento n.3 dell'appendice del volume citato, pp. 199-201. Secondo lo storico August Walzl questo telegramma non arrivò al ministro degli Esteri Ribbentrop, bensì al ministro del Reich e capo

esponeva le intenzioni e le proposte in merito alle iniziative che la Germania avrebbe dovuto prendere in quei territori.

Innanzitutto si ipotizzava il ripristino ad occidente della frontiera austro-italiana del 1915, considerata la sola rispondente ai reali diritti nazionali italiani, mentre si manteneva a oriente l'esistente confine italo-croato. Fondamentale in questo momento era l'annessione alla Carinzia della Val Canale (come prima del 1918) con le sue 7.000 persone, secondo Rainer, di lingua tedesca e le importanti miniere di piombo di *Raibl* (da subito assegnate a dirigenti tedeschi di fiducia). Per quanto riguarda il confine orientale Rainer non esclude in futuro la possibilità di cedere la città di *Sussak*, o persino di Fiume, allo Stato croato, in cambio dell'antica isola linguistica tedesca di *Tschernembl* (*Cernomelj*). Il resto del territorio amministrato dai tedeschi si sarebbe dovuto dividere in tre zone principali:

1. La provincia di Lubiana con circa 400.000 abitanti tutti sloveni. Qui proporrei, in un secondo momento, la riunificazione alla Carniola superiore, interna e inferiore in un protettorato tedesco della Carniola.
2. L'ex contea di Gorizia e Gradisca con circa 300.000 abitanti e la capitale Gorizia, di cui circa 100.000 sono sloveni, circa 50.000 Italiani e circa 150.000 Friulani.
3. La vecchia Istria, con capitale Trieste e circa 500.000 abitanti, di cui circa 150.000 sono Sloveni, 100.000 Italiani e il resto Ciccì e Morlacchi di lingua serbo-croata<sup>22</sup>.

I dati riportati da Rainer erano in parte errati; si parla di 100.000 italiani presenti nella zona di Trieste e dell'Istria mentre il censimento austriaco del 1910 contava 150.000 italiani solo nel capoluogo<sup>23</sup>.

L'intento di Rainer è chiaro: «colora fortemente il quadro, riducendo al massimo la presenza italiana»<sup>24</sup> per ridurre l'influenza nel territorio. In tutto il suo documento risalta infatti un forte sentimento antitaliano (linea che caratterizzerà tutto l'iter

---

della Cancelleria, Lammers, che era molto vicino ad Hitler, e dal quale il giorno seguente fu emanato il noto "Decreto del Führer del 10 settembre" sulla nomina dei Supremi Commissari.

<sup>22</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 199.

<sup>23</sup> In un documento tedesco del 20.3.44 vengono date i seguenti cifre: abitanti totali in Istria 294.000 di cui 55.000 a Pola. Nella provincia vi erano rispettivamente: 145.000 italiani, 115.000 croati, 30.000 sloveni e 1.100 rumeni; in BA-MA RW 4 / 689, relazione di viaggio di Cartellieri.

<sup>24</sup> E. Apih, *Tre documenti* cit., p.47.

politico di Rainer nel Litorale Adriatico). L'Italia viene considerata unicamente come ostacolo per la realizzazione dei suoi progetti politici; Rainer dimostra più apertura nei confronti del gruppo etnico sloveno e del Governo croato che nei confronti dell'elemento locale italiano.

Si riscontra continuamente tra le righe del documento il suo atteggiamento «particolarmente avverso all'Italia e animato da sentimenti di rivincita e di vendetta per l'esito della prima guerra mondiale»<sup>25</sup>.

Si può interpretare allo stesso modo la considerazione alquanto forzata sul fatto che «in tutto il territorio la sovranità italiana viene aspramente rifiutata dalla popolazione», dato che non ha trovato fino ad ora una conferma nella storiografia. All'interno della compagine italiana si riscontra un distacco forte dal regime e dalle sue scelte politiche, mentre rimane forte il senso di italianità nella società; avversione si riscontra invece da parte dei gruppi etnici sloveni e croati duramente colpiti dal Governo italiano durante tutto il periodo fascista.

Il territorio, definito «mistilingue non italiano»<sup>26</sup>, a causa della forte mescolanza dei diversi gruppi etnici, «è zona di persistente disordine» nel quale il governo italiano non era venuto a capo del movimento di resistenza; secondo il *Gauleiter* poteva essere pacificato durante la guerra e più tardi solo grazie ad un controllo tedesco. Oltre a motivazioni militari Rainer introduceva quindi anche argomenti politici a sostegno di una scissione dall'autorità italiana.

Quello che proponeva Rainer era l'istituzione di un'amministrazione civile tedesca che avrebbe consolidato il suo potere «nell'ancor vivo ricordo della monarchia austro-ungarica e del secolare legame col *Reich*».

---

<sup>25</sup> E. Collotti, *Occhi per occhio, dente per dente. Un ordine di repressione tedesco nel "Litorale adriatico"*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio – marzo 1967, n. 86, p. 8.

<sup>26</sup> All'interno di questo territorio mistilingue Rainer individua anche il Friuli. Secondo lui non vanno dimenticate le origini ladine dei friulani, essi sono «razzialmente e linguisticamente» diversi dagli italiani. La lingua friulana e la coscienza friulana dovevano essere conservate nell'ottica di una spinta autonomista antitaliana. Tali considerazioni risultano molto significative per dimostrare come Rainer avesse in realtà delle mire annessionistiche che andavano oltre i vecchi confini austriaci del 1915.

Un dominio tedesco si inserirà ovunque su quanto persiste della tradizione austriaca. Ci sono impiegati, insegnanti ed ufficiali ex-austriaci di tutte e quattro le nazionalità e potrebbero essere chiamati a collaborare nel quadro dell'amministrazione civile tedesca<sup>27</sup>.

Anche in questo caso l'autore forzò a suo vantaggio la realtà della situazione, risaltando una nostalgia nei confronti del vecchio impero austriaco che in realtà doveva essere ancora valutata.

Rainer intendeva sfruttare i problemi etnici, alimentati dalla politica nazionalista fascista, nel tentativo di presentare la dominazione tedesca come pacificatrice dei contrasti nazionali esistenti. Sembra voler riprendere la politica asburgica verso le nazionalità del «*divide et impera*» per affermare un nuovo equilibrio nel territorio, non certo quello del vecchio impero, ma quello del «Nuovo Ordine Europeo» hitleriano. Il dominio del *III° Reich* non doveva essere inteso come continuazione di quello asburgico, ne voleva solo sfruttare quanto ne era rimasto per inserirsi e radicarsi nel territorio<sup>28</sup>.

Per il *Gauleiter* l'amministrazione civile avrebbe dovuto essere divisa «in tre sottozone amministrative corrispondenti alle condizioni storiche, geografiche e politiche»: la Carniola con capitale Lubiana, Gorizia con capitale Gorizia e l'Istria con capitale Trieste.

Compito dell'amministrazione civile sarebbe di mettere ordine nei rapporti delle nazionalità e di pacificarle, di organizzare l'autodifesa della popolazione contro il bolscevismo e di mobilitare tutte le forze economiche della zona amministrata per la vittoria finale tedesca. Considero questo programma attuabile se il Capo dell'amministrazione civile sarà dotato dal Führer di adeguati pieni poteri<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 199.

<sup>28</sup> Anche secondo Collotti nel suo saggio: *Il Litorale adriatico nel nuovo ordine europeo. 1943-1945*, Milano 1974; la componente austriaca nella zona d'operazione va vista semplicemente come uno strumento di mediazione per agevolare e facilitare l'inserimento nella regione delle prospettive politiche e razziali del *III° Reich*. Alle stesse conclusioni giunge anche Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 152.

<sup>29</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 200.

Su questi presupposti si sarebbe dovuta creare la nuova amministrazione tedesca a capo della quale proponeva se stesso in quanto migliore conoscitore della situazione socio-politica della regione.

Rainer prese posizione sia contro una eventuale instaurazione di una amministrazione militare, poiché la complicata situazione sociale «esige una conduzione con mezzi politici e propagandistici», sia contro l'ipotesi di costituire due amministrazioni civili (una per le zone italiane e una per quelle slave) poiché era necessario un potere unico, ma flessibile. A suo parere solo nelle zone costiere era opportuno un controllo militare. Un accenno importante il *Gauleiter* lo riservò alla questione friulana, vista come una realtà di origine ladina e quindi potenzialmente in contrasto con l'elemento italiano del territorio. Elementi questi che potevano essere ripresi nell'ottica anti-italiana. Di tale documento offre una interpretazione lo storico Elio Apih: «la nota psicologica che lo contraddistingue è l'ambizione di conquista, perché Rainer sente l'atteso "tradimento" italiano soprattutto come il momento decisivo per i suoi piani»<sup>30</sup> di espansione. Piani ed obiettivi che sembrano trovare piena soddisfazione all'interno delle direttive del *Führer* sul futuro assetto organizzativo del territorio italiano occupato dai tedeschi. Nell'ordinanza del 10 settembre 1943<sup>31</sup> l'Italia venne suddivisa in «zone d'operazione» e in «restante territorio occupato», dove i confini delle zone d'operazione sarebbero dovuti essere determinati «secondo punti di vista militari». Molto genericamente venivano considerate zone d'operazione «la zona appenninica, i territori a sud della medesima, come anche le regioni costiere e alpine».

Per quanto riguardava «il territorio occupato» oltre alla nomina di un comandante militare si decise di affiancare ai prefetti italiani, responsabili del funzionamento dell'amministrazione, dei «consiglieri amministrativi tedeschi», i quali dovevano ricevere le indicazioni politiche dal «plenipotenziario del Grande Reich tedesco». Nelle «Zone d'Operazione», invece, i comandanti militari (*Militärische Befehlshaber*) venivano affiancati da consiglieri civili chiamati

---

<sup>30</sup> Elio Apih, *Tre documenti cit.*, p. 45.

<sup>31</sup> AA-PA, Büro des Staatssekretärs, Italien Band 16, R 29642, pp. 148-151. L'ordinanza è pubblicata anche in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione cit.*, pp. 193-194.

«Supremi Commissari» (*Oberste Kommissar*)<sup>32</sup>, «autorizzati a insediare e destituire i capi delle autorità civili ed ad affiancare, ai medesimi, consiglieri d'amministrazione tedeschi».

A complemento di questa ordinanza Hitler firmò una integrazione «segreta» in cui ordinava l'istituzione della *Operationszone Adriatisches Küstenland* (zona d'operazione Litorale Adriatico da ora *OZAK*) e della *Operationszone Alpenvorland* (zona d'operazione Prealpi da ora *OZAV*) e contemporaneamente la nomina ai *Gauleiter* del Tirolo Hofer e della Carinzia Rainer a Supremi Commissari.

I Supremi Commissari nell'*OZAK* comprensiva delle province Friuli, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume, Quarnero e Lubiana, e nell'*OZAV*, composta dalle province di Belluno, Trento e Bolzano, ricevono da me [*Hitler*] le direttive fondamentali per la loro attività<sup>33</sup>.

Il fatto di essere direttamente sottoposti al Führer, di conseguenza sottratti a qualsiasi altra autorità, soprattutto quelle italiane, faceva dei Supremi Commissari non tanto un sostegno provvisorio alla autorità militari, quanto un organo periferico di controllo e di potere del *Reich*. Tali disposizioni rimasero segrete, Lammers le consegnò unicamente ai due interessati Hofer e Rainer, a Ribbentrop, Keitel, Borman e Himmler; la pubblicazione sarebbe stata resa nota soltanto più tardi come specifica lo stesso Lammers nell'introduzione del documento:

L'ordinanza non sarà resa pubblica. Prego di dare conoscenza dell'argomento e del testo dell'ordinanza agli uffici in sottordine ed estranei, solo quando e nella misura in cui ciò sarà indispensabile. Quello che importa è che questa ordinanza non dia l'impressione che si voglia intaccare la sovranità del governo italiano fascista<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Sulla scelta del titolo «Supremi Commissari» molto interessante è la testimonianza rilasciata da Rainer al Giudice Istruttore del Tribunale militare della IV Armata jugoslava a Lubiana nella primavera del 1947. Durante un incontro con Hitler verso il 16 settembre del 1943 si discusse intorno alla carica da conferire a Hofer e Rainer nel tentativo di non creare tensioni con gli italiani: «Hitler disse che ci voleva un titolo usato in Italia». Seguendo l'esempio dell'alto commissario che gli italiani utilizzarono per la provincia di Lubiana, si optò per «*Oberster Kommissar*». Il verbale è riportato in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 227 e anche in E. Apih, *Tre documenti* cit., p. 71.

<sup>33</sup> L'ordinanza è pubblicata in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 195.

<sup>34</sup> Ivi, p. 193.

Non vi era ancora un'idea precisa del futuro assetto e del futuro ruolo di Mussolini e del fascismo in Italia, ma Hitler cercò di non incrinare ulteriormente i difficili rapporti con l'alleato. La questione delle province orientali, ma soprattutto quella dell'Alto Adige per i difficili e particolari rapporti italo-tedeschi, avrebbe creato in Italia ulteriori attriti e tensioni. Non si deve dimenticare che l'Ordinanza è del 10 settembre e Mussolini verrà liberato solamente il 12 di settembre. Si attendeva quindi, per la sua pubblicazione ufficiale, un chiarimento diretto tra Hitler e Mussolini su tutto il futuro assetto dell'Italia.

Le intenzioni del Führer erano quelle di rispettare formalmente la sovranità italiana e le sue frontiere il più possibile, in parte perché faceva ancora affidamento sull'alleato fascista, in parte perché, con il crollo totale dell'Italia, non voleva dare adito al Giappone di uscire dal patto tripartito.

Le disposizioni del 10 settembre rimasero in parte sulla carta e subirono delle modifiche successivamente, in modo particolare con una nuova ordinanza del 10 ottobre. Si affermava che l'Italia non era da considerare «come paese nemico, ma alleato», si affermava e consolidava l'autorità del nuovo governo italiano, si ampliava il cosiddetto «territorio occupato» dove al posto dei consiglieri civili tedeschi da affiancare ai prefetti si mantenne l'istituzione dei comandi militari territoriali. Si abbandonò quindi l'idea di una amministrazione civile parallela a quella italiana e l'Amministrazione Militare (*Militärverwaltung*) da provvisoria divenne permanente<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> In definitiva nel territorio occupato i tedeschi nominarono un *Bevollmächtigter des Grossdeutschen Reiches in Italien* (Plenipotenziario del Reich tedesco in Italia) – carica attribuita all'ambasciatore Rahn - , un *Sonderberater für polizeiliche Angelegenheiten* (Consigliere speciale per le questioni di polizia) – nella persona dell'*SS-Obergruppenführer und General der Waffen-SS* Karl Wolff - che fu contemporaneamente anche *Höchster SS- und Polizeiführer in Italien* (Comandante supremo delle SS e della polizia in Italia), e un *Militärbefehlshaber* (comandante militare) – il Generale Witthöft. Nasceva in Italia una struttura del potere di riflesso a quella costituitasi all'interno del regime nazista: Esercito, SS, Ministero degli Esteri (Keitel, Himmler, Ribbentrop). Hitler aveva offerto l'opportunità a tutti di insediare in Italia un proprio rappresentante, attorno al quale dare un nuovo impulso alle proprie organizzazioni. I rapporti che si andarono a instaurare tra questi organismi reciprocamente determinarono lo svolgimento della macchina di occupazione tedesca. Su questa questione dell'organizzazione tedesca interessante è il contributo di Friedrich Andrae nel suo testo *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*,

Per quanto concerne le zone d'Operazione in analisi il documento risulta una sorta di atto ufficiale di costituzione a completamento di quella precedente. Fu ufficializzata la nascita dell'*OZAK* e dell'*OZAV* e la nomina di due *Befehlshaber im Sicherungsgebiet* (comandante nell'area di sicurezza) in ciascuna delle due zone d'operazione, rispettivamente il Generale Kübler e il Generale Witthöft, ai quali dovevano sottostare tutte le forze militari impiegate nel territorio di loro competenza. Gli stessi si videro assegnare esclusivamente «compiti militari», per tutto ciò che riguardava l'organizzazione politico-amministrativa avrebbero dovuto, infatti, conferire con i Supremi Commissari. Dalle due ordinanze emerge un fatto importante per capire il ruolo reale da assegnare alle due zone d'operazione. Se nel cosiddetto «territorio occupato» si lascia sussistere il tessuto amministrativo preesistente, e successivamente quello del nuovo Stato repubblicano fascista, nelle due «zone d'operazione» la presenza dei due Supremi Commissari con pieni poteri civili e politici, annullava di fatto ogni autorità italiana sul territorio.

La forte presenza di queste figure amministrative intendeva assegnare una posizione di supremazia, nell'ambito delle zone d'operazione, al potere civile rispetto a quello militare. Questione che come si vedrà nei capitoli successivi creò non pochi problemi di convivenza tra le diverse autorità tedesche.

#### *1.1.4 OZAK una scelta politica o militare*

Bisogna chiedersi ora se la creazione di tali zone d'operazione fosse una soluzione provvisoria dettata da motivazioni puramente strategico-militari o se celasse un più ampio e complesso progetto politico. La storiografia contemporanea

---

Roma, 1997, a pagina 41 scrive: «La regolamentazione oscura delle competenze, sovrapposizioni degli ambiti di competenza e di comando, contrapposizione reciproca tra funzionari preposti tra loro rivaleggianti e che si avvalgono del loro status militare, politico o di partito: sono questi tutti aspetti che rientrano in un'abile realizzazione del principio di governo del *DIVIDE ET IMPERA*, tratto caratteristico tipico del dominio e tipico strumento di potere della prassi dittatoriale nazista». Per approfondire il tema dell'occupazione tedesca dell'Italia cfr.: E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Milano, 1963; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, II edizione, 1996 ; F. Andrae, *La Wehrmacht* cit..



ha molto dibattuto su quale ruolo avrebbe dovuto ricoprire l'*Adriatisches Küstenland* nell'ambito del «Nuovo Ordine Europeo» senza giungere però ad una posizione chiara e precisa. Da una prima analisi fatta precedentemente analizzando le direttive di Hitler, la posizione delle due zone d'operazione risulta alquanto anomala e ambigua. Non è territorio nemico su cui esercitare una occupazione militare, non è annesso formalmente al *Reich*, fa parte ancora del territorio italiano, ma l'RSI non ha alcuna sovranità sul territorio.

Secondo Klinkhammer la direttiva dell'11 settembre «mostra con evidenza come l'annessionismo dei *Gauleiter* si fosse alla fine imposto anche a Hitler»<sup>36</sup>. Collotti invece pone l'accento su di un confronto con altre realtà che i tedeschi crearono in altre zone occupate dell'Europa. Citando casi quali l'Alsazia Lorena, il Lussemburgo e i territori polacchi annessi alla Germania, lo storico giunge alla conclusione che «questo tipo di amministrazioni particolari erano insediate generalmente in territori destinati in una fase successiva ad essere annessi al *Reich*, indipendentemente dal tipo di motivazioni che potessero essere invocate a base di questa decisione»<sup>37</sup>. Queste soluzioni hanno una loro funzione soltanto viste in prospettive future, cioè inserite nel grande progetto nazista del «Nuovo Ordine Europeo». Sulla stessa linea osserva Marina Cattaruzza che «la riconquista del Sudtirolo rispondeva ad un'aspirazione mai sopita dal nazionalismo tedesco, mentre al litorale» adriatico si era sempre legata «la tradizionale funzione di penetrazione commerciale nel Levante»<sup>38</sup>.

La propaganda tedesca di allora concentrò l'attenzione sull'importante ruolo militare che ricoprivano le zone d'operazione, linea confermata dalla stessa ordinanza del 10 settembre: da una parte i territori comprendevano le principali vie di transito per le forze tedesche tra il fronte italiano e il *Reich* attraverso i passi alpini del Brennero e di Tarvisio, dall'altra, e questo a partire dal luglio del 1944, la zona alpina doveva rappresentare l'ultima barriera difensiva della Germania meridionale.

---

<sup>36</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 55-56.

<sup>37</sup> E. Collotti, *il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, 1974, p. 10.

<sup>38</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, 2007, p. 248. Su tali temi cfr.: A. Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropea*, Milano, 1971; M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945*, München, 2003.

La cosiddetta linea difensiva dell'*Alpenfestung*<sup>39</sup> andava a coprire principalmente la zona delle Prealpi verso est sino alle coste adriatiche dell'Istria. Per quanto riguarda l'*OZAK* a queste due valutazioni si aggiungevano il timore dei comandi militari di un possibile sbarco alleato nelle coste settentrionali dell'Istria e la funzione di cerniera del territorio tra il fronte italiano e quello balcanico-sudorientale.

Lo stesso Hitler di fronte alle continue pressioni di Mussolini, che voleva riacquistare la propria autorità sui due territori, mise sempre in risalto di non voler cambiare più lo stato di cose per ragioni di necessità militari<sup>40</sup>.

Non è facile, però, chiarire se fin dall'inizio la *Wehrmacht* e le autorità di Berlino definendo questi territori con un termine prettamente militare, *Operationszone*, intendessero coprire in realtà una mossa politica quale l'annessione o pensassero realmente a delle vere e proprie zone militari d'operazione. Il fatto, però, che per queste due zone fossero stati nominati dei Supremi Commissari e non si fosse scelta un'amministrazione militare come per la zona d'operazione meridionale (assegnata al Feldmaresciallo Kesselring) lascia pensare che fosse più probabile la prima ipotesi.

Sarebbe importante capire quale fosse l'opinione dei vertici della *Wehrmacht* riguardo al futuro assetto delle zone d'operazione. A questo proposito utile risulta la relazione su un colloquio avvenuto il 23 gennaio del 1944 tra il comandante dell'*Armeegruppe von Zangen*, l'*Oberst* Hauser, ed il comandante dell'*AOK 14*, l'*Oberst* Nagel. In una nota conclusiva della relazione si legge che «la creazione delle zone d'operazione (pretesto per future intenzioni di annessione) si è basata sulla necessità di mantenere sotto controllo e rendere sicuri i passi alpini al fine di assicurare i rifornimenti»<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> La «Fortezza Alpina»; sul progetto e la costruzione della linea difensiva cfr.: K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., pp. 155-189; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 431-454.

<sup>40</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 149. L'autore racconta di un incontro tenutosi a *Klessheim* il 22-23 aprile del 1944 tra il Duce e Hitler.

<sup>41</sup> BA-MA, RH 24-87/39, *Armeegruppe v. Zangen Ia – Übergabebesprechung – 25.1.1944*, p. 4 b.

Sulla nuova creazione della *Operationszone Nordwestalpen*<sup>42</sup>, dove non era stato nominato né un Commissario politico né un comandante militare, il commento risulta ancora più significativo: «il motivo della costituzione è probabilmente il tentativo di nascondere le intenzioni finali perseguite nelle altre due Zone d'Operazione. Non deve apparire che vogliamo tenere il Tirolo e l'Istria»<sup>43</sup>.

Un giudizio molto simile lo si intuisce dalle considerazioni espresse dalla più alta carica dell'esercito all'interno dell'OZAK, il *Befehlshaber* Kübler, durante un colloquio avuto con un inviato da Berlino:

alla popolazione è del tutto chiaro che i Gauleiter della Carinzia e del Tirolo non sono stati nominati Oberste Kommissare nelle Operationszone Adriatisches Küstenland e Alpenvorland senza motivo. Nessuno ha dubbi sulle intenzioni, anche se nessuno ne ha mai parlato e anche al *Befehlshaber* non è stato comunicato<sup>44</sup>.

Come ha osservato Di Giusto, tali considerazioni non possono certo costituire una prova definitiva sulla linea politica che i tedeschi intendevano perseguire nelle due zone d'operazione, ma chiariscono la visione dei comandi della *Wehrmacht* riguardo a tale questione. In modo diverso, più direttamente o più celatamente, fu espressa la convinzione di una futura annessione delle zone d'operazione al *Reich* come un fatto certo. Se indubbiamente sulla situazione delle zone d'operazione ci furono delle incidenze di carattere militare, le testimonianze qui raccolte lasciano ampio spazio a motivazioni e indicazioni politiche rilevanti, sottolineando ripetutamente il desiderio di espansione territoriale così caro a parte della dirigenza nazista. Quale sostegno avessero queste affermazioni da parte delle autorità politiche tedesche è tuttora difficile da documentare. La documentazione ufficiale mostra da parte delle autorità civili una posizione spesso alquanto ambigua, priva di una presa di posizione ufficiale, che si spiega soprattutto per il fatto che le autorità tedesche, sia Rainer che Rahn, dovettero sempre dialogare e confrontarsi su tali questioni con la

---

<sup>42</sup> Si tratta della Zona d'Operazione Alpi Nord che si estendeva lungo tutto l'arco alpino dalla Liguria (esclusa) sino all'OZAV. Fu costituito ufficialmente nel febbraio del 1944 ma in realtà il territorio non subì mai alcuna modifica nel suo assetto amministrativo.

<sup>43</sup> BA-MA, RH 24-87/39, *Armeegruppe v. Zangen* cit., p. 4 c.

<sup>44</sup> BA-MA, RW 4/683, Relazione Cartellieri, foglio 31. Il testo tradotto è riportato anche in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 335.

Repubblica di Salò. Questioni diplomatiche e accordi politici tra i vecchi alleati fecero infatti sì che mai fosse ufficializzata in modo chiaro e trasparente la posizione della Germania nei confronti dei due territori. Dalle fonti sembra comunque che i vertici militari contrariamente agli uomini politici, riconoscessero una valenza anche politica alla loro presenza sul territorio, definendo in un certo qual modo il futuro dei territori stessi.

Per ciò che riguarda l'OZAK è certo che nei venti mesi di dominio il dott. Rainer perseguì, come si vedrà, una politica atta a isolare la regione, sia dal punto di vista amministrativo - giudiziario, sia militarmente, sia dal punto di vista economico-finanziario, dal resto d'Italia, da una parte, e dalla Jugoslavia, dall'altra. È importante ricordare che all'interno dell'OZAK i nazisti inserirono non solo territori italiani, quali la Venezia Giulia e la provincia del Friuli, ma anche territori appartenuti alla Jugoslavia, quali la provincia di Lubiana, o che, come nel caso dell'Istria, da tempo il governo jugoslavo rivendicava. Berlino mantenne una unità territoriale che si era costituita artificialmente con le annessioni da parte dell'Italia dopo l'invasione italo-tedesca della penisola balcanica. L'idea che emergeva sempre più riproponeva un territorio di concezione asburgico (1815-1918), dove un corridoio comprendente Gorizia, Monfalcone, Trieste e l'Istria fino a Fiume, si ricollegava al mondo germanico, ora *III Reich*, attraverso la Carinzia.

Nel settembre del 1943 il governo croato di Ante Pavelic sperò di ottenere benefici dalla capitolazione dell'Italia e chiese ripetutamente, tramite l'ambasciatore tedesco l'*SA-Obergruppenführer* Kasche, che i territori croati delle Province di Fiume, dell'Istria e di Lubiana fossero riuniti alla madre patria croata<sup>45</sup>. La richiesta fu respinta bruscamente da Berlino per voce del Ministro Ribbentrop, così come ogni altra discussione che riguardasse problemi territoriali legati all'OZAK<sup>46</sup>. In questo

---

<sup>45</sup> AA-PA (Archivio del Ministero degli Esteri tedesco – archivio politico), Büro des Staatssekretärs, Band 5 Kroatien, R 29669,; *Telegramm nr.3883 vom 13.9.43*; Si vedano anche *Telegramm nr. 3853 vom 10.9.43*; *Telegramm 3932 vom 16.9.43*. Si tratta di una serie di telegrammi inviati dall'ambasciatore Kasche al Ministero degli Esteri a Berlino a seguito dei suoi colloqui con Anten Pavelic. Su tali questioni cfr.: M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzung* cit., pp. 109-113. Non si deve dimenticare che truppe croate avevano occupato la Dalmazia e puntavano su Fiume.

<sup>46</sup> AA-PA, Büro des Staatssekretärs, Band 5 Kroatien, R 29669, *Telegramm nr. 1468 vom 19.9.43* firmato Ribbentrop.

difficile momento, secondo il Führer, punto focale di ogni decisione dovevano essere «le esigenze militari». I territori in questione erano considerati «punti strategici di primo ordine e per questo motivo era stata costituita una zona d'operazione militare». Per la Germania l'aspetto primario era la difesa di questi territori dai possibili attacchi delle forze alleate e la loro messa in sicurezza contro il movimento di resistenza.

Ribbentrop sosteneva inoltre che «siamo sicuri che il *Poglavnik*<sup>47</sup> ed il popolo croato capiscano e riconoscano queste necessità militari»<sup>48</sup>. I diplomatici tedeschi con il Governo Croato si comportarono come più tardi con il Governo di Salò, giocarono la carta delle «priorità» e delle «necessità» militari per giustificare le loro scelte sul territorio. La dura presa di posizione tedesca lasciò il forte dubbio anche presso le autorità croate, che i nazisti coltivassero dei progetti su questi territori croati, progetto che si estendeva quindi anche sulle zone italiane. La seconda parte del documento risulta ancora più interessante in quanto sono le informazioni ad uso unicamente interno da non comunicare al Governo croato che meglio lasciano intendere le reali intenzioni tedesche.

Si voleva subito chiarire che il compito principale degli *Obersten Kommissare* doveva essere di «liberare le truppe da tutti i compiti che non fossero prettamente militari, per dare loro la possibilità di concentrare tutte le loro forze contro il nemico». In seguito si dava comunicazione dell'Istituzione dell'*Adriatisches Küstenland* e dell'incarico assegnato a Rainer quale Supremo Commissario<sup>49</sup>, decisioni che quindi contrastavano tutte le richieste croate. All'ambasciatore Kasche Ribbentrop diede le seguenti indicazioni sul comportamento da tenere: «in determinate circostanze di fronte al *Poglavnik* si può menzionare in modo generico la struttura della zona d'operazione e la creazione dei Supremi Commissari, mettendo in risalto le necessità militari»<sup>50</sup> riguardo al territorio.

---

<sup>47</sup> Duce – comandante, nome/carica dato ad Ante Pavelic.

<sup>48</sup> AA-PA, Büro des Staatssekretärs, Band 5 Kroatien, R 29669, *Telegramm nr. 1468 vom 19.9.43* firmato Ribbentrop, p. 2.

<sup>49</sup> Come si è visto prima la nomina di Rainer come la costituzione dell'*Adriatisches Küstenland*, rimasero ufficialmente segreti sino all'ottobre del 1943.

<sup>50</sup> AA-PA, Büro des Staatssekretärs, Band 5 Kroatien, R 29669 cit., p. 3.

Si direbbe allora che il concetto militare «zona d'operazione» fosse volutamente utilizzato in modo strumentale: apparentemente militare, ma implicitamente in senso politico «annessionista»<sup>51</sup>. Secondo Collotti le motivazioni militari furono un mero strumento di propaganda al servizio dei fini prettamente politici, sembrerebbe più giusto affermare che ad un certo punto le esigenze militari coincisero in questo territorio con dei progetti politici più ampi di molti gerarchi nazisti. Interessante risulta quindi una osservazione di Elio Apih:

Del resto non pare che Hitler abbia dato particolare importanza ai problemi etnici del territorio che Rainer, per così dire, offriva; ma ne prese in una attenta considerazione la posizione strategica, notevole nell'economia generale della guerra, dato che esso era zona di transito e di sutura fra il fronte italiano e quello balcanico, dove uno sbarco avrebbe portato gli alleati davanti al cuore del continente<sup>52</sup>.

Proseguendo nella lettura delle indicazioni che Ribbentrop inviò al suo ambasciatore Kasche si trova una nota interessante dove si afferma che «per il momento da questa struttura [riferendosi alla riorganizzazione dell'OZAK] avvenuta innanzitutto da un punto di vista militare, niente è stato ancora deciso in modo definitivo sul futuro destino di queste zone»<sup>53</sup>. Nella documentazione tedesca emerge il fatto che nell'autunno del 1943 i tedeschi non avessero già in mente quale tipo di struttura definitiva andava attribuita a tale zona, da questo punto di vista vi fu quasi un tacito accordo di attendere la fine del conflitto. Lo scrisse lo stesso Rainer il 9 settembre 1943:

La futura configurazione di questo territorio, il recupero di genti di sangue germanico e tedesco come la definizione conclusiva della frontiera nei confronti dell'Italia settentrionale potranno essere rimandati a dopo la guerra<sup>54</sup>.

La storiografia stessa non è concorde su quali prospettive fossero riservate a questa zona particolare in caso di vittoria tedesca; considerando il variegato carattere

---

<sup>51</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 462.

<sup>52</sup> E. Apih, *Tre documenti* cit., p.49.

<sup>53</sup> AA-PA, Büro des Staatssekretärs, Band 5 Kroatien, R 29669 cit., p. 3.

<sup>54</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 200.

razziale del territorio si potrebbe escludere una annessione *de facto* al *Reich*, e protendere di più verso una soluzione tipo protettorato (vedi Cecoslovacchia)<sup>55</sup>. Se il futuro del territorio non era ancora prestabilito, l'azione politica intrapresa da Rainer indicò da subito l'intenzione di puntare ad un radicale quanto veloce isolamento dal resto del territorio italiano limitando anche ogni organo della vecchia amministrazione.

### ***1.2 La politica dell'Oberste Kommissar***

La nomina a Supremo Commissario, avvenuta mediante l'ordinanza del Führer del 10 settembre, che garantiva al *Gauleiter* della Carinzia i pieni poteri civili avvenne formalmente solamente il 29 settembre 1943 con la consegna del comando da parte dell'amministrazione militare allora vigente<sup>56</sup>. L'*Heeresgruppe B* ordinò quindi che tutte le questioni amministrative del comandante militare diventassero competenza del Supremo Commissario, al comandante militare dovevano rimanere unicamente i compiti strettamente militari<sup>57</sup>. Rainer cercò da subito di sfruttare la circostanza del «distacco dall'Italia» a proprio favore cercando di realizzare quanto prima i suoi progetti politici e porre in questo modo le basi di un futuro di questo territorio nel *Reich* tedesco.

#### ***1.2.2 La scissione dall'Italia***

L'opera del *Gauleiter* fu, sin dai primi giorni, proprio quella di rescindere i legami psicologici e politici che legavano ancora le province orientali con la madrepatria. Un tentativo che si rivelò più semplice per quando riguarda le zone

---

<sup>55</sup> Sulla questione razziale argomentano E. Apih, *L'occupazione nazista della Venezia Giulia*, nella «Rassegna del Lazio», a XII, n. speciale 1965, p. 97; E. Collotti, *Il Litorale* cit.; di protettorato ne parla K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 8 ss.

<sup>56</sup> La carica per il momento era solo formale in quanto il passaggio del potere avverrà soltanto a operazioni anti-partigiane concluse, per motivi di sicurezza.

<sup>57</sup> Sui rapporti tra l'autorità civile e quella della *Wehrmacht* si veda il capitolo successivo.

prevalentemente slave, più difficile da realizzarsi nelle province italiane e che venne attuato da una parte con una serie di norme e nuove figure amministrative, dall'altra attraverso una intensa campagna denigratoria del fascismo e dell'Italia stessa. Della politica antiitaliana si parlerà successivamente, importante risulta una breve panoramica sui decreti più significativi che il *Gauleiter* attuò nei diversi ambiti delle vita sociale, economica e amministrativa del territorio.

In ambito amministrativo tutta la struttura di governo fu in breve tempo radicalmente ristrutturata e nuove gerarchie andarono a crearsi all'interno dell'*OZAK*. La struttura stessa del nuovo apparato centrale di potere del Supremo Commissario risultò un dato importante delle spinte annessionistiche e isolazioniste perseguite dal Supremo Commissario.

Nella zona d'operazione, la suprema autorità si articolava in dieci sezioni presiedute da un referente generale (*General-Referat*), al quale era preposto il sostituto dello stesso Rainer<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> Rispettivamente:

- Supremo Commissario: dott. Friedrich Rainer
- Sostituto generale: governatore Wolsegger
- Relatore generale: Hierzegger
- Suo sostituto: dott. Maierschütz

SEZIONI:

- I Interni: Hierzegger;
- II Propaganda, stampa e cultura: dott. Lapper
- III Finanze: dott. Zojer
- IV Giustizia: Avv. Dott. Messiner
- V Scienza e istruzione: dott. Scheide
- VI Agricoltura e foreste: Huber
- VII Economia: Klare
- VIII Lavoro: Kohlhase
- IX Edilizia: Baurat e Lobmayr
- X Pianificazione territoriale: Schlegel

Su quest'ultima sezione, la X denominata Sezione di Pianificazione territoriale, in tedesco *Abteilung Raumordnung*, molto interessante risulta il saggio di A. Walzl, *La sezione «Raumordnung» del Supremo Commissario a Trieste. 1943-45*, in «Storia contemporanea in Friuli», a.XVII, n.18, 1987, pp. 157-166. La sezione aveva come incarico ufficiale quello di analizzare la struttura economica del paese, raccogliere informazioni e sistemare materiale statistico. La sezione fu utilizzata nel lavoro di saccheggio delle risorse economiche del territorio, tra cui i beni degli ebrei di Trieste.



Il dottore Johannes curava l'ufficio collegamenti con la *Wehrmacht*, mentre il dottore Michels manteneva i contatti con il ministro degli esteri e il Delegato del *Reich*<sup>59</sup>. La nuova struttura amministrativa ideata da Rainer con le sue sezioni che andavano a coprire in modo capillare tutti i diversi ambiti della vita sociale ed economica, dimostrano che l'intento delle autorità tedesche locali era il controllo politico «totale» del territorio, all'interno del quale non vi era posto per alcuna autorità italiana. L'amministrazione tedesca si sostituì in tutto e per tutto all'autorità italiana annullando ogni potere decisionale autonomo delle sue figure locali.

I posti chiave della nuova amministrazione furono assegnati ad impiegati fatti venire dalla Carinzia, in tutto circa duecento persone, affiancate successivamente da altri duecento impiegati italiani<sup>60</sup>. Si trattava per lo più di membri legati alla vecchia amministrazione asburgica, ma di provata fede nazista, che furono utilizzati quali mediatori all'interno del territorio durante il difficile passaggio dall'amministrazione italiana a quella tedesca. Come è emerso precedentemente, la mobilitazione di questi elementi di stampo imperiale austriaco fu un fatto puramente strumentale per semplificare l'affermazione nazista sul territorio<sup>61</sup>. Non si deve scordare che tutta l'amministrazione dipendeva in ultima analisi da Berlino, in quanto i Supremi

---

Interessante il ritrovamento tra le carte della sezione di piani catastali di settori della città di Trieste destinati a massicci insediamenti di nuovi abitanti, molto probabilmente elementi tedeschi provenienti dal Reich. Ciò indicherebbe un progetto di germanizzazione futura della città di Trieste nei piani di Rainer. Dato interessante fu che la sezione fu impiegata in Carniola nell'individuazione di terreni adatti all'insediamento di elementi tedeschi.

<sup>59</sup> L'elenco specifico si trova in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 98. Per approfondire la struttura dell'amministrazione tedesca nell'*OZAK* si veda anche: A. Walzl, *L'organizzazione dell'Amministrazione civile nella zona d'Operazioni "Litorale adriatico"*, Storia contemporanea in Friuli, a.XXIII, n.24, 1993, pp. 9-42; M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzung* cit.

<sup>60</sup> Questo fatto creò non pochi problemi negli uffici carinziani, dai quali gli impiegati erano stati prelevati, in più si dovette organizzare un servizio di autobus per collegare la Carinzia con Trieste sede politica dell'*Adriatisches Küstenland*. Interessante è rilevare il fatto che tutti i funzionari pubblici furono esentati dal giuramento alla Repubblica di Salò, questione che destò molto nervosismo tra le fila dei fascisti locali.

<sup>61</sup> Sede dell'amministrazione civile tedesca era il palazzo di Giustizia. La residenza di Rainer fu la "Villa Modiano", nel cui interno era stato ricavato un vero e proprio rifugio sotterraneo.

Commissari dipendevano direttamente dalla Cancelleria del *Reich* e a loro spettavano tutte le nomine locali, in primis quella dei prefetti.

All'interno del sistema centralistico italiano il Prefetto (figura mantenuta dai tedeschi all'interno della zona d'operazioni) rappresentò da sempre la figura cardine della gestione e del controllo del territorio da parte del Governo statale; la concreta presenza del potere unitario, il punto di contatto tra lo Stato e le sue periferie. Risulta chiaro che chi nominava i prefetti aveva realmente il controllo politico del territorio. Nelle zone d'operazione non solo non dipendevano dal Ministero degli Interni della Repubblica di Salò, ma in più furono affiancati da *Deutsche Berater* (Consiglieri tedeschi) che valutavano il loro operato. L'Ordinanza di Rainer chiarisce ulteriormente il ruolo di queste nuove figure introdotte all'interno delle province:

essi dovevano insistere particolarmente sull'esecuzione degli ordini del Supremo Commissario: controllare che i provvedimenti deliberati dai Prefetti fossero omogenei all'interno della zona d'operazione ed assicurarsi che le istituzioni delle province fossero equiparate a quelle del Supremo Commissario<sup>62</sup>.

I Consiglieri tedeschi avevano il diritto di emanare ordini ai prefetti; senza il loro consenso nessuna ordinanza prefettizia poteva essere resa pubblica. In questo sistema l'amministrazione tedesca si garantiva il totale controllo non solo dell'operato dei prefetti ma di tutta la vita civile del territorio.

La scelta ricadde quindi su persone di fiducia e soprattutto disposte a collaborare con le forze di occupazione: Bruno Coceani<sup>63</sup> fu nominato prefetto della

---

<sup>62</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 97.

<sup>63</sup> Bruno Coceani nacque a Monfalcone il 17 dicembre 1893, fu una delle figure principali del nazionalismo conservatore triestino. Frequentò il ginnasio di Trieste e successivamente l'Università di Vienna, poi l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e nel gennaio del 1917 si laureò in lettere all'Università di Padova. Prima dello scoppio della prima guerra mondiale militò nel movimento irredentista locale, svolgendo per lo più attività di propaganda per la causa. Fuggì dalla sua terra nel 1914 per evitare di essere reclutato nell'esercito austriaco e nel 1915 si arruolò volontario e partì con il grado di capitano, per il fronte dove prese parte a numerose operazioni militari sull'Altopiano di Asiago e sul Carso. Per meriti eccezionali fu promosso Maggiore, insignito della croce di guerra, della medaglia per i quattro anni di guerra e della medaglia di volontario. A guerra conclusa rientrò a Trieste dove nel 1919 costituì assieme a Fulvio Suvich la sezione triestina dell'Associazione Nazionale della quale resse la presidenza dal 1920 al 1923. Sostenitore dell'impresa di Fiume fu

provincia di Trieste; il conte Marino Pace per la provincia di Gorizia; Riccardo de Beden per la provincia di Udine, Alessandro Spalatin per Fiume, Ludovico Artusi per l'Istria e lo sloveno Leo Rupnik<sup>64</sup> per la provincia di Lubiana.

Sempre in ambito amministrativo una successiva sovrapposizione alle istituzioni italiane, allo scopo di ridurre ogni ingerenza, fu la riforma della giustizia con l'espulsione della Corte di Cassazione e l'attribuzione a Rainer di pieni poteri nelle decisioni riguardo alla grazia e alla facoltà di demandare i singoli casi giudiziari. Di questa riforma si parlerà approfonditamente nel prossimo capitolo.

Per realizzare l'intento di isolare il territorio dal resto d'Italia si rese necessario anche un controllo più efficace sul movimento demografico proveniente dall'Italia, ma anche di quello interno, per non rischiare di pregiudicare tutto lo sforzo politico. Si voleva limitare il più possibile ogni tipo di contatto con la madrepatria e cercare di evitare che la Repubblica di Salò potesse introdurre elementi perturbatori.

Sin dall'autunno del 1943 si cercò quindi di individuare delle limitazioni al libero soggiorno di italiani non appartenenti all'*OZAK*, senza incrinare troppo i

---

pure tra i dirigenti dei comitati antibolscevichi sorti a Trieste in quel periodo. Nel 1929 fu nominato dalla Confederazione Generale dell'Industria Italiana Commissario straordinario della Federazione Nazionale dell'Industria, per poi diventare vicepresidente dell'Unione degli Industriali della provincia. Nel 1937 assunse la Presidenza della sezione di Trieste dell'Istituto di Cultura Fascista, carica che abbandonò nel 1940. Nel 1939 venne nominato Consigliere nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Richiamato alle armi nel 1939, partì volontario per l'Albania. Sotto l'occupazione tedesca di Trieste, dal 23 ottobre del 1943 al 30 aprile del 1945, divenne prefetto della Provincia di Trieste. Dopo la liberazione di Trieste fu arrestato e condannato, nel 1946, in contumacia per collaborazionismo con il nemico: venne poi assolto nel 1947 dalla Corte d'Assise di Trieste. Dal 1955 assunse la carica di Direttore Amministrativo del quotidiano «Il Sole» e quella di Consigliere delegato della Stampa Commerciale di Milano, dove si trasferì dal 1963 a 1965, anno in cui tornò a Trieste dedicandosi agli studi storici. Morì il 16 dicembre del 1978.

<sup>64</sup> Rupnik fu generale dell'ex esercito jugoslavo, fervente anticomunista sloveno fu uno dei principali esponenti dei circoli conservatori di Lubiana e amico personale dell'arcivescovo Rosman. Nel settembre del 1943 nella confusione del crollo dell'amministrazione italiana, costituì una unità di difesa territoriale (*Slovensko Domobranstvo*) nel tentativo di arginare l'improvviso incremento delle bande comuniste. Grazie ad alcune vittorie sul campo riuscì in breve tempo a conquistarsi la stima delle autorità tedesche e soprattutto di Rainer. Divenne ispettore dei *Domobranci* e perno dell'autonomia amministrativa della provincia di Lubiana. Finita la guerra fu arrestato e rinchiuso in carcere dove morì in data imprecisata.

rapporti con il gruppo etnico italiano locale, tentativi che culminarono nell'ordinanza numero 29 del 10 marzo 1944:

Tutte le persone provenienti da altre province italiane e che intendono soggiornare nel territorio della Zona di Operazioni "Litorale Adriatico" per oltre 7 giorni, devono ottenere apposita autorizzazione dal Prefetto della Provincia nella quale intendono soggiornare. Coloro che, provenienti da altre province italiane, hanno preso dimora nel territorio della Zona d'Operazioni dal 1 luglio 1943 devono chiedere l'autorizzazione di soggiorno entro il termine di una settimana dalla pubblicazione della presente<sup>65</sup>.

La domanda doveva contenere lo scopo e la presumibile durata di permanenza; non si poteva in alcun modo entrare nella zona d'operazione senza essere muniti dell'autorizzazione già al momento dell'entrata. La pena per i trasgressori, o per chi offriva loro alloggio, andava da un ammenda di 20 mila lire sino a tre mesi di detenzione. Esenti da tale obbligo erano unicamente gli appartenenti alla *Wehrmacht*, i dipendenti di Uffici o Enti Germanici o qualsiasi altro cittadino del *Reich* con incarichi o permessi di viaggio di Enti germanici. Tali misure miravano da una parte all'isolamento dell'*OZAK* rispetto al resto d'Italia – impedire la libera circolazione di persone e di idee – dall'altra a favorire i contatti e gli scambi con il mondo tedesco.

In ambito militare le cose non andarono certo meglio per le autorità di Salò: il Supremo Commissario fece in modo di impedire che si formassero le formazioni militari fasciste della Repubblica di Salò nella zona d'operazioni. Venne proibita inoltre la costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana, costringendo così Graziani a rinunciare a due dei suoi sette Comandi militari regionali. A tal proposito il *Kriegstagebuch des OKW* riporta una dura affermazione di Rainer in merito agli uffici militari italiani nella zona d'operazione:

Il Gauleiter Rainer propone di allontanare dal suo territorio gli uffici della difesa territoriale italiana, affinché lo spionaggio italiano non possa ottenere un appoggio per la riaffermazione dell'autorità fascista. Dal punto di vista etnico c'è lo svantaggio che il numero degli italiani di questa

---

<sup>65</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, Busta C XIII, fasc. III, *Ordinanza concernente il soggiorno nella Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico*. Stesse disposizioni furono prese anche nella Zona d'Operazioni Prealpi dal Supremo Commissario Hofer.

zona, che sarà sicuramente accresciuto dagli scansafatiche, crescerà ancora. Si dovrebbe richiamare alle armi questi italiani o almeno spingerli a trasferirsi<sup>66</sup>.

Le coscrizioni obbligatorie da parte delle autorità italiane, come del resto qualsiasi altra attività degli uffici militari italiani, furono completamente proibite dopo la decisione del Führer del 19 novembre 1943 in entrambe le zone d'operazioni; le autorità che trasgredivano questo divieto potevano essere espulse dal territorio<sup>67</sup>.

L'arruolamento nelle unità delle RSI poteva avvenire solamente in forma volontaria. In base all'«Ordinanza sul servizio militare obbligatorio»<sup>68</sup> del 29 novembre 1943, il servizio militare divenne obbligatorio, ma la scelta del tipo di servizio che si voleva compiere era volontario: le unità locali di difesa territoriale, l'organizzazione Todt, le unità tedesche (*Wehrmacht*, SS o Polizia) oppure le formazioni della RSI. Le autorità tedesche cercarono di ostacolare l'adesione all'esercito della Repubblica di Salò facendo pressioni affinché i giovani entrassero nelle varie formazioni armate dipendenti dalla polizia tedesca<sup>69</sup>. In realtà le persone preferirono arruolarsi nelle unità locali per non rischiare di dover lasciare il territorio ed essere costretti ad operare contro i partigiani nella penisola.

Decisi tentativi di limitare l'ingerenza italiana nel territorio furono fatti anche nel settore economico e finanziario. In questo campo Rainer svolse una attività molto

---

<sup>66</sup> KTB III/2, 22.11.43, p. 1299. Collotti cita questa affermazione sostenendo che il timore di Rainer era un afflusso di persone italiane che scappano dall'Italia settentrionale per sottrarsi agli obblighi militari imposti da Salò.

<sup>67</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 148.

<sup>68</sup> BA-MA RW 4/689, relazione di viaggio Cartellieri, *Verordnung über die Kriegsdienstpflicht in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, Anlage 12, 29.11.43.

<sup>69</sup> In una relazione di fonte fascista sulla situazione del territorio ad un anno dalla creazione dell'amministrazione tedesca, inviata al Duce il 31 dicembre del 1944, riguardo all'arruolamento si dice: «In una circolare segreta a parte egli [*Rainer*] ordina, agli organi attinenti la ripartizione delle forze affluenti attraverso i bandi di leva, stabilendo che su 35 avviati alle organizzazioni germaniche, 10 vanno alla Difesa Territoriale, 2 alle formazioni dell'Esercito Repubblicano; il che tradotto in percentuale, porta ai seguenti risultati: 73% alle forze germaniche, 22% alla Difesa Territoriale e 5% all'esercito repubblicano». in *Un anno di amministrazione* cit., p. 73. Cfr. anche T. Ferenc, *La polizia tedesca nella zona d'operazioni "Litorale adriatico" 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli» n. 10, a. IX, 1979, pp. 13-98.

intensa usando come pretesto la salvaguardia della regione dalla forte inflazione in cui era caduta l'Italia. L'amministrazione tedesca decise di puntare alla creazione di una vera e propria «barriera» nei confronti delle politiche economiche della Repubblica di Salò che Rainer e il suo *staff* non condividevano affatto. Egli stesso così si esprime ad una riunione con i maggiori industriali della zona: «La politica economica eseguita nelle altre province d'Italia è da considerarsi deleteria ed io sono convinto che, se continuerà di questo passo, alla catastrofe militare e politica dell'Italia seguirà in breve anche quella economica»<sup>70</sup>. Non vennero applicati gli aumenti di salari concessi da Mussolini; fu bloccata la socializzazione delle aziende; tutta la legislazione sindacale fascista non venne più applicata e le organizzazioni sindacali furono pian piano esautorate di ogni potere rappresentativo, per qualsiasi controversia si dovette contrattare direttamente con i datori di lavoro attraverso le commissioni interne di fabbrica. Scelte politiche autonome furono prese anche per quanto riguardava il controllo dei prezzi ed il razionamento. A riprova della radicalità degli interventi di Rainer in materia economica, la proposta, poi abbandonata per motivi tecnici, di introdurre nel territorio una unità monetaria autonoma, la *Adria-Krone*, anche questa con lo scopo di riavvicinarsi ai tempi passati austriaci. L'attività delle grandi aziende assicurative italiane quali le Generali e l'Adriatica fu posta sotto il controllo diretto del Supremo Commissario e di fatto sottratte all'autorità della Repubblica di Salò. In gioco vi era soprattutto la gestione delle proprietà degli ebrei, che faceva gola ad entrambe le amministrazioni.

### 1.2.3 Gli obiettivi della *Zivilverwaltung*

Valutare l'operato dell'amministrazione politica è determinante se si vuole capire sino in fondo i modi e gli obiettivi dell'occupazione tedesca nel Litorale Adriatico. Non ci si deve scordare che in questa zona le autorità tedesche si mossero in un regime di amministrazione civile e non come nel resto d'Italia occupata in semplice regime di amministrazione militare. L'elemento politico risultò alla fine prevalentemente dominante rispetto a quello strategico-militare, almeno sino a

---

<sup>70</sup> *Un anno di amministrazione cit.*, p. 76.

quando le sorti del conflitto furono favorevoli alle forze germaniche. Con l'inizio dell'estate del 1944 le cose cambiano in favore delle forze militari e di polizia.

L'amministrazione di Rainer non si impegnò unicamente nella semplice gestione amministrativa a sostegno delle forze militari o nell'intento di isolare la zona dall'Italia, il suo progetto politico andava ben oltre questi primi scopi. Nel suo Telegramma del 9 settembre 1943 il *Gauleiter* della Carinzia aveva espresso chiaramente quali dovessero essere i principali compiti della sua amministrazione nel territorio. Egli stesso concentrò questa azione politica in tre punti principali: la pacificazione delle problematiche nazionali; la difesa contro il bolscevismo; la mobilitazione del potenziale economico.

Tra le priorità Rainer indicava oltre che la pacificazione del territorio dalla lotta partigiana quella dei conflitti tra i diversi gruppi nazionali. Si può sostenere che gran parte della politica del *Gauleiter* ruotò attorno a componenti di carattere etnico presenti nel territorio, e la nuova amministrazione tedesca intendeva presentarsi alla popolazione locale come l'unica via possibile per una pacificazione definitiva dei contrasti nazionali che da tempo soffocavano il Litorale Adriatico. L'immagine che la documentazione tedesca offre del territorio risulta spesso esageratamente a proprio vantaggio; la propaganda tedesca descrive la zona come uno di quei territori «eternamente inquieti», «pochi altri territori in Europa presentano tanti contrasti geografici, politici e nazionali come il Litorale Adriatico»<sup>71</sup> come campo di tensione continuo dove «chi lo percorre deve indossare stivali di quella solida specie delle nostre scarpe da montagna, se non vuole bruciarsi le scarpe»<sup>72</sup>. Gli «stivali» giusti erano sempre stati quelli delle autorità germaniche che per circa un secolo aveva assunto il ruolo di «forza ordinatrice» e che attraverso le sue politiche aveva «promosso lo sviluppo economico e amministrativo del paese»<sup>73</sup>. Il *III Reich* hitleriano raccoglieva ora questo difficile ruolo politico quale arbitro dei conflitti nazionali.

---

<sup>71</sup> A. Sema (a cura di), *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Gorizia, p.79.

<sup>72</sup> E. Collotti, *Il Litorale adriatico* cit., p. 44, l'autore si rifà ad articoli apparsi sull'*Adria Zeitung*.

<sup>73</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 192.

Il quadro nazionale presentato dallo stesso Rainer nel già citato telegramma del 9 settembre, o nella parte introduttiva del *Bandenkampf*<sup>74</sup>, risulta per molti aspetti esasperato e artificioso ma rispecchia un fine ben preciso: ovvero la vecchia tesi del «mosaico delle nazionalità», unica opportunità per dare credibilità e giustificazione all'intervento politico, oltre che militare, tedesco nell'area.

Il progetto politico e propagandistico di Rainer si basava soprattutto su un concetto di continuità storica nel passaggio del Litorale Adriatico dall'Amministrazione asburgica a quella del *III Reich*. L'unico fattore di disturbo era però l'amministrazione italiana, elemento di distacco tra i due momenti del potere germanico sulle popolazioni locali. L'interpretazione tedesca che si dava della difficile situazione che si era venuta a creare nella zona era da attribuire unicamente alla gestione italiana. La decisa politica di italianizzazione intrapresa dal governo fascista e le misure di repressione adottate dall'esercito italiano durante la guerra non aveva fatto altro che alimentare ulteriormente la tensione con il mondo slavo, rinforzando le fila del movimento di liberazione.

Critiche che appaiono in prima analisi alquanto grottesche visto che giungono da una parte che aveva fatto del dominio razziale la sua fede e dell'espansionismo nazionale la propria linea guida in politica estera. Alla luce di quello che si è visto in precedenza per la Carniola, in merito alle politiche di germanizzazione forzata del territorio sloveno, le accuse all'apparato italiano appaiono apparentemente paradossali. Le valutazioni della propaganda tedesca in realtà non erano rivolte tanto ai metodi attuati, rispondevano piuttosto ad un tentativo di utilizzare l'Italia come capro espiatorio su cui scaricare tutte gli odii e i risentimenti delle popolazioni vittime delle razzie e dei rastrellamenti. Allo stesso tempo si voleva far credere che i tedeschi non avrebbero compiuto gli stessi errori ma avrebbero agito in modo leale e corretto. Era proprio nella debolezza italiana che si volevano individuare la forza e la giustificazione della presenza tedesca nel territorio. L'autorità tedesca diede inizio così ad una forte propaganda diffamatoria contro l'operato dell'amministrazione

---

<sup>74</sup> Nella prima parte del *Bandenkampf* l'autore fa una attenta analisi delle varie nazionalità presenti nel territorio, da quella serba a quella croata, slovena, italiana e anche friulana. La particolarità di questo documento per molti aspetti sta proprio in questa analisi nazional-politica che indirettamente si attribuisce alla lotta partigiana, alla guerra per bande, e al contesto etnico sociale nel quale questa si inserisce e si sviluppa. Cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 87-108.



italiana dal 1918 in poi. Questa venne denunciata per la sua incapacità a rispondere alle esigenze anche più elementari della popolazione e in particolare per l'insufficienza a soddisfare le aspirazioni nazionali italiane da una parte e delle minoranze dall'altra. L'immagine che si voleva dare era quella di un fascismo corrotto e debole incapace di gestire al meglio un territorio così problematico.

Il fascismo ha realizzato una gestione rovinosa al cento per cento. Dappertutto, si tratti delle città o delle campagne, si può affermare che il fascismo non ha saputo rivolgersi, e guadagnarsene l'adesione neppure ad una sola categoria della popolazione. [...] il 25 luglio doveva venire, poiché nei circoli del Partito fascista fioriva in misura straordinaria il malgoverno, e soprattutto la corruzione, che era evidentemente tollerata dall'alto<sup>75</sup>.

Seguendo l'analisi tedesca, alle richieste delle minoranze locali il fascismo aveva risposto con la forza e la repressione provocando così resistenza e violenza da parte dei diversi gruppi etnici. In sostanza la colpa principale del proliferare del movimento di liberazione era stata la cieca politica italiana. A questo punto le autorità tedesche si impegnarono affinché l'ingresso delle loro truppe non fosse identificato dalla popolazione locale come «il ritorno dell'odiato potere italiano». Nella ricerca di consenso e collaborazione a livello locale era necessario prendere le distanze dalla politica fascista, presentandone le differenze con il nazismo. Le autorità politiche tedesche ritenevano che solo in questo modo era possibile «controllare» il territorio limitando la repressione e lo scontro continuo con il movimento di liberazione. Come si vedrà anche in seguito, emerge qui la centralità del fattore politico nel cercare una soluzione definitiva al problema delle bande partigiane, come si può riscontrare in tutto il testo del *Bandenkampf*. Nell'*OZAK* si andò delineando una spaccatura ancora più netta tra i due vecchi alleati rispetto a quella riscontrata nel resto d'Italia e simile a quella dell'altra zona d'operazioni dell'*OZAV* amministrata dal Supremo Commissario Hofer<sup>76</sup>. Alla separazione di confine seguì un allontanamento ideologico e politico tra i due vecchi alleati.

---

<sup>75</sup> Si tratta di un rapporto inviato il 3 novembre 1943 a Berlino dal Dott. Lapper, responsabile per la propaganda nel «Litorale Adriatico». E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, in «*Studi Storici*», n. 4, a. 3, luglio-settembre 1963, p. 534.

<sup>76</sup> Su tali questioni cfr.: K. Sthulpfarrer, *Le zone d'Operazione* cit.; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit.

«Nazionalsocialismo e fascismo, si legge nel *Bandenkampf*, sono simili al massimo nell'impostazione di certi obiettivi politici», quali l'anticomunismo e l'opposizione al sistema liberale; al fascismo «è sempre mancato un fondamento razziale nelle sue idee». La maggiore differenza tra i due fu la «concezione del mondo»: il fascismo rimase un partito politico per la costituzione del potere e successivamente per la difesa del potere acquisito; il nazionalsocialismo «vede il centro del suo pensiero nel popolo pervaso dalla sua concezione totale del mondo»<sup>77</sup>. Al fascismo non si perdonava il fatto di non essere riuscito a creare un legame diretto tra il partito ed il popolo italiano e soprattutto la sudditanza politica nei confronti della monarchia. Infine Nazionalsocialismo e fascismo «divergono così fortemente l'uno dall'altro, proprio quanto il popolo tedesco e quello italiano sono diversi nella loro essenza»<sup>78</sup>.

Tali valutazioni politiche andavano a favorire anche la sempre più netta separazione del territorio dal resto d'Italia, nella critica, infatti, non ci si rivolgeva unicamente al vecchio fascismo ma anche a quello nuovo della Repubblica di Salò nato grazie al sostegno delle armi tedesche. L'immagine che ne danno è quello di un «vino vecchio in un otre nuovo», basti vedere che i dirigenti erano all'incirca tutti gli stessi di prima:

Il nuovo partito fascista repubblicano si trova dappertutto in una situazione straordinariamente difficile. Non credo anzi di sbagliarmi di molto nella mia prognosi, seconda la quale esso non avrà alcun successo. Non senza ragione la popolazione italiana si dice che non avrebbe alcun senso ricominciare con un nuovo Partito Fascista, dal momento che il vecchio Partito Fascista ha avuto per vent'anni la possibilità di dare buona prova di sé<sup>79</sup>.

Naturalmente tali giudizi trovavano una forma più aspra nella documentazione interna, dove le valutazioni potevano essere espresse più liberamente, ma risultano più caute senza per questo essere meno trasparenti e chiare nella propaganda e nelle carte destinate ad un uso pubblico (esterno), nelle quali intervenivano inevitabilmente valutazioni polico-diplomatiche di mediazione e di prudenza.

---

<sup>77</sup> In questa critica ci sembra di poter individuare una spiegazione da parte tedesca del crollo del 25 luglio prima e dell'8 settembre poi.

<sup>78</sup> Le diverse citazioni sono prese da A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 112-116.

<sup>79</sup> E. Collotti, *L'occupazione tedesca* cit., p. 534.

La presa di posizione nei confronti del fascismo non fu determinata unicamente dal forte pregiudizio antitaliano che pervade tutta la dirigenza tedesca in Italia e in Germania, ma va intesa anche nell'ottica della strategia politica attuata dalle forze tedesche per il predominio sul territorio<sup>80</sup>.

L'intenzione era di sfruttare al massimo i contrasti nazionali presenti nella zona a proprio favore, all'interno di questo intreccio di interessi politici e nazionali le due componenti principali con cui Rainer dovette trattare furono principalmente quella slovena e quella italiana.

Il Supremo Commissario iniziò subito un'intensa opera di rivalutazione della componente slovena su tutto il territorio, azione che va intesa naturalmente all'interno del tentativo di pacificare il territorio e di contrastare il movimento di liberazione. Si cercò di legare al *Reich* alcuni ceti sociali sloveni in funzione antipartigiana. Ciò che più si voleva risaltare degli sloveni era il loro carattere contadino, fedele alla patria, attaccato alla sua terra ed al concetto di proprietà (immagine tipica della visione razziale nazista dove le popolazioni dell'est venivano viste come manodopera agricola per il *Reich*), da contrapporre all'immagine del bolscevico internazionalista e comunista. Lo sloveno, si legge nel *Bandenkampf*, «è per natura legato al suolo e fedele alla patria, le cui migliori qualità trovano la loro espressione nella comunità contadina»<sup>81</sup>. Come cittadino, austriaco prima e jugoslavo dopo, lo sloveno ha dimostrato «tolleranza politica» e una grande «razionalità e intelligenza economica», qualità non riscontrate in altre minoranze.

Nella visione di razza del *Führer* gli sloveni ricoprivano nella Jugoslavia una posizione di mezzo, essi dovevano assurgere ad una condizione di «semiprivilegiati», con un trattamento a mezza strada tra quello ottimale degli alleati croati e quello più duro e di sudditanza riservato ai serbi. Secondo il redattore del *Bandenkampf* il popolo sloveno ha sempre dimostrato un grande compattezza e un forte spirito

---

<sup>80</sup> Negli stessi termini queste tematiche vengono trattate in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit.; E. Collotti, *Il Litorale adriatico* cit.; M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzung* cit.

<sup>81</sup> Il nazismo sostenne sempre l'elemento sociale rurale, più legato alle tradizioni e alla terra, concetti essenziali nella società voluta dal nazionalsocialismo, si opponeva all'elemento corrotto e comunista che rappresentava il mondo urbano e industriale contemporaneo. Su tale tema cfr.: E. Collotti, *Nazismo e società tedesca : 1933-1945*, Torino, 1982; G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, 1968.

nazionalistico, dimostrando una decisa resistenza ad ogni tentativo di repressione. A causa di questa loro caratteristica si spiega il motivo della loro consistente adesione al movimento di liberazione. Il movimento bolscevico ha strumentalizzato il desiderio di indipendenza e libertà del popolo sloveno contro le forze tedesche: «La propaganda bolscevica asseriva tutto d'un tratto che non il tedesco fosse da considerarsi il liberatore, bensì l'*OF* (*Osvobodilna Front* – Movimento di Liberazione) [...] Rivolgendosi contro i tedeschi si credeva di colpire il fascismo»<sup>82</sup>. Rainer intendeva stravolgere completamente la propaganda nemica, intendeva favorire il forte sentimento nazionale e autonomista sloveno<sup>83</sup> per acquisire consenso e appoggio nella lotta contro le Bande partigiane e allo stesso tempo utilizzare questa componente per ridurre l'influenza italiana nel territorio. L'amministrazione tedesca ripristinò molti dei diritti nazionali sloveni (tolti precedentemente dal governo italiano), quali la stampa, la riapertura delle scuole in lingua slovena<sup>84</sup>, l'introduzione di programmi radio in lingua slovena, la costituzione di formazioni militari collaborazioniste slovene (*domobranzi*)<sup>85</sup> e il personale amministrativo sloveno<sup>86</sup>. Quello che si voleva proporre al mondo sloveno era un suo futuro inserimento nello spazio tedesco (si prospettava una unione tra la provincia di Lubiana e la Carniola superiore, annessa dal 1942 al *Reich*), una Slovenia «contadina», diretta da forze conservatrici e clericali, subalterna al *Reich*.

Questa apertura verso la componente slovena non si limitò alla provincia di Lubiana, ma coinvolse anche la provincia di Trieste e soprattutto quella di Gorizia.

---

<sup>82</sup> Le diverse citazioni sono state prese da A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 102-104.

<sup>83</sup> Contro quindi la propaganda partigiana che puntava all'unità slava della Jugoslavia

<sup>84</sup> Sulla questione delle scuole slovene molto importante è il lavoro di A. Andri – G. Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Trieste, 1994.

<sup>85</sup> *Domobranzi* (scritto anche *Domobranzi*) fu la denominazione collettiva degli appartenenti alla *Slovensko domobranstvo* (Difesa territoriale slovena), formazione anticomunista e collaborazionista di miliziani prevalentemente volontari, costituita dal Generale Leo Rupnik in Slovenia nel settembre 1943, per contrastare la Resistenza antifascista dell' *Osvobodilna fronta* (Fronte di liberazione) sloveno. Sulla struttura delle unità e una breve panoramica storica si veda S. Petelin, *La liberazione del Litorale Sloveno*, Gorizia, 1999.

<sup>86</sup> Il prefetto di Lubiana fu lo sloveno Leo Rupnik, il vice-prefetto di Pola Mogorovic e quello di Fiume Spehar.

Mentre nei confronti dell'elemento sloveno veniva attuata tale azione di propaganda un'operazione simile e contraria veniva sviluppata anche nei confronti degli italiani. Come è emerso analizzando il famoso telegramma di Rainer del 9 settembre del 1943 l'intenzione tedesca era chiaramente quella di limitare il più possibile l'elemento di «italianità» del territorio. In una relazione redatta nel dicembre del 1943 da un esponente del partito nazista in visita nell'OZAK, le considerazioni si fanno ancora più radicali e strumentali:

Per quanto riguarda la zona d'uso dell'italiano è inoltre da mettere in chiaro che né gli abitanti di Trieste né quelli delle città istriane e friulane hanno preso parte fattivamente, nel secolo scorso, al processo storico degli avvenimenti politici nella zona essenziale del territorio italiano. I paesi da essi abitati erano oltre l'orizzonte dei territori periferici del suolo italiano della penisola appenninica<sup>87</sup>.

I territori non si erano mai legati alla realtà italiana rimanendo «periferici»<sup>88</sup>. Alla parte più nazionalistica italiana si voleva dimostrare come il regime fascista non fosse stato capace di tutelare gli interessi del mondo economico locale né garantire la sicurezza nazionale sul territorio. Dinanzi al fallimento del fascismo italiano l'occupazione tedesca si dimostrava come l'ultimo baluardo da sostenere per contrastare il pericolo slavo e comunista. I nazisti non fecero altro che sfruttare le paure e i timori che il fascismo aveva alimentato per anni con la sua politica nazionalista.

Un discorso a parte fu riservato alla società triestina. L'interpretazione alquanto arbitraria offerta dal testo del *Bandenkampf*, dipinge i triestini come «italiani solo di nome e di origine», in realtà non si tratta di italiani «con dichiarato atteggiamento nazionale». «Sono triestini e non si riconoscono affatto italiani», anzi ritengono stranieri gli italiani giunti dalla madrepatria<sup>89</sup>. Sulla base di queste considerazioni i tedeschi si mossero cercando di risvegliare nella popolazione cittadina una sorta di «municipalismo locale» descritto da Marina Cattaruzza come il tentativo di

---

<sup>87</sup> E. Apih, *Tre documenti* cit., p. 64. La relazione fu redatta da Felix Kraus.

<sup>88</sup> Sulla crisi economica del territorio, il mancato sviluppo dopo l'annessione al Regno italiano cfr.: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, 2007.

<sup>89</sup> Le diverse citazioni sono state prese da A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 125.

risvegliare «una identità civica, venata di localismo e autonomismo, un ritorno, in un certo senso, al quietismo municipalistico dell'epoca asburgica»<sup>90</sup>.

L'amministrazione tedesca inserisce come elemento propagandistico dominante la retorica della «Mitteleuropa» con una differenza sostanziale: non più quella imperiale austriaca, ma quella dominata dal Reich millenario nazista. Si intendeva convincere i gruppi economici, assicurativi e commerciali triestini che soltanto gravitando verso la nuova «Mitteleuropa» nazista Trieste avrebbe potuto realizzare quella ripresa economica che il fascismo non era stato in grado di garantirle. Il testo del *Bandenkampf* è molto più esplicito: «L'Istria e Trieste sono per una potenza italiana solo l'appendice, ma per l'Europa centrale la finestra sull'Adriatico»<sup>91</sup>.

All'interno dell'*OZAK* Rainer individuò l'elemento della popolazione friulana, quale elemento non italiano:

Il Friuli non è terra italiana ma che, con una popolazione complessiva di circa 700.000 abitanti, 200.000 sono sloveni, 100.000 sono italiani e il resto, circa 400.000, è composto di Friulani. Costoro differiscono dagli italiani per razza e lingua e appartengono a quel ceppo alpino retoromanzo che in Svizzera risiede nel Cantone dei Grigioni, in Tirolo costituisce il gruppo dei Ladini e in Friuli i Friulani<sup>92</sup>.

Si volevano ridestare le radici etniche della ladinità all'interno della popolazione friulana, per stimolare a sua volta una spinta autonomista filo tedesca, nel tentativo di ledere i legami con il resto del gruppo etnico italiano. Rinnovando una identità friulana gonfiando le tradizioni rurali e folkloristiche della «Patria Friulana», si voleva isolare ancora di più l'elemento prettamente italiano, riducendone così la capacità politica nel territorio. Si pensò per il futuro alla creazione di uno stato cuscinetto del Friuli – *Pfufferstaates Friual* – che avrebbe dovuto ricoprire un ruolo storico che tra le pagine del *Bandenkampf* viene descritto in modo preciso:

L'antica appartenenza alle marche del Reich tedesco medioevale che circondavano le Alpi orientali conferì al paese, di contro allo sviluppo comunale lombardo e centro italiano, durante il

---

<sup>90</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 253. Sulla politica tedesca a Trieste cfr: G. Fogar, *Trieste in Guerra 1940-1945*, Trieste, 1999; R. Spazzali, *...l'Italia chiamò*, Gorizia, 2003.

<sup>91</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 125.

<sup>92</sup> Elio Apih, *Tre documenti* cit., p. 38.

medioevo, i tratti della struttura feudale tedesca, vi innestò nobili e borghesi tedeschi e dette loro il compito di sentinella di confine contro i popoli orientali e il dominio costiero bizantino-veneziano, come anche di protezione dei passi alpini orientali al servizio della politica meridionale imperiale.

Si cercò di creare un nesso storico tra Friuli e Germania, chiaramente descritto in antitesi con il resto d'Italia (da una parte la tradizione comunale italiana dall'altra il mondo feudale imperiale tedesco), da strumentalizzare. Il Friuli fu baluardo di difesa dei confini sud-orientali dell'impero, con l'occupazione tedesca del 1943 quella stessa funzione veniva riproposta in altri termini: difendere i confini del *Reich* millenario fondato da Hitler. Si finanziarono gruppi corali che cantassero e pubblicizzassero la canzone friulana, vennero costituiti gruppi di danza popolare, che con i loro costumi tradizionali dovevano esibirsi in tutto il territorio. Alla radio si diede spazio ad una trasmissione in friulano chiamata «La voce friulana». Si finanziò persino un settimanale in lingua friulana «La Voce di Furlania»<sup>93</sup>.

Attraverso questa politica «etnico-nazionale» Rainer sperava di raggiungere un ulteriore fine: far mancare i presupposti per una ribellione antitedesca. L'obiettivo che l'amministrazione intendeva perseguire era, in sostanza, quello di «impedire che nella lotta antifascista e nel movimento partigiano si operasse il superamento degli antagonismi nazionali e che si consolidasse pertanto un fronte comune contro l'occupante nazista»<sup>94</sup>. Si doveva privare la propaganda nemica di questo elemento indipendentista nella sua ricerca continua di consenso e sostegno tra la popolazione. Questione che si tratterà ampiamente successivamente all'interno della descrizione delle politiche della lotta antipartigiana nell'*OZAK*, ma che merita ora una piccola anticipazione per meglio spiegare il secondo compito che Rainer affidò alla sua gestione: «l'autodifesa della popolazione contro il bolscevismo».

Se da una parte i tedeschi sostennero le singole spinte autonomiste e nazionaliste, dall'altra cercarono da subito di imporre la loro funzione di «potenza d'ordine» al di sopra delle parti.

L'amministrazione tedesca doveva essere l'unico elemento unificatore, le concessioni politiche fatte richiedevano, però, una totale adesione alla guerra totale

---

<sup>93</sup> P.A. Carnier, *Lo sterminio* cit., p. 86-87.

<sup>94</sup> E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, in «Studi Storici», anno IV n.3, luglio – settembre 1963, p. 526.

intrapresa dal nazionalsocialismo in Europa. I nemici della Germania dovevano diventare i nemici di tutti, si chiedeva di far causa comune contro l'elemento comunista che si opponeva con la forza all'occupazione tedesca. L'appello all'autodifesa non era altro che l'appello alla collaborazione, il tentativo esplicito di coinvolgere direttamente la popolazione locale nella strategia di guerra contro il movimento di liberazione, portatore dell'ideologia bolscevica. L'autodifesa richiedeva quindi una partecipazione diretta alla lotta militare contro la guerriglia partigiana, per le forze di occupazione non era sufficiente dimostrare un sentimento di solidarietà, quello che si chiedeva era una forma di sostegno attivo. L'obiettivo ultimo era la creazione di un sistema di unità militari locali collaborazioniste, costituite su base nazionalistica (nelle zone slovene le unità *Domobranci*, a Trieste la Guardia Civica, nel resto del territorio italiano la Milizia Difesa Territoriale). Queste avrebbero offerto la possibilità di raggiungere un doppio scopo: da una parte avrebbero sostenuto le forze della polizia e della *Wehrmacht* nella lotta contro i partigiani, dall'altra sarebbero servite da valido sostegno per la propaganda a sostegno della politica nazionalistica dell'amministrazione tedesca. Articoli di giornale e volantini dipingevano le unità collaborazioniste come il volto sano della società locale, da contrapporre a quello dei partigiani portatori di un mondo distruttivo e criminale. La popolazione doveva vedere in esse i difensori degli interessi del territorio, della salvezza delle loro famiglie, della loro terra, delle loro proprietà e non degli interessi della Germania.

Oltre all'utilizzo di queste unità collaborazioniste Rainer favorì un'intensa opera di propaganda che doveva puntare decisamente ad ottenere il distacco della popolazione locale dal movimento insurrezionale attraverso il deterrente bolscevico, per convincere i cittadini del pericolo che essi avrebbero corso qualora questi avessero trionfato.

L'ultimo aspetto dell'amministrazione di Rainer fu la mobilitazione economica per la vittoria finale tedesca. Come nel resto d'Italia le forze tedesche si impegnarono affinché la produzione non subisse rallentamenti e continuasse senza intoppi.

Le autorità tedesche puntarono da subito ad un rapporto diretto con il mondo industriale, evitando ogni ente pubblico fascista preposto; gli stessi sindacati fascisti non poterono più svolgere la loro azione di mediazione all'interno delle fabbriche. Contemporaneamente l'autorità tedesca tentò di dirottare ogni scambio commerciale



e ogni scorta di materie prime verso la Germania. Il 29 dicembre del 1943 tramite l'Ordinanza numero 18 venne costituita la società *ADRIA*, con il compito di gestire il movimento merci all'interno della zona d'operazioni. La società organizzò da subito l'incetta di tutte le merci presenti ed il loro trasferimento in Germania. Anche in ambito agricolo si favorì l'interesse della Germania: furono imposti tipi e piani di coltivazioni direttamente funzionali alle esigenze dell'economia di guerra del *Reich*. Per proteggere queste barriere economiche nei confronti dell'Italia venne istituita anche una polizia economica alle dipendenze delle autorità naziste, per il controllo delle merci in importazione ed esportazione tra l'OZAK ed il resto dell'Italia.

All'interno dello sfruttamento delle risorse locali merita un accenno la questione del reclutamento di manodopera da utilizzare nel territorio ma anche da inviare in Germania, sempre in funzione delle esigenze belliche. La mobilitazione rispondeva anche ad una funzione di "controllo" della popolazione locale. La manodopera veniva garantita grazie all'instaurazione del «servizio obbligatorio di guerra» che garantì alle autorità la possibilità di reclutare personale anche con la forza. La prima chiamata alle armi fu del marzo del 1944 e coinvolse le classi del 1923, 1924 e 1925; la seconda nel luglio del 1944 per le classi dal 1914 al 1926 (come età comprendeva quindi gli uomini dai 16 ai 60 anni); la terza si svolse il 30 luglio del 1944 in concomitanza con gli ordini di iniziare l'opera di fortificazione del territorio<sup>95</sup>.

In conclusione, se, come si è potuto ricavare dall'analisi della documentazione disponibile, non vi era nel settembre del 1943 un piano preciso e prestabilito sul futuro assetto da dare al territorio dell'OZAK, in linea di principio si può affermare che l'opera amministrativa di Rainer fu una sorta di anticipazione del destino che la Germania aveva riposto su queste terre. Secondo il Supremo Commissario un'azione politica in questa zona si poteva realizzare solo nel caso in cui l'amministrazione occupante si fosse integrata nel territorio con le diverse componenti nazionali presenti. I nazisti trasferirono nell'OZAK alcune centinaia di politici carinziani sperando che questa componente ex austriaca potesse facilitare e stimolare forme di consenso e collaborazione tra le diverse realtà locali. Allo stesso tempo queste nuove figure amministrative tedesche si inserirono in modo capillare all'interno della

---

<sup>95</sup> Per approfondire gli aspetti economici dell'OZAK cfr.: K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit.; E. Collotti, *Il Litorale adriatico* cit.; M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzung* cit.

società locale intervenendo in tutti gli ambiti della vita pubblica affiancandosi di volta in volta ad esponenti politici locali, a loro volta rappresentanti della nazionalità dominante della provincia o della zona in cui si trovavano, ottenendo così un controllo «totale» della gestione del territorio. La strategia tedesca di favorire le forze autonomiste della zona e di porle in contrasto tra di loro non raggiunse i risultati sperati nella collaborazione e nella lotta al movimento di liberazione. Le autorità tedesche erano ben consapevoli che il successo di questa strategia politica dipendeva da due fattori principali, uno relativamente a questioni esterne all'*OZAK*, l'altro relativo a fattori puramente interni. Le questioni esterne erano le sorti della guerra in Europa, servivano infatti vittorie sui diversi fronti per ottenere forza e credibilità nei confronti dei diversi gruppi etnici locali. Internamente si dovevano sconfiggere le forze partigiane per ottenere il pieno controllo del territorio. Era assolutamente necessario sconfiggere e «annientare» tutti gli oppositori interni per poter ottenere il sostegno incondizionato della popolazione al «Nuovo Ordine Europeo» introdotto dalla politica tedesca. La sempre più difficile situazione sui diversi fronti di guerra, la deludente collaborazione sia slovena che italiana, ma soprattutto la continua crescita del movimento di resistenza, che tra la primavera e l'estate del 1944 attraverso l'istituzione delle zone libere dimostrò tutta la sua forza politica oltre che militare, vanificarono tutti i progetti di Rainer. Le prospettive sul futuro dell'*OZAK* furono momentaneamente messe da parte in attesa di una risoluzione migliore del conflitto. L'amministrazione del Supremo Commissario dovettero spendere tutte le sue energie nell'attività di propaganda e nella lotta contro il movimento di liberazione.

Fu così che il destino della componente politica tedesca si legò indissolubilmente con le sorti della struttura di difesa e repressione introdotta dai comandi della *Wehrmacht*, delle *SS* e della polizia per la lotta contro il movimento di liberazione.

## Il sistema giudiziario

Un accenno importante, per meglio comprendere il sistema di repressione nel territorio, va posto sulla riforma del sistema giudiziario che il Supremo Commissario attuò nell'OZAK<sup>1</sup>. Questa riforma rappresenta, secondo lo storico Karl Stuhlpfarrer, l'ennesima affermazione della «tecnica della trasformazione e della sovrapposizione alle istituzioni italiane» che le autorità tedesche adottarono per la difesa dei propri interessi nel territorio<sup>2</sup>. Una seconda sovrapposizione alle istituzioni italiane, dopo quella dell'apparato amministrativo, allo scopo di ridurre ogni ingerenza. Tale progetto politico venne attuato mantenendo in parte alcuni vecchi apparati italiani, in parte sovrapponendovi nuove figure tedesche con poteri spesso illimitati.

La ristrutturazione del sistema giudiziario non fu un fatto secondario per il Supremo Commissario Rainer Egli espresse più volte la volontà di garantire un'immagine di ordine e di tutela legale su tutto l'operato dei suoi uffici, nel tentativo di non creare ulteriori attriti con la popolazione locale. In un incontro con le autorità militari, tenutosi a Trieste il 1 giugno del 1944, Rainer riaffermò con forza queste sue intenzioni:

Il Gauleiter Rainer esordì affermando che egli attribuiva molta importanza al fatto che nell'OZAK i criminali politici non venissero giustiziati senza che fosse pronunciata una sentenza. Ciò

---

<sup>1</sup> Sulle riforme del sistema giudiziario nell'OZAK cfr.: M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs* cit., pp. 297-304; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'Operazione* cit., pp. 102-105; T. Ferenc, *La polizia tedesca nella zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 10, IFSML-TS, 1979, pp. 19-98; *L'esercizio della giustizia nei territori del Litorale adriatico*, ordinanza Rainer, "Il Piccolo" 9.11.1943 e 13.11.43; *Un anno di amministrazione germanica in Venezia Giulia*, rapporto "riservato alla persona del Duce" datato Trieste 31.12.44, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", anno 1952, n. 17-18, pp. 70-86; BA-MA RW 4/689, relazione di viaggio di Cartellieri, *Verordnung über die Aushübung der Gerichtsbarkeit in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, Anlage 11b, 19.10.43.

<sup>2</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'Operazione* cit., p. 102.

sarebbe di grande significato in considerazione della mentalità della popolazione dell'OZAK. Significativo in tal senso il fatto che gli stessi partigiani, per non offendere il senso di giustizia della popolazione, non eseguono fucilazioni, all'infuori delle operazioni belliche, senza che coloro che devono venir fucilati siano sentiti e giudicati da una sorta di Tribunale<sup>3</sup>.

L'apparato giudiziario nell'OZAK se da una parte era un elemento importante per il controllo amministrativo sul territorio, dall'altra poteva servire come facciata di giustizia al sistema di repressione creato dalle forze naziste nell'OZAK. L'intenzione sembrerebbe essere stata quella di creare una immagine di normalità dal punto vista legale - giuridico, dietro la quale in realtà si celava la giustizia tedesca (dai partigiani e dalla popolazione considerata per lo più arbitraria e violenta), nei confronti di tutti quelli che venivano considerati nemici del «Nuovo Ordine» creato dai tedeschi.

Il 19 ottobre 1943 Rainer emanò un'«ordinanza sulla determinazione delle giurisdizioni nell'OZAK»<sup>4</sup>, che stabiliva le linee principali dell'organizzazione giudiziaria: furono aboliti i tribunali militari italiani, i cui procedimenti passarono ai tribunali civili; le istanze di tribunali estranei all'OZAK vennero annullate<sup>5</sup>; tutte le cause civili e penali rimanevano di competenza dei singoli tribunali; venne istituito un «Tribunale speciale di pubblica sicurezza»<sup>6</sup>, di cui si parlerà in seguito, che diverrà il principale strumento di giustizia nella politica di repressione nell'OZAK.

È importante osservare come, se da una parte si lasciava inalterato lo spazio di operazione dei tribunali, dall'altra si riaffermavano, anche in questo ambito politico-

---

<sup>3</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, *Relazione 11 giugno 1944*, p. 10, resoconto dell'incontro di von Stuttenheim, della Cancelleria del Reich di Berlino, del 1 giugno 1944, con il dr. Rainer e i Generali von Zangen e Kübler, avvenuto a Trieste e riguardante l'applicazione della giustizia nell'OZAK. Il fascicolo contiene carte dall'Archivio del Museo della Liberazione di Maribor. Si tratta di documenti del Tribunale di Marburg relativi all'esercizio della giustizia nel Litorale Adriatico.

<sup>4</sup> BA-MA RW 4/689, relazione di viaggio di Cartellieri, *Verordnung über die Aushübung der Gerichtsbarkeit* cit.

<sup>5</sup> Ciò valeva principalmente per quelle della corte di Cassazione di Roma. I casi in sospenso vennero quindi affidati alle supreme istanze dello stesso OZAK. Tale questione è molto rilevante per dimostrare ancora una volta le intenzioni dell'amministrazione tedesca, di isolare l'OZAK dal resto del territorio italiano.

<sup>6</sup> *Sondergerichtshof für die öffentliche Sicherheit*.

amministrativo, i pieni poteri dell'*Oberste Kommissar*: a lui solo infatti, secondo l'articolo 5 dell'Ordinanza, spettava il diritto di delegare ogni causa penale a una qualsiasi corte di Giustizia, lui, «di sua iniziativa o su proposta del Comandante in Capo delle SS e della Polizia», poteva annullare le sentenze o dichiarare il «non luogo a procedere» in processi pendenti, solo *Oberste Kommissar* in fine poteva concedere la grazia.

L'articolo 3 dell'ordinanza risulta di particolare importanza per quanto riguarda le pene stabilite nei confronti della popolazione locale, indicazioni che rimarranno in vigore per tutta la durata dell'occupazione nazista:

Chi attenta alla vita o all'incolumità di un appartenente dell'Esercito germanico o ad un distaccamento tedesco, sarà condannato a morte. Alla stessa pena sarà condannato chi commetterà atti di violenza contro le Forze Armate germaniche, o contro i suoi impianti ed attrezzature. In casi minori sarà applicata la restrizione della libertà. Con pene pecuniarie e restrittive, in casi più gravi con la pena di morte, saranno puniti:

- a) delitti contro la persona ed il patrimonio;
- b) accaparramento e mercato nero, come pure ogni azione a danno della comunità;
- c) attività contro lo Stato e relativo favoreggiamento;
- d) inosservanza o intralcio delle misure o delle disposizioni dell'autorità, come pure l'istigazione a compierlo;
- e) il danneggiamento premeditato di impianti o attrezzature pubbliche (ferrovie, poste, telefoni ecc.), come pure ogni sabotaggio economico.<sup>7</sup>

Si nota, come all'interno delle direttive una particolare attenzione fosse riservata alla difesa degli appartenenti della *Wehrmacht*. Questi soprattutto nel settembre e novembre del 1943 (prima fase dell'occupazione) saranno numericamente i principali elementi dell'occupazione tedesca del territorio.

Rainer istituì poi all'interno della sua amministrazione una «Sezione Giustizia presso il Supremo Commissario» (*Arbeitsbereich IV – Justiz*), che affidò al dr. Paul Messiner, che aveva diretto tale sezione anche a Klagenfurt sempre alle dipendenze di Rainer. Lo stesso Messiner il 26 ottobre emise le disposizioni esecutive relative

---

<sup>7</sup> BA-MA, RW 4/689, Relazione cit.

all'Ordinanza di Rainer<sup>8</sup>, dove si stabilì che l'organo giudiziario supremo per l'OZAK fosse il Commissario Supremo, ovvero la «Sezione di Giustizia». In più «per la consulenza alle Autorità Giudiziarie e per il raggiungimento di una uniformità nell'amministrazione della Giustizia» furono nominati «presso i Consulenti tedeschi [*Deutsche Berater*] di tutte le Province dei Dirigenti della Sezione di Giustizia». Questi rappresentanti della giustizia nelle singole province, diventarono ben presto gli organi di controllo di Rainer su tutte le pratiche dei tribunali locali. A loro infatti, tutti gli uffici giudiziari, erano obbligati a fornire su richiesta, «denunce ed atti di ogni genere in originale» e tradotti in tedesco<sup>9</sup>, «come pure fornire ogni informazione desiderata»<sup>10</sup>; sempre tramite i loro uffici si doveva inoltrare tutte le domande di grazia.

Per quanto concerne l'apparato di giustizia, il territorio fu diviso essenzialmente in due zone ben distinte: la Provincia di Lubiana<sup>11</sup> e il restante territorio italiano<sup>12</sup>. In entrambe le zone le cause dovevano essere dibattute secondo la legge vigente in loco: a Lubiana quindi secondo la legge jugoslava, che in complesso aveva assunto quella austriaca senza grosse modifiche; nelle restanti quella italiana. In entrambe le zone le leggi in vigore venivano conservate «purché non contrastino con le misure di sicurezza del Territorio»<sup>13</sup>. L'istanza suprema nelle due zone furono le Corti d'Appello, quella di Lubiana e quella di Trieste, alle quali venne aggiunta quella di Susak, per il territorio di Bakar, Ciaber, Kastua, Krk e Susak stessa.

---

<sup>8</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, *Regolamento di esecuzione*, Trieste 26.10.43, p. 4.

<sup>9</sup> Sempre per quanto riguarda la lingua l'articolo V, comma 2 specificava quanto segue: «La corrispondenza delle Autorità Giudiziarie con il mio Ufficio e rispettivamente con i Dipartimenti Giustizia presso i Consulenti tedeschi, avrà luogo in lingua tedesca».

<sup>10</sup> Le infrazioni a questa richiesta potevano essere punite con la morte, in quanto ritenute «intralcio delle misure o delle disposizioni dell'autorità» in base all'ordinanza di Rainer del 19.10.43.

<sup>11</sup> Nel territorio di Lubiana vi erano 2 Tribunali, quello di Lubiana e quello di Rudolfswert.

<sup>12</sup> Il territorio italiano comprendeva le Province del Friuli, Trieste, Gorizia, l'Istria e Quarnero, erano circa 40 Preture e 8 Tribunali (Trieste, Udine, Gorizia, Capodistria, Tolmezzo, Pordenone, Fiume e Pola).

<sup>13</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, *Regolamento di esecuzione cit.*, Articolo I.

Nella direttiva venne infine stabilita la posizione gerarchica di tutti i tipi di tribunali: la Corte d'Appello e la Procura di Trieste dipendevano direttamente dalla «Sezione di Giustizia» presso il Supremo Commissario mentre tutti i restanti tribunali e preture furono sottoposti alle «Sezioni di Giustizia» presso i *Deutsche Berater* delle province.

Nonostante i tentativi di Rainer, di non creare ulteriori attriti con le istituzioni italiane, era oramai chiaro che si voleva tramutare la giustizia in un utile strumento della politica di dominio tedesca. Tale tentativo riscontrò forti critiche dai gruppi politici italiani vicini alla Repubblica di Salò, in quanto veniva interpretata come l'ennesima manifestazione dell'intenzione tedesca di «avolvere la Venezia Giulia dal nesso statale italiano». La riforma di Rainer nella relazione inviata a Mussolini nel dicembre del 1944, era un vero affronto all'autorità italiana sul territorio. Nelle considerazioni finali del documento, ci si rifà alla Convenzione dell'Aia: le regole sull'occupazione militare di un territorio, «con le sue conseguenze giuridiche», presuppongono l'esistenza di due paesi belligeranti, dove uno dei due occupa l'altro. Se all'8 settembre il Governo di Badoglio poteva essere considerato nemico della Germania, con il «risorto Governo Fascista Repubblicano, riconosciuto e voluto dalla Germania, cessavano le premesse giuridiche per l'applicazione del regolamento di guerra»<sup>14</sup>. Fatto salvo l'interesse militare, le ordinanze e i decreti emessi dal Supremo Commissario Rainer sembrano quindi non avere alcuna «giustificazione giuridica», e vennero così considerate come forti ingerenze nei confronti della sovranità italiana sul territorio.

Dei forti contrasti in ambito di giustizia sono state trovate anche tra le carte della Procura Militare di Padova. Il Procedimento 1942/94 riguarda reati di sequestro di persona e violenza privata aggravata, contro Hinterberger, Rainer, Messiner e Kompotsch<sup>15</sup>; denunciati da alcuni magistrati del Tribunale civile e penale di Gorizia, alla Corte Straordinaria di Assise di Trieste. Il caso fu archiviato per mancato accertamento delle responsabilità. Il fatto fu:

---

<sup>14</sup> Le ultime tre citazioni sono presa da *Un anno di amministrazione germanica* cit., p. 78.

<sup>15</sup> Kompotsch fu il Consulente di giustizia per la provincia di Gorizia; descritto negli atti giudiziari come un quarantenne impulsivo e collerico, dall'atteggiamento arcigno ed autoritario proprio del gerarca nazista quale si vantava di essere, col viso sfregiato da due profonde cicatrici sulla guancia.

Durante il periodo di circa un anno dell'occupazione nazi-fascista del territorio di Gorizia, i predetti influenzarono con minacce i magistrati italiani del Tribunale di Gorizia nell'esercizio delle loro funzioni, ledendo l'onore e l'indipendenza della magistratura ed in alcuni casi si rendevano responsabili del sequestro di giudici, di arresto illegale dei medesimi e di violenza privata<sup>16</sup>.

Nella relazione i giudici di Gorizia denunciarono le continue ingerenze e pressioni che avevano subito dai rappresentanti dell'amministrazione tedesca. A causa delle continue interferenze da parte delle autorità tedesche sull'operato dei giudici, dei sette magistrati che si trovavano in carica presso il tribunale di Gorizia, al momento dell'invasione tedesca, rimanevano in carica, nel settembre del 1944, due soli. «Rileviamo innanzitutto come fosse generalmente palese il proposito dei nazisti di avvilitare in ogni modo la giustizia italiana al punto di ordinare che i magistrati venissero compresi nel piano di mobilitazione civile per il servizio del lavoro»<sup>17</sup>. L'intento nazista era quello di minare il prestigio e quindi il rispetto nei confronti dei magistrati italiani da parte della popolazione civile.

Due sono i casi citati per dimostrare in quali difficili condizioni abbia dovuto svolgersi l'opera della giustizia durante l'occupazione tedesca.

Il primo caso fu la sentenza emessa dal Tribunale di Gorizia, il 28 marzo 1944 nel processo contro Bruno Baravelli, imputato per omicidio. Baravelli era già stato condannato per tale delitto ben due volte, a trent'anni di reclusione dal Tribunale di Udine, all'ergastolo da quello di Trieste. In entrambi i casi il Supremo Commissario Rainer, non soddisfatto, annullò la sentenza per trasmettere gli atti al Tribunale di Gorizia. A quel punto, Kompotsch convocò i componenti del collegio giudicante, con presidente il dott. Beretta, e con insistenza chiese che venisse inflitta la pena di morte all'imputato. I giudici alla fine non cedettero alle pressioni e condannarono l'imputato a trent'anni di reclusione. Alcune settimane dopo il presidente Beretta fu arrestato e rinchiuso per più di un mese nelle carceri di Udine, con l'accusa di sabotaggio «per aver assunto un atteggiamento di ostruzionismo verso le autorità tedesche col rifiutare loro qualsiasi utile collaborazione». Una volta scarcerato non

---

<sup>16</sup> PM-PD, Procedimento penale n. 1942/94, Relazione sui fatti accaduti presentata all'Ufficio legale del Governo Militare Alleato di Trieste, Gorizia 14 agosto 1945, foglio 1.

<sup>17</sup> Ivi, foglio 6.



potendo più riprendere il suo posto si trovò costretto a chiedere il trasferimento al Tribunale di Bergamo.

Un secondo gesto fortemente intimidatorio si verificò in un secondo episodio giudiziario: si tratta del processo contro Arturo Toso ed altri elementi, accusati di appartenere ad una organizzazione segreta antinazista, che favoriva il movimento di resistenza. Anche in questo caso le autorità tedesche, che rappresentavano la pubblica accusa, chiesero con insistenza la condanna a morte per tutti gli imputati. Le autorità tedesche tendevano ad abbassare la funzione dei giudici a quella di giustizieri. Il tribunale inflisse pene da quattro a sei mesi. A causa di tale sentenza, il Supremo Commissario, con provvedimento del 21 settembre 1944, destituì dalla loro carica i tre componenti del collegio (il dott. Peteani, dott. Suich e il dott. Delfino), «diffidandoli nel contempo ad abbandonare entro 8 giorni, a scanso di più gravi misure di polizia, il territorio del Litorale Adriatico»<sup>18</sup>.

Il caso del Tribunale di Gorizia è solamente un esempio di come i tedeschi intendessero condurre in modo totalmente arbitrario la giustizia nel territorio, tentando di condizionare l'operato dei diversi uffici della giustizia; la stessa istituzione e l'utilizzo poi del «Tribunale Speciale» andava in questa direzione.

### 2.1.2 Il «Tribunale speciale di pubblica sicurezza»

Il *Sondergerichtshof für die öffentliche Sicherheit* divenne il principale strumento di giustizia nelle mani del sistema di repressione delle forze di occupazione tedesche. Se le forze di polizia e della *Wehrmacht* si possono considerare il braccio armato del sistema di repressione, il Tribunale Speciale divenne la sua facciata ufficiale, che doveva dare un senso di giustizia e giustificazione, nei confronti dell'opinione pubblica, alle arbitrarie e violente azioni repressive naziste. In poco tempo divenne tristemente famoso in tutta la popolazione civile del territorio per i suoi avvisi pubblici di «Condanne a morte». Pochi giorni prima della sua costituzione ufficiale, in un colloquio tra il Sen. Präs Haag con il dr.

---

<sup>18</sup> Ivi, foglio 11.

Rainer e il suo responsabile della «Sezione Giustizia», dr. Messiner, venne così descritto il futuro ruolo del Tribunale:

È intenzione di trasferire i processi per gravi colpe e crimini contro l'ordine pubblico, commessi all'interno della zona di operazione, a una Corte di giustizia statale, da crearsi. Per motivi politici ho proposto [*ci si riferisce al Sen. Präs Haag*] di chiamare questo tribunale semplicemente Tribunale Speciale.<sup>19</sup>

Compito principale sarebbe dovuto essere quello di giudicare i grandi nemici del Reich, unico organo a poter decretare la «pena capitale». Quali fossero poi i motivi politici citati nella discussione tra le autorità tedesche nel 1943, che portarono alla creazione di questo Tribunale, furono sempre gli stessi come racconta un interprete del comando della *SIPO* di Udine, il Dr. Kitzmüller. Si deve considerare, sostiene Kitzmüller il fatto che la Polizia di Sicurezza non aveva la possibilità di pronunciare valide condanne a morte, l'istituzione dei tribunali di polizia veniva considerata, infatti, come una scelta arbitraria delle forze di occupazione e si tollerava soltanto nelle zone occupate di paesi considerati nemici. L'Italia, in modo particolare le sue province orientali che costituivano l'*OZAK*, era considerata «come potenza alleata», e si decise di istituire tale Tribunale Speciale, «per la pronuncia delle condanne a morte», per non incrinare ancora di più i rapporti con le istituzioni italiane e la popolazione locale<sup>20</sup>. Non si deve dimenticare il fatto che nel territorio poco tempo prima le autorità fasciste italiane, istituirono il Tribunale Speciale, nel tentativo di contrastare la crescita del movimento di resistenza sloveno nel territorio<sup>21</sup>. Questo atto offrì un'opportunità in più ai tedeschi, garantendo al neo costituito tribunale nazista una sorta di continuità giuridica rispetto alle scelte fatte dall'autorità italiane

---

<sup>19</sup> Resoconto del colloquio del Sen. Präs Dr. Haag (del Ministero di Giustizia del Reich), del 15 e 16 ottobre 1943, con il Supremo Commissario Dr. Rainer e il Dr. Messiner, avvenuto a Klagenfurt e riguardante l'applicazione della giustizia nell'*OZAK*, datato 18 ottobre 1943, foglio 2, Documento n. 5 dell'appendice documentaria in K. Sthulpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 208.

<sup>20</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B. 1, fasc. 2, doc. 1, *Una seduta del Tribunale Speciale per la Pubblica sicurezza*, p. 4.

<sup>21</sup> Sul Tribunale Speciale italiano al confine orientale cfr.: A. Dal Pont – A. Legnetti – F. Macello, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Milano, 1976; A. Dal Pont – S. Carolini, *L'Italia dissidente ed antifascista. Vol. III. 1940-1943*, Milano, 1980.

fasciste, non una eccezione o anomalia del nuovo sistema giuridico, ma la conferma della necessità di una tale istituzione per garantire la tranquillità in questa zona.

Sul funzionamento e sulla sfera di competenza di tale tribunale non si sa molto; l'articolo 4 dell'Ordinanza di Rainer del 19 ottobre 1943 precisa così:

Presso l'Alto Commissario per l'OZAK verrà costituito un Tribunale Speciale per la Sicurezza dell'Ordine Pubblico. Assumerà la denominazione di «Tribunale Speciale per la Sicurezza Pubblica». L'Alto Commissario per l'OZAK nominerà il Presidente ed i membri di questo Tribunale Speciale. Contro le decisioni del Tribunale Speciale non è ammesso ricorso ordinario. L'istruzione dei procedimenti dinanzi al Tribunale Speciale avverrà su proposta del competente Comandante Superiore delle SS e della Polizia. Questi sosterrà l'accusa nel processo dinanzi al Tribunale Speciale. Il Tribunale Speciale non è legato alle leggi procedurali. Esso imposta il procedimento a sua discrezione, con criteri di utilità e semplicità. L'imputato deve essere comunque sentito.<sup>22</sup>

Importante risulta il fatto che a formulare l'accusa sarebbero stati gli *Höherer SS- und Polizei-Führer* (come avveniva già nel territorio della Carniola superiore), e precisamente l'*SS-Gruppenführer Rösener* per il territorio di Lubiana, e l'*SS-Gruppenführer Globocnik* per il resto dell'OZAK<sup>23</sup>. In più risulterà determinante per il futuro di molti prigionieri, il fatto che il Tribunale non fosse legato a nessuna norma procedurale, tutto era affidato alla coscienza e alla obiettività dei giudicanti. Tale fatto riduceva al minimo le possibilità di difesa dell'imputato, privato anche del diritto di appello, lasciandogli come unica garanzia il dover essere ascoltato durante il processo e nulla di più. Tale arbitrarietà causò molto risentimento da parte della popolazione locale, un sentimento di avversione descritto nel suo diario dallo stesso *Kitzmüller*: «nella popolazione si criticava molto l'attività del Tribunale Speciale, come era comprensibile, ed in special modo gli si rimproverava di trattare tutto così sommariamente e di distribuire le condanne a morte così alla spiccia e con tanta disinvoltura»<sup>24</sup>.

Tra le autorità tedesche c'era chi contestava in parte l'operato del Tribunale: alcuni organi di polizia si lamentarono che i Tribunali Speciali non funzionassero regolarmente danneggiando così il loro lavoro di rappresentanti dell'accusa. Il

---

<sup>22</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, *Relazione* cit.

<sup>23</sup> Resoconto del colloquio del Sen. Präs Dr. Haag, cit., p. 209.

<sup>24</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B. 1, fasc. 2, doc. 1 cit., p. 4.

Maggiore delle SS Michalsen, il 19 giugno del 1944, denunciò al Dr. Messiner la totale inattività del Tribunale Speciale di Pola:

Il Deutscher Berater è privo di un consulente per la Giustizia in quanto il Dr. Hinterberger è stato trasferito a Gorizia e l'edificio del Tribunale Speciale è stato distrutto dal nemico. Il Procuratore del Tribunale Speciale è un uomo molto anziano, che non porta il necessario slancio nella conduzione dei procedimenti, come sarebbe richiesto. Prego di provvedere a qualche rimedio, oppure per il tempo in cui il Tribunale Speciale è nell'impossibilità di agire, di istituire un Standgericht.<sup>25</sup>

Altre critiche sull'inefficienza del Tribunale, e sulla mancanza di personale preparato giunsero sempre da Pola, questa volta dal tenente delle SS Prasch, Comandante della sede della *SIPO/SD* della cittadina istriana:

Il Tribunale speciale di Trieste giudica in base ai paragrafi. Per l'ostinazione degli elementi comunisti non si hanno mai confessioni, se non parziali, cosicché ne conseguono assoluzioni e conseguentemente richieste alla *SIPO* di internamento in Campi di Concentramento. Secondo le ultime esperienze risulta che i dibattimenti si trascinano, così che per il momento le nuove cause non possono essere affidate al Tribunale Speciale.<sup>26</sup>

L'essere troppo legati ai codici ed ai procedimenti legali veniva quindi visto come un intralcio nell'operato della polizia di sicurezza. Non ci si può soffermare troppo sulla burocrazia, si deve agire e agire velocemente. Per gli ufficiali delle SS la macchina della repressione non doveva conoscere alcun ostacolo o rallentamento. La giustizia doveva procedere veloce e senza pietà nei confronti di tali nemici, trascinati di fronte a questi tribunali. Sembrerebbe sorgere qui un contenzioso tra apparato amministrativo di giustizia e quello poliziesco sul ruolo del Tribunale. Un interrogativo che la scarsa documentazione non riesce a dare una risposta precisa. Fatto ancora più incredibile che si intuisce dalle parole di Prasch è che per i responsabili della *SIPO*, l'internamento nei campi di concentramento fosse

---

<sup>25</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, Nota di Michalsen per il Dr. Messiner, Trieste 19.6.1944, p. 9.

<sup>26</sup> IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, Nota dell'*SS-Obersturmführer* Prasch, Pola 7.7.1944, p. 9; si fa riferimento al documento in T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 88.

considerato una pena troppo lieve, una «errore di debolezza» del sistema. Finita la guerra Kitzmüller confermò nelle sue memorie tale visione dei suoi superiori nazisti:

La SIPO mandava al Tribunale Speciale soltanto quei casi che secondo le disposizioni della legge (in special modo secondo il famigerato paragrafo 3 dell'ordinanza di Rainer del 19.10.43) dovevano venir puniti con la pena capitale, questo non poteva quindi pronunciare altre condanne. Se un accusato veniva portato davanti al Tribunale Speciale e non veniva condannato a morte, questo dipendeva solo da un difetto nel pronunciamento della SIPO [...], ed ognuno di questi casi veniva interpretato come una sconfitta dei comandanti della SIPO.<sup>27</sup>

I giudici impiegati nel «Tribunale Speciale» furono essenzialmente tedeschi, sporadicamente e verso la fine della guerra sembrerebbe che furono chiamati anche giudici italiani<sup>28</sup>. Spesso furono utilizzati dalle autorità tedesche anche Tribunali Speciali nelle diverse province, questo per snellire e velocizzare il sempre più impegnativo lavoro di quello centrale di Trieste.

### *2.1.3 Autorità civile e autorità militare*

Durante la visita di Cartellieri, tra i diversi problemi sorti tra le autorità civili e quelle militari, emerse anche il problema legato alla delimitazione delle competenze fra la giustizia militare e quella civile. La questione in discussione era in che modo giudicare i partigiani e gli altri criminali politici; l'istituzione del Tribunale Speciale, infatti, creò da subito dei problemi di competenza nei confronti dei Tribunali militari. Di tale questione fu oggetto di discussione in due diversi incontri tra le autorità tedesche, il 10 marzo a Innsbruck, e il 10 giugno a Trieste, sempre del 1944. A questa seconda riunione, tenutasi presso l'abitazione dello stesso Rainer, parteciparono anche i generali von Zangen e Kübler e l'inviato della Cancelleria del Reich di Berlino, von Stuttenheim<sup>29</sup>. Durante l'incontro emerse il fatto che la

---

<sup>27</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B. 1, fasc. 2, doc. 1 cit., p. 4.

<sup>28</sup> I giudici tedeschi provenivano dalla Corte d'Appello di Graz; cfr. K. Sthulpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 104.

<sup>29</sup> Di questo incontro è stata trovata la relazione di von Stuttenheim: IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B. XLVIII, fasc. XXIII, *Relazione* cit.

decisione del Supremo Commissario di far giudicare i partigiani dal «Tribunale Speciale per la Sicurezza Pubblica»<sup>30</sup>, andava contro le Ordinanze tedesche del Codice Speciale di Guerra del 1938, secondo il quale le azioni dei franchi tiratori sarebbero state di competenza dei Tribunali di Guerra della *Wehrmacht*. Commentò von Stuttenheim:

La lotta alle azioni dei partigiani sarebbe generalmente da considerare un compito militare, ma anche una questione di polizia, e nell'OZAK una questione di eminente significato politico, nel quale dovrebbe essere decisamente coinvolta la Direzione politicamente responsabile per l'OZAK [cioè Rainer].<sup>31</sup>

L'idea che una soluzione militare contro il movimento di liberazione non fosse sufficiente ma che occorresse anche una azione politica di sostegno, emerge con forza da queste considerazioni. Il rappresentante di Berlino chiede una collaborazione tra i diversi ambiti per ottenere un risultato migliore. Le stesse considerazioni sembrano emergere dalla relazione di Cartelieri, durante la sua visita di qualche mese precedente. Si vuole spingere per trovare un accordo importante vista la situazione critica che vive il territorio. Come abbiamo visto precedentemente sulla questione della responsabilità nella *Bandenkampf*, anche sulle questioni di giustizia si ripropose il dualismo esercito/polizia-politici. Da una parte i Tribunali di Guerra della *Wehrmacht*, dall'altra il Tribunale Speciale supportato dalle forze di polizia.

Alla fine Rainer e von Zangen, comandante delle truppe tedesche nell'Alta Italia, trovarono un accordo, la *Wehrmacht* accettava l'Ordinanza di Rainer con l'inserimento di un articolo, ove si specificava le competenze dei Tribunali di Guerra. Questi avrebbero dovuto giudicare «i reati contro gli appartenenti e gli aggregati della *Wehrmacht*» e i reati che avrebbero messo «in pericolo direttamente la sicurezza ed i compiti della *Wehrmacht*». Commentò l'accordo Stuttenheim:

Praticamente questa disposizione dovrebbe significare che anche i partigiani che in combattimento fossero catturati dalla *Wehrmacht* – non dalla Polizia – qualora non venissero giudicati

---

<sup>30</sup> Si tratta di una Ordinanza di Rainer del 24.5.1944, all'art. 25.

<sup>31</sup> Ibidem.

su due piedi dal Tribunale Militare (Standgericht), verrebbero consegnati alla Polizia e quindi, come gli altri partigiani catturati o altrimenti arrestati dalla Polizia, verrebbero più tardi giudicati dal Tribunale Speciale.<sup>32</sup>

L'accordo non risolveva nulla, ogni decisione alla fine doveva essere presa dal comandante delle diverse unità, ufficiale o sottufficiale che fosse, direttamente sul campo. A chiarire le competenze in ambito giuridico, giunse una disposizione di Hitler del 1 luglio 1944, che assegnò il compito di giudicare i terroristi e i sabotatori, nei territori occupati, al servizio di sicurezza e alla polizia<sup>33</sup>.

#### *2.1.4 Una seduta del Tribunale Speciale di Pubblica Sicurezza*

Sui processi svolti dal Tribunale Speciale non si hanno molte notizie e testimonianze. Lo storico Tone Ferenc cita alcuni dati riguardanti alcuni dibattimenti processuali svoltisi a Gorizia, trovati tra le carte della commissione per l'accertamento dei crimini di guerra nel Litorale Sloveno. La corte marziale composta dal dott. Wilhelm Sassarek di Trieste, il maggiore Karl Tauss, Herbert Wuth e Heinrich Ranger, fece fucilare 5 partigiani<sup>34</sup>. Continua la nota della commissione:

La condanna è stata eseguita nel castello di Gorizia. Dopo l'esecuzione della condanna sono stati diffusi in città manifesti con gli esatti dati personali delle vittime e con l'aggiunta che si tratta di elementi pericolosi e che hanno riconosciuto la loro colpa. Le vittime elencate erano dei partigiani catturati in vari rastrellamenti nella provincia di Gorizia. La condanna è stata motivata dall'uccisione

---

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> La decisione fu presa in conseguenza degli scioperi e dei disordini scoppiati in Danimarca a seguito della pubblicazione delle sentenze di morte contro 6 sabotatori, decisa da un tribunale militare. Il Führer decise di bloccare tutti i dibattimenti presso tali tribunali per evitare che questi creassero martiri, sfruttati poi dalla propaganda nemica: cfr. T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., pp. 92-93.

<sup>34</sup> Si tratta di Orel Anton, 15.3.1915 di Bilje, Kacin Franc, 30.9.1920 di Idria, Marino Antonio, 15.4.1919 di Marsala, Galante Serafino, 2.10.1920 di Ribera (Sicilia) e Selvaggio Fernando, 26.3.1926 di Gallipoli.

di un soldato tedesco sulla strada di San Pietro presso Gorizia per opera di ignoti. [...] La condanna è stata fatta eseguire dal capo del SD Wuth Herbert.<sup>35</sup>

La testimonianza più interessante per capire come si svolsero i processi del Tribunale, rimane però quella dell'interprete Kitzmüller, testimone diretto di «una seduta del tribunale speciale per la pubblica sicurezza». Il 10 dicembre del 1944 Kitzmüller dovette presenziare, quale interprete, ad una seduta del Tribunale Speciale che si sarebbe dovuto tenere quel giorno a Udine, in via Treppo. Gli imputati, che lui definisce «uomini destinati alla morte», erano quattro; uno di questi fu interrogato presso il comando della *Sipo/SD*, dallo stesso interprete. Si trattava di un giovane sabotatore di Udine:

Il caso era chiaro: Antonio Fritz (nome di battaglia “Wolf”) era stato catturato con l’arma in mano durante un’azione a danno delle forze armate tedesche ed avrebbe potuto essere fucilato dal dott. Stanglica sul posto. Il ragazzo malgrado la sua giovane età (aveva 18 anni), aveva un’impressione molto maschia e contenuta, e dava risposte chiare alle mie domande. Da questi venni a sapere che era entrato volontariamente nei partigiani e che si era unito di propria volontà all’impresa, che avrebbe dovuto far saltare il deposito delle locomotive della stazione di Udine. Mi disse che questo atto avrebbe dovuto risparmiare alla città di Udine un attacco aereo con tutte le sue conseguenze. Quando egli aveva deciso di prendervi parte aveva pensato soprattutto alla famiglia che abitava nelle vicinanze della stazione.<sup>36</sup>

Oltre ad Antonio Fritz tra gli imputati vi era un certo Bruno Pallavisini di Manzano ed un altro ragazzo della stessa zona, di nome Luciano. I due, che alcune denunce di abitanti di Manzano facevano figurare come molto prepotenti, furono arrestati da alcuni soldati tedeschi sulla strada Manzano-Oleis, verso la fine di novembre del 1944; entrambi furono trovati in possesso illecito di rivoltelle cariche. «Pallavisini, la cui faccia era sfigurata da un naso schiacciato, non mi fece buona impressione ed il suo ulteriore comportamento mi convinse che non si trattava di un vero patriota»; l’impressione secondo Kitzmüller veniva confermata dal fatto che durante i 14 giorni di carcere, nessuno andò mai dall’interprete a intercedere per lui, come era successo molte altre volte in casi simili. Del quarto imputato non si hanno

---

<sup>35</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 86.

<sup>36</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B. 1, fasc. 2, doc. 1, p. 4, le successive sono di p. 3, p. 5.



indicazioni. Il processo si svolse molto velocemente, «alla spicciola», come se tutto fosse già predisposto: «nel tribunale ci fecero entrare in una piccola sala d'udienza, dove tre giudici in talari neri, che portavano l'emblema della Germania (aquila e croce uncinata) sul petto, ci attendevano». Il presidente fu il dott. Hinteregger, già giudice sia a Trieste che a Pola; l'accusa era rappresentata da un ufficiale della *Sipo/SD* di Udine, un certo Schimtke.

Il presidente diede l'ordine di far entrare i quattro accusati, e quando questi ebbero preso posto nella prima fila dei banchi, l'udienza iniziò. Il dott. Hinteregger lesse le accuse, che io dovevo poi tradurre in forma ridotta in italiano. Poi mi ordinò di invitare gli imputati a difendersi contro le accuse a loro carico. Col tradurre questa parte ebbi cura di essere molto esatto, di affievolire certe crudeltà [*sic*] per mettere gli accusati nella miglior luce possibile. Durante questa seduta potevo permettermi ciò con una certa tranquillità, perché nessuno capiva l'italiano. Purtroppo a causa della gravità delle accuse non ebbi però il desiderato successo<sup>37</sup>.

In altre sedute, sostenne Kitzmüller, anche sotto la presidenza del dott. Sassarek che capiva l'italiano, riuscì in qualche modo a risparmiare «il peggio» a molti accusati. Il processo intanto proseguì; dopo che tutti e quattro gli accusati ebbero parlato in loro discolpa, il dott. Hinteregger diede la parola all'ufficiale della polizia, Schmidtke, per la sua dichiarazione come accusa. Con parole dure fu presentato il modo di agire degli imputati, e si concluse con la richiesta, per tutti e quattro, della pena di morte.

Dopo meno di dieci minuti di consiglio i tre giudici ritornarono nella sala d'udienza [...] Il dott. Hinteregger pronunciò la condanna a morte per tutti gli imputati ed aggiunse che avevano la possibilità di inoltrare una domanda di grazia al Supremo Commissario Rainer, e con questo si chiuse la seduta.<sup>38</sup>

Rainer non concedette la grazia e gli imputati furono fucilati nel cortile del tribunale stesso.

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 5.

<sup>38</sup> Ivi, p. 5.

### **L'apparato repressivo tedesco nell'OZAK**

L'occupazione nazista e la costituzione dell'OZAK all'indomani dell'8 settembre 1943 significarono per la Venezia Giulia e le regioni contermini non solo la sperimentazione diretta dell'amministrazione tedesca, ma anche del sistema di violenza nazista già duramente subito nel corso del conflitto da molte altri territori europei. Con le truppe tedesche giunte nel territorio anche tutta l'ideologia nazista, le tecniche e i progetti che il sistema totalitario aveva introdotto in Europa attraverso il "Nuovo Ordine". Se queste terre, infatti, dovevano essere annesse al Reich, bisognava prima di tutto stroncare ogni possibile opposizione e ogni resistenza. Fu così, che dopo la riforma dell'apparato politico i comandi tedeschi si concentrarono sulla istituzione del sistema di sicurezza. Accanto alla struttura amministrativa entrò in funzione anche nell'OZAK l'apparato repressivo nazista secondo uno schema già collaudato, metodico e preciso che andò a sostituire completamente tutto il sistema di controllo e difesa del territorio creato negli anni dalle forze italiane.

Si deve ricordare, infatti, che la lotta antipartigiana nel territorio che poi diventerà l'OZAK, era iniziata molto tempo prima dell'8 settembre, più precisamente all'indomani dell'invasione da parte tedesca e italiana della Jugoslavia. Con l'annessione da parte italiana delle zone slovene della Provincia di Lubiana, le forze italiane si trovarono ad affrontare contemporaneamente una crescente iniziativa del movimento di liberazione comunista croato di Tito e di quello comunista sloveno<sup>1</sup>. Il continuo inasprimento della lotta costrinse Mussolini a dichiarare la Dalmazia, il Montenegro i territori sloveni e croati occupati «zona d'operazioni», e a partire dal gennaio del 1942 affidò la responsabilità dell'ordine pubblico nella provincia di Lubiana all'autorità militare<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Si tratta dell'organizzazione dell'*Osvobodina fronta*, organi di direzione politica e militare dei comitati locali del Fronte di liberazione sloveno. L'organizzazione a guida comunista, ma con la partecipazione anche di elementi nazional-liberali, si costituì il 1 maggio del 1941.

<sup>2</sup> Sull'occupazione italiana dei territori slovene cfr.: M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Roma, 1998; A. Zidar, *Il popolo sloveno ricorda e accusa : I crimini compiuti*

La resistenza nata nei territori occupati finì per coinvolgere anche le minoranze slovene della Venezia Giulia, rafforzandone la volontà di resistenza e opposizione al regime fascista, sino all'introduzione anche in queste zone di unità partigiane. Lo sviluppo del movimento di resistenza slavo comportò una decisa reazione da parte delle autorità italiane, e l'introduzione di decise misure draconiane che coinvolsero anche la popolazione civile<sup>3</sup>.

La struttura di antiguerriglia italiana si basò essenzialmente sul controllo territoriale da parte delle unità dell'esercito nelle zone slovene occupate e sull'operato delle forze di polizia e del neo costituito «Ispettorato Speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia»<sup>4</sup> per il territorio italiano della Provincia orientale italiana.

---

*dallo stato fascista italiano contro gli sloveni*, Koper, 2001; T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana Documenti 1941-1942*, Udine, 1994 dello stesso autore, *La legge inflessibile di Roma = Neupogljivi zakon Rima : Il fascismo e la lotta di liberazione degli sloveni nella Venezia Giulia 1941-1943*, Lubiana 2004, e ancora *"Si ammazza troppo poco" : Condannati a morte - ostaggi - passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943*, Lubiana, 1999. D. Rodogno, *Le repressioni italiane nei territori occupati tra il 1940 e il 1943*, in «Qualestoria», n.1, 2002, 45-85 e dello stesso autore *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche d'occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Torino, 2003.

<sup>3</sup> Si pensi alle direttive del Generale Roatta, comandante della 2. Armata sui metodi da utilizzare contro il movimento partigiano del 1 marzo 1942, che prescriveva in caso di necessità l'internamento di intere popolazioni, la distruzione di villaggi ed il fermo di ostaggi che avrebbero dovuto rispondere con la loro vita in caso di aggressioni a militari italiani. L'esercito italiano si rese così responsabile nelle zone occupate della Jugoslavia di crimini di guerra. Su tali questioni cfr.: F. Focardi, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 30, 2000, 80, pp. 541-624; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, Verona, 2005.

<sup>4</sup> L'«Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza fu costituito dal Ministero degli Interni nell'aprile del 1942, con lo scopo di reprimere l'attività antifascista e la guerriglia partigiana, con particolare riguardo a quella slava. Nessuna provincia italiana conobbe un'istituzione del genere. La sede si trovava a Trieste presso un villa in via Bellosguardo 8, era comandata dall'Ispettore generale Giuseppe Gueli e comprendeva circa 180 uomini. Dopo l'8 settembre l'Ispettorato fu temporaneamente sciolto dal governo fascista repubblicano, ma venne subito ricostituito e denominato «Ispettorato Speciale», al cui comando rimase sempre Gueli. Il gruppo era formalmente alle dipendenze del Ministero dell'Interno della Repubblica di Salò, ma in realtà fu diretto, sino alla fine

Dal punto di vista della repressione della resistenza (slovena, croata e di quella italiana nascente) l'occupazione tedesca comportò un cambiamento tanto significativo quanto tragico. L'occupante prospettava alla popolazione del Litorale Adriatico un ruolo nella nuova Europa nazista, dove non vi era posto per nessuna forma di opposizione, un'Europa libera da ogni scoria di ebraismo e bolscevismo.

Per realizzare un progetto di tali proporzioni vennero introdotte anche nell'OZAK metodologie e strutture di politica e di violenza che erano parte integrante della realtà nazista, dapprima in Germania e in altri paesi occupati poi con l'inizio della guerra. Il principio del terrore «istituzionalizzato», cioè di Stato, venne portato dalla Germania di Hitler anche all'interno del Litorale Adriatico. Più che le riforme politiche amministrative di Rainer, furono proprio queste nuove strutture di sicurezza che fecero sentire quotidianamente alla popolazione del territorio occupato il terribile peso dell'occupazione tedesca. E' necessario a questo punto considerare le diverse strutture organizzative impiegate nella repressione del movimento partigiano e degli altri oppositori al regime di occupazione per meglio comprendere la storia di quei mesi di occupazione.

Le mansioni del mantenimento della sicurezza e della lotta antipartigiana furono compito di due strutture principali e parallele: l'unità militare della *Wehrmacht* a cui faceva capo la massima autorità militare del territorio, il *Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland* (Comandante nella zona di sicurezza Litorale Adriatico), che fu ricoperta dal dicembre 1943 dal *General der Gebirgstruppen* Ludwig Kübler (generale delle truppe alpine) e le forze di Polizia e SS a cui faceva capo il *Höhere SS- und Polizei Führer in der OZAK* (Comandante superiore delle SS e della Polizia nell'OZAK) l'*SS-Gruppenführer* Odilo Globocnik. (ricordiamo che pur facendo parte dell'OZAK, la Provincia di Lubiana venne sottratta all'autorità di Globocnik e affidata al *HSSPF* Rösener).

---

della guerra, dal locale comando della *Sipo/SD*. Su tali vicende cfr.: AA. VV., *Dallo squadristico cit.*, pp. 24-30; G. Fogar, *Trieste in Guerra cit.*, pp. 30-100.

### 3.1 La Wehrmacht nell'OZAK

Il primo elemento responsabile del controllo e della sicurezza del territorio fu proprio la *Wehrmacht*, più precisamente l'*Heeresgruppe B*<sup>5</sup> di Rommel. I primi giorni dopo l'occupazione furono proprio i diversi comandanti di piazza ad assumere il controllo del territorio e ad emanare le prime ordinanze per la sicurezza.

Il 12 settembre 1943 l'*OKW* incaricò il *Feldmaresciallo* Rommel di costituire una rete di comandi territoriali nell'Italia settentrionale, con il compito di garantire la sicurezza e l'ordine. Nel territorio del futuro *OZAK*, subordinate all'*Heeresgruppe B*, furono create due *Militär-Kommandantur*<sup>6</sup>: la *Militär-Kommandantur 1001* di Trieste, con le rispettive *Platzkommandantur* provinciali di Trieste, Pola, Fiume e Lubiana; la *Militär-Kommandantur 1002* di Gorizia, con le due *Platzkommandantur* provinciali di Gorizia e Udine.

L'*OKW*, sin dal 24 settembre del 1943, dispose all'interno delle zone di operazione la costituzione di *Befehlshaber in Sicherungsgebiet* (comandi dei territori di sicurezza), ai quali dovevano sottostare tutte le formazioni militari dell'esercito tedesco presenti nella zona d'operazione e più tardi anche le unità militari della RSI<sup>7</sup>; per quanto concerne l'*OKAK* la carica di *Befehlshaber in Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland* fu assegnata al Generale Ludwig Kübler<sup>8</sup>.

La nomina effettiva avvenne il 10 ottobre '43 con una ordinanza emessa da Hitler che confermava la creazione di questi comandi militari nelle Zone d'Operazione, alle dipendenze del Comandante supremo dell'*Heeresgruppe B*.

---

<sup>5</sup> Gruppo d'Armata.

<sup>6</sup> Le *Militär-Kommandantur* erano i «Comandi militari territoriali». Compiti di tali comandi erano essenzialmente di natura militare-amministrativa: erano responsabili della sicurezza del territorio, dell'organizzazione di *Alarm-Einheiten* (Unità di emergenza), del reperimento di forza lavoro per la *Wehrmacht*, del controllo della disciplina militare, della difesa delle strutture e degli edifici militari, delle requisizioni ecc. Le *Militär-Kommandantur* controllavano le diverse *Platzkommandantur* ( i comandi di presidio), che si trovavano nelle città principali della regione. Infine al di sotto di queste ultime si trovavano le *Ortskommandantur* ovvero i Comandi di presidio locali, responsabili della sicurezza locale.

<sup>7</sup> I reparti della Marina erano subordinati al *See-Kdt. Istrien*, mentre quelli della *Luftwaffe* erano dipendenti del Comando supremo della *Luftwaffe* in Italia.

<sup>8</sup> KTB III, p. 1137.

Nell'ordinanza si anticipava che un *Oberster Kommissar* sarebbe stato affiancato ad ognuno di questi comandi militari, come consigliere civile. Il territorio di competenza di Kübler corrispondeva al territorio della zona d'operazione; la *Militärkommandatur 1001* di Trieste e la *Militärkommandatur 1002* di Gorizia, passarono sotto la sua autorità. Lo *Stab* del generale, denominato *General-Kommando Kübler*<sup>9</sup> e composto da circa 35 ufficiali, inizialmente ad Abbazia si trasferì a Spessa il 25 novembre del 1943; forse per la fine delle operazioni di rastrellamento o perché si ritenesse più opportuno attestarsi in una zona più arretrata e sicura<sup>10</sup>. Kübler assunse i poteri nell'*OZAK* solo il 4 dicembre del 1943, dopo la conclusione del primo grande ciclo di operazioni antipartigiane nel territorio.

L'ultimo cambiamento che subì il comando di Kübler fu il 28 settembre del 1944, quando l'*OKW* trasformò il *General-Kommando Kübler* in *General-Kommando LXXXXVII. Armee-Korps z.b.V.* per riaffermare e rafforzare la figura del Generale Kübler quale «comandante delle truppe» militari nell'*OZAK*<sup>11</sup>.

### 3.1.2 Il General der Gebirgstruppen Ludwig Kübler

Ludwig Kübler<sup>12</sup> nacque a Unterdill presso Monaco il 2 settembre 1889. Entrato nell'esercito nel 1908, fu uno dei tanti generali anziani in congedo, che la *Wehrmacht* richiamò per motivi di guerra. Descritto dai suoi commilitoni come un uomo gelido, si distinse per le sue qualità di comando, la grande risolutezza e l'intrepido coraggio.

---

<sup>9</sup> Secondo Di Giusto, sembra che esistesse una differenza tra i due ruoli di Kübler: *Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland* e *General-Kommando Kübler*. Il primo incarico derivava dall'ordinanza di Hitler del 10 settembre, ed era legato all'incarico di garantire la sicurezza delle regione, incluso il controllo delle vie di comunicazione; il secondo incarico sembra fosse responsabile per la difesa costiera. In ogni caso le due entità coincisero sempre e spesso furono usate indifferentemente: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 276. Il 9 gennaio 1944 l'*Heeresgruppe C* cambierà la dicitura da *Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland* in *Befehlshaber in der Operationszone Adriatisches Küstenland*.

<sup>10</sup> KTB III/2, 25.11.43, p. 1309.

<sup>11</sup> KTB, IV/I, p. 563.

<sup>12</sup> Su Kübler cfr. la sua biografia di R. Kaltenegger, *Ludwig Kübler. General der Gebirgstruppe*, Stuttgart, 1998; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 63-64.

Molto severo con se stesso e i suoi subordinati, interessato esclusivamente a questioni militari, non fu mai molto amato dai suoi uomini, che ne temevano la severità e il carattere spesso lunatico. Durante il periodo nell'OZAK venne soprannominato dai suoi uomini «*Adriaschreck*», ovvero il «terrore dell'Adriatico»<sup>13</sup>.

Durante il primo conflitto mondiale si distinse, come ufficiale di fanteria, sul fronte Francese dove venne però ferito al volto, rimanendo sfigurato per il resto della sua vita. Alla fine del 1915, diventato ufficiale di professione, fu assegnato alle truppe di montagna. All'inizio della Seconda guerra mondiale, con il grado di Generalmajor, prese parte con successo alla campagna in Polonia, al comando del *I. Gebirgs Division*, ottenendo la Croce di ferro. Dopo la marcia trionfale attraverso la Francia nel 1940, fu incaricato di costituire il *XLIX Gebirgs-Armee-Korps* (Corpo d'armata alpino) e di guidarlo nell'anno di guerra 1941. In questo periodo passò di vittoria in vittoria, prima la breve campagna in Jugoslavia poi la campagna di Russia. In quest'ultima impresa si deve ricordare lo sfondamento della linea Stalin, la battaglia di Winniza e quella della sacca di Uman-Podwyssokoje dove le sue unità fecero circa 60.000 prigionieri dell'armata rossa.

Nell'inverno 1941-1942, la situazione per le forze tedesche diventava sempre più critica, gli fu assegnato il comando della *4. Armee*, bloccata alle porte di Mosca. Il suo incarico durò solo sei settimane, il suo atteggiamento «disfattista» in un momento così difficile e la sua indecisione gli costarono la fiducia dei suoi superiori e dello stesso Hitler, venne destituito e messo da parte. Nel luglio del 1943 ottenne un nuovo incarico come *Kommandierender General der Sicherungstruppen und Befehlshaber im Heeresgebiet Mitte* (generale comandante delle truppe di sicurezza e comandante nell'area di retrovia dell'*Heeresgruppe Mitte*, nel settore centrale del fronte russo). Il suo compito consisteva nella sicurezza delle retrovie e nella lotta contro i partigiani sovietici. Dopo soli due mesi fu trasferito nell'OZAK, con un incarico, come si vedrà, molto simile a quello svolto nelle retrovie in Russia: la sicurezza e la lotta contro le bande.

---

<sup>13</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 64.

Il Generale si arrese con tutto il suo comando nel maggio del 1945 all'esercito jugoslavo titino, come Rainer fu processato a Lubiana. Subirà la stessa pena capitale del Supremo Commissario.

### 3.1.3 I compiti del *Befehlshaber*

Nel mese di ottobre del '43 emerse, presso i comandi militari tedeschi in Italia, la necessità di una nuova regolamentazione del sistema di comando; occorreva, secondo loro, unificare la direzione bellica sul territorio per semplificare l'impiego e la collaborazione tra le forze presenti. Si decise così di scindere i due Comandi Supremi in Italia, l'*Heeresgruppe C* di Kesselring e quello B di Rommel, mediante l'ordinanza del 6 novembre 1943 con il nome di OB sudovest (*Oberbefehlshaber südwest*), mantenendo definizione anche di *Heeresgruppe C*. Tra i compiti che gli furono affidati quelli rilevanti per il territorio qui trattato furono i seguenti:

Occuparsi della pacificazione delle zone dell'Italia settentrionale ancora occupate dagli insorti; assumere la difesa della ferrovia e della linea telegrafica Villaco – Tarvisio – Udine – Trieste, nonché della linea ferroviaria Lubiana – Fiume, per garantire un sicuro approvvigionamento dell'OB sudovest. Dovrà inoltre impedire il passaggio di bande armate nel territorio del Reich<sup>14</sup>.

Comandante fu nominato il *Feldmareschall* Kesselring, l'assunzione dell'incarico fu ordinata per il 18 novembre 1943, alle ore 24.00. Da questo momento anche il *General-Kommando Kübler* rientrava nella zona di potere di Kesselring. Per gli aspetti tattici, territoriali e di approvvigionamento, il Comando di Kübler fu sottoposto al *A.O.K. 14* (*Armee Oberkommando 14*) – gruppo d'armata 14 – del *Generaloberst* (generale maggiore) von Mackesen, che indicò quali dovessero essere i compiti del *Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland*:

- a) sicurezza dei tratti di costa tra la foce del Tagliamento – Trieste – Pola – Fiume – Novi, con priorità ai porti di Trieste, Pola e Fiume;

---

<sup>14</sup> Karl Stulpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 62.



- b) sicurezza delle linee ferroviarie Villach – Tarvisio – Udine – Trieste e Lubiana – Fiume e del cavo telefonico Udine – Cividale – San Pietro – Pulfero – Caporetto – Plezzo – Villach;
- c) sorveglianza del confine italo-croato e prevenzione della penetrazione delle bande dall'area croata verso ovest e dall'Istria [ *intesa come tutta la zona dell'OZAK* ] verso il Reich;
- d) costante pacificazione dell'Istria e delle parti della Slovenia facenti parte dell'area di competenza;
- e) sicurezza delle isole di Krk, Cherso, Lussino e Unie, e occupazione di Rab
- f) sbarramento della linea Novi – Crikvenica – Fuzine – Delnice al fine di prevenire una nuova penetrazione delle bande nella zona di Fiume.<sup>15</sup>

Uno degli incarichi principali fu la difesa delle coste, per contrastare un eventuale sbarco nell'alto Adriatico. Scorrendo i documenti della *A.O.K. 14* si può notare la forte preoccupazione che destava l'eventualità di uno sbarco (la cosa diventerà ancora più preoccupante dopo lo sbarco ad Anzio del 22 gennaio 1944) tra i comandi tedeschi. Continui sono i rapporti delle varie unità esploratrici e gli ordini per la costruzione di strutture difensive costiere. L'8 dicembre 1943 l'*A.O.K. 14* assegnò a tutti i comandi generali a lui sottoposti i loro ambiti d'impiego e i loro incarichi; tra questi troviamo il Comando di Kübler:

Compito del Comando generale Kübler accanto al suo incarico come Comandante della zona d'operazione *Adriatisches Küstenland* è di assicurare la zona costiera del Korps da sbarchi nemici dal mare o dall'aria; inoltre Trieste, Pola e Fiume rappresentano punti nevralgici difensivi, che sono da difendere. In caso di una azione nemica bisognerebbe rallentare l'avanzata nemica nella penisola dell'Istria sotto la difesa di Pola (ordine di evacuazione è riservato al Comando d'Armata)<sup>16</sup>; sempre a questo scopo sono importanti le posizioni del Carso tra Trieste e Fiume. I restanti settori costieri sono da sorvegliare e bloccare. In questo settore sono da edificare strutture difensive nelle seguenti modalità:

- a) il settore difensivo Trieste – Pola – Fiume come una fortezza
- b) il restante settore costiero come massiccio terreno

---

<sup>15</sup> BA-MA, RH 20-14/15, Anlage 15; la traduzione è in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 277.

<sup>16</sup> Non si hanno precise informazioni ma questa nota indica che in caso di sbarco nemico tutta la popolazione civile di questa zona poteva essere evacuata per motivi bellici.

- c) la postazione carsica Trieste – Fiume comprendendo se possibile l’altopiano Pirano – Pinguente in un primo momento come terreno massiccio poi in fortezza
- d) il blocco di Muggia come fortezza<sup>17</sup>.

Il Comando supremo sudovest (*OB Südwest*) predispose, nel gennaio del 1944, 5 operazioni per respingere eventuali sbarchi nelle seguenti zone: Roma, Livorno, Genova, Rimini e Istria. Il nome in codice per l’operazione di difesa del territorio dell’*OZAK* era: *Fall “IDA”*<sup>18</sup>.

Secondo quanto si legge nel Piano in caso di uno sbarco in Istria il *Befehlshaber in der Operationszone Adriatisches Küstenland* sarebbe diventato responsabile unico della difesa territoriale. A lui sarebbero state immediatamente subordinate, tutte le forze militari e tutte quelle di polizia e delle SS presenti nel territorio<sup>19</sup>. Nel testo si trova poi l’elenco dei rinforzi che avrebbero dovuto confluire dagli altri settori con le rispettive zone di controllo e i compiti. Con l’aggravarsi della situazione *Kübler* arrivò sino a chiedere nel 1943 l’evacuazione della zona costiera per questioni di sicurezza. La risposta di *Rainer* fu però dura quanto la richiesta del generale:

La completa evacuazione della popolazione civile da una zona dai 5 ai 10 km. è stata respinta di principio dall’Oberste Kommissar per i seguenti motivi:

- a) Non è da temere nel caso di un attacco nemico la fuga o il panico della popolazione civile
- b) In una distanza di 80 km. dietro la costa non è disponibile un territorio per l’accoglienza dei profughi; la sistemazione è quindi impossibile
- c) Il cannoneggiamento delle grosse città è da escludere, poiché il nemico non farebbe altro che comprometersi politicamente
- d) Attacchi aerei sono da attendersi solo sui porti e su altri obiettivi militari.

---

<sup>17</sup> BA-MA RH 20-14/16, *Kampfweisung O.K. der 14. Armee 8.12.43*.

<sup>18</sup> Gli incartamenti del Fall Ida (Piano Ida) sono state ritrovati da me all’interno della raccolta di documenti dell’ *A.O.K. 14* assieme a tutti gli altri Piani preparati: BA-MA RH 20-14/16, *Fall Ida 17.1.44*, A.O.K. 14 Kommando Chef.

<sup>19</sup> Questo punto fu modificato dall’*OKW* dopo forti pressioni di *Rainer*. Il 12 settembre 1944 Keitel stabilì che in caso di combattimenti nel territorio contro alleati, tutte le prerogative del Supremo Commissario e dei suoi uffici sarebbero rimaste inalterate; cfr. S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 333-334.

Rainer concorda solamente con la pulizia delle grosse città dai profughi che vengono dal sud-Italia, e da quelli che vanno verso il Reich, circa 20.000 o 30.000 persone<sup>20</sup>.

La risposta di Rainer non fu molto convincente, soprattutto sul primo punto. Resta da chiedersi se la possibilità di uno sbarco, ritenuto molto probabile da parte dei servizi segreti tedeschi, fosse contemplato dalla strategia degli Alleati<sup>21</sup>. In effetti negli ultimi studi sui documenti ufficiali alleati risulta che la possibilità di aprire un «secondo fronte» nei Balcani (più precisamente proprio nella zona dell'Istria) era stato caldeggiato, sin dal 1943, dai comandi inglesi e soprattutto dallo stesso primo Ministro W. Churchill. Il ministro riteneva opportuno una azione militare alleata in questa zona per favorire l'avanzata delle truppe di Alexander in Italia e allo stesso tempo avanzando verso est (vedi Vienna) raggiungere e quindi "limitare" l'avanzata dell'Armata rossa. Questa operazione avrebbe permesso di rafforzare la posizione degli alleati occidentali, in modo particolare quella dell'Inghilterra, sul futuro assetto dei Balcani<sup>22</sup>. Il progetto inglese non ebbe sviluppi in quanto non trovò l'appoggio degli americani né tanto meno dei russi (questi vedevano nei Balcani una futura zona di influenza); alla seconda conferenza di Quebec, nel settembre del 1944, Roosevelt negò le forze necessarie per un eventuale sbarco nell'Adriatico, in quanto riteneva più importante concentrarsi sul fronte francese<sup>23</sup>.

Il pericolo di uno sbarco nell'Alto Adriatico rimase in ogni caso una delle questioni più importanti nella strategia difensiva dell'OKW nell'OZAK, e uno dei principali incarichi (se non il principale) del *Befehlshaber*.

---

<sup>20</sup> BA-MA RH 20-14/18, *Ia Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland*, 19.12.43

<sup>21</sup> Per ulteriori informazioni sui dibattiti alleati in modo particolare tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna cfr.: Slobodan Nešovic, *Gli Alleati, l'Istria e la LPL nel 1944-45*, in Quaderni del «Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. IV 1974-77; e Andreas Hillgruber, *Storia della 2ª Guerra Mondiale*, Laterza, Bari, 1995.

<sup>22</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, 2007, pp. 265-266.

<sup>23</sup> De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari, 1983, pp. 180-181.

### 3.1.4 La *Wehrmacht* e l'amministrazione civile

Lo stato di tensione causato dalle bande che agivano sul territorio finì per riflettersi anche sui rapporti tra esercito e amministrazione civile, innescando un forte scontro tra il Supremo Commissario e il *Befehlshaber* sui loro spazi di potere e autorità. Da una parte le strutture della *Wehrmacht* tentavano di ampliare sempre di più il proprio spazio di azione nel territorio, dall'altra Rainer voleva affermare la sua autorità nei confronti dell'esercito cercando di limitare il più possibile le interferenze militari in ambito di amministrazione. A descrivere lo stato di tensione tra le due autorità tedesche nell'OZAK, la relazione di un funzionario inviato da Berlino, il capitano Cartellieri, al fine di valutare la situazione nelle due zone d'Operazione<sup>24</sup>. Nella relazione si trovano i suoi appunti sui colloqui avuti con Rainer il 16 marzo 1944, con Kübler ed il suo capo di stato maggiore Benecke il 15 e 16 marzo sempre del 1944, e molti elementi utili per meglio ricostruire il clima generale che si era venuto a creare nell'OZAK.

Kübler voleva che il Supremo Commissario limitasse le sue prerogative all'ambito dell'amministrazione civile lasciando a lui la questione militare e della sicurezza e quindi anche la questione della lotta alle Bande. Rainer da parte sua sosteneva che tutte le decisioni con impatto sulla popolazione civile o con risvolti politici, dovessero interessare unicamente i suoi uffici.

Dalla relazione risulta che gran parte delle incomprensioni tra i vari settori era dovuta al fatto che i comandi militari non conoscevano bene le diverse direttive che si erano susseguite nei primi mesi del 1943 sulla definizione delle competenze nelle Zone d'Operazione. Durante il colloquio con Cartellieri Rainer descrive il generale Kübler come una persona fidata, energica, abile soldato, che preferiva, però, sempre una conduzione troppo autonoma. Il Supremo Commissario criticava poi il capo di Stato Maggiore di Kübler, il colonnello Benecke, in quanto troppo pignolo, «voleva che fosse messo tutto per iscritto», e poco flessibile per l'incarico che ricopriva. Rainer era favorevole ad una minore programmazione e maggiore flessibilità. Il funzionario di Berlino appuntò inoltre la richiesta da parte di Rainer di un ufficiale di

---

<sup>24</sup> BA-MA RW 4/689, 20.3.44. Cartellieri visitò tutte e due le zone d'operazione in quanto in entrambe persistevano gli stessi problemi organizzativi.

collegamento tra lui e il Generale Kübler (proposto fu il tenente Herzer) per poter migliorare i rapporti tra le due amministrazioni. Era necessaria anche una precisa delimitazione degli ambiti giuridici tra uffici civili e quelli militari (la cosa diventava problematica nei casi di processi contro le bande), che verrà analizzata in seguito.

Il Supremo Commissario rifacendosi ad una ordinanza di Rommel del 29 settembre del 1943 considerava il compito del *Befehlshaber* come quello di un comandante di *Wehrkreis* nel territorio del *Reich*<sup>25</sup>.

Il Generale Kübler contestò tale visione, egli non poteva avere un ruolo pari a quello di un comandante militare in patria, in quanto la situazione del territorio era ben diversa. In “patria”, infatti, nessun comandante aveva a che fare con la lotta alle bande mentre tutto il territorio dell’*OZAK* era infestato dai partigiani. Era quindi inaccettabile ogni tipo di accostamento tra i due incarichi come la situazione tra i due tipi di territori.

Per poter garantire una maggiore sicurezza alle truppe risultava importante, secondo il generale, distinguere il «territorio pacificato», dove la struttura amministrativa di Rainer era operante, da quello «pericoloso – di guerra», dove più intensa era la presenza partigiana e meno forte il controllo delle istituzioni tedesche. Se nelle prime zone l’autorità di Rainer non doveva essere messa in discussione, nelle zone di «guerra» gli uffici militari dovevano avere una maggiore autonomia:

I comandanti militari devono distinguere durante il loro operato se si trovano in un territorio pacificato o pericoloso a causa delle bande.

- a) Se si opera in un territorio pacificato i comandanti non hanno il diritto e l’autorizzazione di impartire ordini di carattere amministrativo. Si deve sempre fare domanda prima agli uffici militari locali. [...] In caso di pericolo immediato sono autorizzati e obbligati ad intervenire di loro iniziativa facendo poi rapporto al comando di piazza.

---

<sup>25</sup> Ci si riferisce a un comunicato dell’Heeresgruppe B firmato da Rommel del 29. 9.43, in BA-MA RW 4/689, *Anlage I, Abschrift Oberkommando der Heeresgruppe B*, presente nella relazione Cartellieri. Lo stesso Rainer lo richiamò spesso come prova dei suoi incarichi. Si tratta delle zone di guerra del Reich, dove i comandanti militari avevano incarichi di sicurezza per la conduzione della guerra e niente di più. Un comandante di *Wehrkreis* nel territorio del *Reich* aveva unicamente compiti di un Distretto Militare di zona, non di polizia o sicurezza, ma unicamente militari.

- b) Nei territori a rischio, soprattutto durante operazioni di guerra, i comandanti impartiscono gli ordini autonomamente anche se si ripercuotono su questioni amministrative o sulla popolazione civile<sup>26</sup>.

Queste considerazioni si ritrovarono in un ordine sui «Compiti e poteri delle *Militärkommandantur*, *Platzkommandantur* e *Orts-Kommandantur* nell'*OZAK*»<sup>27</sup> emanato il 25 febbraio 1944 dal Befehlshaber. Secondo tale direttiva i comandanti militari dovevano considerarsi come in uno “stato amico”:

Nelle questioni riguardanti la loro sfera di attività tratteranno direttamente coi sindaci italiani. Le questioni che richiedono la cooperazione del Prefetto o che superano i confini delle necessità locali, devono essere comunicate al Comandante di piazza per ulteriori disposizioni. I comandanti di piazza regoleranno i singoli problemi dell'amministrazione civile con il Consigliere Tedesco competente per la provincia<sup>28</sup>.

Questo schema era stato studiato affinché non nascessero scontri di competenze tra l'organizzazione militare e l'amministrazione civile e si basava sul principio della reciproca cooperazione. Questo tipo di rapporto andava bene nelle zone pacificate ma «là dove il potere non poteva essere esercitato a causa di condizioni particolari, i comandanti dovevano comportarsi come se si trovassero in un paese nemico»<sup>29</sup> e quindi potevano scavalcare le autorità civili. La considerazione di trovarsi in un paese nemico, come si vedrà più avanti, porterà a dure conseguenze anche nei confronti della popolazione civile durante la lotta contro le bande.

Rainer dovette accettare tale situazione ben sapendo che con le scarse forze di cui disponeva non poteva assicurarsi il controllo di tutto il territorio. La difficile questione venne risolta in parte a favore dell'amministrazione civile di Rainer grazie ad un'ordinanza dell'*OKW*, firmata da Keitel, del 9 maggio 1944 sulla «Cooperazione tra uffici militari e civili nell'*OZAK* e nell'*OZAV*», che si richiamava direttamente all'ordinanza di Hitler del 10 settembre:

---

<sup>26</sup> BA-MA RW 4/689, incontro Cartellieri Kübler.

<sup>27</sup> BA-MA RW 4/689, Anlage 3, Ia 25 febbraio 1944.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Ibidem.

tutte le direttive delle tre armi che riguardano le Zone d'operazione e il cui contenuto va al di là della sfera unicamente militare devono essere concordate preventivamente con i Supremi Commissari; per le questioni di principio l'accordo con i Supremi Commissari viene raggiunto dall'OKW/WFSt. [...] I *Befehlshaber* [...] devono fare in modo che ai Commissari Supremi venga riconosciuta la posizione la posizione che risulta dagli incarichi ad essi attribuiti<sup>30</sup>.

A questo punto Rainer riuscì ad ottenere un posizione di apparente supremazia nei confronti della *Wehrmacht* limitandone il campo d'azione su questioni amministrative e ponendo spesso dei veti alle decisioni dell'esercito che influenzassero la popolazione. Kübler nonostante questo continuo compromesso riuscì sempre a ritagliarsi un suo spazio di autonomia all'interno dell'OZAK questo nel momento in cui il movimento di liberazione si rinforzò.

Secondo Stefano Di Giusto invece la *Wehrmacht* divenne col tempo «un organismo “sotto tutela” dell'autorità civile nazista, con la quale doveva costantemente cercare l'accordo e il compromesso»<sup>31</sup>, rallentando l'organizzazione degli uffici militari e compromettendo a volte la stessa azione bellica.

### 3.1.5 Le forze militari nell'OZAK

Il Generale Kübler in sostanza doveva presidiare un territorio vasto e infido con circa 200 km di coste, fronteggiare un eventuale sbarco alleato, contrastare l'attività dei partigiani del *VII* e del *IX Korpus*, proteggere le vie di comunicazione.

Le preoccupazioni dei comandi tedeschi erano ben fondate, innanzitutto perché in tutto il territorio i tedeschi dovevano fare i conti con la grossa carenza di forze come si legge in una nota dell'*A.O.K. 14* inviata al Feldmaresciallo Kesselring il 22 novembre del 1943:

Stanno a protezione di circa 1080 Km. (il solo settore costiero adriatico dal Tagliamento al confine croato conta ben 320 Km.) per lo più di abbordabile costa e di 9 porti principali (Savona, Genova, La Spezia, Livorno, Ancona, Venezia, Trieste, Pola e Fiume solo 39 battaglioni, senza

---

<sup>30</sup> BA-MA, RW 4/689, Relazione Cartellieri, foglio 2; la traduzione in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 331.

<sup>31</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 334.

escludere la difesa dell'entroterra, soprattutto in Istria. Con queste forze è possibile solo l'occupazione dei punti nevralgici. Ragguardevoli settori costieri possono essere appena sorvegliati.

[...] Non si può contare su una efficace difesa in caso di un tentativo serio da parte del nemico, tanto più che non disponiamo di una riserva mobile<sup>32</sup>.

Le cose non miglioreranno con il tempo; il Generale Kübler dovette fare i conti con il problema della carenza di forze sino alla fine della guerra<sup>33</sup>. Il *Befehlshaber* ebbe forze sufficienti per controllare le zone principali, ma non certamente per controllare tutto il territorio di competenza, meno che mai disponibilità di sufficienti reparti preparati per le operazioni di controguerriglia. Salvo alcuni reparti altamente specializzati per tale lotta, egli dovette sempre ricorrere di volta in volta alle unità stanziali o alle unità che l'*Heeresgruppe C* inviava a rotazione a riposo nel territorio, in base alle necessità contingenti o a segnali di cedimento. Questo fu il problema principale che Kübler dovette affrontare durante tutto il suo comando nell'*OZAK*. Numerose divisioni o unità minori della *Wehrmacht*, si avvicendarono continuamente nell'*OZAK*, ma si trattò quasi sempre di unità militari dal valore combattivo limitato, essendo per lo più in fase di formazione e addestramento, quindi con numerose reclute ancora inesperte, o divisioni provate da periodi lunghi al fronte, inviate nel territorio per la loro ricostituzione, e di conseguenza spesso poco motivate nella lotta contro le bande<sup>34</sup>. Tale situazione si accentuò con il tempo e soprattutto con il peggioramento della situazione sul fronte.

Per sapere di più sulla situazione delle truppe d'occupazione tedesche nel «Litorale Adriatico» risulta molto interessante leggere una relazione di fonte partigiana, trovata addosso ad un agente partigiano catturato dalla polizia tedesca<sup>35</sup>.

L'agente partigiano scrive che il soldato tedesco nello scontro è molto goffo ed è inferiore al combattente partigiano.

---

<sup>32</sup> BA-MA RH 20-14/15, *Oberkommando 14 Armee an der F. Kesselring*, 22.11.1943.

<sup>33</sup> Dati precisi per tutti i periodi non si hanno: secondo Arena nella seconda metà del 1944 per la difesa dell'*OZAK* erano disponibili oltre 80.000 uomini della *Wehrmacht*: 60.000 uomini (tra cui 4.500 soldati italiani e 7.000 slavi), 18.000 appartenenti alla *Kriegsmarine* (2.200 italiani e 250 croati) e 3.200 appartenenti alla *Luftwaffe*). Cfr. N. Arena, *Soli contro tutti* cit., p. 120.

<sup>34</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 454-455.

<sup>35</sup> BA-MA RH 19 IX / 16, *Auszug aus dem Bericht eines Agenten der Partisanen*, Anlage 4 zum Feindnachrichtenblatt Nr. 6, Ic Heeresgruppe B, 14.11.43.



«Nella condotta della guerra è poco ingegnoso», le truppe corazzate avanzano velocemente lungo le vie principali e non coprono bene il territorio lasciando spazio ai partigiani. Il comportamento della truppa fuori servizio non era certo migliore: «Loro [*i tedeschi*] bevono molto e dopo parlano! Anche nei confronti delle donne il soldato tedesco è molto debole». Dalla relazione la *Wehrmacht* apprese che «il movimento partigiano sfrutta questa caratteristica con l'inserimento di numerosi agenti donne». Le relazioni tra superiori ed inferiori all'interno della *Wehrmacht* vengono descritte come molto buone: «il soldato tedesco si dimostra in qualsiasi momento di sua volontà servizievole nei confronti degli ufficiali e sottufficiali».

Questa mancanza di stabilità e la conseguente impreparazione alla lotta contro le bande in questo particolare territorio sono alla base della lenta ma continua crescita del movimento di liberazione. I partigiani furono sempre pronti ad approfittare anche del minimo indebolimento delle forze tedesche. Il continuo diradamento delle forze tedesche sul territorio, diede maggiore spazio al movimento partigiano, che fu in grado di liberare vaste zone già all'inizio dell'estate del 1944.

A dimostrazione della crisi di forze che incombeva sul territorio, il Generale Kübler sostenne presso il suo Comando superiore, l'*Armeegruppe von Zangen*<sup>36</sup>, che la Provincia di Lubiana era di fatto al di fuori della sua area di competenza proprio per la mancanza di unità<sup>37</sup>. La regione si trovava sotto il controllo delle forze di polizia e così rimase sino alla fine del conflitto<sup>38</sup>. Vista la situazione, a fine febbraio del 1944 l'*Armeegruppe von Zangen* comunicò all'*Heeresgruppe C* che per la difesa e il controllo dell'*OZAK* occorrevano ben quattro divisioni: due per la penisola dell'Istria, una per la zona di Fiume e una per il Friuli. La situazione reale era ben diversa, con due sole divisioni (la *162 Turk. Inf. Div.* e la *188 Res.Geb.Div.*) e altri reparti minori.

---

<sup>36</sup> Il 24 gennaio 1944 l'*A.O.K. 14* fu inviato sul fronte di Anzio e venne sostituito dal *Gen.-Kdo. LXXXVII. Armeekorps*, sino a quel momento responsabile della sicurezza delle coste liguri: cfr. KTB, IV/I, p. 563. Il nuovo comando prese la denominazione di *Armeegruppe von Zangen* dal nome del suo comandante, il *General der Infanterie Gustav Adolf von Zangen*. Dal 19 maggio fu rinominato *Armeeteilung* (AA, sezione d'armata) *von Zangen*.

<sup>37</sup> BA-MA, RH 24-87/32.

<sup>38</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 344.

Con l'avvicinamento della linea del fronte i comandi tedeschi ordinarono la preparazione di linee difensive (la *Karststellung*) per organizzare l'ultima strenua difesa dei confini del Reich. Per la realizzazione di tali opere e soprattutto per difenderle dagli attacchi e dai sabotaggi della resistenza furono inviate nuove unità. Dalla seconda metà del 1944 i comandi tedeschi cercarono di mantenere sempre fisse nell'OZAK almeno tre divisioni. Durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca transitarono per l'OZAK, per periodi più o meno brevi, 8 Divisioni della *Wehrmacht*, senza contare le unità minori, quelle della marina e quelle della *Luftwaffe*.

Dati significativi ci sono per i primi mesi del 1945: in base ai dati raccolti dal servizio informazioni dei partigiani jugoslavi il 28 febbraio del 1945 i tedeschi avevano a loro disposizione nell'OZAK circa 135.000 uomini, comprese le unità collaborazioniste, di cui 74.000 nella zona di competenza del *IX Korpus*<sup>39</sup>.

Prima forza militare ad essere impiegata nell'OZAK fu la *71. Infanterie Division.*, denominata *Hoch und Deutschmeister* (Gran maestro dell'Ordine Teutonico), costituita nel 1939 nella Bassa Sassonia (Niedersachsen). Quasi completamente annientata sul fronte russo a Stalingrado nel gennaio del 1943, ricostituita in Danimarca<sup>40</sup>, era sotto il comando del *Generalmajor* Wilhelm Raapke. Un terzo dei suoi uomini erano vecchi appartenenti alla divisione, gli altri due terzi erano in parte veterani della *9. Inf. Div.* e in parte giovani reclute della classe 1924 dell'Assia e della Turingia. La Divisione rimase nel territorio tutto l'autunno del 1943, partecipò a tutte le grandi operazioni antipartigiane della prima fase di occupazione militare. Nel gennaio del 1944 fu trasferita sul fronte di Cassino, per tornare un'ultima volta nell'OZAK nei mesi di agosto e settembre sempre del 1944.

Altra protagonista della lotta contro le bande nell'OZAK fu la *162. Turkestan Infanterie Division*<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> S. Petelin, *La liberazione del Litorale Sloveno*, Gorizia, 1999, pp. 32-35. Secondo S. Di Giusto a quella data nel territorio dell'OZAK, esclusa la provincia di Lubiana ed escluse le unità collaborazioniste, vi erano tra i 45.000 e i 50.000 uomini.

<sup>40</sup> Per ulteriori informazioni sulla Divisione vedi S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland*, cit., p. 20-22; Georg Tessin, *Verbände und Truppen der deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945*, Osnabrück, 1977-1988, 15 voll.

<sup>41</sup> Sulla storia della Divisione molto importante è il fondo BA-MA, N 122, *Nachlass Niedermayer*, si tratta del lascito del Comandante della Divisione. Sempre riguardo alla Divisione è

La Divisione fu costituita il 21 maggio del 1943 attorno a quello che era il comando della Legione turkmena, azerbaigiana e georgiana dal comandante Ritter von Niedermayer<sup>42</sup> con reparti della *Ost-Legionen*<sup>43</sup>. La divisione fu costituita da circa 8.000 volontari e prigionieri turkmeni e più 6.000 tedeschi che costituirono il quadro ufficiali e sottufficiali. Anche all'interno della Divisione si cercò di mantenere una certa suddivisione delle singole unità sulla base del gruppo etnico (si sa ad esempio che il *314. Inf. Rgt* fu prevalentemente composto di azeri, il *303* di turkeستاني). Venne strutturata come una divisione di fanteria e venne dotata dell'armamento requisito all'esercito italiano dopo l'8 settembre. Nel novembre del 1943, già operativa nell'OZAK, contava un totale di 14.148 uomini.

Niedermayer era stato a lungo nel Turkestan e stimava molto i suoi uomini, che considerava ottimi combattenti. La divisione era stata allestita molto velocemente e

---

emersa una cosa molto importante; tra il materiale dell'unità è stato trovata una raccolta fotografica della divisione; interessante è il fatto che questa raccolta non sarà consultabile sino al 2016. Questo è l'unico documento dell'archivio richiesto (uno dei pochi casi dell'intero archivio, riguardante i fatti della seconda guerra mondiale) a non poter essere ancora consultabile (con sorpresa degli stessi archivisti). E' un dato interessante ed esplicativo per poter immaginare la storia travagliata di questa unità della Wehrmacht.

<sup>42</sup> Oskar Ritter von Niedermayer, nacque a *Regensburg* l'8 novembre del 1885 e morì in prigionia a Wladimir nell'Unione Sovietica il 25 settembre del 1948. Nel 1905 entrò come aspirante ufficiale nel *10. Bayerische Feldartillerieregiment* (10. Rgt. di artiglieria bavarese). Prese parte a numerose incursioni militari in Persia, Afghanistan, Mesopotamia e in Palestina tra il 1915 e 1917 contro le truppe inglesi. Prese parte anche alla missione militare tedesca presso l'Impero Ottomano dove fu incaricato di coordinare i comandi tedeschi dell'Oriente. Tornò in patria solo nel marzo del 1918 per lasciarla nuovamente dal 1924 al 1932 quando prese parte alle missioni segrete della Wehrmacht in territorio Russo. Abbandonato il servizio attivo nel gennaio del 1933, grande conoscitore ormai di cultura e lingue orientali, iniziò ad insegnare all'Università di Berlino geografia e politica militare. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale fu reintegrato nell'esercito; prima in Polonia, a partire dal maggio del 1942 comandante del *Divisionstab/162. Inf. Div.* - poi trasformata in *162. (turk) Inf. Div* - alla fine comandante delle *Ostruppen* presso l'*OB West*. Accusato di disfattismo subì persino un processo. Tornato a Regensburg dopo la capitolazione, fu arrestato dai sovietici e condannato a 25 anni di prigionia. Morì di tubercolosi molto tempo prima della fine della pena.

<sup>43</sup> Si tratta di Legioni Orientali, reparti costituiti attorno al 1942 prelevando reclute tra i prigionieri dell'Armata Rossa catturati durante l'avanzata. Queste unità erano prevalentemente divise su base etnica e impiegati come reparti di rimpiazzo e addestramento per gli Ost-Battalion, che furono le vere unità collaborazioniste del fronte orientale.

dopo un breve addestramento era stata inviata nell'Italia settentrionale per la lotta alle bande.

Molti altri ufficiali tedeschi e i rispettivi comandi non la pensavano allo stesso modo di Niedermayer; il generale Siegfried Westphal «non ricevette una buona impressione da questi uomini dallo sguardo truce, che di certo erano già al corrente di come le cose si stessero mettendo male per i tedeschi»<sup>44</sup>. Questa sfiducia non era del tutto ingiustificata; leggendo molti rapporti ricevuti dall'*A.O.K.14* e dal comando Kübler, si capisce che questa divisione contava il più alto numero di disertori fra tutte le divisioni che operarono nel Litorale Adriatico. Il Comando della *II SS Panzer Korps* dice a proposito delle unità di questa Divisione:

Nella 162<sup>a</sup> Divisione si è dimostrato che a causa della differenza di *popolo* e del conseguente scarso condizionamento da parte dei Comandi, non vi sia un risoluto interesse nella lotta alle bande. La similitudine della lingua russa con quella slava conduce in parte ad una comprensione con la gente locale<sup>45</sup>.

In un rapporto del *A.O.K. 14* si legge ancora sulla Divisione: «Sulla base della sua composizione – più del 50% sono turkmeni – la Divisione non è adatta a operare per lungo tempo in zone di lingua slava. La sua permanenza è vista in attesa della disponibilità di forze tedesche»<sup>46</sup>. Nelle relazioni tedesche sembra che la vicinanza alle popolazioni slave peggiorò le cose a tal punto che i comandi tedeschi furono costretti nel 1944 ad inviare la divisione sulla prima linea del fronte italiano.

I primi reparti della divisione giunsero nel territorio il 23 settembre del 1943, il 3 ottobre il trasferimento fu completato. I primi mesi operò nel territorio friulano poi con la partenza della 71 Inf. Div. fu mandata in Istria. Tra l'aprile e l'ottobre del 1944 fu inviata sul fronte meridionali italiano nel tentativo di bloccare l'avanzata alleata. Duramente colpita sul fronte, fece ritorno nell'*OZAK* ancora tra l'ottobre del 1944 ed il gennaio del 1945 quando lasciò definitivamente il territorio.

---

<sup>44</sup> Roland Kaltenecker, *Zona d'operazione* cit., p. 168.

<sup>45</sup> BA-MA RH 20-14/16, *Erfahrungsbericht über Bandenbekämpfung im Raum "Adriatisches Küstenland"* cit..

<sup>46</sup> BA-MA RH 20-14/17, *Ia A.O.K.*, 12.12.43.

L'unità militare in assoluto più impiegata nell'OZAK fu certamente la 188. *Reserve Gebirgs Division* (188ª divisione di montagna di riserva)<sup>47</sup> del generale von Hössling. Si trattava di una divisione di addestramento dell'*Ersatzheer*<sup>48</sup> costituita nell'ottobre del 1943. Doveva addestrare le reclute<sup>49</sup>, che costituivano circa il 60% dell'intero organico della Divisione, per circa 8 settimane per poi inviarle alla 2., 3. e 5. *Geb. Div.* del *Feldheer* (esercito da campagna)<sup>50</sup>. Giunse nell'Italia settentrionale intorno alla metà di novembre del 1943, alle dipendenze dell'*Heeresgruppe B* e successivamente dell'*A.O.K. 14*. In base alle indicazioni dei comandi di Berlino la Divisione poteva essere utilizzata in operazioni solo in caso di situazioni di grave emergenza, dovendosi concentrare nell'addestramento. Tra il novembre e il dicembre del 1943 molti reparti furono inseriti all'interno dell'OZAK per proseguire la loro attività di addestramento. Ben presto il generale Kübler per sopperire alla mancanza di forze utilizzò questi reparti in operazioni contro le bande partigiane e nel presidio delle coste. La questione provocò duri scontri tra il comandante della Divisione ed il *Befehlshaber* ma il peggioramento della situazione nel territorio non consentì ulteriori discussioni in merito. Alla fine l'intera divisione passò alle dipendenze dirette di Kübler il 27 febbraio 1944, per rimanervi sino alla resa. Le unità furono così progressivamente impegnate nella antiguerriglia in tutto il territorio (prevalentemente nella penisola dell'Istria) ma soprattutto a partire dal maggio del 1944 fu affidato loro il controllo di tutto il settore costiero dall'Isonzo a Fiume (*Küstenabschnitt Istrien*). Solamente a partire dal 1 marzo 1945 la 188. *Reserve Gebirgs Division* venne ufficialmente trasformata in una divisione operativa del *Feldheer* (esercito da campagna) e impiegabile in combattimento come 188. *Gebirgs Division*.

---

<sup>47</sup> Per la sua storia vedi: Roland Kaltenecker, *Zona d'operazione* cit.. Questa fu l'ultima divisione tedesca in Istria, si arrese assieme allo stesso Kübler il 7 maggio del 1945 alle forze di Tito, dove aver tentato l'ultima strenua difesa dell'Istria.

<sup>48</sup> Si intende l'esercito di riserva.

<sup>49</sup> Molte di queste reclute erano slovene.

<sup>50</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 158.

### 3.2 Le forze di Polizia nell'OZAK

Con l'esercito, l'altra istituzione incaricata della sicurezza del territorio era la polizia, la cui struttura fu organizzata in modo simile ad a quella di altre zone occupate dai tedeschi.

Le formazioni della polizia tedesca si articolavano in due rami principali: la *Ordnungspolizei* – *ORPO* – polizia d'ordine e la *Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst* – *Sipo/SD* – la polizia di sicurezza e servizio di sicurezza.

Questi organi della polizia nell'OZAK non dipendevano direttamente dai comandi centrali di Berlino, se non a livello organizzativo, bensì dai rispettivi comandi in Italia: *Befehlshaber der Sipo/SD in Italien*<sup>51</sup> – *BdS Italien* – fu *Wilhelm Harzter*, *Befehlshaber der Orpo in Italien*<sup>52</sup> – *BdO Italien* - fu *Jürgen von Kamptz*. Questi organi di comando dovevano fungere da «anello di congiunzione» fra gli organi centrali di Berlino e i comandi dell'OZAK.

Dal punto di vista operativo nel territorio i comandi della Sipo/SD e dell'Orpo dipendevano dal *Höherer SS- und Polizei-Führer in der OZAK* – *HSSPF OZAK*<sup>53</sup> – il comandante superiore delle SS e della Polizia nel territorio, al quale spettava il comando su tutti gli organi e unità di polizia e di ordine pubblico, sia tedeschi che locali, sia la competenza per la lotta agli oppositori del *Reich*. Il 13 settembre 1943 Himmler nominò a tale compito l'*SS Gruppenführer und Generalleutnant der Polizei* Odilo Globocnik.

Anche se la carica nominalmente comprendeva tutto il territorio dell'OZAK la Provincia di Lubiana fu affidata al comando dell'*SS-Obergruppenführer und General der Waffen-SS und der Polizei* Erwin Rösener come *Höherer SS- und Polizei-Führer im Wehrkreis XVIII*, indicato più spesso come *HSSPF Alpenland* o *Laibach*. Per quanto riguarda il loro incarico nella zona d'operazioni sia Globocnik che Rösener erano subordinati all'*Obergruppenführer der SS* Karl Wolff *Höchste SS- und Polizeiführer in Italia* – capo supremo della SS e della polizia in Italia – il rappresentante di Himmler in Italia.

---

<sup>51</sup> Comandante della polizia di sicurezza e del servizio sicurezza in Italia.

<sup>52</sup> Comandante della polizia d'ordine in Italia.

<sup>53</sup> Spesso indicato anche come HSSPF Triest.

### 3.2.2 L'Ordnungspolizei

L'*Ordnungspolizei*<sup>54</sup> era composta essenzialmente dalla *Schutzpolizei* – *SchP.* o solamente *Sciupo* – si trattava della polizia di protezione, e la *Gendarmerie* – *Gend.* I suoi compiti, costituivano nel mantenimento dell'ordine pubblico, nella lotta alle bande partigiane e, dove fosse necessario, nella difesa di importanti siti.

La *Schutzpolizei* era composta principalmente dalle forze di polizia in uniforme. Organizzata in reparti simili a quelli dell'esercito (Rgt. – Btl., dal febbraio del 1943 SS-Polizei-Rgt.), era impiegata nelle operazioni di rastrellamento. La *Gendarmerie*, invece, veniva impiegata per lo più fuori le principali città, con delle piccole stazioni di polizia nei comuni o nei distretti. In caso di necessità anche questi piccoli reparti vennero organizzati in battaglioni, plotoni o compagnie per poter essere impiegati nelle operazioni contro le bande. Se i reparti *Schutzpolizei* erano ben organizzati e addestrati stessa cosa non si poteva dire per le unità della *Gendarmerie*:

si trattava spesso di unità formate da classi anziane, in parte da appartenenti ai Volksdeutsche (comunità di etnia tedesca viventi al di fuori dei confini del Reich) o stranieri collaborazionisti, poco motivati e dal morale basso, spesso addestrati ed armati in maniera carente e talvolta comandati da ufficiali non troppo competenti; le loro prestazioni in combattimento lasciarono perciò frequentemente a desiderare. Ci furono però anche delle eccezioni, con reparti ben addestrati e armati, e impiegati efficacemente nella lotta anti-partigiana.<sup>55</sup>

Il comandante della polizia d'ordine nell'*OZAK* era il *Befehlshaber der Ordnungspolizei Triest* – *BdO Triest* – che nonostante la dicitura Trieste era responsabile di tutte le forze dell'*OZAK*, esclusa la Provincia di Lubiana. A ricoprire questa carica dal 22 settembre 1943 sino alla fine della guerra fu l'*SS-Obersturmbannführer und Oberstleutnant der Sciupo* Hermann Kintrup.

Kintrup<sup>56</sup>, nato nel 1891, fu per molto tempo uno stretto collaboratore di Globocnik. Dal 1 agosto del 1941 ricevette l'incarico di *Beauftragter des RFSS für die Einrichtung der SS- und Polizei-Stützpunkte im neuen Ostraum*, incaricato del

---

<sup>54</sup> L'ufficio centrale dell'*ORPO* a Berlino era guidata da Alfred Wünnenberg.

<sup>55</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 171.

<sup>56</sup> BA, BDC, scheda personale Kintrup, microfilm 170A.

*RFSS* per l'installazione delle stazioni delle *SS* e della polizia nei nuovi territori dell'est, incarico precedentemente affidato a Globocnik. Successivamente lo si trova vice comandante di un reggimento di polizia, per poi avere l'incarico di comandante della polizia per l'ordine pubblico nel distretto di Lublino, al fianco di Globocnik.

Per assistere Kintrup nella gestione dell'OZAK fu allestito un vero e proprio stato maggiore, come quelli dell'esercito, composto da una trentina di uomini e circa dieci ufficiali<sup>57</sup>. A capo di questo vero e proprio *Stab* fu posto prima Werner Mundhenke e a partire dall'autunno del 1944 Wilhelm Kurth. Sotto l'autorità dello *Stab* si trovarono oltre a tutti i reparti della *Ordnungspolizei*, tutte le unità della RSI con compiti di ordine pubblico e le unità di volontari stranieri.

Il comando aveva poi dei comandanti in tutte le province del territorio, detti *Abschnittskommandeur/Einsatzkommandeur der Orpo* (la denominazione cambiò più volte)<sup>58</sup>. Un comando si trovava a Udine, responsabile per la Provincia del Friuli, a Gorizia, a Trieste, a Fiume. In Istria operarono per molto tempo due comandi, uno a Pisino (il primo ad essere istituito, nel gennaio del 1944), responsabile per l'Istria settentrionale, e uno a Pola (semberebbe dal maggio del 1944), responsabile per l'Istria meridionale. Nel gennaio del 1945 non risulta più operante il comando di Pisino, e a partire da febbraio del 1945 anche quello di Pola non fu più operativo. Questo per il fatto che le forze delle *SS/Polizei* iniziarono ad abbandonare l'Istria man mano che il fronte si avvicinava, lasciando il territorio nelle mani unicamente delle unità della *Wehrmacht*.

I compiti di questi comandanti provinciali furono essenzialmente gli stessi di quello centrale. Da questi dipendevano tutte le forze di polizia e per l'ordine pubblico che si trovavano nel loro territorio di competenza, e la loro conduzione operativa nelle varie operazioni antipartigiane.

---

<sup>57</sup> Per vedere tutta la struttura dello *Stab* di Kintrup cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 179; oppure T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., pp. 40-41.

<sup>58</sup> Nel novembre del 1943 la dicitura di tali comandanti fu *Stabsoffizier* (ufficiali di stato maggiore), stessa dicitura che essi avevano presso le province del *Reich*. Dal gennaio del 1944 divennero *Verbindungsoffiziere*, ufficiali di collegamento, dopo breve tempo presero la dicitura di *Abschnittskommandeure*, cioè comandanti di settore, e dalla metà del 1944 la definitiva dicitura di *Einsatzkommandeure*, comandanti operativi.



A partire dal giugno del 1944, anche la *Schutzpolizei* istituì dei comandi territoriali nelle diverse province: a Trieste oltre al *Kommando der Schutzpolizei* (Comando della polizia di difesa) vennero creati quattro *Polizeireviere* (distretti di polizia), mentre nelle città di Udine, Gorizia, Fiume e Pola furono insediati dei *Schutzpolizeidienstabteilung* (reparti di servizio o operativi).

Secondo lo storico Tone Ferenc alle dipendenze dell'*Ordnungspolizei*, nel settore settentrionale dell'OZAK, al confine con il Reich tedesco, si trovarono alcuni reparti della gendarmeria, «organizzati allo stesso modo che nel Reich e nelle regioni occupate che i tedeschi si proponevano di anettere al Reich» come ad esempio la Stiria e il Gorenjsko<sup>59</sup>.

Se nel primo periodo dell'occupazione, la presenza nel territorio di forze di polizia fu assai limitata, a partire dall'inizio del 1944 le forze andarono aumentando sempre di più, in parte per compensare la partenza di numerose unità della *Wehrmacht*, in parte per la continua crescita del movimento di liberazione. Come si è visto precedentemente per le forze dell'esercito, anche per quanto riguarda le unità della Polizia e delle SS queste subirono continui trasferimenti in base alle necessità del momento. Non si riuscì a mantenere una forza sempre stabile nel territorio, pronta ad arginare le bande partigiane.

Tra i primi reparti a giungere nel territorio il *II* e il *III Btl.* del *SS-Pol. Rgt. 19*, comandati dal tenente colonnello Willi Hertlein, che operò solamente nei mesi di settembre e ottobre prevalentemente in Istria; la più importante unità fu sicuramente il *SS-Pol Rgt. 10*, giunto nel giugno del 1944, direttamente dall'URSS, vi rimase sino alla fine della guerra; a metà gennaio del 1945 giunse l'*SS-Pol. Rgt Alpenvorland* – il Reggimento di SS-Polizia Prealpi - (a partire dal marzo 1945 verrà rinominato *SS-Pol. Rgt. 9*); il *I. Btl./SS-Pol. Rgt. Bozen* – I Battaglione del Reggimento di SS-Polizia Bolzano -, dal febbraio 1944 si fermò sino alla fine della guerra; sino alla fine si trovarono anche il *III. Btl./SS-Pol. Rgt. 12* (dal novembre del 1944) e il *III.Btl./SS-Pol. Rgt. 15* (dal novembre 1943)<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., pp. 42-43; non si è riusciti a trovare alcuna informazione al riguardo.

<sup>60</sup> Qui sono stati citati solo i reparti principali, per approfondire periodo e permanenza di tutti i reparti cfr. schema dei reparti in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 804-807.

### 3.2.3 La Sipo/SD

La *Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst*<sup>61</sup> comprendeva la *Kriminalpolizei* – *Kripo* – la polizia criminale, responsabile per i reati comuni, la *Gestapo* – *Geheime Staatspolizei* – la polizia segreta di stato ed in fine il *Sicherheitsdienst*, il servizio di sicurezza delle SS, facente parte del *Reichssicherheitshauptamt (RSHA)*<sup>62</sup>. Dalla primavera del 1944 funzionò anche come servizio di informazioni militari, in appoggio alla *Wehrmacht*.

L'incarico di *Befehlshaber des Sipo/SD in der OZAK* (esclusa sempre la provincia di Lubiana), fu assegnato all'*SS-Obersturmbannführer* Ernst Weimann, che vi rimase in carica sino al maggio del 1944, quando fu trasferito in Romania. Il suo posto fu preso dall'*SS-Brigadeführer und Generalmajor der Polizei* Wilhelm Günther che proveniva dalla Polonia, dove aveva già collaborato a Lublino con Globocnik. Anche lui venne sostituito, questa volta per malattia, nel gennaio del 1945, e vi rimase sino alla fine della guerra, dall'*Oberführer und Oberst der Polizei* Emanuel Schäfer<sup>63</sup>.

Le funzioni esercitate dal comandante della *Sipo/SD* erano simili a quelle dei suoi colleghi nei paesi occupati: la «*vernichtung*» di tutti i nemici del nazismo e del *Reich*. La lotta agli oppositori del nazismo, l'individuazione e l'annientamento delle organizzazioni legate al movimento di liberazione, tutte le misure repressive nei confronti degli ebrei, la repressione della criminalità comune. Per quanto riguardava la repressione partigiana, che, come analizzato in precedenza, dal punto operativo e militare era affidato principalmente all'*Orpo*, si limitava alla raccolta di informazioni e ad operazioni di più spiccato carattere poliziesco, tra cui interrogatori, deportazioni e rappresaglie. A volte unità parteciparono ad operazioni antipartigiane tramite nuclei che, a fianco delle forze militari interrogavano i partigiani e i prigionieri. Secondo Carlo Gentile spesso queste unità consigliavano i comandanti sulle sanzioni da

---

<sup>61</sup> Interessante in merito al ruolo della Sipo/SD il saggio di E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 83, aprile-giugno 1966, pp. 38-77.

<sup>62</sup> Si tratta dell'Ufficio centrale per la sicurezza dello stato diretto da Ernst Kaltenbrunner.

<sup>63</sup> Schäfer proveniva da Belgrado, dove dal 1942 al 1944 era stato *Befehlshaber der Sipo/SD* in Serbia.

comminare e sull'applicazione delle misure di rappresaglia<sup>64</sup>. Compito delle forze della Sipo/SD era piuttosto quello di preconstituire le premesse per la concreta azione repressiva, ciò garantiva alle sue unità uno spazio di azione e penetrazione in tutti i settori della società, senza limiti.

Vista la difficile situazione del territorio, ed il crescente pericolo rappresentato dal movimento di liberazione, la questione della «*Bandenkampf*» divenne per la Sipo/SD l'occupazione principale; vennero concentrate tutte le forze in questa lotta, lasciando agli organi di polizia italiani, ancora operanti, il compito di perseguire i reati comuni.

Il comando centrale della Sipo/SD aveva sede a Trieste, comprendeva circa 7 sezioni, che si occupavano dei problemi organizzativi, quelli economici, del personale sino ai problemi attinenti alla polizia segreta. La sezione più importante che riguarda la lotta al movimento di liberazione fu la Sezione IV, che aveva il compito di ricercare e reprimere gli avversari e la gestione degli arresti<sup>65</sup>. L'importanza e la responsabilità che ricoprì questa sezione in un territorio così difficile e pericoloso come fu l'OZAK, lo si può dedurre anche dal fatto che a capo della sezione non fu incaricato un capitano o tenente come nelle altre sezione ma un maggiore delle SS<sup>66</sup>. La IV sezione fu guidata sino all'ottobre del 1944 da August Schiffer, proveniente da Berlino, e poi da Hermann Metzker.

---

<sup>64</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Padova 9-11 maggio 1996*, Padova, 1997.

<sup>65</sup> Le sezioni A e B erano quelle impegnate direttamente nella persecuzione dei nemici del Reich: IV A1 si occupava del comunismo, marxismo e fiancheggiatori, la IV A2 della lotta contro i sabotaggi, la IV A3 del liberalismo, opposizione, emigranti, la IV A4 della protezione e notifica degli attentati, la IV B1 del cattolicesimo politico, la IV B2 del protestantesimo, la IV B3 delle altre chiese e della massoneria, la IV B4 della questione ebraica. Tone Ferenc descrive così invece la sezione IV C 2: «Il Referto IV C 2 è il referato per le prigionie del comandante della polizia di sicurezza di Trieste. L'incarcerazione e la scarcerazione dei prigionieri passa di regola dal Referto IV C 2, dove si tiene anche uno schedario dei prigionieri che vengono rinchiusi in carcere, schedario ad uso del comandante della polizia di sicurezza. Le proposte di scarcerazione, le richieste per i campi di concentramento e per il lavoro nel Reich devono essere di regola presentate al capo della IV Sezione, che decide in merito»; in T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 35.

<sup>66</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 35.

Anche la *Sipo/SD* istituì nelle diverse province delle sue sedi, chiamate prima *Aussendienststelle* (sezione esterna o distaccamento) in un secondo momento *Aussenkommando* (comando esterno).

Per la provincia di Trieste fu responsabile inizialmente il Comando centrale della *Sipo/SD* dell'*OZAK*, poi, sembrerebbe a partire dalla metà del 1944, venne istituita un ufficio distaccato<sup>67</sup>. Presso l'*Aussenkommando Görz* si susseguirono ben tre comandanti: il capitano delle SS Kossek, poi il tenente delle SS Andreas Cerne e dal giugno del 1944 sino alla liberazione il capitano delle SS Herbert Wuth. A Fiume furono comandanti il tenente delle SS Zörnen, il capitano delle SS Heinrich Schlünzan (poi assegnato alla pubblica accusa presso il Tribunale Speciale di Trieste) e in fine il capitano delle SS Fritz Hinays. Presso la sede di Pola rimase per tutto il periodo dell'occupazione il tenente delle SS Helmut Prasch, tristemente conosciuto in tutta l'Istria. Austriaco di nascita, operò nella *Gestapo* nell'est a *Kamnik*, fu l'unico nell'*OZAK* a ricevere il «distintivo d'oro per la lotta contro le bande», per il suo grande impegno nella lotta antipartigiana. L'*Aussenkommando* di Udine, responsabile per tutto il Friuli, fu il comando più grande, diretto prima dal tenente delle SS Binder, poi dal tenente Paul Möller e in fine dal capitano Heinz Schmiedtke.

Nel territorio furono poi create delle piccole stazioni – *Stützpunkte* – che dipendevano dai diversi comandi provinciali.

### 3.2.4 Odilo Globocnik

Per meglio cogliere la politica tedesca di repressione nell'*OZAK* non si può prescindere dalla storia di uno dei principali protagonisti di quelle vicende. Tra le figure che guidarono la lotta contro il movimento di liberazione nel territorio, infatti, Odilo Globocnik<sup>68</sup> fu certamente la personalità più significativa, soprattutto per il suo

---

<sup>67</sup> Dai dati raccolti dallo storico Tone Ferenc, tale comando ebbe sede a Barcolla (periferia nord di Trieste) in via Bonafata 3. Responsabile dell'ufficio fu, sempre secondo lo storico sloveno, il capitano delle SS Günther Labitzke.

<sup>68</sup> Sulla figura di Globocnik cfr. il fascicolo personale come appartenente alle SS in BA, BDC, microfilm 016A; si possono vedere poi l'articolo di M. Williams, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli sinistri di due nazisti tipici*, in «Qualestoria» n° 1, giugno 1997;

passato, e allo stesso tempo più intrigante. Figura di rilievo nella storia del nazionalsocialismo, egli fu da sempre molto legato al *Reichsführer SS* Himmler, che ne fece uno degli uomini più utilizzati, sia per la fedeltà al nazismo che per la forte personalità e capacità di azione, qualità che lo resero adatto anche ai compiti più difficili e particolari. I risultati, però, non furono sempre eccellenti, la sua storia politica è ricca di trasferimenti per motivi di speculazioni illegali o frodi ai danni sembra persino del partito, che ne preclusero la carriera<sup>69</sup>. Alla fine del conflitto fu considerato come uno dei maggiori criminali nazisti della Seconda Guerra Mondiale.

Odilo Globocnik nacque a Trieste nel 1904 (la città all'epoca si trovava sotto l'Impero austro-ungarico) da una famiglia di lingua tedesca di piccoli impiegati dello Stato. In origine il cognome era Globotschnig, ma nel 1925 venne slovenizzato in Globocnik da un sacerdote. Il crollo dell'Impero austriaco lo portò in un istituto tecnico in Carinzia dove ottenne la cittadinanza. A Klagenfurt dette poi gli esami di stato per architetto, ma la sua carriera fu molto breve a causa delle sue scelte politiche. Fin dai 18 anni aveva aderito al partito clandestino nazionalsocialista, attività che gli procurò un anno di galera, la perdita del lavoro e la persecuzione politica della famiglia. Si iscrisse ufficialmente al Partito Nazista nel 1931 e poi a partire dal 1934 nelle SS. È in questo primo periodo di militanza che Globocnik conosce l'amico Rainer: nel 1934 i due lavorarono assieme al servizio informazioni delle SS come luogotenenti di Hubert Klausner (comandante dei nazisti carinziani). Colleghi e subito amici i due ebbero molto in comune: «entrambi provenivano da una famiglia di ceto medio dalle zone periferiche della Germania culturale.

---

l'interessante monografia di S. J. Pucher, *In der Bewegung führend tätig. Odilo Globocnik- Kämpfer für den Anschluss, Vollstrecker des Holocaust*, Klagenfurt, 1997; J. Poprzeczny, *Odilo Globocnik. Hitler's man in the east*, Jefferson (NC), 2004; P. Black, *Odilo Globocnik – Himmler Vorposten im Osten*, in R. Smelser – E. Syring – R. Zitelmann, *Die Braune Elite 2*, pp. 64-75; G. Reitlinger, *Storia delle SS*, Milano, 1965, pp. 360-365, e dello stesso autore *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa*, Milano, 1962, pp. 298-381 e 165-185; un interessante saggio è anche quello di E. Apih, *Le rose di Globocnik*, in «Il Bollettino dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione di Trieste» (in seguito Bollettino) a IV, n 1, aprile, 1976.

<sup>69</sup> Riguardo ai suoi problemi disciplinari cfr.: Reitlinger, *La soluzione finale*, Milano, 1962, pp. 295-300, 350-361.

Erano assillati dalla questione della razza, erano ambiziosi ed ebbero un ruolo attivo nel partito austriaco ai tempi dell'«illegalità»<sup>70</sup>.

Prima che l'Austria venisse inglobata nella Germania nazista (1938), Globocnik era stato nominato nel 1936 capo del Partito della Carinzia. Divenuto uno dei più importanti membri del partito della sezione austriaca dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich, il 22 maggio 1938 Hitler decise di nominarlo *Gauleiter* di Vienna. Quello che doveva essere un incarico di prestigio si rivelò invece l'inizio della fine della sua carriera politica: di fatto Globocnik sfruttò la sua posizione per arricchirsi e questo gli alienò le simpatie dei funzionari del partito, in particolar modo dell'ala cattolica. I continui scontri all'interno del partito nazista austriaco e gli scandali finanziari lo portarono ai margini del partito. Il 30 gennaio 1939, venne sospeso dall'incarico e al suo posto venne nominato Josef Bürckel.

Dal marzo al novembre del 1939 entrò come volontario nella divisione delle *Waffen-SS «Das Reich»*, con il grado di *SS-Untersturmführer*, per prendere parte alla Campagna di Polonia. Tuttavia Himmler decise di richiamare Globocnik ad un nuovo importante incarico, e il 9 novembre 1939 venne nominato *SS- und Polizei Führer* (Comandante delle SS e della Polizia) del distretto di Lublino, nel Governatorato Generale (il nome assunto dalla Polonia tra il 1939 e il 1945). In questo incarico Globocnik mise in pratica la politica di espansione nazista, fatta di repressione, deportazione, germanizzazione e sfruttamento economico a fini di guerra. Numerosi furono i compiti a lui assegnati durante il suo soggiorno in Polonia: egli fornì un contributo determinante alla creazione ed all'organizzazione delle *Selbstschutz*, gruppi di autodifesa costituiti da uomini di etnia tedesca, e, a partire dal marzo 1943, venne nominato da Himmler capo operativo della «*Ostindustrie*», organizzazione che gestiva l'impiego degli ebrei nelle fabbriche di munizioni della SS e raccoglieva e gestiva i beni dei deportati. Fino al 1942 Globocnik, pur in netto contrasto con il governatore generale Frank, si dedicò alla ricolonizzazione germanica del distretto di Lublino deportando e concentrando la numerosa popolazione polacca ed ebrea senza alcuna pietà. Uno degli incarichi principali che gli fu assegnato dal *Reichsführer SS* fu, infatti, quello

---

<sup>70</sup> M. Williams, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik* cit., p. 141-145.

dell'«Operazione *Zamosč*»<sup>71</sup>, ovvero del tentativo di germanizzazione dell'intero distretto della cittadina polacca, che Himmler intendeva ribattezzare *Himmlerstadt*<sup>72</sup>. Nell'ambito dell'espansione verso est i progetti di Himmler individuarono i territori orientali come base per la costruzione della una società etnicamente perfetta, dove *Zamosč* fu l'unico esempio concreto di una certa entità che il *Reichskommissariat für die Festung des deutschen Volkstums – RKFDV* – (il Commissariato per il rafforzamento del popolo germanico) mise in pratica.

L'incarico affidato a Globocnik, iniziato nel novembre del 1942<sup>73</sup>, consisteva nella «selezione, espulsione e immissione di coloni tedeschi o di elementi germanizzabili». Più di 100.000 polacchi vennero espropriati delle loro terre, espulsi verso est in territori a loro volta svuotati, o deportati in Germania come forza lavoro. «Alcune migliaia di bambini furono sottratte alle famiglie per essere rieducati e germanizzati»<sup>74</sup>. I coloni insediati furono circa 9.000, molti di loro provenivano dalla Slovenia settentrionale (Carniola) da dove erano stati espulsi dal Gauleiter Rainer (che voleva creare in quel territorio un bastione di germanicità) perché razzialmente poco affidabili.

La popolazione polacca cercò in ogni modo di sottrarsi ai rastrellamenti e scappò nei boschi andando a rinforzare le file partigiane e causando continui scontri con le truppe tedesche di occupazione. La sopravvivenza degli stessi coloni fu da subito messa in pericolo, la loro vita veniva assicurata unicamente dalla presenza nel territorio delle forze delle SS. Il distretto divenne uno dei più instabili del Governatorato causando l'ira dello stesso Frank, secondo il quale tali progetti erano attuabili solamente a guerra conclusa.

L'incarico, però, più terribile che rese famoso Globocnik fu un altro: in seguito alla conferenza di Wannsee, gli venne affidato il comando dell'*Aktion Reinhard*.

---

<sup>71</sup> Si tratta di un territorio a sud di Lublino, oggi al confine tra Polonia e Bielorussia, allora abitato da più di 400.000 persone, fra polacchi ed ebrei, con una piccola presenza di bielorussi ed ucraini.

<sup>72</sup> Sul piano *Zamosč* e la politica di espansione verso est tedesca cfr: G. Corni, *Il sogno del grande spazio e politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Bari, 2005.

<sup>73</sup> Nell'agosto del 1943 l'operazione fu sospesa e del suo progetto di «pulizia etnica» non rimase nulla.

<sup>74</sup> Le due citazioni sono prese da G. Corni, *Il sogno* cit., p. 124.

*Aktion Reinhard* era un nome in codice. Il suo significato nella storia equivale allo sterminio degli ebrei del Governatorato Generale e quindi delle città di Varsavia, Lublino, Radom, Cracovia e Lvov. Il nome venne adottato in ricordo del capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich Reinhard Heydrich ucciso dai patrioti cecoslovacchi. La costituzione dell'*Aktion Reinhard* fu di fatto decisa durante la Conferenza del Wannsee. Globocnik aveva sotto di sé circa 450 uomini di cui 92 rappresentavano il nucleo direttivo coordinato da Christian Wirth che aveva già operato con successo nel «Programma T4», l'eliminazione fisica dei disabili, dei malati mentali e degli incurabili in Germania. Wirth e i suoi uomini erano degli esperti nell'uso del gas per l'eliminazione fisica delle persone e trasportarono questa loro esperienza all'interno dell'*Aktion Reinhard*. A questo gruppo di «esperti» vennero assegnati dei volontari ucraini che furono addestrati nel campo delle SS di *Trawniki* a sud di Lublino, dal quale presero il soprannome di «*Trawniki*».

Globocnik come comandante di queste unità speciali per lo sterminio, divenne così uno dei principali responsabili della liquidazione degli ebrei europei. I suoi compiti consistevano nel sovrintendere al piano di deportazione, costruire e mettere in funzione i campi di concentramento e sterminio; coordinare la deportazione anche dagli altri distretti polacchi, iniziare il processo di eliminazione, confiscare i beni degli ebrei ed inviarli alle autorità preposte.

Il 13 ottobre 1941 egli ricevette un ordine verbale direttamente da Himmler per iniziare i lavori per la costruzione del primo campo di concentramento del Governatorato Generale a *Belzec*; nel 1942 pianificò e portò a termine la costruzione di altri due campi, *Sobibór* e *Treblinka*. Secondo i dati forniti da Hilberg, si può stimare in circa 1.500.000 il numero delle persone soppresse nei campi di *Belzec*, *Sobibór*, *Treblinka*<sup>75</sup> e *Lublino*, direttamente controllati dal capo dell'*Aktion Reinhard* in un periodo che va dal settembre 1942 all'ottobre del 1943<sup>76</sup>.

---

<sup>75</sup> In questi tre campi venne usato monossido di carbonio per uccidere i deportati. La tecnica consisteva nell'utilizzo di un motore di carro armato o di camion che pompava il gas velenoso nelle camere. Non erano stati previsti crematori: le vittime venivano bruciate in grandi pire o all'interno delle fosse comuni. La tecnica del gas fu utilizzata prima proprio dagli uomini del progetto T4.

<sup>76</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, 1995, tab. IX/8, 968- 969, voll. II. Per quanto riguarda i beni confiscati alla fine di dicembre 1943, quando l'*Aktion Reinhard* era oramai quasi conclusa, Odilo Globocnik preparò un rapporto nel quale certificava l'importo dei beni



Compito principale di Globocnik fu quello di rendere il distretto di Lublino il primo puramente tedesco della Polonia. Sul suo operato disse: «Signori, se mai ci sarà, dopo di noi, una generazione talmente vile e debole da non capire il nostro lavoro tanto pregevole e necessario, allora, signori, tutto il Nazionalsocialismo sarà stato vano»<sup>77</sup>.

Per capire bene la personalità di Globocnik e la sua visione del nuovo incarico a Trieste, significative sono queste poche righe che scrisse al suo superiore Himmler:

Alla data del 19 ottobre io ho chiuso l'azione Reinhard, che è stata da me diretta nel Governatorato generale e sciolto tutti i lager. Dalle constatazioni da me fatte a Lublino è emerso che nel Governatorato generale ma in particolare nel Distretto di Lublino si trattava di una specie di focolaio d'infezione, per cui feci il tentativo di arrestare in modo esemplare questi elementi di pericolo. Si rivelerà forse opportuno per l'avvenire potere fare riferimento all'eliminazione di questo pericolo.<sup>78</sup>

Il suo operato in Polonia doveva servire da esempio per il futuro, e per i futuri «focolai d'infezione» che avrebbe incontrato. Lublino costituì un laboratorio dove applicare le teorie dell'eliminazione di massa e pulizia etnica e politica del territorio. «Per i grandi e unici meriti acquisiti per il popolo tedesco nella realizzazione dell'*Aktion Reinhard*»<sup>79</sup>, Globocnik ricevette i complimenti dello stesso amico Himmler.

Nel settembre del 1943 arrivò il trasferimento a Trieste, ma sulle ragioni che portarono nuovamente Globocnik nella sua città natale la storiografia ha discusso molto. Dai dati raccolti dallo storico Reitlinger sembrerebbe che in Polonia fosse stata aperta un'inchiesta, e a seguito di «un'insoddisfacente revisione dei conti» Himmler fu costretto a rimuoverlo<sup>80</sup>.

---

sequestrati alle vittime massacrato nei tre campi di *Belzec*, *Sobibor* e *Treblinka*. In totale la somma accumulata comprendeva (in Reichsmark dell'epoca): 73.852.080 in valuta tedesca e polacca, 8.273.651 in metalli preziosi, 4.521.224 in altre divise estere, 1.736.554 in monete d'oro straniere, 43.662.450 in pietre preziose, 46.000.000 in abiti.

<sup>77</sup> M. Williams, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik* cit., p. 155.

<sup>78</sup> E. Collotti, *Il Litorale Adriatico* cit., p. 138.

<sup>79</sup> S. Pucher, *In der Bewegung* cit., p. 118.

<sup>80</sup> G. Reitlinger, *La soluzione finale* cit., p. 310.

Inoltre l'ostinata avversione del governatore generale della Polonia non gli fu certo utile. A quel punto senza impiego, la sua nomina sarebbe stata richiesta dal futuro Supremo Commissario Rainer in un incontro tenuto proprio il 12 settembre 1943 con Hitler e Himmler<sup>81</sup>. In base a tali motivazioni, sembrerebbe che l'ufficiale delle SS giunse quasi per caso nell'OZAK, grazie ad un amico che intendeva dargli un'ultima *chance* per la carriera, e non per una scelta mirata da parte dei comandi tedeschi a Berlino. Assai più probabile è che ad influire sul suo trasferimento, più che la sua origine triestina o la forte amicizia con il Supremo Commissario, furono le esperienze e le tecniche che Globocniko aveva appreso sul fronte orientale. La difficile situazione che i tedeschi trovarono nell'OZAK, la presenza di un forte movimento insurrezionale e l'importanza che i comandi tedeschi attribuivano al controllo di questa zona, richiedevano una azione di repressione molto forte, che Globocnik e i suoi reparti (*Aktion Reinhard*) avevano già applicato in Polonia. Secondo Collotti vi era in più da considerare una analogia tra i due territori, Governatorato in Polonia e l'OZAK, «entrambi erano destinati in pratica ad essere annessi al *Reich*»<sup>82</sup>. Di conseguenza ciò che veniva richiesto a Globocnik nell'OZAK fu di mettere in pratica le stesse metodologie di repressione e controllo del territorio. L'esperienza dell'est gli fu infatti molto utile nella creazione del *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba; forte dell'esperienza dei *Selbstschutz* creati in Polonia, Globocnik organizzò milizie etniche collaborazioniste denominate *Landschutz*, sia italiane (Milizia Difesa Territoriale – MDT), che slovene (Domobranci), impegnate nella lotta antipartigiana, ed una *Wirtschaftspolizei* (Polizia annonaria) incaricata di contrastare il mercato nero, il contrabbando e di vigilare sull'equità dei prezzi imposti dai negozianti. La grande amicizia con Rainer, e la fiducia accordatagli da Himmler, garantirono all'*Höherer und Polizeiführer* grande autonomia operativa e decisionale sul suo territorio di competenza.

Con l'avvicinarsi della linea di fronte all'OZAK, a Globocnik fu assegnato il comando di tutte le forze rimanenti nella parte occidentale dell'OZAK, nel vano tentativo di difendere il territorio nazista dall'avanzata degli alleati.

---

<sup>81</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 12.

<sup>82</sup> G. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della Polizia di Sicurezza nei Territori occupati*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 103, aprile-giugno 1973, p. 93.

Nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, Globocnik abbandonò Trieste, cercò riparo in Austria, ma alla fine fu catturato dai reparti inglesi. Pur di evitare la resa e i conseguenti processi decise di suicidarsi con una capsula di veleno<sup>83</sup>.

### 3.2.5 L'*Höherer SS- und Polizei-Führer* in der OZAK

Nella struttura della polizia tedesca gli *Höherer SS- und Polizei-Führer* furono un'istituzione relativamente tarda. All'inizio della seconda guerra mondiale Himmler istituì nelle zone militari la carica di comandanti superiori delle SS e della Polizia «per far da contrappeso ai comandanti militari»<sup>84</sup>. Nei paesi occupati questi rappresentanti di Himmler, finivano per avere un potere superiore ai loro colleghi del *Reich*. Infatti mentre i responsabili della polizia nel territorio del *Reich* esercitavano nei confronti della popolazione civile misure preventive, come detenzione preventiva o la deportazione, nei territori occupati la polizia aveva «diritto di vita e di morte».

I compiti di un *Höherer SS- und Polizei-Führer* erano la repressione degli oppositori politici, la lotta alle bande, la persecuzione degli elementi ebraici, la difesa delle principali vie di comunicazione e la difesa delle infrastrutture più importanti per la guerra. A Globocnik sottostavano tutte le unità delle SS e della Polizia, compresi i reparti collaborazionisti, alcuni direttamente altri per tramite del comandante dell'*ORPO* Kintrupp<sup>85</sup>.

Per tale incarico Globocnik dovette subito far fronte ad una forte mancanza di personale: fu così costretto a volte a dare più incarichi alla stessa persona.

In ogni provincia Globocnik inviò dei suoi rappresentanti «capi responsabili e i comandanti di tutte le forze delle SS e della Polizia nel loro territorio». In sostanza avevano i compiti stessi dell'*Höherer SS- und Polizei-Führer*: coordinavano nella loro zona tutte le *SS*, l'*ORPO* e la *Sipo/SD*, dirigevano le truppe collaborazioniste

---

<sup>83</sup> Le ultime vicende dopo la fuga da Trieste vengono descritte da A. Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista del veneto orientale 1943-45*, Milano, 1982, pp. 255-260. Sulla morte di Globocnik vi è la relazione del comando inglese in NAL, FO 371/179969.

<sup>84</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 18.

<sup>85</sup> Per uno schema completo di tutti i reparti assegnati a Globocnik cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 183-184.

(che dovevano impegnarsi anche a reclutare), dirigevano la lotta contro le bande, nella quale spesso avevano anche ruoli operativi, e in più erano incaricati per l'esecuzione di tutte le ordinanze dello stesso Globocnick. Inizialmente furono nominati tre comandanti detti *Standortführer der SS und Polizei* (comandanti territoriali delle SS e della polizia), precisamente a Udine (per il Friuli), Trieste (comprendeva la provincia di Gorizia ma era esclusa la città di Trieste che era sotto l'autorità diretta del Comando di Globocnick) e Pisino (per l'Istria e Quarnaro); successivamente nell'inverno tra il 1943-44 fu cambiato il nome in *Beauftragte des Höheren SS- und Polizeiführers* (incaricato di Globocnick per le SS e la Polizia); il 25 aprile 1944 Himmler cambiò il nome in *SS und Polizeikommandeure*. Di questi comandi a partire da quella data ve ne furono cinque: la *SS und Polizeikdr. Triest*, affidata prima al Generale di Brigata delle SS Erasmus Malsen von Ponickau (trasferito poi in Istria) sostituito nel 1944 dal collaboratore di Globocnick Michalsen; la *SS und Polizeikdr. Fiume* prima affidata al braccio destro di Globocnick Lerch e nella primavera del 1944 al tenente colonnello delle SS Wilhelm Traub; *SS Polizeikdr. Istrien*<sup>86</sup> con sede a Pola, fu affidata prima al colonnello Ernst Hildebrand (nella primavera del 1943 aveva combattuto in Bosnia con la «Prinz Eugen»), chiamato da Wolff come comandante delle SS e della Polizia nell'Italia Centrale, fu sostituito da Michalsen, che vi rimase sino all'agosto del 1944 quando fu sostituito dal colonnello delle SS Franz Sido che vi rimase sino all'autunno del 1944 quando fu sostituito da Malsen von Ponickau; la *SS Polizeikdr. Görz* fu assegnata all'*SS Sturmbannführer Karl Taus*; la *SS und Polizeikdr. für die Provinz Friaul*, assegnata nel novembre del 1943 all'*SS-Oberführer Hans von Feil*, e a partire dal maggio del 1944 *Ludolf Jakob von Alvensleben*, nel 1940 era stato capo delle SS e dell'autodifesa a Lublino alle dipendenze di Globocnick.

Alle dipendenze degli *SS Polizeikommandeur* a partire dal giugno del 1944 furono posti i *Sicherungskommandanten* (comandanti per la sicurezza). Si trattava di ufficiali delle *SS/Polizei* o della *Wehrmacht* ai quali veniva assegnato l'incarico di proteggere le principali vie di comunicazione e difendere gli obiettivi bellici più

---

<sup>86</sup> La *SS Polizeikommandeur Istrien* esistette solo sino all'inizio di marzo del 1945. Le forze di polizia e delle SS abbandonarono la penisola con l'avvicinarsi del fronte di guerra, affidando la zona alle sole forze dell'esercito.

importanti che si trovavano nel territorio di loro competenza definito *Sicherungsabschnitt* o *Sicherungsbereich* (settore – zona – di sicurezza)<sup>87</sup>.

Il problema della sicurezza delle strade fu sin dall'inizio una delle questioni più importanti per i comandi tedeschi, giacché le strade quanto le linee ferroviarie dovevano essere libere per garantire la libera comunicazione con il Reich. In generale tutte le strade del litorale venivano considerate minacciate dalle bande e a causa della scarsità di forze erano difficili da controllare. Secondo Globocnik vista la situazione era necessario che questi siti fossero «sottoposti ad una sola persona pienamente responsabile [...] per l'instaurazione della completa tranquillità e sicurezza»<sup>88</sup>. Continua Globocnik che «l'azione del comandante per la sicurezza è corrispondente ad uno stato di emergenza ed è possibile considerarla conclusa dopo il ristabilimento della tranquillità e dell'ordine»<sup>89</sup>. Questi incarichi temporanei di emergenza furono l'ultimo tentativo di Globocnik di arginare la crescita del movimento di liberazione.

Il primo incarico assegnato all'*SS-Sturmbannführer* Christian Wirth (si parlerà in seguito di lui) quale *Sicherungskommandanten der Karststrasse* dove assicurare la strada Trieste-Fiume. Wirth mantenne l'incarico sino a quando il 26 maggio del 1944 morì nel corso di un sopralluogo e fu sostituito dall'*SS-Sturmbannführer* Dietrich Allers.

Sempre in Istria vi furono altri due comandanti di sicurezza: uno responsabile della zona carbonifera dell'Arsia, con il compito di proteggere i minatori e continuare la produzione; il secondo per la zona della bauxite (zona tra Pisino, Pinguente e il Canale di Lemme), con l'incarico di garantire la produzione e proteggere il trasporto del materiale verso il Reich. Nella provincia di Trieste importante fu il *Sicherungsabschnitt* della strada Trieste-Postumia (divisi in quattro

---

<sup>87</sup> L'utilizzo dei *Sicherungskommandanten* fu introdotto da un ordine emanato dall'*Armeegruppe von Zangen* il 29 giugno del 1944 (A.Gr.Befehl Nr. 17). Nell'ordine si stabiliva che i territori delle retrovie infestati dalle bande, dovessero essere suddivisi in *Sicherungsabschnitte* (settori di sicurezza). I settori poi dovevano essere affidati ad un responsabile per la sicurezza e la lotta alle bande partigiane. A questi comandanti venivano affidate per lo più unità campali di fanteria con le quali costituire *Jagdkommandos* o *Alarm-Einheiten*.

<sup>88</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 75. Ferenc cita un'ordinanza di Globocnik.

<sup>89</sup> Ivi.

settori) e quello della strada Litoranea (Gorizia-Trieste); per quanto riguarda la zona di Udine i principali settori furono quello di Spilimbergo, di Gemona, di San Giorgio di Nogaro, di Palmanova, di Udine e uno nella zona di Plezzo, nelle Valli del Natisone (zona dove occorreva contrastare l'avanzata del *IX Korpus*)<sup>90</sup>.

Quando nel luglio del 1944 Rainer divenne responsabile della costruzione di tutte le opere di fortificazione nell'*OZAK*<sup>91</sup>, Globocnik divenne vicario generale ed effettivo del Supremo Commissario. L'ufficiale delle SS dovette occuparsi principalmente della mobilitazione della forza lavoro, che realizzò tramite il volontari ma anche con arresti e rastrellamenti di massa. Per questo incarico ricevette anche un particolare elogio da Rainer; nella richiesta di onorificenza con la croce di guerra si legge: «Egli svolse la sua funzione relativa alla costruzione delle fortificazioni nell'ambito di una azione di partito, che impegna circa 4300 dirigenti politici e nella quale è occupata quotidianamente una forza lavoro di circa 120.000 uomini»<sup>92</sup>. La cifra delle persone reclutate non trova conferma in altri documenti, sembrerebbe una esagerazione di propaganda.

### 3.2.6 Le truppe speciali di Globocnik

All'interno del comando di Globocnik vi erano diverse unità speciali anche non di carattere militare o prettamente di polizia.

Una di queste fu il reparto dell'«*Aktion Adria*» della sezione di propaganda delle SS «*Kurt Eggers*» di Trieste, al comando del tenente delle SS Hradetzky<sup>93</sup>. Questa unità fu responsabile dell'organizzazione e la gestione della propaganda nazista

---

<sup>90</sup> Per un elenco completo dei *Sicherungskommandanten* cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 309-311.

<sup>91</sup> Sulle strutture delle fortificazioni cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 431-454.

<sup>92</sup> KTB, IV/II, p. 1393.

<sup>93</sup> Ufficiale austriaco, Hradetzky, precedentemente impiegato quale funzionario politico e amministrativo in Carinzia e nel Gorenjsko, a Trieste dirigeva anche tre sezioni. Fece anche l'insegnante nelle «scuola per la guerra contro le bande» e nelle scuole per i volontari sloveni. Fu processato a Lubiana.

nell'OZAK, responsabilità condivisa con l'ufficio di propaganda del Supremo Commissario Rainer, diretto dal dott. Karl Lapper, e con i responsabili della propaganda presso i consiglieri tedeschi nelle varie province. Legami stretti vennero instaurati anche con i responsabili del giornale tedesco nel litorale il «*Deutsche Adria Zeitung*» e la rivista «*Adria Illustrierte*». In questa sezione speciale delle SS operò anche Hans Schneider-Bosgard, autore del famoso «*Bandenkampf in der Operationszone "Adriatisches Küstenland"*», di cui si parlerà in seguito.

Dall'inizio del 1944 facevano capo all'«*Aktion Adria*» alcuni reparti speciali per la propaganda denominati *Propaganda Einsatztrupp*, solitamente costituiti da non più di 7 uomini con a capo un sottufficiale delle SS. Queste piccole unità operative furono impiegate generalmente una per provincia. Il reparto non si occupò solamente di propaganda, ma prese parte direttamente anche ad operazioni militari in tutto il territorio. Essi si servirono di una ricca rete di informatori per poter meglio testare il proprio lavoro propagandistico.

Una seconda unità speciale fu la sezione operativa «Reinhard», talvolta citata come «sezione R» (*Abteilung R*) o «*Aktion Reinhard*». Come visto in precedenza, per una più efficace azione furono trasferiti a Trieste molti elementi chiave dello staff di Globocnik di Lublino<sup>94</sup>, compreso anche tutto il gruppo dell'*Aktion Reinhard* (dopo aver cancellato le tracce delle loro azioni in Polonia) o meglio dell'*Einsatzkommando Reinhard - EKR*<sup>95</sup>. Tale unità, composta da circa 92 uomini delle SS, più alcuni ucraini «*Trawniki*» che avevano già collaborato nei campi in Polonia, giunse nel Litorale a scaglioni tra il settembre e il novembre del 1943. La sezione si sviluppò in più gruppi disseminati sul territorio: a Trieste ("R"/I ) legato alle vicende del *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba, a Fiume ("R"/II ), ad Udine ("R"/III ) e inoltre vi era un distaccamento a Castelnuovo d'Istria (questo era al comando del tenente di polizia Paul Arthur Walter ed era formato da uomini della "R"/III e anche della "R"/II)<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> Il trasferimento da Lublino di tutto lo staff di Globocnik creò molti scontri con il suo sostituto in Polonia, nel fascicolo personale di Globocnik si trova un breve carteggio proprio su tale questione.

<sup>95</sup> Sugli Einsatzkommando ed il loro operato cfr.: E. Collotti, *Sui compiti repressivi* cit.; A. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit.

<sup>96</sup> Sul reparto cfr.: Pier Arrigo Carnier, *Lo sterminio mancato* cit.; oppure Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico* cit..

Gli *Einsatzkommando*<sup>97</sup> furono dei reparti speciali creati allo scopo di condurre la lotta contro i nemici ostili al Reich alle spalle delle truppe combattenti, impiegati durante l'occupazione della Polonia ma soprattutto in Unione Sovietica. I reparti dipendevano direttamente dall'Ufficio centrale della polizia di sicurezza del Reich (*RSHA, Reichssicherheitshauptamt*) a sua volta dipendente dal Ministero degli Interni di Heinrich Himmler. Sul loro operato la definizione certamente più famosa resta sicuramente quella al processo contro Ohlendorf<sup>98</sup> e l'operato degli *Einsatzkommando* in Unione Sovietica:

Sotto il pretesto di dover garantire la sicurezza politica della zone conquistate nei territori occupati e nelle retrovie della Wehrmacht, gli Einsatzgruppen dovevano liquidare intransigentemente ogni resistenza contro il nazionalsocialismo e non solo la resistenza presente ma anche quella del passato e del futuro. Dovevano essere uccisi senza soste e senza istruttoria, senza compassione, lacrime o pentimenti, intere categorie di uomini.<sup>99</sup>

I compiti e obiettivi di queste unità speciali delle SS furono sempre legati all'ideologia e alla prassi nazista della «guerra totale», una guerra inscindibile dai progetti razziali e imperialisti di Hitler, che prevedeva l'eliminazione totale di tutti i nemici e oppositori e il soggiogamento dei popoli inferiori.

Della storia dell'*Aktion Reinhard* e del suo ruolo nella «soluzione finale» della questione ebraica se ne è già parlato nella biografia di Globocnik. L'arrivo dell'*EKR* significava quindi l'introduzione nel territorio di tali concezioni e pratiche di violenza. L'attività criminale svolta dall'*Einsatzkommando Reinhard* nell'*OZAK*, fu oggetto di dibattito al processo della Risiera di San Sabba, svoltosi a Trieste dal 16 febbraio al 28 aprile del 1976. In questa occasione l'operato dell'unità speciale fu al centro dell'istruttoria del giudice istruttore Sergio Serbo, che attraverso le deposizioni di ex appartenenti al reparto, raccolte anche dalla magistratura tedesca, riuscì a ricostruire il ruolo che ricoprì il reparto all'interno dell'occupazione tedesca del territorio.

---

<sup>97</sup> Gli *Einsatzkommando* «comandi speciali», o anche *Einsatzgruppen* «gruppi speciali».

<sup>98</sup> *SS-Gruppenführer Ohlendorf* fu il comandante dell'*Einsatzkommando D* che operò in Russia durante l'Operazione Barbarossa. Processato a Norimberga per crimini contro l'umanità, fu giustiziato.

<sup>99</sup> E. Collotti, *Sui compiti repressivi* cit., p. 131.



Nella sua sentenza e ordinanza Serbo specificò:

Fatta eccezione per l'impiego di singoli suoi appartenenti in operazioni di rastrellamento<sup>100</sup>, l'unità, considerata per sé stessa, non trovò mai collocazione nel quadro dell'apparato militare o almeno di polizia militare nell'ambito dell'OZAK. Anzi, il reparto conservò un carattere del tutto autonomo e speciale rispetto ogni altra formazione SS o di Polizia, venendo assegnato alle dirette ed esclusive dipendenze del Gen. Globocnik<sup>101</sup>.

Né il reparto di Trieste né quello di Udine furono mai inviati a combattere direttamente contro le bande partigiane. Per quanto riguarda il reparto di Fiume, questo venne impegnato in combattimenti solo verso la fine del conflitto per mancanza di forze. Essi «operarono soltanto quale unità di polizia politica incaricata solo e sempre di compiti politici particolari in rapporto ai disegni persecutori e repressivi» che le autorità tedesche di occupazione progettaronο. Il carattere di autonomia operativa che il giudice mette in risalto, non deve essere confuso con una sorta di isolamento (un corpo estraneo) dal resto dell'azione della polizia di sicurezza, ma come l'intenzione dei comandi di mettere l'unità nelle migliori condizioni possibili per poter assolvere ai suoi incarichi. E così, come prima in Polonia, anche nell'OZAK l'EKR divenne in breve uno dei più efficaci strumenti della violenza nazista. Il loro operato non va dissociato dagli organi di controllo e di comando del territorio, anzi, costituisce una parte importante della politica e degli obiettivi perseguiti, ovvero il controllo totale del territorio interessato. Durante il processo i compiti dell'EKR vennero così riassunti: cattura degli ebrei (condotta peraltro con iniziativa prevalente ma non esclusiva rispetto all'attività di organi di polizia RSI e di qualche altro reparto SS-SD), concentramento (compito esclusivo del reparto), deportazione (assieme con altri reparti territoriali), razzia dei beni e relativo sfruttamento; esecuzione di ordini di repressione, di condanne capitali

---

<sup>100</sup> In questo caso ci si riferisce al ruolo di *Sicherungskommandanten* della strada del corso, che ricoprì il comandante dell' *Einsatzkommando Reinhard* Wirth. Assieme all'ufficiale delle SS furono impiegati anche altri uomini del reparto, ma il grosso delle forze impiegate proveniva dalla *Wehrmacht* o dalla Polizia.

<sup>101</sup> A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Trieste, 1995 (prima edizione 1988), vol II, Documento 4, *Sentenza e ordinanza del giudice istruttore* (testo integrale), p. 152.

emesse dalle autorità giudiziarie, e la conseguente eliminazione delle salme. Il reparto divenne uno strumento di pulizia, da una parte etnica-razziale con la deportazione dell'elemento ebraico, dall'altra politica con l'esecuzione di oppositori al regime. La presenza di tale reparto spiega in parte il carattere particolarmente violento e allo stesso tempo efficace della persecuzione ebraica nell'*OZAK* rispetto al resto d'Italia<sup>102</sup>. Dei 43 convogli partiti dall'Italia direzione *Auschwitz* 22 partirono da Trieste; furono deportati dal territorio 1.422 ebrei dei quali sopravvissero 83<sup>103</sup>.

Gran parte degli uomini dell'*EKR* avevano precedentemente preso parte all'*Aktion T4*<sup>104</sup>, conosciuto come «progetto eutanasia», il progetto di sterminio in Germania dei cittadini tedeschi considerati «bocche inutili» (dagli invalidi, ai malati mentali). Si trattava quindi per la maggior parte di esperti di morte e di sterminio di massa.

Al comando dell'*EKR* vi era l'*SS Sturmbannführer* Christian Wirth, meglio conosciuto come «der wild Christian» (il selvaggio Cristian). Nato nel 1885 studiò carpenteria in una scuola professionale, ma decise di abbandonare il mestiere per arruolarsi nell'esercito. Combatté nella Prima Guerra Mondiale meritandosi numerose alte decorazioni. Alla fine del conflitto entrò in polizia e, anche sotto il regime democratico di Weimar, divenne famoso per i suoi brutali metodi di interrogatorio.

---

<sup>102</sup> Il tema della deportazione ebraica e sulle operazioni antiebraiche nell'*OZAK* è già stato ampiamente trattato dalla storiografia locale; si cfr.: S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste, 1938-1945*, Udine, 1972, della stessa autrice anche *Gli ebrei a Trieste 1930-1945 : Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, 2000 e *La spoliazione dei beni ebraici: Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*, Centro "Leopoldo Gasparini", 2001; A. Walzl, *Gli ebrei sotto la dominazione nazista : Carinzia Solvenia Friuli-Venezia Giulia*, IRSML, 1991; L. Picciotto Fargion, *Le deportazioni di ebrei partite da Trieste*, in «Qualestoria», n.1, aprile, 1989.

<sup>103</sup> Dei 1.422 vi furono 708 ebrei della comunità di Trieste, di questi tornarono solo 19. I dati sono presi da M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, 1994, pp. 325-373.

<sup>104</sup> Sul *Aktion T4* cfr.: L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1955; G. Reitlinger, *La soluzione finale* cit; K. P. Fischer, *Storia dell'olocausto. Dalle origini della giudeofobia tedesca alla soluzione finale nazista*, Roma, 2000; H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Bologna, 2003; W. Benz, *L'olocausto*, Torino, 1998; E. Klee, *Euthanasie im NS-Staat*, Frankfurt/M. 2004

Iscritto al partito nazista nel 1931, lavorò a Stoccarda alla sezione polizia di sicurezza della Gestapo sino al 1939. Nel 1940 responsabile dell'*Aktion T4*, venne presto promosso ispettore generale delle installazioni dedicate all'eliminazione degli «inadatti alla vita».

Sospeso il progetto, Wirth, con la sua esperienza in questioni di eliminazione degli indesiderati, fu riutilizzato nei lager in Germania e poi inserito nell'*Aktion Reinhard*. Nel 1941 venne assegnato a Lublino agli ordini di Globocnik dove fra il marzo e il luglio del 1942, ricevette l'incarico di allestire i campi di *Treblinka*, *Sobibor* e *Belzec* e di diventarne il sovrintendente unico. Alla fine del 1943, quando il campo di Belzec venne chiuso, Wirth fu inviato nell'*OZAK* alle dipendenze sempre di Globocnik. Qui gli fu affidato il comando dell' *Aktion Reinhard* e successivamente anche il controllo della strada del Carso, Trieste-Fiume. Il 26 maggio 1944 venne ucciso dai partigiani sloveni dell'*Istrski Odred* presso Erpelle in Istria, vicino a Trieste.

A Trieste giunse con l'*EKR* l'*SS Hauptsturmführer* Franz Stangl<sup>105</sup>. Nato in Austria il 26 marzo 1908, prima dell'*Anschluss* fu ufficiale di polizia criminale, poi entrò nella *Gestapo*, sezione ebrei. Nel novembre 1940 venne trasferito al progetto T4 al fianco di Wirth, e con lui giunse poi in Polonia. Qui divenne comandante dei campi di sterminio di *Sobibor* prima e di *Treblinka* poi. Fu un comandante modello tanto da meritarsi la croce al valor militare di II classe e poi quella di I classe, oltre ad una promozione dal suo comandante Globocnik «come miglior capo campo di concentramento che ebbe una grossa parte nell'intera azione»<sup>106</sup>, ovvero l'*Aktion Reinhard*. Leggendo la sua biografia si legge come dicesse la fabbrica di morte di Treblinka senza problemi, ciò costituiva per lui un «lavoro; naturalmente i pensieri venivano. Ma io li scacciavo. Mi concentravo sul lavoro, non facevo altro che lavorare»<sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Su Stangl cfr. G. Sereny, *In quelle tenebre*, Milano, 1975. Si tratta delle biografie dell'ufficiale delle SS, scritta principalmente sulla base delle interviste fatte dalla scrittrice a Stangl nelle carceri di Düsseldorf.

<sup>106</sup> G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli, *San Sabba* cit., p. 12. La citazione proviene dalle carte del processo di Düsseldorf contro Stangl.

<sup>107</sup> G. Sereny, *In quelle tenebre* cit., p. 211.

Quando i pensieri erano troppo per lui li affogava nell'alcool. Processato nel 1964 per i crimini commessi in Polonia, fu condannato all'ergastolo. Nell'*OZAK* fu responsabile della sezione R3 dell'*Einsatzkommando*, il distaccamento di Udine, con l'incarico di ricercare gli ebrei e i principali oppositori nella provincia friulana.

Anche l'*SS Untersturmführer* Kurt Franz fu trasferito dal *T4* al *EKR*, come vice-comandante del campo di *Treblinka*. Nel campo risultò uno dei peggiori aguzzini e commise orrori di ogni sorta. Nel 1943 giunse anche lui a Trieste, ma non si sa di preciso quali incarichi ricoprì. Interrogato per il processo della Risiera testimoniò di non sapere nulla di deportazioni o eliminazioni all'interno di una fabbrica di riso. Condannato all'ergastolo nel 1967 per i crimini commessi a *Treblinka*, nel maggio del 1993 fu scarcerato.

Primo imputato al processo della Risiera fu l'*Obersturmführer* Josef Oberhauser, nato a Monaco il 20 settembre 1915. Uomo alto e bello, dall'atteggiamento altezioso, aiutante di Globocnik in Polonia, fu uno dei primi a giungere nell'*OZAK* assieme al suo superiore. A Trieste fu aiutante di Wirth e successivamente di Allers, prima di diventare comandante della Risiera<sup>108</sup>. A Trieste non tornò mai più. Condannato all'ergastolo nel processo alla Risiera, la giustizia italiana non ne chiese l'estradizione in quanto gli accordi italo - tedeschi che regolano questo istituto si limitavano ai crimini successivi al 1948. Il criminale nazista continuò a lavorare come birraio a Monaco di Baviera sino alla sua morte all'età di 65 anni, il 22 novembre 1979.

Un altro personaggio di primo piano all'interno dell'*EKR* fu l'*Obersturmbannführer* August Edward Erns Dietrich Allers. Nato a *Kiel* il 17 maggio del 1910, fu lui a comandare l'unità dopo la morte di Wirth<sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> Le informazioni su Oberhauser provengono dalla sua deposizione rilasciata presso il Tribunale di Francoforte sul Meno, il 24 novembre del 1970, per gli atti dell'Istruttoria sui crimini commessi alla Risiera di San Sabba. Il documento originale si trova tra gli atti del processo conservati presso l'Archivio della Risiera di San Sabba, B I. La dichiarazione è stata pubblicata anche in A. Scalpelli, *San Sabba* cit., pp. 31-35.

<sup>109</sup> Le informazioni su Allers provengono dalla sua deposizione rilasciata presso il Tribunale di Francoforte sul Meno, il 24 novembre del 1970, per gli atti dell'Istruttoria sui crimini commessi alla Risiera di San Sabba. Il documento originale si trova tra gli atti del processo conservati presso l'Archivio della Risiera di San Sabba, B I. La dichiarazione è stata pubblicata anche in A. Scalpelli, *San Sabba* cit., pp. 25-31.

Da giovane abbandonò il sogno di diventare un giurista in diritto amministrativo per entrare nel 1932 nelle SA e diventare poi funzionario di polizia a Stettino. Nel 1940 partecipò alla campagna di Francia con il 51° Reggimento di fanteria prima di essere trasferito in Polonia. Riuscì in seguito a farsi trasferire a Berlino, presso la Cancelleria del Führer. Dal 1941 alla primavera del 1944 fu assegnato al progetto *T4* e forte di tale esperienza fu impiegato successivamente nell'eliminazione dei prigionieri dei lager in Germania. Nella Pasqua del 1944 fu inviato a Trieste. «Mio compito era di assumere le funzioni di Wirth, da poco ammazzato dai partigiani»<sup>110</sup>. Ricevette quindi il comando dell'*EKR*, ma da Wirth ereditò oltre alla responsabilità della strada del carso Trieste-Fiume anche quella del *Polizeihaftlager* della Risiera. In base alle sue dichiarazioni l'ex stabilimento per la pilatura del riso di San Sabba era adibito a caserma ed alloggiamento di truppe:

Non ho avuto mai sentore di alcuna uccisione avvenuta nel comprensorio della Risiera. Sono venuto a conoscenza nelle ultime settimane prima della disfatta – marzo o aprile 1945 – che nel comprensorio della caserma della Risiera si sarebbe trovato un crematorio. In quell'epoca mi è stato comunicato che in quel crematorio sarebbero state bruciate le salme di persone fucilate come ostaggi. Durante la mia permanenza a Trieste non avevo mai saputo nulla di fucilazioni di ostaggi.

L'ex ufficiale delle SS negò sempre di aver mai saputo o avuto a che fare con il reparto presso il Lager<sup>111</sup>, arrivò a dichiarare che gli si concedeva «di entrare soltanto previa chiamata telefonica» e ciò per il fatto che la sua persona «non era conosciuta».

Il 20 dicembre 1968 Dietrich Allers fu condannato dal tribunale di stato di Frankfurt/Main Dietrich a 8 anni di prigione per la sua collaborazione ai crimini del progetto *T4*. Per quanto riguarda il processo di Trieste, morì prima della sentenza nel marzo del 1975.

---

<sup>110</sup> A. Scalpelli, *San Sabba* cit., p. 27.

<sup>111</sup> Globocnik, secondo quanto disse ai giudici lo stesso Allers, gli disse che egli non avrebbe avuto nessuna responsabilità su quel reparto.

### 3.2.7 La 24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) Division der SS<sup>112</sup>

Tra le unità sotto il diretto controllo di Globocnik la *Karstjäger*<sup>113</sup> fu senza dubbio la più importante e famosa. Il reparto, pensato e strutturato sulla base di criteri antiguerriglia, svolse come compito principale la lotta contro le Bande soprattutto nella zona alpina e nella pedemontana. A dimostrazione delle grandi doti tecniche degli uomini del reparto vi è un alto numero di decorati con la *Bandenkampfabzeichen*<sup>114</sup>, ovvero del distintivo concesso ai soldati che si distinguevano nella lotta alle bande. Dalle ricerche fatte dagli storici della divisione, Corbatti e Nava, dieci uomini del reparto ricevettero la massima onorificenza<sup>115</sup>. L'unità delle SS risultò in breve tempo come uno dei reparti tedeschi più agguerriti dell'*OZAK*, dove operò per tutto il periodo dell'occupazione, e si macchiò, come si vedrà poi nella seconda parte di questo lavoro, di molte efferatezze non solo contro i partigiani, ma anche contro i civili. Molto ben addestrato dal punto di vista militare, ma soprattutto ben preparato dal punto di vista della fedeltà al Reich, il reparto fu spesso scelto per operazioni particolari, ricoprendo spesso ruoli di primo piano nelle rappresaglie decise dai comandi tedeschi o nelle più dure operazioni di rastrellamento. L'unità viene descritta come una «scuola di coraggio e di inclemenza», all'interno della quale fu instaurata una forte e implacabile disciplina,

---

<sup>112</sup> Sulla storia del reparto cfr.: BA-MA, Nachlass Vopersal, N 756/189, si tratta di materiale sparso, tra cui documenti originali e lettere di reduci, raccolto dallo storico sulla divisione; G. Kliemann, *Die Waffen-SS*, Osnabrück, 1990; R. Michaelis, *Die Gebirgs-Divisionen der Waffen-SS*, Erlangen, 1994; S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger! Guerriglia e controguerriglia nell'OZAK 1943-45*, Milano, 2005; molte informazioni sparse si trovano anche in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit.

<sup>113</sup> Lo stemma della divisione era formato dal segno runico del TYR intrecciato con l'insegna dei cacciatori imperiali tirolesi; l'aquila tedesca, cucita sulla manica sinistra, indicava, come la sigla SS della mostrina destra, l'appartenenza alle Waffen-SS; il cappello era quello in dotazione alle truppe di montagna (Gebirgsgruppen) con l'emblema della stella alpina (Edelweiss), dai petali bianchi, stami e foglie gialli, con il teschio.

<sup>114</sup> Si distingueva in tre gradi: bronzo, per chi aveva conseguito 20 giorni di combattimento contro le bande, argento, per i 50 giorni, e oro per i 100 giorni.

<sup>115</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 5.

con pesanti punizioni in caso di insubordinazione<sup>116</sup>. Così descrisse quei soldati Maria Viviana Paladino, gestrice del bar del circolo del battaglione al comando di Gradisca:

erano discreti, ci tenevano all'uniforme perfetta, la piega lungo i pantaloni. A volte, dopo le azioni, erano taciturni. Evidentemente qualcuno era mancato. Mai tuttavia che dalle loro conversazioni, al circolo, fosse trapelata una parola sulle azioni attuate o su quelle da compiere. Il segreto era assoluto; erano, da quel lato, come un muro. Partivano spesso improvvisamente sugli autocarri ma nessuno sapeva mai dove andassero. Partenze improvvise si verificavano anche di notte: si sentiva il rumore di passi, reso pesante dagli scarponi chiodati di montagna, poi il rombo degli autocarri.<sup>117</sup>

L'unità cambiò spesso struttura durante la guerra: nata il 10.7.1942 come *SS-Karstwehr-Kompanie*, il 15.11.1942 venne trasformata in *SS-Karstwehr Bataillon*, raggiunse il massimo "splendore" il 18.7.1944 quando divenne addirittura *24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) Division der SS*, per chiudere la sua storia, a partire dal 5.12.1944, come *Waffen-Gebirgs (Karstjäger) Brigade der SS*.

L'unità fu fondata il 10 luglio del 1942 quando, per ordine del *Reichsführer-SS Himmler*, venne reclutata nella caserma di Dachau (vicino al Lager si trovava, infatti, la prima scuola per le SS) una Compagnia dei Cacciatori del Carso con 2 plotoni; un terzo plotone venne costituito in agosto. Al suo comando fu posto l'*SS-Sturmbannführer*. Hans Brand, vero ideatore di questa unità. Fu lui, infatti, a gettare la basi per la creazione di una unità speciale per la lotta nei terreni montuosi carsici, intesi in senso ampio, come tipo di terreno montuoso – Balcani e Russia meridionale. Brand non era un militare di professione, la sua esperienza di soldato risaliva alla prima guerra mondiale, ma bensì un geologo specializzato in speleologia.

La compagnia dal punto di vista operativo dipendeva direttamente dal comando del *Reichsführer SS Himmler*, mentre per le questioni amministrative era stata assegnata all'*SS-Standortkommandantur Dachau*, dove le reclute una volta raccolte

---

<sup>116</sup> P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 82; scrive ancora di loro lo storico: «Le sue stesse canzoni parlavano di soldati che nulla temono, parlavano di morte e di imboscate, "...noi cacciatori del Carso entriamo nel bosco e non sappiamo che cosa ci può aspettare...". Erano canti ispirati dalla solitudine carsica e dalla lotta sulle montagne».

<sup>117</sup> P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 78.

venivano sottoposte ad un primo addestramento. L'unità venne poi inviata a *Pottenstein* per completare le preparazioni usufruendo di un territorio molto simile a quello carsico<sup>118</sup>. Nell'ottobre del 1942 la compagnia contava una ottantina di uomini, a novembre continuarono ad arrivare reclute da Dachau e si raggiunse un organico composto da 5 ufficiali, 19 sottufficiali e 108 soldati. Oltre a tedeschi e austriaci confluirono nell'unità delle SS anche numerosi *Volksdeutsche* provenienti dall'Ungheria, dalla Bosnia, dall'Erzegovina, spesso reclutati attraverso l'*Arbeitsdienst*.<sup>119</sup> Al comandante Brand vennero affiancati, l'*SS-Ustuf.* Karl Weiland, l'*SS-Ustuf.* Erich Kühbandner, l'*SS-Ostf.* Ernst Scheid e l'*SS-Ostuf.* Herbert Jöllinger, l'*Hauptsturmführer SS* Mehrwald, l'*Sturmbannführer SS* Josef Bernschneider, personalità che si ritroveranno protagoniste nelle diverse operazioni di rastrellamento. A seguito degli ottimi risultati ottenuti dal piccolo reparto specializzato Himmler ufficializzò la trasformazione dell'unità in battaglione il 19 novembre 1942; affluirono nuove reclute da *Dachau* e da altri reparti delle SS sino a raggiungere nella primavera del 1943 una forza di 562 uomini.

Terminato l'addestramento il battaglione fu trasferito in Austria, ad *Arnoldstein*, e subordinato alla *71. Infanterie Division*, in previsione dell'occupazione dell'Italia. Gli uomini di Brand ebbero il battesimo del fuoco la notte tra l'8 e il 9 settembre del 1943, con l'occupazione di Tarvisio e l'assalto alla Caserma Italia, dove l'unità subì le prime perdite<sup>120</sup>. In quella occasione gli abitanti di Tarvisio conferirono ai ragazzi del battaglione il soprannome di «Diavoli Neri»<sup>121</sup>. Il battaglione, passato alle dipendenze tattiche del *II.SS-Panzer-Korps*, considerato non ancora sufficientemente pronto, non venne impiegato nelle prime grandi operazioni di rastrellamento, ma fu

---

<sup>118</sup> A Pottenstein venne creato un vero e proprio centro addestrativi, oltre alla caserma furono costruiti 16 poligoni diversi di tiro, 30 pareti artificiali per l'arrampicata, 78 buche che dovevano ricordare delle Foibe, palestre e piscine. Sembra che per la costruzione di tali attrezzature furono impiegati anche prigionieri del vicino campo di Flossenbürg. Sempre a Pottenstein nel febbraio del 1943 Brand costituì l'*SS-Fortifikations-Forschungsstelle*. Questo ufficio di Brand ebbe il compito di elaborare progetti per future linee di fortificazione lungo le Alpi. Dopo l'8 settembre e la nascita dell'OZAK, l'ufficio si trasferì a Tarvisio dove vi rimase sino alla fine della guerra.

<sup>119</sup> Si tratta dell'ufficio del lavoro.

<sup>120</sup> Si contarono alla fine 16 morti e 50 feriti. Sull'attacco alla caserma cfr.: R. Antonio, *Come foglie al vento. Il Tarvisiano e i suoi soldati all'8 settembre 1943*, Tarvisio, 1993.

<sup>121</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 25.



lasciato nel Tarvisiano per completare l'addestramento e a presidio dell'Alta Valle d'Isonzo<sup>122</sup>. Tra la fine di ottobre e i primi di novembre il battaglione prese parte ad alcune operazioni nella zona di Caporetto e Cividale.

Lo stesso Himmler si complimentò con il battaglione per il buon lavoro svolto in questi primi mesi contro le bande: «caro Brand, ho letto il suo rapporto sulla lotta alle bande nella zona delle Alpi Giulie ed esprimo il mio riconoscimento a Lei e al Battaglione»<sup>123</sup>. A partire dal 26 novembre 1943 il *Reichsführer-SS* pose il battaglione alle dipendenze del *Höchster SS- und Polizei-Führer in Italien* Karl Wolff, mentre per le questioni tattiche responsabile divenne Odilo Globocnik con i seguenti compiti:

- eliminazione dalla zona delle bande
- costituzione di almeno due guarnigioni fisse
- sostegno all'HSSPF dell'OZAK nella costituzione di formazioni armate locali
- l'ulteriore addestramento del battaglione<sup>124</sup>

A volte le compagnie facevano da scorta ai reparti di propaganda delle SS alla ricerca di nuove reclute.

Il comandante Brand fissò la sede del battaglione a Gradisca d'Isonzo, praticamente nel centro del teatro d'azione della zona carsica, dove qualche tempo dopo giunse anche il *FSBB*.

Alla fine di febbraio del 1944 il comandante Brand fu sostituito alla guida del battaglione dall'*SS-Hstuf.* Berschneider, da poco comandante della seconda compagnia; motivo del trasferimento sembrerebbe essere stato un forte dissidio scoppiato tra lo stesso Brand e Globocnik a causa di un gruppo di giovani volontari sloveni. Brand intendeva inquadrare le reclute nel suo reparto mentre Globocnik li voleva nei suoi reparti collaborazionisti. Il gruppo di sloveni scappò dalla caserma della *Karstwehr* (secondo Globocnik furono lasciati andare) e Globocnik seccato

---

<sup>122</sup> Sulle operazioni di rastrellamento e rappresaglia in questa zona da parte del battaglione cfr. il capitolo primo della parte seconda.

<sup>123</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 35.

<sup>124</sup> Ivi.

della cosa chiese il trasferimento di Brand direttamente a Himmler, che dovette cedere.

Il battaglione fu trasferito in Istria dove fu impegnato per due mesi, marzo e maggio, in un ciclo di operazioni di rastrellamento che portarono alla riconquista di intere zone occupate dai partigiani. Concluso il ciclo operativo in Istria il battaglione fece ritorno a Gradisca dove iniziò un nuovo ciclo di operazioni anti-partigiane che si concluse a metà giugno del 1944. Visti i continui successi il 18 luglio 1944 Himmler ordinò ufficialmente lo scioglimento del battaglione e la costituzione di una nuova divisione di montagna delle SS: la *24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger)<sup>125</sup> Division der SS<sup>126</sup>*. La Divisione, i cui quadri dovevano essere tedeschi e furono presi dal Battaglione appena disciolto, doveva attingere volontari reclutati tra i *Volksdeutsche* dell'Alto Adige e tra le varie etnie presenti nell'*OZAK*. Nel tarvisiano fu subito allestito il reparto di addestramento per preparare le prime 400-500 reclute sudtirolesi provenienti dalla scuola di polizia di Silandro<sup>127</sup>. Alla fine di luglio giunsero altre 500 reclute volontarie provenienti dai centri di reclutamento del Friuli e dell'Istria, ma anche sloveni, croati e alcuni ucraini. Nel febbraio del 1945 giunse l'ultimo contingente di uomini, circa 400 nuovi volontari SS italiani e 170 spagnoli. I volontari spagnoli facevano parte della *Spanische Freiwilligen Legion* e prima ancora della *Division Azul*, che aveva combattuto sino al 1943 sul fronte orientale, ex lavoratori reclutati in Germania o in Spagna. Questi uomini costituirono la *5. Kompanie* assegnata all'*W-Ostuf*. José Ortiz Fernandez<sup>128</sup>.

A comando della Divisione fu posto l'*SS-Ostuf* Werner Hahn. «Fra le varie etnie presenti i volontari italiani costituirono senz'altro il contingente più numeroso dopo i tedeschi, Reichs- e Volksdeutsche, questi ultimi originari principalmente del Sudtirolo e in misura minore della Romania e della Jugoslavia»<sup>129</sup>. Il reclutamento

---

<sup>125</sup> La denominazione proveniva dall'ordine dei «Cacciatori del Carso» costituito alla fine dell'Ottocento in Tirolo.

<sup>126</sup> La denominazione *Waffen Division der SS* contraddistingueva i reparti delle *Waffen SS* composti da elementi di diverse etnie non germaniche.

<sup>127</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 46.

<sup>128</sup> Per approfondire la storia di questi soldati spagnoli cfr.: S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 48-50; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 493.

<sup>129</sup> Ivi, p. 47.

non ottenne i risultati sperati<sup>130</sup> e la Divisione non raggiunse mai l'organico previsto di 6.600 uomini effettivi. Il 20 settembre gli uomini erano 1.989, passarono a 2.479 in novembre e a poco meno di 3.000 nell'aprile del 1944. Viste le difficoltà il 5 dicembre 1944, per ordine di Himmler, la Divisione venne riordinata in una Brigata – *Waffen Gebirgs (Karstjäger) Brigade der SS* – ma neppure di questa venne completata la formazione, in realtà si trattò di un Reggimento. Il grosso della Brigata fu il *Waffen-Gebirgs (Karstjäger) Rgt. der SS 59* guidato dall'*SS-Sturmbannführer* Josef Berschneider. Al comando della Brigata fu chiamato l'*SS-Ostufaf* Wagner, che però non giunse mai, lasciando il comando a Hahn sino alla fine del conflitto.

Nel settembre del 1944, dopo un periodo di addestramento, gli uomini della Brigata ripresero le operazioni di antiguerriglia principalmente nella zona del Friuli. Nel periodo marzo- aprile 1945 molte unità si trovano nella bassa friulana.

Nell'aprile del 1945 s'inasprirono gli scontri con le truppe britanniche provenienti da sud e i partigiani nelle Alpi Giulie e Carniche. Il 30 aprile tutti i reparti dell'unità dislocati nella bassa friulana ricevettero l'ordine di ripiegare velocemente verso nord per unirsi ai reparti dislocati nella zona udinese. Per quanto riguarda i volontari spagnoli, questi furono liberati dal giuramento e lasciati liberi; alcuni si diressero verso Bolzano, altri verso Venezia.

Nelle ultime settimane di guerra quello che restava della Brigata divenne protagonista dell'ultima difesa del *Reich*. I reparti vennero inseriti nel gruppo combattente «*Harmel*», composto da unità dell'esercito, delle *Waffen-SS* e della Polizia che il 6 maggio 1945, in base agli ordini, arretrò sulla frontiera del *Reich*, sulla cresta principale delle Alpi Carniche. Anche nelle fasi della ritirata gli uomini delle *Karstjäger* dimostrarono la loro disciplina e compattezza come ricorda un veterano dell'unità:

La nostra unità si ritirava ordinatamente. Si faceva molta attenzione a conservare un rigido ordine di marcia, perché solamente così il gruppo avrebbe potuto conservarsi compatto nel caos e nel disordine che ci circondavano. [...] eravamo l'unica unità che in quel caos marciava disciplinatamente verso nord. [...] Le unità che persero coesione vennero attaccate dai partigiani.<sup>131</sup>

---

<sup>130</sup> Secondo Di Giusto, a boicottare il reclutamento fu Globocnik, egli non voleva fornire reclute in quanto il reparto dipendeva da Wolff e non da lui.

<sup>131</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 71.

Da Arnoldstein i resti della grande unità giunsero sino ad *Hermagor* dove il 9 maggio 1945 l'*SS-Stubaf* Hahn sciolse ufficialmente la Divisione. Il resto della Divisione venne in seguito man mano catturata dalle forze inglesi e imprigionato in Italia, alcuni riuscirono a scappare e a evitare la prigionia nascondendosi.

La compattezza del reparto si è dimostrata forte ancora nel dopoguerra, sino agli anni novanta i reduci si sono ancora radunati in Germania come in Alto Adige in ricordo dei vecchi tempi vissuti da protagonisti nella lotta alle bande nell'*OZAK*, territorio dove, oltre al battesimo del fuoco, dopo 23 grandi operazioni contro il movimento di liberazione conobbero, anche la disfatta.

### **3.3 *Bandenkampfgebiet***

La difficile situazione in cui si trovava il territorio dal punto di vista della sicurezza e la continua espansione del movimento di liberazione, spinse Himmler a proclamare l' *OZAK*, con un decreto del 9.11.1943<sup>132</sup>, come *Bandenkampfgebiet*<sup>133</sup> (territorio di guerra antipartigiana). In seguito a tale ordinanza il 14 gennaio 1944 fu istituito un *Führungsstab für Bandenbekämpfung – FSBB* – (Comando operativo per la lotta contro i partigiani).

L'*FSBB* fu strutturato come un qualsiasi comando militare, con tanto di capo di stato maggiore, l'*SS-Sturmbannführer* Werner Mundeke, e composto da diversi *Abteilung* (sezioni) che, a causa della scarsità di personale furono affidate ad ufficiali che già ricoprivano ruoli simili all'interno del comando di Globocnik o della Polizia d'ordine. I compiti tattici venivano impartiti da Globocnik stesso mentre le istruzioni tecniche arrivavano da Karl Wolff. Sino al 27 agosto il Comando del *FSBB* fu insediato a Trieste, poi venne trasferito a Gradisca. Il trasferimento fu necessario in quanto la cittadina si trovava in una posizione più centrale rispetto al territorio di

---

<sup>132</sup> BA-MA RH 20-14 / 17, *Erklärung der Reichsführer-SS Himmler*, 9.11.43.

<sup>133</sup> *Bandenkampfgebiet* venivano definiti quei territori occupati dove la presenza del movimento partigiano era una forte. Attraverso questa direttiva si dava al comandante delle SS e della polizia i pieni poteri in nell'ambito della lotta alle bande.

competenza, nelle dirette vicinanze del Comando di Kübler (di Spessa presso Cormons) e soprattutto per la presenza di due reparti delle SS molto importanti nella lotta contro le bande: il *SS-Geb.Jg.Ausb.u.Ers.Btl. 7* (il 7° Battaglione scuola di riserva) e l'*SS-Karstwehr-Btl*<sup>134</sup>. Alle dipendenze del comando fu posta poi la Scuola antipartigiana (*Bandenkampfschule*) di Duino, organizzata con rigorosa efficienza proprio nel castello della cittadina per l'addestramento delle unità impiegate nel territorio. Non sono state trovate molte informazioni sulla scuola se non che rappresentò il centro pilota più importante per l'insegnamento dei metodi e della concezione dell'antiguerriglia pensata per l'*OZAK*.

Il comando del *FSBB* fu assegnato allo stesso Globocnik, che diventò così *Befehlshaber des Bandenkampfes*, il comandante della lotta alle Bande. La nuova carica assegnata all'*SS-Gruppenführer* aggiunse altri problemi al già difficile rapporto con il Generale Kübler sulla responsabilità della lotta alle bande. Se si confrontano le responsabilità del *Befehlshaber* (principalmente per quanto riguarda il suo compito di pacificazione del territorio) con quelle del *Höherer SS- und Polizei Führer* (lotta alle bande), analizzate nei capitoli precedenti, si nota come molte competenze si intrecciassero generando, per quanto riguarda la controguerriglia, un forte dualismo che difficilmente si riuscì a gestire a causa della situazione di continua emergenza e pericolo in cui si trovava gran parte del territorio<sup>135</sup>. È chiaro che nel tempo a peggiorare la situazione non furono unicamente le contrastanti indicazioni dei comandi di Berlino, ma soprattutto la continua crescita del movimento di liberazione. Nel marzo del 1944 sia Rainer che Globocnik sostennero che inizialmente i rapporti tra Globocnik e Kübler erano stati cordiali, ma l'iniziale buona collaborazione era ultimamente peggiorata. I rapporti peggiorarono in concomitanza con la crescita del movimento di resistenza e l'aumento degli attentati contro le forze di occupazione. L'incapacità da parte delle autorità tedesche di arginare la crescita della forza del nemico, o meglio l'insuccesso delle unità dell'esercito tanto quanto quello delle truppe di polizia, invece di portare ad un tentativo di cooperazione tra uffici portò ad una crisi profonda.

---

<sup>134</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 68.

<sup>135</sup> Durante l'incontro del marzo con Cartellieri, il Supremo Commissario Rainer sostenne che i rapporti tra Globocnik e Kübler, inizialmente cordiali, erano andati peggiorando sempre di più col passare del tempo.

Messe in discussione non erano solo le autorità, ma come si vedrà in seguito anche i metodi di lotta da applicare.

Ciò coinvolse anche l'apparato amministrativo, il Supremo Commissario Rainer e comportò l'invio di un emissario da Berlino per controllare la situazione<sup>136</sup>.

La decisione del *Reichsführer-SS* non fece altro che gettare benzina sul fuoco, riaccendendo una forte diatriba tra *Wehrmacht* e *SS/Polizei* sulle rispettive responsabilità sulla sicurezza del territorio, un problema di competenze che coinvolgerà più tardi, in modo più generale, tutto il fronte italiano. Il dualismo Globocnik, Kübler nell'*OZAK* si rispecchiò più tardi nel confronto tra Kesselring e Wolff, contrasti che per altro si verificarono pressoché ovunque nei territori occupati<sup>137</sup>, che le indicazioni di Berlino non riuscirono a chiarire. Anzi proprio queste risultarono spesso ambigue e inutili al fine di una riconciliazione.

In una lettera indirizzata a Kübler, Globocnik spiegò il ruolo che avrebbe dovuto ricoprire il *FSBB*: questo comando operativo «non è solo un punto di raccolta di tutti i presupposti di guerra, ma anche [*e soprattutto*] il “posto-comando” delle operazioni»<sup>138</sup>.

Il 6 gennaio 1944 sempre Globocnik scrisse a Kübler quali dovessero essere i compiti del *Führungsstab für Bandenbekämpfung*:

accertare i metodi della lotta, effettuare le ricognizioni, gli arruolamenti, l'utilizzazione, l'organizzazione e il concentramento di tutte le forze, come le *Waffen-SS*, la polizia, la *Wehrmacht*, l'amministrazione civile, le ferrovie, le Poste e tutti gli altri uffici tedeschi, nelle grandi operazioni<sup>139</sup>.

---

<sup>136</sup> Si tratta sempre di Cartellieri, vedi capitoli precedenti.

<sup>137</sup> Su tale questioni cfr.: E. Collotti, *Occhio per occhio* cit., p. 35; A. Kesselring, *Soldat bis zum letzten Tag*, Verlag Siegfried Bublies, Schnellbach, 2000; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit.

<sup>138</sup> BA-MA RW 4/689, relazione del viaggio di servizio di Cartellieri, *Abschrift von Globocnik*, Anlage 5.1. Questo allegato alla relazione di Cartellieri contiene una serie di lettere tra Globocnik e il generale Kübler sulla questione della cooperazione nella lotta alle bande e il ruolo del Comando operativo per la lotta alle bande.

<sup>139</sup> BA-MA RW 4/689, relazione del viaggio di servizio di Cartellieri, *Anzug*, 6.1.44, firmato Globocnik.

Sempre secondo l'interpretazione dell'*SS-Gruppenführer* questo unico Comando operativo sotto la sua guida avrebbe dovuto conseguire i seguenti punti:

- una direzione centrale di osservazione di tutti i presupposti politici e naturali nei quali si trova il nemico
- la cooperazione di tutti gli uffici d'informazione
- un trattamento psicologico – politico della popolazione
- rendere possibile un piccolo impiego di forze grazie al rapido invio di notizie anche per merito di una buona ricognizione
- preparare le grosse operazioni attraverso un'accurata ricognizione
- garantire l'impiego centralizzato di tutti i mezzi quali la propaganda, l'azione di soccorso, gli uffici pubblici, l'adattamento dello Stato Maggiore e dell'amministrazione<sup>140</sup>.

Le richieste si fecero ancora più insistenti quando il *Höhere SS- und Polizei Führer* richiese al *Befehlshaber*, «che le truppe ai suoi ordini consegnino ogni informazione al *FSBB*» e che non venissero compiute operazioni, di cui il suo comando non fosse stato precedentemente informato<sup>141</sup>. Il tentativo di Globocnik fu chiaro sin dall'inizio, egli intendeva ridurre al minimo le competenze del *Befehlshaber* all'interno dell'*OZAK* espandendo la sua autorità di comando anche sulle unità della *Wehrmacht*.

La risposta decisa del generale Kübler non si fece aspettare:

I miei compiti sono rimasti gli stessi. Per ciò che riguarda la direzione e la subordinazione, nella lotta alle bande da parte della *Wehrmacht*, non vi è alcun mutamento. Anche la preparazione alla lotta alle bande, la ricognizione, l'intercettazione dei messaggi, la loro interpretazione avverrà in futuro nel mio Comando nella stessa maniera compiuta fino ad oggi<sup>142</sup>.

Il generale non aveva nessuna intenzione di concedere spazio alla polizia rischiando di perdere autonomia operativa e decisionale nell'ambito delle operazioni

---

<sup>140</sup> BA-MA RW 4/689, relazione del viaggio di servizio di Cartellieri, *Abschrift von Globocnik* cit..

<sup>141</sup> Ivi.

<sup>142</sup> BA-MA RW 4/689, relazione del viaggio di servizio di Cartellieri, *Abschrift von Kübler*, 7.1.44, Anlage 5.

contro le bande, né tanto meno voleva che le sue truppe passassero sotto il controllo della polizia. L'esercito rispondeva alle ingerenze delle SS sostenendo che la sicurezza di un territorio così importante, a rischio per la possibilità di sbarchi nemici, non poteva essere affidata alla responsabilità dei comandi di polizia, perché le sue forze erano troppo esigue e non adatte per svolgere questo compito (soprattutto in Istria dove la situazione era più critica).

Kübler durante i colloqui con Cartellieri, richiamò spesso la *Führerweisung Nr. 40 «Befehlsbefugnisse an der Küste»*<sup>143</sup> per riaffermare la propria autorità. La direttiva di Hitler assegnava al *Befehlshaber* il pieno controllo di tutta la fascia costiera per la preparazione delle strutture difensive contro un eventuale sbarco, e di una fascia di territorio verso l'entroterra di 20 km (alcuni documenti parlano di una fascia sino a 30 km). A ciò il generale aggiunse alcune osservazioni riguardo alle particolarità del territorio che rischiavano di influire negativamente sul controllo e la difesa del settore costiero a lui affidato. In una lettera del dicembre 1943 per il *A.O.K. 14*, il *Befehlshaber* aveva persino richiesto la possibilità di ampliare la sua zona di controllo non solo sui 20 km. dalla costa, ma su tutto il territorio:

Per la difesa delle coste è necessario prendere provvedimenti non solo nei 20 km. dalla costa, ma anche nell'Hinterland (ad esempio la difesa della linea ferroviaria). L'attività delle bande è molto forte soprattutto nelle zone settentrionali. Per l'interesse di una efficace conduzione chiedo il controllo su tutta la zona<sup>144</sup>.

Il comando dell'*AOK 14* respinse le richieste di Kübler e lo invitò a collaborare con le forze di polizia. Sulla stessa linea qualche tempo dopo, il 15 marzo del 1944, l'*Armeegruppe von Zangen* emanò l'Ordine d'Armata N. 7 (*A.Gr.Befehl Nr.7*) dove si specificava che per quanto riguardava la lotta anti-partigiana questa doveva essere condotta dall'esercito «a completamento dell'attività dei Supremi Commissari, nella misura in cui le loro forze di polizia e di sicurezza non siano sufficienti»<sup>145</sup>.

---

<sup>143</sup> Si tratta della Direttiva di Hitler n. 40 «poteri di comando sulla costa» del 23 marzo 1942, cfr: W. Hubatsch, *Hitler Weisungen für die Kriegsführung 1939-1945* cit., pp. 176-181.

<sup>144</sup> BA-MA RH 20-14/17, Ia Befehlshaber in Afriatisches Küstenland, 9.12.43.

<sup>145</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 339; il documento originale si trova nell'Archivio Nazionale di Washington.



Agli *HSSPF* si garantiva la direzione della lotta contro le bande attraverso il *FSBB*, ma allo stesso tempo si dava spazio di libertà di azione autonoma alle unità della *Wehrmacht* nel caso in cui le forze di polizia non potessero adempiere a tale incarico. La protezione delle ferrovie, delle strade e dei collegamenti telefonici erano compito della *Wehrmacht*, «che doveva impiegare le proprie truppe quando i comandi di polizia non garantiscono la sicurezza»<sup>146</sup>.

Per il generale risultò più facile argomentare quindi, che essendo la protezione delle vie di comunicazione uno dei suoi compiti e contemporaneamente uno degli obiettivi più esposti all'azione partigiana, la loro difesa rientrava automaticamente nel riquadro della lotta partigiana e che di conseguenza anche lui doveva occuparsi della repressione antipartigiana possibilmente anche oltre i 20 km concessi<sup>147</sup>.

Dall'altra parte sia l'autorità civile, Rainer, che Globocnik contestarono la direttiva di Hitler in quanto all'interno dei 20 km si trovavano le principali città sulle quali entrambi rivendicavano i loro poteri. Le due autorità cercarono di contrastare in ogni modo le richieste del generale accusandolo di scarsa collaborazione.

La questione della responsabilità della lotta anti-partigiana rimase una questione aperta che venne chiarita in parte dopo il 26 aprile 1944, dopo che Kesselring e Wolff riuscirono a trovare un accordo per quanto riguardava l'Italia. A quella data il feldmaresciallo Kesselring assunse la guida suprema di tutta la lotta alle bande nel territorio italiano. Al di fuori della zona d'operazione dell'esercito e della fascia costiera larga 30 km., la responsabilità operativa spettava al supremo comandante delle SS e della polizia Wolff che era personalmente sottoposto al comandante dell'*Heersgruppe C/OB Sudwest* e doveva agire in base alle sue direttive. In seguito a tali accordi prima lo stesso Kesselring comunicò che nelle Zone d'Operazione i compiti dell'esercito rimanevano invariati, poi il 29 giugno 1944 l'*Armeegruppe von Zangen* emanò un ordine riguardante la lotta alle bande, l'*A.Gr.Befehl Nr. 17*<sup>148</sup>.

Per quanto riguardava le Zone d'Operazione a Kübler era richiesto di accettare ogni richiesta di unità da parte delle autorità di polizia, e l'ordine confermava inoltre che la direzione delle operazioni spettava ai comandi della *SS/Polizei*, ma la

---

<sup>146</sup> Ivi.

<sup>147</sup> Enzo Collotti, *Occhio per occhio* cit., p. 35.

<sup>148</sup> Il documento proveniente dall'Archivio Nazionale di Washington viene citato da S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 304.

conduzione delle truppe spettava a chi tra la *SS/Polizei* e la *Wehrmacht* impiegasse un maggior numero di uomini. Per quanto riguardava la costa e i 30 km dalla costa il *Befehlshaber* era responsabile unico della lotta alle bande (stesso ruolo che ottenne Kesselring in Italia, responsabile delle fasce costiere più della zona d'operazione del fronte), al di fuori di tale zona ogni suo azione contro le bande doveva essere concordata con le autorità della *SS/Polizei*. Il conflitto di competenze non migliorò nemmeno dopo queste indicazioni tutto a scapito della capacità operativa delle truppe di occupazione. La difficile situazione venne così commentata, nel giugno del 1944, dall'*Oberstleutnant* Carl Schulze, comandante del *Res.Geb.Jg.Rgt. 137* della *188.Res.Geb.Div.* che operò nell'*OZAK* in un passo del suo Diario:

Furono necessarie molte discussioni operative e disposizioni, prima che ci si accordasse sul rispettivo comandante. Era una situazione nauseante – nell'infinito conflitto [*di competenze*] tutti volevano comandare e nessuno voleva assumersi la responsabilità. Era uno strazio, un eterno tormentarsi e supplicare e pregare!!!<sup>149</sup>

Novità emersero nel settembre del 1944, quando lo Stato Maggiore della *Wehrmacht* assegnò a Kübler e alle sue unità la gestione della lotta contro le bande nella penisola dell'Istria e in una fascia costiera di 30 Km. senza tener conto delle forze del Comandante superiore delle SS e della polizia<sup>150</sup>. Come si è visto in precedenza le forze di Polizia abbandonarono la penisola man mano che il fronte orientale si avvicinò al territorio.

Durante il processo Rainer a Lubiana, Kübler sostenne che la direzione della *Bandenkampf* spettò sin dal settembre 1943 a Globocnik, mentre a lui era riservata la difesa del settore costiero e la protezione delle vie di comunicazione. Risultò chiaro già all'epoca che si trattava di un misero tentativo di salvarsi, scaricando le colpe su Globocnik, che si era già suicidato.

In sostanza la questione della responsabilità della lotta alle bande, non venne mai risolta sino in fondo come invece avvenne in Italia dove fu affidata a Kesselring. La causa va ricercata in parte negli scontri personali tra le diverse figure militari e della polizia, dall'altra a causa di continui ordini che si susseguirono e si annullarono a

---

<sup>149</sup> BA-MA, N 520/49, *Nachlass "Schulze"*, p. 70.

<sup>150</sup> KTB IV/1, 1944, p. 486.

vicenda. Soprattutto a livello pratico la spinosa questione della subordinazione operativa venne lasciata di volta in volta ai reparti operativi. Le ricadute della lotta di competenze e di «subordinazioni incrociate» finì per indebolire la potenzialità combattiva e operativa del già delicato sistema di repressione contro il movimento di liberazione. Le truppe non erano sempre libere di poter agire, il più delle volte, anzi, dovettero attendere indicazioni dai comandi superiori di Trieste per sapere chi dovesse coordinare e gestire la singola azione. Racconta ancora Schulze nel suo Diario:

Questo [*scontro di competenze*] rallentava molto l'impiego tattico delle truppe che ne soffrirono molto durante la *Bandenkampf*, nei sabotaggi etc. Alle truppe era proibito qualunque deciso intervento di propria iniziativa; ogni volta occorreva avere in anticipo l'autorizzazione di Kübler. Prima che giungesse questa autorizzazione i partigiani erano scomparsi sulle montagne mentre noi potevamo solo guardare<sup>151</sup>.

La relazione dell'ufficiale della *Wehrmacht* esaspera sicuramente la posizione dei suoi soldati, di una immobilità simile non si trova riscontro nei fatti accaduti realmente, ma le sue parole descrivono bene le difficoltà entro le quali dovevano muoversi i singoli ufficiali durante le operazioni. Le varie ordinanze che si susseguirono nel tempo imbrigliarono e irrigidirono il sistema, che contrariamente, visto il tipo di guerra che si doveva affrontare, occorreva di più elasticità. Spesso non giungevano ordini chiari e immediati ciò a danno dei soldati stessi. La conduzione della guerra da parte tedesca nell'*OZAK* fu resa più difficile non solo dai continui attacchi del movimento partigiano, ma anche dalla confusione che si venne a creare a causa del groviglio di direttive e ordini spesso contrastanti. La «doppia responsabilità» di cui parla Di Giusto, che rimase la caratteristica principale di questa pagina della storia dell'occupazione tedesca del territorio, risultò alla fine un vero elemento di freno per la macchina antipartigiana creata dai comandi di Berlino. Entrambe le autorità portarono avanti la guerra contro il movimento di liberazione, a volte in modo indipendente a volte collaborando, ma ciò che influì maggiormente non furono le indicazioni dei comandi superiori, ma la mancanza di forze che i

---

<sup>151</sup> BA-MA, N 520/49 cit., p. 70.

comandi tedeschi continuavano a denunciare. La cosa viene confermata dallo stesso Cartellieri nella sua relazione:

L'OZAK è Bandenkampfgebiet del Reichsführer-SS. All'Höherer SS-und Polizei Führer competente mancano però le forze per questo compito. D'altra parte nemmeno la Wehrmacht, a causa della mancanza di forze, è in grado di annientare le bande.<sup>152</sup>

Cartellieri, auspicava una conduzione unica della lotta alle bande affidata alla Wehrmacht (che considerava più preparata a tale responsabilità) per garantire ordine ed una migliore efficacia, ma sosteneva soprattutto la necessità di ulteriori forze per poter migliorare la situazione:

La difesa costiera e la lotta alle bande possono essere condotte separatamente nell'OZAK solo nel caso in cui le unità impiegate nella lotta alle bande siano così ben dotate di uomini e mezzi da poter assolvere da sole a questo compito, e il Befehlshaber possa così concentrarsi tranquillamente solo sulla difesa costiera. Questa situazione però, a causa della mancanza di forze sia della Wehrmacht che della polizia, prevedibilmente non si verificherà mai<sup>153</sup>.

### ***3.4 I centri della repressione***

Il sistema repressivo organizzato dalle forze di occupazione tedesche nell'OZAK comprendeva anche diversi «centri di repressione partigiana» affidati a unità tedesche o a unità collaborazioniste, ma tutte dipendenti dall'apparato di sicurezza della polizia. Ricostruirne un quadro completo risulta difficile per la mancanza di documentazione, ma alcuni brevi cenni possono essere utili nel dare un'idea complessiva dell'apparato repressivo tedesco, delle tecniche e metodologie adottate contro i partigiani.

Nel tentativo di soffocare il movimento di liberazione furono creati diversi «Comandi di repressione»: quello per il Friuli orientale con sede a Pradamano, nella villa Giacomelli; quello del Friuli centrale a Udine, in via Carioli, direttamente nella

---

<sup>152</sup> BA-MA RW 4/689, cit. Il testo viene citato in parte anche da S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 302.

<sup>153</sup> Ibidem.

sede del comando della *Sipo/SD*; quello dell'alto Friuli a Tolmezzo; quello della destra Tagliamento a Pordenone, sede di una feroce banda antipartigiana capeggiata dai brigatisti neri Vetturini e Leschiutta. Per la bassa friulana il centro fu la caserma «Piave» di Palmanova; a Trieste il Comando si insediò nella Villa Triste, dove operava l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza della Venezia Giulia e la tristemente famosa Banda Collotti<sup>154</sup>. Ma presso ogni carcere, presso ogni comando di polizia tedesca si nascondevano delle celle, delle zone di detenzione e di «tortura», ove assidua era la ricerca di informazioni da utilizzare nella lotta contro le bande partigiane. Tutti questi centri, piccoli o grandi che fossero, furono parte integrante del «sistema» di controllo e difesa del territorio creato dalle forze naziste. Tali luoghi non devono essere considerati quali corpi estranei o lontani dalle numerose azioni di rastrellamento compiute nel territorio di occupazione, ma un anello della catena di violenze, repressione e sterminio ideato e creato dalle forze dell'Ufficio di sicurezza. I comandi nazisti non fecero altro che riproporre un sistema già collaudato negli altri paesi occupati. Oltre ai citati centri non si può dimenticare il piazzale delle milizie del Castello di Gorizia, utilizzato per le fucilazioni dei condannati a morte dal Tribunale Speciale, la caserma “Principe Umberto” di viale Udine, a Cividale, presidio tedesco e luogo di numerose fucilazioni di prigionieri, e soprattutto il *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba, che diverrà il simbolo più tragico di questa pagina di storia.

### 3.4.1 La prigione di Udine

La prigione di via Spalato a Udine divenne presto uno dei centri di detenzione più grandi della provincia friulana, tristemente famoso soprattutto per essere stato usato da serbatoio per ostaggi da fucilare nelle rappresaglie decise dalle autorità tedesche. Dalle celle di via Spalato furono prelevati il 25 maggio del 1944 26 ostaggi per essere impiccati, 13 a Premariacco e 13 a San Giovanni al Natisone, come

---

<sup>154</sup> Sull'apparato italiano cfr.: AA.VV., *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera. Trieste-Istria-Friuli 1919-1945*, Trieste, 1978; G. Fogar, *Trieste in guerra* cit.

rappresaglia per la morte di alcuni soldati tedeschi<sup>155</sup>. Il 15 gennaio del 1945 alle 6 del mattino furono prelevati altri 16 prigionieri che vennero eliminati a gruppi in una zona periferica nelle vicinanze della città<sup>156</sup>.

Uno dei più famosi episodi legati alla storia del carcere di Udine è sicuramente l'assalto sferrato all'edificio la sera del 7 febbraio del 1945. Erano le 18.30 quando una unità partigiana denominata «furie rosse» riuscì a penetrare nel carcere inscenando un finto arresto e a liberare numerosi prigionieri<sup>157</sup>: settantatre partigiani, per lo più persone condannate a morte, due sacerdoti e tre prigionieri inglesi. L'autorità tedesca prese subito in mano le direzioni delle indagini e per rappresaglia, la mattina dell'11 febbraio 1945, 23 prigionieri delle carceri furono giustiziati. La fucilazione avvenne a ridosso del muro di cinta del cimitero di Udine<sup>158</sup>. A comandare il plotone composto da militi fascisti collaborazionisti un ufficiale delle SS.

Altro tragico episodio nel carcere di Udine si ebbe negli ultimi giorni di guerra, il 9 aprile del 1945, quando altri 29 prigionieri furono fucilati nel cortile interno delle carceri. Si trattava per lo più di partigiani rastrellati nelle operazioni antipartigiane:

Alle 6 del 9 aprile 1945, senza che niente lo facesse prevedere, alcuni marescialli e soldati tedeschi erano improvvisamente entrati nelle celle. Chiamati i partigiani ne formarono tre gruppi che, uno alla volta, spinsero nel cortile. Tutto il carcere si era destato e tutti attendevano il rumore del camion che si avviasse. Invece di botto un grido [...] Seguirono immediatamente le raffiche di mitra.<sup>159</sup>

A gruppi di dieci alla volta furono fucilati sul muro del carcere.

---

<sup>155</sup> Su tale vicenda si veda la parte II, capitolo terzo del presente lavoro.

<sup>156</sup> Su tale fatto cfr.: A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 79.

<sup>157</sup> Ivi, p. 140-143.

<sup>158</sup> Sul luogo dell'eccidio vi è stata posta una lapide in ricordo delle vittime: «Contro questo muro – la sanguinosa ferocia nazifascista – sprezzante delle eterne leggi della giustizia – ostaggi tratti dal carcere - all'alba dell'11 febbraio 1945 – per selvaggia rappresaglia spense».

<sup>159</sup> A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 153.

### 3.4.2 Il comando di Cividale

A partire dal 14 settembre 1944 i tedeschi presero il controllo militare e civile della città di Cividale. Il presidio tedesco (*Ortskommandantur*) insediatosi da subito nella caserma “Principe Umberto” di viale Udine fu comandato dal capitano Karl Offschany<sup>160</sup>. Il 15 settembre del 1943 in tutta la cittadina apparve il primo comunicato della nuova autorità:

Ho preso oggi il Comando della Zona di Cividale. Passano alle mie dipendenze per il mantenimento dell'ordine pubblico i RR. CC, la M.V.S.N., la Guardia di Finanza e la P.S. Chi mi obbedisce sarà protetto. Chi non obbedisce sarà passato per le armi. La popolazione si mantenga calma per ottenere una buona collaborazione<sup>161</sup>.

Cividale e la Valle del Natisone (zona del Collio) furono una delle zone più difficili da controllare da parte delle truppe tedesche di occupazione. Nella documentazione dei comandi militari la zona viene ripetutamente considerata tra le più pericolose per le truppe. L'intensa attività partigiana destava una forte preoccupazione proprio per la posizione centrale che ricopriva il territorio di Cividale nell'OZAK. I diversi rapporti tedeschi registrarono continue incursioni di «bande» verso le principali vie di comunicazione in direzione di Udine e di Gorizia. Qui gli occupanti si trovarono a contrastare sin dal settembre del 1943 una dura resistenza, costituita dai gruppi partigiani italiani, affiancati dai partigiani sloveni più preparati

---

<sup>160</sup> Si tratta del *Hauptmann* Karl Offschany comandante dell'11. *Kp./Pi.Btl. 171* della *71 Inf. Div.* Ufficiale decorato con la croce di ferro morirà durante una operazione antipartigiana presso Gorizia il 4 ottobre del 1944. Dalla fine di ottobre 1943 sino al febbraio del 1944 al Comando di presidio vengono collocate unità della *162. (turk) Inf. Div.* Col febbraio del 1944 a sostituire queste unità giungono reparti della *188 Res.Geb.Div. (I. Btl./Res.Geb.Jg.Rgt.. 137)*. Dal luglio del 1944 si registra in città la presenza di due unità della *24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) – Division der SS*: si trattò della *Ersatz-Kp.* (l'unità incaricata a fornire i rimpiazzati) e dell'unica unità corazzata della Divisione la *Panzer-Kompanie*. Nell'inverno del 1944 stazionarono anche unità cosacche (*Kosaken-Reiter-Rgt.*). A Cividale si instaurarono anche unità italiane collaborazioniste: dal 24 aprile del 1944 si trasferì il comando del Rgt. Alpini Tagliamento; il II Btg. Del 5. Rgt. della Milizia Difesa Territoriale stazionò a lungo nella zona.

<sup>161</sup> Il testo firmato dal Comandante Offschany si trova in G. Jacolutti, *Fosse del Natisone*, Udine, 1978.

e organizzati. La difficile situazione in cui si trovavano le truppe tedesche nella zona è resa molto chiaramente dalla testimonianza di Don Giuseppe, parroco a Cividale:

Sembra un sogno eppure è una realtà: i tedeschi sono a Cividale, nel Friuli in Italia. Fanno da padroni. “La popolazione di Cividale è sotto la nostra protezione” dice un avviso murale rosso esposto un mese fa. Invece sembra che Cividale protegga i tedeschi, giacché essi si sono ben provvisti di reticolati, Borgo Brossano, Borgo dei Ponti ed altre borgate sono fuori dei reticolati per proteggere i tedeschi. Noi, di Borgo Brossana, di notte siamo la vera Italia libera ed indipendente, perché il territorio è incontrollato dai tedeschi e dai partigiani<sup>162</sup>.

Nel territorio, considerato «zona di bande», le forze tedesche organizzarono continue operazioni di rastrellamento, durante le quali la maggior parte dei rastrellati veniva concentrato presso la caserma “Principe Umberto” di Cividale, divenuta oramai struttura centrale dell’azione repressiva tedesca sul territorio. Dopo lunghi interrogatori molti venivano «giustiziati» sul posto, altri invece venivano spostati in altri carceri o deportati. Le fucilazioni avvenivano sulla sponda destra del Natisone, proprio dietro la caserma:

A sud della caserma allora recintata in modo diverso dall’attuale, oltre le sue mura, sulla sponda destra del fiume Natisone dove il terreno a tratti pianeggiante forma terrazzi che gradatamente scendono verso il fiume, si coltivano ortaggi in «campicelli di guerra» ideati dal regime fascista sulla spinta autarchica del momento prebellico e per sopperire alla fame dei ceti non privilegiati. In questo contesto agreste prevale la coltura della verza, tant’è che il luogo, divenuto in seguito così triste, viene denominato in gergo popolare: campo delle verze.

I corpi venivano sepolti in fosse comuni nello stesso luogo, vicino alle sponde del fiume. Dalle testimonianze raccolte da Giuseppe Jacolutti per il Comune di Cividale la prima fucilazione si ebbe il 2 ottobre del 1943, ad essere ucciso fu Antonio Rieppi, operaio di 24 anni, e l’ultima il primo maggio 1945, il militare A. Zorzi di 22 anni. Le testimonianze raccolte dalla storico, soprattutto tra gli abitanti del Borgo di San Giorgio che si trova davanti alla caserma, parlano di esecuzioni

---

<sup>162</sup> AORF, PI-14, Cividale, Doc. XVI – O – 54, *Diario di Don Giuseppe Quaiattini*, 21.9.1943. Si tratta del parroco delle parrocchia di S. Biagio di Cividale dal 1934. Rettore poi della Chiesa stessa di S. Biagio dal 1940.



giornaliere, di urla provenire dalla caserma: «Ogni giorno, nel campo delle verze fucilavano qualcuno e più di qualcuno; li legavano ai pali sotto il muretto dietro la caserma, con gli occhi bendati»; «Tutti a Cividale sapevano delle fucilazioni che quasi quotidianamente venivano effettuate nelle sponde del Fiume: io stesso [*dott. Giovanni del Basso sindaco di Cividale nel 1978*] ricordo di averne sentito parlare in casa mia dal decano arciprete di allora, mons. Liva, che si accingeva a recarsi in Caserma per chiedere di poter dare ai morituri i conforti della religione»<sup>163</sup>. Scrive il 27 dicembre del 1943 nel suo diario Don Giuseppe:

Ho saputo da Dina Stoppato che abita al di là del Natisone di fronte alla Caserma Umberto I° che i tedeschi fanno scavare la fossa ai morituri, poi li freddano e li coprono con terra che viene calpestata dalla cavalleria mongola. Il tribunale tedesco di Cividale in caserma ha proceduto in questi mesi a molti arresti e pronunciate molte sentenze di morte. Si può dire che non c'è paese del circondario che non abbia avuto i suoi morti<sup>164</sup>.

Che cosa intendesse per Tribunale di Cividale lo chiarisce la testimonianza, raccolta sempre da Jacolutti, rilasciata da Luigi Rizzo, italiano di origine tedesca che prestò servizio presso il Presidio tedesco di Cividale:

Furono fucilati i condannati a morte per rappresaglia, per prove di collaborazionismo coi partigiani, perché ritrovati in possesso di armi e per diserzione. [...] Tutti hanno subito un processo senza possibilità di appello. A Cividale non è esistito un tribunale tedesco ma un Comando di Polizia [...] Gli ufficiali si costituivano in tribunale eseguendo gli ordini del Gauleiter Rainer<sup>165</sup>.

Si dovrebbe trattare quindi di una sorta di Tribunale Speciale locale, la cui documentazione a dire del Rizzo fu completamente distrutta dai tedeschi prima di abbandonare la cittadina. La presenza e soprattutto l'uso di tale tribunale potrebbe risultare molto importante per capire come la riforma della Giustizia, introdotta dal Supremo Commissario, fu recepita e poi applicata nel territorio. La presenza di altri tribunali locali come questo porterebbero a pensare, contrariamente a quanto si è fatto sino ad ora, che il sistema di giustizia ideato da Rainer non fosse utilizzato

---

<sup>163</sup> Le citazioni sono tutte prese da G. Jacolutti, *Fosse del Natisone* cit., p. 13 e p. 7.

<sup>164</sup> AORF, P1-14, Cividale, Doc. XVI – O – 54 cit., 27.12.44.

<sup>165</sup> G. Jacolutti, *Fosse del Natisone* cit., pp. 18-19.

unicamente quale facciata per nascondere le violenze della repressione, ma che si volesse veramente «garantire» una giustizia sul territorio e sull'operato degli stessi comandi locali.

Dopo la guerra furono eseguite diverse esumazioni: la prima il 4 maggio del 1945, a pochi giorni dalla liberazione, quando vennero recuperate 37 salme, collocate poi nel Cimitero maggiore di Cividale<sup>166</sup>. Il 7 maggio del 1947 ci fu una seconda riesumazione che portò alla luce altri 27 corpi<sup>167</sup>. Una terza operazione di recupero infine, risale al 10 settembre del 1947 con 40 salme, quasi tutte non identificate. Alla fine i dati ufficiali riportano 105 salme recuperate di cui soltanto 29 identificate.

La zona delle esecuzioni è rimasta impressa nella memoria locale come le «Fosse del Natisone».

### 3.4.3 Il centro di repressione di Palmanova

La cittadina di Palmanova, importante nodo stradale e ferroviario e base per il controllo della pianura friulana, fu da sempre considerata un centro strategico all'interno dello scacchiere dell'OZAK. Il movimento di liberazione andò infatti sviluppandosi anche nella Bassa friulana. In questo tipo di territorio non potendo consolidare gruppi armati si preferì creare nuclei di sabotaggio e sostegno per le formazioni delle montagne; nacquero così i GAP (Gruppi di Azione Partigiana) nei quali numerosi furono i giovani contadini e operai della Bassa. I GAP, sorti dopo l'8 settembre, si articolano rapidamente, disarmando presidi della Guardia Civica, attaccando le vie di comunicazioni, eliminando spie e seviziatori fascisti, smistando viveri e munizioni in montagna, infiltrandosi nei reparti della Difesa Territoriale. Il movimento locale andò sviluppandosi durante tutto l'inverno e la primavera del 1944

---

<sup>166</sup> I dati si possono recuperare presso il registro del Cimitero di Cividale.

<sup>167</sup> Di questo fatto è stato reperito il *Verbale di Ricognizione di salme* dell'ufficio sanitario del comune di Cividale. Nel documento si specifica che 1 salma appartiene a una giovane donna «che si ritiene di nazionalità russa», 19 sono le salme appartenenti a militari calmucchi (soldati della 162 (turk) Inf. Div. passati nelle file partigiane), 1 è la salma di E. C. mentre le altre 6 sono rimaste sconosciute. Il documento è riprodotto in G. Jacolutti, *Fosse del Natisone* cit., pp. 52-55.

costituendo l'«Intendenza Montes»<sup>168</sup> una delle più grandi di tutta Italia. L'estate del 1944 segnò la massima espansione del movimento di liberazione anche nella pianura friulana, facilitato dall'istituzione del comando unico della 2.a zona Garibaldi-Osoppo, voluto dai comandi partigiani per una migliore organizzazione dei diversi gruppi che si erano costituiti<sup>169</sup>. Il centro di repressione nacque col compito preciso di stroncare proprio questo movimento resistenziale che si era così sviluppato.

Inizialmente a Palmanova fu costituito un presidio di camice nere, uomini della 55. e 63. Legione che dopo l'8 settembre costituirono diversi presidi in molte località della provincia di Udine per il mantenimento dell'ordine pubblico. A partire dalla primavera del 1944 il raggruppamento fu inserito nel 5. *Rgt. MDT (63. Legione) «Friuli»* del colonnello Attilio De Lorenzi<sup>170</sup>, da poco costituito<sup>171</sup>. È con l'inizio dell'estate che il distaccamento di Palmanova viene rinforzato da unità tedesche sino

---

<sup>168</sup> L'«Intendenza Montes» venne costituita a Redipuglia nell'ottobre del 1943. Il fondatore fu Silvio Marcuzzi («Montes»), che dopo i duri rastrellamenti dell'ottobre del 1943 pensò che ai partigiani servisse un supporto continuo di materiale e rifornimenti per poter resistere alla potenza delle truppe tedesche. Fu così che Montes, questo il suo nome di battaglia, si mise ad organizzare una rete di "intendenze partigiane", che avevano il compito di assicurare armi e vettovagliamenti alle formazioni operanti sulle Alpi Giulie e Carniche. Grazie a Marcuzzi sorsero così decine e decine di comitati di villaggio e di zona, nacquero squadre di gappisti per scortare i rifornimenti da far pervenire ai partigiani, si organizzarono gruppi per la raccolta d'ingenti somme di denaro. Montes riuscì persino a costituire due battaglioni mobili – il "Latisana" e il "Livenza"- che avevano come compito principale quello di "proteggere l'intendenza". Naturale, quindi, che il CLN del Friuli nominasse Marcuzzi comandante dei servizi di rifornimento e dei GAP di tutta la pianura friulana. Alla sua organizzazione facevano capo, per rifornirsi, le Brigate "Garibaldi", le "Osoppo" e pure l'intero *IX Korpus* dell'Armata di liberazione jugoslava, nella quale operavano anche formazioni di "garibaldini" italiani. Tra la primavera e l'estate del 1944 l'Intendenza ricopriva tutta la pianura dal Livenza sino all'Isonzo. Il 29 ottobre del 1944 «Montes» fu catturato dai militi fascisti e incarcerato presso la caserma Piave di Palmanova, dove morì il 2 novembre. Nonostante le perdite e gli arresti l'Intendenza continuò il suo operato sino alla fine della guerra.

<sup>169</sup> Sulle formazioni della bassa Friulana cfr.: B. Steffè, *La lotta antifascista nel Basso Friuli e nell'Isontino*, Milano, 1975.

<sup>170</sup> De Lorenzi fu comandante prima della 55. e poi anche della 63. Legione. Sulla Milizia di Difesa Territoriale cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit.; G. Fogar, *Trieste in Guerra* cit.; N. Arena, *Soli contro tutti* cit.

<sup>171</sup> La data ufficiale della costituzione del Reggimento non è nota, Di Giusto parla del mese di aprile 1944, cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 234.

a diventare un *Sicherungsbereich*<sup>172</sup>. A guidare il comando di polizia locale fu incaricato l'*SS Hauptsturmführer* Pakebusch. Nel settembre del 1944 fu inviato nella cittadina come rinforzo una unità della *Waffen-Gebirgs (Karstjäger)-Brigade der SS*, il *Reiter-Zug* (plotone a cavallo) composto da SS italiane e tedesche al comando del *Waffen-Obersturmführer der SS* Odorico Borsatti<sup>173</sup>. Più tardi, nell'autunno del 1944 si insediò un altro reparto italiano, la *2. compagnia del I Btg.*<sup>174</sup> sempre del *5. Rgt. MDT (63. Legione) «Friuli»* del Capitano Ernesto Ruggero, di Napoli, a cui si era aggregato il sergente della X MAS Remigio Rebez di Trieste. Anche questa unità si mise agli ordini del locale comando di polizia tedesco per la lotta contro le bande locali. Nell'autunno del 1944 iniziò la massiccia e spietata reazione contro il movimento partigiano e fu a partire da questo momento che entrò in funzione, presso la caserma di cavalleria «Piave» del *Waffen-Obersturmführer der SS* Odorico Borsatti, il «Centro di repressione delle forze partigiane». Con gli arresti, le esecuzioni, le deportazioni dell'inverno 1944-45 le formazioni gappiste furono duramente colpite; molti comandanti partigiani caddero nelle mani dei nazisti e delle unità collaborazioniste.

Il quadro degli avvenimenti accaduti nel centro di repressione di Palmanova si è potuto ricostruire grazie ai due processi celebrati nel dopo guerra contro i responsabili delle violenze perpetrate nella caserma e in tutta la zona di competenza<sup>175</sup>. Il primo dei processi si tenne il 5 maggio del 1945, presso il Tribunale del popolo di Udine presieduto dal magistrato cav. dott. Mario Boschian, contro Odorico Borsatti. Grazie a questo processo, conclusosi con una condanna a morte poi eseguita, per la prima volta furono rese pubbliche le violenze e le torture del «Centro». Il secondo processo fu celebrato dalla Corte straordinaria di Assise di Udine nell'ottobre del 1946 per collaborazionismo e sevizie contro il Capitano

---

<sup>172</sup> Settore di Sicurezza, si veda capitolo sulla struttura delle forze di polizia nell'*OZAK*.

<sup>173</sup> Nato a Pola nel 1921.

<sup>174</sup> L'unità era composta per lo più da militi provenienti dalla 63. Legione.

<sup>175</sup> Gli atti dei processi sono conservati presso l'Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, IRSML-TS, fondo Friuli, CXIII, fascicoli 4594-4643; sul processo e le vicende del Centro di Repressione cfr.: D. Virgili, *La fossa di Palmanova*, Udine, 1970; G.A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 337-339.

Ruggero e la sua unità, ribattezzata da tempo la «Banda Ruggiero»<sup>176</sup>. Si legge nella sentenza della Corte d'Assise:

Il primo novembre 1944 fu mandato a Palmanova un reparto della milizia fascista, composto da una cinquantina di uomini, comandato dal Capitano Ruggiero Ernesto per coadiuvare il Capitano Pakibusch nella lotta antipartigiana. Il reparto stette a Palmanova, nella caserma "Piave" fino al 19 aprile 1945 e ad esso si aggregò il sergente Rebez Remigio della X Mas il quale era stato lasciato dai suoi superiori nella stessa caserma per combattere i partigiani. Durante tale periodo, innumerevoli e feroci delitti furono commessi nel territorio dei mandamenti di Palmanova, Udine, Codroipo, Latisana, Cervignano, Monfalcone e Gradisca dal reparto che meglio potrebbe denominarsi, come in seguito l'ha denominato la popolazione della zona, «Banda Ruggiero». Furono arrestate e imprigionate circa 500 persone [dato affermato dalla testimonianza di Ruggiero] e molte centinaia di esse furono percosse e seviziate perché dessero le informazioni che gli aguzzini volevano sull'entità e dislocazione delle forze partigiane e sulle loro armi.<sup>177</sup>

Il Centro di Palmanova organizzò continui rastrellamenti di partigiani e di altre persone politicamente sospette, compì sevizie e torture durante gli interrogatori<sup>178</sup>, fucilazioni sommarie, saccheggi. Le testimonianze raccolte durante i due processi mostrarono un incredibile accanimento col quale veniva condotta la lotta contro il movimento di liberazione.

Le esecuzioni venivano eseguite trasportando di notte con un automezzo in aperta campagna le vittime designate, che venivano appositamente prelevate dalle prigioni e sparando contro le stesse come selvaggina, dopo averle fatte scendere dall'automezzo ed allontanare di alcuni passi spesso col miraggio della libertà. I cadaveri quasi sempre venivano lasciati sulla strada.

---

<sup>176</sup> Il 5 ottobre il Tribunale Speciale di Corte d'Assise di Udine, sotto la Presidenza del dott. cav. Co. Giuseppe Rota, emise le seguenti condanne: Ernesto Ruggiero fu condannato a morte mediante fucilazione, stessa sorte a Giacomo Rotigni e Remigio Rebez, Alessandro Munaretto furono inflitti 30 anni di reclusione, 27 anni a Giovanni Bianco, 24 anni a Quinto Cragno, e Giovanni Turrin, l'ergastolo a Giuseppe Cocco.

<sup>177</sup> IRSML-TS, fondo Friuli, B. CXIII, doc. 4595.

<sup>178</sup> Le testimonianze raccolte nei due processi parlarono di camere della tortura, prigionieri appesi ai chiodi, altri rinchiusi nudi in celle con il pavimento cosparso di calce viva, pestaggi, bastonate. Pratiche usuali erano l'uso di corrente elettrica, l'uso di ferri roventi.

Atti di rappresaglia si susseguirono in tutto il territorio. Durante il processo, alla Banda Ruggiero fu riconosciuta la responsabilità di numerosi eccidi tra cui quelli operati ad Aquileia, Terzo di Aquileia e Strassoldo.

A Strassoldo l'11 novembre del 1944 gli uomini di Palmanova impiccarono ad un albero il maestro di scuola elementare Alessandro Moraitti, ritenuto colpevole di aver aiutato i gappisti il 6 novembre a giustiziare due uomini della X Mas, il conte Giorgio di Strassoldo e un certo Spazzapan<sup>179</sup>. Nell'azione fu ucciso anche un ufficiale medico tedesco ospite presso la casa del conte. Per la stessa esecuzione alcuni giorni prima, il 9 novembre, 9 ostaggi delle carceri di Udine erano stati fucilati per rappresaglia nella piazza del paese lasciando i corpi esposti per tutto il giorno come monito alla popolazione<sup>180</sup>.

Il 9 aprile del 1945 6 prigionieri vennero prelevati dalla Caserma Piave, portati presso Terzo di Aquileia, nel Borgo Ronchi, e fucilati.

Grazie all'agire di persone come Borsatti e della Banda Ruggiero il Centro di Palmanova venne considerato il peggiore di tutto l'OZAK. Le persecuzioni della banda «superarono per ferocia gli stessi nazisti» a tal punto che il loro operato non fu più tollerato nemmeno dai comandi tedeschi che il 19 aprile 1945 li denunciò a un tribunale<sup>181</sup>. Altre fonti parlano di una inchiesta sul comando di Palmanova per il mancato «rispetto degli ordini di consegnare i prigionieri alle forze delle SS/Polizei»<sup>182</sup>.

Il fatto importante è che in ogni caso le autorità tedesche attesero gli ultimi momenti della guerra per denunciare e bloccare l'operato del gruppo di militi fascisti, e ciò fa pensare che l'intenzione non fosse quella di bloccare i crimini e le nefandezze dell'unità collaborazionista, quanto quella di tentare di eliminare scomodi testimoni della violenza perpetrata nel territorio dove la responsabilità era in ogni caso delle forze di polizia tedesche.

---

<sup>179</sup> G. A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 84; D. Virgili, *La Fossa* cit., p. 89.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 77-78. In realtà i prigionieri presi dalle carceri furono 10, uno riuscì a fuggire lungo il tragitto, saltando dal camion che li trasportava.

<sup>181</sup> D. Virgili, *La Fossa* cit., p. 56. Lo dichiarò lo stesso Ruggiero nel suo interrogatorio del 23 giugno 1945 presso la Questura di Napoli.

<sup>182</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 235.

Durante il processo di Udine emerse in ogni caso un dato molto importante sul ruolo dei tedeschi sull'operato di Palmanova e sullo spazio di autonomia che gli stessi lasciarono a tali Bande collaborazioniste:

Il Pakibusch invece assisteva raramente agli interrogatori degli arrestati. Fu notata la sua presenza in occasione di qualche rastrellamento ed arresto ma non risulta che fosse presente alle sevizie a cui venivano sottoposte le vittime per opera del Ruggiero e dei suoi uomini e alle fucilazioni o che desse ordini in proposito.<sup>183</sup>

La Corte fu dell'idea che non ci fu nessuna coercizione da parte dei comandi tedeschi nei confronti degli italiani, essi agirono di loro iniziativa, nelle loro azioni si «ravvisa la volontarietà dell'azione criminosa»; il reato fu quindi quello di «collaborazionismo militare». Si dà una nuova immagine dei comandi tedeschi, come poco partecipi alla conduzione della lotta, quasi in disparte nell'azione. Che il *Sicherungskommandant* non influisse sull'operato dei suoi uomini risulta alquanto difficile e improbabile. Ciò si spiega con il desiderio del momento di punire un gruppo che si era macchiato di tali crimini, accogliere l'osservazione degli imputati di essere solamente degli strumenti obbligati ad eseguire degli ordini dei tedeschi sarebbe stato riduttivo e troppo accomodante. Si voleva punire non solo gli atti in sé, ma la scelta volontaria di entrare nelle SS, e la scelta volontaria di collaborare con i tedeschi contro gli stessi italiani.

Nella sentenza della Corte di Udine si parla di più di 200 persone giustiziate, in una deposizione il partigiano Giuseppe Feresin (Eolo) dichiarò di aver trovato un elenco di circa 500 nomi di prigionieri partigiani all'interno della caserma «Piave», accanto a 112-113 di questi nominativi vi era segnata una croce con annotato vicino: «morto in seguito a tentata fuga»<sup>184</sup>. Un modo italiano per dire che aveva subito il «trattamento speciale».

---

<sup>183</sup> IRSML-TS, B. CXIII, doc. 4598, Sentenza della Corte d'Assise cit.

<sup>184</sup> IRSML-TS, B. CXIII, doc 4595.

#### 3.4.4 Il comando della Sipo/SD di Trieste

Altra zona, altre prigioni e diverso ruolo svolsero invece le SS tedesche all'interno del comando della *Sipo/SD* di Trieste, situato in Piazza Oberdan. Anche qui come in altri comandi della polizia, nel seminterrato furono create delle piccole celle, per la detenzione dei prigionieri e per gli interrogatori. Molti partigiani italiani, sloveni e croati passarono per questi cupi corridoi tra cui anche soldati alleati infiltrati dietro le linee tedesche a sostegno dei partigiani. Le testimonianze qui riprodotte sono racconti e descrizioni inedite sul sistema di vita nella prigione e delle tecniche degli interrogatori. Si tratta di tre militari inglesi, appartenuti ai servizi segreti, inviati nell'*OZAK* come ufficiali di collegamento tra i comandi di Londra e le unità partigiane del Friuli. Catturati in momenti e zone diverse, tutti e tre si ritrovarono prigionieri presso il Comando tedesco di Piazza Oberdan nel cui seminterrato i tedeschi avevano costruito 11 celle. Le testimonianze raccolte dagli uffici del Ministero della Guerra inglese si trovano all'interno di una busta dal titolo molto significativo: «*War Crimes. Gestapo Headquarters Trieste. N. E. Italy*»<sup>185</sup>.

La prima testimonianza è quella del Capitano Stephen Patrick Dale, paracadutato la notte del 12 ottobre 1944 nell'*OZAK* Italia per una «missione speciale». Il 13 ottobre 1944 il capitano fu subito catturato da un reparto di soldati Cosacchi vicino a Illegio nella Carnia e il giorno seguente fu trasportato al Quartier Generale della *GESTAPO* a Trieste:

Al mio arrivo fui messo in una cella molto umida e infestata da pulci e pidocchi. Il giorno seguente fui interrogato [...] senza subire violenza. Rimasi al Quartier Generale per tre settimane durante le quali fui interrogato 15 volte, ma ancora non con modi violenti. Mentre mi trovavo lì fui avvicinato da un ufficiale tedesco delle SS che cercò di convincermi ad arruolarmi nelle Waffen SS. [...] Durante il mio interrogatorio coloro i quali mi interrogavano dicevano frequentemente che avevano modi e mezzi per farmi parlare e che avrei fatto meglio a parlare perché in ogni caso sarei stato fucilato. Credevo in quel momento che mi avrebbero fucilato a causa del mio lavoro, e sentivo costantemente di altre persone, come per esempio di partigiani, che venivano fucilati. Queste torture psicologiche continuarono per tre mesi. Mi mostrarono alcuni dei loro strumenti di tortura come fruste, etc..<sup>186</sup>

---

<sup>185</sup> NAL, WO 311/351.

<sup>186</sup> NAL, WO 310/23, *Affidavit Dale*, 26 febbraio 1946, p. 1.



Durante l'ultima settimana di permanenza a Trieste il capitano Dale ricorda di aver condiviso la cella con un altro soldato inglese, il sergente F.C.R. Barker<sup>187</sup>, *Royal Corps of Signals*, e che in diverse occasioni vide il maggiore Smallwood e «dedussi [racconta Dale] da ciò che vidi e da ciò che lui stesso mi disse, che egli fosse stato trattato molto duramente dalle SS».

Il sergente Barker ed il maggiore Smallwood furono catturati da unità Cosacche sul monte Entralais vicino Pesarsi, nel cuore della Carnia il 13 ottobre del 1944 durante le fasi della grande operazione antipartigiana contro la Zona Libera della Carnia e del Friuli – *Unternehmen Waldläufer*. Furono portati dai Cosacchi a Comeglians e consegnati all'ufficiale comandante delle *Waffen SS*, un maggiore. Entrambi furono interrogati da questo maggiore, da uno dei suoi capitani e da un sergente dello Staff *SS* della *Gestapo*. Il giorno seguente furono trasferiti in macchina a Tolmezzo presso il locale comando delle *SS* e della *Gestapo* per essere nuovamente interrogati. Il 15 ottobre furono infine trasportati in macchina a Trieste e dove furono immediatamente messi nelle celle del Quartier Generale della *Gestapo* in piazza Oberdan.

Il sergente Barker rimase in quella prigionia per 23 giorni durante i quali fu interrogato circa 15 volte. Una volta l'interrogatorio durò 4 ore, ma generalmente durarono solo 2 ore. Le condizioni di alloggio, descritte dal sergente inglese, erano deprecabili. La sua cella di pietra nel seminterrato misurava «3 piedi di larghezza, 6 di lunghezza, 6 di altezza». L'unica luce passava da una griglia nella porta e veniva da un passaggio mal illuminato che portava alla cella. Smallwood ricevette un trattamento di gran lunga peggiore. Durante un interrogatorio ci fu un raid aereo, Smallwood fu velocemente trascinato nel seminterrato dove senza alcun motivo fu violentemente colpito sulla testa da due guardie, una slovena l'altra tedesca. Il maggiore, si trovava già in condizioni precarie avendo 5 vertebre incrinatesi, la gamba sinistra rotta in due punti e dissenteria che lo aveva disturbato per due settimane prima della cattura<sup>188</sup>. La sua gamba rotta, durante le convulse fasi della cattura, non

---

<sup>187</sup> Ernest Charles Roland Barker, in servizio con le Forze Speciali, SOE.

<sup>188</sup> NA-London, WO 311/351, *Affidavit Barker*, p. 1.

venne mai curata anzi il più delle volte veniva costretto a rimanere in piedi per delle ore.

Fui detenuto in una cella insonorizzata negli uffici delle SS che veniva usata come camera di tortura o interrogatorio. Quando volevano usare questa stanza io venivo portato in una cabina telefonica per la durata dell'interrogatorio. In diverse occasioni, dopo queste incarcerazioni, ritornando alla cella, c'era un forte odore di sangue all'interno e qualche volta delle macchie di sangue sul pavimento<sup>189</sup>.

C'era un letto di tela pieno di buchi e senza coperte. Il servizio igienico era inadeguato. La cella era provvista di un secchio per gli escrementi che doveva essere svuotato ogni mattina in un bagno al piano superiore. Il luogo era lurido e puzzolente.

Il mangiare non era migliore: la colazione, alle ore 8.00, consisteva in 50 grammi di pane e surrogato di caffè; alle 13.00, per pranzo, c'era un piccolo pezzo di carne e patate. Per cena, alle 18.00, c'era solitamente una ciotola di zuppa calda, se arrivava visto che spesso il cibo veniva rubato o nel caso di raid aerei o di fughe le razioni venivano sospese per 48 ore. Tutti i pasti venivano serviti nel corridoio così che i prigionieri si incontravano, anche se era vietato parlare.

Le condizioni di tutti i prigionieri erano deprecabili, ma quelle dei prigionieri politici, secondo Barker, erano addirittura scioccanti:

Io stesso vidi molti prigionieri, croati – italiani e di altre nazionalità, che erano stati maltrattati. Gli avevano spezzato gli arti e avevano subito il cosiddetto “ trattamento elettrico “ che spesso comportava bruciature e altre lesioni sul corpo. C'era in particolare un prete italiano, il parroco della chiesa di San Antonio – Padova, a cui erano state tolte le unghie con la forza, gli avevano spezzato le braccia, bruciato i capelli e portava i segni di continue bastonate<sup>190</sup>.

---

<sup>189</sup> NA-London, WO 311/351, *Affidavit Smallwood*, p. 1.

<sup>190</sup> NA-London, WO 311/351, *Affidavit Barker*, p. 2. Il prete di cui si parla era padre Placido Cortese di Padova, arrestato per aver aiutato soldati inglesi e partigiani a fuggire dalla città. Arrestato l'8 ottobre del 1944 venne trasferito nelle carceri di Trieste dove venne poi fucilato. Sulle torture del Comando molto importante è la testimonianza di un ex prigioniero F. Alzetta, *1944. Cronaca di una tortura*, Messina, 1996, dove vengono descritte le sofferenze patite nella sede del Comando nel febbraio del 1944.

I due furono poi trasferiti in momenti diversi alla prigione del Coroneo, dove Smolwood fu finalmente curato. Dopo pochi giorni Barker fu nuovamente trasferito in Piazza Oberdan dove subì altri interrogatori:

Al mio ritorno al Quartier Generale della Gestapo fui confinato in una cella per 17 giorni con una dieta da fame perché mi ero rifiutato di dare le informazioni che volevano i tedeschi. Delle volte non ricevevo cibo per dei periodi di tempo che andavano dalle 48 alle 72 ore e in una occasione fui violentemente frustato<sup>191</sup>.

Alla fine tutti e tre i prigionieri inglesi il 12 gennaio 1945 furono trasferiti in un campo di prigionia in Austria dove furono liberati dall'esercito russo. Molto interessanti risultano anche le considerazioni finali fatte dal Comando inglese, riguardo la prigione tedesca e alle tecniche di interrogatorio:

**VIOLENZA FISICA** : fu usata con BARKER una volta sola, immediatamente dopo il suo arrivo a Trieste. A SMALLWOOD toccò di peggio. Fu anche costretto a stare in piedi in una cabina telefonica.

**MINACCE** : nel corso dei due ultimi interrogatori a BARKER vennero date 24 ore e poi 15 minuti per parlare. Fu informato che se non l'avesse fatto sarebbe stato fucilato. In altre occasioni gli fu detto che non era riuscito a provare la sua identità o nazionalità e sarebbe stato certamente condannato a morte quando processato.

**INSINUAZIONI** : venne fatto riferimento a ufficiali britannici ed altri che erano stati catturati in Italia e fucilati.

**OFFERTE DI AIUTO** : gli venne detto che l'interprete avrebbe fatto quello che poteva per aiutarlo ma che avrebbe dovuto parlare più liberamente<sup>192</sup>.

Durante gli interrogatori era di fatto considerato d'aiuto usare sia torture spicologiche che fisiche:

Nel corso dei primi tre interrogatori le domande furono puramente formali: nome, rango, numero, storia militare etc. In quasi tutti gli interrogatori venivano fatte le stesse domande esattamente nello stesso ordine. Colui che interrogava procedeva seguendo un elenco prestabilito. Questo fu

---

<sup>191</sup> Ivi, p. 2.

<sup>192</sup> NA-London, WO 311/351, *Report by SGT. N.C.R. Barker*, p. 11.

ripetuto giorno dopo giorno e le risposte date precedentemente venivano controllate. Le domande si riferivano solamente alla storia militare di BARKER e su che cosa stesse facendo in Sud Italia prima della sua partenza, dove fosse stato in Italia Nord-Est, da quanto conosceva SMALLWOOD etc. etc.. Siccome BARKER veniva interrogato immediatamente dopo SMALLWOOD egli fu poco a poco in grado di ricomporre le risposte date da SMALLWOOD. Chi interrogava spesso diceva a BARKER che le sue risposte non erano le stesse di SMALLWOOD. In quasi tutti i casi dissero a BARKER ciò che SMALLWOOD aveva realmente detto<sup>193</sup>.

In conclusione si legge che né Smallwood né Barker «furono particolarmente colpiti dalla abilità di chi interrogava. E' evidente da quanto detto sopra che la maggior parte di questi non aveva che qualche rudimentale conoscenza della tecnica». Le testimonianze raccolte indicano con precisione la dura realtà del Comando della *Gestapo* di Trieste; più che come prigioniero il Comando fu utilizzato come centro di informazioni e interrogatori.

#### 3.4.5 *Il Polizeihafthlager della Risiera di San Sabba*

Il più importante e significativo centro di repressione fu senza dubbio il *Polizeihafthlager* della Risiera di San Sabba, cioè campo di polizia e di detenzione. Questo si inserisce appieno all'interno del sistema repressivo creato dalle autorità di occupazione nell'ottica di ottenere il dominio totale dell'*OZAK*. Non è intenzione di questo lavoro descrivere la struttura e raccontarne la storia, già ampiamente trattata in numerosi lavori storiografici semmai, è rilevante collocare il Lager nella realtà dell'*OZAK*<sup>194</sup>.

---

<sup>193</sup> Ivi, p. 10.

<sup>194</sup> Sulla Risiera esiste una vasta e nota bibliografia, si citano i contributi più significativi: F. Fölker, *La Risiera di San Sabba. L'olocausto dimenticato: Trieste e il Litorale Adriatico durante l'occupazione nazista*, Milano, 1979; A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Milano, 1988; AA. VV., *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera. Trieste, Istria, Friuli*, Trieste, 1978; M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, 1994; S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938 - 1945)*, Udine, 1972; T. Matta, *La Risiera di San Sabba: realtà e memoria di un lager nazista a Trieste*, in A.L. Parlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria, Vita e pensiero*, Milano, 1996; G. Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in AA. VV., *Spostamenti di popolazione e*

Il Lager di Trieste fu uno dei quattro *Polizeihaftlager* realizzati dai tedeschi in Italia dopo l'8 settembre e destinati a detenuti politici ed ebrei; gli altri furono quelli di Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Fossoli di Carpi (Modena) e Gries (Bolzano)<sup>195</sup>. Il grande complesso di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso - costruito nel 1913 nel periferico rione di San Sabba – già caserma del Regio Esercito, venne inizialmente utilizzato dalle truppe tedesche come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 (*Stalag 339*). Verso la fine di ottobre venne strutturato come *Polizeihaftlager* e destinato sia allo smistamento dei

---

*deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, 1987; C. Schiffer, *La Risiera*, in «Trieste», a.VIII, n. 44, 1961; sull'edificio della Risiera e sul suo ruolo di luogo della memoria M. Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Gorizia, 2003; sulla storia relativa alla fabbrica vedi F. Fait, *La Pilatura di Riso di San Sabba (1898-1927) storia di una impresa mal congegnata*, in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», n. 21, 2005, pp. 217-238; A. Volk, *Alcune note sulla proprietà e l'utilizzo della Risiera di San Sabba: tra preistoria e storia del campo di concentramento nazista di Trieste*, in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», n. 18, 2001-2002, pp. 425-439.

<sup>195</sup> Il *Polizeihaftlager* di Borgo San Dalmazzo, presso Cuneo, funzionò come campo di raccolta di ebrei italiani (la comunità piemontese era una delle più grosse d'Italia) e non (molti provenivano dalla Francia meridionale in fuga dalle truppe tedesche). Tra il 18 settembre 1943 e il 21 novembre dello stesso anno fu gestito da unità tedesche, poi dal 9 dicembre al 13 febbraio 1944, quando venne definitivamente chiuso, fu amministrato da forze della Repubblica di Salò. Il campo fu collocato in una vecchia caserma degli alpini. Da questo Lager passarono più di quattrocento persone 349 delle quali furono deportate ad Auschwitz. Il Campo di Fossoli inizialmente Campo di concentramento per prigionieri di guerra alleati, dopo l'8 settembre fu adibito a campo di raccolta per prigionieri politici e razziali. Transitarono per il campo circa cinque mila persone tra cui 2.800 ebrei in attesa di essere deportati ad Auschwitz. Gli ultimi mesi prima di essere definitivamente chiuso nel novembre del 1944, a causa dell'avanzata alleata, fu centro di raccolta per la mano d'opera razzata in Italia e destinata al lavoro in Germania. Molti di questi prigionieri furono quindi trasferiti al Lager di Gries a Bolzano. Questo era stato progettato per 1.500 prigionieri su di un'area di due ettari, con un blocco esclusivamente femminile e 10 baracche per gli uomini. Fu successivamente ampliato e raggiunse una capienza massima di circa 4.000 prigionieri. Poté contare sui Lager satellite di Bressanone, Merano, Sarentino, Campo Tures, Certosa di Val Senales, Colle Isarco, Moso in val Passiria e Vipiteno. Il numero di matricola più alto assegnato in questo campo è stato 11.115, ma la cifra dovrebbe essere molto superiore in quanto agli ebrei e ai prigionieri in transito non fu mai assegnato un numero di matricola.

deportati in Germania e in Polonia e al deposito dei beni razziati, sia alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei.

In breve tempo i tedeschi riuscirono ad adattare la vecchia struttura industriale nel principale centro repressivo del territorio. Nel marzo del 1944 fu assegnato a Erwin Lambert, ufficiale delle SS, il compito di adattare il forno del vecchio essiccatoio in un forno crematorio da collegare alla vecchia ciminiera<sup>196</sup>. L'ufficiale delle SS era oramai un esperto in questo mestiere, precedentemente aveva costruito i forni di Sobibor e di Treblinka. «Era un impianto molto primitivo che adempiva il suo scopo grazie all'alto camino; c'era un forte risucchio»<sup>197</sup>. Quello della Risiera fu l'unico Lager, nell'intera area dell'Europa Occidentale, ad essere provvisto di forno crematorio. I grandi saloni dell'edificio principale furono adibiti a camerate per i prigionieri mentre al piano terra vi era il magazzino degli oggetti requisiti. Altra modifica apportata dai tedeschi fu la costruzione di 17 microcelle<sup>198</sup>, anch'esse opera dell'abile Lambert.

Una delle caratteristiche più terribili fu la dimensione della struttura: a differenza dei campi costruiti in Germania e Polonia la Risiera manteneva delle proporzioni alquanto modeste. Questa particolarità risalta in tutta la sua tragicità nelle testimonianze dei sopravvissuti: i prigionieri dovevano vivere la loro tragica quotidianità a stretto contatto con gli impianti di morte (il forno crematorio ed il simbolo della ciminiera), quelli di tortura (le microcelle) e i loro carnefici (le camerate della truppa tedesca davano sul cortile del campo, la mensa divideva un

---

<sup>196</sup> Dalle testimonianze raccolte durante il processo sembrerebbe che precedentemente i nazisti utilizzassero già come forno crematorio il vecchio forno dell'essiccatoio o la base della vecchia ciminiera direttamente. La costruzione del forno indicherebbe un aumento del numero delle vittime e l'insufficienza quindi delle strutture già esistenti. Il forno risulterebbe in funzione già nell'aprile del 1944 e utilizzato per la prima volta per eliminare i corpi di 70 persone giustiziate a Opicina.

<sup>197</sup> Testimonianza dell'appartenente all'Einsatzkommando Reinhardt Henrich Gley, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba* cit., vol II, p. 20. Secondo lui di volta in volta potevano essere messe nel forno dalle 8 alle 12 salme per volta.

<sup>198</sup> Le celle sono larghe ciascuna metri 1,20 e lunghe 2 metri scarsi, fornite di una piccola apertura di cemento di cm 20x20 sul soffitto. In queste celle venivano rinchiusi di norma prigionieri destinati al forno (politici e partigiani). La capienza di ognuna variava dalle 2 alle 7 persone. Le prime due vengono ora chiamate le celle della tortura per la loro struttura più ampia e per la presenza al loro interno di strutture adibite molto probabilmente a violenze e torture ai danni dei prigionieri.

muro con l'edificio del forno, tutto ciò contrariamente ai Lager in Germania o in Polonia dove la zona adibita alle truppe del campo era ben separata dal campo). Tutta la vita del campo si svolgeva nelle poche centinaia di metri quadrati del cortile della vecchia fabbrica. «Questa “intimità”, questo contatto visivo e fisico con l'orrore quotidiano del lager è una originalità della Risiera che la distingue molto dagli altri campi.

«L'orrore poi era accresciuto dal fatto che tale strumento di morte non era isolato nel mistero di una zona inaccessibile alla gente comune, ma si trovava a contatto immediato col mondo circostante»<sup>199</sup>. All'epoca, San Sabba era un quartiere operaio, prevalentemente popolare, abitato da italiani e sloveni. Il lager triestino si trovava in una zona semiperiferica, ma abitata e vissuta: nelle vicinanze vi erano altri importanti stabilimenti, come la Ferreria dell'Ilva, la Raffineria dell'Agip, il Cantiere S. Marco, lo stadio comunale e il rione di Servola. In pratica il traffico attorno alla realtà del campo era molto intenso, era zona giornalmente vissuta da cittadini e operai.

Altri fattori, però, avvicinarono la realtà di questo lager a quelli polacchi: per prima cosa il complesso con i suoi “artigiani” cuochi, sarti, falegnami, tutti tratti dalle file dei prigionieri, costituiva un'unità lavorativa autosufficiente; inoltre erano sempre gruppi di prigionieri che gestivano i beni prelevati dai tedeschi ai prigionieri. Le diverse fasi dell'esecuzioni venivano svolte dagli ausiliari ucraini SS (i già descritti *Trawniki*), giunti a Trieste con l'*Einsatzkommando Reinhard (EKR)*.

La Risiera non fu certo un campo di sterminio, ma fu senz'altro un campo di eliminazione, e non solo. Nella Risiera di San Sabba si sovrapposero e convissero diverse situazioni. Vi furono condotti battaglioni di soldati italiani sospettati di voler disertare, quali il «Battaglione Davide» reparto ausiliario della RSI; vennero acuartierati reparti della SS tedesche e italiane direttamente impegnate nelle operazioni di rastrellamento. Fu inoltre un luogo dove venivano immagazzinati i beni razziati agli ebrei. Rispetto alla questione ebraica è prevalentemente un campo di transito. Passarono per la struttura circa 1450 ebrei (700 circa della comunità triestina

---

<sup>199</sup> C. Schiffer, *La Risiera* cit., p. 24.

dei quali soltanto una ventina tornò), per essere poi condotti ad Auschwitz<sup>200</sup>. La repressione in Risiera colpì prevalentemente il movimento partigiano sloveno e croato nonché molto antifascisti italiani. Per quanto riguarda il numero delle vittime del *Lager* triestino non si ha un dato preciso, si va dalle stime emerse in occasione del processo del 1976, che parlano di 3.000-4.000 persone alle 5.000 ipotizzate dallo storico Fölker. Le modalità di eliminazione non sono state ben definite, ci sono ancora oggi molti lati oscuri nella storia del Lager: si uccise con una mazza ferrata, ci furono fucilazioni e impiccagioni, al processo si parlò per lo più di gassazione negli appositi *Gaswagen*, precedentemente utilizzati in Polonia. Il forno servì anche a bruciare numerose vittime della violenza nazista perpetrate in altre zone del territorio durante le rappresaglie o le azioni militari<sup>201</sup>.

San Sabba fu quindi campo di transito per gli ebrei e campo di eliminazione per gli antifascisti ed i partigiani. Non bisogna vedere solo una di queste realtà, bisogna saperle cogliere nel loro insieme. Una realtà complessa ed eterogenea che rappresenta nella sua tragicità tutto il sistema concentrazionario nazista: il mondo della deportazione e dello «sterminio di massa».

La presenza nel nostro territorio del *Polizeihafllager* ha in un certo qual modo catalizzato l'attenzione della storiografia locale facendone risaltare l'unicità e le particolarità isolandola dal suo contesto territoriale e soprattutto dalla struttura di repressione tedesca nella zona. La Risiera invece non costituì l'eccezione, ma la regola dei metodi di lotta antipartigiana e di affermazione dell'egemonia tedesca<sup>202</sup>.

---

<sup>200</sup> Sulla deportazione cfr.: M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza* cit.; sulla questione ebraica cfr.: S. Bon, *La persecuzione antiebraica* cit.

<sup>201</sup> I corpi di 26 partigiani giustiziati in provincia di Udine furono portati alla Risiera. Vedi capitoli successivi. Il forno della Risiera inghiottiva così vittime di tutto l'OZAK.

<sup>202</sup> Il Lager diviene lo strumento persecutorio con cui il regime intende creare il suo Stato razziale; contraddistingue il regime sin dalla sua ascesa come luogo di sperimentazione di un potere assoluto. La presenza nel Litorale Adriatico di tale strumento di potere indica una volta di più le intenzioni reali dei tedeschi su questo territorio. Per il controllo totale della zona, per una sua «ripulitura» da ogni nemico si applica anche qui la violenza del KZ. Il nemico è sempre lo stesso, il giudeo – bolscevico che qui si nasconde tra il movimento partigiano. Su tali temi cfr.: H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Roma, 1997; R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, Milano, 1997; W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma, 2002.



Non si può “capire la Risiera” se non la si inserisce nell’ambito della lotta antipartigiana dell’*OZAK* di cui fu uno dei contesti principali. L’azione militare non bastava a reprimere, a sradicare la resistenza dal suo tessuto sociale e nazionale, essa fu affiancata da una decisa azione di repressione poliziesca, di distruzione fisica del nemico. Per attuare tale politica occorrevano i mezzi opportuni e gli uomini dell’*Einsatzkommando Reinhard* li conoscevano bene dopo le esperienze nel «Programma T4» o quelle in Polonia nel quadro del progetto di sterminio ebraico. I tedeschi adottarono, come nel resto dell’Europa occupata, la politica del terrore, della violenza e il Lager della Risiera fu una delle articolazioni di questa strategia. Allo stesso tempo è organicamente inserita nel quadro generale della politica di repressione e sterminio nel territorio assieme agli altri centri di repressione analizzati precedentemente. Anzi, la si può considerare come l’anello di congiunzione tra l’*OZAK* e la realtà degli altri territori occupati dai tedeschi, principalmente quelli dell’est. A mettere in pratica le metodologie, le tecniche di una ideologia di potenza ci pensava l’esperienza vissuta nei territori orientali da parte di chi la gestiva e la conduceva (vedi *EKR*). Ciò aiuterebbe anche a spiegare perché realizzare il lager proprio a Trieste: qui era presente il reparto specializzato delle SS e un forte movimento resistenziale proprio in un territorio verso il quale il *III Reich* poneva delle mire espansionistiche molto forti.

Il governo nazista aveva costituito gli *Einsatzkommando* con la precisa intenzione di sopprimere ogni minima resistenza, presente o futura, presentandoli pretestuosamente come garanti della sicurezza politica delle zone conquistate. Uccidere senza sosta intere categorie di uomini: fu questo concetto di guerra totale che i tedeschi introdussero nel territorio e la Risiera ne fu il principale strumento. Come si vedrà nei capitoli riguardanti le operazioni antipartigiane e le stragi contro i civili, la lotta voluta dai tedeschi in questa zona non prevedeva prigionieri, era una lotta che mirava all’eliminazione totale del nemico. Dalla razza inferiore ebraica sino ai nemici attivi, i partigiani e a tutti gli elementi della resistenza che sabotavano la politica di “germanizzazione” e di dominio del territorio. Risiera e Avasinis appaiono quindi come le due facce di una stessa medaglia.

## La lotta antipartigiana nell'OZAK

Dall'8 settembre 1943 in poi il «Litorale adriatico» fu sicuramente in Italia la zona dove i tedeschi trovarono la maggiore resistenza. La dura lotta contro le bande causò molte perdite da ambo le parti e portò a profondi contrasti tra i tre uffici tedeschi che amministravano il territorio. Dopo aver analizzato la struttura amministrativa, la politica del Supremo Commissario Rainer e l'imponente struttura repressiva creata dalle forze di polizia e dalla *Wehrmacht* è importante ora analizzare quali furono le direttive impartite alle truppe per la lotta contro il movimento partigiano; analizzare la percezione che i comandi tedeschi ebbero del nemico, la scelta delle strategie e degli strumenti per utilizzarono nella lotta, permettono di comprendere meglio la logica interna dei massacri e le motivazioni che portarono a queste azioni<sup>1</sup>. Importante è capire in quale ottica si mosse la politica antipartigiana nell'OZAK soprattutto nei confronti della popolazione civile.

Per capire quale tipo di lotta si intendeva condurre nel territorio si procederà mettendo a confronto i documenti più significativi prodotti dai comandi responsabili della pacificazione del territorio e della lotta contro il movimento partigiano: il «*Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*» (da ora solo *Bandenkampf*)<sup>2</sup>, pubblicato dal Comando delle SS di Trieste che Globocnik nella sua

---

<sup>1</sup> P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in L. Baldissara – P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, 2004, pp. 8-9.

<sup>2</sup> Ci si riferisce al testo originale: Hanns Schneider-Bosgard, *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, Trieste, 1945. L'autore, giornalista corrispondente di guerra delle SS, faceva parte dell'unità della *SS-Standarte «Kurt Eggers» Kommando Adria*, una unità dipendente da Globocnik e impegnata nell'azione di propaganda nell'OZAK (si veda capitolo relativo alle forze di Polizia e SS). Traduzioni integrali con un commento si trovano in: A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, SME-Ufficio storico, Roma, 1996, pp. 449-556; A. Sema (a cura di), *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Gorizia, 2003. Sul testo si veda anche: T. Sala, *La crisi finale nel Litorale Adriatico*, Udine, 1962, pp. 65-75; E. Collotti, *Il Litorale Adriatico* cit. La data di pubblicazione non è deducibile dalla nota editoriale e a lungo la storiografia ha dibattuto sulla sua reale edizione. Secondo Politi le bozze erano pronte già per il 25

presentazione definì «un breve scritto [...] per l'uso pratico, [...]di stimolo per tutti coloro che devono confrontarsi spiritualmente o con le armi, con il banditismo»<sup>3</sup>; il «*Korpsbefehl n. 9*»<sup>4</sup>, emesso il 24 febbraio 1944 e meglio conosciuto come ordine «Occhio per occhio dente per dente», è sicuramente la fonte più significativa sull'argomento, prodotta dal Comando Kübler. I due documenti anche se diversi nella loro essenza, più elaborato e completo il primo nelle sue osservazioni che non si limitano a caratteri puramente tecnici e strategici ma comprendono analisi socio-politiche della guerriglia, più essenziale il secondo tipico del linguaggio militare, costituiscono due contributi determinanti per la comprensione della controguerriglia applicata nell'*OZAK*. Emergono esperienze diverse, conoscenze più o meno ricercate ma che confluiscono nel comune tentativo di sconfiggere il movimento di liberazione e di pacificare definitivamente il territorio.

La guerra per bande non è certo una novità, secondo Hanns Bosgard, è parte della guerra stessa; questa lotta però ora ha subito una degenerazione continua dei valori. Il tipo di guerra che secondo l'ufficiale ci si trova a contrastare è una «guerra totale, sfrenata» dove «tutte le norme del diritto bellico e dell'umanità sono da considerarsi sorpassate». La vera causa di questo sviluppo secondo i tedeschi va ricercato nella conduzione della guerra voluta dalle forze alleate; inglesi, americani e

---

ottobre del 1944, mentre per lo storico Sala la data probabile deducibile dall'analisi del testo si potrebbe individuare tra il novembre del 1944 e prima del febbraio 1945. Secondo Collotti il testo fu messo in circolazione nei primi mesi del 1945, ma anticipazioni del suo contenuto si trovano già in precedenza in altre fonti della propaganda nazista: così ad esempio nel periodico *Adria*, «Mitteilungsblatt für deutschen Einsatzkräfte in der Operationszone Adriatisches Küstenland», Heft 3, settembre 1944, pp. 4-5, art. «*Bandenkampf und Terrorismus*», redattore di questo periodico era sempre Schneider-Bosgard. Il testo destinato unicamente per uso interno, venne distribuito alle truppe nel 1945 come manuale d'istruzione, frutto di un anno e mezzo di occupazione e di controguerriglia. Molto interessante la definizione che ne dà Sema nel suo libro: «siamo davanti a vere e proprie lezioni di morte, concepite in tempo reale per l'impiego operativo e scaturite dall'esigenza professionale di riflettere su quello che si sta facendo per imparare a farlo meglio», in A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 15-16. L'edizione consultata e citata nel presente lavoro si trova nel testo di A. Sema.

<sup>3</sup> La definizione di Globocnik si trova nella sua lettera introduttiva al testo cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 76-77. Sulle diverse interpretazioni sul documento cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 11-16.

<sup>4</sup> Il testo integrale dell'ordine si trova in BA-MA RW 4/689, relazione di viaggio Cartellieri, *Korpsbefehl n. 9*, Ia 1762/44 24.2.44. La traduzione italiana in E. Collotti, *Occhio per occhio* cit..

sovietici sono i veri sostenitori della «guerra senza limiti»<sup>5</sup>. Kübler stesso sosteneva che la lotta alle bande non era altro che «un combattimento in grande stile su ordine delle potenze nemiche», che mirava «all'insurrezione popolare generale» per il giorno dello sbarco alleato. Si legge ancora:

Le bande mirano ad ucciderci con la segreta insidia. In tal modo, e per mezzo del sabotaggio di ogni tipo, esse vogliono recare aiuto ai Sovietici, agli Inglesi e agli Americani nella lotta di annientamento che essi conducono contro il popolo tedesco che lotta duramente per la sua esistenza e contro la nostra patria<sup>6</sup>.

L'impostazione data dalle forze alleate aveva provocato il coinvolgimento della popolazione nel tentativo di colpire l'esercito tedesco e la perdita di valori nello scontro. Nel *Bandenkampf* si afferma che le forze tedesche per contro, avevano sempre rifiutato tale guerra considerata estranea al loro modo di essere e di combattere. Un'interpretazione che i tedeschi danno alla lotta tra bande facilmente confutabile dalla realtà dei fatti, che in realtà cela il tentativo di scaricare la durezza della reazione sul movimento di liberazione stesso. Il generale Kübler lo chiarisce bene questo concetto nella sua ordinanza: «non siamo stati noi ad inaugurare la guerra per bande». Quale poteva essere la strategia da seguire nell'OZAK viene descritta da Globocnik in questi termini:

Il concetto fondamentale è che la direzione politicamente pericolosa del nemico deve essere annientata nella maniera più brutale con tutti i mezzi e che poi deve essere ritrovata politicamente una soluzione di questo difficile problema per le vaste masse all'interno delle bande<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Nel testo del manuale si afferma che gli inglesi per primi strutturato e pensato alla guerra di bande, «ufficialmente, però, il britannico non ha mai condotto una guerra di bande. Egli l'ha però organizzata e fatta condurre nelle colonie». Tali tecniche furono poi applicate dalle forze alleate come «prassi bellica». Il bolscevismo aveva poi sviluppato tali tecniche in una direzione di «lotta totale» tipica della «concezione bolscevica su base nichilista». Su tali riflessioni cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 80-83.

<sup>6</sup> BA-MA RW 4/689, *Korpsbefehl n.9* cit.

<sup>7</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 77. Lettera introduttiva al manuale di Globocnik.

Soluzione militare e soluzione politica sono imprescindibili e indispensabili per ottenere una soluzione permanente del problema della bande. L'azione militare per essere duratura ed efficace deve essere seguita da una altrettanto intensa opera di propaganda politica sul territorio. Considerazioni condivise non soltanto dall'apparato amministrativo rappresentato da Rainer, ma che ritroviamo anche in alcune affermazioni dei vertici della *Wehrmacht*., si legge infatti nella «Relazione conclusiva sui rastrellamenti nella zona istriana-slovena nel periodo 9.9 – 22.11.43» del comando della 14 armata:

Di una pacificazione della Provincia di Lubiana e del territorio sloveno e croato non si può parlare ancora dopo queste operazioni. La distruzione militare dell'organizzazione delle bande è solo il primo passo verso questo scopo. Tito ha capito che accanto al suo proposito militare doveva aggiungere uno scopo politico attraverso lo slogan "I Balcani al popolo dei Balcani" e che andava programmata la creazione di repubbliche sovietiche indipendenti. A questa aspirazione politica, dobbiamo contrapporre una proposta tedesca e avviare la pacificazione interna.<sup>8</sup>

Il comando del *II.SS-Pz. Korps* a conclusione delle operazioni di rastrellamento tra l'ottobre e il novembre del 1943 descrive così la situazione:

L'azione militare, se vuole avere un effetto duraturo, implica una successiva occupazione del territorio da parte delle truppe della polizia, affinché possano bloccare ogni tentativo di rinascita del movimento di liberazione. E' importante inoltre che accanto alla ripulitura (*Säuberung*) militare ci sia una direzione politica e una pacificazione del territorio. La propaganda durante e dopo la conclusione delle operazioni con volantini, attraverso la stampa e la radio sono il presupposto per un risultato duraturo<sup>9</sup>.

Sulla stessa linea il comandante della *162. (turk) Inf.Div.*, il generale Niedermayer:

---

<sup>8</sup> BA-MA RH 20-14/83, Abschlussbericht über die Säuberungskämpfe im istrich-slowenischen Raum in der Zeit v. 9.9. – 22.11.43, Ic A.O.K., 25.11.43.

<sup>9</sup> BA-MA, RH 20-14/16, Anlage 17, *Erfahrungsbericht über Bandenbekämpfung im Raum "Adriatisches Küstenland"*, 26.11.43.

Con la forza militare le bande possono essere respinte e sconfitte solo a livello locale e in modo temporaneo. Le basi della loro esistenza possono venir sconfitti solo con strumenti politici. [...] Ora la politica, con le opportune misure a largo raggio, deve sostenere le autorità militari <sup>10</sup>.

Le considerazioni dell'apparato militare indicano che l'impostazione politica che si applica allo scontro con le bande non fosse unicamente una strategia di propaganda ma che ci fosse una forte convinzione da parte di tutte le autorità di occupazione, nata dall'attenta analisi della particolarità socio-politiche della zona e delle bande che vi operano. Tra le autorità tedesche c'è da subito la consapevolezza di trovarsi in un territorio particolare quasi unico (si è visto precedentemente l'analisi posta da Rainer), «pochi altri territori in Europa presentano tanti contrasti geografici, politici e nazionali come il Litorale Adriatico». Il forte squilibrio politico e le differenze nazionali sono elementi dominanti nel territorio e la loro comprensione diviene decisiva per la conduzione della controguerriglia. È prioritaria nella politica tedesca nell'OZAK la necessità di pacificare il territorio non solo dalla lotta partigiana ma soprattutto dai conflitti nazionali. Nel *Bandenkampf* si legge che se i metodi di conduzione dei combattimenti sono spesso gli stessi, i criteri di lotta sono invece diversi e dipendono dalla zona, dalle sue condizioni politiche e sociali: «una guerra di bande non è mai uguale a se stessa anche se i metodi crudeli e la lotta all'ultimo sangue presentano dovunque lo stesso carattere». La lotta che ci viene presentata nel manuale di antiguerriglia non si limita allo scontro tra le forze militari ma è «totale», comprende lo scontro politico, etnico e ideologico. Nella comprensione e nello sfruttamento a proprio favore delle problematiche socio-politiche presenti nel territorio e nel movimento partigiano sta la forza della controguerriglia.

#### 4.1.2 Prassi e tattica di combattimento

Il duro scontro con il movimento partigiano in base ai dati riportati nel *Korpsbefehl n. 9*, dal 1° gennaio al 15 febbraio 1944 era costato alle truppe tedesche

---

<sup>10</sup> BA-MA, RH 20-14/19, Anlage 498, *Bandenkrieg in Slowenien*, 16.12.43. Indicazioni inviate all'AOK 14.

ben 503 vittime<sup>11</sup>. Secondo le autorità «la guerra di bande ha raggiunto nella zona operativa un determinato punto culminante», i comandi tedeschi si resero conto che il movimento di liberazione non avrebbe subito nessun indebolimento anzi vi era la constatazione di doversi preparare ad un ulteriore suo rafforzamento, almeno che non ci fosse un cambiamento delle sorti della guerra in favore delle forze tedesche. Alla difficile situazione Kübler intendeva rispondere con la forza e la violenza: «non c'è che un imperativo, terrore contro terrore, occhio per occhio dente per dente!»<sup>12</sup>. Su questo punto il *Bandenkampf* va ben oltre:

Lo sviluppo storico della guerra per bande trova nella nostra zona una conferma della concezione che questa guerriglia è una guerra totale che viene condotta dalla parte avversaria con tutti i mezzi. Le nostre controazioni dovranno perciò superare ulteriormente la misura della totalità»<sup>13</sup>.

Questo è quello che intendeva Globocnik nella prima parte del suo progetto quando parlava dell'annientamento della dirigenza del movimento. Lo scontro di cui si parla sembra aver perso ogni regola e ogni aspetto umano. E' una accettazione da parte delle forze tedesche della degenerazione del concetto di guerra, come annientamento totale della vita del nemico, che loro stessi imputavano ai partigiani e agli alleati. Al soldato tedesco si chiedeva che le sue controazioni fossero «più efficaci, più complete», egli doveva «attenersi essenzialmente alle caratteristiche della guerriglia e cioè: autentica guerriglia fino all'estremo».

Quale fosse questo l'estremo non viene però chiarito ma si può dedurre che sia la distruzione totale con ogni mezzo del proprio nemico. L'analisi degli uffici delle SS parte quindi dalla constatazione che nella guerriglia soltanto chi mantiene una posizione di attacco ha successo nella guerriglia, «una semplice tattica difensiva significa sempre dover riconoscere la superiorità dell'avversario». Non si deve assolutamente rinunciare all'iniziativa, si deve capovolgere la situazione e costringere alla difensiva le bande. Anche per il generale Kübler solo l'attacco avrebbe condotto alla meta:

---

<sup>11</sup> A queste si deve aggiungere 181 aggressioni alla *Wehrmacht*, 125 attentati, 25 sabotaggi e 68 automezzi distrutti.

<sup>12</sup> BA-MA RW 4 / 689, *Korpsbefehl* cit.

<sup>13</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 85.

Non conosco casi di bande che abbiano resistito sino all'ultimo di fronte a un serio attacco, fosse anche di piccole unità. Conosco invece molti casi in cui sono stati sopraffatti capisaldi e distrutti reparti perché si limitavano alla difensiva<sup>14</sup>.

Bisogna colpire il movimento di liberazione al suo interno. Nel manuale si osserva che «al nemico mancano meno gli uomini che il materiale»; dalle esperienze riscontrate nel territorio per le bande è più facile reclutare altri uomini piuttosto che rimpiazzare il materiale perduto. Da qui l'importanza nell'individuare e poi distruggere tutta l'infrastruttura logistica del nemico. Fino a quando le bande sono impegnate a difendere i propri depositi non attaccheranno le forze tedesche. Tatticamente le unità tedesche devono essere pronte a rispondere ad ogni azione con un numero doppio di azioni così come spiega l'autore del *Bandenkampf*: «la guerriglia assumerebbe un volto completamente diverso, se il bandito provasse sulla propria pelle tutte le azioni che egli ci riserva quotidianamente. E non solo nella stessa misura, bensì in quantità raddoppiata». L'analisi è chiara, la reazione per essere efficace deve superare in potenza, e aggiungerei in «violenza», l'attacco nemico, solo in questo modo si potrebbe mettere in difficoltà l'azione delle bande. Esse devono temere la reazione, in caso contrario le bande continueranno ad operare. Tale visione però innescava una serie di violenze a catena che potevano concludersi solo nel momento in cui uno dei due avesse annientato l'avversario.

La strategia a cui mira il comando tedesco è quello di capovolgere la situazione, attraverso una serie continua di azioni minori e agguati si vuole tenere le bande in continua allarme. Elementi essenziali per la riuscita di tale strategia sono la velocità di reazione all'attacco e la determinazione nell'inseguimento del nemico. È importante che la reazione ad un attacco o sabotaggio da parte dei partigiani sia «fulminea», non si deve dare il tempo ai partigiani di riorganizzarsi e fuggire. Contemporaneamente le unità impegnate nell'inseguimento del nemico non devono dargli respiro, inseguirlo sino alla sua distruzione, costringerlo allo scontro e non dargli mai la possibilità di sganciarsi dal combattimento. La pattuglia inseguitrice deve combattere sino a quando ha raggiunto il suo scopo, questa deve rendersi conto di essere in guerra, poiché «la guerriglia è una guerra vera e propria» e come tale

---

<sup>14</sup> BA-MA RW 4/689, *Korpsbefehl n.9* cit.



deve essere combattuta; ciò che il soldato tedesco «sostiene nel suo impegno quotidiano» al fronte, e ciò che a volte lo costringe a «tener duro per giorni, settimane e anche mesi in combattimenti continui» deve essere richiesto anche al soldato impegnato nella lotta contro le bande. Ci si allontana dalla figura del soldato regolare che appare con tutta la sua potenza sui manifesti di propaganda nazista, l'uomo valoroso e il fiero combattente del fronte, emerge un nuovo soldato, spesso non appartenente nemmeno alla razza superiore<sup>15</sup>, che non trae esempio dalla tradizione del guerriero germanico-prussiano, ma dal guerrigliero partigiano. È l'immagine di un soldato chiamato a combattere secondo le regole del bandito, che deve pensare come il suo nemico, agire come lui e vivere come lui. Nella guerra partigiana egli deve abbandonare ogni «concezione civile»<sup>16</sup> della guerra, «ciò che il bandito realizza deve essere preteso come rendimento minimo del soldato tedesco che deve combattere il bandito»<sup>17</sup>.

La nuova concezione di lotta trova un valido sostegno non solo tra i comandi delle SS ma anche tra gli esponenti della *Wehrmacht*. Nel suo ordine anche Kübler fa appello ad una guerra senza quartiere, dove il nemico va inseguito ovunque si nasconda, «sulla vetta del Monte Nevoso o del Tricorno». Continua il generale: se il nemico combatte principalmente di notte, allora «noi dobbiamo trasformarci in animali notturni e imparare a bloccare di notte le trame notturne del nemico».

---

<sup>15</sup> Ci si riferisce qui al fatto che i tedeschi nella controguerriglia utilizzarono spesso unità collaborazioniste. Questi oltre che ad avere una conoscenza migliore del territorio potevano trovare un maggiore consenso tra la popolazione. Su tali questioni tratta anche il *Bandenkampf* facendo anche una analisi delle potenzialità militari dei diversi gruppi nazionali presenti nell'*OZAK*, cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 154-159.

<sup>16</sup> Nel *Bandenkampf* viene descritta così una guerra secondo concezioni civili: «Una guerra secondo concezioni civili che prevede un rientro ad una determinata ora, o considera imprescindibile l'interruzione di un inseguimento, perché era stato previsto un determinato acuartieramento, o perché si deve ritornare al quartiere stanziale della truppa»; in senso più ampio la si può intendere come la guerra dietro le linee, in A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 152-153. Nell'ordine di Kübler si legge: «Nessun riguardo per le proprie comodità. Nessuno può pretendere un "quartiere invernale"», in BA-MA RW 4/689, *Korpsbefehl n.9* cit.

<sup>17</sup> Le numerose citazioni sono prese dal V capitolo del *Bandenkampf* (Prassi e tattica di combattimento) in A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 141-154.

Tenendo conto dell'ottica tedesca si può dire che la preda deve ora cacciare il cacciatore. Il principio era semplice, se vogliamo sconfiggere questo nemico che non ci da mai pace dobbiamo imparare a combattere come lui. Questi documenti segnano un passaggio fondamentale nella mentalità dell'esercito tedesco, da sempre legato alle tradizioni militari prussiane, supera ora ogni pregiudizio di tipo «militare» nei confronti della controguerriglia<sup>18</sup>. «Il riferimento a un modo “disonorevole” di combattere, contrapposto ai “valori” che avrebbero regolato la “normale” condotta di guerra, è presente ai più alti livelli della scala gerarchica dell'esercito tedesco, così come diffuso tra gli ufficiali inferiori»<sup>19</sup>.

Si decide di accettare le regole di guerra delle bande e di combattere al loro stesso modo. Questo modo di interpretare di interpretare e di combattere questa guerra viene spesso paragonato alla realtà della lotta contro le bande bolsceviche del fronte orientale ma soprattutto alla zona dei Balcani. In tutto il testo del manuale delle SS ci sono continui richiami alla realtà della Jugoslavia, il fatto stesso che all'interno del movimento di liberazione si riconosca la supremazia militare nonché politica del movimento bolscevico di Tito in tutta la zona d'operazioni (compresa la zona italiana), pone, per le autorità tedesche, le terre della Venezia Giulia in una ottica equiparabile a quella esistente nell'Europa orientale piuttosto che a quella del resto d'Italia. Secondo Apih fu già la condotta di guerra italiana, nella sua folle corsa per il predominio sull'Adriatico, a proiettare le terre italiane del confine orientale in una realtà balcanica- sud orientale<sup>20</sup>. L'invasione delle forze italo-tedesche della Jugoslavia diede inizio alla resistenza armata della popolazione slovena, che penetrò anche in territorio italiano. La lotta armata all'interno dei confini d'Italia inizia proprio nella Venezia Giulia come si è visto in precedenza. Uno scontro che come osserva ancora Apih, inserisce le province orientali d'Italia nello scacchiere di guerra dei Balcani. Questo modo di interpretare lo scontro nell'OZAK si ritrova qui e là tra le righe del *Bandenkampf*, e viene confermato dalla guerra invocata dal generale Kübler nel suo ordine.

---

<sup>18</sup> A. Politi, *Le dottrine* cit., p. 186-187; cfr.: C. Schmitt, *La teoria del partigiano* cit.

<sup>19</sup> P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. 10.

<sup>20</sup> E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943*, Bari, 1966.

Al punto numero VI il *Befehlshaber* indica ai suoi uomini che «valgono anche nella zona d'operazione Litorale Adriatico i principi di cui all'Istruzione per la lotta contro le bande in oriente»<sup>21</sup>. Il richiamo alle tecniche e alle esperienze del fronte orientali diventano ora inconfutabili. Quando Kübler fa riferimento alla «*Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten*»<sup>22</sup> vuole richiamarsi a dei precisi criteri morali di lotta: estrema durezza nel trattamento del nemico; severità e violenza nelle misure adottate, la sottile linea che correva tra «*Helfer*» e civili. Da quel momento queste indicazioni dovevano rappresentare, per i suoi ufficiali, il metro di giudizio da applicare alla guerra nell'*OZAK*:

Nel trattamento dei banditi e dei loro volontari collaboratori si impone estrema durezza. I banditi catturati devono essere impiccati o fucilati. Chi appoggia volontariamente le bande accordando ricetto o sostentamento, nascondendo la loro presenza o con altri mezzi, è degno di morire e di soccombere. Chi sia stato comprovatamente costretto con il terrore a prestare passivamente aiuto alle bande deve essere trattato con maggiore mitezza (per esempio deportato al lavoro coatto)<sup>23</sup>.

Kübler chiamava i suoi uomini all'estirpazione totale del nemico: «non si fanno prigionieri». Tutto il linguaggio che egli usa nel suo *Korpsbefehl n. 9*. è permeato di questi principi e concetti di odio e sterminio, propri della lotta come era concepita nel fronte orientale, zona dove non ci si deve scordare il generale della Riserva aveva operato come responsabile delle retrovie. Nella steppa russa Kübler aveva già applicato tali direttive, che ora riteneva necessarie applicare anche nella sua zona d'operazioni.

---

<sup>21</sup> BA-MA RW 4 / 689, *Korpsbefehl n.9* cit.

<sup>22</sup> Su questa normativa e le altre redatte dagli organi tedeschi cfr.: G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano 2000; L. Klinkhammer, *Stragi naziste* cit.; dello stesso autore *L'occupazione tedesca*; F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia* cit; Battini – Pezzino, *Guerra ai civili* cit.; L. Baldissara – P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, 2004; O. Bartov, *Fronte orientale : le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra, 1941-1945*, Bologna, 2003.

<sup>23</sup> BA-MA RW 4/689, *Korpsbefehl n.9* cit. cfr.: È' forte il richiamo alla direttiva Per la lotta alle bande all'est dove i banditi vengono paragonati allo stesso livello dei criminali e come tali non avevano diritti. «ogni scrupolo sentimentalistico è considerato un atto di irresponsabilità [...] i banditi e civili che aiutano le bande è preferibile impiccarli anche se si tratta di donne», in G. Schreiber, *La vendetta tedesca* cit., p. 80; L. Klinkhammer, *La politica di repressione* cit., p. 93.

Come sul fronte orientale anche in questo settore le sue truppe erano in difficoltà e rischiavano di soccombere sotto i duri colpi inferti dal movimento partigiano; l'unica opportunità gli sembrò quella delle direttive draconiane. Egli giocò la carta della violenza e del terrore come ultima possibilità, ma non poteva non fallire come precedentemente aveva fatto sul fronte orientale.

Si legge ancora nell'ordine: un principio su tutti si doveva avere sempre a mente, che «nella lotta è giusto e necessario tutto ciò che conduce al successo», non bisogna porsi dei limiti né tanto meno degli scrupoli morali. L'abbassamento della soglia morale dell'esercito ritorna spesso nella storiografia che tratta di lotta antipartigiana, in questo ambito il *Korpsbefehl n. 9* conferma l'intenzione da parte degli alti comandi tedeschi di incoraggiare comportamenti «criminali» ai quali si garantisce contemporaneamente l'impunità. Scrive Kübler che «nella lotta è giusto e necessario tutto ciò che conduce al successo. Coprirò personalmente ogni misura che sia conforme a questo principio». In fondo, sostiene Schreiber, il generale parafrasava l'«ordine del Führer» dando carta bianca ai suoi uomini e mano libera a ogni forma di crimine<sup>24</sup>.

Pochi mesi dopo, il 17 giugno 1944, Kesselring emanò un ordine relativo alla lotta contro le bande inserendo una postilla conclusiva che ricalca lo stesso tono del *Korpsbefehl n. 9*: «Coprirò ogni comandante che nella lotta contro le bande oltrepassi nella scelta e nel rigore dei mezzi la moderazione che ci è solita»<sup>25</sup>. Ogni scrupolo nei confronti del nemico viene letto dai comandi come un atto di irresponsabilità nei confronti dei propri soldati. Con queste direttive si intendeva annullare la coscienza dei suoi uomini, per avere sotto di sé soldati «senza scrupoli» pronti a tutto e capaci di tutto. Questa abnegazione e durezza era giustificata dal fatto che le bande «erano superiori di numero» e conducevano una guerra «non convenzionale» e quindi sostiene ancora il generale «dobbiamo sostituire la forza numerica, che ci manca con la durezza nella condotta della guerra, energia nell'azione e abnegazione di ogni singolo».

---

<sup>24</sup> G. Schreiber, *La vendetta tedesca* cit., p. 95.

<sup>25</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 359. Tale postilla è meglio conosciuta come «clausola dell'impunità», cfr.: P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. 17.

Si richiede con insistenza l'uso della violenza e della forza nei confronti del nemico, non ci si deve dimenticare mai che il compito è quello di «annientare le bande»<sup>26</sup>. Che i comandi della *Wehrmacht* in Italia condividessero la linea intrapresa dal generale Kübler lo si deduce dalle considerazioni espresse dal comandante d'armata von Zangen l'8 maggio 1944, riguardo all'operato del *Befehlshaber*:

Nel caso in cui il generale Kübler fallisse nel compito di repressione delle bande, bisognerebbe in breve tempo abbandonare l'Istria [*intesa come tutta la Zona d'Operazione*]. Solo a lui e al suo chiaro metodo senza compromessi va il merito se la situazione non è ancor più grave. I successi nella repressione delle bande sono da attribuire al comandante della zona d'operazioni, la polizia con le sue forze non sarebbe stata in grado<sup>27</sup>.

#### 4.1.3 Guerra ai civili

La dichiarazione di guerra fatta da Kübler nel suo *Korpsbefehl n. 9*, non era rivolta solo ai militanti delle bande ma a tutti quelli che favorivano il movimento di liberazione stesso. Sul tema del ruolo della popolazione nella guerriglia nel *Bandenkampf* troviamo una analisi molto importante per capire il difficile rapporto che si instaurò tra guerra e civili durante il conflitto.

Schneider-Bosgard parte dal presupposto che «il nemico conduce una guerra mimetizzata. Il paese circostante e la popolazione civile, in parte accondiscendente, lo forniscono di mezzi che gli permettono di condurre la lotta». Si legge ancora che uno dei rami principali delle bande è il servizio d'informazione, questo poggia sulla popolazione civile, «ogni civile può essere un portatore e trasmettitore di notizie». Alla popolazione civile il *Bandenkampf* assegna un ruolo attivo nella resistenza, un ruolo importante e decisivo: le bande vivono grazie ai rifornimenti che provengono dai civili e colpiscono di sorpresa grazie alle informazioni che attingono sempre dai civili.

---

<sup>26</sup> Le citazioni sono sempre prese da BA-MA RW 4/689, *Korpsbefehl n.9* cit..

<sup>27</sup> BA-MA RH 24-87 / 38, Akten – Notiz Besprechung zwischen Herrn Befehlshaber und general Warlimont, Ia 8.5.44.

La riflessione conclusiva dell'autore del manuale fu decisiva per il destino della popolazione:

Se dunque si ritiene che dapprima il successo militare deve venire preparato con la distruzione o l'annientamento dell'organizzazione nemica, un controllo allargato e opportunamente inasprito della popolazione civile ci fornisce un'arma estremamente importante<sup>28</sup>.

A questo punto il manuale di controguerriglia propone il sistema di controllo che considera il più efficace per disgregare il legame bande-civili: le *Razzien*:

Le *Razzien* mostrano al nemico e anche alla popolazione civile, sia che si trovi in parte, sia completamente al servizio dei banditi, che un pericolo inatteso incombe continuamente. [...] Occasionali *Razzien* impedirebbero sicuramente a gran parte della popolazione civile di impegnarsi al servizio attivo dei banditi<sup>29</sup>.

Le *Razzien* vengono solamente citate, ma non viene altrettanto descritta nel suo funzionamento. L'autore pone un esempio dell'efficacia di tali azioni: due militari tedeschi si avvicinarono all'osteria di un paese quando all'improvviso si videro circondati dai civili «che prima sembravano così pacifici». I due furono «rapiti» e consegnati ai partigiani. «Questo paese era dunque un vero e proprio paese di banditi». Il commento risulta importante per la comprensione del termine *Razzien*: «Si deve essere convinti che una *Razzia* inaspettata, condotta con forze sufficienti, avrebbe mostrato sorprendenti risultati» quindi avrebbe forse evitato un fatto del genere. Ma come funziona tale azione? Come avrebbe impedito il ripetersi di tali attentati? Dal testo si capisce solo che la *Razzia* serve a scoraggiare la popolazione ad aiutare le bande, più che l'azione in sé ciò che conta è la ricaduta sul piano della guerra psicologica perché mostra al nemico e alla popolazione civile che un pericolo inatteso incombe sempre su di loro<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 147.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 147-148.

<sup>30</sup> Di questo ne dibatte anche Sema nella sua introduzione al testo del *Bandenkampf*, cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 49.

Il tentativo di chiarire la questione di Politi è molto interessante:

È ragionevolmente presumibile che essa si avvicini alla *Kleiuunternehmung* descritta nelle «*Richtlinien*» e all'attacco di sorpresa a località abitate codificato nel «*Bandenkampf*». In ogni caso deve trattarsi dell'improvvisa apparizione di un contingente veloce e capace di controllare e ispezionare contemporaneamente un abitato<sup>31</sup>.

La traduzione del termine non è così facile, il testo poi non specificando molto non ci viene in aiuto. Politi e Sema la traducono con *razza*; nel dizionario tecnico militare<sup>32</sup> alla voce *Razzia* (è il singolare tedesco) si legge invece: *razzia* o *puntata della polizia*. Questa seconda definizione si avvicina molto di più all'interpretazione di Politi. La definizione che Gentile dà al concetto di *rappresaglia* può venire in aiuto:

una risposta in genere sproporzionata a un attentato, ad un atto di sabotaggio, strumento a cui le forze tedesche ricorsero in maniera massiccia durante il conflitto nei paesi occupati. Generalmente minacciata in precedenza, essa avrebbe dovuto costituire un deterrente, impedire cioè il verificarsi di azioni partigiane. Lasciata sospesa come una spada di Damocle su intere comunità, avrebbe dovuto costringere la popolazione a collaborare con gli occupanti. Gli ordini e le direttive presentano un catalogo di misure, suddivise secondo la gravità. Si va dall'evacuazione di intere zone e la conseguente deportazione, alla cattura di ostaggi e la loro eventuale fucilazione, la distruzione di villaggi a pene pecuniarie<sup>33</sup>.

Il non aver specificato in modo preciso in cosa consista la *Razzia* potrebbe indicare che comprenda diverse soluzioni e non una sola. Come la *rappresaglia* poteva presentare misure a azioni diversificate che andavano dal controllo di polizia, alla *razzia* pura e semplice di beni di consumo, al rastrellamento o nei casi più «estremi», alla violenza sui civili. Con i dati raccolti risulta difficile ora sostenere che il termine *Razzien* volesse celare o sottintendere il concetto di *rappresaglia* ma, non ci si deve dimenticare anche se il manuale fosse stato scritto per un uso «interno»

---

<sup>31</sup> A. Politi, *Le dottrine* cit., pp. 179-180.

<sup>32</sup> *Dizionario tecnico militare tedesco-italiano*, Pordenone, 1962.

<sup>33</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi, Padova 9-11 maggio 1996*, Padova, 1997, p. 187.

delle forze tedesche, rimaneva pur sempre un documento ufficiale e il linguaggio usato non poteva essere sempre così diretto<sup>34</sup>. Nei comandi tedeschi si riscontra molta fiducia in tale tattica di guerra ed emerge con forza la consapevolezza che «quanto più spesso vengono condotte le *Razzien*, tanto più sicuramente si avrà gradualmente un'interruzione del servizio di rifornimento e tanto più difficile dovrà diventare la conduzione della lotta per i banditi stessi»<sup>35</sup>. Nel concetto di *Razzia* è evidente il suo significato punitivo nei confronti di una popolazione che sostiene e appoggia le bande; stesso valore che viene posto alla rappresaglia.

Ciò che conta ora non è tanto in che modo fu applicata tale controazione, quanto il fatto che era diffusa la convinzione che la popolazione collaborasse con i partigiani e di conseguenza essa fosse da ritenere corresponsabile delle loro azioni e oggetto di «rappresaglie». Viene qui teorizzato e impostato una sorta di «controllo» della popolazione civile, inserita tra gli obiettivi principali della controguerriglia. Questo divenne il quadro strategico all'interno del quale si mosse la «guerra ai civili» all'interno dell'*OZAK*, che confermerebbe l'interpretazione proposta da Battini e Pezzino di inserire i massacri contro la popolazione civile all'interno di una ben precisa logica politica e di una strategia militare<sup>36</sup>.

La popolazione quindi nella riflessione dei comandi tedeschi non è semplice spettatrice di quanto accade intorno piuttosto è uno dei soggetti della lotta guerriglia e quindi direttamente anche della controguerriglia. Per contrastare questa realtà le forze tedesche avrebbero dovuto abituarsi a considerare ogni civile come un collaboratore, quindi come una minaccia per la propria vita. Lo scopo è quello di insinuare in ogni soldato il «dubbio» nei confronti di ogni persona. La figura del bandito comincia a sovrapporsi a quella dei civili: dietro ogni persona può nascondersi un partigiano, un informatore, la decisione del soldato tedesco durante

---

<sup>34</sup> Nella documentazione dell'olocausto ad esempio, tutto il progetto di sterminio e la sua applicazione veniva presentato con formule e parole velate, in grado di mascherarne la sostanza, ma non fino al punto da impedire a politici e funzionari del Reich di individuare una chiave di lettura. Negli ordini sino ad ora analizzati per quanto riguarda la lotta partigiana non si è riscontrato sino ad ora una tecnica simile. Solitamente i concetti sono precisi e diretti. L'uso linguistico in questo ambito non è ancora stato studiato e meriterebbe un approfondimento.

<sup>35</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 147.

<sup>36</sup> Questa ottica viene ripresa nel loro libro: Battini – Pezzino, *Guerra ai civili* cit.



l'operazione sul fatto che un civile sia colpevole o no, il più delle volte doveva essere presa in poco tempo, all'istante visto che velocità e confusione sono fattori tipici della guerra contro le bande. Emerge così con forza la tragicità della responsabilità del singolo durante lo scontro. Kübler sosteneva che la riuscita di una operazione dipendeva principalmente dall'energia e dall'abnegazione dei comandanti», dal loro slancio e dalla loro aggressività, ciò valeva «per tutti, dal caporale al generale». Così si esprime in merito anche il *General Kommando II SS Panzer Korps*: «Presupposto per il risultato è la forte convinzione di ogni singolo comandante, di ripulire il territorio completamente dalle bande»<sup>37</sup>.

Come si è visto in precedenza tutti erano chiamati alla loro parte di responsabilità, ma allo stesso tempo a tutti, indifferentemente se fossero comandanti di reggimento, di battaglione o di compagnia veniva garantita l'immunità. Si coglie allora l'importanza di garantire a tutti di essere sostenuti nelle difficili scelte e nelle conseguenze che esse implicavano. Nella guerriglia, più che nella guerra regolare, ci si trova costretti a coinvolgere tutti gli uomini, la collaborazione di tutti è indispensabile per la riuscita di una operazione di rastrellamento. Un maggior coinvolgimento comportava però una responsabilità allargata a tutti i gradi. Le direttive lasciavano ampie possibilità di interpretazione, alle unità addette alla lotta contro le bande, sulle misure repressive da adottare ma anche contro su chi dovessero essere applicate.

Anticipare alcuni casi, molti altri verranno trattati nei capitoli seguenti, potrà aiutare meglio a comprendere questo punto centrale. La polizia tedesca e la *Wehrmacht* agirono nella penisola istriana con particolare ferocia nell'uccisione dei partigiani ma anche nei confronti della popolazione civile. Un esempio di come agissero questi gruppi speciali ci viene descritto da Ferenc riguardo ad un gruppo dipendente dal comando di Pola, che operò nell'aprile-maggio del 1944 nell'operazione "*Braunschweig*": «Il comandante della sede di Pola comunica che 12 prigionieri hanno avuto il trattamento speciale (*sonderbehandlung*), mentre 4 banditi sono stati fucilati sul posto»<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> BA-MA RH 20-14/16, *Erfahrungsbericht über Bandenbekämpfung im Raum "Adriatisches Küstenland"* cit..

<sup>38</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 70.

Per trattamento speciale si intende ammazzare senza processo<sup>39</sup>, metodo che fu usato più volte durante l'occupazione tedesca come racconta ancora Ferenc:

Se l'addetto alla polizia era dell'opinione che il prigioniero non potesse essere usato nella individuazione degli aderenti al movimento di liberazione nazionale, questi veniva generalmente fucilato al momento della cattura o durante il viaggio di trasferimento mentre nel rapporto risultava che il prigioniero era stato ucciso perché aveva tentato la fuga<sup>40</sup>.

Questi fatti accadevano durante i rastrellamenti nei villaggi, soprattutto in Istria e sul Litorale, dove venivano catturati e poi uccisi anche gli uomini considerati «sospetti» di collaborazionismo. Spesso, racconta Ferenc, il prigioniero veniva portato sul territorio per individuare i nascondigli delle bande e poi veniva fucilato sul posto. Secondo i dati che riporta la gran parte dei prigionieri non superava il primo interrogatorio.

Così ci racconta il comandante della 2<sup>a</sup> compagnia del 137° reggimento della 188<sup>a</sup> Divisione dopo l'attacco al villaggio di Gabrovizza in Istria il 7 settembre 1944:

Per quanto fossero evidenti ai prigionieri i fatti a loro carico, che noi avevamo accertato, questi continuavano a negare, cosicché ho dovuto prendere provvedimenti più duri e li ho minacciati di morte. Ho concesso loro ancora un'ora perché ci ripensassero. Poiché i prigionieri anche allo scadere del tempo stabilito non vollero confessare nulla e ci sorridevano con disprezzo, li abbiamo fucilati nelle vicinanze di Dekani<sup>41</sup>.

Questi due racconti mettono in evidenza il ruolo che ebbero i singoli comandanti durante le vicende dell'occupazione. Queste disposizioni consentono di affermare la grande autonomia dei singoli ufficiali e delle loro unità nel decidere le misure repressive, che colpirono indistintamente partigiani e civili.

---

<sup>39</sup> Su questa questione Carnier riporta nel suo libro una affermazione di Franz Suchomel, ufficiale dell'Einheit "R" di Trieste, dove dice *"Nella lotta in Istria, qualora si fossero presi partigiani questi venivano fucilati sul posto!"* in quel caso parla anche di camion di cadaveri provenienti dall'Istria e bruciati nella Risiera; in Pier Arrigo Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 360.

<sup>40</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 90.

<sup>41</sup> Ivi, p. 94.

Agli ufficiali era richiesta la massima efficacia, da conseguire con tutti i mezzi, in cambio avrebbero avuto la protezione dei loro ufficiali superiori. Dando una così ampia autonomia ai comandanti le repressioni rischiavano di diventare fatti «arbitrari», il criterio di scelta era sì legato alle direttive che provenivano dall'alto ma è innegabile che durante le singole operazioni di rastrellamento lo spazio di decisione e di movimento del singolo ufficiale era molto ampia.

Sulla questione del comportamento della controguerriglia riguardo ai civili fu direttamente coinvolto anche il Supremo Commissario. Nell'incontro con l'inviato di Berlino Cartellieri, Rainer fece notare di non condividere affatto i metodi usati dal generale Kübler soprattutto il suo agire sempre in modo autonomo e senza consultarlo. Rainer temeva che la violenza ed il terrore dimostrato spesso nelle operazioni di rastrellamento potessero compromettere tutto il suo sforzo politico e di propaganda iniziati nel territorio. Se da una parte era convinto che nei confronti delle bande si dovesse applicare una politica inflessibile e offensiva; «anch'egli (scrive Cartellieri) è dell'opinione che le bande possano essere combattute soltanto con una tecnica offensiva e non difensiva»<sup>42</sup>. Dall'altra parte però non concordava sulle rappresaglie collettive:

Per quanto riguarda la lotta contro le bande, Rainer afferma di essere a favore di interventi duri contro le bande e i suoi sostenitori (*Helper*). Non ritiene giusto però le misure collettive, in particolare gli incendi dei paesi, contro la popolazione di cui non è comprovata la partecipazione (collaborazione). Tali misure mostrerebbero soltanto la nostra impotenza, inoltre non si fa altro che alimentare le file delle bande<sup>43</sup>.

Queste considerazioni vanno intese nell'ottica di una risoluzione politica del problema delle bande, che Rainer capeggiava sin dal settembre del 1943.

---

<sup>42</sup> BA-MA RW 4/689, relazione del viaggio di servizio di Cartellieri, incontro con Rainer.

<sup>43</sup> Ibidem. Al processo Rainer Kübler confermò le riserve di Rainer sulle rappresaglie collettive. Collotti cita spesso nel suo saggio, *Occhio per occhio* cit., le note manoscritte dell'autodifesa di Kübler conservate nei fascicoli del processo contro Rainer e gli altri responsabili dell'amministrazione tedesca nel Litorale Adriatico presso l'archivio tedesco dell'Institut za zgodovino delavskega gibanja di Lubiana, fasc. 924. Queste note sono redatte di pugno dal gen. Kübler sul retro del fascicolo ciclostilato dell'atto d'accusa.

In questa visione politica va interpretata l'amnistia emanata il 1 maggio del 1944, dal Supremo Commissario, concessa ai membri dei gruppi partigiani che si fossero arresi spontaneamente alle forze tedesche. L'amnistia garantiva «vita e libertà» e la possibilità di reinserirsi nella società<sup>44</sup>. Il generale nel suo ordine sosteneva il dovere di risparmiare gli innocenti, ma allo stesso tempo egli parla di un prezzo della guerra che devono pagare tutti: «E' triste, ma d'altronde inevitabile, che durante il combattimento possano morire anche degli innocenti. Possono ringraziare le bande. Non siamo stati noi a cominciare questa guerra alle bande»<sup>45</sup>. Per quanto riguardava i casi di misure collettive le sue direttive erano ben precise:

Misure collettive contro villaggi ad esempio possono essere comminate soltanto in rapporto diretto di luogo e di tempo con azioni di combattimento e soltanto da ufficiali di grado da capitano in su. Esse avranno luogo quando la popolazione nel suo complesso abbia volontariamente appoggiato le bande. Per il resto le misure collettive abbisognano della mia autorizzazione<sup>46</sup>.

In realtà dal verbale di una riunione svoltasi presso il comandante militare della zona d'operazioni "Litorale Adriatico" all'inizio del 1944 risulta che nell'esercito tedesco già un comandante di un battaglione, e tanto più i comandanti di unità più grandi, avevano il potere di decidere dell'incendio di case e villaggi<sup>47</sup>. Nell'incontro con Cartellieri, Kübler sostenne che «le direttive del *Gauleiter* in merito alla lotta alle bande non corrispondevano affatto alla reale situazione della guerra», egli sottovalutava la reale minaccia partigiana e l'incombente pericolo di uno sbarco degli alleati. Ad esempio riguardo le misure collettive contro la popolazione civile espresse nel suo ordine (sezione V, punto 10) Rainer costrinse a modificarle nonostante le precise indicazioni della *Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung*

---

<sup>44</sup> Questa amnistia provocò duri scontri tra Rainer e gli apparati militari. Secondo gli ufficiali le bande oramai accerchiate approfittavano del decreto e si arrendevano per poi scappare e ricominciare la lotta. Dopo lunghe e complicate trattative tra Rainer e Von Zangen, nel decreto fu precisato che l'amnistia non sarebbe stata applicata ai disertori e nemmeno a chi avesse ucciso soldati tedeschi; questi sarebbero stati condannati per omicidio dai tribunali ordinari; cfr. K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 139.

<sup>45</sup> BA-MA RW 4 / 689, *Korpsbefehl n.9* cit..

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> T. Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 93.

*im Osten*. Si dovette limitare le misure punitive contro i villaggi e si dovette inserire l'obbligo preventivo dell'assenso del generale per tali azioni<sup>48</sup>. Nel maggio del 1944, in un momento in cui la situazione interna del territorio si andava radicalizzando sempre di più, il generale commentò così la politica di Rainer:

In Istria le bande non sono formate soltanto da gente sobillata che può tornare a casa pentita [*il riferimento all'amnistia è riconoscibile*], ma si tratta di un movimento militare di resistenza con basi solide e molto ben guidato. Le nostre forze sono già troppo deboli per annientarlo. Il Commissario Supremo nega ciò; egli vuole pacificare la situazione con mezzi politici. Ma se con questi metodi andrà incontro ad una sconfitta, le nostre forze saranno ancor meno sufficienti a mantenere il territorio<sup>49</sup>.

In questa affermazione l'appoggio ad una soluzione anche politica per la pacificazione dell'OZAK, dato anche da molti esponenti della *Wehrmacht* all'indomani dei grandi rastrellamenti dell'autunno del 1943, sembra ora essere messo da parte sotto la pressione continua del movimento di liberazione. Come si analizzerà in modo approfondito nel capitolo successivo, i grandi rastrellamenti dell'autunno del 1943 avevano sì bloccato la rivolta nel territorio e inferto un duro colpo al movimento di liberazione, ma questo durante l'inverno era riuscito a riorganizzarsi e a intraprendere una continua azione di disturbo. Partendo dalle constatazioni che «per soffocare il movimento partigiano occorre nella lotta un completo controllo da parte tedesca del territorio con truppe ben addestrate e che nei territori non controllati dalle truppe in breve tempo l'attività delle bande sarà nuovamente attiva a breve»<sup>50</sup>, i comandi dell'esercito e delle SS invocarono una radicalizzazione della lotta nella necessità nell'immediato di arginare le bande. La continua crescita del movimento di liberazione, sino alla creazione nell'estate del 1944 di due grandi zone libere nel cuore della zona d'operazioni, costrinse lo stesso Rainer a rivedere la sua strategia politica. Come si vedrà dall'analisi della lotta col tempo anche il Supremo Commissario dovette concedere sempre più spazio ad una soluzione più radicale e violenta della lotta, questa via garantiva infatti dei risultati

---

<sup>48</sup> BA-MA RW 4/689, relazione di viaggio Cartellieri, Anlage 13, incontro con Kübler.

<sup>49</sup> BA-MA RH 24-87/38, Akten – Notiz Besprechung zwischen Herrn Befehlshaber und general Warlimont, Ia 8.5.44.

<sup>50</sup> BA-MA RH 20-14/83, Abschlussbericht über die Säuberungskämpfe cit..

nell'immediato più significativi della lunga e tortuosa soluzione politica. L'11 marzo del 1944 ad esempio Rainer concesse alla *Wehrmacht* di obbligare la popolazione civile a sorvegliare i cavi telefonici nelle zone dove vi erano stati dei sabotaggi, e la possibilità di arrestare civili per consegnarli ai comandi della *SD*, come forma di rappresaglia.

#### ***4.2 Guerra di bande e propaganda***

All'intensa attività militare e politica del movimento di liberazione le forze di occupazione naziste risposero da un lato con una violenta azione repressiva, dall'altro attraverso un'intensa campagna propagandistica che mirava a screditare il movimento partigiano ed a spingere la popolazione civile locale a sostenere l'azione di controguerriglia. Nel *Bandenkampf*, infatti, si individuò la propaganda come una delle armi decisive da utilizzare contro le bande nel territorio. Hanns Schneider-Bosgard nel testo partiva dal presupposto che la guerra senza propaganda fosse impensabile:

Quasi non esiste uno scontro militare di una certa importanza che non sia preparato almeno propagandisticamente e il cui successo definitivo non sia dipeso dall'abilità con la quale furono impiegati i più diversi mezzi di propaganda<sup>51</sup>.

Se essa era stata decisiva e importante nei luoghi dei grandi scontri armati, lo era ancora di più in realtà «meno importanti» come quelle dell'*OZAK*. Anzi, sosteneva ancora l'autore, in territori così politicamente ed etnicamente frastagliati come i Balcani e soprattutto nella zona costiera adriatica, l'impegno della propaganda era ancora più importante perché:

nessuno è più accessibile ai tentativi di influenza propagandistica delle masse dei piccoli e piccolissimi popoli delle *enclaves* nazionali e delle minoranze nella zona europea sudorientale, masse che si trovano continuamente in movimento dal punto di vista politico<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 173.

<sup>52</sup> Ivi, p. 174.

Di fronte ad una popolazione sensibilmente vulnerabile, e di fronte alla continua pressione del movimento di liberazione, le forze di occupazione ritenevano necessario un intervento forte della propaganda, non solo con tutti i mezzi possibili ma soprattutto «con tutta l'acutezza pensabile». Le autorità tedesche erano consapevoli di non trovarsi di fronte ad un nemico compatto, contro il quale combattere con messaggi propagandistici o politici unici; contrariamente alle altre zone, qui l'attacco doveva volta per volta adattarsi e conformarsi ai diversi gruppi nazionali presenti sul territorio. Solo una contropropaganda su base etnica poteva raggiungere dei risultati buoni e duraturi in un territorio come quello dell'*OZAK*. La propaganda doveva quindi affiancare e sostenere ogni intervento militare, così da rafforzarlo e renderlo più efficace, «si tratta senza dubbio di una sincronizzazione dell'intervento, ora militare, ora propagandistico». Non a caso l'andamento della propaganda seguiva quello dello sviluppo militare: «lo scontro propagandistico si acuisce proprio come quello militare quando ci si avvicina alla crisi».

Per quanto riguarda le tecniche da applicare, si doveva considerare che «gli stessi principi che valgono per il nemico sono obbligatori anche per noi»; se il nemico spingeva le bande a continue azioni e la popolazione civile ad attivarsi in aiuto e sostegno del movimento di liberazione, allora, sosteneva ancora l'autore, la propaganda delle forze tedesche doveva rivolgersi alle bande e «fino agli estremi ambiti della popolazione civile». Per quanto riguarda i compiti della propaganda, nel testo venivano così riassunti:

il compito della propaganda di combattimento, consiste dunque nell'approfondire i contrasti politici fra le bande, per contrastare la formazione di un fronte unico. Il suo compito consiste anche nel disgregare e dividere dall'interno le singole bande per rendere più difficile la conduzione del combattimento<sup>53</sup>.

Per quanto riguarda la popolazione civile, le direttive del manuale erano precise. L'importante era che, grazie ad una azione mirata della propaganda, si riuscisse a sottrarre terreno al nemico e contemporaneamente ottenere «un'influenza più forte sulla mentalità, la psicologia e la motivazione politica» della popolazione civile

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 175.

stessa. Con tali misure i tedeschi miravano ad ottenere la fiducia della popolazione e la loro «propensione politica».

Essenziale per l'efficacia dell'azione era non lasciare mai spazio all'avversario: si doveva privare immediatamente il nemico di ogni successo sperato rispondendo colpo su colpo. Si doveva impedire al nemico di «confondere ideologicamente» la popolazione locale, «a nessun volantino di successo dei banditi deve essere data l'occasione di un'efficacia durevole. Ogni propaganda orale deve essere confutata o resa illusoria con asserzioni contrapposte», ad ogni scritto degli Alleati si doveva rispondere immediatamente.

La propaganda, quindi, svolgeva per le forze di occupazione una funzione decisiva in tutto ciò che precedeva e seguiva lo scontro armato, anzi si affermava che nella zona d'operazioni «deve essere posto a fondamento di ogni misura, contemporaneamente, anche un pensiero propagandistico».

#### 4.2.2 L'organizzazione della propaganda nell'OZAK

Precedentemente si è visto come Rainer allo scopo di perfezionare il regime di occupazione pianificò una nuova struttura amministrativa con la quale cercò di controllare ogni settore della vita pubblica, sociale ed economica. Tra i diversi incarichi della sua macchina amministrativa, quello della propaganda fu sicuramente uno dei più importanti e, tra tutte la sezione che vi presiede la più impegnata, sino agli ultimi giorni del conflitto. Rainer utilizzò l'arma della propaganda, fin dai primi giorni dopo il suo insediamento, come strumento di pacificazione e di dominio del territorio. Dopo un breve periodo di transizione, durante il quale la responsabilità del settore propaganda ricadde sul consolato generale del *Reich* di Trieste, Rainer istituì all'interno del suo gabinetto la Sezione II – stampa, propaganda e cultura<sup>54</sup>, che affidò al dott. Karl Lapper<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> In tedesco: *Abteilung II – Presse, Propaganda und Kultur*.

<sup>55</sup> F. Albanese, *Rallegratevi della guerra e temete la pace! Note sulla propaganda nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945*, in «Qualestoria», n. 1, giugno 1997, p. 18.



Lapper, già collaboratore di Rainer come responsabile della propaganda in Carinzia, costituì attorno alla sua sede di Trieste, un'imponente ed organizzata struttura che egli riversò in modo capillare in tutte le province del territorio, coinvolgendo anche le forze della *Wehrmacht*. L'amministrazione tedesca mirava a realizzare una gestione monopolistica di tutto il sistema di informazione e di propaganda nell'*OZAK*: l'unica voce ufficiale della zona d'operazioni doveva essere quella dell'occupante. A partire dal 10 novembre 1943 tutte le pubblicazioni di notizie o comunicati, di carattere ufficiale ed ufficioso di qualsiasi autorità interna o esterna rispetto all'*OZAK* avrebbero dovuto seguire le seguenti disposizioni:

1. Comunicazioni di qualsiasi natura delle succitate autorità, uffici, segretari ed enti sono bloccate in linea di massima per la pubblicazione nei giornali di tutta la zona d'operazioni «Litorale Adriatico».

2. Il Supremo Commissario per la zona d'operazioni «Litorale Adriatico», sezione II, propaganda stampa e cultura decide in merito ad un'eventuale pubblicazione di qualsiasi comunicazione diramata dai enti ed uffici summenzionati.

3. [...]

4. La sezione sunnominata del Supremo Commissario per la zona d'operazioni «Litorale Adriatico» deciderà quali delle notizie comunicati ecc. possono essere pubblicati dalla stampa, rispettivamente in che modo possa essere pubblicato

5. Sono esclusi da questa disposizione tutti i comunicati ufficiali o ufficiosi delle amministrazioni provinciali se contrassegnati dal competente consigliere germanico

6. Comunicati di agenzie ufficiali italiane o della radio italiana su leggi di natura civile o militare, che abbiano valore per il territorio italiano, sono bloccati per tutta la zona d'operazioni [...] una eventuale pubblicazione verrà decisa di volta in volta [...]<sup>56</sup>

Queste direttive garantirono a Rainer un controllo centralizzato e totale sull'informazione e sui mezzi di comunicazione destinati alle forze tedesche ma soprattutto alla popolazione civile. Tramite l'esercizio di una stretta censura, le autorità tedesche riuscirono nel loro tentativo di isolare la popolazione del territorio dal resto d'Italia, ma anche da tutto il resto del mondo. Il potente apparato propagandistico tedesco esercitò il suo potere non soltanto per mezzo della stampa, ma anche della radio, dell'attività teatrale, delle attività cinematografiche.

---

<sup>56</sup> IRSML-TS, fondo Venezia Giulia, B. XVII, doc. 646.

L'incarico dell'ufficio di Lapper doveva essere quello di sostenere l'azione politica dell'amministrazione tedesca nella sua intricata ricerca di legittimazione nei confronti della popolazione locale. Si è già parlato precedentemente dei continui richiami al passato austriaco, all'uso spropositato del vecchio legame storico di Trieste alla Mitteleuropa, o all'immagine del «mosaico di popoli e nazioni» che caratterizzava il territorio del quale la potenza germanica si presentava come l'unica amministrazione capace di garantire una pacificazione duratura. Nella difficile e continua ricerca di consenso e collaborazione, la propaganda fu molto attenta a formulare proposte diverse per ogni gruppo nazionale, promettendo un ruolo speciale a ognuno all'interno del Nuovo Ordine europeo prospettato dalla Germania nazista.

Per attuare tale programma vennero applicate anche nell'OZAK strumenti e tecniche sperimentati in altri territori occupati, adattando però i toni e i modi dell'intervento alle caratteristiche etniche e politiche di questa particolare regione.

A Trieste, all'inizio del 1944, fu insediata una filiale dell'agenzia ufficiale di notizie tedesca, il *Deutsches Nachrichten-Büro*, che operò anche a Lubiana. Nel territorio giunsero anche un gruppo di giornalisti della *Europa Verlag*, l'agenzia editoriale del Reich che curava la stampa tedesca nei territori occupati<sup>57</sup>. Questo gruppo di giornalisti non si limitò quindi alla censura della stampa già esistente, ma diede vita anche a nuovi giornali e riviste in lingua tedesca. In breve tempo nacque il giornale tedesco del Litorale Adriatico: il «*Deutsche Adria Zeitung*» (da ora *DAZ*). Esso, pubblicato ininterrottamente dal 14 gennaio del 1944 sino al 28 aprile del 1945, dava ampio spazio alle notizie provenienti dalle agenzie di stampa del Reich, ai resoconti dal fronte firmati dai reporter della *Wehrmacht* e delle *SS*, ma anche a molto materiale prodotto dai giornalisti di stanza a Trieste. In breve tempo il *DAZ* divenne il principale organo di propaganda a mezzo stampa di tutto l'OZAK<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Questa potente casa editrice tedesca pubblicava giornali e riviste in tutto il circuito nazista, nei paesi occupati lavorò a stretto contatto con gli uffici della *Wehrmacht*. Sul tema cfr.: H. W. Eckhardt, *Die Frontzeitung des deutschen Heeres 1939-1945*, Wien-Stuttgart, 1975; P. Longerich, *Propagandisten im Krieg. Die Presseabteilung des Auswärtigen Amtes unter Ribbentrop*, München, 1987.

<sup>58</sup> Accanto al *DAZ* i tedeschi pubblicarono anche una rivista settimanale a colori la «*Adria Illustrierte*» che uscì, dal 22 aprile del 1944 al 28 aprile 1945, in quattro lingue: italiano, tedesco, sloveno e croato. In questo modo si pensava di poter raggiungere un pubblico molto più vasto.

Importante è capire a chi si rivolgeva questa azione di propaganda: è certo che i principali fruitori del quotidiano furono i militari tedeschi delle forze di occupazione e i civili germanici impegnati negli uffici amministrativi, ma nelle intenzioni delle autorità il giornale era destinato anche alla popolazione locale. Non si è in grado però di sapere quanta diffusione abbia raggiunto tra la popolazione in quanto non ci sono dati relativi alla conoscenza della lingua tedesca nella zona. Importante rimane l'impronta e il messaggio politico-ideologico che si ritrova nel giornale, che indica la "direzione" che intende seguire la propaganda all'interno dell'*OZAK*. Non a caso molti articoli verranno tradotti in italiano e sloveno e fatti pubblicare su «Il Piccolo» o su altri giornali locali; gli stessi messaggi di propaganda si ritroveranno anche nei volantini che verranno distribuiti in modo capillare in tutto il territorio.

Nei diversi articoli di fonte tedesca riusciamo ad individuare ed interpretare l'impegno della propaganda tedesca in funzione antipartigiana. Compito principale fu quello di attirare i diversi gruppi nazionali verso l'orbita tedesca per impedire che queste popolazioni cadessero nella propaganda nemica e abbracciassero la causa partigiana. Attraverso lo sfruttamento dei particolarismi locali e alimentando l'insoddisfazione delle minoranze, si cercò contemporaneamente di evitare il rafforzamento del fronte antinazista. Seguendo la strategia etnico-nazionale, in Friuli era particolarmente ossessiva la propaganda contro il movimento di liberazione, accusato di appoggiare le rivendicazioni nazionaliste jugoslave rappresentate dal movimento di Tito; nelle zone slave, invece, la propaganda antipartigiana si concentrava sul pericolo che rappresentava per la gente e la patria l'avvento dell'ideologia bolscevica di cui i partigiani erano l'avanguardia. La propaganda puntò ad identificare la guerriglia partigiana con la guerra delle armate bolsceviche, sperando così di far convergere dalla parte delle forze di occupazione tutte le forze anticomuniste. Secondo Gianmarco Bresadola, che ha analizzato a fondo la propaganda tedesca nel *DAZ*, la strategia della propaganda tedesca mirava a paragonare la lotta del movimento partigiano con quelle di una guerra civile dove a confrontarsi non erano il comunismo e il nazionalsocialismo, ma rivoluzione e conservazione, terrore e ordine. Nella lotta contro il movimento di liberazione, la propaganda puntava a dimostrare alla popolazione locale che non avrebbe dovuto interpretare la repressione tedesca come la difesa degli interessi del *Reich* nell'*OZAK*, ma come la strenua lotta per la conservazione degli interessi collettivi.

I tedeschi erano i veri *Widerstandskämpfer*<sup>59</sup> che combattevano contro gli eserciti alleati e l'Armata Rossa in difesa dell'Europa.

Nell'ambito dello scontro voluto dai nazisti nell'Adriatisches Küstenland, da una parte vi erano le forze della rivoluzione bolscevica, le sole responsabili di aver scatenato il conflitto civile, dall'altra, guidate dai militari del Reich, le forze della conservazione, impegnate nella salvaguardia dell'ordine e della civiltà; fra i due schieramenti non vi poteva essere spazio per una terza posizione, per la neutralità e l'inerzia<sup>60</sup>.

Con questo messaggio, che i tedeschi diffusero nel territorio, intendevano spiegare alla popolazione «il vero volto» dei partigiani, quali scopi nascondevano ma soprattutto perché era assolutamente necessario annientarli.

#### 4.2.3 La propaganda antipartigiana

Attraverso la propaganda, le autorità naziste intendevano scavare un profondo solco fra partigiani e popolazione civile, perseguendo il duplice obiettivo di isolare il movimento di liberazione dall'appoggio popolare di cui aveva bisogno per sopravvivere, e di legittimare contemporaneamente la forza e la violenza della repressione delle forze di occupazione.

I partigiani negli articoli e nei volantini tedeschi diventavano «Banditen» e le formazioni militari erano le «Banden». Una terminologia ricercata dai giornalisti tedeschi, che si rispecchiava perfettamente con quella dei documenti ufficiali della *Wehrmacht*, o della polizia tedesca. Sia che fosse destinata alla popolazione civile, sia che fosse destinata a soldati o ufficiali tedeschi, l'intenzione rimaneva quella di attribuire ai resistenti le caratteristiche deteriori proprie del termine. Questi combattenti diventavano agli occhi delle persone e dei soldati tedeschi dei banditi,

---

<sup>59</sup> Significa: resistente, appartenente alla Resistenza. Termine molto utilizzato dalla propaganda tedesca per indicare i propri soldati.

<sup>60</sup> G. Bresadola, *...per una migliore comprensione dei problemi di questo territorio: Il progetto nazionalsocialista di governo del Litorale Adriatico nelle pagine della "Deutsche Adria Zeitung*, in «Qualestoria», n. 2, 2002, p. 102.

ladri, briganti; le unità di combattimento erano solo delle orde di gentaglia, veri delinquenti della peggiore specie. Assegnare loro il termine «*Partisan*» significava riconoscere in loro dei combattenti per la difesa del proprio territorio occupato da forze nemiche. Ciò rischiava di delegittimare la presenza tedesca nel territorio e si correva il rischio che la popolazione potesse in qualche modo riconoscersi nei partigiani stessi. La popolazione doveva vedere in loro solo dei crudeli «*Terroristen*» pronti a tutto pur di imporre la sanguinaria e disumana ideologia del bolscevismo. Alla violenza tedesca, legalizzata perché emanazione dell'autorità e del potere e «giusta» perché aderente alle forme classiche della guerra, la propaganda tedesca contrapponeva una violenza partigiana priva di ogni dignità, amorale e barbara. Proprio a causa del loro modo di combattere, subdolo e da vigliacchi, le bande partigiane non erano degne di essere considerate alla stregua di vere e proprie formazioni militari, e i loro appartenenti non potevano e non dovevano quindi essere equiparati a soldati, ma unicamente a dei terroristi e traditori. Il trattamento riservato a tali individui era la diretta conseguenza di una simile impostazione concettuale.

La propaganda si impegnò anche nel tentativo di disgregare e dividere all'interno le singole bande. Attraverso articoli e volantini i tedeschi si impegnarono a «smascherare» la dura realtà della vita partigiana con la diffusione di notizie più o meno tendenziose sulla situazione interna delle bande. Venivano organizzate numerose mostre dove si descrivevano le tragiche condizioni di vita dei banditi, oppure spesso venivano pubblicate lettere (naturalmente false) e testimonianze dirette:

Sono senza scarpe, senza niente, senza soldi, affamato e con il pensiero sempre rivolto a voi. [...] Mi dolgono le ossa, i miei piedi sono andati. Mangiamo solo polenta senza grassi e senza sale. [...] Quando troviamo una mela marcia è come se fosse una torta. Spero che presto sia tutto finito, altrimenti sarebbe meglio che mi sparassi una pallottola in testa<sup>61</sup>.

Numerose testimonianze pubblicate descrivevano la disciplina come l'unico espediente per conservare la coesione delle formazioni in una atmosfera dominata da diffidenza di carattere politico e di origine nazionale.

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 106.

I comandanti godevano di ogni privilegio, mentre i singoli combattenti erano costretti a patire la fame e morire spesso per le malattie.

Il vero salto di qualità la propaganda lo fece quando negli attacchi nei confronti dei partigiani furono introdotti caratteri discriminatori tipici della concezione razziale del nazismo. In un articolo del *DAZ* Tito venne così descritto: «Il vostro viso, compagno Tito, spaventa per la sua primitività. La ruga verticale alla radice del naso non può tradire alcuna intelligenza, anche la bocca, piatta e larga, è quella di un uomo dei più grossolani e ordinari», mentre un reporter della *Wehrmacht* descrisse in questi termini il cadavere di un partigiano ucciso in Istria: «Il cappello con la stella rossa sovietica era scivolato dalla sua testa, ed un viso belluino aveva lo sguardo fisso nel vuoto»<sup>62</sup>. Ora non era più solo il comportamento o l'ideologia partigiana ad essere denigrata, erano i caratteri personali ad essere analizzati: i lineamenti fisici suggerivano mancanza di intelligenza, il viso primitivo rappresentava la violenza e la crudeltà del movimento di liberazione. I banditi seminatori di terrore diventavano riconoscibili dai loro tratti somatici, il giudizio umano soccombeva sotto il peso della politica razziale nazista. Dagli articoli emerge col tempo sempre di più una sostanziale coincidenza tra partigiani ed etnia slava (non ci si deve dimenticare che all'interno della resistenza dell'OZAK, l'elemento «slavo» era maggioritario rispetto a quello italiano). Le descrizioni dei partigiani risultano sempre più intrise di quel tradizionale disprezzo che il nazismo provò da sempre nei confronti dei popoli slavi. Una impostazione che risulterà in futuro, in palese contrasto con la politica di apertura e di consenso impostata da Rainer nei confronti del gruppo nazionale sloveno. L'aspetto fisico dimostrava che i partigiani erano un elemento «anomalo» all'interno della società, assomigliando più alle bestie che agli uomini. L'immagine del partigiano dell'*DAZ* avrebbe potuto benissimo confondersi con quelle del partigiano russo descritte dal regime naziste sul fronte orientale, anche in questo caso figlio di una razza «slava» e anche qui guidato dal nemico bolscevico<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Le due traduzioni sono prese da G. Bresadola, *...per una migliore cit.*, p. 107. I due articoli originali sono rispettivamente cfr.: *DAZ*, 13.2.1944, *Genosse Broz ohne Glorie*; e *DAZ*, 23.1.1944, *Das Lächeln der Mona Lisa. Eine Episode aus dem Bandenkriege*.

<sup>63</sup> Su questa immagine della propaganda nell'est cfr.: O. Bartov, *Fronte orientale cit.*

Come le grandi qualità morali e civili della razza germanica si rispecchiavano nella perfezione estetica di quel popolo, così lo spaventoso aspetto dei guerriglieri della resistenza slava suggerito dalla propaganda tedesca, avrebbe dovuto essere l'evidente sintomo della loro disumanità, dell'inciviltà e della barbarie insite nell'ideologia comunista che essi propagavano<sup>64</sup>.

Queste affermazioni specificamente razziste che si attribuivano ai «*Banditen*» finirono per avere non solo una valenza propagandistica, ma conseguenze devastanti sul piano della lotta di controguerriglia. Attraverso questa negazione totale di umanità, il partigiano subì un processo di spersonalizzazione che precedentemente il nazismo aveva riservato principalmente all'elemento ebraico. Come il regime aveva attuato nei confronti degli «*Juden*» un processo di discriminazione e disumanizzazione prima di procedere alla «soluzione finale», così ora iniziava una degradazione civile e morale del movimento di resistenza, prima di attuare la distruzione e l'annientamento (*Vernichtung und Zerstörung*) del movimento. Su questa linea si potrebbe dunque delineare un punto di contatto tra lo sterminio ebraico e la lotta antipartigiana. Un processo simile di negazione totale dell'umanità in con l'unico scopo doveva essere quello di estirpare in modo definitivo un avversario oramai privato di ogni diritto umano.

Questi messaggi venivano recepiti non solo dalla popolazione ma soprattutto anche dalla truppa che operava nel territorio contro le bande. Riassumendo il lavoro di Bartov in poche righe, si vide come la dura realtà della lotta sul fronte orientale e il forte senso ideologico che il regime impose all'attacco dell'Unione Sovietica, innescarono un processo di «primitivizzazione» dell'esercito tedesco, rendendo le truppe più brutali e i soldati più ricettivi all'indottrinamento ideologico e più disposti a mettere in pratica ogni tipo di compito affidatogli<sup>65</sup>. Partendo da questo presupposto il processo di riduzione del partigiano comunista al rango di *Untermensch* che la propaganda attuò nell'*OZAK*, risultò un elemento importante nella radicalizzazione della repressione nel territorio.

---

<sup>64</sup> G. Bresadola, ...*per una migliore cit.*, p. 107.

<sup>65</sup> O. Bartov, *L'esercito di Hitler. Soldati, Nazisti e Guerra nel Terzo Reich*, Milano, 1986 e soprattutto dello stesso autore *Fronte orientale cit.*

#### 4.2.4 La *Kampfpropaganda*

Oltre all'azione di propaganda della stampa e della radio nel *Bandenkampf* si individua un'altra ben specifica attività di propaganda; più diretta, definita di combattimento – *Kampfpropaganda*<sup>66</sup> – o attiva, che non si limiti cioè a rispondere agli attacchi nemici ma che penetri direttamente nella società con messaggi mirati a precisi. Come si è visto nell'ambito della lotta armata, anche nel campo della propaganda la strategia tedesca puntava a costringere il nemico in una posizione difensiva mediante continui «attacchi». Solo una penetrazione capillare in ogni settore della società locale e in ogni parte del territorio poteva garantire quella «pressione psicologica» sulle popolazioni necessaria affinché il messaggio tedesco si affermasse. Si trattava di uno dei settori di intervento più importante di tutta la struttura di propaganda istituita dalle forze di occupazione. Attraverso la sua opera permetteva di attivare un canale diretto con la popolazione, di verificare sul campo gli effetti dei messaggi propagandistici e di cogliere lo stato d'animo della popolazione locale. Le missioni venivano preparate scrupolosamente ed erano mirate al gruppo linguistico che si intendeva raggiungere, per questo motivo si cercò la collaborazione di elementi autoctoni. La *Kampfpropaganda* fu affidata al sezione di propaganda delle SS «Kurt Eggers» di Trieste<sup>67</sup>, che svolse l'importante incarico attraverso l'utilizzo di piccole «pattuglie d'assalto propagandiste»<sup>68</sup>. Queste nel perseguire i loro scopi, scrive il *Bandenkampf*, dovevano accettare ogni mezzo «che prometta un successo, per lo meno il successo di dominare la situazione dal punto di vista propagandistico»<sup>69</sup>. Queste unità utilizzavano in prevalenza l'arma della propaganda orale in quanto garantiva quel contatto diretto con la popolazione che si

---

<sup>66</sup> *Kampfpropaganda* sta per «propaganda attiva», si intendevano tutte quelle azioni rivolte da una parte a sostegno del morale delle truppe in combattimento e dall'altra rivolte contro le truppe nemiche. Nei territori occupati, soprattutto dove vi era una forte presenza partigiana, queste vere e proprie missioni di propaganda vennero indirizzate anche alla popolazione civile. L'intento era quello di ricercare consenso e di rompere il legame che si costituiva tra popolazione civile e movimento di liberazione.

<sup>67</sup> Su questo reparto speciale delle SS si veda capitolo III della prima parte.

<sup>68</sup> In tedesco venivano definite *Einsatztruppen*.

<sup>69</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 176.



riteneva essenziale per riuscire a controbilanciare il flusso continuo della propaganda alleata e partigiana.

Grazie ad un rapporto sulle missioni compiute da questi reparti delle SS del periodo febbraio – giugno 1944<sup>70</sup>, si è riusciti ad avere molte informazioni sulla struttura di questo gruppo adibito alla *Kampfpropaganda*.

Il *Kommando* delle SS di Trieste coordinava l'attività di cinque unità operative distribuite in tutto il territorio: Trieste, Pola, Gorizia, Fiume e Udine. Ognuno di questi gruppi era formato da un minimo di 5 ad un massimo di 7 uomini. Il gruppo di Trieste che coordinava tutto il lavoro, era costituito da 50 *Reichsdeutsche* (tra truppa e ufficiali) e 150 collaboratori locali. Presso questa sede venivano elaborati e stampati tutti i manifesti, i volantini, le foto, i disegni e i documentari. Tutto questo materiale veniva poi distribuito tra i soldati della *Wehrmacht*, delle SS e alla popolazione civile. All'interno del *Kommando* funzionava anche un nucleo operativo per le attività di stampa che si avvaleva della collaborazione di giornalisti del *DAZ* e della *Adria Illustrierte*. Il gruppo responsabile delle attività radiofoniche si occupava della preparazione delle trasmissioni di contenuto politico della radio e delle intercettazioni di tutte le stazioni nemiche<sup>71</sup>.

L'attività variava da zona a zona e poteva consistere nella distribuzione di volantini, l'organizzazione di mostre o nella semplice raccolta di informazioni tra la popolazione. In un rapporto dell'unità di Trieste si legge:

La nostra missione è iniziata in ogni località diffondendo da un autoparlante della musica eroica. La popolazione si radunava già sulle piazze al passaggio della nostra vettura. L'obiettivo della missione era quello di portare a conoscenza della gente un servizio sui pesanti bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra. [...] La missione è stata preparata con la collaborazione del «Corriere Istriano» e con il dirigente dell'ufficio di propaganda di Pola, il quale ha anche preparato un manifestino contenente una lettera di commiato del capo dei banditi Negri, nella quale esortava i

---

<sup>70</sup> BA-MA, RS 4/1080, *Bericht über propagandistischen Kampfeinsatz in der Zeit von Februar bis Mitte Juni 1944, SS Kommando Adria, Triest 26.6.44.*

<sup>71</sup> La Radio trasmetteva giornalmente trasmissioni in tutte le lingue della zona (italiano, tedesco, sloveno e croato). Dal punto di vista delle intercettazioni si cercò di isolare il territorio dalle altre emittenti. Si riuscì ad impedire la ricezione della stazione della RSI, scarsi furono i risultati di disturbo di Radio Londra e Radio Bari. Si creò persino una emittente segreta che si faceva passare per una radio clandestina degli alleati, allo scopo di confondere il nemico.

partigiani a disertare. Durante il viaggio scrivevamo sull'asfalto "Londra in fiamme" e "Tito è morto", con lo scopo di confondere le truppe partigiane istriane<sup>72</sup>.

In una relazione del 4 maggio 1944, il comandante dell'unità operativa di Gorizia descrive così il suo modo di operare durante le missioni:

In ogni località viene contattato il parroco e il podestà e in base alle informazioni raccolte, mi oriento sulla situazione. In seguito viene radunata la popolazione, alla quale un interprete illustra la lotta contro le bande e il bolscevismo. In molti casi il messaggio è stato ripetuto dal parroco nell'omelia domenicale<sup>73</sup>.

Interessante è notare l'insistenza con cui le forze tedesche cercarono la collaborazione di tutte le figure principali della vita sociale del territorio, questa doveva certo apparire come la miglior possibilità di far penetrare a fondo i messaggi tra la popolazione. Una rapporto con i civili che viene così descritto nella stessa relazione:

La popolazione slovena ci accoglie cordialmente. Solo in alcuni paesi, dove probabilmente il Fronte di Liberazione sloveno ha preso già molto piede, gli uomini sono molto riservati con noi. Dai molti contatti che ho avuto, ho potuto constatare che la gente sarebbe felice della fine della guerra e delle incursioni dei partigiani. La gente si sente più tranquilla soprattutto dove c'è un presidio tedesco<sup>74</sup>.

Nonostante si tratti di documenti ufficiali vanno sempre espresse delle riserve sull'incidenza reale tra la popolazione, queste poche righe però descrivono molto bene il continuo scontro intrapreso dalla propaganda delle forze di occupazione contro il movimento partigiano. Che anche per queste unità si trattasse di uno scontro vero e proprio, lo conferma poco dopo lo stesso comandante dell'unità di Gorizia nella sua relazione, quando spiega che per motivi di sicurezza le missioni avvenivano sempre con l'ausilio di forze militari.

---

<sup>72</sup> BA-MA, RS 4/1080, *Einsatzbericht, Einsatztrupp Pola, Triest 23.6.1944.*

<sup>73</sup> BA-MA, RS 4/1080, *Bericht über die Propagandatätigkeit des Einsatztrupps in der Provinz Görz, Einsatztruppführer Einsatztrupp Görz, Triest 4.5.1944, p. 1.*

<sup>74</sup> Ivi, p. 1.

## **L'occupazione militare tedesca e il primo grande ciclo di operazioni anti-partigiane**

L'11 settembre 1943 sulla prima pagina del giornale «Il Piccolo» di Trieste campeggia il titolo «L'occupazione militare tedesca di Trieste». Da tale data, infatti, anche le province orientali d'Italia entrano nella sfera d'influenza del III° *Reich*. Le truppe tedesche introducono da subito nel territorio le loro tecniche e metodologie di guerra; la «guerra totale» voluta dai gerarchi nazisti si impone con forza anche nei territori italiani. Bombardamenti a tappeto, rastrellamenti, deportazioni, distruzioni e violenze investono l'area della neo costituita *Operationszone Adriatisches Küstenland*.

Il primo passo in questa direzione si registra già nella prima fase dell'occupazione tedesca, quella dell'occupazione militare. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti l'amministrazione civile del *Gauleiter* Rainer si insedierà ufficialmente solo il 15 ottobre 1943, quando gli scontri con le bande partigiane che «infestavano» il goriziano e la penisola istriana si possono dire concluse. Il primo grande ciclo di operazioni anti-partigiane non era ancora terminato, continuerà, infatti, ancora per tutto il mese di novembre concentrandosi nella Provincia di Lubiana. Solamente il 4 dicembre 1943 alle ore 24.00 il Comando del *II SS Panzer Korps* (sino a quel momento, come vedremo successivamente, comando militare principale del territorio che coordina le unità tedesche in tutte le diverse fasi delle operazioni) consegnerà il comando della zona al *General Kommando Kübler*, responsabile delle truppe della *Wehrmacht* durante tutto il periodo dell'amministrazione civile di Rainer.<sup>1</sup>

La conclusione del primo grande ciclo di operazioni anti-partigiane determina la fine della responsabilità diretta dell'occupazione da parte della *Wehrmacht* sul territorio; l'occupazione nazista da fatto militare diventerà da quel momento un fatto

---

<sup>1</sup> BA-MA, RS 2-2 / 20, 3.12.43. Sul cambio di comando è interessante una lettera del II SS Panzer Korps dove si ringrazia tutte le unità che hanno partecipato alle varie operazioni nel territorio.

prevalentemente politico. Sino ad allora erano stati i comandi dell'esercito tedesco ad essere direttamente responsabili della gestione e organizzazione del territorio. In questo breve periodo di tempo si registrano numerosi fatti di violenza non solo nei confronti delle bande partigiane, ma anche contro la popolazione civile locale come ad esempio in Istria o il caso della rappresaglia di Bretto di Sopra.

Scorrendo le pagine del Diario storico del Quartier Generale Germanico si può vedere che le truppe tedesche incontrarono nelle regioni orientali un'accanita resistenza. Mentre quasi ovunque nel resto d'Italia lo sfaldamento delle unità dell'Esercito Italiano dava ai tedeschi la possibilità di impadronirsi rapidamente delle posizioni-chiave, in queste zone essi urtarono contro ingenti forze partigiane, la cui esperienza era maturata durante tutto il periodo del regime e la cui consistenza era stata accresciuta dall'afflusso di uomini, ma soprattutto di armi e materiale bellico del disciolto Esercito Italiano. Lo scontro fu esteso e articolato in vari settori, e si sviluppò su piani diversi: dal moto insurrezionale popolare sloveno e croato nelle campagne dell'Istria e nel Medio e Alto Isonzo, all'azione coordinata di veri e propri reparti inquadrati partigiani; dal tentativo di occupare centri urbani (Gorizia, Caporetto, Capodistria, Pisino) allo sbarramento delle principali vie di comunicazione.

Come abbiamo visto in precedenza il controllo di queste terre risultava strategicamente determinante per il Comando tedesco, in quanto importante via di collegamento tra Germania e il fronte balcanico, ma soprattutto perchè i tedeschi temevano fortemente uno sbarco degli alleati proprio in questo settore. Per questo motivo l'esercito tedesco, per domare la rivolta in questa zona, applicò le tecniche del «rastrellamento totale» di gran parte del territorio, già sperimentate nei territori orientali e nei Balcani.

Gli ordini impartiti dai comandi superiori ai reparti, le esperienze di guerra dei reparti stessi impiegati durante i rastrellamenti - molte di essi infatti provenivano dal fronte orientale dove più cruenta era la lotta contro i movimenti partigiani - innescarono una *escalation* di violenza ancora sconosciuta nel territorio. Dalle testimonianze raccolte i tedeschi condussero deliberatamente molte azioni fino alle estreme conseguenze dell'eccidio di civili e della distruzione di abitazioni ad affermazione della loro potenza e forza.

Come si vedrà in seguito questa reazione anche contro i civili ebbe, soprattutto durante l'attacco in Istria, dove si concentrano i principali atti di violenza di questo periodo, i punti di massima e indistinta violenza. Più che un'operazione di «ripulitura» (in tedesco *Säuberung*), del territorio dalle bande partigiane, l'operazione sembrò tramutarsi in una dimostrazione di forza della potenza germanica nei confronti della popolazione locale quale monito per la gente affinché capisse quali conseguenze potesse avere una eventuale collaborazione con il movimento di liberazione, colpendo così significativamente anche il movimento partigiano. Gli ordini impartiti alle unità operative erano precisi e rispecchiavano le direttive già impartite nei territori orientali: si doveva rastrellare tutta la popolazione dai 17 ai 70 anni, i *Banditen*, ovvero i partigiani, e i loro *Helfer* (collaboratori) erano posti sullo stesso piano e indistintamente andavano arrestati e annientati. La lotta finalizzata ad arginare l'avanzata nemica tedesca coinvolse effettivamente larghe masse di popolazione e può essere considerata prologo della Resistenza nazionale che combatterà in tutta Italia contro le forze nazifasciste fino alla liberazione.

Occupate le città principali, i tedeschi si trovarono in breve tempo sbarrata la via dei rifornimenti e soprattutto incapaci di poter controllare il resto del territorio «infestato» di rivoltosi. Le forze partigiane slave approfittarono subito del vuoto di potere creato dallo sfaldamento delle unità italiane e si scontrarono in diverse zone con l'avanzata delle truppe della *Wehrmacht*. Lo scontro fu duro e condotto dalle truppe tedesche con estrema violenza e rapidità. In questo momento di tensione da parte delle truppe tedesche si inserirà l'eccidio di Bretto di Sopra dove troveranno la morte 17 civili. In entrambi i casi che si andrà ad analizzare – operazione in Istria e Bretto - le unità protagoniste dei principali fatti di violenza saranno reparti delle SS, a loro volta alle dirette dipendenze del *General Kommando II SS-Pz.Korps* (Comando Generale del II° Corpo corazzato delle SS), gli uomini della *Waffen-SS «Leibstandarte-SS Adolf Hitler»* e del *SS-Karstwehr Btl.* (Battaglione cacciatori del Carso), reparti considerati dalla storiografia «predisposti» a questi atti. Non si deve però dimenticare che tutti questi comandi e unità delle SS stavano operando all'interno di una zona militare, sotto le direttive di comandi militari e ufficiali della *Wehrmacht* (*OKW, H.Gr. B, Feldmaresciallo Rommel*) e affiancati durante le operazioni da reparti militari.

Per ciò che riguarda il materiale qui rappresentato, si tratta di documenti rigorosamente coevi che rispecchiano, visti principalmente nell'ottica delle forze di occupazione, le vicende dall'8 settembre 1943.

Questo materiale costituisce un blocco assai omogeneo composto dal diario di guerra (*Kriegstagebuch*) dello stato maggiore del corpo d'armata (*Oberkommando der Wehrmacht*) e dai relativi volumi degli allegati (*Anlagen*) nei quali sono conservati i rapporti «in uscita» - i «mattinali» (*Morgenmeldungen*) e quelli serali (*Tagesmeldungen*) inoltrati al comando dell'*Heeresgruppe B* di Rommel (*H.Gr.B*) dai reparti operazioni (Ia) e informazioni (Ic) – singoli rapporti in entrata, inviati cioè dalle unità sottoposte, ordini e comunicazioni trasmesse dai comandi superiori.

Questo materiale tedesco presenta però numerose lacune, molti documenti sono andati perduti o distrutti dagli stessi comandi tedeschi, ciò ha imposto una analisi incrociata con la documentazione prodotta dalla Resistenza e dalla memorialistica. Solo in questo modo si è potuto far luce, fin dove è stato possibile, su numerosi aspetti oscuri delle vicende raccontate.

## ***5.2 L'avanzata delle truppe tedesche dopo l'8 settembre***

L'armistizio dell'8 settembre non colse impreparati i vertici militari e politici di Berlino: l'*Oberkommando della Wehrmacht* (Stato maggiore dell'Esercito) in collaborazione con un gruppo di lavoro agli ordini del Feldmaresciallo Rommel, aveva preparato fin dal mese di maggio 1943 i piani «*Alarich*» e «*Kostantin*», riguardanti i provvedimenti militari da adottare in caso di defezione dell'Italia rispettivamente nella Penisola e nei Balcani<sup>2</sup>. In pratica gli ordini dicevano che «nel

---

<sup>2</sup> Non volendomi addentrarmi di più su tale argomento per uno sguardo complessivo su tali temi («Fall Achse» - piano tedesco che comprende «Alarich» e «Kostantin» - 8 settembre – fasi militari dell'occupazione) mi limito a rimandare ad altri lavori: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia.1943-1945*, Torino 1996; SCHREIBER G., *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano 2000; J. Schröder, *Italien Kriegsausritt1943. Die deutschen Gegenmassnahmen im italienischen Raum: Fall «Alarich» und «Achse»*, Göttingen-Zürich-Frankfurt 1969; M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1975; per quanto riguarda il territorio in esame cfr.: K. Stuhlpfarrer, *Le zone*

caso di un crollo italiano, tutti i compiti fino a quel momento affidati all'Italia, e che dovevano essere in ogni caso portati avanti, passassero ai tedeschi e di tener pronte le forze necessarie allo svolgimento di questi compiti»<sup>3</sup>.

Secondo i piani tedeschi la penisola italiana sarebbe stata divisa in due parti: quella settentrionale, comandata dal *Heeresgruppe B* del Feldmaresciallo Rommel; quella meridionale del *Heeresgruppe C (Oberbefehlshaber süd)* comandata dal maresciallo Kesselring, con la prima dominante sulla seconda. Compito del maresciallo Kesselring era quello di continuare la lotta contro le forze alleate che avanzavano da sud, mentre al *Heeresgruppe B* veniva assegnato oltre al compito di «disarmare l'esercito italiano il più presto possibile» quello di rafforzare e difendere tutti i valichi alpini, impossessarsi di tutte le principali vie di comunicazione e di pacificare tutto il territorio affidatogli<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la zona orientale gli ordini in una nota del *Kriegstagebuch OKW* (diario del comando della Wehrmacht) del 28.7.1943 dicono: «occupare Trieste, Fiume e Pola (importante che il porto di Pola sia preso nella prima fase di attacco)».

Per quanto riguardava l'attuazione delle operazioni nella zona del confine orientale italiano l'*OKW* assegnò all'*H.Gr.B* la *71. Infanterie Division*.

Il 2 agosto 1943 l'intera Divisione aveva ricevuto l'ordine di trasferirsi nella zona tra Villacco e Lubiana con il pretesto di un suo appoggio nella lotta antipartigiana e di difesa dei passi lungo il confine del *Reich*<sup>5</sup>.

Intorno al 15 agosto la divisione era già schierata lungo il confine ed attendeva le direttive per entrare in azione.

---

*d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia 1975; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine Gorizia Trieste Pola Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, ISML 2005; N. Arena, *Soli contro tutti. Friuli Venezia Giulia 1941-1945*, Rimini 1993.

<sup>3</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., p. 38.

<sup>4</sup> Ivi, p. 51.

<sup>5</sup> *Die 71. Division im Einsatz bei "Alarich" und "Achse"*, in «Das Kleeblatt», n. 149, 1988. *Das Kleeblatt (Nachrichtenblatt aller Regimenter und selbständigen Einheiten der ehem. 71. Infanterie Division)*, questa è la rivista ufficiale dal 1953 di tutti i reduci della 71ª Divisione. Viene pubblicata quattro volte l'anno (marzo - giugno - settembre - dicembre) in Germania. I diversi fascicoli sono consultabili presso la biblioteca del BA-MA di Freiburg i. Br.

Il 25 agosto ricevette il seguente ordine:

L'ingresso delle truppe deve avvenire tranquillamente e senza dare troppo nell'occhio. Ogni resistenza dovrà tuttavia essere infranta<sup>6</sup>.

In questa prima fase non si dovevano comprendere le città Udine, Trieste e Fiume per non creare troppa tensione con le forze italiane<sup>7</sup>.

I tedeschi entrarono in territorio italiano con la scusa di un attacco ad un treno di rifornimenti da parte dei partigiani sulla linea ferroviaria di Piedicolle, ma in realtà avevano già preannunciato che avrebbero impiegato le loro truppe per la difesa delle ferrovie e dei nodi principali.<sup>8</sup> Agirono però senza attendere alcuna conferma dai comandi italiani.

Le truppe tedesche avanzarono lungo tre direttrici articolandosi in tre *Kampfgruppe*<sup>9</sup>:

- a nord il *Kampfgruppe* del col. Kranke (comandante del *Gren.Rgt. 191* – Reggimento di Granatieri), che doveva avanzare da Arnoldstein sino a Pontebba e poi a Gemona (28.8.43) e il cui comando fu posto in una scuola di Moggio-Udinese;
- al centro il *Kampfgruppe* del col. Scharenberg (comandante del *Art.Rgt.171* – Reggimento di artiglieria) che doveva procedere da Feistritz attraverso Piedicolle e S. Lucia di Tolmino fino a Salcano (a nord di Gorizia);
- a sud il *Kampfgruppe* del col. Barnbek con il suo *Gren.Rgt. 211*, che attraverso il Carso da Domzale, San Pietro del Carso, Prevallo e Divaccia doveva raggiungere Villa Opicina.

Il *Gren.Rgt. 194* fu posto a difesa della linea ferroviaria Lubiana-Trieste<sup>10</sup>. Molte unità tedesche si trovavano a difendere la linea al fianco delle stesse unità italiane come rinforzo contro le bande partigiane.

---

<sup>6</sup> KTB III/2 25 agosto 1943, p. 1008.

<sup>7</sup> *Die 71. Division im Einsatz* cit. cit.

<sup>8</sup> Percy Ernst Schramm (a cura di), *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III/II (luglio-dicembre 1943), Frankfurt a. M. 1963, III/II 24 agosto 1943, p. 1000 e 25 agosto 1943, p. 1008. Da ora solo KTB vol. III/II.

<sup>9</sup> Per *Kampfgruppe* si intende «Gruppo di combattimento», venivano aggregate diverse unità anche di diverse divisioni per partecipare sotto un unico comando alle operazioni.



Gli italiani, da parte loro, capirono da subito le reali intenzioni tedesche: questo concentramento di forze rappresentava infatti una seria minaccia per tutte le regioni orientali poiché era evidente che il suo scopo era quello di isolare la regione dal resto d'Italia. A tal proposito il gen. Esposito, allora comandante della Difesa Territoriale, scrisse:

In uno dei primi giorni del settembre 1943, il comandante del C. A., in un altro incontro avuto col Comando tedesco accettò che i reparti germanici, sempre col pretesto della protezione degli impianti, estendessero la loro infiltrazione fino a Villa Opicina. Si lasciava intatto il dispositivo delle truppe italiane; ma con l'inserimento dei distaccamenti delle truppe tedesche, pur conservando il comando italiano la responsabilità del servizio, veniva già tracciata la linea di separazione della parte essenziale della Venezia Giulia dal resto d'Italia<sup>11</sup>.

Le forze armate italiane dei territori orientali erano inquadrare in due distinte armate: all'8<sup>a</sup> Armata (controllava una vasta area nord-orientale d'Italia che comprendeva Veneto – Trentino Alto Adige – Venezia Giulia – e parte della Lombardia) del Gen. Gariboldi con sede a Padova appartenevano le unità del XXIV Corpo d'Armata del Gen. Licurgo Zannini, per le province di Udine e Gorizia, e il XXIII Corpo d'Armata, comandato dal gen. Alberto Ferrero, per la provincia di Trieste (comprendeva anche tutta l'Istria); a Sussak (*Sušak* in croato) si trovava il comando della 2<sup>a</sup> Armata del Gen. Mario Robotti (controllava la provincia di Lubiana – la zona di Fiume – la costa dalmata) che comprendeva XI Corpo d'Armata con sede a Lubiana comandato dal gen. Gastone Gambarà e il V Corpo d'Armata con il comando a Cirquenizza, a sud di Fiume, comandato dal gen. Antonio Scuero<sup>12</sup>.

Si deve considerare che le unità italiane in regione non erano operative; fino a quel momento erano state impegnate in compiti presidiari e disseminate in

---

<sup>10</sup> *Die 71. Division im Einsatz* cit.

<sup>11</sup> Giovanni Esposito, *Trieste e la sua odissea. Contributo alla storia di Trieste e del Litorale Adriatico dal 25 luglio 1943 al maggio 1945*, Roma 1952, p. 28.

<sup>12</sup> Per la precisa dislocazione dei singoli reparti italiani vedi: M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane*, cit.; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland*, cit.; *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine 1943-1945*, 2005.

numerosissimi distaccamenti per la lotta antipartigiana, per il riordino dopo il rientro dalla Russia o per l'addestramento delle reclute.

I reparti della Guardia alla Frontiera (GaF), ai quali erano affidate le fortificazioni di confine, avevano una forza assai limitata; l'equipaggiamento e l'armamento poi erano molto scarsi, pochissime artiglierie e scarsissimi mezzi di collegamento. L'indisponibilità delle artiglierie, non consegnate o smontate per essere impiegate in altri fronti e poi mai rimpiazzate, rendeva la gran parte delle «opere difensive» di fatto disarmata.

Le unità della *71. Inf. Div.* divisione ricevettero l'ordine di avanzare sugli obiettivi e contemporaneamente disarmare tutte le unità italiane alle ore 20.30 dell'8 settembre. Le prime segnalazioni sull'arrivo in Italia di contingenti tedeschi giunsero dai posti di frontiera. La reazione delle unità italiane non fu omogenea, ogni reparto reagì e agì in maniera diversa. In taluni punti la penetrazione tedesca non fu minimamente contrastata, in altri settori la resistenza fu cruenta. Così scrivono di quei giorni i reduci tedeschi della *71. Inf. Div.* nelle loro memorie: «All'inizio non ci furono resistenze. Il nemico non era sicuramente pronto, a causa di questo repentino cambiamento della situazione. Non entrava quasi mai in stato offensivo»<sup>13</sup>.

Sempre un reduce scrive che il compito principale e allo stesso tempo più difficile della Divisione era sicuramente quello del disarmo dell'esercito italiano che fino al giorno prima era stato compagno di lotta e alleato. Secondo lo stesso reduce serpeggiava tra i soldati italiani e la popolazione un «sentimento di repulsione verso la guerra»<sup>14</sup>, erano stanchi di combattere e ciò alla fine facilitò le operazioni tedesche: «non ci fu una resistenza se non localmente e molto debole»<sup>15</sup>.

Le truppe tedesche avanzarono senza particolari problemi nel Tarvisiano, nella Val Canale e Canal del Ferro, anche a Lubiana le truppe tedesche occuparono la città dopo brevi scontri. Così ci descrive Friedrich Henry, radiotelegrafista presso il comando del *Panzerjäger Abteilung 171*, presso il *Kampfgruppe Sud* l'avanzata del suo reparto:

---

<sup>13</sup> *Von der Nordsee zur Adria. Der Einsatz des Regiments 194 in Slowenien und Istrien*, in "Das Kleeblatt", n. 37, 1964.

<sup>14</sup> Nel testo originale è scritto:.. *Kriegsmüdigkeit*..

<sup>15</sup> *Die 71. Division im Einsatz*. cit..

Ci furono scontri con le unità italiane nelle ore del mattino dell'8 settembre [qui si sbaglia di un giorno infatti dovrebbe essere la mattina del 9 settembre] a Lubiana. La superiorità delle truppe tedesche era tale che l'offensiva italiana fu presto rintuzzata. Quando raggiungemmo Lubiana la battaglia era già finita. Andammo avanti oltre: Planinia, Postumia, Sesana, Villa Opicina verso Trieste. Per fare il pezzo Lubiana - Sesana (circa più di 100 Km.) impiegammo più di dieci ore, poiché le truppe italiane avevano eretto barricate ovunque fosse stato possibile, che dovevano essere abbattute per poter proseguire l'avanzata. Spesso le colonne tedesche rimanevano ferme anche per ore<sup>16</sup>.

In molti settori infatti, truppe italiane o unità partigiane edificavano sbarramenti o interrompevano le vie di comunicazione per rallentare l'avanzata tedesca.

Nella zona di Planinia gli italiani distrussero un ponte ferroviario che costrinse i tedeschi a rallentare. Sempre Friedrich Henry racconta poi di soldati italiani che per paura abbandonavano le armi nella speranza di potersi nascondere meglio tra la popolazione ed evitare così di essere catturati dai tedeschi.

Nella zona di Trieste la situazione stava precipitando per l'interruzione di tutte le comunicazioni e per il cedimento degli ultimi sbarramenti italiani (soprattutto la Divisione "Sforzesca").

Tra le truppe tedesche che si avvicinavano a Trieste vi era un soldato del Aufkl. *Abt. 171* (reparto esploratori) che così ci racconta le sensazioni prima dell'attacco:

Ben 50.000 soldati italiani dovrebbero essere stazionati in città.[...] Tutto era dannatamente silenzioso. Cosa avrebbero fatto gli italiani?<sup>17</sup>

La mattina del 9 settembre le ultime difese italiane della città dovettero cedere sotto la pressione dell'attacco della *Werhrmacht*. Nel porto di Trieste la corvetta italiana "BERENICE" veniva affondata dai tedeschi mentre tentava di lasciare la città. Nel pomeriggio stesso il colonnello Barnbeck comunicò al gen. Ferrero l'intenzione di occupare con le sue truppe il porto di Trieste allo scopo di impedire un eventuale sbarco alleato.

---

<sup>16</sup> Si tratta di una intervista fatta al signor Friedrich Henry, datata 9 aprile 2000, dallo storico Stefano Di Giusto e da lui gentilmente concessami per il presente lavoro.

<sup>17</sup> *Der Weg der Aufklärungs - Abteilung 171 im 2. Weltkrieg*, a cura di Paul Ubert, Erbauch-Donaurieden, 1985.

Ferrero accettò e il giorno seguente lasciò la città e tutta la guarnigione nelle mani del *Rgt. Gren. 211* (Reggimento granatieri) della *71 Inf. Div.* della *Wehrmacht*<sup>18</sup>. In una nota del *KTB* del 10 settembre si legge:

Al momento si continua ancora a combattere a Cremona e specialmente a Trieste, dove formazioni italiane più numerose si difendono con le artiglierie. Gli impianti portuali di Trieste sono in mano tedesca<sup>19</sup>.

In altri settori del territorio le cose andavano molto diversamente. L'avanzata tedesca verso Udine e Gorizia venne bloccata dalle forze italiane. La divisione «Torino» posta a difesa della città isontina riuscì a bloccare il *Kampfgruppe Scharenberg* mentre in città regnava il caos. Le truppe italiane andavano sfaldandosi mentre gruppi di partigiani sloveni si addentravano nel centro abitato. Nel pomeriggio dell'11 settembre alle stazioni Centrale e Monte Santo si insediarono due gruppi di ferrovieri tedeschi, ma durante la notte i partigiani occuparono la stazione Centrale uccidendo due tedeschi. Contemporaneamente venne posta sotto controllo la stazione di Monte Santo, bloccata la ferrovia verso Mossa e distrutto il ponte di Savogna che collega la città con le colline a est. Il pomeriggio del 12 settembre, in seguito ad un accordo tra il comandante tedesco Kranke e il Generale Zannini del XXIV Corpo d'Armata, la divisione «Torino» lasciò passare i tedeschi che occuparono la città. I partigiani furono costretti a ripiegare e si attestarono sulle colline circostanti. Per settimane si susseguirono scontri tra tedeschi e partigiani per il possesso dell'aeroporto, delle linee ferroviarie e dei ponti fuori città. Il territorio a est di Gorizia era nelle mani delle truppe partigiane slovene. Il 15 settembre i partigiani passarono al contrattacco e tentarono una sortita in città ma furono respinti dai tedeschi. La situazione era sempre più difficile, i tedeschi non si aspettavano una reazione così decisa, il 12 settembre *l'H.Gr.B* chiese rinforzi all'*OKW*:

E' necessario il veloce trasferimento di forze della *Polizei* o altri reparti nella zona della *71. Inf. Div.*, poiché le forze di questa non bastano per combattere le bande, che stanno diventando sempre più

---

<sup>18</sup> Per approfondire l'occupazione di Trieste vedi Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, IRSML, Udine 1968.

<sup>19</sup> *KTB III/2* 10.9.1943, p.1087.

forti , e allo stesso tempo condurre il disarmo e il trasporto dei reparti italiani, e garantire la sicurezza dei manufatti importanti.<sup>20</sup>

La situazione in Istria era ancora peggiore per le truppe tedesche. L'11 settembre partì da Trieste un *Kampfgruppe* con l'incarico di raggiungere Pola per dare sostegno alle poche unità della marina militare tedesca di presidio nella città.

Il gruppo tedesco era costituito dal *Gren.Rgt.194*, l'*Aufkl.Abt. 171*, una *Pz.Jg.Kp.* (forse il *14 Kp./Gren.Rgt. 194*), la *1. Kp./Pz.Jg.Abt. 171*, parti di una *Flak-Kp.* (forse la *3.Kp./Pz.Jg.Abt. 171*)<sup>21</sup>. La colonna motorizzata tedesca al comando del cap. Weygand, partì da Trieste e scese lungo la costa dell'Istria, attraverso Buie d'Istria, S. Lorenzo, Valle d'Istria in direzione Pola: «La resistenza nemica per il momento non si presentava»<sup>22</sup>. Scrive Friedrich Henry che con i suoi uomini fa parte del *Kampfgruppe*:

avanzammo attraverso Basovizza in direzione Muggia. Da qui attraverso Capodistria, Isola d'Istria, Portorose, Buie, Visnada in direzione Pola. La marcia procedeva senza impedimenti, senza contatti con la truppe italiane, le quali erano semplicemente scomparse<sup>23</sup>.

Ben presto però le cose per i tedeschi si complicarono e gli scontri non tardarono ad arrivare. Un gruppo di partigiani di Parenzo cercò di bloccare l'avanzata della colonna presso il bivio di Tizzano, a sud del fiume Quieto. Lo scontro fu terribile e ci furono circa 84 vittime tra gli insorti<sup>24</sup>.

Altri scontri furono registrati presso il Canale di Leme, dove gli italiani avevano fatto saltare il ponte che i pionieri tedeschi dovettero provvisoriamente ricostruire. Proprio qui, il 12 settembre, dopo uno scontro con la colonna tedesca, furono catturati una ventina di giovani rovignonesi, sedici dei quali verranno poi fucilati

---

<sup>20</sup> BA-MA, RH 2/677, foglio 134 (Zwischenmeldung H.Gr.B, 12 settembre 1943), una traduzione del documento è in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland*, cit. p. 49.

<sup>21</sup> S. Di Giusto, *Operazionszone Adriatisches Küstenland*, cit., pp. 45-46. Si tratta di unità della *71. Infanterie Division*, in alcuni documenti il *Kampfgruppe* viene indicato come *verst. Gren.Rgt. 194*.

<sup>22</sup> *Die 71. Division im Einsatz*. cit..

<sup>23</sup> Intervista a Friedrich Henry.

<sup>24</sup> Il fatto è citato in numerose fonti partigiane ma non si è trovato riscontro nella documentazione tedesca. Cfr: L. Drndic, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume 1981, p. 378-379.

presso Dignano<sup>25</sup>. Questo è ricordato ancora oggi come il primo contributo di sangue degli antifascisti italiani. Su questo fatto scrive anche il medico Mario Diana:

Una mattina fui chiamato dai carabinieri nella Piazza Maggiore di Dignano dove giacevano sul terreno una decina di poveri morti per constatarne il decesso. Erano uomini giovani, sconosciuti, che erano stati trasportati e depositati da un camion di militari tedeschi. Secondo il loro uso barbarico i tedeschi desideravano incutere terrore e fu facile arguire che i poveretti furono fucilati sulla strada Rovigno - Dignano mentre procedevano a piedi ignari del mortale pericolo. Si disse fossero partigiani di Rovigno in viaggio verso Albona<sup>26</sup>.

Nella tarda serata dell'11 settembre le unità tedesche incontrarono una debole resistenza sulle colline adiacenti la strada per Pola.

Approfittando del crepuscolo la colonna tedesca riuscì a giungere in città senza perdite. I tedeschi giunsero in città nella notte dell'11 settembre e subito iniziarono le trattative tra l'Ammiraglio Strazzeri (comandante della piazza di Pola) e il Cap. Weygand, mentre il Col. Kolb con un gruppo di marinai tedeschi occupava il porto e le installazioni della Marina. A fare da intermediario tra i due comandi fu il Cap. Umberto Bardelli, giunto da Trieste con le truppe tedesche<sup>27</sup>. L'accordo fu di mantenere le forze italiane in funzione antipartigiana a condizione di cessare ogni ostilità nei confronti delle truppe tedesche. Queste non erano riuscite a catturare la flotta italiana che era riuscita a salpare in tempo evitando anche gli *U-Boot* tedeschi.

Il giorno seguente, il 12 settembre, giunse a Pola il *II. Btl./SS-Pol.Rgt. 19* del Major der Schupo Willi Hertlein. L'ufficiale delle SS assunse l'incarico di comandante di Piazza di Pola e dichiarò nullo l'accordo precedente ponendo i soldati italiani di fronte alla scelta se collaborare con il vecchio alleato o rifiutare e quindi

---

<sup>25</sup> Su tale fatto cfr.: L. Drndic, *Le armi* cit., p.382.

<sup>26</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici. Note di cronaca familiare*, IRSML-TS, fondo Venezia Giulia, B V, fasc. 431. Il dottor Mario Diana fu medico condotto di Dignano d'Istria, si operò nel soccorrere i partigiani e civili feriti durante i duri attacchi tedeschi in Istria nel settembre e ottobre del 1943. Suo fratello Luciano presiedette il Comitato antifascista cittadino sorto dopo l'8 settembre.

<sup>27</sup> Le truppe tedesche non conoscendo bene il territorio né tanto meno l'italiano, si servirono di piccoli gruppi di italiani fedeli (per lo più fascisti) come guide e interpreti nelle varie trattazioni.

essere internati in Germania<sup>28</sup>. A questo ultimatum tedesco fece seguito immediatamente il disarmo di tutti i circa 30.000 soldati italiani, mentre nel pomeriggio stesso partirono i primi scaglioni di internati verso Trieste e Venezia.

A uno di questi convogli è legata una vicenda molto importante di cui si trovano tracce solo nella documentazione partigiana. Secondo alcune testimonianze l'attacco ad un convoglio fu la causa di una dura rappresaglia da parte delle forze tedesche proprio nel cuore della penisola. Secondo Norma Poldrugo<sup>29</sup> la sera del 10 settembre un nucleo della I<sup>a</sup> Brigata Istriana «Vladimiro Gortan» fece saltare un tratto della ferrovia sul Vallone della Drenga dove transitava un treno di prigionieri del Regio Esercito provenienti da Pola. I soldati italiani vennero liberati mentre la scorta armata tedesca composta da 24 uomini si dava alla fuga. I partigiani cominciarono subito la caccia all'uomo e nel pomeriggio furono catturati due soldati tedeschi.

Uno di loro si offrì di fare da tramite per organizzare la resa dei suoi commilitoni. Alla fine 17 soldati tedeschi si arresero e furono quindi inviati a Pisino dove si trovava il comando partigiano.

Il 16 settembre, alle dodici circa, giunse su Canfanaro, dove operava il nucleo partigiano, una colonna tedesca composta da carri armati e autoblindo. I partigiani decisero di abbandonare il paese e di rifugiarsi nella boscaglia. Non tutti però, alcuni decisero infatti di nascondere le armi e di rimanere in paese vicino alle loro famiglie. I tedeschi giunsero in paese alla ricerca evidentemente dei propri compagni dispersi e iniziarono una serie di rastrellamenti e, grazie alla delazione di 6 fascisti catturati dai partigiani alcuni giorni prima, presero alcuni prigionieri e li fucilarono sul posto dopo aver incendiato ben 8 edifici.

---

<sup>28</sup> A questo riguardo è interessante vedere quello che dice Friedrich Henry nella sua intervista, per capire lo stato d'animo di alcuni tedeschi: «Si sentivano allora le prime voci che soldati dell'esercito italiano che non accettavano di collaborare con i tedeschi furono fatti prigionieri e mandati in Germania. Le voci risultarono poi essere vere».

<sup>29</sup> Norma Poldrugo fu infermiera della I<sup>a</sup> Brigata Istriana «Vladimiro Gortan» catturata dai tedeschi fu deportata.

Quel giorno morirono in totale 26 persone tra cui un ragazzo di 17 anni e uno di 9 ferito da una bomba lanciata sulla sua casa. La sera le truppe rientrarono a Pola e i partigiani rientrarono in paese per la sepoltura dei morti.<sup>30</sup>

Alcuni dubbi sono sorti però su tale fatto: la data del 10 settembre, giorno del presunto attacco al convoglio tedesco è sicuramente sbagliata. I tedeschi entrarono a Pola solamente la notte dell'11 e quindi il convoglio non poteva essere partito prima di quella data. Per chiarire la data dell'assalto al convoglio è utile citare un capoverso da un saggio di Luciano Giuricin:

A Pola, subito dopo l'occupazione tedesca della città incominciarono a partire via mare, ma anche per ferrovia, i primi convogli di soldati italiani fatti prigionieri per essere inviati nei campi di concentramento in Germania. Durante il viaggio attraverso l'Istria, il primo di questi trasporti venne attaccato a più riprese dai partigiani. Nella notte tra il 12 e il 13 settembre il lungo convoglio venne accerchiato dagli insorti nella stazione ferroviaria di Pisino. Nello scontro furono uccisi, o fatti prigionieri alcune decine di soldati tedeschi di scorta, mentre tutti i marinai [italiani] furono liberati, una cinquantina di questi si unì subito alle formazioni partigiane della zona<sup>31</sup>.

Su tale vicenda è risultata interessante anche la testimonianza del questore di Pola quando scrisse:

La Polizia Germanica<sup>32</sup> ha in animo di soffocare il movimento partigiano in Istria ed ha già cominciato ad affrontare i ribelli a Rovigno, a Sanvincenti, a Canfanaro e nella borgata di Giaredeschi di questo Comune incendiando le case dove si oppone resistenza. Il comune di Canfanaro è stato in gran parte incendiato, mentre le famiglie italiane sono state trasportate in questa città con automezzi di fortuna. Si ritiene che in questi giorni le forze germaniche si dirigeranno verso il centro dell'Istria, Probabilmente Gimino e Pisino, dove sarebbe radunato il maggior numero di ribelli<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> *Attività svolta a Canfanaro dalla compagna Norma Poldrugo infermiera della I<sup>a</sup> Brigata Istriana «Vladimiro Gortan»* in IRSML-TS, fondo Venezia Giulia, B XI, fasc. 841.

<sup>31</sup> L. Giuricin, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume*, in «Quaderni» Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol XI, 1997, pp. 7-115, p. 56. Sulla fuga dei marinai italiani cfr.: L. Drncic, *Le armi* cit, p. 384.

<sup>32</sup> Si riferisce sicuramente al II Btl./SS-Polizei Rgt. 19.

<sup>33</sup> R. *Questura di Pola* cit., p. 57.



Nella documentazione tedesca, invece, non sono state trovate informazioni o annotazioni su questo presunto atto di sabotaggio alla ferrovia; unica annotazione precisa è una «*Tagesmeldung*» dell'*H.Gr.B* del 17 settembre 1943<sup>34</sup> che indica lo scontro avvenuto a Canfanaro il giorno precedente. Nel rapporto i tedeschi sostengono di aver avuto solo due feriti e che i «Banditi» hanno avuto all'incirca 50 perdite. Non viene specificato altro, tutte le vittime vengono classificate come «Banditi». In questo modo la rappresaglia assume nella relazione il carattere di un semplice scontro a fuoco, di un atto di guerra, che in verità non fu.

Alla data dello scontro del 16 settembre a presidio di Pola i tedeschi avevano solamente il *II. Btl./SS-Pol.Rgt. 19* del Major der Schupo Willi Hertlein e l'*Aufkl.Abt. 171* della *71. Inf. Div.*. Materiale di queste unità relativo a tale vicenda non è stato trovato. Dati più precisi e confermati sono quelli invece dei fatti accaduti il pomeriggio del 14 settembre del 1943, quando 190 detenuti del Carcere Giudiziario di Pola riuscirono ad evadere forzando un cancello secondario.

Gli evasi sono in gran parte quelli arrestati ad Albona, Gimino e Pisino per attività partigiana. Venti di costoro sono stati rintracciati e fucilati dai tedeschi.»<sup>35</sup>.

Così viene descritto l'episodio da Luciano Giuricin:

In quel periodo si verificò a Pola un altro tragico evento: la drammatica fuga dei prigionieri politici dalle carceri polesi. La città dell'Arena, durante tutto il periodo della dittatura fascista era diventato uno dei maggiori centri di segregazione e smistamento dei nemici del regime. Dopo la caduta del fascismo solamente pochi carcerati furono rilasciati, ciononostante con la capitolazione dell'Italia, complici le stesse autorità militari italiane, la stragrande maggioranza dei prigionieri, per l'esattezza 832 persone, furono consegnati in mano dei tedeschi. Vista l'intenzione delle autorità di non cedere alle pressioni dei carcerati di venir liberati furono subito predisposti dei piani di fuga. L'occasione

---

<sup>34</sup> BA-MA, RH 2/677, Tagesmeldung 17.9.43 (rapporto giornaliero) del 17 settembre '43 dell'Heeresgruppe B. .

<sup>35</sup> R. *Questura di Pola* cit., p. 55. Questo fatto viene ripreso in molti processi nel dopo guerra contro i collaborazionisti italiani: vedi *Sentenza del 2 ottobre 1946 della Corte d'Assise nella causa contro: Concetto Luigi e Fontanut Giovanni*, IRSML, B V, fasc. 404; *Sentenza della Corte d'Assise del 20 dicembre 1946 nella causa a Valdemarin Arturo*, IRSML-TS, B V, fasc. 402. Nei vari rastrellamenti il ruolo dei collaborazionisti italiani fu rilevante per la cattura di gran parte dei prigionieri.

propizia si presentò al momento del trapasso dei poteri militari tra italiani e tedeschi, quando l'azione di controllo delle guardie carcerarie e militari si era alquanto allentata. La fuga avvenne al primo pomeriggio del 14 settembre, quando venne ritirato l'intero distaccamento di soldati italiani di guardia alle carceri. In breve tempo i carcerieri presenti furono immobilizzati ed ebbe inizio una fuga generale. Le poche guardie in attività, tra cui anche alcuni tedeschi, incominciarono a sparare sui primi fuggitivi [...]. Per coloro che riuscirono a scappare venne organizzata una vera e propria caccia all'uomo. [...] I tedeschi riuscirono a catturare almeno 25 carcerati, 17 dei quali furono fucilati oppure impaccati nei pressi di Fasana; gli altri a Montegrande<sup>36</sup>.

Il resto della colonna tedesca aveva già lasciato Pola per procedere la sua marcia verso Fiume:

Nella mattinata del giorno seguente (intende il 13 settembre) giunse al reggimento l'ordine di avanzare su Fiume. Il reggimento seguì nuovamente lungo la costa istriana la strada Pola - Albona, da sud verso nordest. [...] presso Albona la resistenza si fece più forte e bloccò la nostra avanzata<sup>37</sup>.

Prima di notte furono scovati tutti i nascondigli della resistenza. Il reggimento passò la notte ad Albona e il giorno seguente continuò la marcia<sup>38</sup>.

Nel frattempo a Fiume si vivevano momenti di paura: da sud stavano avanzando gli uomini della *Wehrmacht*, mentre da est avanzavano le truppe partigiane jugoslave che già assediavano la città. La città di Sussak, alle porte di Fiume era nelle mani dei titini che si apprestavano ad entrare in città. In centro erano affluiti molti reparti del Regio Esercito provenienti dalla Slovenia e dalla Croazia, alcuni dei quali ancora in discrete condizioni d'armamento. Per il Generale Gambarà la situazione era già compromessa: i contatti con l'Italia erano interrotti e la città si trovava sotto la minaccia delle truppe partigiane titine.

Il Comitato Cittadino locale chiese al Generale uno sfollamento di parte delle truppe verso la penisola istriana per appoggiare le popolazioni locali nel tentativo di rallentare l'azione tedesca su Fiume. Gambarà rispose con un proclama:

---

<sup>36</sup> L. Giuricin, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume* cit, p. 56-57, oppure V. Ladavac, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp. 221-222.

<sup>37</sup> Sui fatti di Albona scrive Antonio Luksich - Jamini, nel suo saggio già citato a pag. 40, che le forze di Albona ebbero 41 morti. Contrariamente a quanto scrive il soldato tedesco le testimonianze da me ritrovate negli archivi sostengono che la colonna tedesca si sia ritirata a Pola quella notte.

<sup>38</sup> *Von der Nordsee zur Adria* cit.

Nel grave momento che l'Italia attraversa, c'è un solo partito per tutti, nessuno escluso: quello della concordia, dell'onore, dell'ordine. Nessuna iniziativa sarà da me tollerata [...]»<sup>39</sup>.

Il 14 settembre Gambara ordinava alla truppa di rimanere nelle caserme mentre lui concludeva con le forze tedesche guidate dal col. Völcher, comandante del *Grenadier Rgt. 191*, un accordo per la resa, a patto che i soldati italiani potessero difendere la città dalla minaccia slava. Gran parte dei soldati italiani subirà la stessa sorte di quelli di Pola: la deportazione.

Il 19 settembre il generale Gambara tornò a Roma dove fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito fascista repubblicano in quel momento in via di costituzione.

E' importante notare l'atteggiamento totalmente disfattista tenuto dagli ufficiali italiani nel territorio. Dopo il 25 luglio le province orientali passarono sotto il controllo dell'esercito, la cui prevalente preoccupazione divenne da subito il controllo dell'ordine pubblico e il sovversivismo. Il Generale Esposito scrive che all'annuncio dell'armistizio si ordinò di intensificare il servizio d'ordine pubblico «nel timore che gli operai potessero da un momento all'altro invadere la città»<sup>40</sup>. Non i tedeschi infatti, ma gli operai, gli antifascisti, gli slavi, chiamati tutti indiscriminatamente «comunisti», rappresentavano, per i massimi vertici militari italiani, il pericolo principale.

Un comportamento questo che rivela una crisi morale data dalla ventennale dedizione dei comandi militari al regime fascista. La visuale di molti comandanti era offuscata da una mentalità poliziesca che la propaganda fascista aveva alimentato durante tutto il ventennio. Anche dopo il 25 luglio l'esercito perseguì una linea dura e autoritaria respingendo tutti i tentativi di collaborazione proposti dai comitati di liberazione sorti dopo l'armistizio<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> «*Il Piccolo*», 14.10.43.

<sup>40</sup> Estratto dal fascicolo penale del processo Esposito. Dal verbale di interrogatorio dell'Esposito da parte del Procuratore di Stato; in Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione* cit., p.15.

<sup>41</sup> Un tentativo del genere venne fatto a Trieste, vedi Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione* cit., p.16.

Invece di cercare un appoggio nella popolazione locale e di combattere al suo fianco per difendere i propri confini dall'invasore, si preferì cercare dei compromessi con i tedeschi. Sempre a Fiume il 2 settembre del 1943 il Fronte nazionale d'azione, un comitato cittadino ove erano rappresentati tutti i partiti democratici, di fronte alla passività delle autorità militari votò in una riunione:

un richiamo ai cittadini perché si impegnassero in ogni modo possibile in una propaganda presso la bassa forza militare, la quale, dopo aver resi edotti i militari dei preparativi offensivi germanici e dei vari appelli e delle respinte offerte di collaborazione dei comitati, ne ottenesse l'adesione per la vigilanza insieme al popolo sulla difesa del Paese e la risoluta disposizione di assumere nelle proprie mani tale compito qualora la passività dei comandi superiori, persistendo anche di fronte a fatti concreti, rivelasse un concerto reazionario coi piani del nemico<sup>42</sup>.

Le scelte dei comandanti dell'esercito portarono allo sfascio totale dell'apparato militare e politico italiano nelle regioni orientali: in pochi giorni crollarono le posizioni raggiunte dall'Italia nella guerra del 1915-18 e la stessa presenza italiana nel territorio fu compromessa. Scrisse il nazionalista Attilio Tamaro in merito:

I generali d'armata e di corpo d'Armata, afflitti di paura e d'insipienza furono i primi a dileguarsi, appena si sentirono vicini i tedeschi e gli slavi, prima ancora che un vero sbandamento delle loro truppe fosse avvenuto<sup>43</sup>.

Il 18 settembre il vescovo Santin scriverà così ai suoi fedeli nel periodico cattolico «Vita nuova»:

Passano per le lunghe vie, stanchi e umiliati, i nostri soldati abbandonati da coloro che avrebbero dovuto guidarli e precederli nel sacrificio<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup>Antonio Luksich-Jamini, *La lotta nell'Istria e a Fiume dall'8 settembre al 15 novembre*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", Milano, n. 49, ottobre-dicembre 1957, pp. 31-47. L'autore faceva parte del Comitato politico cittadino di Fiume costituitosi il 28 luglio 1943, per iniziativa dei partiti democratici cittadini.

<sup>43</sup> Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, 1950, p. 67.

<sup>44</sup> «Vita Nuova», 18.9.43.

La quasi totale passività dei comandi militari nella regione impedirono ogni possibilità di una resistenza efficace e compatta. Il comando supremo italiano, preoccupato per la situazione del confine orientale, aveva elaborato delle misure d'emergenza<sup>45</sup>. Queste riunivano il XXIII° Corpo d'Armata di Trieste e il V° Corpo d'Armata di Fiume sotto il comando del gen. Gambara per una difesa unitaria di tutto il territorio, ma fu tutto inutile. Quando il 9 settembre il generale rientrò a Fiume era troppo tardi, i tedeschi avevano già attaccato e i piani non erano più realizzabili. Anche per quanto concerneva la truppa la situazione non era certo facile al confine orientale. I soldati italiani si trovavano in una situazione di duplice pericolo: da una parte gli ex amici tedeschi che avanzavano, catturando tutti i soldati che incrociavano lungo il loro cammino; dall'altra i gruppi partigiani ex nemici, che la propaganda aveva sempre dipinto come combattenti fuori legge, assassini e come tali da combattere senza esclusione di colpi. In quella situazione così caotica i soldati italiani erano costretti in poco tempo a scegliere tra tedeschi, partigiani o alleati.

Molti scapparono (in quel settembre del '43 decine di migliaia di soldati italiani sbandati e inermi attraversarono l'Istria nella speranza di poter tornare a casa), alcuni si unirono da subito con i tedeschi per difendere il territorio dal pericolo slavo, tanti si arresero e furono deportati, altri presero la via dei monti al fianco dei partigiani per combattere contro l'invasore nazista. Alla fine chi approfittò di questo stato di caos generale politico e militare furono le formazioni di ribelli, che, con i reparti italiani allo sbando, poterono catturare armi e materiale bellico per rinforzarsi e passare all'azione.

Allo stesso tempo alle forze tedesche le cose non stavano andando come previsto: la *Wehrmacht* era riuscita con difficoltà a conquistare i principali centri della regione Trieste, Udine, Pola, Fiume, Gorizia (solo in parte come abbiamo visto) ma gran parte del territorio era nelle mani dei rivoltosi.

---

<sup>45</sup> Mi riferisco alla prevista formazione di un Raggruppamento costituito dalle unità più attrezzate e motorizzate della zona, chiamato poi "ALPI GIULIE", prevista entro il giorno 11 settembre, con il quale lo Stato Maggiore italiano sperava di bloccare l'avanzata tedesca: vedi M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre - ottobre 1943*, cit..

La potenza della Germania era visibile nelle città e finiva a pochi chilometri al di fuori delle città stesse. La stessa cosa accadeva per le strade di comunicazione: per esempio la Trieste - Fiume era coperta per soli 500 m alla sua destra e alla sua sinistra<sup>46</sup>.

Gorizia era assediata mentre il territorio a est della città occupato dalle forze partigiane slovene. Nel frattempo in Istria la colonna tedesca aveva attraversato la penisola molto rapidamente, ma il gran mare partigiano si era rapidamente richiuso alle sue spalle, isolandola dal grosso delle forze tedesche. Pola e Fiume erano accerchiate.<sup>47</sup>

La situazione dei comandi tedeschi risultava chiaramente insostenibile, alla data del 17 settembre 1943 si legge sul Diario dell'*OKW*:

La zona principale di pericolo è costituita attualmente dall'area istriana<sup>48</sup>. La sorte delle forze italiane ivi acquartierate non è nota; viceversa risulta chiaro che Tito sta spostando verso questa zona il suo centro di gravità. Al momento attuale mancano le forze per rastrellare quest'area [...].<sup>49</sup>

I comandi militari tedeschi assieme alle operazioni di deportazione dei soldati italiani del Regio Esercito, nel tentativo di arginare il momento di crisi, dovettero adottare una serie di provvedimenti amministrativi nell'attesa di rinforzi: vennero bloccati gli uffici postali e di conseguenza la corrispondenza stessa; venne proibita la circolazione degli autoveicoli, che andavano denunciati alle autorità; venne bloccato tutto il traffico ferroviario; furono messi sotto sequestro tutti i magazzini di generi alimentari, con l'obbligo di inventario per i negozi<sup>50</sup>.

---

<sup>46</sup> Intervista a Friedrich Henry cit..

<sup>47</sup> Scrive il Questore di Pola in proposito: «Il resto della Provincia è in mano ai ribelli, se si eccettua il vicino Comune di Dignano, presidiato dai Carabinieri. Del resto, anche nelle immediate vicinanze di Pola vi sono ribelli, poiché quasi ovunque la popolazione slava o per amore o per forza ha fatto causa comune con essi. Quasi ovunque i presidi militari ed i Carabinieri hanno ceduto le armi ai ribelli e si sono squagliati. In alcuni Comuni “collaborano coi ribelli” (la sottolineatura è del documento)», in *R. Questura di Pola* cit., pp. 55-56.

<sup>48</sup> Con il termine “Istria” o “area istriana” i comandi tedeschi non intendevano indicare solo la penisola dell'Istria (definita Halbinsel Istrien) ma l'intera zona dell'OZAK.

<sup>49</sup> Percy Ernst Schramm (a cura di), *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III/II (luglio-dicembre 1943), Frankfurt a. M. 1963, p. 1116. Da ora solo KTB vol. III/II.

<sup>50</sup> Vedi bandi e ordinanze pubblicati su «*Il Piccolo*» tra il 10 settembre e il 15 di ottobre.

L'11 settembre 1943 il comandante di Trieste, il colonnello Barnbeck<sup>51</sup>, pubblica su «Il Piccolo» la seguente ordinanza:

Trieste è occupata dalle forze armate germaniche. Tutti i poteri sono perciò passati alle forze armate germaniche.

Nella mia qualità di comandante di Trieste, ho assunto la responsabilità della sicurezza, della tranquillità e dell'ordine pubblico.

La vita pubblica ed economica continua. I carabinieri, la guardia di Finanza, la Milizia, gli agenti di Pubblica sicurezza ed i vigili urbani assicurano il servizio d'ordine e di polizia. E' fatto obbligo tassativo di ottemperare alle loro prescrizioni, in quanto essi sono ai miei ordini.

E' vietato circolare dalle 21 alle 6 [...]

Porte e finestre debbono rimanere chiuse durante le ore notturne.

Sono vietati assemblamenti e riunioni di più di 4 persone; le forze di polizia hanno ordine di impedirlo eventualmente con le armi.

E' vietato il possesso ed il porto d'armi. Sono escluse dal divieto tutte le persone impiegate nel servizio d'ordine e di sicurezza. L'ingiustificato possesso di armi sarà punito con la morte.

Procederò con ferreo rigore contro ogni violazione dell'ordine, della sicurezza e della quiete pubblica. Atti di sabotaggio e di saccheggio saranno puniti con fucilazione immediata.

E' mio fermo proposito di lasciare che la popolazione di Trieste continui la sua attività in piena tranquillità.

La scelta sta ora alla popolazione triestina. Ammonisco perciò ancora una volta vivamente la cittadinanza triestina e mi attendo da essa ragionevolezza ed assennatezza.<sup>52</sup>

Simili ordinanze furono emesse anche negli altri principali centri cittadini della Regione. A Cividale racconta Don Giuseppe Quaiattini nel suo diario:

Un manifesto di color rosso è apparso sui muri della città di Cividale – Comando tedesco – assumo oggi il comando della città. Tutte le forze della polizia sono alle mie dipendenze. Si invita la popolazione alla calma. Le persone disciplinate avranno protezione. I perturbatori dell'ordine verranno passati per le armi. Firmato Offchany.<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> Si tratta dell'Oberst Karl Barnbeck comandante del *Grenadier Rgt. 211* della *71. Infanterie Division*.

<sup>52</sup> «Il Piccolo», 12.9.43.

<sup>53</sup> AORF, Diario di Don Giuseppe Quaiattini / XVI – O – 54, 15.9.43. Fatti, memorie, impressioni, commenti sommari di interesse personale, locale, politico, religioso, morale ecc. dal maggio del 1923 al dicembre 1949. Raccolta di 10 quaderni manoscritti. Trascrizione delle memorie, impressioni e commenti di interesse politico o sociale con omissione del resto. Il firmatario del

L'intenzione dei comandi militari tedeschi è quella di soffocare preventivamente ogni tentativo di rivolta prima di perdere il controllo del territorio.

### **5.3 Il primo ciclo di operazioni anti-partigane – Operation Istrien**

Dopo le prime fasi dell'avanzata le forze tedesche iniziarono a riorganizzarsi e prepararsi per la conclusione dell'occupazione. Il 22 settembre la sezione informazioni (*Abteilung Ic*) dell'*Oberkommando H.Gr.B* presentò un bollettino speciale sulle forze nemiche che consisteva in una approfondita analisi della situazione e del pericolo rappresentato dal movimento partigiano nelle regioni orientali.<sup>54</sup>

Dopo la caduta dell'Italia, si legge nel documento, l'azione delle bande in queste zone era cresciuta «di giorno in giorno», in parte attraverso il reclutamento, sia spontaneo che forzato, nelle campagne, in parte grazie al forte afflusso di soldati italiani, in particolare dalla Divisione *Isonzo e Torino*. La gran parte delle «Banden era di direzione comunista» mentre le altre forze denominate «*Veisse Garde*» seguivano un ideale nazionale; queste in parte venivano assoggettate dai movimenti comunisti in parte rimanevano in contrapposizione ai comunisti stessi. All'interno della zona orientale si individuavano tre aree principali di attività delle bande:

- la zona di Gorizia
- la zona a sud di Lubiana
- la penisola dell'Istria

Nella zona di Gorizia, «che si sta rilevando sempre più un'area centrale delle bande», erano in corso sin dall'8 settembre '43 vari scontri con i banditi e con unità dell'esercito italiano. Le forze, si concentravano principalmente a est e sud-est della

---

manifesto è il Hauptmann Karl Offschany comandante dell'*11. Kp./Gren.Rgt. 191* della *71. Infanterie Division* che dal 15 settembre sarà Ortskommandant (comandante di presidio) di Cividale.

<sup>54</sup> BA-MA, RH 19 IX/16, fogli 79-81. Una traduzione del documento è in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland*. cit., pp. 72-73.



città, non svolgevano una guerra offensiva ma cercavano di mantenere le loro «posizioni consolidate». Nell'ultimo periodo era iniziato anche un intenso fuoco di artiglieria contro le strade e le ferrovie lungo l'Isonzo. La loro zona si estendeva lungo l'Isonzo, nella boscaglia adiacente, verso nord sino al confine italo-tedesco. Si valuta che vi operassero una o due divisioni, circa 12.000 / 15.000 uomini.

Nella zona di Lubiana (settore che non rientra nell'ambito di territorio analizzato in questo lavoro) le forze nemiche, valutate attorno a 15.000 / 18.000 uomini, dimostravano una tattica più attendista, cercando per lo più di infiltrarsi verso ovest per colpire la linea ferroviaria Lubiana-Trieste.

Per quanto riguarda la terza zona, *«le bande hanno mostrato, dopo una iniziale resistenza contro l'occupazione del porto di Pola e di Fiume, una posizione più attendista»*. I tedeschi avevano capito che a Pisino si doveva trovare uno dei centri principali del movimento insurrezionale della penisola (grazie ai voli di perlustrazione), *«al quale apparentemente tutte le bande in Istria sottostanno»*. Si calcolava che in questa zona operassero circa 15.000 uomini.

Un quarto punto nevralgico per operazioni delle bande partigiane era rappresentato dalla zona Fiume-Sussak.

In totale nella zona orientale i tedeschi valutavano l'entità delle forze partigiane a circa 50.000 uomini. L'entità delle forze partigiane nel territorio in quel momento è di difficile accertamento: da parte tedesca le cifre furono largamente esagerate allo scopo di giustificare in qualche modo la ferocia della repressione e per sfruttare propagandisticamente il peso della minaccia partigiana anche agli occhi della popolazione italiana della regione.

Le stesse unità partigiane non erano tutte militarizzate e organizzate allo stesso modo, come vedremo in seguito alle vecchie unità slovene dell'*OF* (Fronte di Liberazione sloveno) si unirono nuovi reparti improvvisati, male armati e privi di ogni esperienza di guerriglia. Le considerazioni finali del rapporto sono molto significative per capire quale fosse la principale preoccupazione dei comandi militari tedeschi per quanto riguarda l'*OZAK*:

L'attenzione delle Bande, che per ora si concentra nel disturbo o controllo delle vie di comunicazione, in una fase successiva, dopo un ulteriore rinforzo dalla campagna attraverso reclutamenti forzati e volontari, e dopo ulteriori progressi nell'addestramento e nell'organizzazione, potrebbe portare al controllo delle aree di collegamento tra la costa dalmata o la Croazia occidentale e

la regione dell'Italia settentrionale, con i nodi di comunicazione principali di Lubiana e Gorizia [...]. In caso di sbarco alleato su una costa dalmata, già controllata dalle bande, attraverso un'avanzata su dette aree di collegamento contro il fianco delle nostre difese in Italia settentrionale si trarrebbero evidenti vantaggi operativi. Inoltre la presa dei porti di Trieste, Pola e Fiume potrebbero agevolare notevolmente uno sbarco alleato previsto in tali aree.<sup>55</sup>

Il timore che il movimento partigiano locale potesse rafforzarsi ancora di più e potesse diventare una testa di ponte per un possibile sbarco alleato nell'Adriatico settentrionale rafforzò nei comandi tedeschi la convinzione della necessità di arrivare ad una soluzione rapida e radicale della questione. Fu qui che nacque la decisione di far partire una serie di operazioni di perlustrazione e di rastrellamento, un vero e proprio grande ciclo di operazioni anti-partigiane in tutta la zona dell'OZAK. Un'operazione il cui obiettivo doveva essere quello di stroncare sul nascere le bande ribelli ed eliminare la presunta presenza di sbandati. Le prime indicazioni dall'*OKW* giungono il 19 settembre: «L'*OKW* impartisce all'*H. Gr. B* e all'*OB Südost* l'ordine di schiacciare il movimento insurrezionale in Istria e di occupare la costa croata»<sup>56</sup>.

Si trattava di una vasta operazione nella quale dovevano convergere da ovest le forze dell'*H.Gr.B* e da est quelle dell'*OB Südost*<sup>57</sup> per chiudere in una morsa i reparti partigiani. Si voleva impedire che le bande partigiane potessero ritirarsi verso la Croazia occidentale. Al comando delle operazioni anti-partigiane l'*OKW* incaricò il *General-Kommando II.SS-Panzer-Korps*, il II corpo d'armata corazzato delle SS guidato dal SS-Obergruppenführer Paul Hausser. Si tratta di un comando intermedio, posto tra quelli di divisione e il superiore comando delle *H.Gr.B* del generale Rommel. L'unità distrutta sul fronte russo fu ricostituita e subito impiegata in Italia settentrionale per la cattura delle unità del Regio Esercito e per la pacificazione di un territorio che comprendeva Veneto, Lombardia, Piemonte e il resto della pianura padana, parte della Toscana settentrionale e delle Marche. Per la conduzione dell'incarico fu subordinata al Comando di Hausser la *71. Inf. Div.* (assieme a tutti i reparti sino ad allora subordinati), la *162 Turk. Inf. Div.* (Divisione di fanteria

---

<sup>55</sup> BA-MA, RH 19 IX/16, fogli 79-81.

<sup>56</sup> KTB vol III/II pp.1121.1122

<sup>57</sup> *OB Südost* sta per *Oberbefehlshaber* era il Comandante supremo del settore sud-orientale che comprendeva il territorio dei balcani.

Turkeстана), il *Division-Stab/44. Inf. Div.* (Comando della 44ª Divisione di Fanteria) con tre *verstärkte Regimentsgruppe* (reggimenti rinforzati).<sup>58</sup>

- *verst. Rgt.Gr./44.Inf.Div.* (essenzialmente il *Grenadier Regiment 132*)
- *verst. Rgt.Gr./24. Panzer Division* (il grosso era costituito dal *Panzer Grenadier-Regiment 21* della 24ª Divisione Panzer)
- *verst. Rgt.Gr./1 SS-Pz.Gren.Div.* della *SS Panzer-Division "LSSAH"* (costituito essenzialmente dal *Panzer Grenadier Regiment 1* dell'SS-*Obersturmbannführer* Albert Frey e rinforzato da unità sempre della stessa divisione "*LSSAH*") – circa 2.500 uomini<sup>59</sup>

Per quanto concerne gli ultimi due reggimenti rafforzati si trattava di vecchie conoscenze del *II SS-Pz.Korps* in quanto avevano già operato sotto il suo comando durante le prime fasi dell'occupazione dell'Italia. Il reparto delle *Waffen-SS* merita un inquadramento più preciso per il ruolo centrale che svolse successivamente durante le operazioni di rastrellamento.

L'unità faceva parte della divisione corazzata «*Leibstandarte-SS Adolf Hitler*» (Guardia del corpo di Adol Hitler) e si trattava di un'unità di elite delle *Waffen-SS* dalla comprovata e totale fede nel nazionalsocialismo. La divisione fu trasferita dal fronte russo nell'Italia settentrionale per l'occupazione delle principali città, il disarmo delle unità italiane e la presa in consegna di impianti militari del territorio.

---

<sup>58</sup> Una ricostruzione precisa di tutti i reparti e delle singole unità la si trova in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 76-78.

<sup>59</sup> Per tutta la durata dell'Operazione le singole unità che vi parteciparono ricevettero dal comando dei nuovi segni di riconoscimento e delle nuove denominazioni, allo scopo di ingannare il nemico. Questa fatto risulta molto importante in quanto nella documentazione ufficiale tedesca di quei giorni si usarono spesso proprio i falsi nomi. Questa cosa ha causato in molta storiografia precedente errori nella valutazione di chi prese parte alle operazioni. Ecco i nuovi distintivi, che troviamo anche nei resoconti ufficiali:

- il General Kommando II SS Pz. Korps divenne *Ober Kommando 1 SS Pz. Armee*
- lo Stab/44. Inf.Div divenne *General Kommando XII Pz. Korps*
- il *verst. Rgt. Gr./44.Inf.Div.* divenne *88ª Divisione di fanteria*
- il *verst. Rgt.Gr./1.SS-Pz. Gr.* della "*LSSAH*" divenne *Panzer Grenadier Division Panzer "Hitler-Jugend"*
- il *verst. Rgt.Gr./24.Pz.Div.* divenne *18. Panzer Division*

Su tali indicazioni cfr: BA-MA, RS 2-2 / 20, 21.9.43.

I suoi uomini eseguirono i compiti assegnati sempre con particolare energia e rapidità; soldati che costituivano la divisione erano in parte giovani reclute entrate da poco, in parte veterani delle precedenti campagne in Polonia, Francia, Jugoslavia e Russia. La lunga scia di sangue che lasciarono dietro di sé questi uomini ci dimostra come essi importarono prassi militari tipiche del fronte orientale anche nel territorio italiano. La Divisione è responsabile degli eccidi nel settembre del 1943 sul Lago Maggiore, dove furono colpiti principalmente elementi della comunità ebraica, ma soprattutto dell'eccidio di Boves in provincia di Cuneo, dove furono trucidati il 19 settembre 26 civili in quello che Gianluca Fulveti definisce «l'archetipo dei futuri bagni di sangue».<sup>60</sup>

Per quanto concerne il territorio preso in esame il comportamento che i soldati tedeschi avrebbero dovuto mantenere nei confronti dei nemici veniva precisato con estrema durezza nelle direttive: «Nei confronti degli appartenenti alle bande bisogna procedere senza pietà (*schonungslos*)».<sup>61</sup>

Altri ordini ancora più espliciti giunsero direttamente dal Führer il 22 settembre:

Viene comunicato all'Heeresgruppe B l'ordine del Führer di schiacciare con spietata durezza il movimento insurrezionale sloveno-comunista in Istria. Coloro che opporranno resistenza dovranno essere fucilati immediatamente, indifferentemente dalla nazionalità (indifferentemente se è soldato sloveno o italiano o se agisce come ribelle di altri popoli). L'impiego e l'entità delle forze dovranno essere tali da conseguire un grande successo e da rendere il grosso delle unità impiegate, rapidamente disponibili per altri compiti. Dopo di che la popolazione slovena non dovrà più costituire alcun pericolo.<sup>62</sup>

Le direttive erano chiare, non si voleva solo occupare e liberare il territorio dai partigiani, si voleva annientare il movimento insurrezionale una volta per tutte.

---

<sup>60</sup> Sulla Divisione «LSSAH» e sulla sua attività in Italia vedi: L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Roma 1997; C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione «Leibstandarte SS Adolf Hitler» in Piemonte*, in «Il Presente e la Storia», n 47, 1995.

<sup>61</sup> BA-MA, RH 19 IX/16, fogli 79-81.

<sup>62</sup> KTB III/2, 22. 9. 43, p. 1130; vedi anche BA-MA, RS 2-2/21 Teil 2, *Führerbefehl*, Anl. 148, *Oberkommando 1 SS Panzerarmee Nr. 4/43 g.Kdos. 24.9.43*. Questo *Führerbefehl* datato 24 settembre fu trasmesso a tutti i reparti.

Il 23 settembre 1943 giunge al *General-Kommando II. SS-Panzer-Korps* «L'ordine per l'inizio delle operazioni contro le Bande in Istria e sul Carso del 25.9.43»<sup>63</sup>.

Il piano tedesco prevedeva un'unica vasta operazione divisa a sua volta in tre fasi distinte che corrispondevano ad altrettante zone geografiche:

- la prima azione aveva come scopo la distruzione (*Vernichtung*) del nemico nella zona di Gorizia e a sud-est della città sino alla linea Trieste-Postumia
- la seconda azione consisteva nella distruzione del nemico a nord di Fiume
- la terza azione doveva annientare il nemico nella penisola istriana

Le tre fasi dell'operazione furono probabilmente raggruppate sotto il nome di «*Operation Istrien*» mentre una quarta fase definita successivamente che interesserà l'intera Provincia di Lubiana prese il nome di «*Unternehmen Wolkenbruch*» (Operazione nubifragio).

Scopo delle operazioni voleva quindi essere quello di pacificare il territorio e per realizzare questa impresa si doveva compiere una decisa «*Säuberaktion*»<sup>64</sup>; fu ordinato poi di rastrellare di volta in volta e per un giorno tutta la popolazione maschile tra i 17 e i 70. In un allegato a questo Ordine veniva meglio specificato fino a che punto si doveva compiere questa «ripulitura» di civili:

nel territorio d'operazione tutti i maschi tra i 15 e i 70 anni sono da considerare sospetti banditi e vanno arrestati. Solo i contadini residenti, che portano avanti il loro lavoro e forse non hanno nulla a che fare con le bande, possono essere esentati dall'arresto<sup>65</sup>.

Anche in questo territorio si impose una scelta radicale sulle persone da colpire, lo stereotipo popolazione civile uguale «*Banditen*», tipico del fronte orientale, si

---

<sup>63</sup> BA-MA RS 2-2/21 Teil 2, Oberkommando I. SS-Panzer-Armee Ia Nr. 884/43 g.Kdos. 23.9.43 (*Befehl für den Beginn der Operation gegen die Banden in Istrien und Karst am 25.9.43*); su queste indicazioni vedi anche RS 2-2/20 KTB II SS-Panzer-Korps 23.9.43.

<sup>64</sup> In italiano la parola letteralmente viene tradotta con «azione di pulizia» - «ripulitura», corrisponde più precisamente a “rastrellamento”. La sottolineatura è del testo originale.

<sup>65</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, Anl 1, Anordnungen Ic 1 SS Panzer Armee.

insinua tra gli ordini e le direttive dei comandi superiori della *Wehrmacht* anche in Italia. Il solo sospetto è motivo di arresto, tutti indiscriminatamente sono da controllare e arrestare. Truppe dalla forte esperienza sui fronti dell'est e ordini draconiani (che spesso lasciavano ampio spazio all'arbitrarietà come vedremo in seguito dei singoli comandanti) causarono un'escalation di violenza. Sempre nell'Allegato si specificava inoltre il trattamento da riservare ai banditi catturati:

a) I prigionieri di nazionalità slovena, serba o croata, in qualunque caso se con l'uniforme o come civili, sono da trattare come prigionieri di guerra. Questo vale anche per gli appartenenti al vecchio esercito italiano, con l'eccezione degli ufficiali, che devono essere subito fucilati

b) I comandanti delle bande dopo essere stati perquisiti e interrogati vanno fucilati

c) I prigionieri alleati non devono essere trattati come gli altri prigionieri ma devono essere subito condotti al più vicino Comando per la Sicurezza<sup>66</sup>.

Una voce a parte era riservata agli "interrogatori":

I prigionieri appartenenti alle bande sono da interrogare. Si deve appurare l'organizzazione e la consistenza del nemico. Le informazioni importanti sono quelle che riguardano la forza, l'armamento, il sostentamento e i nomi dei Capi delle bande, ma soprattutto se in queste vi sia una influenza o guida anglo-americana<sup>67</sup>.

Il 24 settembre fu girato a tutti i reparti operativi il *Führerbefehl*, con l'ordine di uccidere-fucilare chiunque avesse opposto resistenza.<sup>68</sup>

Il Comando tedesco preoccupato per le caratteristiche morfologiche del territorio inviò a tutte le unità un «Foglio di istruzione per il combattimento sul Carso»<sup>69</sup>:

Le particolari caratteristiche del territorio richiedono alle truppe una corrispondente attenzione se si vuole evitare inutili perdite di vite umane. Il terreno, costituito da cime tondeggianti, rupi, pietrame e boscaglia risulta particolarmente infido a causa di improvvisi crepacci, offre molti nascondigli e vie di fuga al nemico. [...]Non si deve entrare nelle cavità in quanto vi è il sospetto o la certezza, che lì i banditi abbiano trovato nascondiglio, così bisogna far saltare con l'esplosivo le uscite. Inoltre molte

---

<sup>66</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, Anl 1, Anordnungen Ic cit. Le sottolineature sono del testo originale.

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> BA-MA, RS 2-2/21 Teil 2, *Führerbefehl*, Anl. 148 cit.

<sup>69</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *Merkblatt für Verhalten im Karstgebiet*, SS – Pz. AOK 1, 27.9.43.

zone sono senza acqua, risulta così molto importante la sicurezza delle fonti d'acqua; "risparmiare l'acqua".

La forza d'urto messa sul campo dai tedeschi agli ordini del *General Kommando II SS Pz-Korps* avrebbe dovuto contare circa 50.000 uomini, più di 110 Panzer e 140 cannoni.<sup>70</sup>

La mattina del 25 settembre 1943 iniziò come prestabilito la prima fase dell'operazione tedesca contro le bande del territorio di Gorizia.

#### **5.4 Prima fase - il rastrellamento della zona di Gorizia**

La mattina del 25 settembre 1943 iniziò come prestabilito l'azione tedesca contro le bande che doveva investire il territorio da Gorizia sino a Lubiana<sup>71</sup>. Contro i tedeschi si ritrovarono le truppe oramai veterane del movimento di liberazione sloveno<sup>72</sup> e la neo costituita "Brigata Proletaria" italiana. Questa fu la prima formazione italiana a costituirsi dopo l'8 settembre, chiamata così perché in gran parte costituita da operai dei cantieri navali di Monfalcone. La lotta fu subito aspra per i tedeschi e le difficoltà della lotta antipartigiana non tardarono a rallentare l'avanzata tedesca: «il nemico combatte per breve tempo e con poche forze, impedisce interventi rapidi attraverso la distruzione delle strade e delle altre vie di comunicazione»<sup>73</sup>.

---

<sup>70</sup> I dati sono presi da Hptm. Jürg Gschwendtner, *Deutsche Anti-Partisanenkriegführung. Genoffensive deutscher Verbände in Slowenien und Zentralkroatien Ende September bis Anfang November 1943*, intervento tenuto all'interno del Seminario su Sicherheitpolitik und Partisanenkrieg presso la Eidgenössische Technische Hochschule nel 1984, in BA-MA M VII K / 120 (della Biblioteca).

<sup>71</sup> Su tutte le fasi dell'operazione vedi: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, pp. 91-95.

<sup>72</sup> Il movimento di liberazione in Jugoslavia era iniziato all'indomani dell'invasione italo-tedesca. Nel maggio del 1941 si costituì l'OF, Osvobodilna fronta, Fronte di Liberazione sloveno a guida comunista, con la partecipazione di elementi nazional-liberali e cristiano-sociali.

<sup>73</sup> BA-MA, RS 2-2 / 20, 26.9.43.

Viste le grosse difficoltà in cui si trovavano le proprie forze il *II SS General Kommando* inviò a tutte le truppe impegnate nella lotta la seguente annotazione: «le bande non si lasciano colpire attraverso attacchi di unità motorizzate sulla strada. Bisogna agire a piedi affianco alle strade. Da ciò dipende la riuscita dell'azione»<sup>74</sup>.

Il 26 settembre si contano 250 nemici uccisi e 523 arrestati *Gefangene*<sup>75</sup>. Il 27 settembre veniva comunicato il congiungimento tra i reparti tedeschi attaccanti<sup>76</sup>, con l'eliminazione di 628 banditi e 1240 arrestati<sup>77</sup>, ma già il 29 settembre era chiaro che una parte dell'operazione era fallita:

Ad eccezione di una parziale sacca, in Istria il grosso delle bande accerchiate è sfuggito in direzione nord e nordovest. Nostro proposito: liberare con i combattimenti la linea ferroviaria Lubiana – Trieste<sup>78</sup>.

I reparti partigiani sloveni si ritirarono ordinatamente e riuscirono a evitare lo scontro frontale con le ingenti forze tedesche, mentre la “Brigata Proletaria” ancora inesperta fu sbaragliata dalle forze tedesche. Sino al 28 settembre l'H.Gr.B contò 1446 morti avversari e 3038 prigionieri<sup>79</sup>. Il 29 settembre si contarono 164 partigiani uccisi e 298 prigionieri. L'operazione si concluse il 29 settembre senza altri scontri.

### **5.5 L'operazione in Istria e nella zona di Fiume**

Le operazioni in Istria e a nord di Fiume iniziarono contemporaneamente il 2 ottobre e terminarono il 10 ottobre. Come si vedrà successivamente, questa fu una settimana di violenti scontri e di rastrellamenti indiscriminati. Le notizie sulla situazione dell'interno della penisola che arrivavano ai comandi tedeschi si basavano sulle scarse informazioni date dal *Kampfgruppe* che aveva occupato Pola, e in parte

---

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> BA-MA, RS 2-2/21, 26.9.43.

<sup>76</sup> KTB III/2, p. 1147.

<sup>77</sup> BA-MA, RS 2-2/21, 27.9.43.

<sup>78</sup> KTB III/2, p. 1152.

<sup>79</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p.93. Ci sono ben 157 ex militari italiani tra gli arrestati.



sulle varie e spesso imprecise voci che circolavano tra la popolazione civile, che contribuivano a diffondere un certo allarme tra le truppe occupanti:

La capitolazione italiana ha rinforzato il movimento partigiano di armi, mezzi e altro materiale bellico. Così Tito può spostare il fulcro della sua azione verso la Slovenia, l'Istria e la Croazia. Le forze tedesche non sono sufficienti per annientare il movimento partigiano.[...]. Il nemico non è palpabile (greifbar)<sup>80</sup>.

In più l'esistenza di migliaia di soldati sbandati nel territorio era oramai certezza e dal punto di vista delle forze di occupazione tedesche queste forze senza controllo rappresentavano un pericolo per la loro sicurezza.

La situazione era critica ovunque, le unità tedesche trovavano sbarramenti partigiani e i sabotaggi erano all'ordine del giorno. Su tutto il territorio della penisola le forze partigiane impedivano il collegamento delle truppe tedesche dislocate nei Centri principali. Scrive ancora Friedrich Heyne:

Punto focale dell'attività di resistenza contro l'occupazione tedesca era il territorio di Albona, l'Hinterland di Abbazia (Monte Maggiore e il territorio di Cicceria), la zona di Mattuglie, Clana, Ruppa, Sapiane, così come la zona di Fiume. [...] Comprese erano le isole di Cherso e Lussino. In più la zona di Castelnuovo d'Istria, di Capodistria e di Pirano<sup>81</sup>.

La realtà socio-politica istriana era ancora più complicata e di difficile comprensione. Ovunque nascevano Comitati di salute pubblica e organismi di unità antifascista nel tentativo di ricoprire il vuoto di potere creatosi con il totale sfaldamento delle Strutture dello Stato italiano. I vari comitati democratici, tra cui il CLN, cercarono di reagire a questa fase di caos generale, ma incombeva sempre su di loro il pericolo tedesco. Si cercò da subito di mettersi in contatto con le poche forze militari italiane rimaste nel territorio. Contemporaneamente si faceva appello a tutte le masse popolari per organizzare una difesa adeguata contro la minaccia tedesca sempre più vicina.

---

<sup>80</sup> *Der Weg der Aufklärung* cit..

<sup>81</sup> Intervista a Friedrich Heyne cit..

### 5.5.2 Il settembre 1943 in Istria

Sino a quel momento dall'Istria erano giunte poche e discordanti notizie, per lo più di scontri e violenze tra partigiani, civili e militari del Regio Esercito. L'8 settembre fu per tutta l'Istria un momento di grande confusione e preoccupazione.

L'Istria antifascista risultava divisa fundamentalmente in due realtà principali: quella italiana, concentrata nelle città e lungo la costa, e quella slava dell'interno, dove stava prendendo piede il Movimento popolare di Liberazione. Queste due diverse realtà, in certe aree miste si incrociavano per collaborare tra loro, ma in certi casi vennero a scontrarsi creando situazioni di grande tensione. In quei giorni i destini delle due etnie si incrociarono come non mai. Per il popolo croato l'insurrezione del settembre 1943 rappresentò il culmine della sua lotta di liberazione, per molti italiani dell'Istria fu la scoperta della presenza reale delle genti slave nella penisola<sup>82</sup>. Per molti altri il "contropotere" partigiano significò morte e violenza da parte di numerosi neocostituiti tribunali popolari che colpivano, spesso in modo arbitrario e senza controllo, la popolazione istriana. Gran parte degli italiani dell'Istria era impreparata a una reazione da parte slava di quelle proporzioni. In quei giorni le due popolazioni si trovavano una di fronte all'altra in un clima esaltante e violento spinto da una libertà ritrovata, da sentimenti nazionali da troppo tempo soffocati e da una voglia di rivalsa sociale.

Sono le giornate delle prime «Foibe»<sup>83</sup>, delle condanne a morte di numerosi «italiani» o «fascisti», che per molti croati erano la stessa cosa. Una rivolta che sfociò in atti di violenza la cui ricostruzione è sempre stata difficile sia da parte della storiografia italiana che da quella croata.

---

<sup>82</sup> Scrive Mario Diana in *Appunti storiografici* cit.: «Confesso che a Gimino scoprii proprio in quei giorni, io istriano, la parte dell'Istria pressoché compattamente croata che non conoscevo, diversa dall'Istria veneta»; vedi anche Gloria Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-60*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.

<sup>83</sup> Il numero delle vittime del periodo settembre-ottobre 1943 sembrerebbe essere di circa 500 persone. La maggior parte delle esecuzioni avvennero agli inizi di ottobre sotto la pressione del rastrellamento tedesco. Per approfondire tali tematiche cfr.: R. Pupo e R. Spazzali, *Foibe*, Milano 2003; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945*, in «Clio», 33, 1996/I, pp. 115-137; G. Valdevit (a cura di), *Foibe il peso del passato. Venezia Giulia 1943-45*, Venezia 1997.

Le cause erano molto profonde e ben radicate nella storia di questa terra come descrive molto attentamente Galliano Fogar:

è una situazione che ha il suo antefatto, le sue cause politiche, militari ed ideologiche, nella linea perseguita nella regione dal regime fascista che ha voluto deliberatamente troncare ogni dialogo fra italiani e slavi.[...] che ha trasformato il tradizionale contrasto “città” e “campagna” in un violento conflitto con sfumature razzistiche ed accentuazioni classistiche tra le due civiltà.[...] il fascismo ha provocato questa degenerazione del conflitto<sup>84</sup>.

Il governo di gran parte del territorio era passato nelle mani di un' amministrazione partigiana (Comitato Provinciale esecutivo provvisorio di liberazione per l'Istria) il cui centro nevralgico era «la libera città di Pisino»<sup>85</sup>, mentre la rivolta si espandeva a macchia d'olio in tutta la penisola. Scrive Mario Diana: «Si era compiuta, in pochi giorni, una rivoluzione e all'Amministrazione italiana si era sostituito il potere dei Comitati popolari della Repubblica costituitisi nel territorio della Croazia liberata»<sup>86</sup>.

Miani sostiene che nei primi giorni i partigiani si «*comportarono bene, senza trascinarsi in eccessi*» e ovunque furono ben accolti. Col passare del tempo le cose cambiarono e iniziarono saccheggi e violenze contro la popolazione civile, nelle città come in campagna. Erano per lo più «*Bande indisciplinate ed ignare della delicata situazione istriana*», che si alienarono ben presto le iniziali simpatie non solo delle città ma anche delle campagne<sup>87</sup>. Scrive ancora Miani:

Se le efferatezze perpetrate dagli invasori, potentissimi di mezzi, superarono per numero ed entità ogni umana immaginazione quanto a barbarie, i partigiani non si dimostrarono, in certi singoli casi, da meno<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione* cit., p. 49.

<sup>85</sup> Scrive Mario Diana in *Appunti storiografici* cit.: “*A Pisino, trasformatasi in centro politico e militare partigiano, risiedevano in quei giorni i maggiori capi,...*”.

<sup>86</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici* cit..

<sup>87</sup> E. Miani, *L'esperienza dell'occupazione partigiana jugoslava dell'Istria nel settembre-ottobre 1943*, in IRSML, V/347 (4 pagine dattiloscritte).

<sup>88</sup> E. Miani, *L'esperienza dell'occupazione* cit..

Interessante è analizzare la situazione della penisola con gli occhi di un soldato tedesco. Secondo Friedrich Henry «la resistenza italiana contro l'occupazione tedesca di Trieste e dell'Istria era sparpagliata (ad eccezione dei comunisti)».

Da pochi giorni erano sopravvenuti fatti nuovi.[...] Erano arrivate le formazioni partigiane dalla Jugoslavia con le insegne di Tito ed il movimento slavo ne risultò potenziato mentre i comunisti italiani si fusero senza riserve con esso<sup>89</sup>.

Il 13 settembre '43 si ebbe a Pisino, dal neocostituito Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria, la storica conclusione dell'annessione dell'Istria alla Croazia, con un proclama per la popolazione, e si stabilì inoltre l'espulsione dalla regione di tutti gli italiani non nati in Istria e ivi residenti dopo il 1918<sup>90</sup>. In un manifesto del 14 settembre a tutti gli istriani il Comando di Operazione per l'Istria affermò categoricamente: «l'Istria non sarà mai più italiana»<sup>91</sup>. I proclami si susseguirono ovunque nella regione, il 26 settembre si legge in un manifesto croato:

I rappresentanti dell'Istria rinata [...] salutano con entusiasmo lo storico atto del 13 settembre 1943 riguardante il distacco dell'Istria dall'Italia e la sua unione alla madre patria Croazia di Jugoslavia<sup>92</sup>.

La decisione dell'annessione dell'Istria alla Croazia fu improvvisa e inaspettata, gli istriani italiani, già divisi al loro interno, si trovarono di fronte al fatto compiuto incapaci di programmare una adeguata reazione politica o militare.

---

<sup>89</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici* cit.. Sul comportamento dei comunisti italiani in Istria sempre Diana scrive poco prima “Già circa un anno prima (siamo subito dopo l'8 settembre) avevo avuto una confidenza da parte di un comunista di rilievo che mi aveva assicurato che le Sezioni del Partito non ricevevano più le direttive e le istruzioni dai centri italiani ma dalla Croazia”.

<sup>90</sup> Su questo fatto dirà Tito alla Seconda Assemblea dell'AVNOJ a Janice, il 29.11.43: «Uno dei maggiori successi dell'insurrezione dei nostri popoli, che acquista un valore storico, è la liberazione dell'Istria e del Litorale Sloveno dopo la capitolazione dell'Italia».

<sup>91</sup> E. Miani, *L'esperienza dell'occupazione* cit..

<sup>92</sup> *Proglas Istranima!*, in IRSML, V/342, nel fascicolo assieme al manifesto originale in croato si trova una traduzione italiana dal titolo: *Proclama agli istriani*.

La velocità dei fatti sembra «scaturire da un piano politico-propagandistico premeditato per porre subito all'attenzione degli alleati d'Occidente le rivendicazioni jugoslave»<sup>93</sup>.

Il 20 settembre fu emesso dallo *ZAVNOH* (Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia) un decreto nel quale si dichiarava l'annessione dell'Istria e della Dalmazia da parte della Croazia<sup>94</sup>.

Analizzando i fatti del settembre '43 si può capire che i nazionalisti croati avevano preso il sopravvento nel movimento partigiano locale. Secondo Miani i partigiani slavi «non si sono comportati da comunisti assertori di giustizia fra italiani e slavi, ma da puri nazionalisti slavi [...] la cui unica preoccupazione fu quella di dimostrare la palese preferenza per l'elemento slavo». Al movimento insurrezionale italiano non restava che scegliere se combattere al loro fianco, accettando le loro decisioni, o arrendersi all'invasore tedesco. In questa situazione «non esistevano per noi, rimasti sul posto, altre alternative che il dialogo con gli slavi»<sup>95</sup>, gli italiani non avevano altre possibilità in quanto si trovavano isolati dai lontani centri nazionali. Nella vittoria di questo spinto nazionalismo, sostiene Miani, sta la sconfitta morale del movimento partigiano in Istria nell'autunno 1943.

L'Istria per la seconda volta in pochi giorni veniva occupata e strappata all'Italia. Su questi fatti scrive il nazionalista Attilio Tamaro:

Le due cupide potenze nemiche, il pangermanesimo e il panslavismo, che premevano da quasi un secolo sulla linea delle Alpi Giulie, si scatenarono e irrupero insieme per le porte aperte. Le due correnti agirono su due piani diversi, ma contemporaneamente: la tedesca, aveva ormai poche

---

<sup>93</sup> *L'Istria dal settembre '43 al maggio '45*, in «TRIESTE», rivista di politica giuliana, n. 7, 1955.

<sup>94</sup> Altro fatto importante il 25 settembre, quando si riunì sempre a Pisino la Prima Assemblea popolare Regionale che emanò le seguenti decisioni:

abolizione di tutte le leggi fasciste; ripristino dei cognomi italianizzati e dei nomi di vie, città ed altri che durante il ventennio erano stati costretti a perdere il loro carattere originario; la riapertura di tutte le scuole croate chiuse durante l'occupazione fascista; l'invito a tutti gli istriani ad aderire al Movimento di Liberazione; il ruolo e i diritti del gruppo nazionale italiano dell'Istria

<sup>95</sup> Le due citazioni sono prese da E. Miani, *L'esperienza dell'occupazione* cit..

possibilità di vincere la partita; la slava aveva con sé la simpatia e l'appoggio di tutti i nostri nemici, vecchi e nuovi e costituiva per tanto, storicamente, il pericolo maggiore<sup>96</sup>.

Il soldato Friedrich Henry riassume perfettamente la situazione dell'Istria in quei giorni confusi e drammatici:

Nell'autunno del '43 la situazione (più o meno) era caotica. Italiani contro Sloveni e Croati, Italiani contro tedeschi, italiani fascisti insieme ai tedeschi, Sloveni e Croati contro i tedeschi. Tra di loro, come sempre in queste situazioni comuni criminali interessati solo al bottino pronti a cambiare parte a seconda della convenienza migliore. Si saldavano vecchi conti. In breve, era a volte una guerra di tutti contro tutti<sup>97</sup>.

Durante gli ultimi giorni di settembre apparve in tutta l'Istria il seguente manifesto in lingua croata dal titolo «*Proclama agli istriani!*»<sup>98</sup>:

Non dimenticate che la lotta non è ancora finita. Il nostro nemico germanico non è ancora abbattuto. Nell'Istria egli può ancora saccheggiare, devastare e strapparci la libertà raggiunta. Parti dell'Istria sono ancora sempre nelle sue mani. I fascisti italiani ancora sempre si appoggiano ai tedeschi. Essi insistono per cacciarci il coltello nella schiena.

Perciò è necessario combattere!

Combattere possiamo soltanto se uniti e militarmente organizzati.

### 5.5.3 *Le unità partigiane in Istria*

Militarmente il primo periodo partigiano in Istria non dette grossi risultati. Già la rapida avanzata della colonna tedesca da Trieste a Pola e Fiume, condotta da forze modeste, dissolse dopo brevi scontri le improvvisate formazioni che cercarono di contrastarla, sufficienti comunque per far conoscere anche in questo territorio la crudeltà delle rappresaglie tedesche. Rispetto alle unità che si scontrarono nel goriziano, le truppe partigiane dell'Istria non erano ancora ben organizzate e

---

<sup>96</sup> Attilio Tamaro, *Due anni* cit. , p. 70.

<sup>97</sup> Intervista a Friedrich Henry.

<sup>98</sup> IRSML, B V/342, originale croato *Proglas Istranima*, con traduzione.

nemmeno preparate allo scontro frontale; ciò era dovuto ad un forte ritardo nell'organizzazione in questo territorio del Movimento di Liberazione.

A differenza di quanto visto nella zona di Gorizia, all'8 settembre non esistevano ancora in Istria unità militari partigiane. La mobilitazione antifascista si trovava ancora in uno stato embrionale. Tra luglio e agosto vennero organizzate numerose azioni di sabotaggio ai danni delle truppe italiane ivi dislocate, ma il movimento non era ancora riuscito a costituire vere e proprie unità militari. Richieste di invio di esperti combattenti nella penisola erano già state fatte il 5 luglio (ripetute successivamente anche in agosto) dal Partito Comunista Croato per l'Istria al Partito Comunista Croato, ma rimasero lettera morta<sup>99</sup>. Gli avvenimenti in Istria dopo l'8 settembre si svilupparono a grande velocità: l'insurrezione popolare accelerò il processo organizzativo ma non certo la qualità e la preparazione delle unità militari.

Ovunque si formarono spontaneamente formazioni partigiane o gruppi di armati con l'intenzione di respingere il pericolo tedesco. Non essendoci però sul territorio quadri militari, i dirigenti politici dovettero improvvisarsi anche comandanti militari. L'armamento stesso era molto scarso e si basava essenzialmente su armi private o sull'armamento preso ai soldati del Regio Esercito in fuga.

Il Comando della V Zona Operativa (*Gorski Kotar*, Litorale croato e Istria – zona operativa delle truppe partigiane croate all'interno della quale si inserisce la penisola istriana) stabilì di inviare in Istria elementi della XIII Divisione Jugoslava al fine di costituire unità militari dalle migliaia di insorti istriani. Il gruppo di militari inviati era guidato da Savo Vukalic e Jozo Skocilic, ebbe l'incarico di organizzare, coordinare e rinvigorire le unità militari costituite durante il periodo dell'insurrezione e di costituirne delle nuove<sup>100</sup>. Il 23 settembre 1943 crearono a Pisino il Comando Operativo per l'Istria le cui prime istruzioni furono: il recupero di materiale bellico, la lotta contro i nazisti, fascisti e collaborazionisti, la difesa delle popolazioni slave e del Movimento Popolare di Liberazione, la mobilitazione di tutti gli uomini validi.

Il gruppo operativo iniziò immediatamente la costituzione delle unità militari in condizioni molto disagiate e con tempi molto stretti. L'insurrezione popolare era

---

<sup>99</sup> G. Scotti e L. Giuricin, *Rossa una stella*, Rovigno 1975, p. 32.

<sup>100</sup> *Istra j Slovensko Primorje. Borba za slobodu krozviekone*, Beograd, 1952 parte II, pp. 116-117 della traduzione italiana, in IRSML JU Traduzioni 2.

stata particolarmente massiccia, mentre i comandanti erano pochi, per poter raccogliere alle loro dipendenze il popolo armato.

Il Comando si trovò costretto a nominare quali comandanti militari anche alcuni combattenti, che non avevano alcuna esperienza di comando o di guerra. Fu deciso l'invio dalla Croazia di altri 170 comandanti militari per risolvere la situazione, ma questi non fecero in tempo ad arrivare in Istria prima dell'inizio dell'offensiva tedesca. Nonostante queste difficoltà furono formate diverse unità:

- I Brigata “*Vladimiro Gortan*”, che operava nella parte meridionale dell'Istria, con sede a Gimino;
- II Brigata, la cui zona di operazione comprendeva la zona occidentale, da Buje verso Capodistria e Trieste, con sede a Pinguente;
- Comando Monte Maggiore, che doveva formare la III Brigata e operare dal Carso sino a Monte Maggiore;
- Battaglione di Albona (secondo fonti croate tale reparto raggiunse le 1.500 unità), tra i primi ad essersi costituito, comprendeva per lo più contadini e minatori tra cui molti italiani.

Lo scopo dei comandanti croati era quello di controllare tutte le forze partigiane della zona, come scrivevano loro stessi nei manifesti propagandistici affissi ovunque, per preparare il territorio ad una futura annessione alla Jugoslavia<sup>101</sup>:

Tutti, senza distinzione di fede politica e condizione sociale, dobbiamo strettamente unirci in un unico fronte nazionale di liberazione, raccoglierci attorno l'unica rappresentanza politica della nostra nazione lo ZAVNOH<sup>102</sup>.

Fin dall'inizio le forze del movimento di liberazione, secondo Guido Miglia, mirarono a creare in Istria il fatto compiuto, quello cioè della conquista e dell'appartenenza di quella terra alla madre patria Croazia.

In concomitanza con le prime avvisaglie d'infiltrazione in Istria delle forze naziste, anche l'antifascismo italiano si era organizzato militarmente per difendere il proprio territorio dall'invasione. Nella situazione creatasi in quel tragico autunno del '43, quella degli italiani era sicuramente la più difficile.

---

<sup>101</sup> *Proglas Istranima!*, cit..

<sup>102</sup> Lo ZAVNOH era l'Unione Antifascista dell'Armata Popolare di Liberazione della Croazia.



Questi avevano tre alternative: o schierarsi con i tedeschi che avanzavano da Trieste, o lottare al fianco del movimento partigiano, oppure mantenersi distanti da entrambi i due contendenti ed attendere gli sviluppi.

Andare con i tedeschi voleva dire servire i nazisti che consideravano alla stessa stregua italiani e slavi. Voleva dire rinunciare all'italianità dell'Istria. Essere assorbiti dalle bande partigiane, dominate dagli elementi slavi nazionalisti, significava invece appoggiare un movimento per il quale l'Italia non era quella antifascista che si stava organizzando sulle principali città costiere, ma quella oppressiva e violenta delle camicie nere.

Sotto questa luce si comprende la posizione psicologica dell'antifascista italiano che giunge alla collaborazione con i partigiani jugoslavi, sia quella del fascista che nei piccoli centri dell'Istria si allea con i tedeschi sicuri entrambi di fare il bene dell'Italia e dell'Istria<sup>103</sup>.

Le prime unità italiane o miste si costituirono a Parenzo, ad Albona, nel Buiese, presso Pola e a Rovigno<sup>104</sup>. In questa città si costituì il «Battaglione rovigonese» (prima Compagnia Rovigonese Battaglione dal 22 settembre), nella zona di Buia operò il «Battaglione di Grisignana» con un totale di 180 uomini.

Nella parte settentrionale dell'Istria troviamo la «Brigata Triestina» al comando di Giovanni Zol, formata da lavoratori, studenti e militari italiani, in totale circa 700 uomini.

---

<sup>103</sup> Guido Miglia, *Come perdemmo l'Istria*, "Trieste" rivista di politica giuliana, anno 2. N.7, 1985, pp. 9-10. Sulla questione della scelta è interessante una considerazione di Gloria Nemeč: *"Nel lavoro della memoria spesso risultano cancellati o trascurati i fattori inerenti al piano della casualità, a scapito di quelli più pregnanti, che fanno meglio procedere la storia nelle sue concatenazioni logiche. Eppure proprio l'emergenza bellica fece risaltare l'imprevisto, la fatalità, la "fortuna" valorizzò e ampliò gli effetti di casualità minime e diversità insignificanti in tempo di pace: un incontro fortuito, trovarsi in un certo luogo in un preciso momento, abitare al limite del bosco piuttosto che su una strada o in paese, avere dei parenti a Trieste o un anziano in casa che parlava bene il tedesco"*: in Gloria Nemeč, *Grisignana d'Istria* cit., pp. 147-148.

<sup>104</sup> Per quanto riguarda le unità partigiane italiane è interessante una considerazione contenuta in *Appunti sugli avvenimenti istriani degli anni 1943-45*, cit., presumibilmente di Giovanni Maracchi, dirigente fascista istriano, dove si legge: «in quei giorni vi era la convinzione che finita la guerra avrebbero contato per gli alleati solo i partigiani. Allora si operò nella creazione di gruppi partigiani italiani che combattessero non il fascio ma i tedeschi, i veri nemici».

Nel territorio di Fiume si costituirono tre reparti: il 12 settembre il «Battaglione volontari italiani Garibaldi», una delle prime unità partigiane in Italia, composto da circa 260 uomini tra soldati ed ufficiali della II Armata italiana, comandato dal comandante Pietro Landoni; il «Battaglione Fiumano» con circa 180 combattenti tra cui molti soldati italiani; il «Battaglione Fiume Castua» una unità mista di italiani e croati che contava circa 120 uomini tra cui ex militari del regio esercito<sup>105</sup>.

Molti reparti minori, italiani o croati, sia pur formalmente inquadrati nelle brigate o nei distaccamenti, continuavano tuttavia ad operare autonomamente nel territorio. Secondo le fonti partigiane alla vigilia dell'attacco tedesco le unità militari raggiunsero un numero tra i 10.000 e i 12.000 uomini di cui solo una minima parte possedeva una esperienza militare.

#### 5.5.4 *Gli ordini e lo scontro*

Prima dell'inizio dell'operazione il Comando inviò alle unità impegnate nell'operazione le «Direttive per la Säuberung. Istria»<sup>106</sup>, relative alla zona operativa della penisola istriana. In esse veniva sottolineato l'aumento nella penisola dell'agitazione comunista, soprattutto nella zona prevalentemente slava a est della linea Dignano – Montona – Buie – Pirano, dove i comandi delle Bande (ancora in formazione) erano per lo più nelle mani dei comunisti sloveni o croati, i «comandanti sono soprattutto intellettuali slavi».

Grosse concentrazioni di bande si trovano in tutte le più grosse città portuali della costa occidentale, da Rovigno a Parenzo, a Cittanova, Marago, Pirano, e nelle zone industriali di Albona, Pisino, Pinguente, Capodistria<sup>107</sup>.

Dopo l'8 settembre l'armamento delle bande era migliorato molto e le loro azioni si concentrarono in distruzioni di ponti e interruzioni delle vie di

---

<sup>105</sup> Sulle unità partigiane cfr.: G. Scotti e L. Giuricin, *Rossa una stella* cit.; *Atlante storico della Lotta* cit..

<sup>106</sup> BA- MA, RS 2-2 / 21, *Richtlinien für die Säuberung ISTRIONS*, II SS Pz-Div, Ia KTB.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

comunicazione. Secondo il Servizio Informazioni tedesco i centri organizzativi delle bande nella penisola dovevano trovarsi a Pisino e a Rozzo. Gli elementi più interessanti del documento sono quelli che riguardano il trattamento da riservare alla popolazione civile:

La popolazione civile locale si trova sotto l'influsso e la forza delle bande; nella zona costiera occidentale la popolazione di lingua italiana si trova in contrapposizione sia rispetto al comunismo sia al movimento partigiano<sup>108</sup>.

In queste parole si intuisce che i comandi tedeschi non vedevano nei fatti del settembre '43 nella penisola istriana una rivolta popolare, come viene presentata dalle forze politiche croate di allora, ma solo un tentativo del comunismo slavo di espandere la propria zona di influenza. Secondo la loro opinione le bande ottenevano l'appoggio della popolazione civile solo grazie all'uso della forza; non si credeva ad una reale unione tra la componente partigiana-comunista croata infiltratasi dopo l'8 settembre e il popolo istriano. Sulla base di queste considerazioni si può capire il punto successivo, altrimenti in contraddizione con le linee dettate precedentemente:

Nella Säuberung del territorio si deve aver riguardo, che la popolazione appoggia il movimento comunista solo per il terrore scatenato dalle bande. In modo particolare degli Sloveni bisogna aver particolare cura in prospettiva di una futura pacificazione del territorio, a meno che non partecipino direttamente agli scontri. Ogni distruzione di paesi e abitazioni slovene, le quali non hanno avuto a che fare con le bande, è vietato.<sup>109</sup>

Si possono leggere in queste parole, per la prima volta all'interno delle fonti militari, le linee di un futuro progetto politico ben definito che rispecchiano in parte la politica del *Gauleiter* Rainer. La popolazione slovena dell'Istria è essenzialmente minoritaria rispetto al gruppo italiano e soprattutto alla maggioranza croata. Un gruppo quello croato che, come confermato dalle relazioni dei servizi d'informazione tedeschi, ha un ruolo predominante nelle forze partigiane della penisola.

I tedeschi intravidero nella componente italiana istriana – in contrapposizione rispetto al comunismo ed al movimento partigiano - e in quella della minoranza

---

<sup>108</sup> Ibidem.

<sup>109</sup> BA-MA RS 2-2 / 21, *Richtlinien* cit, le sottolineature sono del testo originale.

slovena un possibile alleato per il futuro contro le mire espansionistiche del Movimento di Liberazione Croato nella penisola<sup>110</sup>.

Successivamente l'ordine per l'internamento della popolazione maschile fu revocato: «L'ordine per l'internamento della popolazione maschile viene revocato»<sup>111</sup>.

Al punto successivo si specifica chi deve essere arrestato: «Sono da internare solo i cittadini, che hanno avuto a che fare col nemico, o che esprimono liberamente la loro posizione comunista»<sup>112</sup>.

Queste disposizioni, se da una parte modificarono gli ordini draconiani impartiti per l'operazione precedente, conferirono però allo stesso tempo ampio spazio decisionale ai singoli comandanti. Se da una parte cercavano di limitare il cerchio dei nemici da colpire, dall'altra lasciavano spazio a diverse interpretazioni; chi e come ha «a che fare col nemico»? Chi è un vero comunista?

Durante le azioni di guerra si delineavano ampi spazi d'azione ove era il singolo comandante a decidere quali misure prendere e contro chi prenderle.

Come vedremo in seguito, nel corso dell'operazione fu seguita sostanzialmente una linea dura contro i civili; le truppe della *Wehrmacht* presero alla lettera le indicazioni del Führer del 24 settembre colpendo indiscriminatamente la popolazione istriana. Non è ben chiaro cosa avesse spinto i comandi della *Wehrmacht* a cambiare le direttive. Forse il dover rastrellare tutta la popolazione maschile indistintamente creava non pochi problemi organizzativi e soprattutto rallentava l'operazione di rastrellamento che per la sua riuscita richiedeva essenzialmente decisione e velocità di azione. Oppure, dopo le operazioni nel Goriziano, la pressione degli apparati politici (vedi Rainer) sui comandi dell'esercito si fece più forte.

Squadriglie di *Stukas* vennero dislocate ad Altura di Pola e a *Grobnico* per appoggiare l'azione di terra che iniziò il 2 ottobre '43.

---

<sup>110</sup> Per lo storico Di Giusto la parola Sloveni sarebbe errata, si voleva intendere Croati, in quanto gran parte delle regioni interessate dalle operazioni erano abitate essenzialmente da questi e non da sloveni. Negli altri documenti e nello stesso citato ora, si era sempre ben distinto le due etnie, sembra quindi strano che abbiano sbagliato.

<sup>111</sup> BA-MA RS 2-2 / 21, *Richtlinien* cit., le sottolineature sono del testo originale.

<sup>112</sup> Ibidem.

Furono giorni di duri scontri in cui l'inesperienza dei partigiani fu stroncata in breve tempo dalla forza dei reparti tedeschi, più addestrati e meglio equipaggiati. Spesso le colonne tedesche venivano guidate durante l'azione da fascisti che conoscevano molto bene il territorio: «Noi avevamo qualche italiano con noi, che furono utilizzati come interpreti in quanto bilingui»<sup>113</sup>. Su questo fatto scrisse Guido Miglia: «I tedeschi che allora bombardavano Pisino e Gimino, furono condotti attraverso l'Istria da gruppi fascisti che denunciarono ai nazisti le località partigiane [e i partigiani stessi]»<sup>114</sup>.

L'offensiva in Istria fu guidata dallo *Stab/44.Inf.Div.* con subordinati il *verst. Rgt.Gr./"LSSAH"* e il *verst. Rgt.Gr./24.Pz.Div.* Per quanto riguarda le operazioni a nord di Fiume agli ordini della *71.Inf.Div.* furono impiegati il *verst. Rgt.Gr./44.Inf.Div.*, il *Pz.Gren.(Lehr) Reg.901*, l'*Aukl.Abt.44* e il *I.Abt./Pz.Reg.I*<sup>115</sup>.

Nella prima fase dell'attacco<sup>116</sup>, «*I Takt*», le unità del Comando della 44 Divisione (*Stab/44.Inf.Div.*), avrebbero dovuto radunarsi entro il 1.10.43 nella zona a sud di Trieste – Erpelle – Cosina per iniziare all'alba del giorno seguente la «*Säuberung*» in direzione sud delle «*Bande*» comprese nel settore Cittanova – Fiume Quieto – Pinguento – Erpelle – Cosina - Trieste; contemporaneamente le unità della *71. Inf. Div.* (principalmente il *Gren.Rgt.211*) il *verst. Rgt.Gr./44.Inf.Div.* con il *Pz.Gren. (Lehr) Rgt. 901 – l'Aufkl.Abt.44 – I.Abt./Pz.Rgt.I*<sup>117</sup>, avrebbero dovuto procedere dalla zona di raggruppamento (Castelnuovo-Villa del Nevoso) verso Fiume per coprire il fianco orientale da possibili infiltrazioni nemiche, annientare le bande e congiungersi con il *Rgt.Gren.194* che doveva tentare di uscire dalla città, nella quale era stata accerchiata dalle bande<sup>118</sup>.

---

<sup>113</sup> Intervista a Friedrich Heyne cit..

<sup>114</sup> *Testimonianza del prof. Guido Miglia di Pola*, in IRSML XII / 881.

<sup>115</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, pp.96-97.

<sup>116</sup> Per seguire tutti gli spostamenti e lo svolgimento completo delle due operazioni cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit; per quanto riguarda le operazioni dell'unità della "LSSAH" cfr.: R. Lehmann, *Die Leibstandarte*, vol. III, pp. 329-331.

<sup>117</sup> I reparti sono stati confrontati con i dati del BA-MA, RS 2-2/21 e S. Di Giusto, *Operatinszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 100.

<sup>118</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *Befehl für die Umgruppierung ab 30.10.43* cit...

Le due azioni, che dovevano garantire il territorio di collegamento tra Trieste e Fiume, si assomigliavano per andamento e impostazione. Da entrambe le ali dello schieramento veloci unità d'attacco iniziarono bilateralmente l'avvolgimento del settore affidatogli, mentre tra le due ali dell'avvolgimento il territorio veniva rastrellato dalle forze della «*Säuberaktion*».

Fatto decisivo è sicuramente che questo delicato compito di «ripulitura» sarà affidato principalmente al reparto della *verst. Rgt.Gr./"LSSAH"*<sup>119</sup>. Questo era il reparto più adatto a questo compito, sempre all'interno di una ottica di reparti «specializzati» in tali azioni di repressione.

Nei due settori la reazione delle bande partigiane fu molto differente: dai rapporti giornalieri che il *II SS Panzer Korps* riceveva dal fronte, si può notare che mentre l'offensiva in Istria procedeva come pianificato senza incontrare una forte resistenza se non qualche interruzione delle strade, l'avanzata della *71. Inf.Div.* in direzione Fiume incontrava una strenua resistenza da parte di bande ben organizzate che rallentavano fortemente il congiungimento con il *Rgt.Gern.194.*: «Nella zona a nordest di Fiume il nemico si difende strenuamente in postazioni edificate, bunker di roccia e dietro campi minati»<sup>120</sup>.

Sullo stato delle operazioni nel cuore della penisola è interessante leggere quanto scritto in una relazione del *H.Gr.B* il 6 ottobre:

In queste operazioni [*si riferisce a quelle nella zona di Gorizia*], come anche in quella avviata il 2 ottobre per la ripulitura dell'Istria [...] è emerso che in queste zone l'organizzazione delle bande si trovava in uno stato embrionale. La resistenza iniziale e spesso solo locale ha ceduto nella maggior parte dei casi quando le nostre truppe hanno attaccato energicamente. Vi è l'impressione che le bande si siano dissolte di fronte alle superiori forze e conduzione delle truppe tedesche, e, se non sono state prese prigioniere, si sono date alla fuga nei boschi<sup>121</sup>.

L'impressione dei comandi tedeschi viene confermata dalle fonti partigiane:

---

<sup>119</sup> BA-MA, RS 2-2/20, 2.10.43.

<sup>120</sup> BA-MA, RS 2-2 / 20, 3.10.43.

<sup>121</sup> BA-MA, RH 19 IX, fogli 107-110, la traduzione del documento si trova in S. Di Giusto, *Adriatisches Küstenland* cit, pp. 101-103.

Il Comando operativo per l'Istria prevede questa offensiva nemica e diede ordine di sfuggire il contatto col nemico, ritirando le migliori forze in direzione di Gorski Kotar. Nel contempo il comando operativo stabilì di organizzare in Istria alcuni comandi partigiani, che avrebbero sostenuto la lotta col nemico, trattenendolo durante la sua avanzata, per poter in questo modo permettere al grosso delle forze di ritirarsi. Si passò immediatamente alla costituzione dei comandi partigiani di Pola e Pisino-Fiume<sup>122</sup>.

Su questa operazione scrivono le fonti Croate:

Il nemico avanzava rapidamente impossessandosi delle vie di comunicazione, attaccando le città e quindi senza sosta procedeva oltre per colpire meglio [*le bande*]. Il suo scopo era di spingere queste forze sul Planik per poterle colà annientare<sup>123</sup>.

Le forze partigiane erano ancora impreparate allo scontro frontale e furono costrette a fuggire. Le unità dello *Stab/44.Inf.Div.* si divisero in tre colonne principali: una colonna costituita dal *verst. Rgt.Gr./"LSSAH"* si diresse lungo la strada Trieste-Pola verso Capodistria – Villa Decani (6 Km. a est di Capodistria) – Pirano, per occupare poi il Fiume Quieto e lì creare una testa di ponte per bloccare la linea Montona – Pinguente; un'altra colonna composta da unità del *verst. Rgt.Gr./24.Pz.Div* si diresse da Erpelle verso Pinguente (raggiunta alle 11.45 del 2.10.43) – Rozzo; la terza colonna con le rimanenti unità del *verst. Rgt.Gr./24.Pz.Div* raggiunse Pinguente attraverso Buie e Grisignana concludendo l'accerchiamento del territorio.

A Buie durante l'attacco morirono per i bombardamenti delle forze tedesche<sup>124</sup> 13 civili. Sull'occupazione di Grisignana<sup>125</sup> la storica Gloria Nemeč riporta, da un cittadino di Grisignana: «quella volta bastava una parola e loro ( i tedeschi) uccidevano»<sup>126</sup>.

---

<sup>122</sup> *Istra j Slovensko Primorje* cit., pag 127 della traduzione italiana.

<sup>123</sup> *ivi*, pag 128.

<sup>124</sup> Secondo le ricerche di S. Di Giusto si tratterebbe del *II Btl./Pz.Gren.Rgt.21* del *verst.Rgt.Gr./24.Pz.Div.* cfr.: S. DI GIUSTO, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p.97.

<sup>125</sup> Quasi sicuramente studiando i movimenti delle unità tedesche ad occupare il paese dovrebbero essere stati i soldati del *verst.Rgt.Gr./"LSSAH"*.

<sup>126</sup> Gloria Nemeč, *Un paese perfetto* cit., p. 174, testimonianza di Rodolfo.

Sempre su Grisignana ci racconta Gloria Nemec nella sua raccolta delle memorie degli abitanti del paese:

Sabato 2 ottobre era una giornata mite autunnale e nelle campagne attorno a Grisignana si vendemmiava, anche se ingenti forze tedesche erano già visibili nella valle del Quietto. Quella successiva doveva essere una giornata di riposo, vide invece l'ingresso in paese delle truppe della Wehrmacht e delle SS e l'inizio delle operazioni di rastrellamento. L'evocazione dei testimoni è precisa sull'indicazione delle tre vittime più rappresentative – il segretario politico, possidente e commerciante Rattisa, il sindaco e maestro di posta Fusilli, l'impiegato comunale Comisso – anche se il numero dei morti fu certamente più alto<sup>127</sup>.

L'uccisione del segretario politico del paese (a quei tempi la figura principale della vita politica paesana) offre un interessante esempio del tipico ragionamento compiuto dai soldati tedeschi durante i rastrellamenti: «Se i partigiani non ti hanno fatto niente, vuol dire che eri con loro». E' la dimostrazione di come gli ordini impartiti dal comando potevano essere interpretati in modo diverso a seconda della situazione, del momento o dell'ufficiale al comando dell'unità.

Gloria Nemec ha raccolto molte testimonianze direttamente dai protagonisti, su queste tristi giornate di ottobre, in cui la città di Grisignano si trovò immersa nella paura e nel terrore nazista. Così ci racconta alcuni fatti accaduti sotto i propri occhi Marcello, allora un bambino di soli 10 anni:

Vado là e guardavo [...] Che erano tutti messi in fila e (c'era) 'sto graduato, anche come statura, e passava in mezzo a queste file e domandava: "Tu essere partigiano" gli diceva. [...] E' venuto vicino ad una persona e gli ha domandato: "Tu essere partigiano!?" e questo qua gli ha risposto di sì. Non so se sapevano cosa rispondere o cosa. Lui gli ha dato un pugno qua, sotto la barba (mento), lo ha disteso completamente. Quei due che erano vicini a lui hanno detto delle parole in tedesco che io non le sapevo. Lo hanno preso, lo hanno portato lontano un 300 metri e là ha finito di vivere<sup>128</sup>.

Continua il suo racconto Marcello:

Altri sono stati presi che non so, scappavano. Perché con loro (i tedeschi), quando uno scappa vuol dire che aveva un "Perché scappi? Se scappi vuol dire che hai qualcosa sulla coscienza". Anche

---

<sup>127</sup> Gloria Nemec, *Un paese perfetto* cit., p. 146.

<sup>128</sup> Gloria Nemec, *Un paese perfetto* cit., p. 172, testimonianza di Marcello.



da distanza, perché, sa, vede uno che corre, non so, 100, 200 metri gli tiravano. Ne sono stati uccisi abbastanza, non so, non mi ricordo esattamente, ma un 25 – 30 sono stati uccisi, non nel paese, nelle campagne, nel comune insomma, in Carso e nelle altre parti<sup>129</sup>.

Il rastrellamento si fece sempre più terribile per la popolazione istriana:

Ai tedeschi importa ben poco la “liberazione dell’italianissima provincia”, essi mirano alla distruzione “dei comunisti e dei terroristi” e alla cattura dei soldati “badogliani” per garantirsi le comunicazioni e là dove non hanno tempo da perdere sparano su italiani e slavi, “banditi” e inermi cittadini<sup>130</sup>.

Il 3 ottobre unità tedesche, quasi sicuramente del *verst. Rgt.Gr./"LSSAH"*, entrarono a Villanova del Quieto. Il giorno seguente tutti gli uomini tra i 16 e i 60 anni furono radunati nella piazza del paese, furono separati gli squadristi dagli altri, dopodiché due fascisti indicarono ai tedeschi 18 partigiani i quali furono fucilati sul posto<sup>131</sup>.

Il 4 ottobre '43, come stabilito, le unità dello *Stab/44.Inf.Div.* terminarono la prima fase dell’attacco, mentre per la *71. Inf.Div.* nella zona di Fiume ci volle ancora un giorno per completare l’operazione. In questo settore le truppe tedesche dovettero procedere con lentezza a causa delle difficoltà del territorio e dei continui sbarramenti partigiani.

Il 5 ottobre '43 il *II SS Panzer Korps* scrisse al Comando dell’*H.Gr.B* che «sino ad oggi nelle azioni contro le Bande a sud di Trieste (solamente in Istria quindi) si contavano 699 Banditi morti (uccisi) e 813 prigionieri»<sup>132</sup>. Il numero è significativo per capire con quale brutalità fu eseguito il rastrellamento. I gruppi partigiani non accettarono lo scontro e ripiegarono, ma il numero di nemici colpiti era comunque alto.

Questo si spiega solo con il fatto che nel conteggio dei «Banditi» ci sono anche numerosi civili uccisi indiscriminatamente durante le fasi dell’operazione. Per quanto

---

<sup>129</sup> ivi pp. 173-174.

<sup>130</sup> Galliano Fogar, *Sotto l’occupazione* cit., p. 64.

<sup>131</sup> Sentenza della Corte d’Assise di Trieste del 2 ottobre 1946, nella causa contro Concetto Luigi e Fontanut Giovanni, in IRSML-TS V/404.

<sup>132</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *Funkspruch an Heeresgruppe B*, 5.10.43.

riguarda l'operazione della *71. Inf. Div.* il 6 ottobre '43 si legge: «Nella mattinata è finita l'operazione di *Säuberung* nella sacca a nord di Fiume; si contano 674 nemici caduti, 1025 i prigionieri, 49 i disertori, molte le munizioni requisite»<sup>133</sup>. Della repentina ritirata dei partigiani si legge anche nella relazione Cordovado:

[...] intanto si svolgeva l'azione di rastrellamento da parte della Divisione "Leibstandarte Adolf Hitler". Questa Divisione corazzata incontrò quasi sempre il vuoto dinanzi a sé mentre pure venivano segnalati forti contingenti di partigiani, che sembrava non si volessero mai far agganciare<sup>134</sup>.

Non potendo scontrarsi con le forze partigiane, le unità tedesche colpirono in modo indiscriminato la popolazione civile, colpevole solo di trovarsi nelle zone delle «Banden».

Il nuovo occupatore dell'Istria, aiutato dai resti dei fascisti italiani, si comportò nel modo più brutale. Non uccise solo i combattenti bensì colpì in misura generale pure i civili, incendiava e distruggeva i villaggi e deportava nei campi di concentramento diverse migliaia di persone e donne<sup>135</sup>.

La seconda fase della «*Säuberung*» dell'Istria, «*II Takt*», consisteva nell'attacco del cuore della penisola e «*verso la zona orientale fortemente infettata dai comunisti*»<sup>136</sup>; precisamente la «*Säuberung*» della zona Montona – Pisino – Albona – Laurana, quindi prevedere un attacco verso sud-ovest sino alla costa. Nel frattempo la *71. Inf. Div.* aveva il compito di bloccare la zona a ovest di Fiume verso l'Istria appostandosi lungo la linea Abbazia – Apriano, mentre il territorio antistante la costa sarebbe stato controllato dalla marina militare, che doveva impedire la fuga via mare delle Bande<sup>137</sup>.

Il 6 ottobre '43, il giorno successivo all'inizio della seconda fase, in un Foglio di informazioni sul nemico dell'Heeresgruppe B viene scritto:

---

<sup>133</sup> BA-MA, RS 2-2 / 20, 6.10.43.

<sup>134</sup> *La dura sorte di Pisino* (relazione Cordovado), in IRSML V/ 366. La relazione fu redatta dall'avvocato Cordovado nel novembre-dicembre del '43 per incarico del CLN. Nei giorni dell'operazione tedesca egli si trovava proprio a Pisino.

<sup>135</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 130 della traduzione italiana.

<sup>136</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *Zusätze zum Befehl für die Umgruppierung ab 30.9.43*, Ia Tgb.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

Le principali bande della penisola dell'Istria dovrebbero trovarsi nella zona di Albona (35 Km. nord-est di Pola) – Roveria (17 Km. nord di Pola) – Pisino. I lavoratori delle miniere di Albona dovrebbero aver avuto un contatto con le bande. C'è da aspettarsi, che nella successiva Säuberung della penisola le forze della resistenza e delle Bande si rafforzino sostanzialmente<sup>138</sup>.

Questa fase fu fatale per molti uomini del NOV:

Per quanto l'attacco nemico fosse stato forte e le sue forze preponderanti, tuttavia il Comando Operativo per l'Istria riuscì a sottrarre gran parte delle proprie forze sul Planik per farle proseguire verso il Gorski Kotar. Il Comando Operativo per l'Istria calcolò sull'aiuto della XIII Divisione. Il nemico invece riuscì ancor prima dell'offensiva ad occupare la parte montuosa del Gumanc e del Obruc, tenendo il controllo con notevoli forze della strada Trieste-Fiume. Per questo il tentativo di far passare le unità del NOV oltre la strada Fiume-Trieste rimase senza successo. Il nemico riuscì a spezzare nel bosco di Zejansko queste unità, quindi rastrellando con fisse colonne tutto il massiccio del Monte Maggiore-Planik-Lisin e sparando in ogni dove riuscì a procurare alle forze partigiane grandi perdite<sup>139</sup>.

I tedeschi erano riusciti nell'intento di accerchiare le forze partigiane e di impedirne la ritirata verso est. Le unità partigiane strette in una morsa cercarono più volte di rompere l'accerchiamento, ma vennero sopraffatte dalle potenti unità tedesche, solo una parte riuscì a raggiungere il Gorski Kotar e la salvezza.

Anche in questa fase la resistenza partigiana fu stroncata in breve tempo e dove si verificarono accenni di maggiore resistenza organizzata, come a Pisino e a Gimino, l'azione di rappresaglia, sempre più feroce e violenta, fu appoggiata dall'intervento dell'aviazione con attacchi in picchiata, mitragliamenti che fecero molte vittime anche tra la popolazione civile.

Uno dei fatti più cruenti dell'ottobre, fu sicuramente la conquista della città di Pisino, sede e simbolo del Movimento di Liberazione slavo in Istria.

L'attacco alla cittadina fu condotto con estrema brutalità e freddezza dalle unità delle *Waffen-SS*, che appartenevano alla «*Leibstandarte Adolf Hitler*»: furono il III.

---

<sup>138</sup> BA-MA, RH 19 IX / 16, *Feindnachrichtenblatt Nr. 4 6.10.43*, Ic Heeresgruppe B.

<sup>139</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 129 della traduzione italiana.

*Btl./SS-Pz.Gren.Rgt. 1 e il SS-Pz.Pi.Btl.* che avanzarono lungo due strade verso Pisino<sup>140</sup>.

Il 4 ottobre, verso le 11.00 del mattino, 13 *Stukas* si portavano sulla cittadina e calandosi a bassissima quota iniziarono il bombardamento<sup>141</sup> con bombe di medio calibro colpendo indistintamente tutto l'abitato. Parte della popolazione cercò scampo nelle campagne circostanti, mentre purtroppo molti trovarono la morte. Il bombardamento cessò verso mezzogiorno quando si avvicinava alla città, proveniente dalla strada della valle di Vermo, la prima colonna corazzata germanica<sup>142</sup>.

La testa della colonna raggiunse le prime case dal lato sud, ma fu subito accolta da un nutrito fuoco di fucileria proveniente dalle prime case. Questi primi spari fecero scattare nelle forze tedesche una feroce reazione nei confronti della città.

I tedeschi risposero immediatamente al fuoco con i Panzer colpendo e incendiando le case dalle quali provenivano i colpi: «coloro che da dette case scappavano venivano indistintamente tutti mitragliati e stesi al suolo»<sup>143</sup>, come da ordini ricevuti dal *Führerbefehl*. La colonna proseguì verso il centro della cittadina soffocando ogni tentativo di resistenza con le cannonate e con il fuoco.

Pisino presentava uno spettacolo pauroso: incendi in tutte le direzioni, in parte dovuti al bombardamento del mattino ed in parte al cannoneggiamento delle colonne che entravano oramai da tutte le parti. [...] La popolazione era letteralmente atterrita dalle distruzioni compiute: l'80% delle case era rimasto distrutto in poche ore. [...] Alcuni gruppi (di persone) venivano presi fra le case e fermati, sottoposti ad immediati interrogatori ed in parte fucilati. Altri venivano arrestati..<sup>144</sup>

---

<sup>140</sup> BA-BM, RS 2-2/20, 6.10.43.

<sup>141</sup> In precedenza vi erano stati altri bombardamenti su Pisino: *“Intanto si intensificava il movimento degli automezzi partigiani, i quali vantavano pure due autoblinde. [...]Tale intenso movimento fu notato da un ricognitore tedesco che provocò il giorno appresso, cioè il 28 settembre '43, il primo bombardamento aereo di Pisino da parte di tre Stukas. Il bombardamento si limitò puramente alla piazza Garibaldi che era gremita di automezzi per la quasi totalità colpiti. Vennero colpiti anche edifici prospicienti la piazza”*, in *La dura sorte di Pisino cit.*

<sup>142</sup> *La dura sorte di Pisino cit.*

<sup>143</sup> *ibidem.*

<sup>144</sup> *ibidem.*

Per capire quanto fosse impetuosa e cieca l'azione delle forze tedesche basti pensare alla vicenda del Castello di Pisino, dove solo per una pura coincidenza non accadde una tragedia più grande. Nel Castello erano rimasti i prigionieri incarcerati dai partigiani nelle giornate di settembre; i tedeschi li confusero in un primo momento con partigiani e aprirono il fuoco uccidendone alcuni. Tra gli arrestati vi era un ufficiale tedesco che si fece avanti e gridando in tedesco riuscì a chiarire la situazione e a salvare i prigionieri. «Dolorosamente molti italiani in questa tragica giornata perdettero la vita e la cittadina fu sommersa dalla distruzione nel lutto e nel dolore»<sup>145</sup>.

La città che ospitava il comando operativo delle forze partigiane locali doveva essere punita. Dall'Istria il 5 ottobre un rapporto sui fatti dell'operazione a Pisino segnalava che erano stati uccisi 157 *Banditi*<sup>146</sup>. A Gimino dove giunsero sempre unità del *verst. Rgt.Gr./"LSSAH"* le cose non andarono meglio<sup>147</sup>:

A Gimino, i tedeschi penetrarono in ogni casa uccidendo vecchi, donne e bambini, incendiarono fienili e cantine dove numerosi abitanti hanno cercato scampo e lanciano granate nei cespugli, nei fossi, nei campi, ovunque scorgano superstiti<sup>148</sup>.

Racconta un osservatore preciso come il Dottor Diana nel suo diario: «Su Gimino ci fu un feroce bombardamento con mitragliamento finale che durarono con brevi intervalli complessivamente un'ora e tre quarti. Decine e decine di morti e molti feriti»<sup>149</sup>. Le bombe incendiarie illuminarono la città e fuochi erano visibili in ogni angolo della cittadina; il comando tedesco della città il giorno seguente l'attacco intimò, con un proclama, alla popolazione di tornare in paese e di riprendere le attività.

---

<sup>145</sup> *ibidem*.

<sup>146</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, Zwischenmeldung 5.10.43, del XII Panzer Korps; o in BA-MA, RS 2-2 / 21, Tagesmeldung 5.10.43, II SS Panzer Korps.

<sup>147</sup> BA-MA, RS 2-2/20, 5.10.43. Dai dati raccolti nei vari rapporti dalla linea di fronte risulta che fu il Battaglione III/1 del I Rgt. Panzer Grenadier "LSSAH" a occupare la cittadina di Gimino, la cosa è confermata anche da S.Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p.98.

<sup>148</sup> Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione* cit., p. 64.

<sup>149</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici. Note di cronaca Familiare*, in RSML-TS V/431.

Sempre sulla zona di Gimino si trovano testimonianze nella documentazione croata:

Nel villaggio di Kresina, nel distretto di Gimino, i tedeschi giunti il 7 ottobre 1943 [...] cominciarono a sparare dai carri armati sugli abitanti indifesi. [...] In una casa uccidevano tre mamme con cinque creature. Un'altra casa veniva da loro chiusa a chiave ed in mezzo alla gente inorridita veniva gettata una bomba. [...] Sul terreno antistante il villaggio i militari tedeschi trovarono un vecchio di 70 anni con tre ragazzi. Stavano arando la terra. Non chiesero loro nulla, solamente li falciarono con le mitragliatrici<sup>150</sup>.

Quel giorno nel villaggio di *Kresina* (Crissini) persero la vita 58 persone e tutto risplendeva delle fiamme «purificatrici» provocate dalla *Wehrmacht*, quasi si volesse cancellare ogni prova del suo passaggio:

Alla fine dello stesso villaggio due sorelle stavano scaricando il fieno. I tedeschi mirarono alla loro testa uccidendole, gettarono i loro corpi morti sul fieno dando indi fuoco. [...] Un ragazzo di appena dieci anni, che stava portando le pecore al pascolo, venne portato su un mucchio di fieno, gli vennero spezzate le mani e le gambe, indi lasciato sul fieno e bruciato.

[...] Il lamento della gente, donne e bambini era orribile. I feriti leggeri o gravi venivano gettati nelle fiamme, dove bruciavano<sup>151</sup>.

Il 7 ottobre nella zona a ovest di Gimino fonti tedesche contarono dopo un duro scontro circa 144 nemici caduti<sup>152</sup>.

Dappertutto è un fumare di incendi. “Pietà l’è morta” nell’Istria. Il sole autunnale riscalda i corpi dei caduti che il viandante sbigottito scopre un po’ dappertutto, sui cigli dei fossi, nei boschi, ai bivi delle strade, nelle case diroccate, sulle piazze dei paesi, davanti ai sagrati, ovunque sono passati gli uomini e i carri delle SS “Adolf Hitler”<sup>153</sup>.

Scorrendo i rapporti giornalieri dal fronte siamo in grado di constatare la scia di morte che lasciarono dietro di sé i «Soldati di Hitler»: il 5 ottobre si registrano 591

---

<sup>150</sup> *Istra j Slovensko* cit., p. 131 della traduzione italiana.

<sup>151</sup> *ivi*, p. 131.

<sup>152</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *Abendmeldung 7.10.43*, XII Panzer Korps.

<sup>153</sup> Galliano Fogar, *Sotto l’occupazione* cit., p. 65.

morti e 293 prigionieri; il 6 ottobre si contano circa 218 morti e ben 304 prigionieri; il 7 ottobre i morti sono 403 mentre i prigionieri sono 298; l'8 ottobre si contano 770 banditi morti e 1372 prigionieri; il 9 ci sono 185 morti e 270 prigionieri<sup>154</sup>. Per quanto riguarda le perdite tedesche i dati sono insufficienti, unico rapporto in cui si registrano perdite è quello dell'8 ottobre '43 dove i tedeschi contarono 2 perdite e 9 feriti<sup>155</sup>. Il numero così basso di perdite da parte delle forze tedesche rispetto a quello dei «*Banditen*» ci indica con precisione che non ci fu uno scontro vero e proprio con i partigiani e che il grosso dei nemici uccisi sia invece composto da civili. Per i soldati tedeschi oramai tutti erano possibili nemici o simpatizzanti, pur non essendoci alcuna certezza: gli uomini di Hitler colpivano tutti giustificando poi i fatti con la parola «*Banditen*».

Le città non erano più sicure, i tedeschi colpivano indiscriminatamente come racconta di aver sentito Mario Diana: «A Dignano seppi che le SS corazzate entrando in città spararono uccidendo persone curiose affacciate sulle finestre del terzo piano di un edificio»<sup>156</sup>. Nelle ore notturne del coprifuoco le cose andavano peggio; le truppe tedesche non uscivano dai centri di raccolta perché temevano imboscate e attentati, ma giravano nella zona di competenza «a caccia di uomini e uccidevano alla cieca, senza pietà»<sup>157</sup>. «L'impeto delle forze tedesche è meraviglioso» commenta il quotidiano triestino «Il Piccolo»<sup>158</sup>. Nelle campagne le «*Säuberungskräfte*» (unità per il rastrellamento) rastrellavano le sacche createsi con l'accerchiamento delle ali del fronte :

La maggior parte di coloro che si erano rifugiati in campagna durante il bombardamento incappò nei reparti tedeschi di rastrellamento i quali, dato il momento dell'azione, non badavano troppo per il sottile. Vi sono stati certi che sono stati fermati da una prima pattuglia e poi rilasciati subito, di lì a poco fermati da una seconda pattuglia e lasciati nuovamente proseguire, mentre poi imbattuti in una terza pattuglia venivano da questa mitragliati e stesi al suolo, un po' perché non sapevano spiegarsi in

---

<sup>154</sup> I dati sono stati raccolti nelle *Ic Tagesmeldung* (rapporti giornalieri sul nemico) che il General Kommando II SS Panzer Korps inviava all'Heeresgruppe B.

<sup>155</sup> BA- MA, RS 2-2 / 21, *Zwischenmeldung 8.10.43*, XII Panzer Korps.

<sup>156</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici* cit.. E' confermato che furono unità delle SS a rastrellare la zona di Dignano cfr. BA-MA, RS 2-2/20.

<sup>157</sup> *ibidem*.

<sup>158</sup> *Il Piccolo*, 4.10.43.

tedesco e giustificare la loro posizione fuori di casa, ed un po' perché certe pattuglie non sapevano e quindi non credevano al bombardamento di poche ore prima<sup>159</sup>.

I croati descrivono in questo modo le forze tedesche: «I carri armati tedeschi costituivano veramente agli occhi degli istriani una grande forza»<sup>160</sup>. Spesso nelle ore più buie venivano lanciati razzi luminosi nelle campagne per scoprire i rifugiati. L'azione prettamente militare fu affiancata da una intensa opera di propaganda, che doveva consolidare e rafforzare l'operazione. «Tale azione doveva essere sintonizzata e organizzata in base alle caratteristiche della popolazione su cui si agiva»<sup>161</sup>; tutta l'Istria fu ricoperta di volantini che invitavano la popolazione alla resa. Questi venivano gettati non solo nei villaggi ma anche nei boschi, così da renderli visibili ovunque. I tedeschi volevano demoralizzare le giovani reclute per poter poi domare più facilmente la resistenza.

In un «Ordine sulle operazioni di propaganda nella zona Istria – Gorizia e nella zona delle bande sud-est di Lubiana sino al confine croato. 1. – 26.10.43»<sup>162</sup> si afferma che la propaganda dovrebbe rivolgersi ai combattenti della «Guardie Bianche» per convincerli a passare dalla parte antipartigiana. I volantini erano in tre lingue: italiano, sloveno e croato. Presso la 71. *Inf. Div.* nella zona a nord di Fiume furono spesso collocati nei paesi appena occupati due auto-parlanti per far ascoltare, dopo un discorso introduttivo degli ufficiali tedeschi, della musica nel tentativo di pacificare e tranquillizzare la popolazione. Dal 1° ottobre al 26 ottobre del 1943 vennero gettati dagli aerei ben 3.280.000 volantini: «Dagli interrogatori dei prigionieri e dai rapporti delle truppe emerge che la propaganda aerea inizia a ripercuotersi positivamente sul territorio»<sup>163</sup>.

Il rastrellamento dell'Istria centro orientale si concluse l'8 ottobre. I documenti tedeschi a questo punto si fanno sempre più scarsi per quanto riguarda i singoli fatti accaduti in quei giorni; le memorie dei soldati parlano per lo più di azioni eroiche

---

<sup>159</sup> *La dura sorte* cit.

<sup>160</sup> *Istra j Slovensko* cit., p. 132 della traduzione italiana.

<sup>161</sup> BA-MA, RH 19 IX / 16.

<sup>162</sup> BA-MA, RH 19 IX / 16, *Bericht über den Propagandaeinsatz im Raum Istrien-Görz und im Bandengebiet südostwärts Laibach bis zur kroatischen Grenzen*, O.U. 28.10.1943.

<sup>163</sup> BA-MA, RH 19 IX / 16 *Bericht über den Propagandaeinsatz* cit...



compiute dai loro camerati in quel clima infernale, ove non vi era alcuna sicurezza tranne quella di chi riusciva a sparare per primo.

Il 9 ottobre truppe tedesche della *71. Inf. Div.*, durante il rastrellamento a nord di Fiume giunsero presso il villaggio di Salambati, nel comune di S. Vincenti; una volta raggruppati tutti gli uomini vennero trasportati presso il paese di Prmed dove furono fucilati assieme ad altri prigionieri. Quel giorno morirono 31 persone di cui 9 di Salambati<sup>164</sup>.

«Durante questa offensiva soffrirono particolarmente i villaggi del Carso. Solamente nel villaggio di Burgudac ai piedi del Planik vennero uccise 37 persone, mentre vennero bruciate 57 case e stalle»<sup>165</sup>.

Dalle memorie dei sopravvissuti traspare un sentimento di odio e di disprezzo che i soldati della *Wehrmacht* dimostrarono nei confronti della popolazione durante tutto il corso dell'operazione in Istria. Mario Diana racconta nel suo diario che più volte i tedeschi gli rivolsero frasi ingiuriose in quelle giornate di terrore, come ad esempio: «*Hunde weg*» o «*machen alle heraus*»<sup>166</sup>. I tedeschi incalzavano il nemico senza dargli respiro: «Secondo quanto detto dai prigionieri e dai civili i banditi si sono ritirati sul Monte Maggiore, mentre una parte dovrebbe essere fuggita sull'isola di Cherso»<sup>167</sup>.

Nei giorni successivi il monte fu circondato e rastrellato palmo a palmo, lo scontro fu durissimo. Sempre il giorno 7 ottobre il *Pz. Grenadier Rgt. 1 "LSSAH"* ricevette l'ordine di raggrupparsi per poter condurre la «*Säuberung*» finale della penisola istriana, dalla linea Barbana – Gimino – Pisino verso ovest sino alla costa<sup>168</sup>.

Il 9 ottobre unità del reggimento ristabilirono il contatto con le forze tedesche circondate a Pola, avanzando lungo la linea Castelnuovo d'Arsa (11 Km. sudovest di Albona) – Marzana (15 Km. sudovest Albona) e lasciando sul campo 185 nemici e

---

<sup>164</sup> *Istra j Slovensko* cit., pp. 131-132 della traduzione italiana.

<sup>165</sup> *ivi*, p. 132.

<sup>166</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici* cit., la traduzione letterale è: “cani via” e “facciamoli tutti fuori”. In quei giorni Diana sostiene di aver incontrato in Istria lo stesso Globocnik.

<sup>167</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *1c Morgenmeldung 7.10.43 II SS Panzer Korps*.

<sup>168</sup> BA-MA, RS 2-2/20, 8.10.43; cfr.: Lehmann, *Die Leibstandarde "Adolf Hitler"*, Vol III, 1982.

catturando 270 persone<sup>169</sup>. Un Gruppo del *III Btl./SS-Pz.Gren.Rgt.1* occupava con una veloce azione la città di Rovino, uccidendo 33 nemici<sup>170</sup> mentre il *21. Rgt. Panzer Grenadier* della 24<sup>a</sup> Panzer Divisione occupava Parenzo.

Nella serata del 10 ottobre 43 i tedeschi avevano raggiunto con tutti i reparti la costa occidentale dell'Istria, contando altri 222 nemici morti<sup>171</sup>. La prima fase delle grandi operazioni anti-partigiane può così definirsi conclusa.

### **5.6 La strage di Bretto di Sopra**

Il villaggio di Strmec (Bretto di Sopra) è posto su un ripido pendio sopra Bretto e sotto la mole massiccia del Mangart. Contava poco più di 30 case. Aveva anche la scuola, un negozio, l'osteria e una piccola chiesetta. La gran parte della popolazione maschile lavorava nella miniera di Raibl<sup>172</sup>. Le donne coltivavano i minuscoli appezzamenti di terra che producevano un po' di patate e barbabietole. Allevavano un certo numero di piccolo bestiame, specialmente pecore, e qualche mucca. La vita era bella anche se modesta. Tutto è cambiato da quando anche su Bretto si è posata la pesante mano dell'invasore<sup>173</sup>.

Questa “mano pesante dell'invasore” si posava su Bretto nell'ottobre 1943. Mentre più a sud si concludevano le operazioni anti-partigiane in Istria, a Bretto di Sopra si svolse la prima vera e propria azione di rappresaglia contro la popolazione civile tra quelle compiute dalle unità tedesche nel settore nord orientale del territorio. In risposta all'ultimo di una serie di agguati, in cui rimasero uccisi tre soldati tedeschi che stavano percorrendo la strada che conduce da Passo Predil verso la Valle Coritena, l'11 ottobre 1943 due autocarri di tedeschi e italiani raggiunsero il paese distrussero tutte le case e fucilarono 16 civili rastrellati nel paese stesso.

---

<sup>169</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *1c Tagesmeldung 9.10.43 II Panzer Korps*.

<sup>170</sup> Lehmann, *Die Leibstandarde "Adolf Hitler"*, 9.10.43, Vol III, 1982.

<sup>171</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *Abendmeldungen 10.10.43 XII Panzer Korps*.

<sup>172</sup> La miniera, di proprietà austriaca a seguito del Trattato di San Germano del 1919 passa finalmente all'Italia e diviene proprietà dello Stato italiano.

<sup>173</sup> M. Gariup, *La Val Canale durante la Seconda Guerra Mondiale. Dagli archivi parrocchiali della Val Canale*, Cividale del Friuli 1995, p. 94.

A sud di Tarvisio a circa 8 km si trova l'abitato di Cave del Predil (Raibl in sloveno), paesino montano famoso per le sue miniere di piombo e zinco. Da Cave partivano poi due strade, una per Sella Nevea, l'altra per l'alta valle dell'Isonzo verso Plezzo. Lungo questa strada tra il Passo del Predil e Plezzo (Bovec in sloveno) si incontrano tre piccole borgate o frazioni di Plezzo: Bretto di Sopra, in sloveno Stermec, Bretto di Mezzo, che in sloveno si dice Log Pod Mangrtom, e Bretto di Sotto, in sloveno Spodnji Log. Da Plezzo la vallata si apre e si giunge a Saga, poi Ternova, Caporetto, Tolmino e giù ancora sino a Gorizia. Dal Passo in poi la popolazione era prevalentemente slovena e dalla fine del primo conflitto mondiale si trovava sotto la provincia di Gorizia e quindi del Regno Italiano.

A Bretto di Sotto, il centro principale delle tre frazioni, si trovava la centrale idroelettrica che forniva l'energia ai paesi circostanti e alle miniere di Cave del Predil. Sempre in questo villaggio sbucava poi la galleria di Bretto che collegava la vallata di Plezzo con le miniere di Cave. Si tratta di una galleria di 5 chilometri che corre ancora oggi sotto il monte del Passo, adiacente al canale di deflusso delle acque della miniera, all'interno della quale correva un trenino di collegamento, usato per il trasporto di materiali e degli operai. A difesa di queste installazioni una caserma della Milizia Confinaria, degli Alpini e un distaccamento della Guardia di Finanza.

A Bretto di Mezzo oltre ad una chiesetta e all'osteria si trovava la caserma dei Carabinieri comandata dal brigadiere Nazzareno Rossi.

Bretto di Sopra invece è un agglomerato di 35 case che costeggiano in lungo la strada di collegamento che proviene dal Passo ed è diretta a Plezzo. All'entrata nord del paese una caratteristica chiesetta in muratura, col tetto in legno, dedicata a San Michele. [...] AL centro in piena curva, davanti all'unica osteria che funge anche da negozio alimentari, una piccola fontana [...]. A pochi metri dall'osteria, c'è la scuola<sup>174</sup>.

In totale si trattava di circa 35 famiglie, tutte di operai della miniera e in gran parte di lingua slovena.

---

<sup>174</sup> A. Russo, *Alle porte dell'inferno. Il Tarvisiano e i suoi dintorni nella tormenta nazista*, Tarvisio 1993, pp. 51.

### 5.6.2 I tedeschi e i partigiani

Assicurarsi il controllo delle vie di comunicazione e garantire la produzione delle miniere divennero sin dai primi di settembre del '43 punti centrali della politica tedesca in questa area. Per quanto concerneva la miniera i tedeschi affidarono il controllo della produzione all'ingegnere minerario carinziano Gustaf Heinisch, mentre al vecchio direttore italiano, l'ing. Giovanni Nogara, fu affiancato l'ingegnere Otto Hempel.

Le vie di comunicazione erano altrettanto importanti per il controllo del Litorale Adriatico. La carrozzabile, Tarvisio - Cave del Predil - Passo Predil – Bretto - Plezzo – Gorizia, costituiva un'importantissima arteria utilizzata dalle forze di occupazione tedesche per lo smistamento nei due sensi di marcia di uomini, armi, viveri, munizioni destinati dalla Germania alla zona meridionale del Litorale Adriatico. L'incarico di controllare e pacificare il territorio fu affidato alle unità del SS-Karstwehr-Btl. del Colonnello Brand.

Il Battaglione dopo il battesimo del fuoco tra l'8 e il 9 settembre nella conquista di Tarvisio – Pontebba e Camporosso fu concentrato a presidio della Val Canale. I comandi militari tedeschi non ritenevano l'unità delle Waffen-SS ancora pronta per le operazioni e decisero di affidarle tale territorio per poter completare l'addestramento. Reparti del Battaglione furono impiegati anche nell'Alta Valle dell'Isonzo a presidio del Passo del Predil e di Plezzo. Il paese di Plezzo fu conquistato dalle forze del Battaglione<sup>175</sup> il 19 settembre, ma il territorio più a sud verso Tolmino rimase nelle mani dei partigiani sloveni sino ad ottobre. Attorno al 24 settembre il comando del Battaglione si trova a Camporosso, la III Compagnia del Battaglione dei Cacciatori del Carso il *3.Kp./SS-Karstwehr-Btg.* fu disposto a Predil e un secondo plotone sempre della *3.Kp./SS-Karstwehr-Btg.* si trovava a Plezzo<sup>176</sup>.

Pericolo principale erano quindi le unità partigiane slovene che dalla zona di libera di Tolmino e Caporetto si infiltravano nella zona per bloccare i mezzi tedeschi

---

<sup>175</sup> Si dovrebbe trattare di due plotoni uno tratto dalla *1. Komp.* agli ordini dell' *SS-Ostuf. Merwald* ed il secondo dalla *4.schwere Komp.* cfr: S. Corbatti e M. Nava, *Karstjäger! Guerriglia e controguerriglia nell'OZAK 1943-45*, Seregno 2005.

<sup>176</sup> S. Di Giusto, *operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p.81. Viene riportata lo schema di una mappa stilata dal *II. SS-Pz.Korps.*

in transito. L'alta valle dell'Isonzo divenne da subito un centro di intensa attività da parte dei partigiani, la strada che passava per il paese di Bretto era continuamente minacciata da imboscate e per alcuni tratti era bloccata. Con la capitolazione dell'Italia nel Litorale sloveno la popolazione insorse e ovunque si costituirono reparti partigiani legati chi più chi meno alle prime brigate costituite nell'aprile del 1943. Fonti slovene parlano di addirittura circa 30 battaglioni costituitisi all'indomani dell'8 settembre. Sino al dicembre del 1943 quando verrà costituito il IX. Corpus, molte di queste giovani unità opereranno in modo autonomo. Per questo motivo è difficile risalire a tutte le unità che operarono in ottobre nella zona di Bretto di Sotto. Poche sono le testimonianze dirette raccolte:

A nord del Litorale Adriatico operava un regolare raggruppamento di partigiani slavi, tra cui stava cominciando a prendere seria importanza il battaglione «Andrea Manfredi» di Caporetto del giovane comandante Franc Ursic, nome di battaglia Josko, e più a nord, nel retroterra di Plezzo, con zona di operazione a Sonzia, il gruppo detto di Plezzo, comandato da Ivan Likar, nome di battaglia Socian<sup>177</sup>.

Il movimento partigiano nella zona di Plezzo si era organizzato in forma attiva già nei primi mesi del 1942. Duri scontri con le forze italiane si susseguirono per tutto l'anno.

Nei mesi cruciali che si avvicinano all'8 settembre, anima del gruppo dei partigiani invisibili di Plezzo è un certo Socian, il quale nel giro di pochi mesi ha percorso velocemente tutta la scala gerarchica del comando fino a raggiungere l'apice della responsabilità. Socian era il nome di battaglia di Ivan (Giovanni) Likar, classe 1921, di Bretto di Sotto, a volte chiamato anche Janko a seconda delle circostanze<sup>178</sup>.

Socian era stato minatore a Cave del Predil, partito come alpino in Dalmazia e poi richiamato alla miniera. Tornato a casa entrò subito nelle unità partigiane slovene.

Il 5 ottobre 1943 il Battaglione schierò a Cave del Predil la *3.Kp./SS-Karstwehr-Btl.* ed un imprecisato distaccamento di polizia, a Bretto (quasi sicuramente si

---

<sup>177</sup> A. Russo, *Alle porte dell'inferno* cit., p. 50.

<sup>178</sup> *ivi*, p. 98.

intende Bretto di Sotto a protezione della galleria di Bretto) un plotone della *3.Kp./SS-Karstwehr-Btl.* e tre cannoni contraerei della *4.Btr./Flak-Abt.734*<sup>179</sup>. Nei primi dieci giorni di ottobre le unità del Battaglione furono impegnate in combattimenti in tutto l'alto Isonzo; importante per la sorte di Bretto è sicuramente la testimonianza raccolta da Sergio Corbatti e Marco Nava su quei giorni:

La 1. Kompanie da Plezzo compì un ciclo operativo di alcuni giorni al fine di controllare i numerosi bunker e fortificazioni della prima guerra mondiale presenti nella zona. Il 10 i Karstjäger dell'SS-Ostuf. Merwald rastrellarono la zona di Oltresònzia, l'11 e il 12 le montagne attorno a Bretto, il 13 la zona attorno al Passo del Predil per poi ritornare di nuovo a Plezzo il 14 ottobre<sup>180</sup>.

### 5.6.3 La rappresaglia

La sera di sabato 9 ottobre i partigiani guidati Michele Vencelj, cittadino di Bretto di Sotto, radunarono i cittadini nella scuola per avvisarli che il giorno seguente avrebbero attaccato i tedeschi dal momento che era previsto il passaggio di un alto gerarca nazista. Si chiedeva inoltre di preparare per l'indomani da mangiare al gruppo di partigiani<sup>181</sup>. La stessa notte un gruppo di partigiani attaccò la galleria di Bretto, incustodita dalle truppe tedesche, fece deragliare due locomotive del trenino e distrusse alcuni binari.

La galleria risultò ostruita e i lavori di ripristino sarebbero stati lunghi e difficoltosi. La mattina seguente fu data l'allarme e subito giunse da Cave del Predil Otto Hempel con alcuni soldati di scorta. Lo raggiunsero sul posto, provenienti da

---

<sup>179</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenlan* cit., p.111. Viene qui riportato uno schema sulla dislocazione dei reparti militari assegnati all'area di competenza della *162 (turk) Inf.Div.*. All'epoca l'*SS-Karstwehr-Btl.* si trovava proprio alle dipendenze di tale divisione.

<sup>180</sup> S. Corbatti e M. Nava, *Karstjäger!* cit., p.32. Gli autori citano un pezzo del diario, in loro possesso, di un appartenente al Battaglione delle SS.

<sup>181</sup> La presente ricostruzione dei fatti accaduti a Bretto di Sotto si basa su due testimonianze pubblicate; il dattiloscritto di un anonimo valcanale redatto nell'immediato dopo guerra e pubblicato interamente in M. Gariup, *La val Canale durante* cit., pp. 94-99; e la ricostruzione fatta da A. Russo, *Alle porte dell'inferno* cit., pp. 47-75.

Bled, alcune automobili con alcuni ufficiali. Una volta constatati i danni e dopo aver a lungo discusso sulla situazioni gli ufficiali decisero di rientrare<sup>182</sup>.

Erano da poco passate le tre del pomeriggio, quando la loro vettura, dopo aver lasciato alle proprie spalle l'abitato di Bretto di Mezzo e dopo aver superato alcuni camion in salita, nell'affrontare l'ultimo curvone che porta all'abitato di Strmec, a non oltre 100 metri dalle prime case, improvvisamente venne colpita in pieno da una scarica di mitragliatrice<sup>183</sup>.

Alcuni partigiani si erano appostati sul pendio del monte in attesa del passaggio dei tedeschi e dopo averli colpiti scapparono nei boschi. L'auto dopo aver sbandato si arrestò davanti all'ultima casa, dove si trovava Francesco Vencelj, padre del partigiano Michele. Un tedesco scese dalla macchina ed entrò in casa per cercare soccorso. Poco dopo la vettura proseguì la sua corsa verso Cave e il vicino ospedale. Ben presto crebbe la tensione e la paura in paese di una reazione da parte tedesca a causa dell'attentato. Una donna, Anna Marka Pohar, raccolse i figli e decise di nascondersi nel bosco e cercare il marito Andrea Pohar, che operava con le unità partigiane. Alcuni uomini del paese che il mattino dopo avrebbero dovuto prendere servizio nelle miniere di Cave del Predil decisero di partire subito e abbandonarono il villaggio. Il resto della gente del paese rimase terrorizzata nelle proprie case. Prima di sera giunse un camion da Cave pieno di soldati tedeschi, guidato dall'operaio della miniera Attilio Cumini. Alle porte a nord di Bretto il camion fu investito da una serie di raffiche di mitra provenienti dal monte. Cumini nonostante ferito riuscì a fare ritorno con il camion alla base con i feriti e i morti mentre alcuni soldati tedeschi occuparono il paese<sup>184</sup>. Durante i due attacchi a Bretto i tedeschi contarono 3 morti e 8 feriti<sup>185</sup>.

---

<sup>182</sup> Secondo Russo gli ufficiali si dirigevano al Comando di Camporosso, ove si trovava il Comando del SS-Karstwehr-Btl.

<sup>183</sup> A. Russo, *Alle porte dell'inferno* cit., p. 55.

<sup>184</sup> Secondo il racconto di Russo questi uomini non erano delle SS ma della Wehrmacht, la cosa sembrerebbe alquanto difficile visto che le unità dell'esercito tedesco più vicine si trovavano a Moggio.

<sup>185</sup> Si attende ancora dagli archivi tedeschi il riscontro che questi tre morti appartengano proprio al SS-Karstwehr-Btl. come sembrerebbe dagli studi sino ad ora compiuti.

La sera verso le nove giunsero altri soldati tedeschi provenienti da Cave (le testimonianze dicono che erano SS infatti a Cave del Predil vi era la *3.Kp./SS-Karstwehr-Btl.*):

In un baleno, essi si disperdono per le case, mentre i colleghi della Wehrmacht fanno buona guardia verso il bosco e verso la scarpata. Gridano, sbattono le porte ed entrano senza riguardo alla ricerca di tutti gli uomini presenti. Passano al setaccio ogni stanza, dalle cantine alle soffitte, gettando all'aria quanto possono. Le uniche parole che si sentono ripetere con arroganza sono «Raus!» e «Schnell!»<sup>186</sup>.

Gli uomini, tra cui alcuni adolescenti, furono tutti raccolti e rinchiusi nell'osteria del paese. Tra questi due giovani ragazzi di 16 e 14 anni che si trovarono per caso di passaggio quel giorno a Bretto che invano chiesero di essere liberati. L'ufficiale tedesco rispose loro che erano stati ritrovati a Bretto e li dovevano rimanere. Iniziarono gli interrogatori, i tedeschi<sup>187</sup> volevano sapere i nomi dei partigiani e di chi li aveva aiutati. La scoperta della cena preparata per i partigiani, e da loro abbandonata nella scuola durante la fuga nei boschi, scatenò altre violenze da parte tedesca, che inscenarono persino una finta esecuzione di alcuni prigionieri per incutere terrore negli altri e riuscire a farli parlare.

L'ufficiale tedesco responsabile degli interrogatori disse che se non avessero parlato il giorno seguente alle 7 del mattino avrebbero dato loro la lezione che si meritavano. Il giorno successivo nessuno parlò, e nessuna notizia fu data ai tedeschi.

Quella stessa notte il partigiano Andrea Pohar, dopo aver incontrato la moglie fuggita dal paese, decise di scendere a Bretto per vedere la situazione. Catturato dai tedeschi fu portato al comando di Bretto di Sotto dove subì pestaggi e maltrattamenti. La mattina dopo tutte le donne e i bambini del villaggio furono arrestati e condotti in un'aula delle scuole. Ai prigionieri fu data l'ultima possibilità di parlare. I più giovani del gruppo furono fatti uscire dall'osteria ed usati come ostaggi per un gruppo di tedeschi che doveva rientrare a Cave e temeva una terza imboscata da parte dei partigiani. Tra loro i due ragazzi che non erano di Bretto.

---

<sup>186</sup> A. Russo, *Alle porte dell'inferno* cit., p. 60.

<sup>187</sup> Nella testimonianza anonima si parla di un Ufficiale della Wehrmacht di origine slovena (originario della Stiria) che parlava bene lo sloveno.



I giovani dovettero scortare i tedeschi sino al Passo e poi furono rilasciati. Secondo il racconto dell'anonimo i ragazzi giunti al passo videro arrivare da Cave un gruppo di tedeschi che si stavano dirigendo con due cannoni verso Bretto di Sotto. Sicuramente si doveva trattare di uomini della *3.Kp./SS-Karstwehr-Btl.*

In paese intanto i tedeschi costrinsero le donne e i bambini ad avviarsi a piedi verso Bretto di Mezzo. Lungo la strada incrociarono un camion con dentro Andrea Pohar ridotto in condizioni pietose, poi all'improvviso si udirono degli spari (erano i tedeschi):

una sequenza impressionante di colpi, dapprima di mitragliatrici, poi di cannoni: la montagna sembrava dovesse spaccarsi da un momento all'altro, mentre il cielo si oscurava e si udiva chiaramente il crepitio delle fiamme in un misto di scoppi e di spari disordinati<sup>188</sup>.

Le donne giunsero a Bretto di Mezzo, anche qui vi erano stati rastrellamenti e perquisizioni in tutte le case. Poco dopo giunse un camion e caricò tutte le donne che non avevano trovato rifugio o accoglienza, per portarle alla miniera. Quando attraversarono il paese videro solo fuoco e desolazione, il camion faticava a procedere tra il fumo che avvolgeva l'abitato. Non una casa si era salvata, tutto bruciava, anche gli alberi e i frutteti. Il giorno seguente, quando i tedeschi lasciarono il paese, alcune donne rientrarono. Trovarono i corpi degli uomini vicino alla fontana del paese dietro l'osteria, fucilati.

Avevano appena trovato gli uomini in un mare di sangue, dietro l'osteria, nel prato, tra gli alberi bruciacchiati. Prima di dar fuoco al paese i tedeschi li avevano costretti a poche decine di metri dalla fontana, là dove abitualmente giocavano a birilli e con una violenta raffica li avevano tutti fucilati. Erano sparpagliati in disordine, nel giro di qualche metro quadrato. Era sangue dappertutto, sull'erba, sui fiori, perfino sulle verze, sui cappucci, sulle carote<sup>189</sup>.

Poco più distante il cadavere di Andrea Pohar ammazzato a suon di botte e bastonate (non aveva alcun colpo d'arma da fuoco). 16 furono fucilati e uno massacrato. A guerra finita in occasione dei lavori di sgombero delle macerie fu ritrovato il cadavere carbonizzato di una anziana donna inferma che morì durante

---

<sup>188</sup> A. Russo, *Alle porte dell'inferno* cit., p. 66.

<sup>189</sup> M. Gariup, *La val Canale* cit., p.68.

l'incendio. Si trattava di Elena Valas, di 81 anni costretta a letto da lunghi anni e abbandonata lì dai tedeschi<sup>190</sup>.

I giorni seguenti il parroco cercò di intercedere presso i tedeschi per seppellire i cadaveri, ma i tedeschi si opposero, i corpi degli uomini dovevano rimanere lì quale esempio per tutta la popolazione del territorio. La testimonianza dell'anonimo della val Canale termina con queste parole: «Così oggi, quello che un tempo era il villaggio di Strmec con 30 famiglie, ne conta solo 6»<sup>191</sup>.

#### 5.6.4 Spunti di analisi

Citare l'eccidio di Bretto di Sotto risulta molto importante in quanto è il primo caso registrato di rappresaglia nel territorio in esame compiuto al di fuori delle grandi operazioni di rastrellamento che si sono analizzate in precedenza. Si tratta inoltre del primo fatto di sangue legato all'*SS-Karstwehr-Btl.* che, come si vedrà in seguito, lasceranno dietro di sé una lunga scia di sangue. L'azione rispecchia il prototipo di "rappresaglia" che i tedeschi compirono nei territori occupati: l'attacco partigiano, la morte di alcuni soldati tedeschi, il rastrellamento di civili nella zona dell'attentato, l'eccidio e la distruzione. Il giovane reparto delle SS, pur se operativo da poco più di un mese, aveva appreso da subito le direttive imposte dai comandi nazisti ma anche le modalità di azione. Le direttive vengono messe in atto dopo diversi casi di continui attentati e sabotaggi lungo la strada di Bretto, cominciati già nel settembre del 1943. Leggendo i rapporti del *II SS-Pz. Korps* si nota una situazione critica per le truppe tedesche costrette a transitare su quella via di comunicazione. Dopo il 25 ottobre i comandi tedeschi furono costretti ad iniziare una serie di duri rastrellamenti da Plezzo sino a Tolmino e Caporetto nel tentativo di soffocare il Movimento di

---

<sup>190</sup> Nel racconto dell'anonimo cittadino della vallata si descrive così tale fatto: «*In quel momento si presentò sulla porta il più vecchio degli abitanti, intuendo ciò che i tedeschi stavano per fare, per implorare dal tenente il permesso di portar vicino a sé la vecchia mamma, ammalata ed invalida che abitava nella casa accanto. Il tenente gli chiese che età avesse la mamma. Gli rispose 81 anni. [...] Il tenente gli disse che una donna così vecchia ed invalida, costretta a letto per lunghi anni, non serviva a nulla ed era opportuno eliminarla.*» cfr: M. Gariup, *La val Canale* cit., p. 97.

<sup>191</sup> M. Gariup, *La val Canale* cit., p. 99.

Liberazione sloveno che operava nell'area. L'attentato di Bretto influi decisamente nella decisione della successiva operazione.

Per cogliere sino in fondo il significato della rappresaglia è importante valutare con attenzione come si svolse la reazione tedesca ai due attentati. Per prima cosa le forze tedesche circondarono il paese e arrestarono tutti gli uomini, dopo l'eccidio perlustrarono il territorio circostante alla ricerca di partigiani, incendiando anche alcuni stavoli<sup>192</sup>. La scelta è significativa: invece di iniziare da subito una azione militare fu data la precedenza alla soluzione più brutale ovvero la rappresaglia. Questo in quanto le truppe tedesche nella zona si trovavano in uno stato minoritario rispetto alle unità partigiane che controllavano tutta la zona circostante i paesi e la strada. L'operazione, oltre che risultare essenzialmente pericolosa, era di dubbio risultato. I tedeschi in una situazioni di crisi confidarono più sul carattere di «esemplarità» della punizione di cui il voler lasciare i cadaveri a vista è prova evidente e significativa. In quel momento, con le esigue forze di cui disponevano i tedeschi, si pensò che la dura repressione sarebbe bastata, per il momento, a bloccare ogni atto di resistenza.

Il comportamento compatto dei prigionieri che non cedono alle domande dell'ufficiale tedesco durante gli interrogatori influisce duramente alla fine sulla scelta dell'esecuzione.

Il ritrovamento da parte dei soldati tedeschi del cibo preparato per i partigiani avrebbe confermato la complicità della popolazione con i partigiani e quindi l'adeguatezza delle misure intraprese e avrebbe giustificato così le uccisioni di civili. Tra le vittime il più giovane aveva 24 anni (Giuseppe Vencelj), il più vecchio 84 (Andrea Vencelj). Proprio al vecchio è legata una testimonianza raccolta:

Si fece avanti anche l'ottantaquattrenne Andrea Vencelj dicendo all'ufficiale: «Signor tenente, non so quale danno o quale beneficio, alla mia età, io possa arrecare a voi o ai partigiani. La prego mi lasci andare a casa mia.» Il tenente gli rispose: «Nonno, gli sloveni sono tutti banditi, siano essi della vostra età o giovani come me»<sup>193</sup>.

---

<sup>192</sup> Anna Marka, moglie di Andrea Pohar, incrociò la sera dell'eccidio alcuni soldati tedeschi che rastrellavano il territorio, di stalla in stalla alla ricerca di partigiani.

<sup>193</sup> M. Gariup, *La Val Canale* cit., p.96.

La testimonianza è significativa. La questione militare, la difesa dai partigiani, infatti, si mescola con questioni razziali e così la decisione finale di fucilare i prigionieri.

Infine il comportamento degli abitanti. Tra il primo attacco partigiano alla camionetta ed il secondo al camion dei soldati tedeschi passò del tempo: «La gente si decise finalmente di uscire di casa: i pareri erano contrastanti, ma tutti erano pervasi da una paura impressionante»<sup>194</sup>.

Solo una donna fuggì dal paese con i figli e 7 operai della miniera che decisero di non presentarsi al lavoro. Il resto degli abitanti rimase in paese. L'immobilità si può certo spiegare con la paura che una fuga precipitosa potesse renderli agli occhi dei tedeschi come colpevoli o comunque complici dell'attacco. La zona era già stata teatro in passato della dura lotta partigiana, quando le unità slovene si scontrarono con le truppe italiane, ma per la prima volta provò le modalità dell'occupazione tedesca. Il pericolo è evidentemente paventato, la reazione tedesca è quasi attesa, aleggia da tempo nei paesi circostanti questo timore, ma sino a quel momento tutto era proceduto abbastanza tranquillamente. Fu il primo impatto, duro e improvviso, di queste popolazioni con la realtà della violenza nazista; nessuno forse si sarebbe mai aspettato una "rappresaglia" indiscriminata su tutto il paese. Questo forse spinse maggiormente la popolazione a non tentare la fuga in massa da Bretto. E' certo però che questa mancata fuga costò a molti la vita.

### ***1.7. Il conto delle vittime di questa prima fase***

Dai dati raccolti nella documentazione tedesca si può fare un conteggio delle vittime di questa fase di occupazione. L'11 ottobre il Comando del *II SS Panzer Korps* invia il seguente rapporto all'*Heeresgruppe B* di *Rommel*: «La *Säuberung* dell'Istria è conclusa. Forti bande sono state distrutte nella zona costiera, pochi resti sono scappati in mare aperto»<sup>195</sup>.

---

<sup>194</sup> A. Russo, *Alle porte dell'inferno* cit., p.58.

<sup>195</sup> BA-MA, RS 2-2 / 21, *1c Morgenmeldung 11.10.43 II Panzer Korps*.

Il *General Kommando II SS Panzer Korps* constatò che molte unità partigiane erano riuscite a fuggire all'accerchiamento via mare; la *71. Inf. Div.* fu allora incaricata della «*Säuberung*» delle isole di Okrk Cherso e Lussino. Tale operazione denominata «*Inselunternehmen*» durò tre giorni, dal 13 ottobre al 16 ottobre 1943.

Per risalire al numero delle vittime della sola operazione della penisola istriana (compresa la zona a nord di Fiume) si è dovuto analizzare e confrontare tutti i rapporti giornalieri che giungevano dalle diverse unità dal fronte con quelli che il *General Kommando Kommando II SS Panzer Korps* inviava all'*H. Gr. B.* Tale lavoro non è stato facile in quanto i dati spesso mancavano, si ripetevano più volte nella stessa giornata variando di alcune unità e a volte le date di riferimento risultavano imprecise.

In conclusione si è giunti ad una cifra approssimativa superiore alle 2.800 persone per le vittime e di circa 2.500 per i prigionieri. Le fonti croate sostengono che in Istria furono uccisi circa 2.500 abitanti, «*vennero private della libertà 1.244 persone, mentre vennero trasportate nei campi di concentramento 422 persone*». In più si parla di 1.046 abitazioni distrutte o bruciate<sup>196</sup>. Il *II SS-Pz.Korps* contò nel periodo 25 settembre – 11 ottobre (tutta l'*Operazion Istriens – Gorizia-Istria-Fiume*) 4893 morti e 6877 prigionieri<sup>197</sup>.

Nonostante la guerra delle cifre della propaganda (ai tedeschi interessava dimostrare grandi risultati all'opinione pubblica e soprattutto ai propri soldati), il numero delle vittime fu sicuramente altissimo per l'Istria, soprattutto se si conta il fatto che gran parte di esse erano civili. Come si è detto all'inizio per i tedeschi lo scopo principale non fu solo quello di colpire il movimento partigiano, ma anche quello di dare prova della propria forza a tutta la popolazione del territorio. È interessante notare come in tutte le relazioni dei servizi di informazione tedeschi venne scritto che la popolazione aderiva al Movimento di Liberazione sotto la pressione e la paura dei partigiani. Come bloccare tale processo? La scelta dei comandi tedeschi fu semplice: con la distruzione dei «*Banditen*» e lo scatenamento di una violenza indiscriminata sulla popolazione. Bisognava dimostrare alla

---

<sup>196</sup> *Istra j Slovensko* cit., pag 132 della traduzione italiana.

<sup>197</sup> I dati sono dati da S. Di Giusto, *Operationszone Adriatischesküstenland* cit., p. 105, ma non riporta la fonte.

popolazione tutta la propria forza per far capire che avrebbe dovuto temere più l'esercito tedesco dei partigiani.

Cosa rimaneva della penisola istriana dopo il passaggio dei soldati e dei panzer di Hitler?

Le strade e le case e tutto mostravano i segni del passaggio dei barbari e della strenua lotta partigiana; case bruciate, ponticelli interrotti di cui qualcuno appena riparato, qualche morto ancora insepolto e dappertutto spopolamento e desolazione<sup>198</sup>.

Dopo aver vissuto la «tempesta dell'Istria», Trieste appariva agli occhi di Mario Diana come un porto tranquillo dove trovare pace e un nascondiglio più sicuro.

Racconta un prigioniero dei partigiani liberato dai tedeschi a Pinguente durante il suo ritorno a Capodistria: «Dov'era rosso tutto è diventato bianco: ogni casa ha uno straccetto bianco di resa. Tutti i rimasti salutano romanamente e chiedono pietà»<sup>199</sup>.

In data 7 ottobre scrive il parroco di Monte Capodistria, don Stefano Sissot, al Vescovo Santin:

Passata la burrasca guerresca e tutto valutato, credo opportuno esporVi quanto segue: 10 sono i parrocchiani morti e 5 i dispersi. Le case distrutte completamente sono 32, i fienili 38. Non c'è famiglia che non sia stata danneggiata dai tedeschi o dai partigiani<sup>200</sup>.

Così scriverà il Vescovo di Trieste Santin (la Diocesi di Trieste comprendeva anche l'Istria): «La brutalità delle truppe (in gran parte formata da SS) che hanno inveito contro le povere popolazioni è superiore ad ogni immaginazione. I colpiti, nella stragrande maggioranza, sono degli innocenti»<sup>201</sup>. Lo stesso Vescovo si recherà in Istria: «Ho ancora negli occhi (né mai si cancellerà) la visione spaventosa delle

---

<sup>198</sup> Mario Diana, *Appunti storiografici* cit..

<sup>199</sup> *L'inferno di Pinguente*, in "Il Piccolo" 6.10.43.

<sup>200</sup> Sugli avvenimenti in Istria il vescovo di Trieste Santin chiese a tutti i parroci una dettagliata relazione. La documentazione complessiva si trova nell'archivio della Diocesi. Alcuni stralci sono stati pubblicati in G. Botteri, *Antonio Santin: Trieste 1943-1945*, Udine 1963.

<sup>201</sup> G. Botteri, *Antonio Santin* cit., p. 24. Si tratta di uno stralcio di una lettera del 14 ottobre inviata dal Vescovo al cardinale Luigi Maglione, segretario di Stato di Pio XII.

rovine fumanti, dei cadaveri giacenti sulle strade e nei campi, dei fedeli angosciati e tremanti che mi narravano la loro triste vicenda»<sup>202</sup>.

A confermare la scelta fatta dalle truppe tedesche si legge in una nota informativa sulla situazione del territorio: «L'effetto di shock che si è suscitato nella popolazione attraverso l'attacco di ingenti forze ha impedito la nuova e rapida formazione di altre Bande».<sup>203</sup>

Non solo quindi azione militare ma anche e soprattutto azione «punitiva» e «dimostrativa» nel tentativo di far cessare ogni atto di resistenza futura nella popolazione. Distruggere il movimento di liberazione non era sufficiente, si voleva pacificare, con l'uso del terrore, tutto il territorio. Le notizie confuse che giunsero nel settembre del 1943 alimentarono ancora di più la preoccupazione e la tensione dei comandi tedeschi. La possibile nascita di un grande territorio libero nell'Istria costituiva una seria minaccia per le forze tedesche in quanto questi territori avrebbero infranto e minacciato tutto il sistema difensivo sud-orientale. Per chiarire quale concezione avessero i tedeschi dell'Istria in questa prima fase di occupazione basta leggere una dichiarazione del dott. Wolsegger del 2 dicembre 1943 rilasciata a Bruno Coceani:

Le forze armate tedesche e conseguentemente l'amministrazione tedesca non avevano nessuna intenzione di aggiungere alle tante preoccupazioni anche quella del problema nazionale istriano, ma che furono costrette ad occupare l'Istria per dare tranquillità alle popolazioni dopo i sanguinosi eccessi del settembre e nell'interesse stesso della Germania, che non avrebbe potuto tollerare la formazione di una repubblica bolscevica istriana nel suo fianco meridionale<sup>204</sup>.

L'operazione, nata come bonifica del territorio, assume i caratteri di un'azione dimostrativa e punitiva allo stesso tempo. Si riprende il concetto di cultura del terrore che i nazisti avevano imposto sul fronte orientale. Non è un caso che all'interno delle azioni di repressione le unità che risultano maggiormente coinvolte nelle azioni di «*Säuberung*» e nelle conseguenti azioni contro i civili, siano quelle appartenenti alle Waffen-SS "LSSHA" provenienti dal fronte orientale. Non si deve dimenticare però,

---

<sup>202</sup> G. Botteri, *Antonio Santin* cit., p. 24. Si tratta di una lettera pastorale del 17.10.1943.

<sup>203</sup> BA-MA, RS 2-2/21 *Feindnachrichtenblatt n.1 (Bandenlage)* 11.10.43.

<sup>204</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Gorizia 2002, p. 60.

che le direttive e gli ordini giungono dai comandi della *Wehrmacht*. Incrociando le fonti è stato interessante vedere come l'uccisione di civili, le rappresaglie, le fucilazioni, unità tedesche che attraversavano il centro abitato sparando all'impazzata, scompaiano nei documenti tedeschi. Tutto viene inserito nella categoria "scontri a fuoco", mentre i caduti partigiani e i fucilati civili vengono riuniti nella categoria di comodo dei «banditi» la cui uccisione risulta giustificata dalle circostanze.

Un comunicato di propaganda italiano del 13 ottobre '43 afferma che la "Pace" è stata raggiunta grazie a più di 13.000 banditi uccisi o fatti prigionieri e ad enormi quantità di materiale bellico catturato<sup>205</sup>. Al di là delle cifre e dei numeri, il risultato che interessava maggiormente i comandi tedeschi era quale fosse stato l'impatto della vasta operazione sul movimento partigiano.

Durante tutto novembre si ebbero altre operazioni di rastrellamento in tutto il territorio. L'*Unternehmen Wolkenbruch*, nella zona della Provincia di Lubiana, che dal 21.10.43 al 11.11.43 conta 3032 nemici uccisi e 2187 arrestati; l'*Unternehmen Felix*, nella zona della Valle del Natisone e Cividale, con 88 morti e 78 arrestati; l'*Unternehmen Traufe*, nella zona nord-ovest di Lubiana, che contò 509 morti e più di 600 internati. A queste più ampie operazioni si devono poi aggiungere numerose piccole azioni di rastrellamento.

Il 25 novembre 1943 l'*AOK 14 (Armee Oberkommando 14)* compilava una relazione conclusiva di questa prima fase di occupazione del territorio, in questo lavoro definita «Occupazione militare», scrisse che dal 9 settembre al 22 novembre 1943 si contavano circa 9186 persone uccise e 12355 arrestate<sup>206</sup>.

Il 4 dicembre 1943 alle ore 24.00 il Comando del II SS Panzer Korps consegnò il comando della zona al General Kommando Kübler, l'occupazione nazista da fatto militare diventò così un fatto prevalentemente politico.

---

<sup>205</sup> *Il Piccolo*, 13.10.43. Questo dato non intende la sola Istria ma tutto il territorio rastrellato sino alla data dalle truppe tedesche.

<sup>206</sup> BA-MA, RH 20-14/83, AOK 14, Ic Nr. 29/43, 25.11.43, *Abschlussbericht über die Säuberungskämpfe im istrisch-slowenischen Raum in der Zeit von 9.9-22.11.43*. La traduzione integrale si trova in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatischesküstenland* cit, pp.150-151.



## La primavera di sangue<sup>1</sup>. Le rappresaglie del 1944.

La conclusione del primo ciclo di rastrellamenti non aveva certo eliminato il pericolo partigiano, ne aveva solamente rallentato lo sviluppo e limitato lo spazio d'azione. Nella primavera del 1944 la situazione della guerriglia era quanto mai vasta e articolata e si estendeva in tutto il territorio dell'OZAK: dalle formazioni ben strutturate e organizzate slave del *IX Korpus* ai reparti italiani in Friuli della Garibaldi e della neo costituita Osoppo<sup>2</sup>.

In un rapporto della primavera del 1944, redatto dall'*Oberstleutnant der Gendarmerie Kuhn* e dal *Major der Schupo Degener* dopo una loro ispezione nell'OZAK, si legge:

Il rastrellamento del paese fatto dalla Wehrmacht [*si riferisce alle operazioni di settembre – ottobre del '43*] è riuscito solo in parte e in modo incompleto, in primo luogo perché, dopo il rastrellamento delle zone, è mancato l'intervento della polizia, indispensabile per tenere saldamente in mano il territorio. Questa situazione permane ancora oggi. Solo la parte meridionale della provincia di Udine e la striscia costiera da Monfalcone a Trieste è in un certo qual modo ripulita dalle bande partigiane. Completamente in mano partigiana sono invece, la provincia di Fiume ad eccezione della città di Fiume e la metà orientale dell'Istria. Numerose ma isolate iniziative della Wehrmacht e della polizia hanno potuto ottenere solo temporanei miglioramenti locali della situazione<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il titolo del capitolo proviene da un volantino di propaganda che i tedeschi diffusero nella destra Tagliamento e nell'udinese, contro i partigiani, nella primavera del 1944. Il volantino si intitolava: *Primavera di sangue per chi resta bandito!*, in ANPI-UD, B 9, fasc. 1197.

<sup>2</sup> Sulla storia della Osoppo si veda il recente libro di A Buvoli, *Le Formazioni Osoppo Friuli* cit.

<sup>3</sup> BA, R 19/332, *Bericht über die von Oberstlt.d.Gend. Kuhn und Maj.d.SchP. Degener durchgeführte Dienstreise nach Italien, 5 maggio 1944*; cfr.: *Karl Stuhlpfarrer, Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia 1975, p.137.

Ma una volta concluse le operazioni di rastrellamento il territorio fu tutt'altro che sicuro per le forze tedesche. Si legge nella «Relazione conclusiva sui rastrellamenti nella zona istriana-slovena nel periodo 9.9 – 22.11.43»<sup>4</sup>:

Di una pacificazione della Provincia di Lubiana e del territorio sloveno e croato non se ne può parlare ancora dopo queste operazioni. La distruzione militare dell'organizzazione delle bande è solo il primo passo verso questo scopo<sup>5</sup>.

Lo stesso Comando della *II SS Panzer Korps* scrisse:

[...] le operazioni sono state condotte non per la totale distruzione delle bande nemiche, ma per la distruzione di tutte le organizzazioni correlate e la distruzione, con ogni mezzo, delle più grosse basi partigiane<sup>6</sup>.

Le fonti rivelano una diversa considerazione da parte dei comandi della *Wehrmacht* per quanto riguarda questa zona. Mancano infatti, i toni trionfalistici usati prima dell'inizio delle operazioni dell'ottobre 1943, quando si chiedeva una risoluzione definitiva del problema delle bande nel territorio, o di quando ad azioni concluse si comunicavano cifre sproporzionate. «La rinata attività delle bande dimostra che queste non sono state annientate» e anche se nel breve periodo non ci si attendevano grandi azioni da parte delle stesse, vi era la convinzione che «Tito cercherà sicuramente di creare nuove truppe con l'arruolamento obbligatorio, per rimpossessarsi dei territori»<sup>7</sup>. A partire dal febbraio gli organi di sicurezza tedeschi iniziarono a segnalare una sempre più fitta presenza partigiana, la cui attività sembrava annullare la posizione di vantaggio acquisita dalle forze di occupazione,

---

<sup>4</sup> BA-MA, RH 20-14/83, AOK 14, Ic Nr. 29/43, 25.11.43, *Abschlussbericht über die Säuberungskämpfe im istrisch-slowenischen Raum in der Zeit von 9.9-22.11.43*. La traduzione integrale si trova in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, pp.150-151.

<sup>5</sup> ibidem. La sottolineatura è del testo originale.

<sup>6</sup> BA-MA RH 20-14/16, *Erfahrungsbericht über Bandenbekämpfung im Raum "Adriatisches Küstenland"* cit.

<sup>7</sup> BA-MA RH 20-14/83, *Abschlussbericht über die Säuberungskämpfe* cit.

dopo le operazioni del 1943. I comandi militari locali si trovarono in una situazione molto delicata in quanto il primo ciclo di operazioni militari e le numerose violenze anche contro la popolazione civile non avevano dato i risultati aspettati, e si doveva quindi cercare di arginare la grande ricrescita del movimento di liberazione.

Per soffocare il movimento partigiano occorre nella lotta un completo controllo da parte tedesca del territorio con truppe ben addestrate. Nei territori non controllati dalle truppe in breve tempo l'attività delle bande sarà nuovamente attiva a breve<sup>8</sup>.

Le preoccupazioni e tensioni dei comandi tedeschi trovano un riscontro reale anche nelle fonti partigiane:

Dopo la fine delle operazioni iniziò di nuovo la raccolta delle forze. [...] Il Comando Operativo per l'Istria iniziò con la costituzione di piccole formazioni, attorno alle quali si raggruppavano i nuovi combattenti e così risorgeva la lotta di liberazione nazionale<sup>9</sup>.

Nulla, secondo i comandi partigiani croati, servì ad impedire il rafforzamento del movimento. Durante i mesi di novembre e dicembre del '43 tutti i collegamenti erano stati ripristinati e i corrieri partigiani ricominciarono ad attraversare tutto il territorio per mettere in collegamento i vari comandi sparsi a macchia di leopardo nella zona di occupazione. Con l'inizio della primavera del 1944, questi cominciarono a reclutare sempre più uomini e la struttura militare si rafforzò notevolmente. Tale situazione permise al movimento di liberazione di rinforzarsi e di poter passare da una posizione difensiva ad una più offensiva<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> ibidem.

<sup>9</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 134-139, della traduzione. Le fonti croate sostengono che da novembre a dicembre del 1943 le squadre istriane compirono circa 93 azioni contro le forze di occupazione, nelle quali i tedeschi contarono ben 486 morti, 113 feriti e 161 prigionieri. Non sono riuscito a trovare una conferma di questi dati attraverso la documentazione tedesca che, per quanto riguarda le perdite, è molto confusa.

<sup>10</sup> Per quanto riguarda il settore più orientale, quello del *IX Korpus*, due sono i momenti principali che si possono registrare nel primo semestre del 1944: il primo all'inizio di febbraio quando

Per pacificare il territorio serviva un controllo capillare di tutta la zona d'operazioni, ma come più volte lo stesso *Kübler* fece notare ai suoi superiori, le forze presenti non erano sufficienti nemmeno per coprire tutto il settore difensivo costiero, senza contare le operazioni di rastrellamento<sup>11</sup>. Nella documentazione dei vari comandi militari di zona, dal *KTB dell'OKW* ai continui rapporti del comando di *Kübler* inviati giornalmente al *Armee Oberkommando 14*<sup>12</sup>, si trovano continui riferimenti a sabotaggi o azioni contro le unità tedesche di pattuglia nella zona<sup>13</sup>.

La lotta contro le bande si inasprì e molte furono le perdite tedesche; i dati forniti da *Kübler* nell'introduzione al suo *Korpsbefehl n. 9*<sup>14</sup> parlano di 503 vittime

---

il *IX Korpus* oltrepassò l'Isonzo e sferrò con alcune unità delle puntate su Faedis, Tarcento, Musi, Prato e nella zona a nord-est di Udine (zona precedentemente saldamente difesa dalle truppe tedesche); la seconda vide impegnata nel mese di aprile gran parte del *IX Korpus*, con una importante azione denominata «Gorenjsko», nella zona di Idria e Aidussina. Nella parte più occidentale, quella italiana, le formazioni garibaldine si trovarono anche loro in condizioni di intraprendere azioni offensive contro i capisaldi tedeschi. Nell'aprile il Btg. «Friuli» giunse in Carnia allo scopo di alimentare anche qui il movimento di liberazione, che accusava un forte ritardo. Su tali questioni cfr.: A. G. Colonnello, *Guerra di Liberazione Friuli, Venezia Giulia, zone jugoslave*, Udine 1965; M. Dassovich (a cura di), *Guerriglia e guerra sui due versanti del Nevoso (1943-1945)*, Udine 2001; N. Arena, *Soli contro tutti*, Rimini 1993; Giacomo Scotti, *Juris, Juris! All'attacco! La guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia 1943-1945*, Milano, 1984.

<sup>11</sup> In un incontro del 27.11.43 con il Comandante von Mackesen (Comandante AOK 14), il generale *Kübler* affermò: «Bisogna aspettarsi con certezza una rinascita delle bande. Le nostre forze sono continuamente impegnate nella lotta alle bande, perciò rimangono per la difesa costiera solo forze insufficienti. Una lunga striscia costiera potrebbe essere controllata solo molto debolmente e parzialmente o perfino non esserlo affatto»; in BA-MA RH 20-14/15, *Besprechung O.B. 14 Armee mit den Kommandierenden Generalen am 27.11.43*, Ia AOK 27.11.43.

<sup>12</sup> *Armee Oberkommando*, da ora AOK, è un Comando d'Armata. Per quanto riguarda l'AOK 14, come si è visto nel capitolo precedente, una volta sciolto l'Heeresgruppe B di Rommel prese incarico del settore nord, tra cui l'OZAK.

<sup>13</sup> La linea ferroviaria Trieste – Pola venne bloccata continuamente a causa dei deragliamenti; la strada Cividale – Udine era impraticabile ed insicura; i rifornimenti venivano sabotati e i piccoli distaccamenti venivano spesso accerchiati e si costringeva l'intervento in forze per salvare gli uomini.

<sup>14</sup> BA-MA RW 4/689, relazione di viaggio Cartellieri, *Korpsbefehl n.9*, Ia 1762/44 24.2.44. Il documento è stato analizzato nei capitoli precedenti.

nel solo periodo che andò dal 1 gennaio al 15 febbraio del 1944 e di 181 aggressioni a forze della *Wehrmacht* nello stesso periodo.

La documentazione tedesca sottolinea inoltre un altro aspetto interessante, ossia come le forze alleate dessero un significativo contributo al rafforzamento del movimento di liberazione, cosa che i tedeschi interpretavano come ulteriore minaccia.

Le unità partigiane avevano acquisito una posizione di forza grazie ad una migliore organizzazione interna, ad un migliore addestramento delle nuove reclute, all'intenso lavoro della propaganda e alla rigida disciplina<sup>15</sup>.

Di certo, leggendo i rapporti dell'*Armeegruppe v. Zangen*, traspare un senso di smarrimento, che ci fa capire come i comandi tedeschi non fossero più in grado di controllare il territorio. Secondo i croati, nell'Istria andava rafforzandosi il potere popolare mentre l'occupatore manteneva la sua autorità solamente nei grossi centri ove aveva le guarnigioni, fuori di questi luoghi il controllo era nelle mani del movimento di liberazione.

Nel febbraio del 1944 *Militärkommandantur 1001* di Trieste affermò che «in generale tutte le strade del Litorale Adriatico devono essere considerate minacciate dalle bande, ma il grado di pericolosità è diverso da luogo a luogo»<sup>16</sup>. Le direttive per gli spostamenti erano molto precise poiché le perdite tedesche erano sempre più alte: sui mezzi tutti gli uomini dovevano essere armati e con il colpo in canna; in testa e in coda sempre mezzi corazzati mentre gli ufficiali dovevano stare nel secondo o terzo automezzo della colonna. «Occhi e orecchie aperti notte e giorno, l'arma sempre pronta a sparare, durante l'attacco ordini chiari per l'azione, in nessun caso disperdere le forze»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> BA-MA RH 24-87 / 61, *Bericht über die Bandenlage im Armeegruppenbereich für zeit vom 11.-25.4.1944*, Ic, 28.4.1944. Tali considerazioni non vengono riscontrate nella documentazione partigiana naturalmente.

<sup>16</sup> Tone Ferenc, *La polizia tedesca nella zona d'operazioni "Litorale adriatico" 1943-1945*, in "Storia contemporanea in Friuli" n. 10, a. IX, 1979, p. 74.

<sup>17</sup> *ivi*.

Da tutte queste notizie frammentarie appare evidente che le forze partigiane si erano riorganizzate molto bene e che erano in grado di portare attacchi anche massicci in zone distanti una dall'altra, per non dare alcun riferimento alle truppe tedesche. Tra il marzo e l'aprile del 1944 i combattimenti, le imboscate e gli assalti si susseguirono ininterrottamente. Ad essere colpita maggiormente fu la zona della penisola istriana.

Per i soldati tedeschi non vi erano momenti di tranquillità poiché la tipologia di guerra delle bande non conosceva tregua. Il nemico era sempre in agguato e colpiva quasi sempre alle spalle. Fonti croate descrivono così la situazione nel 1944: «in qualunque parte il nemico si affacciava veniva attaccato. Da qui si propagava l'insicurezza e l'incapacità dell'occupatore fra le proprie forze»<sup>18</sup>.

Il movimento partigiano suscitava nei soldati della *Wehrmacht* la sensazione di trovarsi in costante pericolo e li costringeva così ad un continuo e stressante atteggiamento difensivo che portava conseguentemente ad adottare misure di controllo anche sulla popolazione. Questo senso di paura ed angoscia ci aiuta a comprendere meglio il perché delle scelte operate dai comandi tedeschi.

Sotto la permanente minaccia dei partigiani il soldato finiva per sfogare tutto il potenziale distruttivo, che i comandi stessi gli avevano inculcato con la propaganda e gli ordini draconiani, sui civili o sui prigionieri di guerra. In questa situazione di tensione e di «offensiva partigiana», come definisce tale periodo Carlo Gentile<sup>19</sup>, si inserisce il *Korpsbefehl n. 9*, del Generale Kübler<sup>20</sup>. La polizia tedesca e la *Wehrmacht* agirono nel territorio con particolare ferocia non solo nella «*Vernichtung*» dei partigiani, ma anche nei confronti della popolazione civile. Come si è visto nel capitolo precedente, la dichiarazione di guerra fatta da Kübler nel suo *Korpsbefehl*, non era rivolta solo ai militanti delle bande, ma a tutti e tutto ciò che

---

<sup>18</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 158 della traduzione

<sup>19</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi, Padova 9-11 maggio 1996*, Istituto veneto per la storia della resistenza, Padova 1997, p. 194.

<sup>20</sup> Il documento è già stato analizzato nei capitoli precedenti.

favoriva il movimento di liberazione stesso<sup>21</sup>. Per quanto riguarda le misure repressive non vi fu alcuna differenza tra unità della polizia e quelle dell'esercito: entrambe cercarono di rispondere nel modo più duro possibile alle azioni partigiane come era stato loro ordinato.

Il sottufficiale delle SS August Haas il 30 marzo 1944 riferiva che presso Dignano, dove il giorno prima era stato colpito in un agguato il maggiore Herzog, «è stato fatto un breve processo ed è stato raso al suolo per motivi precauzionali tutto ciò che si trovava nelle vicinanze»<sup>22</sup>. «Bisognava reprimere il movimento con ogni mezzo e con tutte le forze disponibili», diceva Kübler, ma come si è visto prima né il *Befehlshaber in den Operationszone Adriatisches Küstenland*, né tanto meno Globocnik possedevano forze sufficienti per i rastrellamenti. I due comandi si trovarono così costretti, soprattutto nelle operazioni più grandi, a collaborare unendo le proprie forze come risulta dai vari resoconti delle diverse operazioni compiute nella zona. Dai documenti appare chiaro, inoltre, che le unità dell'esercito furono costrette a svolgere compiti di polizia come ad esempio arresti, fucilazioni e rappresaglie su paesi soprattutto nella penisola istriana, dove le forze di polizia erano in numero inferiore. I documenti croati registrano una intensa attività di repressione da parte dei tedeschi tra marzo e aprile del 1944:

La debolezza dell'occupatore lo indusse a commettere molti delitti. L'impiccagione delle gente si manifestava giornalmente lungo le strade dell'Istria. [...] Nelle vie di Pola, vennero impiccate in una sola volta 21 antifascisti. Gli impiccati rimasero esposti al pubblico diversi giorni. [...] L'occupatore di sicuro non impiccava da nessun'altra parte tanti partigiani quanti a Pisino. Nella sola città vennero impiccate 35 persone<sup>23</sup>.

Tale atteggiamento era il risultato degli ordini dei Comandi tedeschi. Questi fatti non sono altro che la versione pratica, dura e cruda, delle direttive precedentemente

---

<sup>21</sup> Stesse indicazioni che dettò Kesselring nella sua direttiva del 7 aprile 1944.

<sup>22</sup> Tone Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 95.

<sup>23</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 180 della traduzione. Di tali violenze si trovano notizie in una lettera del vescovo Santin analizzata più avanti nel capitolo. Il numero citato dalle fonti croate non ha trovato una conferma precisa.

analizzate. Le operazioni svolte nell'ultimo periodo dalle unità ottengono poche volte dei risultati soddisfacenti<sup>24</sup>. Gli attentati ripresero subito e i reparti tedeschi venivano assaliti senza tregua. È così che «la furia devastatrice dei tedeschi» si scatena sui piccoli paesi della zona. Tanto che, ad un certo punto, lo stesso comando tedesco iniziò a preoccuparsi della situazione delle sue forze di occupazione. Il comandante della polizia per l'ordine pubblico della zona dell'OZAK, il colonnello Hermann Kintrup, infatti, dovette emettere un ordine speciale sulle rappresaglie. Nella premessa egli dice che molti fatti accaduti durante le operazioni degli ultimi tempi lo spingono a ricordare che: «l'incendio sistematico di villaggi e case può essere effettuato soltanto per ordine preciso del comandante superiore delle SS e della polizia. La popolazione deve essere prima allontanata»<sup>25</sup>. Ciò nonostante la rappresaglia e gli atti di violenza contro i civili diventarono la risposta sistematica alla crescita del movimento di liberazione.

### ***6.1 Ogni terrore verrà distrutto***

Alla luce delle difficile situazione i tedeschi effettuarono tra il febbraio e il maggio del 1944 un secondo ciclo di operazioni antipartigiane che interessò l'OZAK. Ne vennero eseguite circa 17 «principali», di una certa portata, senza contare i piccoli rastrellamenti e le operazioni minori. Dalle fonti tedesche risulterebbero uccisi tra un minimo di 2000 ad un massimo di 2655 partigiani e 3100 arresti. Da

---

<sup>24</sup> Tra queste poche operazioni riuscite Heymann ne riporta una del 1.3.44, svolta dalla 5ª e dalla 8ª compagnia e guidata dal Myor Mayer. Tramite la cattura di un corriere partigiano i tedeschi erano riusciti a scovare un reparto partigiano che da tempo sfuggiva alla loro cattura nella zona vicino al *Urbas – Tunnels*. Furono catturati ben 20 partigiani ,tra cui un ufficiale, e fu requisita una grossa quantità di materiale bellico. Sui morti si sostiene soltanto che il nemico ha avuto numerose perdite e che pochi sono sfuggiti ; in BA-MA RH 37 / 4874, *Geschichte des Grenadier Regiments 992. 1943 – 1945* cit., p. 17.

<sup>25</sup> Tone Ferenc, *La polizia tedesca* cit., p. 94.



parte tedesca, invece, le perdite denunciate furono di soli 25 uomini e 75 feriti<sup>26</sup>. La stessa intensificazione della lotta antipartigiana si registra nel resto del territorio italiano occupato dalle truppe tedesche, in un contesto di lotta che molti storici definiscono del «dopo via Rasella»<sup>27</sup>. A partire dalla primavera del 1944 anche il resto della penisola conoscerà la violenza delle vaste operazioni di rastrellamento indiscriminate, che la popolazione dell'OZAK aveva conosciuto già a partire dall'ottobre del 1943. Nella zona d'operazione si registra quindi un aumento della repressione contro i partigiani, ma come si vedrà, le metodologie di violenza furono sempre quelle attuate nell'autunno precedente.

In Istria la reazione tedesca ebbe «i suoi lineamenti più crudi e più terrificanti»<sup>28</sup>, così scriverà il Vescovo Santin il 23 aprile del 1944. Nella penisola si concentrarono, infatti, diverse operazioni antipartigiane.

Dal 29 marzo all'11 aprile si svolse l'*Unternehmen Osterglocke* che interessò la zona centrale della penisola<sup>29</sup>. L'operazione antipartigiana venne organizzata direttamente dal *Führungsstab für Bandenbekämpfung (FSBB)* e vi parteciparono un *Einsatzkommando der Sipo/SD* guidato personalmente dal *SS-Obersturmbannführer Weimann*, e l'*SS-Karstwehr-Btl.* L'azione «ripulì» ampie zone dell'Istria che da tempo si trovavano sotto il controllo delle forze partigiane. Secondo le fonti tedesche alla fine dell'operazione si contarono 317 partigiani uccisi e 280 prigionieri. Non si hanno molte informazioni sulla stessa, ma una testimonianza molto importante è

---

<sup>26</sup> Le cifre qui riprodotte risultano dall'elenco di azioni e operazioni svolte dalle unità tedesche compilato dallo storico Di Giusto in *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 384-400, e dalle mie ricerche sulle fonti tedesche. Il dato ufficiale registrato dai comandi tedeschi è sicuramente modificato in un numero inferiore rispetto alla realtà, ma le centinaia di morti tra le forze di occupazione, che il movimento partigiano sostenne per molto tempo di aver inferto, non trova alcun riscontro nella documentazione ufficiale.

<sup>27</sup> G. Fulvetti, *Le guerre ai civili in toscana* cit., p. 34; cfr: M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit.

<sup>28</sup> G. Botteri, *Antonio Santin: Trieste 1943-1945*, Udine, p. 43.

<sup>29</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 393.

quella del vescovo Santin. In una lettera al dott. Wolsegger<sup>30</sup> il vescovo denuncia ciò che è accaduto in Istria in quelle giornate, dopo una visita pastorale nella penisola tra il 16 e il 18 aprile:

La popolazione dell'Istria è sottoposta a prove che hanno raggiunto il limite della sopportazione. In vastissime zone della provincia si conduce una vita da allucinati. Domina un'atmosfera di spavento. Gli [...] uomini vivono seminascosti; di notte dormono fuori di casa, da mesi, nei fienili, in grotte, in rifugi di fortuna per non essere presi [*dai partigiani o dalle forze tedesche*]. La popolazione è colpita duramente da tutte le parti. I partigiani purché notino in qualcuno la minima adesione ai tedeschi si vendicano nel modo più spietato. I Germanici diffidano della gente e ad ogni agguato dei partigiani infieriscono sulla stessa<sup>31</sup>.

In questo modo secondo il vescovo i partigiani veri non vengono catturati, e a pagare sono solo «povere famiglie». Dalle informazioni del vescovo «specie da Pisino partono continue spedizioni di tedeschi e fascisti che spargono il terrore e la disperazione nella povera gente».

Quando poi passano le formazioni SS allora avvengono le cose più atroci e più disonorevoli. Uccisioni di innocenti trovati a casa o sul lavoro, ruberie, distruzioni di case e beni. Cose indescrivibili e ignominiose. La gente fugge terrorizzata. Ed è inutile accusarla perché fugge: se rimane a casa viene trucidata, se fugge viene uccisa. Nessuno più sa come salvarsi<sup>32</sup>.

Il 2 aprile a Villa Cipri, presso Vermo, venne bruciata una casa e uccisi due uomini: Braico Giuseppe di 71 anni e Ritossa Giovanni di 57 anni, il quale fu prima costretto a indicare la strada ad un reparto di SS tedesche e poi freddato<sup>33</sup>. A Pisino l'8 aprile furono impiccate sulla piazza del paese 13 persone, tra cui tre di Villa Padova, Antonio Bravar, Matteo Giurini di 54 anni (uomo pacifico e sicuramente

---

<sup>30</sup> Il dott. Wolsegger fu Regiurungspresident dell'OZAK, il sostituto del Supremo Commissario Rainer.

<sup>31</sup> G. Botteri, *Antonio Santin* cit., si tratta della lettera del 23 aprile 1944 indirizzata al dott. Wolsegger, pp. 42-48.

<sup>32</sup> *ivi*, p. 44.

<sup>33</sup> *ivi*, p. 45.

non partigiano) e Angelo Smogliani Il 3 aprile a Ieseni, vicino ad Antignana, elementi fascisti collaborazionisti provenienti da Pisino, fucilarono senza alcun motivo apparente Giuseppe Slavich di 56 anni e padre di 8 figli, Giulio Crismanich, 38 anni, e Giuseppe Bordon, 54 anni contadino. L'8 marzo a Villa Rudani fu ucciso nella sua casa dalle SS Vincenzo Benci di 43 anni, Giovanni Bernelich, 73 anni, e suo figlio Antonio, 37 anni. «Tutti questi senza alcun motivo». A Pedena, vicino a Pisino, l'11 aprile uomini delle SS tedesche uccisero senza motivo e senza alcun processo o combattimento Giuseppe Mocenni, 40 anni, malato di tubercolosi, che fu preso dal letto e ucciso davanti alla sua abitazione; Antonio Sficco, 74 anni, e Antonio Blascovich, 69, bruciati vivi in un fienile; Giuseppe Tesa, 30 anni, col figlio di 12; Amelio Russi di 12 anni trovato morto davanti la propria la casa; Giovanni Ielenich, 54 anni; Carlo Retenari, 43 anni; Francesco Sficco, 43 anni, trovato morto vicino alla casa incendiata; Giovanni Mocchi, 49 anni; Riccardo Benessi, 27 anni. Il 14 aprile sempre a Pedena le truppe tedesche entrarono in paese, radunarono tutta la popolazione in piazza e poi razziarono tutte le case. Tutti gli uomini sotto i 40 anni furono deportati<sup>34</sup>.

Tra il 24 aprile e il 6 maggio nella zona sud orientale dell'Istria si svolse l'*Unternehmen Braunschweig*<sup>35</sup>. Organizzata dal *FSBB* e diretta da *Globocnick*, fu suddivisa in tre fasi distinte. Vi parteciparono unità della 278. *Inf. Div.*, il I Battaglione del 138 Reggimento della riserva dei cacciatori di montagna (*I Btl./Res.Geb.Jg.Rgt. 138*), il Battaglione Heine, ed il Battaglione dei Cacciatori del Carso (*SS-Karstwehr-Btl*), il III Battaglione del 15. Reggimento di Polizia (*III Btl./SS-Pol.Rgt. 15*), il I Battaglione del Reggimento di SS-Polizia Bolzano (*I Btl./SS-Pol.Rgt. "Bozen"*), una compagnia del reparto Prealpi (*Pol.Kp. z.b.V. "Alpenland"*), un *Einsatzgruppe* della *Sipo/SD* guidato dal maggiore Weimann, circa 150 uomini della Milizia, e un distaccamento del *BdS Aussenkommando* Pola, al comando dell'*SS-Obersturmführer Helmut Prasch*.

L'operazione si svolse nella zona di Sappiane, Ciceria, Mattuglie e negli ultimi giorni interessò anche la zona centrale, Pisino, sino a Rovigno. Secondo i dati

---

<sup>34</sup> Le ultime quattro citazioni sono prese da G. Botteri, *Antonio Santin* cit., p. 46, 47 e 48.

tedeschi al termine degli scontri si contarono 250 nemici morti e 770 prigionieri; tra le file tedesche ci furono 11 morti e 24 feriti.

Questa fu l'offensiva più significativa, dopo quella dell'ottobre 1943, intrapresa nel settore istriano. Le informazioni su come si svolse l'operazione antipartigiana sono molto scarse, ma resta emblematico il caso di Lipa (Lippa in italiano), nell'estrema parte dell'Istria verso il Fiumano. Il 30 aprile i tedeschi piombarono nel paese bruciandolo completamente ed uccidendo brutalmente tutti gli abitanti. In questo sperduto villaggio croato, l'operazione antipartigiana si trasformò in una strage di civili, tra cui donne e bambini. Morirono 257 persone in quello che come numero di morti fu il più importante eccidio di tutto il territorio. Non ci sono molte testimonianze a riguardo e le poche sono tutte di fonte croata e non sempre confermate.

Tra queste il racconto di un combattente della 43 Divisione istriana, testimone oculare di quel lontano pomeriggio:

Il giorno 30 aprile 1944 sono giunto nel paese di Lipa per eseguire un mandato. Però entrando in paese incontrai la popolazione spaventata, per la notizia che si avvicinavano i tedeschi [...] mi allontanai dal paese poco fuori dal cerchio degli attaccanti. [...] Vedevo delle giovani, che nella fuga cadevano fra le braccia dei fascisti. Subito dopo iniziò una sparatoria con mitragliatrici e obici, che durò sino alle 5.30 del pomeriggio. Seguì un silenzio di tomba, interrotto dalle grida e dai rantolii dei feriti. Un'ora più tardi, verso le 16.30 ripresero i colpi di mitragliatrice e le bombe a mano, che durò sino alle 9 di sera, quando sul villaggio cominciò ad espandersi il fumo che in poco tempo coprì tutto il villaggio<sup>36</sup>.

Il giorno seguente il partigiano jugoslavo tornò al villaggio completamente distrutto:

Raggiunsi la prima casa del villaggio che non era stata bruciata. [...] Andai in cucina e dinanzi ai miei occhi si presentò una scena orribile. Subito dietro la porta giaceva una donna uccisa, tenendo al grembo il proprio bambino ucciso. Poco lontano c'erano i corpi di altri tre bambini della stessa madre

---

<sup>35</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 396-399.

<sup>36</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 184 della traduzione.

ed un vecchio di 68 anni<sup>37</sup>. [...] Nel villaggio c'erano soltanto macerie e cadaveri. Ne contai 18. Fra loro Simic Vika, una donna di 35 anni, trafitta con un coltello dopo essere stata violentata. In molte case trovai cadaveri arsi [...] o mucchi di cadaveri. Tutta la popolazione, che si era rifugiata in paese venne rinchiusa nella casa n. 20 e colà bruciata assieme alla casa.<sup>38</sup>

Alla fine i tedeschi avevano distrutto 92 case, danneggiate altre 43 e asportato 367 capi di bestiame. Secondo Stefano Di Giusto la strage fu compiuta da reparti dei Cacciatori del Carso (*SS-Karstwehr-Btl.*)<sup>39</sup>. Per l'ennesima volta l'operazione antipartigiana sfociò in una rappresaglia contro i civili mentre le unità partigiane riuscirono a disimpegnarsi e ad evitare l'accerchiamento. Questo comportamento da parte delle truppe tedesche prova non tanto una debolezza intrinseca della forza messa in campo dai nazisti, quanto una scarsa volontà di rischiare i propri uomini in azioni troppo pericolose. Tale comportamento venne osservato con preoccupazione anche dai comandi tedeschi. L'*SS-Obersturmführer Prasch* scrisse sulla sua relazione conclusiva riguardo all'operazione *Braunschweig*:

---

<sup>37</sup> Si tratta di Ivan Celigo di 70 anni, ucciso a colpi di baionetta assieme ai nipoti ed alla figlia. cfr: IRSML-TS, Fondo Venezia Giulia, B LVIII, fasc. 4, Lipa accusa – opuscolo della Sez. prop. del Comitato popolare di liberazione per l'Istria. *Carte del museo civico di Rovigno*. Si tratta di un documento trovato presso l'Istituto della Resistenza di Trieste, è un opuscolo della Sezione di propaganda del Comitato popolare di liberazione dell'Istria dove viene descritta la strage. L'introduzione al testo aiuta a far capire lo scopo propagandistico del documento: «Lipa, tenete a mente questo nome! Così si chiamava il nostro bianco villaggio istriano. Lipa. È questo un racconto orribile, che entrerà nella storia, racconto che ammonirà le generazioni future di essere sempre vigilanti, affinché mai più apparisca lo spaventoso seme, la maledetta gramigna fascista». p. 10. L'opuscolo aveva lo scopo di spingere i giovani all'arruolamento, e i civili a non collaborare con gli assassini tedeschi. Nella storiografia italiana ci sono pochissime notizie riguardo a questa strage, bisognerà approfondire il materiale croato in merito.

<sup>38</sup> *Istra i slovensko Primorje* cit., p. 185 della traduzione. La casa n 20 era l'edificio scolastico. L'opuscolo racconta che tutti i civili ancora in vita furono rinchiusi nell'edificio poi «i tedeschi poi gettarono dentro le bombe ed incendiarono l'edificio con tutti gli abitanti».

<sup>39</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 396; cfr.: R. Michaelis, *Die Gebirgs-Divisionen der Waffen-SS*, p. 286.

I reparti rinunciano interamente all'attività di pattuglia e alla ricognizione a breve raggio. Per questo motivo riesce agli attenti banditi di ritirarsi in tempo [...]. Si rinuncia anche all'inseguimento veloce del nemico in ritirata. Ci si dirige solo verso le case (birra!) mentre il territorio circostante ai paesi rimane intoccato. I banditi sanno bene che le case vengono perquisite, quindi le evitano<sup>40</sup>.

Invece di proseguire con l'azione militare di rastrellamento le unità operative preferivano la soluzione della rappresaglia contro i civili, pensando che la punizione violenta potesse dissuadere chiunque da ogni atto di resistenza. Le vittime civili, inoltre, venivano conteggiate con quelle dei *Banditen* uccisi, alterando così volutamente il reale valore dell'operazione contro i partigiani.

Un altro esempio di questo atteggiamento è rappresentato dall'*Unternehmen Liane*, che le fonti italiane chiamano la «battaglia di Peternel»<sup>41</sup>, che si svolse dal 22 al 25 maggio. Anche in questo caso al termine degli scontri con i gruppi partigiani, una volta che questi si erano sganciati, le truppe tedesche diedero sfogo ad una feroce rappresaglia sui civili. Il 22 maggio, giorno prima dell'inizio dell'operazione, una colonna con soldati tedeschi e italiani cadde in una imboscata nei pressi di Peternel<sup>42</sup>.

Anche questa volta, come precedentemente a Lipa, sembrerebbero coinvolti direttamente gli uomini del battaglione delle SS<sup>43</sup>. Il reale obiettivo dell'operazione sarebbe dovuta essere l'eliminazione delle formazioni partigiane che con continui attacchi bloccavano spesso le linee di comunicazione tra il Goriziano e la bassa pianura. Presero parte all'operazione il *II/Res.-Geb.Jg.Rgt.136*, unità della polizia, il 4° e 5° Reggimento della MDT, il gruppo corazzato «San Giusto», assieme al *SS-Karstwehr-Btl*. Dopo aver incendiato i paesi di Slauce, Nebola e Cursò, i tedeschi giungono a Peternel:

---

<sup>40</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 398.

<sup>41</sup> *Atlante storico* cit., pp. 74-76; G.A. Colonnello, *Guerra di liberazione* cit., pp. 104-107. Peternel è un piccolo agglomerato di case presso Slauce (Slave) attualmente in Slovenia.

<sup>42</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger!* cit., p. 42.

<sup>43</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 400; cfr.: R. Michaelis, *Die Gebirgs-Divisionen der Waffen-SS*, p. 286.

Nel paese i tedeschi rinchiudono nella locale osteria la gente del borgo, alcuni contadini della zona ed un partigiano garibaldino ferito e appiccarono il fuoco allo stabile. Nel rogo vengono bruciate vive 22 persone, fra cui due bambine e una neonata<sup>44</sup>.

L'unità tedesca si diresse poi al paese di Cerovo dove vennero rastrellati tutti gli abitanti e vennero scelte 10 persone (6 uomini e 4 donne) che poi furono fucilate alla periferia del paese<sup>45</sup>. Tutte le testimonianze raccolte sui due eccidi parlano di unità tedesche, e dai documenti tedeschi l'unico reparto tedesco che operò fu quello della SS-Kartswehr.

### 6.1.2 Comeno e Rifembergo

Il 2 febbraio una colonna composta da unità delle SS/Polizei e della Milizia di Trieste fu attaccata dai partigiani a 2 km dal paese di Comeno (a nord di Trieste). 2 ufficiali e 20 poliziotti tedeschi rimasero uccisi, mentre tra gli italiani le perdite furono ancora più elevate: 37 militi della 58 Legione MVSN di Trieste e un alpino del Rgt. "Tagliamento". L'azione di rappresaglia prese il nome di *Unternehmen Ratte* (operazione Ratto) e si svolse tra il 15 e il 16 febbraio agli ordini di Globocnick e del comandante *SS-Obersturmbannführer* Weimann<sup>46</sup>, con delle forze delle SS-Polizei<sup>47</sup>. I paesi di Comeno, Rifembergo e altri paesi limitrofi vennero evacuati e completamente distrutti:

La furia devastatrice dei tedeschi si scatenò sul paese il giorno 15 febbraio 1944. Dopo aver fatto sgomberare il paese, i tedeschi bruciarono e fecero saltare le case ad una ad una, in maniera che dei 184 edifici esistenti, sono rimaste in piedi soltanto due case d'abitazione più la chiesa con l'attiguo

---

<sup>44</sup> L. Patat, *Percorsi della memoria civile. La resistenza nella Provincia di Gorizia*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 2005, pp. 109.

<sup>45</sup> *ivi*.

<sup>46</sup> Weimann era il comandante delle *Sipo/SD* nell'*OZAK*.

<sup>47</sup> Tra questi reparti sicura la presenza della *SS-Karstwehr-Btl.*, elementi del *BdS Triest* e il *III Btl./SS-Pol.Rgt. 15*)

edificio adibito a prigione; tutto il resto è stato è stato sistematicamente demolito e distrutto, furono requisiti o bruciati vivi 800 capi di bestiame, andarono distrutti o derubati mille ettolitri di vino e distrutti tutti gli arnesi rurali, le masserizie ecc. Tutti gli abitanti che non arrivarono a scappare furono deportati in Germania [...]»<sup>48</sup>.

Il 15 marzo del 1944 durante l'incontro tra il Generale *Kübler* ed il capitano Cartellieri, funzionario inviato da Berlino per relazionare sulla situazione nelle due zone d'Operazione, emerse il nome di chi diede l'ordine di tale rappresaglia. Il generale *Kübler* sostenne in quell'incontro che «l'incendio di Comeno e Rifembergo erano stati ordinati dall'*Oberst Kommissar* Rainer» e non da lui stesso o da altri comandi della *Wehrmacht*<sup>49</sup>.

Dopo i fatti di Rifembergo e Comeno le forze di polizia germaniche emanarono un manifesto a commento dell'azione intrapresa:

Da parecchi mesi le Autorità tedesche vi hanno additato lo svolgersi di tante azioni devastatrici da parte dei banditi bolscevichi; i loro atti raccapriccianti che non erano possibili, se non con il concorso della popolazione e vi hanno indicato la retta via da seguire. [...] Abbiamo fatto prigionieri migliaia di banditi. [...] non volevamo far loro del male e conservare alle famiglie i padri, e i figli [...]; noi li avevamo mandati a lavorare [...] e nelle loro case dopo un tempo di prova. Nonostante ch'essi furono trovati con le armi alla mano, noi non abbiamo fatto uso nei loro confronti delle penalità prescritte dalla legge. [...] Lo spirito di conciliazione [...] fu purtroppo creduto debolezza e per tutta risposta soldati italiani e tedeschi [...] furono uccisi barbaramente. Perciò per l'avvenire verrà fucilato un dato numero di banditi prigionieri per ogni misfatto commesso<sup>50</sup>.

I fatti accaduti a Rifembergo e a Comeno, secondo il manifesto, sono conseguenza di questa decisione da parte dei comandi tedeschi del territorio. L'incendio dei villaggi risultarono «quale espiazione del vile assalto ad una colonna tedesco italiana». L'appello finale è ancora più esplicativo:

---

<sup>48</sup> La campagna alla città. Storia recente di Comeno, in «Il Lavoratore» cit., 2.2.1945

<sup>49</sup> BA-MA RW 4/689, 20.3.44. Relazione Cartellieri. Il documento è già stato ampiamente analizzato nei precedenti capitoli.

<sup>50</sup> IRSML-TS, fondo Venezia Giulia, B IX, doc. 618, *Uomini e donne del Litorale Adriatico!*.



Noi per il futuro procederemo con uguale mitezza, come per il passato, se la popolazione ci aiuterà a ristabilire la tranquillità e l'ordine. PERO' PICCHIEREMO TRE VOLTE DI PIU' SODO, SE QUESTA NOSTRA ESORTAZIONE RIMARRA' INFRUTTUOSA. I PIU' FORTI SIAMO NOI.<sup>51</sup>.

La minaccia di rappresaglia doveva ricadere quindi come una spada di Damocle sull'intera popolazione del territorio. Il 27 febbraio si svolse l'*Unternehmen Biber* (operazione castoro), che consistette nell'evacuazione della popolazione di parte della zona costiera tra Trieste e Monfalcone, ordinata per i frequenti atti di sabotaggio alle vie di comunicazione. Le carte del *BdS Triest* parlano di circa 672 persone deportate<sup>52</sup>. Il 24 maggio 1944 truppe tedesche, dopo un attentato ad un'autocolonna sulla strada tra Ampezzo e Forni di Sotto, danno alle fiamme tutto il paese di Forni di sotto<sup>53</sup>.

Appare chiaro da quanto presentato che ciò che caratterizzò la primavera del 1944, non fu tanto il susseguirsi di operazioni antipartigiane quanto invece l'elevato numero di rappresaglie a seguito di attacchi o azioni di sabotaggio dei partigiani.

La rappresaglia – una risposta in genere sproporzionata a un attentato, a un atto di sabotaggio da parte dei partigiani – fu durante la seconda guerra mondiale uno strumento a cui le forze tedesche nei territori occupati ricorsero in maniera massiccia<sup>54</sup>.

Le misure punitive nei confronti della popolazione erano differenti e andavano in base alla gravità dell'«offesa»: da una pena pecuniaria alla fucilazione. Molti sono i casi di evacuazione forzata di un territorio o paese, alla deportazione della popolazione, sospensione della distribuzione dei viveri, distruzione di interi villaggi

---

<sup>51</sup> Ibidem, il maiuscoletto è dell'originale.

<sup>52</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, p. 387.

<sup>53</sup> Sull'incendio di Forni di sotto cfr.: E. Polo, *Forni di Sotto: un paese segnato dal fuoco*, Udine 1984; dello stesso autore anche *Brusaitchel pais*, Udine 2004; G. Santanera, *Il quarantaquattro a Forni*, Udine 1965.

o quartieri. Nel caso delle eliminazioni o fucilazioni di persone il ricorrente rapporto di 10:1 «non compare in nessuna delle numerose disposizioni emesse dai comandi tedeschi» in Italia<sup>55</sup>. Interessanti risultano a riguardo le vicende di Trieste e del Friuli Orientale.

## **6.2 Terrore a Trieste**

Il 2 aprile 1944 una bomba esplode al cinema di Opicina, sobborgo di Trieste: muoiono 7 soldati tedeschi. La mattina seguente 71 persone, prelevate dalle carceri giudiziarie di via Coroneo, vengono fucilate per rappresaglia presso il poligono della frazione stessa. Il 22 aprile 1944 una bomba scoppia al *Deutsches Soldatenheim*, presso il palazzo Rittmeyer in via Ghega: 5 soldati tedeschi rimangono uccisi. I tedeschi il giorno seguente giustiziano 51 persone, anche queste prelevate al Coroneo.

Il 29 maggio a Prosecco, sempre nei dintorni di Trieste, viene attaccato un reparto della *Todt*: tre carabinieri perdono la vita. La procedura è sempre la stessa: prelevati 10 prigionieri dal Coroneo, questi vengono fucilati alla presenza della folla ammutolita. Assieme ai 10 prelevati al Coroneo viene giustiziato anche un undicesimo giovane fermato a Prosecco.

Sulle modalità e i particolari di questi attentati antinazisti commessi a Trieste e nel territorio del Carso non si seppe nulla per molto tempo. Circolarono solo i nomi di due azeri quali attentatori, tra le fila dei partigiani sloveni fin dai giorni immediatamente seguenti ai fatti, ma nulla di più<sup>56</sup>. I nomi di Mirdamat Sejdov (nome di battaglia Ivan Ruskj) e Methi Husein Zade (nome di battaglia Mihajlo)

---

<sup>54</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana tedesca* cit., p. 187; cfr.: G. Fulveti, *Le guerre ai civili in toscana* cit.; Collotti – Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi* cit.

<sup>55</sup> *ivi*, p. 188.

<sup>56</sup> S. Maranzana, *Passaggio a nord est*, Trieste 2001, p. 23. Sui due attentati ha lavorato lo storico Diego Bin nella sua tesi di Laurea all'Università di Trieste, dal titolo: *Un aprile dimenticato. Le stragi tedesche del 1944 a Trieste*, relatore prof. Anna Maria Vinci, Trieste aa. 2005-2006.

furono però resi pubblici per la prima volta nel 1970 dal quotidiano sloveno «*Primorski Dnevnik*»<sup>57</sup>. La svolta su tali vicende si ha grazie al ritrovamento a Baku, capitale dell'Azerbaigian, da parte della storica triestina Marina Rossi di due romanzi che narrano le vicende della lotta partigiana nel litorale adriatico e riportano i particolari dei due attentati (Opicina e via Ghega).

Il primo libro si intitola «*Su lontane rive*», fu scritto nel 1954 in memoria di Mihajlo da Imram Kasimov e Husein Seidbelij. Il secondo romanzo è «*Triglav, Triglav*» di Syleimann Veljev, edito a Leningrado nel 1966 dal Ministero della difesa dell'URSS e stampato in 70 mila copie. La stessa Marina Rossi precisa che si tratta di memorie autobiografiche romanzate con finalità celebrative e propagandiste, legate al contesto storico e politico di quegli anni<sup>58</sup>.

I due azeri facevano parte dei numerosi sovietici che parteciparono alla lotta di liberazione nel Litorale Adriatico. Si trattava per lo più di alcuni contingenti di militari sovietici, integrati nella *Wehrmacht* come collaborazionisti, che tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 disertarono per entrare nelle formazioni partigiane slovene.

---

<sup>57</sup> *La verità in due romanzi scoperti in Russia*, in «Il Piccolo» 18.2.1998. Le informazioni biografiche sui due partigiani, e i racconti sui due attentati sono raccolti in due interviste a Mirdamat Sejdov. Il primo testo è un resoconto del 1985 (Seidov torna a Trieste due volte dopo la guerra, nel 1963 e nel 1985) rilasciato alla partigiana di Opicina Slava Cebulec, in *Ivan Ruski, in 1944-2004. Dnevi Spomina. I giorni del ricordo. Opicine-Opicina*, periodico sociale «Glasnik», Opicina 2004, p. 25. La seconda è l'intervista che Mirdamat Sejdov ha rilasciato al giornalista de «Il Piccolo» di Trieste Silvio Maranzana nel 2001, grazie all'intermediazione della storica Marina Rossi, che ha svolto anche il ruolo di interprete dal russo. L'intervista, protratta per cinque giorni a Baku la capitale dell'Azerbaigian. Il resoconto è stato pubblicato in S. Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, Trieste 2003, p. 213-244.; cfr. M. Rossi, *Soldati sovietici nelle formazioni partigiane del Friuli – Venezia Giulia*, in A. Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica* cit., pp. 247-270. Un riassunto si trova in un articolo dello stesso Maranzana dal titolo *Io ho fatto saltar per aria i nazisti a Trieste*, «Il Piccolo» 3.3.2001.

<sup>58</sup> *La verità in due romanzi* cit.

Questi uomini furono inseriti per lo più nelle unità slovene del IX *Korpus* della IV Armata dell'esercito jugoslavo di liberazione.<sup>59</sup> Racconta le sue vicende lo stesso partigiano Ivan Ruski:

Il giorno dello scoppio della seconda guerra mondiale, diciassettenne mi diplomai all'Istituto tecnico di medicina a Kirovod. In agosto fui arruolato nell'Armata rossa. [...]. Ero a capo del servizio sanitario del 677. reparto speciale di artiglieria della 308. divisione di artiglieria pesante. Nella difesa di Sebastianopoli fui ferito alla testa, alla gamba e al braccio. Il 4 luglio 1943 i tedeschi occuparono la città e io fui fatto prigioniero. Dapprima fui mandato in numerosi campi d'internamento dell'Ucraina occupata e alla fine in Germania.<sup>60</sup>

Ruski entrò a far parte, come molti altri suoi connazionali caucasici, nelle unità collaborazioniste della *Wehrmacht* come interprete. Essendo nato a *Jelendorf*, una colonia tedesca, conosceva bene il tedesco e ciò gli fu utile durante tutta la guerra. Fu integrato in un reparto della *Todt* e trasferito nel Litorale Adriatico. «Nelle caserma di Banne [*si trova a Opicina*] si insediò un battaglione di lavoro misto composto da tedeschi e da collaborazionisti caucasici dove io facevo l'interprete. I partigiani facevano azioni di sabotaggio e il compito del battaglione di lavoro era quello di ricostruire ciò che era stato danneggiato»<sup>61</sup>.

Mihajlo, anche lui inquadrato nelle unità della *Wehrmacht*, lavorava come interprete in uno dei comandi tedeschi di Opicina, e fu lui che spinse Sejdov ad entrare in contatto con i partigiani<sup>62</sup>.

La voglia di scappare tra i sovietici era forte, non intendevano più collaborare con i nazisti.

---

<sup>59</sup> Le unità dove furono inseriti questi sovietici sono le Brigate Kosovel, Gregorcic e Basovizza. Per approfondire tali questioni cfr.: M. Rossi, *I partigiani sovietici* cit.

<sup>60</sup> *Ivan Ruski* cit., p. 25.

<sup>61</sup> S. Maranzana, *Le armi per Trieste* italiana, Trieste 2003, p. 217.

<sup>62</sup> Secondo Ivan Raski lavorava al comando di Opicina nel servizio di controspionaggio. I due si sarebbero conosciuti al corso di interpreti. La presenza di Mihajlo a Opicina è confermata anche dalla testimonianza della partigiana Slava Cebulec (Katra) che racconta come entrò in contatto con le organizzazioni partigiane locali, in M. Rossi, *I partigiani sovietici* cit. p. 96.

I sentimenti di Seidov in quei giorni passati a Opicina sono contrastanti. Lui ex sovietico ed ora con i tedeschi guarda con interesse il movimento resistenziale sloveno: «Io avevo addosso la divisa della *Wehrmacht* e parlavo il tedesco, ma provai un certo piacere a vedere sui muri del Carso, vicino a Trieste le scritte: “W Stalin” e “W Tito”»<sup>63</sup>.

La maggior parte di noi aveva un solo desiderio, unirci ai partigiani. Eravamo giovani, volevamo sopravvivere e tornare a casa. In caserma eravamo organizzati in un gruppo antifascista clandestino e aspettavamo soltanto l'occasione propizia per darci alla fuga. Quando arrivai a Monfalcone tentai di mettermi in contatto coi partigiani ma senza successo. [...] A Opicina sentii parlare lo sloveno e capii che era arrivato il momento giusto<sup>64</sup>.

La lingua «slava» fa emergere un legame tra questi ex sovietici e la popolazione slovena del litorale: «Quando seppi che il IX *Korpus* dell'esercito di liberazione jugoslava aveva diramato l'ordine per cui tutti dovevano avere un solo obiettivo comune: la lotta contro il nazismo, capii che dovevo stare dall'altra parte»<sup>65</sup>. Nel febbraio del 1944 con altri 16 compagni, Ruski scappò dalla sua caserma ed entrò nelle file partigiane, nella brigata *Gradnik*, ma nel marzo del 1944 assieme a Mihajlo, fu assegnato al Comando di difesa nazionale del litorale.

Sejdov divenne una figura importante all'interno del movimento della resistenza slovena: veniva da lontano, aveva militato da entrambi le parti e, particolare non certo influente, era stato addestrato dalla *Wehrmacht* all'uso degli esplosivi che maneggiava meglio dei partigiani. Per gli attentati dunque il IX *Korpus* pensò immediatamente a lui e al suo concittadino Mehti, più istruito, combattente di valore e intellettuale. I due diventarono presto due esperti sabotatori<sup>66</sup>.

Poco tempo dopo gli attentati, le strade dei due compagni si divisero, Mihajlo fu trasferito nella zona di Gorizia, mentre Ruski rimase sul Carso. Nell'autunno del

---

<sup>63</sup> S. Maranzana, *Le armi* cit., p. 216.

<sup>64</sup> *Ivan Ruski* cit., p. 25.

<sup>65</sup> S. Maranzana, *Le armi* cit., p. 217.

<sup>66</sup> *ivi*. Nel 1956 il Governo jugoslavo conferirà a Sejdov l'ordine di terzo grado di combattente per la libertà.

1944 questi veniva sorpreso dai tedeschi a Gabrovizza e arrestato. Fu portato a Prosecco, poi alle carceri del Coroneo ed in fine in piazza Oberdan al comando delle SS e della Gestapo. I nazisti non capirono chi avevano catturato e lo deportarono a Dachau ove rimase sino alla liberazione. A salvarlo, secondo il suo parere, fu il fatto di essersi dichiarato uno sloveno triestino. Una volta liberato tornò a Trieste nel maggio del 1945, per ritornare definitivamente nella sua terra natale soltanto nell'ottobre del 1945.

Mihajlo non ebbe la stessa fortuna. Nel novembre del 1944 fu ucciso in una imboscata tedesca nella zona di Vipacco<sup>67</sup>.

Gli attentati a Opicina e a Trieste non furono gli unici di Raski: «Ho fallito un attentato al *Gauleiter* Rainer. Ho anche progettato, senza portare a termine, altre esplosioni alla stazione di Opicina, in un altro cinema per tedeschi a Sesana oltre a sabotaggi di linee elettriche»<sup>68</sup>.

### 6.2.2 Opicina

Opicina è una delle principali frazioni della città di Trieste sul Carso. Prima della Grande guerra era nota col nome triestino di Opcina o in sloveno Opčine. Spesso viene chiamata tuttora Villa Opicina o Poggioreale del Carso che sarebbero

---

<sup>67</sup> Così Seidov racconta la fine di Mihajlo: «Il primo novembre del 1944, Mihjlo e altri partigiani si rifugiarono in una casa nella valle di Vipacco. La padrona stava preparando la polenta e tirò fuori una damigianetta di vino. Allora si sparse la voce che erano arrivati i tedeschi. “Scappate nel bosco”, disse la donna. Ma il gruppo preferì nascondersi nella stalla, che però ben presto fu circondata. Mihajlo cercò di uscire e scappare. Venne colpito e rimase ucciso sul colpo. La sua tomba si trova a Cepovanj, nella valle del Vipacco, dove una lapide lo ricorda così: «Dormi, nostro amato Methi, glorioso figlio del popolo dell’Azerbaigian! Il tuo sacrificio in nome della libertà resterà impresso sempre nel cuore dei tuoi amici». Il 19 aprile 1957 sulla *«Pravda»* si legge la notizia che Mehti Husein Zade, nome di battaglia Mihjlo, era stato nominato “eroe dell’Unione Sovietica”. Una sua statua campeggia ancora oggi in una delle piazza di Baku. Su tali questioni cfr.: M. Rossi, *I partigiani sovietici*, cit.; S. Maranzana, *Le armi* cit., pp. 222-223.

<sup>68</sup> *Io ho fatto saltare* cit.

ambidue denominazioni dell'importante stazione ferroviaria, ma non del paese stesso. La frazione è da sempre abitata prevalentemente da popolazione di lingua slovena. Nel 1944 contava circa 3.000 abitanti tra i quali 156 entrarono a far parte delle unità partigiane e 84 furono attivisti antifascisti.

Opicina rappresentava l'anello di congiunzione tra le unità partigiane del Carso ed il movimento di liberazione di Trieste. I primi contatti con l'*OF* di Trieste risalgono già all'ottobre del 1941. I comitati clandestini operarono ininterrottamente dall'ottobre 1943 (quando si costituì il primo comitato del Fronte di Liberazione sloveno) sino alla liberazione.

Il paese fu presidiato sin dal 1943 dalle forze tedesche, soprattutto per la sua posizione strategica nella difesa della città di Trieste. Durante le grandi operazioni a Gorizia e in Istria del settembre-ottobre 1943 fu sede del Comando del *II SS.Panzer Korps*. Una grande caserma si trovava a Banne e una seconda in via Prosecco. Unità erano state dislocate nelle ville di via Carsia e nel centro del paese. Carceri si trovavano alla stazione dei carabinieri di via Prosecco 1 (odierno ufficio postale) e all'Orfanotrofio Marianum sull'odierna strada per Vienna<sup>69</sup>. A Opicina c'erano reparti di artiglieria italiani, l'*Ital. Bau.-Batl. 2* (II battaglione genio artieri) nella caserma degli Alpini, il Gruppo d'artiglieria magg. Maggi (funzione di difesa costiera) e il reparto tedesco dell'*Art.Rgt. 236*. Tra il dicembre del '43 e il gennaio del '44 stanziano a Opicina reparti della *71. Inf. Div.*, il *Sich.Btl. 509* e nel giugno del '44 anche uomini del *III.Btl./SS.-Pol.Rgt. 15*. Opicina si trovava nella zona di sicurezza della città di Trieste e quindi faceva parte del territorio del *BdO Triest* di *Globocnik*.

In paese ci si imbatteva spesso nelle tabelle tedesche che riportavano la frase «*Achtung Banditen*» e proprio per questa sua intensa attività clandestina non fu nuova alle rappresaglie. Le fucilazioni del 3 aprile 1944 non fu il primo atto di violenza contro civili a Opicina e nemmeno l'ultimo. Il primo fatto impresso nella memoria della popolazione è quello legato al nome di Rozalija Kocjan, donna di quasi sessanta anni, madre di sei figli e staffetta partigiana. Venne arrestata dai

---

<sup>69</sup> *71 Ostaggi 3.4.44*, in 1944-2004. Dnevi Spomina cit., p. 8.

tedeschi sul tram di Opicina, non si sa se a seguito di una delazione o perché caduta in una imboscata. Racconta così la vicenda del 7 marzo 1944 Stanka Hrovatin, anche lei partigiana del Carso:

Era una mattina come molte altre, quella del 7 marzo di 50 anni fa, non troppo fredda, un po' nebbiosa. Di solito si prendeva il tram delle sette circa per andare a scuola o sul posto di lavoro. Vidi Rozalija penzolare da un albero qui appresso, un albero che oggi non c'è più. Mi rimasero impressi i suoi calzettoni scuri, i piedi infilati in pantofole felpate, una sciarpa al collo, un cappotto o forse una giacca striminzita nascosta da un enorme cartellone appeso al collo, di cui ricordo solo tre parole: Ich bin Bandit.<sup>70</sup>

Il corpo della partigiana rimase appeso all'albero per due giorni affinché tutti potessero vederlo. Fu il parroco don Zink a intercedere presso il comando tedesco affinché il corpo fosse sepolto.

Il 29 agosto sempre del 1944 i tedeschi fucilarono in una dolina di Opicina 5 giovani staffette di Prebenicco e 3 attivisti partigiani: la sedicenne Mira Bandi, insegnante partigiana, la ventitreenne Slava Grahonja, la diciannovenne Anica Parovel, la ventiduenne Angelica Bandi, la sedicenne Elvira Kocjancic, la staffetta ventitreenne Marija Grmek, il partigiano Leopold Mervic e Baldo Bole. Il giorno dell'esecuzione si trovavano tutti presso la prigione della stazione dei carabinieri in via Prosecco.

Ivan Meula, che in qualità di dipendente di un servizio di pompe funebri doveva assistere all'esecuzione, testimoniò che per prime furono messe davanti al plotone di esecuzione 3 ragazze, a una delle quali fu inferto il colpo di grazia, poi le altre due e alla fine i tre partigiani. Tutti rifiutarono le bende agli occhi. Li seppellirono al cimitero di S. Anna<sup>71</sup>.

Il 28 aprile 1945, prima di abbandonare la città, le SS prelevarono dalle carceri del Coroneo un gruppo (non vi è certezza sul numero) di patrioti italiani e slavi e con un camion li portarono ad Opicina dove vennero fucilati.

---

<sup>70</sup> Rozalija Kos Kocjan 7.3.44 in 1944-2004. Dnevi Spomina cit., p. 5.

<sup>71</sup> In una dolina carsica 29.8.44, in *ivi* p. 40.



Da un elenco sui registri del cimitero di S. Anna risultano i nomi di 12 persone, 8 delle quali portano l'indicazione della morte per fucilazione, 28.4.45 ad Opicina fra le ore 11.15 e le 14. Accanto ad uno di questi nomi è specificato «Poligono».

La strage del 3 aprile 1944 non fu quindi un fatto isolato e non fu certo l'ultimo, ma sicuramente il più terribile eccidio impresso nella memoria della popolazione di Opicina.

### *6.2.3 Quanto sangue a Opicina*

Il primo incarico assegnato ai due partigiani azeri fu proprio l'attentato al cinema di Opicina frequentato dai militari tedeschi della borgata. Il comando partigiano del IX *Korpus* consegnò loro una mina di cinque chili, confezionata dentro una scatola, di produzione inglese (materiale delle dotazioni che gli inglesi fornivano ai partigiani paracadutandole sul territorio). Le diverse fasi dell'attentato vengono descritte minuziosamente da Sejdov nelle due interviste raccolte. Le due versioni coincidono in tutto, si riporta quella meno conosciuta, la prima, del 1985:

Era domenica quando con Mihajlo, travestiti da militari tedeschi e forniti di mine ci avviammo da Marija Skabar. A Rupin piccolo ci aspettava l'attivista Milka Petelin che ci dette via libera. All'imbrunire arrivammo nei pressi della stazione di Opicina. Attendemmo che passasse una pattuglia tedesca, attraversammo i binari e ci incamminammo verso il paese. Imbattendoci per strada in un gruppo di militari italiani incominciammo a fischiare Lili Marlen. Per strada salutammo tutti i militari tedeschi. Così giungemmo da Fani Koritnik che ci aspettava davanti alla Chiesa. In strada c'erano parecchi tedeschi, perciò ci avvicinammo a lei come per invitarla a passeggio. Ci accompagnò a casa sua. I genitori e la sorella con i figli si spaventarono quando entrammo in cucina. "Sono dei nostri, papà!" li rassicurò Fani mentre loro si facevano il segno della croce per lo spavento. Lasciammo lì i mitra prendendo con noi solo lo stretto necessario, una pistola, una piccola granata e mine al plastico. Rifiutammo la cena offertaci bevendo solo un bicchiere di terrano. Col coprifuoco ci avviammo al cinema. Prima di noi entrarono ancora gli ultimi ritardatari, sullo schermo c'era già il cinegiornale. Prendemmo posto nell'ultima fila, per poterci allontanare in fretta. Nelle prime file intravedemmo alcuni ufficiali che ridevano con due signorine. Spingemmo le capsule delle mine facendo scattare il meccanismo: nelle capsule infatti c'è un acido corrosivo che in trenta minuti provoca l'esplosione. Attendemmo 7 o 8 minuti, vedemmo sullo schermo aerei e l'arrivo di nuove compagnie di artiglieria pesante al fronte russo. In noi tutto gridava: Maledetti, vedremo chi la vincerà! Eravamo molto tesi

perché temevamo, che non ci lasciassero dalla sala prima della fine. Finalmente all'aperto! In un momento fummo da Fani, ritirammo i mitra e dopo un altro bicchiere di terrano facemmo ritorno per la stessa strada che a causa del coprifuoco era molto più rischiosa. [...] sentimmo l'esplosione. Ci abbracciammo per la contentezza [...] <sup>72</sup>.

Quel giorno al cinema di Opicina morirono 7 soldati tedeschi, <sup>73</sup> impreciso è invece il dato dei feriti che furono soccorsi nella trattoria sull'odierna strada per Vienna. La reazione tedesca fu veloce e terribile. Lo stesso 2 aprile il Supremo Commissario Rainer emise la seguente ordinanza:

Con la presente ordino lo stato di guerra per la frazione di Villa Opicina del comune di Trieste. Con la stessa si fa obbligo a tutti di astenersi dalle insidie atte a turbare od ad esporre a pericolo l'ordine pubblico e la sicurezza della vita pubblica, e di sottostare alle disposizioni speciali che emetto con espresso riferimento al rigore del diritto eccezionale di polizia.

Chi trasgredisce a tali ordini, incorre nel giudizio dei Tribunali straordinari di polizia. Il Capo Superiore delle SS e della Polizia del "Litorale Adriatico" prenderà tutti i provvedimenti necessari al mantenimento e al ristabilimento dell'ordine pubblico e della sicurezza della vita pubblica. Il Capo Superiore delle SS e della Polizia può derogare, nella esecuzione del mio incarico, alle leggi vigenti <sup>74</sup>.

Il giorno seguente la Compagnia di Trieste Esterna, della Legione territoriale dei Carabinieri di Trieste segnalò quanto segue:

Ore 22 circa 2 corrente elementi ribelli non identificati facevano esplodere ordigno nel locale adibito a cinematografo, in Villa Opicina di Trieste ubicato a 8 chilometri a Nord di detto capoluogo. Esplosione provocava la morte di due militari germanici e lesioni di varia entità a 10 civili nonché danneggiamento locale. Truppe germaniche del luogo hanno proceduto al fermo di sospetti elementi civili <sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> *Ivan Ruski* cit., pp. 26-27.

<sup>73</sup> Sejdov durante l'intervista rilasciata nel 2001 contesterà, sbagliando, tale cifra ufficiale: «Divulgarono la notizia che nell'esplosione erano morti 7 soldati, una pietosa bugia. Il cinema era grande, il tetto crollò completamente, successivamente io ho potuto esaminare gli archivi del IX Corpus: i morti furono 80 e i feriti 110», in S. Maranzana, *Le armi* cit., p. 218.

<sup>74</sup> ARS, Regia Questura di Trieste, AS 1829, dok. 1016, Trieste 2 aprile 1944.

<sup>75</sup> ARS, Regia Questura di Trieste, AS 1829, dok. 1016 a, Trieste 3 aprile 1944.

Ciò che colpisce non è tanto i dati ancora imprecisi riguardo ai morti dell'attentato, quanto, a dire dei carabinieri, il fatto che i tedeschi iniziarono da subito la ricerca di eventuali responsabili. In realtà, dopo l'attentato, molte case di Opicina furono perquisite e molte persone arrestate ed interrogate nei comandi tedeschi della frazione stessa. Alla stazione dei gendarmi della Strada per Vienna furono portati Mario Hrovatin, Anton Sosic, Josip Mahnic, Viktor Medved e Ninci Uljan, gli ultimi due erano i proprietari del cinema. Alla stessa caserma giunsero in stato di arresto Josip Kramar, Franc Skabar e Karlo Sosic.<sup>76</sup> La sera furono tutti trasferiti nella caserma di via Prosecco assieme ad altri quattro arrestati – Karlo Hrovatin, Vincenzo Malalan, Luigi Vidav e Raffaele Skabar – sempre a Opicina. La mattina dopo fu comunicato loro che alle 18 sarebbero stati fucilati per rappresaglia. Altri arresti sempre legati all'attentato furono quelli di Marcella Socic, Ferdinando Sosic, Luigi Luigi Skerlavaj, Ivan Hrovatin e suo figlio, Franc Stor, Josip Mozetic, Ivanka Sosic, Paula Malalan, Vladimir Stojkovic, Stanko Sosic e altre persone dei dintorni di Opicina.<sup>77</sup> Questi ultimi prigionieri furono rinchiusi nelle carceri interne del comando della *Gestapo* in Piazza Oberdan. Grazie all'intervento del parroco di Opicina Andrea Zini (Andrei Zink in sloveno) tutti i prigionieri ebbero salva la vita. Fu questi, infatti, ad intercedere presso il comando tedesco convincendo le autorità che non erano stati gli opicinesi a compiere l'attentato. La ricerca dei colpevoli da parte delle autorità tedesche si concluse con questi pochi arresti della notte stessa

A pagare per l'attentato, però, furono altre 71 persone, prelevate dalle carceri del Coroneo il giorno seguente e che nulla avevano a che fare con gli arresti della notte precedente. In realtà i prigionieri prelevati dalle carceri furono 72, uno infatti riuscì a salvarsi miracolosamente dalla strage. Si tratta di Stevo Rodic, nato a Drvar, cittadina dell'Erzegovina, nell'aprile del 1924 da una famiglia serbo-bosniaca. Dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe italo-tedesche entrò tra le file partigiane.

---

<sup>76</sup> 71 ostaggi cit., p. 8.

<sup>77</sup> *ivi*.

Catturato dagli italiani fu imprigionato prima a Sebenicco poi a Firenze e condannato a 12 anni di carcere dal Tribunale Speciale. Dopo la capitolazione dell'Italia fu trasferito a Sussak ( zona di Fiume) e da lì a Trieste alle carceri del Coroneo.

La mattina del 3 aprile, mentre stavo in cella d'isolamento, mi tirarono fuori e mi portarono in cortile; viene fatto l'appello, sono con me anche i compagni delle celle vicine [...]. I militari sono italiani e tedeschi. Discutono sul numero dei detenuti da prelevare, ricontano e sono 72. La lista era già fatta<sup>78</sup>.

I prigionieri furono tutti caricati su due camion coperti che lasciarono il Coroneo. Quelli che conoscevano la strada capirono, guardando attraverso i buchi del telone, che stavano andando a Opicina. Li fecero scendere un po' fuori dal paese, tra i prigionieri alcuni piangevano, altri gridavano “ A morte il fascismo, libertà ai popoli, viva i partigiani, viva Stalin!”. Poi iniziò la sparatoria.

Scendendo dal camion lessi “Tiro a Segno Nazionale”. Mi fecero schierare tra i primi dieci contro il muretto del poligono. Di fronte a noi stavano una trentina di tedeschi del «Sicherheitsdienst». Incitai i compagni a morire gettando in faccia ai nazifascismi le loro colpe. Le nostre grida innervosirono i militari che iniziarono subito a sparare<sup>79</sup>.

Caddero gli uni sugli altri. Una volta a terra Stevo si accorse di respirare e che il sangue che scorreva sul suo viso non era il suo: era vivo.

---

<sup>78</sup> *La strage di Opicina, il sopravvissuto*, in «Il meridiano di Trieste», n.11, 2-5.5.1974. Intervista a Stevo Rodic. Sulle vicende accadute alle carceri del Coroneo vedi anche Maria Vera Husu, ex partigiana di Prosecco, che nascose Stevo i giorni successivi alla strage e dal quale apprese queste informazioni: «Nelle carceri del Coroneo all'alba di quel triste giorno del 1944 c'era un via vai degli addetti ai lavori: le celle si aprivano, da un elenco che uno degli addetti teneva in mano venivano man mano letti i nomi dei detenuti predestinati alla triste sorte. Dovevano uscire dalle loro celle portando con sé i propri oggetti personali che gli venivano poi strappati» in M. Vera Husu, *Testimonianze - Settantuno fucilati ad Opicina*, in «Lettera ai compagni» mensile della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane), a. IX, n.11, Roma, novembre 1977.

<sup>79</sup> *La strage di Opicina* cit.

I tedeschi si avvicinarono ai caduti per inferire il colpo di grazia. Una di queste pallottole, destinata ad un compagno che gli era caduto addosso, lo colpì ad una gamba.

I tedeschi ricevettero l'ordine di rimanere di guardia fino all'arrivo dei camion per il trasporto delle salme. «Giungono poi dei militi fascisti. Rodic li vede frugare sulle vesti dei cadaveri». Si fece notte e una pattuglia di tedeschi diede il cambio di guardia. Erano circa le nove quando Rodic, dolorante alla gamba, riuscì a scivolare sotto il reticolato e a saltare poi il muro del poligono. I soldati intenti ad accendersi una sigaretta dalla parte opposta del cumulo di cadaveri non si accorsero di nulla.<sup>80</sup> Aiutato da alcuni ragazzi del luogo e da Milka Petelin, staffetta partigiana di Rupinpiccolo, fu condotto dal dottor Zanni di Sgonico che gli curò la ferita. Pochi giorni dopo raggiunse le unità partigiane con le quali combatté sino alla fine della guerra. La sua non è l'unica testimonianza raccolta sulle tragiche vicende del 3 aprile 1944:

[...] mi apprestavo a scendere in città, quando all'altezza dell'obelisco [ *dove si trova una delle fermate del tram Opicina-Trieste*] fui fermata di botto dal rumore di numerosi automezzi che salivano la strada statale, e da una nota straziante che era l'insieme del pianto, delle imprecazioni, delle grida di aiuto che provenivano da un camion nel mezzo della colonna. Ebbi immediatamente la percezioni di ciò che stava per accadere, e mi diedi a seguire da lontano la colonna che andò a fermarsi proprio davanti al poligono di tiro segno di Opicina. Scesero per primi i soldati tedeschi, poi i fascisti che sgomberarono la zona da tutti i civili che erano accorsi, quindi gli ostaggi che dovevano venir assassinati per rappresaglia ordinata dal tribunale militare nazista in seguito all'attentato [...]. A gruppi vennero trascinati dietro un gruppo di basse case di contadini e qui mitragliati a gruppi<sup>81</sup>.

Molti furono i cittadini di Opicina che assistettero alla fucilazione, così ricorda la strage Valeria Puric:

---

<sup>80</sup> *La strage di Opicina*, cit.; cfr. Stevo Rodic *il sopravvissuto, in 1944-2004. Dnevi Spomina* cit., pp. 15-16. Testimonianza rilasciata da Stevo Rodic alla partigiana Sida Sancin.

<sup>81</sup> L'orrendo massacro di Opicina nel racconto di un testimone oculare, in «Il Lavoratore» 2.4.51.

Verso le ore 18 del 3 aprile 1944 mi trovavo in paese, quando vidi tre camion coperti, che venivano da Trieste [...]. Subito dopo vidi un gruppo di soldati della marina tedesca con i mitra in mano [...]. Quando arrivai [...] vidi dei civili scendere dal primo camion e, fatti entrare nel recinto del poligono [...] li vidi uscire sul vicino campo [...]. Sentii una raffica di mitra e vidi cadere tutti. L'ufficiale delle SS diede ad ognuno un calcio e un colpo di pistola, mentre un nuovo gruppo di ostaggi veniva dalla porta laterale<sup>82</sup>.

La testimone Sosic Karla ricorda così quel giorno:

Verso le ore 18 del 3 aprile 1944 [...] vidi arrivare tre camion coperti, con dentro dei civili. Subito dopo tre macchine di lusso con degli ufficiali delle SS e una compagnia di militari tedeschi della marina. [...] Il plotone d'esecuzione, composto esclusivamente da militari tedeschi della marina era pronto<sup>83</sup>. Circa 24 ostaggi si misero in fila, mentre a distanza di circa 20 metri stavano 5 o 6 SS con i mitra puntati sul gruppo. Vicino all'edificio dell'esecuzione stava il gruppo di ufficiali delle SS sceso dalle macchine. Con loro c'era una giovane donna. Sentii la raffica e vidi cadere gli ostaggi. A quel punto mi allontanai [...] nell'allontanarmi udii dei spari singoli – i colpi di grazia. Arrivata in paese, vidi un ufficiale tedesco fermare i passanti per mandarli a vedere i 72 ostaggi morti al poligono<sup>84</sup>.

La scena fu orribile e impressionante per i cittadini costretti a vedere tanta violenza:

---

<sup>82</sup> *Testimonianze – Valerla Puric, in 1944-2004. Dnevi Spomina cit., p. 13.* Testimonianza rilasciata il 4.12.1945.

<sup>83</sup> La presenza di marinai durante l'esecuzione sembra alquanto difficile, più attendibile è la testimonianza di Stevo Rodic che parla di uomini della *Sicherheitsdienst*. Interessante però risulta su questo fatto la testimonianza rilasciata nella deposizione per rogatoria dal sottuff. delle SS Heinrich Gley, membro dell'«*Einsatzkommando Reinhard*» presso la Risiera di San Sabba, il 28.7.1967 a Münster. Riferendosi alla rappresaglia di Opicina afferma che «il plotone di esecuzione doveva essere composto dalle tre armate della *Wehrmacht*, esercito, aviazione e marina». Questo potrebbe spiegare i ricordi contrastanti. La deposizione si trova nella documentazione del Processo del Lager della Risiera presso l'Archivio della Risiera, Cartella N. 1 (Rogatorie internazionale), ed è riportata in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, ANED Trieste, 1995, p. 20.

<sup>84</sup> *Testimonianze – Sosic Karla, in 1944-2004. Dnevi Spomina cit., p. 13-14.* Testimonianza rilasciata il 5.12.1945.

Alcuni degli stessi soldati fascisti che piantonavano la zona, trattenevano a stento le lacrime, mentre invece delle altre canaglie, fascisti e nazisti sorridevano con ributtante cinismo. Ai gemiti dei moribondi si univano le urla degli altri gruppi, che venivano trascinati sul luogo del delitto<sup>85</sup>.

Secondo le risultanze dell'istruttoria del giudice Serbo sui crimini nazisti alla Risiera di San Sabba (n.1082/70 dd 22.2.1975), le 71 salme dei fucilati sarebbero state portate dai tedeschi in Risiera e quindi bruciate nel forno crematorio<sup>86</sup>. Un preciso elenco delle 71 vittime è stato redatto dall'Archivio Storico Sloveno di Trieste e più recentemente dalla ricerca dello storico Diego Bin, che oltre a ricostruire alcune biografie è riuscito ad intervistare molti dei loro famigliari<sup>87</sup>. Molti i giovani di soli 17 anni, come Ermes Brandolin di Trieste, Mario Di Nardi di Pola, Bruno Zuppet di Isola; Ivan Ukmar di Prosecco e Giovanni Rusnjak di Pola di 18 anni. I più vecchi furono Anton Franza, operaio di 60 anni e il contadino di 62 anni Antonio Meriggiali. C'era anche un invalido di 52 anni, Alojz Braidih. La gran parte delle vittime era originaria di città e paesi della regione, da Trieste e dintorni a Pola, da Vipacco a Fiume e Sussak, Capodistria, Isola, Orsera, Parenzo, Sesana, Rovino, Cherso ecc. Solo alcuni provenivano dall'interno della Jugoslavia fra cui Stevo Rodic. Nel gruppo dei fucilati c'erano studenti, numerosi contadini, operai, impiegati, braccianti, marinai e meccanici. Tutti erano coinvolti più o meno direttamente con il movimento di liberazione italiano o sloveno, catturati durante le operazioni di rastrellamento o con degli arresti mirati, grazie alle delazioni.

Vi erano persone note negli ambienti dell'antifascismo locale come Paolo Morgan,<sup>88</sup> dirigente del P.C.I. triestino, e Rodolfo Blazina, altri erano stati esponenti

---

<sup>85</sup> L'orrendo massacro di Opicina, cit.

<sup>86</sup> Tale fatto viene raccontato da H. Gley nella sua deposizione per rogatoria del 28.7.1967 a Münster, cit.

<sup>87</sup> *Un aprile dimenticato* cit. l'elenco completo si trova alle pagine 43-45.

<sup>88</sup> Paolo Morgan nacque a Trieste il 1 aprile 1900, abbracciò sin da giovane le idee comuniste. Attivista nelle lotte sociali del primo dopo guerra divenne fervente antifascista. Nel 1938 fu arrestato dalla Polizia Politica e condannato a 12 anni di carcere che scontò a Castelfranco Veneto, dove continuò la sua opera di propaganda comunista e si perfezionò nello studio della cultura marxista. Nel febbraio del 1944 fu costretto a ricoverarsi all'Ospedale Maggiore, da dove continuò la sua lotta

della resistenza quali Stanislao Dekleva,<sup>89</sup> Ermes Brandolin, Ivan Poropat,<sup>90</sup> Di Nardi Mario, Ivan Ukmar,<sup>91</sup> resistenti italiani, sloveni e croati. Fra i 71 c'era una sola donna, la ventenne Maria Rosa Ukmar di Maresego.

Sempre per quanto riguarda le persone giustiziate al Poligono il 2 maggio 1944, «Il Piccolo» pubblicò un articolo intitolato «Vita da banditi morte da banditi», dove si descriveva l'attività svolta da tre dei condannati a morte a Opicina. Si tratta di Giuseppe Dendich, Francesco Strukelj e Giuseppe Forza.<sup>92</sup>

Nell'articolo vengono descritti i delitti da loro commessi e le ragioni che portarono alla loro condanna. Giuseppe Dendich di Pisino era stato staffetta partigiana, usciva armato di pistola e bombe a mano e sebbene avesse potuto lasciare i banditi, «preferì rimanere e collaborare con loro», per tanto, secondo l'articolo 2 dell'ordinamento giuridico nell'OZAK, doveva essere condannato a morte. Stessa sorte toccò a Francesco Strukelje, macellaio entrato nelle file dei banditi nell'ottobre del 1943. «Venne catturato con l'arma, per ciò è prevista la condanna a morte». Infine Giuseppe Forza, contadino di 49 anni, che aveva lasciato la famiglia e la sua proprietà per collaborare con i banditi comunisti. Trovato con le armi in pugno per un evidente caso di banditismo fu condannato a morte.

---

politica. La sera del 1° marzo 1944 i tedeschi lo arrestarono e lo portarono al comando della Gestapo di Trieste (Pizza Oberdan). Da lì fu trasferito al Coroneo da dove uscì il 3 aprile per essere fucilato assieme ai suoi compagni.

<sup>89</sup> Stanislao fu esponente della resistenza slovena comunista, arrestato nel marzo del 1944 in seguito ad una delazione. Testimonianza del figlio raccolta da Diego Bin in *Un aprile dimenticato* cit., pp. 49-52.

<sup>90</sup> Ivan, istriano croato di Pinguente, dopo l'8 settembre abbandonò l'esercito italiano ed entrò nelle file dei partigiani. Il suo reparto operò nella zona di Klana, tra Fiume e Trieste, sino al 22 febbraio 1944 quando i tedeschi li catturarono durante un rastrellamento. Intervista ai famigliari di Diego Bin, in *Un aprile dimenticato* cit., p. 59.

<sup>91</sup> Ivan Ukmar durante la guerra fu arruolato nell'esercito italiano e spedito all'Aquila. Disertò e si rifugiò nella zona di Lubiana dove entrò nel movimento di liberazione sloveno. Dopo la caduta del fascismo ritornò a casa e iniziò a lavorare come falegname, in una ditta che sosteneva i partigiani (fungeva da magazzino di medicinali). Arrestato dai tedeschi la famiglia non seppe più nulla. Intervista alla sorella Mara Ukmar di Diego Bin, in *Un aprile dimenticato* cit., p. 60.

<sup>92</sup> Vita da banditi morte da banditi, in «Il Piccolo», 2.5.1944.



La rappresaglia messa in atto il 3 aprile fu effettuata il giorno successivo all'attentato del pomeriggio del 2 aprile. La lista dei destinati alla fucilazione doveva quindi essere già pronta nella notte tra il 2 e il 3 aprile visto che all'alba del 3 fu fatto, in carcere, l'appello dei condannati.

Tra le poche informazioni raccolte attorno alla fucilazione interessante è la reazione del Vescovo di Trieste Antonio Santin. Avuta notizia della condanna a morte degli ostaggi per l'attentato al cinema di Opicina, il vescovo, alle 5 del mattino, tentò di raggiungere l'altopiano in macchina, sperando di arrivare prima dell'esecuzione. Arrivato a Opicina si fece guidare dal parroco don Andrea Zini sino al poligono di tiro. Giunse, però, troppo tardi, quando la condanna era già stata eseguita e i cadaveri erano stati già portati via dal luogo dell'eccidio.<sup>93</sup> Tra le carte dell'Archivio della Diocesi di Trieste è stato ritrovato un fascicolo su Opicina<sup>94</sup> che ci può aiutare a fare chiarezza su quali furono le reazioni da parte degli organi ufficiali tedeschi e italiani all'attentato.

Il 4 aprile l'*Ortskommandantur*<sup>95</sup> di Villa Opicina emise il seguente comunicato alla popolazione della frazione triestina:

Per ordine delle autorità militari tedesche, la popolazione di Opicina deve fare luce entro 8 giorni sull'attentato. Tutte le indicazioni devono essere presentate per iscritto o personalmente alla *Ortskommandantur*. E' assicurata la più totale discrezione da parte delle autorità militari tedesche. E' nell'interesse della stessa popolazione contribuire all'accertamento del colpevole. Il termine è fissato per il 12.4.44. Il presente ordine dovrà essere comunicato immediatamente attraverso le autorità Comunali (Consiglio Comunale) e le autorità religiose<sup>96</sup>.

L'ordine delle autorità militari di Opicina era chiaro, ma tardivo rispetto alla punizione dell'attentato.

---

<sup>93</sup> G. Botteri, *Antonio Santin Trieste 1943-45*, Udine 1963, p. 41. Si tratta del giorno 4 aprile sicuramente.

<sup>94</sup> ADTS, fasc. 317/1944 Opicina.

<sup>95</sup> L'*Ortskommandantur* era il Comando di presidio locale della *Wehrmacht*.

<sup>96</sup> *ivi*, *Ortskommandantur* Villa Opicina den, 4. April 1944.

La reazione del vescovo Santin non si fece certo attendere, egli scrisse subito una lettera all'*Ortskommandantur* di Opicina, una al Comando della *Wehrmacht* nell'OZAK ed infine una terza al Podestà Cesare Pagnini.

Prego cortesemente codesto Ortskommandantur di disporre che l'ordine dato alla popolazione per le ricerche intorno all'attentato nel cinematografo sia comunicato in altro modo non potendo codesto parroco eseguire personalmente quanto viene disposto sulla lettera di questi (lettera del 4 aprile 44). La ragione è la seguente. Fino ad oggi nella nostra regione furono uccisi ben tredici sacerdoti, ed anche recentemente i partigiani hanno portato via un parroco. Essi sono continuamente minacciati di morte. Sono diligentemente controllati in tutto quello che fanno e dicono, e tutto ciò che sembrare ostile a loro è motivo per decidere della loro sorte. Quanto viene chiesto al vecchio parroco di Opicina sarebbe interpretato certamente in questo senso e ne potrebbe andare della sua vita. Ecco perché io stesso ho disposto che in Chiesa non avvenga la chiesta pubblicazione<sup>97</sup>.

La paura del vescovo di non compromettere il suo parroco non era giustificata, in quanto il vecchio don Zini era ben voluto dalla popolazione locale. È chiaro che si tratta di un tentativo di evitare di compromettere l'autorità religiosa, facendosi da tramite tra la popolazione e le autorità tedesche in questo particolare momento di violenza. Le parole scritte per il Comando della *Wehrmacht* sembrano più interessate alle sorti della popolazione di Opicina:

[...] Come vescovo della Diocesi, mentre deploro nel modo più deciso il proditorio attentato di Villa Opicina, non posso non esprimere il mio dolore per l'uccisione di tanti miei diocesani che certamente, se erano in carcere, non avevano commesso il fatto. Tanto più viva è la mia sofferenza in quanto, come promesso, non fu accordata loro l'assistenza religiosa, diritto sacro del quale nessuno può essere privato. La popolazione fu invitata a fornire indicazioni sopra gli autori dell'attentato, minacciando severe misure militari se entro 8 giorni non fosse fatta luce sullo stesso. Pesa così su quella povera gente un incubo proprio durante questi giorni santi. E siccome gli autori si saranno probabilmente eclissati, e, sia la mancata conoscenza degli stessi, sia il terrore largamente diffuso dai partigiani, impediranno che vi siano rivelazioni di qualche importanza, così si teme il peggio per la povera popolazione. [...] io chiedo vivamente codesto Comando di voler desistere a simili misure.

---

<sup>97</sup> ivi, minuta della lettera del vescovo Santin indirizzata alla *Ortskommandantur* di Opicina. del 4 aprile 1944.

La punizione già data è tale, che ulteriori provvedimenti, salvo che non si raggiungano i veri autori, desterebbero oltre che immensa pena anche l'indignazione di tutta la regione<sup>98</sup>.

La popolazione aveva già subito una punizione dura ed esemplare, non si doveva andare oltre. Il vescovo chiude la lettera con un'ultima analisi dei fatti accaduti:

E' solo la giustizia che viene accettata da ognuno, comunque egli senta, e placa gli animi; ed è essa il segno chiaro della grandezza di un popolo. Il terrore, anche come reazione, ottiene solo effetti molto effimeri e spinge ancor di più gli animi alla disperazione e quindi verso la zona della violenza.<sup>99</sup>

Santin vuole cercare di bloccare un'escalation di violenza all'interno della zona cittadina, per evitare gli orrori che ben conosce nel resto del territorio della sua Diocesi (vedi l'Istria soprattutto). Sullo stesso tono la lettera al podestà: «non posso non deplorare una reazione che colpisce un tale numero di innocenti di quel delitto. Tali sistemi introdotti non so come e non so da chi negli usi di questa guerra gettano una luce ben fusca sopra la nostra generazione».<sup>100</sup> Quali dovessero essere le severe misure militari nei riguardi della borgata nessuno lo sapeva con precisione, si temeva la distruzione delle case e la deportazione in Germania, stessa sorte accaduta ai paesi di Comeno e Rifembergo qualche mese prima (fatti ben conosciuti da Santin). Alla richiesta di un intervento deciso presso le autorità tedesche per impedire ulteriori violenze, rispose il podestà alla vigilia del termine dell'ultimatum:

Ho fatto quanto stava in me per evitare ulteriori dolori alla gente di Poggioreale del Carso. Ho scritto una lettera al Comandante di Brigata delle SS barone von Malsen-Pockau esprimendo che le rappresaglie si fermassero alle 70 fucilazioni e dicendomi convinto che il rispetto alle leggi e agli ordini delle superiori Autorità troverà sempre conferma in questa zona e che un atto di clemenza potrà avere gli stessi o migliori risultati di un atti di repressione sulla popolazione, poiché ritengo che il pericolo sia esterno e che queste popolazioni debbano essere considerate vittime e non complici degli atti di terrore.

---

<sup>98</sup> *ivi*, minuta della lettera del vescovo Santin indirizzata al Comando della Wehrmacht della Zona d'operazione Litorale Adriatico, del 5 aprile 1944.

<sup>99</sup> *ivi*.

<sup>100</sup> *ivi*, minuta della lettera del vescovo Santin al Podestà di Trieste, del 5 aprile 1944.

La popolazione è vittima non colpevole dell'attentato, ecco la considerazione dell'avvocato Cesare Pagnini a risposta della rappresaglia tedesca. Si tornerà su questo intervento e su quelli precedenti del vescovo Santin dopo aver analizzato e ricostruito anche i fatti che portarono alla seconda rappresaglia, quella di via Ghega. Nella lettera di Pagnini un ultimo punto risulta interessante, in quanto introduce l'ultimo documento riguardo alla strage di Opicina. Conclude il Podestà di Trieste:

Ho letto sul giornale sul giornale, che i tedeschi pubblicano a Trieste [*si riferisce al giornale Adria Zeitung*<sup>101</sup>], che una parte della borgata verrà sgomberata a spese del Comune ed ho fatto pubblicare il coprifuoco a partire dalle ore 20. Voglio sperare che questo sia tutto e che altro non avvenga a rattristare la nostra tristezza.<sup>102</sup>

L'articolo cui fa riferimento Pagnini era apparso l'8 aprile 1944 con il titolo «Jeder Terror wird gebrochen werden! Deutsche Stellungnahme zu den Vorgängen in Opicina - Ogni terrore verrà distrutto! Punto di vista tedesco sui fatti accaduti a Opicina». Si tratta dell'unico comunicato ufficiale pubblicato dalle autorità tedesche sul massacro del Poligono di Opicina.

Sulle conseguenze e le deduzioni riguardo all'attacco terroristico del 2 aprile ad Opicina viene comunicato quanto segue da parte dell'autorità tedesca:

Con longanimità e pazienza infinita, le autorità tedesche e le forze operative hanno guardato ai ripetuti tentativi di attentati alla vita e alla proprietà tedesca e hanno limitato le loro contromisure solo nei confronti dei colpevoli. Apparentemente tale comportamento è stato considerato come una debolezza dei tedeschi. Sebbene le misure contro Comeno e Rifembergo avrebbero potuto essere un avvertimento per tutti gli elementi criminali, il 2 aprile a Opicina è stato commesso un nuovo attentato dove hanno perso la vita alcuni soldati tedeschi e dei civili.

Come punizione [*espiazione*] per questo delitto commesso dalle bande, il 3 aprile sono stati giustiziati [*fucilati*] 70 Banditi già prigionieri, condannati a morte, che per grazia ricevuta sarebbero dovuti essere deportati in un Lager. A ulteriore protezione degli interessi tedeschi a Opicina, una parte della zona è stata sgomberata dalla popolazione civile e limitata alle sole forze tedesche. E' possibile

---

<sup>101</sup> Sul giornale «*Adria Zeitung*» vedi capitoli precedenti.

<sup>102</sup> *ibidem*

entrare in questa zona protetta solo con un lasciapassare. La zona di sicurezza è sorvegliata strettamente. I costi di questo sgombero devono essere sostenuti dal Comune. Alla popolazione della zona d'operazione però si può dare un solo importante e nuovo consiglio, di impedire ulteriori misure di questo tipo. In modo unanime e deciso ogni persona deve sostenere la decorosa lotta contro i banditi con tutte le sue forze. Si sarebbe potuto impedire qualche attentato se quelli che hanno sentito di tali piani criminali, avessero subito denunciato il fatto o se si fossero incomodati a far arrestare il colpevole. È cosa sospetta se parte della popolazione pensa che gli attentati dei banditi non abbiano nessuna ricaduta su di essa, solo perché la loro casa casualmente non brucia ancora o sono scampati alle pallottole. Chi però tace ed ammette che le truppe tedesche, che sono la migliore difesa della patria contro i terroristi e contemporaneamente la difesa contro il nemico angloamericano, siano minacciate, quello fa in modo di scavarsi la fossa da solo. È dunque nell'interesse di ognuno combattere il pericolo dei banditi. Ognuno ha la sua responsabilità anche se tali attacchi hanno luogo da qualche altra parte. In futuro si procederà in ogni caso con mezzi più duri e con forza contro le bande ed anche contro tutti quelli che collaborano con i banditi.

Da questa situazione di emergenza saranno esentati gli abitanti di questo territorio quando le unità della difesa territoriale saranno sufficienti, affinché la popolazione possa mostrare i denti ai banditi e li possa sterminare inesorabilmente. Collaborare e aderire alla difesa territoriale è un dovere e la migliore possibilità per ristabilire tranquillità e sicurezza e con ciò lavoro tranquillo e vita pacifica<sup>103</sup>.

Scaduto l'ultimatum tedesco non ci furono altre rappresaglie nella borgata di Opicina anche se, come conferma il 21 aprile il Prefetto di Trieste in un comunicato al Ministero degli Interni della Repubblica di Salò, i colpevoli non furono individuati:

Si comunica [*che*] le locali autorità germaniche, in seguito all'attentato terroristico compiuto nel cinematografo di Poggioreale del Carso che provocava la morte di alcuni militari germanici, ha proceduto, per rappresaglia, all'esecuzione di 70 banditi comunisti, già detenuti. I responsabili dell'attentato finora non risulta siano stati identificati. Inoltre il Supremo Commissario per la Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, con ordinanza del 2 corr., ha ordinato lo "stato di guerra" per la frazione di Poggioreale del Carso<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> Jeder Terror wird gebrochen werden! Deutsche Stellungnahme zu den Vorgängen in Opicina, in «Adria-Zeitung», 8.4.44.

<sup>104</sup> ARS, AS 1829, dok. 1016. Per «stato di guerra» si intendeva una situazione di controllo totale della borgata e sui suoi cittadini. Una situazione che poteva portare ad arresti preventivi,

Due giorni dopo però, un'altra esplosione sconvolse la città di Trieste e i suoi cittadini.

#### 6.2.4 L'attentato al *Deutsches Soldatenheim*.

Non si era ancora spento nella cittadinanza l'orrore per la fucilazione dei 71 ostaggi ad Opicina, che un'altra volta «Trieste sanguinava per una nuova orrenda carneficina».<sup>105</sup> Anche questa volta si tratta di una rappresaglia a seguito di un attentato dinamitardo nel cuore di Trieste, nel centralissimo edificio di palazzo Rittmeyer, in via Ghega, che i tedeschi avevano trasformato in Casa del Soldato tedesco – *Deutsches Soldatenheim* –, un circolo destinato a mensa per le truppe tedesche.

Protagonisti della vicenda sempre i due partigiani azeri: «Non passarono nemmeno venti giorni, il 22 aprile il Comando [*partigiano*] fece nuovamente chiamare sempre noi due: “dovete compiere ancora un'azione”».<sup>106</sup> I due ricevettero l'ordine di far saltare la caserma dei belogardisti – *Domobranci* – a Trieste. L'operazione fu annullata perché in quei giorni si erano trasferiti altrove, «perciò attuammo l'azione in via Ghega».<sup>107</sup>

---

indiscriminati, alla requisizione di intere zone ritenute importanti ai fini della difesa delle forze di occupazione. Secondo il racconto del Prefetto Coceani, fu grazie al suo intervento presso il Comandante di Brigata, il barone von *Mahlzen* (comandante della Polizia per la Provincia di Trieste) che furono scongiurate altre rappresaglie nella frazione. Cfr: B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito* cit., p.116

<sup>105</sup> Ricordiamo i 51 ostaggi impiccati dai nazisti in via Ghega, in «Il Lavoratore», 23.4.1951.

<sup>106</sup> S. Maranzana, *Le armi* cit., p. 218.

<sup>107</sup> *Ivan Ruski* cit., pp. 27-28. Se la versione dell'attentato al cinema di Opicina coincide con quanto affermerà nel 2001 a Marina Rossi e Silvio Maranzana, in parte diversa risulta sui fatti di via Ghega. Così descrive agli inviati de «Il piccolo» sei anni fa la scelta del luogo dell'attentato: «Dovevamo colpire la caserma dei Domobranci, in un momento in cui si facevano esercitazioni nel cortile. Giungemmo in centro, portando nascosta un'altra mina da 5 chili, ma non eravamo convinti

Nel palazzo potevano entrare solo tedeschi. Con la borsa piena di esplosivo entrammo in mensa. Mihajlo aveva già premuto le capsule delle mine. Trovammo un tavolo libero sotto cui lasciammo la borsa prima di metterci in coda alla cassa. Volutamente lasciammo passare avanti a noi alcuni militari e poi inosservati sparimmo giù per le scale verso l'uscita e prendemmo il tram per Barcolla. [...] Strada facendo aspettavamo di udire l'esplosione che non si fece attendere e vedemmo in lontananza il fumo che si alzava sulla città.<sup>108</sup>

L'esplosione, secondo il rapporto dei carabinieri, avvenne alle ore 13,25 e danneggiò notevolmente vari locali dell'edificio<sup>109</sup>.

---

dell'obbiettivo, eravamo vestiti da tedeschi, ma non avevamo documenti. Sulle Rive, a Trieste, incontrammo un ufficiale tedesco. Ci chiese di fare la guardia per qualche minuto a due grosse borse che aveva con sé. "Mettiamoli dentro la mina", disse Mihajlo. Pensammo però che così avremmo colpito quasi esclusivamente dei civili. Non potevamo tornare indietro con l'esplosivo. Fu allora che ci venne in mente il "Soldatenheim" di via Ghega», in S. Maranzana, *Le armi* cit., 218. Questa versione lascia molti dubbi sulla sua veridicità: è difficile se non impossibile questa scelta arbitraria del luogo dell'attentato da parte dei due partigiani senza aver prima discusso con il proprio comando. E' difficile pensare che i due attentatori potessero improvvisare un'operazione del genere, troppi i rischi e i pericoli.

<sup>108</sup> *Ivan Ruski* cit., p. 28. Nel romanzo «Triglav Triglav» l'esplosione al *Deutsches Soldatenheim* è dipinta in modo più eroico e secondo Seidov, in modo spesso fantasioso: «I due arrivano al terzo piano, alla mensa degli ufficiali, che è ancora deserta, e sostituiscono i tovaglioli con volantini [*Seidov smentisce a Marina Rossi l'esistenza di tali volantini*]. Poi si nascondono. [...] arrivano gli ufficiali [...]. Suona un'orchestrina, accorrono i camerieri, si susseguono le battute scherzose. In quel momento rientrano il tenente colonnello e il suo attendente [*Mihajlo e Raskij*]. Scorgono due posti liberi e si siedono. Il soldato sfilava dalla spalla la pesante borsa che contiene l'esplosivo e la colloca sotto il tavolo. "Questa sala è riservata agli ufficiali" dice un cameriere "dovete spostarvi al piano di sotto. "Decidano gli ufficiali" dice l'attendente. "Alzati", intimano gli ufficiali [...]. L'azero si alza così violentemente che la sedia cade a terra. Viene creato un trambusto perché l'attenzione non si posi sulla borsa sotto il tavolo. [...] I due guadagnano l'uscita. Allora i nazisti notano gli strano tovaglioli con la scritta "Morte per Morte"»; in *Infiltrati tra i nazisti, fecero scoppiare le bombe*, in «*Il Piccolo*» 18 febbraio 1998.

<sup>109</sup> ARS, AS 1024, dok 1020, 22.4.1944, segnalazione dei Carabinieri della tenenza di via Cologna per la Prefettura e la Questura di Trieste.

Vennero impiegate 5 autoambulanze e un camion attrezzato per sgomberare il più presto possibile la zona dell'attentato, «come la gravità del fatto richiedeva».<sup>110</sup> Complessivamente vennero autotrasportati 21 militari tedeschi, 1 donna tedesca e 5 civili, tra cui 2 uomini e 3 donne. In totale furono coinvolti nell'esplosione 27 persone. A causa dell'attentato persero la vita 5 soldati tedeschi e una passante triestina, certa Gina Valente.<sup>111</sup>

Come per il caso di Opicina, anche per l'attentato al *Deutsches Soldatenheim* la reazione tedesca fu istantanea e feroce. Nella notte fu approntata una lista di 51 detenuti politici delle carceri del Coroneo. La mattina dopo questi vennero presi, caricati alla rinfusa sugli automezzi e portati sul luogo dell'attentato, dove furono giustiziati con l'impiccagione. Sulle modalità dell'esecuzione esistono due versioni contrastanti: c'è chi sostiene che le vittime, quando giunsero sul posto, erano già in stato d'incoscienza perché asfissati o semiasfissati dal gas di scarico del camion, probabilmente immesso all'interno dello stesso durante il tragitto; altri, invece, sostengono che il gruppo affrontò il supplizio con lucidità. Sulle due possibili modalità risultano interessanti le dichiarazioni rilasciate da alcuni parenti delle vittime allo storico Diego Bin:

Sulla morte, secondo noi [*la famiglia*], furono prima gasati e solo poi vennero impiccati. Se lei nota i volti delle foto si accorge che le vittime sembrano quasi dormire, non hanno le caratteristiche dell'impiccagione con gli occhi aperti o con la lingua di fuori. Secondo noi erano già morti quando vennero esposti.<sup>112</sup>

---

<sup>110</sup> ARS, AS 1829, dok 1016 b, 24.4.1944. Comunicazione sull'intervento effettuato il 22 aprile alle ore 13,25 della Croce Rossa, XVI centro di mobilitazione, per la Questura di Trieste. In un altro documento redatto dal Commissariato di Pubblica Sicurezza del II Distretto di Trieste viene presentato un elenco di 11 feriti (passanti e camerieri) curati all'ospedale Regina Elena per lesioni riportate in seguito all'esplosione di via Ghega: ARS, AS 1829, dok. 1024, 25.4.1944.

<sup>111</sup> Gina Valente aveva 44 anni, viveva a Trieste. Morì qualche giorno dopo di peritonite per le ferite subite dall'esplosione.

<sup>112</sup> D. Bin, *Un aprile dimenticato* cit., p. 31. Intervista a Neva Blazina, figlia di Giusto Blazina morto in via Ghega.



Il fratello di Neva Blazina sostenne altresì di aver contattato anche dei medici, che concordarono sul fatto che i morti non avessero le caratteristiche classiche dell'impiccagione. In molte altre testimonianze e su molti articoli di giornali appare questa teoria, ma mai con certezza è stata ancora formulata una tesi specifica e oggettiva. A controprova della teoria che le vittime fossero state gasate, apparve sul settimanale «Trieste Sera» del 14 aprile 1948 un articolo dal titolo «La tragedia dei 51 in via Ghega nel tremendo racconto d'uno scampato».<sup>113</sup> L'articolo porta la firma di Alberto C. e racconta le vicende di un certo Vladimir K., unico scampato alla strage di via Ghega. La sua vicenda non ha trovato sino ad ora alcuna conferma, in nessun documento ufficiale o altro articolo è mai apparsa questa notizia. Se la storia di Valdimir potesse un giorno trovare una prova a conferma della veridicità del suo racconto, allora la tesi della gassazione verrebbe confermata. Il sopravvissuto descrive così il trasporto dalle carceri sino all'edificio di via Ghega:

Un tedesco apre la porta della cella, ci contano e ricontano, ci chiamano e richiamano. Ci uniscono ad altri già pronti. [...] Arriva un ufficiale tedesco accompagnato da tre soldati ed un borghese. Un sottoufficiale che faceva parte di una pattuglia di guardia, gli consegna una lista con i nostri nomi. [...] Un'enorme carro pilotato da un tedesco in tuta si ferma a poca distanza da noi. L'ufficiale ne ispeziona l'interno [...]. uno per volta si monta in camion. Salgo tra i primi. Spinto da un tedesco che regola lo spazio nell'interno del carro, sono addossato alla parete della cabina. Siamo in sei per ogni fila [...] Siamo circa una quarantina [...] gli altri non riescono a entrare. Il tedesco allora ci ordina di alzare le braccia [...]. Le porte si chiudono. Il buio completo ci avvolge. [...] Si parte. L'aria è irrespirabile. Ha un odore strano come quello che produce il carbone bruciato. La mia mente si annebbia. [...] Lo strano odore di carbone bruciato si fa sempre più intenso. [...] Si ode un ansimare continuo, straziante intercalato da grida. [...] Il camion si ferma e si aprono le porte. Alcuni cadono giù come sacchi di sabbia: debbono essere già morti durante il percorso per asfissia.<sup>114</sup>

---

<sup>113</sup> *La tragedia dei 51 in via Ghega nel tremendo racconto d'uno scampato*, in settimanale «Trieste sera», 14.4.1948. Una copia si trova in IRSML-TS, B. XVIII, dok. 697. Nonostante l'eriserve su questo articolo ho deciso di citarlo unicamente sulla questione del *Gaswagen*.

<sup>114</sup> *ibidem*.

Dalla minuziosa descrizione del camion e dell'odore al suo interno, sembra proprio essersi trattato di un *Gaswagen*.<sup>115</sup>

A gruppi di cinque i condannati furono trascinati su per lo scalone del palazzo, fatti montare sulla balaustra di marmo, quindi scaraventati nel vuoto con al collo il nodo scorsoio. Quando le ringhiere non furono più sufficienti per contenere tutti i corpi delle vittime, si pensò di appenderli alle finestre, nelle stanze, nei corridoi e persino negli armadi. Per cinque giorni i corpi rimasero inermi e penzolanti e per cinque giorni la popolazione triestina dovette assistere a quello spettacolo degradante.<sup>116</sup> I tedeschi impiegarono gli uomini della Guardia Civica per il servizio di guardia ai corpi delle vittime che furono poi portati al cimitero di S. Anna.

---

<sup>115</sup> L'ipotesi della presenza di un Gaswagen a Trieste è stata fatta più volte, soprattutto per quanto concerne l'eliminazione nella Risiera di San Sabba. (Vedi capitolo sui centri di repressione antipartigiana). Un accenno al fatto che i prigionieri fossero stati portati con un camion chiuso e che questi fossero giunti asfissati si trova in un articolo precedente *Gloria eterna agli eroi del popolo*, in «*Il Lavoratore*» 23.4.1946. In contrasto con l'ipotesi del camion a gas la testimonianza di Diego De Henriquez nel suo diario. Diego De Henriquez nacque a Trieste il 20 febbraio 1909 da una famiglia di ascendenza nobile spagnola, di tradizioni però legate alla Marina austroungarica. Appassionato storico e collezionista di cimeli militari, divenne un importante testimone delle vicende cittadine. Personaggio eccentrico e documentarista, fonderà il Museo di guerra per la pace. Raccolse nel suo diario molte informazioni riguardo al periodo dell'occupazione nazista, tra cui testimonianze sulla Risiera di San Sabba. Grazie alla sua abilità di intermediario (conosceva bene sia il tedesco che l'inglese), fu chiamato a intervenire in qualità di interprete alle trattative di resa del locale Comando tedesco, nel maggio 1945. Collaborò dopo la guerra al Public Information Office del Governo Militare Alleato di Trieste. Il suo diario, conservato presso il Civico Museo di Guerra per la Pace "Diego De Henriquez", non può essere consultato direttamente, le informazioni richieste vengono cercate dal personale addetto e poi trascritte per il ricercatore. In uno stralcio di questo diario (gentilmente concessomi dallo storico Diego Bin) De Henriquez cita le parole di un interprete addetto al carcere del Coroneo che lui stesso intervistò: «Erano stati portati sul posto a piedi accompagnati dalle SS». Sembra alquanto difficile che i prigionieri fossero stati trasferiti a piedi, avrebbero dovuto fare molta strada e tutta in pieno centro cittadino, tra la gente. La cosa avrebbe potuto creare troppa tensione con la popolazione e troppi rischi. La testimonianza non sembra quindi molto attendibile.

<sup>116</sup> C. Ventura, *Le rappresaglie naziste a Trieste*, in rivista «*Trieste*», maggio-giugno 1957, pp. 31-34; cfr.: G. Botteri, *Antonio Santin* cit., p. 41; *Il massacro di via Ghega*, in «*Il Giornale di Trieste*», 12.4.1954. «*Il Lavoratore*» scrive due anni dopo l'accaduto: «La cittadinanza che, quasi

Anche per le vittime di via Ghega, come per i 71 di Opicina, si è riusciti a compilare un elenco abbastanza preciso. Gran parte erano attivisti partigiani, prigionieri politici aderenti ai diversi movimenti antifascisti, altri erano patrioti italiani, sloveni e croati tra cui 5 donne, persone che per lo più avevano scelto consapevolmente la via della ribellione e spesso della lotta armata. I più giovani erano Giulio Della Gala<sup>117</sup> e Luciano Soldat, appena diciottenni, studenti appartenente ai gruppi di «Giustizia e Libertà» e iscritti alla Gioventù antifascista partigiana, il più vecchio Francesco Paulin di 68 anni. C'erano poi Marco Eftimiadi di 22 anni e la sua compagna di lotta Laura Petracco Negrelli,<sup>118</sup> Krisai, partigiano a Postumia, come Giusto Blazina.

Dopo l'attentato altre misure di sicurezza furono decise dai comandi tedeschi. Il coprifuoco fu anticipato alle ore 20 (precedentemente alle 23). La zona attorno al Tribunale, sede del Comando di Rainer, fu evacuata da tutta la popolazione, transennata e il passaggio impedito senza un lasciapassare. L'intenzione era quella di isolare dal resto della città tutta la zona degli uffici amministrativi dell'OZAK per evitare altri attentati. Tali blocchi rimasero attivi per oltre un mese.

#### 6.2.5 La ferrea legge di guerra

Riguardo all'esecuzione del Poligono di Opicina i tedeschi non pubblicarono alcun comunicato ufficiale a differenza di quanto fecero per quello di via Ghega.

---

tutta esecrava il maledetto delitto sfilò per mezzo del tram, di fronte al triste edificio. Tre corpi penzolavano alla finestra», in *Gloria eterna a gli eroi* cit.

<sup>117</sup> Nato a Caserta il 23.4.1926, dove il padre era di guarnigione. Sei anni dopo tornò a Trieste. Con l'occupazione nazista decise di entrare nella Gioventù antifascista partigiana, alla quale era affidato il combattivo compito di sabotare in città ogni attività tedesca. Fu arrestato il lunedì di Pasqua del 1944 a causa di una delazione. cfr.: *Giulio Della Gala, martire di via Ghega*, in «*Emancipazione*», 8.7.1946.

<sup>118</sup> Nata a Trieste nel 1917, nel 1943 è già attiva militante del movimento comunista triestino. Lavora politicamente fra i giovani studenti e operai del partito organizza la Gioventù Antifascista Italiana. Arrestata dai tedeschi il 19 aprile 1944. Suo fratello Silvano fu giustiziato a Prosecco il 29 maggio 1944. Sulla loro vita cfr.: *Laura e Silvano Petracco martiri di via Ghega*, in rivista «*Emancipazione*», 8.7.46.

Come si è visto in precedenza sulla rappresaglia della frazione di Trieste apparve un solo articolo sul giornale in lingua tedesca. Una visibilità ben diversa fu riservata, invece, ai fatti di via Ghega; tra la fine di aprile e i primi di maggio furono infatti pubblicati su «*Il Piccolo*» una serie di articoli direttamente collegati ai fatti accaduti a Trieste.

Il 24 aprile 1944 «*Il Piccolo*» pubblica un forte commento sull'attentato dal titolo «*Angosciosa impressione in città, dopo l'attentato dinamitardo al Deutsches Soldatenheim*»<sup>119</sup>. Secondo le parole del giornalista, la città si sarebbe trovata ancora «sotto l'angosciosa impressione dell'efferato attentato [...] nel quale hanno trovato la morte valorosi soldati del Reich». Tra i rioni regnava «sbigottimento ed esecrazione» per i fatti accaduti; «ben si può dire che tutta intera la popolazione triestina è rimasta angosciata dall'accumularsi di tanta sciagura, che ha stroncato vite di inermi».

I fatti accaduti a Trieste e Opicina vengono descritti come l'ennesimo colpo inferto «alle spalle di un gruppo di soldati lieti di un'ora serena». Tra le righe la duplice intenzione della propaganda: da una parte porre da subito le distanze tra gli attentatori e la popolazione di Trieste («la città paga per un atto che essa respinge perché esula dal suo carattere e dalla sua mentalità»), dall'altra il deciso tentativo di far apparire i soldati della *Wehrmacht* morti nei due attentati come le uniche e vere vittime degli orrendi atti, e non i giustiziati a morte. Questi soldati sono «uomini reduci dalle dure fatiche e dai pericoli della guerra» che volevano solamente alcune ore di meritato riposo. Al buon soldato tedesco vengono contrapposti i responsabili dell'esplosione, «bieco attentatore comunista» senza scrupoli e morale:

L'attentatore ha agito con cinica indifferenza colpendo alla cieca umili e anonimi soldati e cittadini, talché al movente manca pure il carattere di azione politica. Si tratta invece di un basso crimine, di fronte al quale non si può che rimanere muti di orrore nell'unanime condanna.<sup>120</sup>

---

<sup>119</sup> *Angosciosa impressione in città, dopo l'attentato dinamitardo al Deutsches Soldatenheim*, in «*Il Piccolo*», 24.4.1944.

<sup>120</sup> *ibidem*.

I «caporioni comunisti, per i quali nulla vale la vita umana», sono i veri colpevoli, e questi furono giustiziati dalla Corte Marziale. Svuotando l'attentato dei partigiani di ogni valore politico e ideologico esso non resta che un atto violento e criminale e quindi giustificabile risulta ogni punizione:

Di fronte alla gravità e alla efferatezza del crimine dinamitardo, e al numero delle vittime che esso ha causato, è unanime in città il riconoscimento che la misura della pena è stata improntata ancora a clemenza.<sup>121</sup>

La realtà da presentare all'opinione pubblica viene completamente capovolta: le vittime sono i soldati tedeschi e non i prigionieri uccisi per rappresaglia. Anzi, la rappresaglia non ha nulla di spropositato e soprattutto non aveva colpito innocenti ma unicamente criminali colpevoli. Si è scoperto in seguito che l'articolo non proveniva da fonte italiana, ma la sua pubblicazione fu imposta al giornale dagli uomini dell'ufficio stampa del *Gauleiter* Rainer, dopo un duro colloquio tra questi ed il direttore del quotidiano<sup>122</sup>. La stessa linea interpretativa riguardo alle due rappresaglie si ritrova in altri numerosi articoli pubblicati successivamente dai tedeschi. L'articolo analizzato precedentemente, dove venivano anche descritte le biografie di tre partigiani condannati a Opicina, entra di forza in questo filone di accuse e mistificazioni contro i partigiani locali, meritevoli di essere giustiziati. I giornali italiani si ritrovarono in parte costretti ad allinearsi.

Un secondo articolo apparve su «*Il Piccolo*» pochi giorni dopo, il 26 aprile, dal titolo: «*Una nota dell'Adria-Zeitung dopo l'attentato dinamitardo*»<sup>123</sup>. Questa volta il giornale italiano fu costretto a pubblicare direttamente la traduzione di una comunicazione apparsa il giorno prima sul quotidiano tedesco, dal titolo molto

---

<sup>121</sup> ibidem.

<sup>122</sup> La notizia viene raccontata dallo storico Carlo Ventura che ha potuto leggere i diari del prof. Meucci; cfr. C. Ventura, *Le rappresaglie naziste* cit., p. 32.

<sup>123</sup> *Una nota dell'Adria-Zeitung dopo l'attentato dinamitardo*, in «*Il Piccolo*», 26.4.1945.

significativo: «La ferrea legge della guerra – Una parola seria alla popolazione di Trieste»<sup>124</sup>.

La sentenza della Corte Marziale tedesca a carico degli elementi responsabili dell'attentato dinamitardo contro il «Soldatenheim» ha reso chiaro ancora una volta alla più vasta opinione pubblica che da parte tedesca il terrorismo non è tollerato in nessuna forma, ma che viene stroncato nel modo più inesorabile. [...] Chi attentava alla sicurezza e alla vita di un tedesco gioca la propria vita ed è destinato a subire tutta la forza dura della legge.<sup>125</sup>

Il messaggio che si vuole lanciare alla popolazione è molto chiaro e conciso: tolleranza zero contro ogni nemico. La rappresaglia è quindi una consuetudine di guerra, una «dura» legge di guerra. Unico modo per la popolazione civili di evitare tali atti è quello di sostenere l'esercito tedesco. Infatti, se da una parte si mostra il pugno, dall'altra i tedeschi sono pronti a tendere la mano in cambio di una forte e decisa adesione al Reich tedesco. Si tratta di un vero e proprio appello al collaborazionismo, unica via d'uscita dal terrore e dalla violenza. «Siamo altresì persuasi che questo esecrando attentato, che denuncia un sentimento vile, non trova fruttifero [*sic*] nel modo di pensare della popolazione triestina; crediamo anzi di poter supporre ch'essa condanna l'atto nel modo più risoluto»<sup>126</sup>; l'articolo continua affermando che tante sono state le parole di sostegno in questa direzione da parte dei cittadini, in particolar modo «dagli strati più semplici della popolazione». Gli appartenenti al movimento di liberazione dovevano essere isolati: «noi sappiamo che il recente attentato di Trieste è opera di delinquenti comunisti la cui cerchia può essere circoscritta entro le linee relativamente ristrette».

I cittadini giusti e osservanti le leggi non avevano nessun vantaggio a simpatizzare «con questa specie di tipi di bassifondi», sapevano cosa gli attendeva:

---

<sup>124</sup> *Das ehrne Gesetz des Krieges. Ein ernstens Wort an die Bevölkerung Triest*, in «*Adria Zeitung*», 25.4.1944. Parti di questo articolo sono già state analizzate nel capitolo sulla politica di Guerra tedesca nell'OZAK.

<sup>125</sup> *Una nota dell'Adria-Zeitung* cit.

<sup>126</sup> *ibidem*.

«una parte di questi ha già subito la pena meritata». L'articolo riprende poi le riflessioni finali di quello precedente sull'attentato di Opicina:

Da questo fatto si possono ricavare alcune lezioni assai serie per tutta la popolazione. Se oggi il terrorismo bolscevico cerca di alzare la testa nelle strade di Trieste, esso può tentarlo perché crede di poter contare su una certa passività dei triestini. Forse non è stata opposta sufficiente resistenza al suo grossolano tentativo di terrorizzare la popolazione con minacce e certi atti. [...] L'istinto criminale dei terroristi aumenta nella stessa misura nella quale il cittadino ripiega; la loro audacia crolla non appena si trovino davanti al fronte serrato di uomini decisi.<sup>127</sup>

Si rafforza l'appello alla partecipazione, a entrare a far parte della milizia territoriale «per stroncare il terrorismo di un pugno di delinquenti». «Non possiamo chiedere a ognuno un'attiva partecipazione combattiva alle formazioni regionali; dobbiamo però esigere un atteggiamento attivo e chiaro per abbattere il terrore comunista. Altrimenti i deboli dovranno sopportare le conseguenze della loro debolezza e indecisione». Tutti sono coinvolti, tutti devono partecipare attivamente alla lotta contro i banditi rivoluzionari comunisti. «I timorosi e quelli che [*per*] viltà cercano di assentarsi per cautelare la loro sicurezza personale, sappiano che anch'essi possono essere duramente presi di petto»<sup>128</sup>. I tedeschi insistono e sottolineano ripetutamente questo aspetto. Chi non collabora entra nella categoria dei colpevoli ed è passibile di punizione.

Il 1 maggio 1945, sempre su «Il Piccolo», fu pubblicato un articolo dal titolo: «Terroristi, idealisti e attendisti»<sup>129</sup>. Queste tre categorie individuano i veri nemici dei tedeschi che devono essere combattuti dalla popolazione civile al fianco delle forze tedesche con ogni mezzo e senza pietà. I terroristi o banditi, che creano terrore e attuano «piani di natura prettamente criminale», i cosiddetti «idealisti» del fronte nemico interno, che spingono «alla guerra fratricida che dilania il proprio paese» creando falsi ideali; gli «attendisti, quelli che aspettano sempre», che con il loro immobilismo permettono ai banditi di proliferare e commettere le loro azioni di

---

<sup>127</sup> *ibidem*.

<sup>128</sup> Le ultime due citazioni sempre tratte da *Una nota dell'Adria-Zeitung* cit.

<sup>129</sup> Terroristi, idealisti e attendisti, in «Il Piccolo», 1.5.1944.

morte, sono tutti posti sullo stesso piano. Contro questi individui «la popolazione volenterosa deve collaborare per immobilizzare i banditi». Il messaggio propagandistico si fa poi più sottile affermando che come rappresentanti di una «Nazione amica» i tedeschi hanno sempre dimostrato il «desiderio di evitare per quanto possibile ogni misura draconiana», ma ciò sarà possibile solo quando «tra la popolazione» si svilupperà una rete efficace» di informatori e attivisti antipartigiani.

Se ciò non avverrà la popolazione sarà colpita sia dall'attentato terroristico, sia dalle misure che verrebbero prese. Con i tedeschi non si scherza! Prima che uno di essi abbia da subire un danno e sia che si tratti dell'ultimo di essi, verranno prese delle misure così energiche e inflessibili, che anche l'ultimo sciocco, che con il suo comportamento dovesse aver reso possibile il delitto, sarà inesorabilmente punito<sup>130</sup>.

In questa ottica politico-ideologica si inserisce per le forze di occupazione tedesche, il concetto di rappresaglia. La reazione violenta e immediata doveva servire «per intimidire la popolazione e dimostrare a tutti la capacità di azione della forza di occupazione»<sup>131</sup>, la propaganda poi doveva approfittare del clima di paura e disorientamento nel quale si trovava la popolazione, per spingerla ad una maggiore collaborazione. Tra le righe di questi articoli i continui appelli ad entrare nella Milizia di Difesa Territoriale si affiancano alle accuse strumentali nei confronti del movimento di liberazione, unico colpevole di tutte queste morti e violenze. La fucilazione di Opicina e l'impiccagioni di via Ghega assumono quindi un ruolo e un senso ben precisi all'interno del sistema di occupazione nazista (si spiega l'immediata e repentina reazione da parte dei comandi tedeschi e soprattutto il lasciare i corpi delle vittime per giorni alla vista della popolazione civile). Ciò che conta realmente non è la cattura dei colpevoli e la loro punizione, ma l'esemplarità di ciò. L'importante, infatti, non è la cattura degli attentatori, ma evitare che il fatto si possa ripetere.

---

<sup>130</sup> ibidem.

<sup>131</sup> L. Klinkhammer, *Stragi naziste* cit., p. 10.



Per i tedeschi si tratta di riaffermare la propria posizione di forza nei confronti della popolazione prima, e dei partigiani poi. I due attentati di Trieste sono un braccio di ferro tra movimento partigiano e forze tedesche per il controllo dei cittadini triestini. Se da una parte con le bombe si vuole creare caos e terrore, dall'altra con la rappresaglia si vuole «ristabilire un ordine ferito»<sup>132</sup>.

Se l'episodio di Opicina era rivolto a terrorizzare le popolazioni slovene del contado, quella di via Ghega, costituì la prima e più massiccia «lezione» per la massa italiana cittadina<sup>133</sup>. Al di là delle dichiarazioni ufficiali degli occupatori, i cittadini di Trieste si trovarono di fronte ai primi atti pubblici di ritorsione violenta. Non c'era alcuna intenzione di ricercare i colpevoli, vi era una necessità incombente di non lasciare impunità tale azione. I nazisti stessi affermarono dopo Opicina, che l'aver limitato le loro contromisure solo nei confronti dei colpevoli, fu apparentemente considerato «come una debolezza dei tedeschi»<sup>134</sup> che portò ad altri attentati. Tale impressione doveva essere assolutamente cancellata ed ecco quindi la scelta della rappresaglia vista come mezzo migliore per ottenere questo obiettivo. In seguito l'importante era che la rappresaglia venisse divulgata immediatamente ai triestini, questo come esempio e per intimidirli. Doveva essere un esempio per tutti, combattenti o semplici civili.

#### 6.2.6 Trieste e le sue Fosse Ardeatine

Le stragi di Opicina e di via Ghega hanno sintomatiche analogie con quella dei 335 martiri delle Fosse Ardeatine a Roma uccisi a partire dalle prime ore del pomeriggio del giorno successivo all'attentato di via Rasella. Il comunicato tedesco trasmesso dai giornali romani il 25 marzo 1944 affermava che l'attentato compiuto da comunisti-badogliani aveva causato la morte di 32 uomini della polizia tedesca e

---

<sup>132</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 1999, p. 204.

<sup>133</sup> C. Ventura, *Le rappresaglie naziste* cit., p. 32.

<sup>134</sup> *Jeder Terror wird gebrochen werden!* cit.

che erano in corso indagini per chiarire il fatto: «il comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco assassinato, 10 comunisti badogliani saranno fucilati. Questo ordine è stato già eseguito»<sup>135</sup>. Solamente un mese dopo, il 23 aprile 1944, i triestini lessero il seguente comunicato:

Ufficialmente si comunica: ieri, sabato, elementi comunisti hanno compiuto un attentato dinamitardo al «Deutsches Soldatenheim» a Trieste, che è costato la vita ad alcuni soldati tedeschi e ad alcuni civili italiani. Sono state arrestate in gran numero persone della cerchia più vicina agli attentatori. La Corte marziale ne ha condannate a morte 51. La sentenza è stata eseguita immediatamente<sup>136</sup>.

Molti storici sostengono che le Fosse Ardeatine furono il risultato di un articolato processo di decisione e che divennero il banco di prova e soprattutto il modello per molte altre stragi analoghe<sup>137</sup>. Prima delle Fosse Ardeatine non ci fu in Italia un atto di vendetta di tali dimensioni e solo in seguito diventò possibile immaginare a quali repressioni fosse pronta la forza d'occupazione. Trieste con i 122 uccisi per rappresaglia nel solo mese di aprile '44 fu la città più colpita, dopo Roma, dalla cieca regola nazista. La decisione dei comandi tedeschi di Roma, in diretto contatto con Berlino, influirono sicuramente sulle decisioni prese in seguito a Trieste nell'aprile successivo. Un legame diretto tra i due fatti accaduti è difficile da provare: se per il caso di Roma sono stati fatti processi, grazie ai quali si è potuto ricostruire le fasi che portarono alla decisione, e in parte le responsabilità, per quanto riguarda Trieste nulla di tutto ciò è accaduto, ma la similarità è piuttosto interessante.

---

<sup>135</sup> «*Il Messaggero*», il 25 marzo 1943.

<sup>136</sup> Un attentato dinamitardo al Deutsches Soldatenheim, in «*Il Piccolo*», 23 aprile 1944.

<sup>137</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato* cit., p. 203, cfr. anche M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit., pp. 223 sgg. La bibliografia sulle Fosse Ardeatine è molto ampia, si richiamano alcuni testi oltre ai due già citati: L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Roma 2006 (prima edizione 1997); R. Bentivenga, *Achtung Banditen! Prima e dopo via Rasella*, Milano 2004; J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, Bologna 2007; R. Katz, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Roma 1994.

Nessun processo nel dopoguerra ha mai chiarito le modalità della reazione delle forze di occupazione, mentre la documentazione tedesca, reperita in questi anni, non ci aiuta a fare luce sulle vicende. Ciononostante, isolando i fatti di Roma e Trieste dal loro contesto territoriale e temporale, si possono individuare diversi aspetti comuni che aiutano a capire meglio queste scelte di repressione violenta.

In entrambi i casi la reazione tedesca fu veloce e feroce: a Roma come a Trieste le vittime furono tratte dalle carceri e condotte sul luogo del massacro; in nessun caso si svolsero delle vere e proprie inchieste per ricercare i colpevoli, ufficialmente furono incolpati sempre e genericamente «elementi comunisti».

Lo stesso rapporto di «dieci per uno» fu mantenuto per tutte le rappresaglie e, cosa ancora più interessante, a Roma come a Trieste e Opicina le vittime realmente uccise superarono il rapporto ufficialmente prestabilito. A Trieste furono giustiziate due persone in più, non 50 e 70 come stabilito, ma 71 (che in realtà sarebbero dovuti essere 72) e 51. Anche sulla scelta dei *Todeskandidaten*<sup>138</sup> ci sono molte similitudini. Le liste delle persone da giustiziare vennero approntate la notte stessa degli attentati; tutte le testimonianze riportate confermano l'esistenza di tali elenchi, in base ai quali gli addetti del carcere prelevarono i prigionieri. Che tipo di prigionieri facessero parte di queste liste lo indicano le stesse autorità tedesche in un comunicato:

Non erano ostaggi o arrestati innocenti che sono stati condannati alla morte in seguito agli attentati di Trieste e dei dintorni, ma bensì degli individui tre volte colpevoli, i quali conoscevano con certezza i colpevoli veri e propri, li avevano aiutati e che avevano tramato dei delitti simili. Anche dopo l'attentato contro il «Soldatenheim», tanto per citare un esempio, nessun innocente è stato impiccato, ma soltanto dei colpevoli veri e propri, che dal Tribunale erano stati riconosciuti come complici immediati.<sup>139</sup>

È evidente l'insostenibilità sotto il profilo temporale e procedurale della versione presentata dai tedeschi. A proposito dell'attentato di via Ghega, secondo tale versione gli arresti e i processi della Corte Marziale di 51 persone dovrebbero essere

---

<sup>138</sup> Persone condannate o passibili di pena di morte, cfr. A. Portelli, *L'ordine è già stato* cit., p. 205.

<sup>139</sup> Terroristi, idealisti cit.

avvenuti fra il pomeriggio del 22 aprile e la notte tra il 22 e il 23 aprile, posto che le vittime furono prelevate dal carcere dove in realtà erano rinchiusi da settimane o mesi, e impiccate la mattina del 23 aprile. In secondo luogo il dato più importante è il fatto che l'autorità tedesca avesse precisato che non si era trattato di ostaggi, ma di condannati a morte. Fucilare degli ostaggi implicava un precedente rastrellamento o arresto di persone considerate come ostaggi e poi una successiva pubblica minaccia di ucciderli in caso di attentati<sup>140</sup>. I comandi tedeschi di Trieste ben sapevano che nessuna delle due azioni si era mai svolta nella città (come del resto a Roma prima di via Rasella). Le persone giustiziate erano prigionieri della forza di occupazione, detenuti finiti agli arresti in quanto nemici del Reich. Questa versione dei fatti venne affermata anche nell'articolo pubblicato dall'«*Adria Zeitung*» dopo l'attentato di Opicina, dove si scrisse che le persone fucilate erano prigionieri già detenuti, condannati a morte, ma in seguito graziati, in attesa di essere deportati in Germania. Stesso procedimento di selezione fu mantenuto anche per le vittime di via Ghega. Sempre secondo quanto affermarono le autorità tedesche, tutti i giustiziati erano stati coinvolti in qualche modo negli attentati. Dietro tali affermazioni potrebbe nascondersi il tentativo di rappresentare la rappresaglia come «repressione collettiva» (in parte riconosciuta dalle convenzioni di guerra). La stessa versione dei fatti fu presentata anche nel caso di Roma dalla difesa di Kappler, durante il suo processo per le Fosse Ardeatine<sup>141</sup>.

I Giudici di Roma, escludono da subito la possibilità di una «solidarietà collettiva» come motivazione di fondo della rappresaglia in quanto non venne fatto alcun serio tentativo per catturare i colpevoli e la maggioranza non poteva

---

<sup>140</sup> J. Staron, *Fosse Ardeatine* cit., pp. 47-48; cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste* cit., p. 10-11.

<sup>141</sup> *ivi*, p. 169. L'autore fa riferimento all'art. 50 del Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre annesso alla Convenzione dell'Aia del 1907, che dice: «Nessuna pena collettiva, pecuniaria o altra, potrà essere decretata contro un'intera popolazione a cagione di fatti individuali, di cui essa non potesse essere considerata come solidariamente responsabile». I giudici escludono tale possibilità al processo sul caso delle Fosse Ardeatine contro Kappler, cfr. J. Staron, *Fosse Ardeatine* cit., pp. 159-172.

considerarsi «responsabile», come contrariamente richiedeva la legge di guerra<sup>142</sup>. Anche nel caso di Trieste le vittime non solo non provenivano dalle vicinanze del luogo dell'attentato, ma il giorno dell'attentato si trovavano già in carcere e quindi non avrebbero in alcun modo potuto collaborare nell'operazione partigiana dell'esplosione. Come per l'attentato di via Rasella, anche per il cinema di Opicina e il «*Soldatenheim*» non venne fatto alcun serio tentativo per catturare i colpevoli, anzi la loro ricerca fu un'operazione «marginale» rispetto all'organizzazione della rappresaglia. Dalla documentazione dei Carabinieri di Trieste sappiamo che le autorità tedesche avocarono a sé le indagini riguardo ai due attentati, ma sappiamo anche che furono del tutto insufficienti<sup>143</sup>. Per quanto riguarda Opicina si è già visto che si trattò unicamente dell'arresto, la sera stessa dell'esplosione, di circa una ventina di persone della borgata. Tutti questi prigionieri però vennero poi rilasciati su pressione del parroco. Dopo l'esplosione al «*Soldatenheim*» furono fermati per essere interrogati tutti i dipendenti della villa e poi rilasciati<sup>144</sup>. La richiesta di informazioni utili ed un'eventuale ricompensa per l'identificazione dei colpevoli risultano, dalla documentazione disponibile, essere iniziative successive alle rappresaglie. Non si conosceva il mandante e nemmeno i responsabili, quindi anche le vittime «non potevano essere considerate solidamente responsabili con gli attentatori»<sup>145</sup>, di cui per altro non si sapeva nulla.

Tra le molte falsificazioni oggettive e le contraddizioni contenute nei comunicati e negli articoli tedeschi pubblicati su «Il Piccolo» o su «*Adria Zeitung*», l'affermazione che i giustiziati fossero tutti coinvolti con l'attentato è quindi insostenibile. Falsa risultava la notizia dell'arresto da parte delle forze di polizia di due dei complici dell'attentato<sup>146</sup>. L'unica vera colpa che ebbero le persone

---

<sup>142</sup> J. Staron, *Fosse Ardeatine* cit., p. 169.

<sup>143</sup> ARS, AS 1024, dok. 1020 cit.

<sup>144</sup> Terroristi, idealisti cit.

<sup>145</sup> J. Staron, *Fosse Ardeatine* cit., p. 169.

<sup>146</sup> *Terroristi, idealisti* cit. Nessuna testimonianza successiva e in nessun documento tedesco si trova alcuna controprova di tale affermazione.

giustiziate fu quella di essere antifascisti e di trovarsi nelle carceri in un momento critico. Nelle due rappresaglie si può dire che ad essere uccisi furono, in questo senso, degli innocenti. Un forte dubbio rimane per quanto riguarda la Corte Marziale, sembra molto difficile che riuscì a riunirsi a poche ore dall'attentato, cioè la notte stessa.

Altro punto cruciale della ricerca storica e giudiziaria sulle rappresaglie è su chi dovesse cadere la responsabilità di tali atti criminosi. In questa ricerca sta la grossa differenza tra di Roma e Trieste. Grazie ai processi sulle Fosse Ardeatine, si è riusciti a costruire molto fedelmente i fatti, e il susseguirsi di ordini e responsabilità tra i diversi gerarchi nazisti; il caso Trieste, invece, è stato a lungo dimenticato concentrandosi per lo più sul caso della Risiera e del *Polizeihafllager*. La poca documentazione raccolta ora non può ancora dare delle risposte precise, tanto attese dai cittadini di Trieste e soprattutto dai famigliari delle vittime. Nessuna testimonianza è pervenuta sino ad ora per fare luce sulle due notti che portarono alle due rappresaglie. Poche sono le certezze e molte le ipotesi che si possono costruire attorno a tali vicende.

Come si è visto nei capitoli precedenti sulla struttura delle forze di polizia e delle SS, la sicurezza della città di Trieste era affidata direttamente all'ufficio di Globocnik e non ai comandi della *Wehrmacht*, cosa questa che scagionerebbe il Generale Kübler. Alla guida delle forze del *Sicherheitsdienst (SD)* della provincia di Trieste, nel periodo degli attentati, si trova l'*SS Brigadeführer* Erasmus von Malsen-Ponikau. Figura chiave per ciò che concerneva l'ordine e l'esecuzione di misure punitive risulterebbe quindi l'*HSSPF* Globocnik e le sue forze dell'*SD*, a loro spettava il controllo *Ruhe und Ordnung* di Trieste. Cocceani confermerebbe tale coinvolgimento della polizia in un suo incontro tenutosi con le autorità civili tedesche dopo la rappresaglia di via Ghega:

Il dott. Wolsegger<sup>147</sup> ricevette al Palazzo di Giustizia il Prefetto e il Podestà. Risultò dal colloquio che le autorità civili tedesche [*Rainer sicuramente*], nella movimentata riunione notturna [*la*

---

<sup>147</sup> *Regierungspräsident* (capo del governo locale a Trieste), sostituto del Supremo Commissario Rainer di cui fu uno dei principali consiglieri politici. Vedi capitoli precedenti.

*notte stessa dell'attentato*] si erano opposte alle impiccagioni imposte dal gen. Globocnik. Da altre fonti si seppe che il Capo delle SS voleva far uccidere 10 persone per ogni tedesco ucciso.<sup>148</sup>

La domenica delle esecuzioni (al *Soldatenheim*) Schranzhofer, consulente tedesco presso il Comune di Trieste, incontrò il Podestà Pagnini e sostenne che:

Al Supremo Commissariato ci sono state animatissime discussioni per ridurre le rappresaglie volute dalla polizia, ma che non è stato possibile ottenere maggiori mitigazioni di quelle ottenute perché i componenti della Corte Marziale, reduci dai fronti di battaglia, induriti allo spettacolo di sanzioni severissime, non volevano cedere né comprendere le necessità ambientali.<sup>149</sup>

Wolsegger e Schranzhofer, entrambi rappresentati dell'amministrazione civile tedesca nel territorio, attribuiscono quindi la responsabilità delle rappresaglie ai comandi di polizia di Trieste. C'è motivo di ritenere che si tratti di due testimonianze fatte per pura autodifesa. Nelle parole dei due esponenti politici nazisti, c'è il tentativo di escludere da ogni responsabilità diretta l'amministrazione civile tedesca. Il loro compito fu quello di «mitigare» l'azione decisa dalle forze di polizia. Allo stesso tempo però, risulta evidente come non venga messa in dubbio la rappresaglia in quanto tale, ma unicamente la sua misura. Sul concetto di rappresaglia forze di polizia e forze politiche naziste avevano una simile visione.

La chiara intenzione di salvaguardare l'immagine dell'amministrazione civile nei confronti delle autorità italiane, nascondendo una diretta partecipazione alle decisioni, si spiega in quanto non si voleva intaccare l'immagine politica che Rainer aveva tanto cautamente costruito attorno alla sua amministrazione, una figura di mediatori e difensori degli interessi della popolazione, nella speranza di coinvolgere ambiti sempre più ampi di opinione pubblica.

Risulta difficile e impensabile che Rainer, in qualità di Supremo Commissario dell'OZAK e massima autorità politica tedesca della città, non abbia partecipato alla decisione finale e che il suo parere fosse stato posto in una posizione minoritaria. Se si prende per vero ciò che dichiarò Kübler riguardo alla decisione della rappresaglia

---

<sup>148</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler* cit., p.118.

<sup>149</sup> *ivi*.

sui Comuni di Comeno e Rifembergo, che a suo parere fu concordata dal Supremo Commissario con Globocnik, risulterebbe difficile pensare che a Trieste Rainer non avesse potuto dare uguale parere e contributo alla decisione stessa.

Per quanto riguarda poi l'esecuzione delle rappresaglie, si deve considerare che i prigionieri delle carceri erano responsabilità dell'ufficio delle SD; solo questo, infatti, era in grado di compilare le famose liste dei detenuti da giustiziare.

Diego de Henriquez offre l'ultima testimonianza sulla diretta responsabilità delle forze di Globocnik nell'esecuzione della rappresaglia di via Ghega. Nell'intervista fatta ad un addetto alle carceri del Coroneo, che egli riporta nel suo diario, scrive:

Esecuzione era affidata al Ellag. Schiffer "Sturmbannführer" e con alcuni sottufficiali. Gli pare di ricordare che verso le 22 del sabato il Ellag. Schiffer con i sottufficiali si recarono al Carcere del Coroneo allo scopo di scegliere sugli elenchi dei carcerati quelle persone che erano più indiziate allo scopo di impiccarle<sup>150</sup>.

All'esecuzione, sostiene de Henriquez, avrebbero preso parte tutti «i sottufficiali e i soldati SS eccetto quelli che erano adibiti al servizio di guardia in Piazza Oberdan n.4»<sup>151</sup>. Secondo lo storico triestino quindi, fu direttamente il Comando di Globocnik (che aveva sede proprio in Piazza Oberdan) ad avere il compito dell'esecuzione. Per quanto riguarda la figura dell'ufficiale Schiffer, si tratta del maggiore delle SS August Schiffer, proveniente dalla Renania, apparteneva alla *Sicherheitspolizei und des SD in OZAK* di Trieste, capo del reparto IV<sup>152</sup>.

---

<sup>150</sup> Diario de Henriquez cit.

<sup>151</sup> ibidem.

<sup>152</sup> Le informazioni su Schiffer sono tratte dal Diario di Kitzmüller (vedi oltre sulla sua biografia) in IFSML-UD, Fondo Kitzüller, B. 1, fasc. 2. Schiffer viene descritto in queste pagine, come un uomo prepotente e dai modi scortes; non si hanno altre notizie su di lui.



### 6.2.7 Trieste e le rappresaglie naziste

Al momento dei due attentati Trieste si trovava occupata già da circa otto mesi in una situazione contingente in continuo mutamento. Nelle strade la gente assisteva alle retate delle SS, vedeva i convogli partire dalla stazione centrale e da tempo alla Risiera si consumavano atroci delitti e torture.

La realtà italiana di Trieste e del suo entroterra era assai mutata dopo l'8 settembre: la presenza slovena e croata in Istria si era rafforzata attorno al partito comunista sloveno, mentre con la primavera del 1944, nella provincia, soprattutto in Istria, l'organizzazione militare del movimento partigiano jugoslavo aveva conquistato una posizione egemonica. La città, invece, sede dell'amministrazione tedesca dell'OZAK e del comando di sicurezza dell'HSSPF Globocnik, era saldamente nelle mani delle forze naziste. Lo storico Fogar descrive una cittadinanza fortemente divisa:

Ad eccezione dell'ambiente operaio, a Trieste l'impegno politico e resistenziale della popolazione di lingua italiana fu in generale parziale o incerto. Una delle sue espressioni attive fu il gruppo degli irredentisti repubblicani confluito nel Partito d'Azione. Al patriottismo repubblicano, socialista o dei cattolici liberali, fece dall'altra parte riscontro una certa «zona grigia» di larghi strati piccolo-medio borghesi condizionati da decenni di propaganda e cultura anticomunista e antislava, fortemente preoccupati della presenza partigiana slovena. Il patriottismo, come veniva inteso da questa parte della borghesia nazionale italiana, oscillava fra l'accettazione passiva o rassegnata dell'occupazione tedesca, unica protezione di fronte agli slavi, e la silenziosa ed altrettanto passiva avversione verso i loro metodi.<sup>153</sup>

Le problematiche nazionali del territorio si rispecchiavano benissimo nel piccolo della società triestina: rancori nazionali, scontri politici e soprattutto sociali si intrecciavano causando contrasti e lacerazioni all'interno della città. Lunghi anni di

---

<sup>153</sup> G. Fogar, *Trieste in Guerra*, Quaderni dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste, n. 10, Trieste 1999, p. 83; per approfondire la situazione di Trieste durante l'occupazione cfr.: R. Spazzali, *...l'Italia chiamò. Resistenza politica e*

martellante propaganda fascista avevano rafforzato negli ambienti cittadini italiani il binomio bolscevismo - slavismo, mentre in quelli slavi: italiani uguale fascisti. Gli stralci di tale politica influirono anche dopo la caduta del regime nel territorio, e complicarono all'interno della stessa resistenza i rapporti tra italiani e sloveni o croati. In città si svilupparono due partiti comunisti, quello italiano e quello sloveno, spesso in antitesi. Alla base di tale contrasto la scelta del futuro assetto nazionale di Trieste e del suo territorio. Lo stesso CLN triestino si trovò costretto a organizzarsi e a operare all'interno delle sole mura cittadine, in quanto nel territorio circostante la supremazia del movimento di liberazione sloveno era troppo evidente. Componevano il CLN il Partito Comunista Italiano (PCI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito d'Azione (PdA), il Partito Liberale Italiano (PLI) e il Partito Socialista Italiano (PSI). Il partito che soffriva di più tale situazione di stallo era il PCI, schiacciato tra le rivendicazioni nazionali slovene e croate da una parte, e le forti spinte ideologiche della lotta operaia comune dall'altra. Nell'autunno del 1944 il Partito Comunista Italiano uscì dal CLN di Trieste, per aderire a pieno alla linea del PCS. Secondo il movimento comunista il Comitato aveva una posizione troppo ambigua e veniva accusato di essere troppo filoborghese e diffidente nei confronti del movimento di liberazione sloveno. La prima organizzazione militare clandestina in città si sviluppò negli ambienti di «Giustizia e Libertà», che grazie all'impegno di figure democratiche quali Ercole Miani e Gabriele Foschiatti, riuscirono a costituire entro la primavera del '44 tre Brigate: I "Foschiatti", II "Frausin" e III "Garibaldi".

Intanto già nel 1942 si erano insediati a Trieste i primi nuclei dell'*OF* (il fronte di liberazione sloveno) e del Partito Comunista Sloveno (PCS) con adesioni fra la minoranza slovena cittadina. Dalla metà del 1944 si insediò anche un comando-città del IX *Corpus*, che indebolì sempre più la funzione militare del CLN, e cercò in parte di rallentare l'arruolamento di nuovi effettivi italiani nelle unità partigiane.

Un importante tentativo di placare questa lotta intestina tra i due gruppi di resistenza fu fatto proprio nell'aprile del 1944. Delegati del PCI Alta Italia si incontrarono con i vertici del PCS e stipularono una serie di accordi di

collaborazione<sup>154</sup>. In sintesi tali accordi stabilivano la priorità della lotta contro il nazifascismo, di abbandonare per il momento ogni discussione sulle questioni territoriali e sui confini. La discussione definitiva di tali problemi si sarebbe dovuta fare in un secondo momento, solamente dopo la liberazione e sarebbe dipesa molto dalla situazione generale in questa parte d'Europa.

Sul piano militare l'accordo prevedeva la creazione della Brigata Garibaldi-Trieste, costituita ai primi di aprile del 1944, che sarebbe dovuta divenire il punto di riferimento principale per il CLN triestino. In realtà su questa unità il CLN poté contare per breve tempo in quanto dopo accordi tra la Garibaldi-Friuli e l'OF la brigata passò sotto il controllo militare del *IX Korpus*<sup>155</sup>.

Dal punto di vista politico l'accordo prevedeva la sola presenza del PCI e CLN nelle zone compattamente italiane e viceversa per il PCS e l'OF, mentre ci sarebbero stati due partiti e due Comitati nelle «zone miste». Questo punto rimase molto ambiguo, in quanto per gli sloveni «zone miste» erano anche quelle del Friuli Orientale, mentre nell'Istria ad esempio, le isole italiane venivano incluse nel territorio slavo. Per questi motivi sia Pallante che Fogar definiscono tali accordi «fragili»; di fatto furono disattesi dopo poco tempo sia sul piano politico che su quello militare<sup>156</sup>.

Il timore da parte di ampi settori sociali italiani nei confronti degli slavi e del movimento di liberazione jugoslavo, ampiamente sfruttato dai tedeschi, e il crescente inasprirsi dell'atteggiamento nazista spinsero gran parte della cittadinanza a guardare, almeno inizialmente, con cauta speranza al gruppo dirigente confindustriale dei Coceani, Pagnini<sup>157</sup>, figure queste, del podestà e del prefetto, scelte dai tedeschi, che «sembravano offrire una specie di ancoraggio civile e politico

---

Bologna 2007; M. Pacor, *Confine orientale* cit.

<sup>154</sup> La bibliografia su tali accordi è molto ampia cfr.: M. Pacor, *Confine orientale* cit.; P. Pallante, *Il PCI e la questione nazionale*, Udine 1980; M. Abram – R. Giacuzzo, *Itinerario di lotta: cronaca della Brigata d'Assalti "Garibaldi Trieste"*, Pola 1986.

<sup>155</sup> Su queste vicende cfr.: M. Pacor, *Confine orientale* cit.; G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 291-306.

<sup>156</sup> G. Fogar, *Trieste in guerra* cit., pp. 136.142.

su cui contare e un ruolo di mediazione verso i nazisti»<sup>158</sup>. Tali vicende interne portarono all'inerzia di consistenti settori della società triestina, ostacolando a lungo gli sforzi tesi a rendere più popolare la partecipazione attiva alla resistenza e più incisivo il risveglio civile e morale<sup>159</sup>. Il risultato fu che gli attendisti rappresentarono la parte maggioritaria della popolazione e così spesso si è parlato di una «società messa sotto il sedativo “Mitteleuropa” in versione nazista»<sup>160</sup>. In questa particolare situazione si inseriscono i due attentati voluti e organizzati dal IX *Korpus* che Sejdov, nell'intervista a Marina Rossi e Silvio Maranzana, spiega così:

Fui portato al cospetto del rappresentante del IX Korpus a Crni Vrh. I tedeschi stavano incalzando da Idrja, l'ordine era di fermarli a tutti i costi. In questa situazione, nella necessità di alzare il tiro, fu concepito l'attentato al cinema per tedeschi di Opicina.<sup>161</sup>

Da questa testimonianza i due attentati avrebbero dovuto avere una finalità prettamente militare: avrebbero dovuto allentare la pressione tedesca nella zona più orientale del territorio. Il Comando del IX *Korpus* intendeva quindi dare respiro alle sue unità a est, che a causa dei continui attacchi da parte delle truppe tedesche rischiavano di essere distrutte? Se si voleva assestare un colpo veramente efficace alle truppe di occupazione, tale da sviare la loro attenzione dalle operazioni di rastrellamento allora avrebbero potuto scegliere obiettivi più strategici. Viene da chiedersi allora se accanto a valutazioni militari non ci fossero anche altre intenzioni nei comandi dell'*OF*. È utile qui ricordare che tutto il territorio dell'*OZAK* era stato definito, con decreto di Himmler del 9.11.1943, *Bandenkampfgebiet*<sup>162</sup> e in tutto il

---

<sup>157</sup> Sulle due figure vedi capitolo precedente.

<sup>158</sup> G. Fogar, *Trieste in Guerra*. cit. p. 83.

<sup>159</sup> Ivi.

<sup>160</sup> R. Spazzali, *...l'Italia chiamò* cit., p. 114.

<sup>161</sup> S. Maranzana, *Le armi* cit., p. 217.

<sup>162</sup> *Bandenkampfgebiet* ovvero «territorio di guerra antipartigiana» venivano definiti quei territori occupati nei quali vi era una forte presenza del movimento partigiano. Attraverso questa direttiva si dava al comandante delle SS e della polizia mano libera in merito alla lotta alle bande. Ai suoi ordini bisognava organizzare un Comando speciale per la lotta contro i partigiani.

territorio ci si imbatteva in cartelloni con su scritto «Achtung Banditen», «Attenzione zona infestata dalle Bande». Si è già visto all'inizio del capitolo, che nel febbraio del 1944 il *Militärkommandantur* 1001 di Trieste considerava «in generale tutte le strade del Litorale Adriatico minacciate dalle bande». La zona sicura per le forze tedesche potevano considerarsi unicamente le grandi città: Udine, Gorizia e soprattutto Trieste. Solo tra le mura cittadine, i tedeschi si sentivano al sicuro dagli attacchi partigiani, per lo meno sino ai due attentati di Trieste. La scelta degli obiettivi dell'attentato assumono quindi una loro funzione particolare: non furono colpiti obiettivi militari, o strategicamente significativi, ma luoghi di riposo, di ricreazione per le truppe di occupazione. All'interno di una guerra che non era solamente militare, ma anche di propaganda e psicologica, cosa c'era di meglio che attaccare i tedeschi nella "capitale" dell'OZAK, nel centro dell'amministrazione tedesca della zona. Scopo principale quindi risulta quello di aumentare la tensione delle truppe tedesche, già molto provate dalla guerriglia, non dando mai tregua e respiro. Gli obiettivi scelti dalle forze slovene furono ben meditati proprio per ridurre il rischio e aumentare l'efficacia soprattutto psicologica. Riprendendo le parole di Sejdov, alzare i toni dello scontro per il IX *Korpus* poteva significare colpire i tedeschi proprio dove meno se lo aspettavano, anche se a caro prezzo, per sé o per la popolazione. La rappresaglia a questo punto oltre che essere monito per la popolazione cittadina e affermazione di potere sui partigiani, assumeva un valore decisivo anche nei confronti degli stessi soldati tedeschi. Bisognava dare nuovo coraggio alle truppe, dare fiducia e rinvigorire il senso di sicurezza. La punizione, per fucilazione o impiccagione dei prigionieri, riaffermava la posizione di supremazia delle forze tedesche. Come Portelli sostiene analizzando la rappresaglia seguita ai fatti di via Rasella a Roma, l'insopportabilità nei confronti dell'attentato dei tedeschi sta sì nella sua «gravità», ma soprattutto nella sua «visibilità» come oltraggio sfrontato. Era impossibile nascondere l'accaduto alla popolazione e ai propri uomini. Il rischio per i Comandi tedeschi era quello di un cedimento all'interno delle proprie forze, travolti da un senso di insicurezza e paura che la propaganda non sarebbe riuscita a sanare. La punizione del nemico-barbaro, che colpisce alla schiena, vista con gli occhi dei soldati tedeschi potrebbe apparire quindi come una riaffermazione della propria supremazia.

Quando Marina Rossi chiese a Sejdov se si era pentito di ciò che aveva fatto dopo aver saputo delle rappresaglie egli rispose così: «quelle bombe le rimetterei. Non c'era altro modo per alzare il livello dello scontro, coinvolgere la popolazione e distruggere i nazisti»<sup>163</sup>.

È necessario a questo punto soffermarsi brevemente sul dibattito che ci fu all'interno della resistenza italiana triestina sui metodi di lotta che si dovevano seguire contro le forze di occupazione in città. Non poche furono le incomprensioni tra movimento sloveno e italiano, e all'interno di questo tra comunisti e gli altri partiti più moderati del CLN<sup>164</sup>. Spazzali riporta una discussione tra don Edoardo Marzari, esponente della DC nel CLN, e il comunista Luigi Frausin avvenuta dopo l'attentato di via Ghega. Durante l'incontro Frausin «si era felicitato dicendo che così veniva scosso il torpore dei triestini»<sup>165</sup>. L'esponente del PCI con la sua affermazione rispecchia il pensiero di gran parte del movimento comunista triestino, non si intende marcare il passo rispetto all'iniziativa condotta dagli sloveni: «se era stato alzato il tiro dell'atto terroristico, questo doveva trovare un adeguato allineamento da parte italiana»<sup>166</sup>. La parte più moderata del CLN, rappresentata dai cattolici, temeva fortemente che si iniziasse una spirale di morte contro la popolazione, ostaggio delle continue rappresaglie tedesche. Queste componenti politiche del CLN non volevano compromettere il rapporto con i concittadini:

[...] adottando una linea armata particolarmente intransigente, come quella adottata dall'OF con gli attentati a Trieste della primavera '44, che avevano, invece, provocato esecrazione e condanna diffusa ed allargato il fossato tra i molti moderati ancora attendisti e il movimento di resistenza.<sup>167</sup>

Si temeva di perdere consenso in città, di compromettere quel già pericolante rapporto con la componente italiana di Trieste, stretta tra nazifascismo da una parte e il movimento slavo dall'altra.

---

<sup>163</sup> *Io ho fatto saltar* cit.

<sup>164</sup> R. Spazzali, *...l'Italia chiamò* cit., pp. 114 -128.

<sup>165</sup> *ivi*, pp. 121-122.

<sup>166</sup> *ivi*, p. 122.

Il punto di vista di Sejdov è chiaro e presenta una doppia finalità dell'attentato: distruggere i nazisti e coinvolgere la popolazione nella lotta partigiana. I cittadini di Trieste mai come nella primavera del 1944 furono messi di fronte all'evidenza della politica di repressione nazista. La bomba che fece breccia nella facciata del Palazzo Rittmeyer, «squarciò anche il velo che sino ad allora a Trieste aveva più o meno efficacemente nascosto l'attività delittuosa dei nazisti»<sup>168</sup>.

Di fronte al primo atto pubblico di ritorsione violenta fu chiaro alla popolazione triestina che era coinvolta direttamente nella lotta antipartigiana e che nessuno ne era escluso:

Se fino a quel giorno qualcuno, in città, aveva ancora potuto nutrire l'illusione che le autorità tedesche fossero in certo qual modo rispettose dei diritti della popolazione, o almeno cercassero di contemperare tali diritti con le proprie contingenti necessità militari e di prestigio, quel primo eccidio fu sufficiente, per la gran parte dei cosiddetti benpensanti e per gli attendisti in genere, a demolire ogni residuo di speranza; esso dimostrava loro che non c'era differenza di trattamento tra Trieste ed il resto d'Europa<sup>169</sup>.

Sulla base di queste considerazioni l'attentato avrebbe quindi anche inteso spingere la popolazione alla resistenza, convincerla della vera natura del regime di occupazione, scuotere i cittadini triestini a sollevarsi contro i tedeschi. Staron citando Ottone Vinatzer, difensore dei partigiani al processo per le Fosse Ardeatine, sostiene che «lo scopo dell'attentato era stato quello di provocare una rappresaglia [...] e ottenere in tal modo [...] un duraturo monumento di odio antitedesco»<sup>170</sup>. Ma per sapere di preciso se anche gli attentati di Trieste avessero questo scopo di «terrore pedagogico», come lo definisce Staron, diventa necessario analizzare la documentazione del partito comunista sloveno e dei comandi dell'*OF*.

Le ultime testimonianze raccolte sui due attentati sono in realtà le prese di posizione del vescovo Santin e del Prefetto Coceani di fronte alle rappresaglie,

---

<sup>167</sup> *ivi*, p. 123.

<sup>168</sup> *Il massacro di via Ghega* cit.

<sup>169</sup> C. Ventura, *Le rappresaglie naziste* cit., p. 31.

<sup>170</sup> J. Staron, *Fosse Ardeatine* cit., p. 39.

ovvero di chi in quel triste momento rappresentava ufficialmente la popolazione triestina. Il 23 aprile 1944 Santin nella lettera inviata al dott. Wolsegger scrisse a riguardo:

Avvengono – oggi per la seconda volta – esecuzioni di ostaggi. In pochi giorni ne abbiamo avute 121. L'impressione è terribile. Esse non impediscono il ripetersi degli attentati, come l'esperienza ci insegna, e rappresentano delle uccisioni di innocenti di quel delitto. La deplorazione per l'attentato, che sarebbe unanime, si cambia in un senso di rivolta e di sdegno per le esecuzioni crudeli e inutili. Penso che non vi è peggior cosa dell'arbitrio, che la giustizia e l'umanità devono prevalere sempre, che scavare solchi di odio sia la cosa più dannosa a tutti.<sup>171</sup>

L'appello introduttivo che Santin scrive ai tedeschi è accorato e sottile. Si tratta di una vera e propria accusa ai sistemi utilizzati dai tedeschi: «Bisogna colpire il colpevole e difendere l'innocente. Né è buona scusa per uccidere alla cieca, la difficoltà di trovare i responsabili»<sup>172</sup>. Il principio di rappresaglia che i nazisti avevano sino a quel momento imposto a tutti, durante la seconda guerra mondiale, veniva demolito pezzo per pezzo dalle parole di Santin. L'ingiustizia non perdeva il suo carattere iniquo solo perché i veri colpevoli non venivano individuati, per la nostra sicurezza e morale «è meglio che vivano due delinquenti piuttosto che sia colpito un innocente». Secondo il rappresentante della Diocesi di Trieste e Capodistria i tedeschi quindi avrebbero rischiato con un tale agire di far «crollare il senso di giustizia nei popoli», e di subirne poi le conseguenze.

Coceani, al contrario di Santin, ebbe l'opportunità di esprimere il suo punto di vista in un colloquio direttamente con il dott. Hinteregger, consulente germanico di Rainer per la provincia di Trieste. Nelle note di questo incontro il Prefetto scrive così:

Trieste è terra di alta civiltà. Essa respinge il crimine terroristico, ma del pari respinge i sistemi balcanici di repressione. Quando la legge ha colpito dovrebbe essere paga. È da barbari incrudelire sui cadaveri ed esporli al pubblico ludibrio. Tale spettacolo non sbigottisce ma provoca sussulti e

---

<sup>171</sup> G. Botteri, *Antonio Santin* cit., p. 43.

<sup>172</sup> *ivi*, pp. 42-43.



indignazione. [...] Con questa politica i tedeschi si sono isolati definitivamente, dimostrandosi privi di ogni sentimento di umanità. Il vostro Dio è Thor, il Dio della forza e della potenza. Ma senza amore, senza pietà, senza umanità, senza questa virtù latine, non si può reggere il mondo.<sup>173</sup>

Sembra difficile che Coceani abbia realmente mantenuto tale tono accusatorio nella discussione con il rappresentante tedesco. Essendo una testimonianza ripresa dopo la guerra da Coceani molti sono i dubbi. Interessante è la considerazione che la repressione sia un sistema balcanico, quindi slavo. Gli strascichi del regime fascista sono sempre presenti nella personalità del Prefetto e nel suo modo di interpretare le vicende locali.

### ***6.3 Le rappresaglie di Premariacco e San Giovanni al Natitone***

I due paesi si trovavano nel cuore della zona infestata dai partigiani, vicino alla strada Cividale-Udine. Le due rappresaglie eseguite quasi contemporaneamente sono una prova importante delle modalità in cui si svolsero le azioni di rappresaglia. La testimonianza diretta di un appartenete all'ufficio dell'*Aussenstelle* di Udine, responsabile dell'esecuzione dell'operazione, ci ha permesso di penetrare nelle diverse fasi della rappresaglia, dalla scelta dei prigionieri alla scelta del luogo, e di confermare molte delle ipotesi elaborate sui casi di Trieste.

#### *6.3.2 Johannes Kitzmüller e l'Aussenstelle Udine*

Johannes Kitzmüller nacque a Vienna nel 1904. Musicista di professione, esonerato dal servizio militare per motivi di salute, si trasferì in Friuli a Brazzano di Cormons dopo aver sposato una ragazza friulana. Dopo l'8 settembre 1943 fece domanda per essere assunto come interprete nella nuova amministrazione tedesca dell'*OZAK*. L'unico ufficio che rispose alla sua domanda fu quello della Polizia di

---

<sup>173</sup> B. Coceani, *Mussolini, Hitler* cit., pp. 117-118.

Sicurezza e delle SD di Trieste. Scriverà più tardi Kitzmüller «se soltanto lontanamente avessi immaginato che sotto quella denominazione si celasse la tanto aborrita GESTAPO non avrei mai accettato»<sup>174</sup>. Il suo incarico al comando di Trieste consisteva nel compilare a macchina i nomi dei deportati, nelle rispettive liste di trasporto a seconda se erano destinati per il lavoro in Germania o ai campi di concentramento di Dachau, Mauthausen o Auschwitz. Altro compito era quello di compilare le *Fahndungsblatt* (gazzettino delle persone ricercate) che veniva inviato ogni 10 giorni, a tutti i comandi di polizia del territorio. Per stare più vicino alla famiglia chiese il trasferimento e nel gennaio del 1944 fu quindi trasferito all'*Aussenstelle Udine* (Distaccamento di Udine), dove prestò servizio sino all'aprile del 1945. A Udine Kitzmüller non dovette più fare solo l'interprete, ma venne considerato come «componente che parlava italiano»:

La maggior parte degli atti [*su cui lavoravo*] consistevano in arresti politici [...] dovevo fare indagini, interrogare detenuti e fare proposte a riguardo del loro destino. [...] Altri atti trattavano d'informazioni su persone che ricoprivano cariche pubbliche, osservazioni su persone sospette, denunce in base alle quali non era stato intrapreso ancora nulla<sup>175</sup>.

L'interprete aveva fatto un salto di grado e responsabilità, se a Trieste aveva compilato solo elenchi, a Udine le sue osservazioni avrebbero deciso il destino di molte persone. La sede di Udine si trovava in una villa in via Teobaldo Ciconi 26. Capo ufficio di Udine fu Paul Möller, tenente delle SS di Stettino, uomo ligio al suo dovere. Kitzmüller ricorda molto bene nel suo diario anche gli altri colleghi di Udine. Suo compagno di stanza fu Klingenberg, maresciallo delle SS, originario di Breslavia dove faceva il poliziotto. Amava molto il suo lavoro, che svolgeva con grande scrupolo ma molto lentamente. «Non poteva sopportare ingiustizie»<sup>176</sup>.

---

<sup>174</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B 1, fasc. 2 Testimonianze di Kitzmüller su avvenimenti della resistenza friulana, Doc. 2, p. 1. Si tratta una raccolta di traduzioni in italiano del diario originale di Kitzmüller, depositate in archivio e tradotte dal figlio stesso. Molte testimonianze di Kitzmüller saranno utilizzate nel processo della Risiera.

<sup>175</sup> *ivi*, p. 6.

<sup>176</sup> *ivi*, p. 8.

Interessante è la descrizione della figura dell'autista Wunderle, un tipo ingordo, attaccabrighe e falso. Alle dipendenze di Möller anche in Russia, dove aveva guidato una delle famose «vetture a gas». «Gli occhi di Fritz brillavano sempre quando raccontava di ciò e quando si ricordava dei corpi nudi delle donne ebre».

Visto che il lavoro all'Aussenstelle di Udine cresceva sempre di più, furono inviati come rinforzo da Trieste il Maresciallo delle SS Hermann Neumann, originario di Insterburg nella Prussia Orientale, e Ernst Ott di Schwäbisch Hall del Württemberg.

I due avevano cattiva influenza sull'attività dell'Ufficio perché loro per mostrarsi assidui e farsi volere bene dal comandante Möller, facevano proposte molto ingiuste e dure riguardo i loro detenuti. Non volevano mai rilasciare nessun detenuto, con la motivazione, che in Germania c'era mancanza di manodopera e vi si doveva mandare più gente possibile. Se qualcuno era sospetto o trovato colpevole subito per loro proponevano i campi di concentramento di Dachau, Buchenwald o Mauthausen<sup>177</sup>.

Ciò dimostra come la sorte dei prigionieri fosse legata spesso non tanto alle leggi, ma al singolo ufficiale o sottufficiale che interrogava e compilava il rapporto, e questo perché il sistema di occupazione non era una struttura rigida. La decisione spettava al singolo individuo, fosse egli comandante di un battaglione durante un'operazione di rastrellamento o un maresciallo del servizio di sicurezza.

Nello stesso ufficio di Kitzmüller lavoravano Sebastian Rott, maresciallo delle SS di Monaco di Baviera, il tenente delle SS Max Kofler di Brunico ed il maresciallo Largajolli, altoatesino anche lui.

Durante il periodo di servizio a Udine, Kitzmüller iniziò a collaborare con i partigiani friulani. Fornì informazioni sulle operazioni e sui rastrellamenti, su spie o infiltrati, produsse documenti falsi e aiutò molti prigionieri ad uscire di prigione. Ciò gli valse due arresti per collaborazionismo col nemico e un processo del Tribunale Speciale tedesco. Ritornato in libertà fu aiutato dai partigiani a mettersi in contatto con gli alleati per salvarsi dai tedeschi.

---

<sup>177</sup> *ivi*, p. 11.

Dopo la guerra sorsero numerose polemiche sul suo operato durante la guerra e ciò lo portò a redigere un diario di tutta la sua attività di interprete presso i comandi tedeschi e di collaboratore dei partigiani. Parte delle sue memorie furono utilizzate anche durante il processo della Risiera di San Sabba, grazie a questi dati si sono potute ricostruire molte vicende accadute in quegli anni. Kitzmüller morì nel 1953 a Cagliari.

### 6.3.3 *Sonderbehandlung*

La testimonianza di *Kitzmüller* è risultata significativa per capire a fondo le modalità della rappresaglia, come i comandi tedeschi gestirono e organizzarono quelle azioni di violenza. Racconta l'interprete:

A Pentecoste del 1944, fui chiamato di prima mattina nello studio di Möller dove lavorava anche la Paschetto e ricevetti l'incarico di cercare nel registro dei reclusi circa trenta detenuti da destinare al "trattamento speciale" (leggi condanna a morte). Rimasi senza parole e anche Möller, che era abituato a certe cose, mi sembrava un po' turbato. Alla mia obiezione che assolutamente non avevo tanti detenuti che per le loro colpe meritassero la morte, mi rispose bruscamente: «Spero che tra circa duecento incarcerati troverete trenta candidati alla morte!». <sup>178</sup>

Johannes non si rassegnò al terribile incarico che gli era stato affidato, sfogliò il registro più di venti volte senza mai trovare un nome, una persona, un detenuto che «meritasse simile sorte». Decise così di tornare da Möller con la speranza che passasse l'incarico a un'altra persona. Quando comunicò all'ufficiale delle SS di non aver trovato nessun nominativo questo gli rispose:

Queste sono fesserie. Mi occorre gente, non per punirla, ma per un'azione di rappresaglia che deve diffondere il terrore. I banditi hanno ucciso in modo vile [...] soldati tedeschi. [...]Portatemi

---

<sup>178</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B 1, fasc. 2 Testimonianze di Kitzmüller su avvenimenti della resistenza friulana, Doc. 3 I 13 martiri di Feletto Umberto, p. 5; una traduzione italiana di questo capitolo del diario si trova anche in W. Ceschia, *Dal Diario di Kitzmüller*, Udine 1977, pp. 21-23.

l'elenco di quelli che sono destinati ai campi di concentramento per esempio tutti i giovanotti di Feletto Umberto<sup>179</sup> e così via. Ma spicciatevi, la cosa è urgente!<sup>180</sup>

Cosa era veramente accaduto per giustificare la rappresaglia? Möller spiegò a *Kitzmüller* che erano stati uccisi due soldati tedeschi in una corriera presso Premariacco, mentre a San Giovanni al Natisone era stata attaccata una ronda tedesca. Di entrambi i fatti sono state raccolte alcune testimonianze che comprovano la realtà dell'accaduto denunciato dalle forze di polizia tedesche.

Il 25 maggio alle ore 17 sulla corriera di linea Udine – Cividale in sosta a Premariacco furono uccisi due soldati della *Wehrmacht*, tra le carte della Parrocchia del paese si trova un appunto non autografato:

Alcuni giorni prima del 29 maggio, sulla corriera Udine-Cividale, che era ferma a Premariacco erano saliti due partigiani della Garibaldi, non di Premariacco, ma conosciuti nella zona e notoriamente violenti. Essi intimarono di alzare le mani. Due tedeschi che mostravano loro la schiena, capirono solo più tardi, quando i partigiani erano a loro accanto ed avendo fatto il gesto di impugnare le pistole furono freddati. Mentre i partigiani fuggivano, fra la confusione generale l'autista fece partire la macchina e si diresse al Comando tedesco di Cividale<sup>181</sup>.

Non si trattò di uno scontro militare visto che non si sapeva che i due soldati fossero sulla corriera, ma di un atto di ruberia vero e proprio. I nomi dei responsabili non furono recuperati e certo non è nemmeno il fatto che appartenessero alla Garibaldi come sostiene la relazione. Sui fatti accaduti a San Giovanni al Natisone il racconto del cappellano don Angelo D'Ambrosio parla di un solo morto tra i tedeschi attaccati:

---

<sup>179</sup> Si tratta di 13 ragazzi prelevati il 9 maggio 1944 dalle forze di polizia di Udine, tra cui lo stesso *Kitzmüller*. Tutta la vicenda dell'arresto dei giovani è descritta dallo stesso interprete nel suo diario, cfr.: W. Ceschia, *Anna Maria Coccolo. Vedova Buligan (1896-1970)*, Tavagnacco 1999; W. Ceschia, *Giorni di Caino 1943-1945*, Udine 1070 e sempre dello stesso autore *Dal Diario di Kitzmüller* cit. pp. 14-20.

<sup>180</sup> IFSML-UD, Fondo *Kitzmüller*, B 1, fasc. 2 cit. p. 5.

<sup>181</sup> AORE, P2-51, Premariacco: Doc. n.1, Relazione sull'impiccagione di 13 detenuti a Premariacco a seguito dell'uccisione di due tedeschi – Udine 4.6.44.

In quella sera del 17 maggio 1944 la ronda tedesca in giro pel paese viene colpita da una raffica di mitra partigiana, lasciando sul terreno un morto e due feriti gravi. Il fatto porta un gran orgasma in paese perché non si sa le conseguenze che questo fatto di sangue può portare in mezzo alla popolazione inerme.

Difatti il giorno 27 maggio il paese è occupato da un forte gruppo di soldati i quali passando per le case rastrellavano i giovani che eventualmente trovavano, le autorità anch'esse sono prese in tutto circa una 50, e deportati a Udine. A nulla valsero le preghiere e le argomentazioni nonché l'offerta della vita stessa del Parroco come ostaggio in cambio dell'innocenza dei prelevati. Si può immaginare la disperazione e il dolore.<sup>182</sup>

Gli scontri svoltisi in paese si potrebbero inserire in una serie di attacchi che i tedeschi sferrarono in tutta la zona del Collio e Friuli orientale a partire dalla metà di maggio<sup>183</sup>. Questi due fatti furono la causa scatenante della rappresaglia nazista.

Dopo i precisi ordini ricevuti Kitzmüller non poté più sottrarsi all'incarico, e preparò una lista con 22 nominativi. A questi Möller aggiunse altri nomi di nuovi arrestati. Quel giorno, secondo l'interprete, giunse a Udine da Trieste il maggiore delle *SS August Schiffer* (lo stesso citato da de Henriquez per il caso di via Ghega) con il tenente delle *SS Schmitt* per parlare direttamente con *Möller* (prima si erano sentiti spesso al telefono). In quei giorni Kitzmüller trovò sulla scrivania della segretaria di Möller gli incartamenti dei 26 «sfortunati»:

vidi un pacco di atti e sopra un foglio su cui era scritto Protocollo: un tribunale di Polizia sotto la presidenza del maggiore delle *SS August Schiffer*, assistito dai tenenti *SS Schmitt* e *Paul Möller* ha trovato le seguenti 26 persone colpevoli di attività di banditismo e li condanna a morte<sup>184</sup>.

---

<sup>182</sup> AORF, P3-56, San Giovanni al Natisone: Doc.n.3: *Parrocchia di San Giovanni al Natisone. Brevissimi cenni storici. Estratto di don Moretti.*

<sup>183</sup> Sugli scontri sul Collio cfr.: G.A. Colonnello, *Guerra di Liberazione. Friuli Venezia Giulia e zone jugoslave*, Udine 1965, pp. 104-107.

<sup>184</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B 1, fasc. 2 cit. p. 6. Di tutti i 26 solo Brunic Joze, sloveno ventenne di Novo Mesto, poteva per legge essere condannato a morte, in quanto era stato catturato in zona partigiana con l'arma in mano; tutti gli altri non dovevano essere uccisi, ma deportati, proprio come la maggior parte dei giustiziati a Opicina il mese precedente. Tra i 26 Kitzmüller ricorda Oreste Cotterli, antifascista della prima ora arrestato dai fascisti che uscito di prigione nel luglio del 1943,

La macabra procedura della lista di persone da giustiziare si ripeté quindi ancora una volta, sempre nello stesso modo, in una zona diversa e con un comando locale diverso. Si può quindi affermare che una procedura generale sia stata predisposta e attuata poi nei diversi settori dell'OZAK. Il Comando di *Globocnik* di Trieste, però, ha sempre svolto un ruolo particolare in queste decisioni.

Le memorie dell'interprete spiegano la visita di *Schiffer* a Udine, e le continue telefonate tra i due uffici di Udine e Trieste. È chiaro che il citato tribunale di Polizia non si sia mai radunato, si trattò quasi sicuramente dell'incontro-riunione fatta in quell'occasione, nulla di più. La decisione della rappresaglia quindi era stata concordata prima, la lista con i nominativi *Schiffer* la vide molto probabilmente per la prima volta durante l'incontro a Udine. La decisione della rappresaglia e i nomi di chi deve essere giustiziato viaggiano su due piani e tempi ben distinti. Non importa al Comando di Trieste chi viene impiccato, ma che la rappresaglia venga eseguita; il processo è una facciata nulla di più. Se la decisione fosse unicamente del Comando di Trieste oppure concordata tra i due uffici non si riesce a sapere dalle carte con certezza. Ciò che è chiaro che fu il *Aussenstelle* di Udine responsabile dell'esecuzione.

Tutto viene preparato minuziosamente a tavolino, concordato poi tra il Comando centrale della Polizia e SS di Trieste e il suo distaccamento di Udine: decisione, preparazione della lista, finto processo e infine esecuzione. L'importante, come dice Möller, è che tutto deve accadere il più velocemente possibile.

---

rientrò nei partigiani per breve tempo decidendo di lasciarli definitivamente dopo l'8 settembre per paura di essere catturato dai tedeschi. Iniziò quindi a fare l'elettricista, ma riconosciuto da un fascista venne arrestato. Accusato di attività partigiana era destinato al Lager di Dachau. C'era anche Guerrino Zannier, di Pradis di Sotto, accusato di aver fornito viveri e vestiario ai partigiani e che al momento dell'arresto fu trovato in possesso di molta merce. Tra i condannati vi erano anche alcuni che non erano detenuti politici: Dionisio Tauro, malfattore di abitudine, Antonio Fattorini, truffatore, e Antonio Cecconi, in carcere perché aveva abbandonato più volte il proprio reparto della milizia fascista. Il più giovane Ezio Baldassi aveva solo 16 anni, il più vecchio, Guido Beltrame, ne aveva 61. Tra loro anche i 13 di Feletto Umberto.

La rappresaglia come si è visto per i casi di Trieste è anche una questione di tempo; se viene fatto passare troppo tempo tra azione e reazione perde di significato e di valore. Quel valore di esempio e punizione per la popolazione civile. L'ordine finale fu che «tredici di questi saranno giustiziati per impiccagione sulla piazza di Premariacco e gli altri tredici sulla piazza di S. Giovanni al Natisone come azione di rappresaglia per i crimini commessi dai banditi»<sup>185</sup>.

#### 6.3.4 L'esecuzione

In due gruppi di tredici furono portati col camion ai luoghi prestabiliti ed al loro destino. I giovani furono tratti dal carcere di Udine in via Spalato e caricati su un camion Fiat 634, requisito dai tedeschi alla Ditta Conti e Rossi di viale Palmanova che fu guidato da Franco Buttazzoni<sup>186</sup>. Presero parte all'operazione tutti gli impiegati ed interpreti del Comando della SIPO, tranne lo stesso Kitzmüller che rimase di servizio. Intanto nei due paesi si stavano innalzando dei pali con strane armature. Il camion scoperto procedeva scortato da un secondo automezzo militare pieno di uomini delle SS, a Premariacco la prima tappa.

Qui la mattina del 29 maggio, verso le otto, i tedeschi fermarono Vittorio Zanuttini, messo comunale di Premariacco:

[...] i tedeschi mi fermarono sulla piazza di Premariacco e mi ordinarono di provvedere ai lavori per l'esecuzione di alcuni partigiani. Pieno di terrore mi precipitai in municipio e chiesi chiarimenti al segretario il quale mi consigliò di obbedire ai loro ordini. Un maresciallo tedesco mi portò nell'osteria "Ai Cacciatori" e qui, con alcune corde, m'insegnò come dovevo fare i lacci dicendomi che se qualcuno non avesse tenuto sarei salito sulla forca al posto di quello. Intanto fuori sulla piazza i tedeschi facevano piantare dei pali prelevati da Domenico Donato, a alcuni passanti che avevano fermato<sup>187</sup>.

---

<sup>185</sup> *ivi*, p. 6.

<sup>186</sup> G. A. Colonnello, *Guerra di liberazione* cit., p. 107.

<sup>187</sup> W. Ceschia, *Anna Maria Coccolo* cit., p. 29.



Verso le nove e mezza giunsero i due camion con i prigionieri e i tedeschi, l'esecuzione iniziò subito:

Un gruppetto di borghesi, quelli che poi impiccarono, erano discesi dal camion e stavano chiacchierando tra di loro, anzi ricordo che stavano fumando una cicca e se la passavano ridendo. Forse pensavano di lavorare nella sistemazione della piazza. Improvvisamente un ufficiale tedesco diede un ordine e a quei poveretti furono legate le mani dietro alla schiena, poi accompagnati sotto una specie di porta come si gioca nel calcio e fatti salire su di una panca. Quando furono tutti sopra, mi ricordo erano tredici, perché altrettanti furono i nodi che mi fecero fare, misero loro il cappio al collo e poi rovesciarono di colpo la panca facendoli rimanere sospesi nel vuoto<sup>188</sup>.

All'esecuzione, continua il messo comunale Vittorio Zanutti, seguì la pubblica visione dei corpi delle vittime:

Fu una scena raccapricciante a cui molti di noi dovettero assistere perché i tedeschi ci accompagnavano sulla piazza sotto la minaccia delle armi. Perfino dalle case prelevavano spettatori. Fu una scena orribile e quei cadaveri rimasero appesi fino a sera<sup>189</sup>.

La seconda tappa fu la piazza di San Giovanni al Natisone dove il parroco racconta:

Due giorni dopo e precisamente il 29 maggio S. Giovanni è nuovamente occupato da truppe naziste, si spande segretamente la voce che in paese saranno giustiziate delle persone civili. Nuovi pianti e nuovi dolori perché si teme ci siano compaesani. Il Parroco e il cappellano sentite queste voci si portano sul luogo dove si sta preparando il luogo della esecuzione ferale, che è vicino alla chiesa. Due travi sono fissate alla meglio sui platani di fronte alla Villa Brandiz; e sulla strada in mezzo ad una scorta di truppe armate fino ai denti, è ormai arrivato un camion di giovani borghesi, con le mani legate alla schiena, fanno presagire la fine orrenda che tra poco subiranno quelle vittime innocenti<sup>190</sup>.

---

<sup>188</sup> *ivi*, p. 30. Secondo la ricostruzione di G. A. Colonnello i prigionieri rimasero sul camion stesso, li fu applicato al collo la corda col nodo scorsoio e alla partenza del camion i ragazzi rimasero appesi nel vuoto. cfr.: G.A. Colonnello, *La guerra di Liberazione* cit., p. 107.

<sup>189</sup> W. Ceschia, *Dal diario Kitzmüller* cit., p. 45.

<sup>190</sup> AORF, .P3-56, San Giovanni al Natisone: Doc.n.3, cit.

I sacerdoti decisero di fare qualcosa, di intervenire, e si avvicinarono ad una signorina che fungeva da interprete per chiederle di poter confessare i condannati. «Non hanno bisogno di confessione sono già confessati col diavolo»<sup>191</sup>, rispose la donna.

Domandarono allora di parlare col comandante il quale sentito il loro desiderio con fare rude e barbaro rispose: "Neppure una parola con i condannati, se volevano potevano assistere in disparte alle esecuzioni.". Colle lacrime agli occhi e guardando i giustiziandi, si ritirarono vicino ad un muro per pregare e dare l'assoluzione in silenzio. Quando tutto fu pronto furono fatti discendere dal camion in numero di sette che senza aprir bocca salirono sul tavolo ed esposero il loro collo nelle mani dei giustizieri, i quali imposero il capestro ai poveri giovani ed in seguito ad un ordine secco fu tolta la tavola: un grido "W l'Italia libera" e sette vittime penzolarono nel vuoto. La morte fu quasi istantanea. Similmente fu fatto per le altre sei vittime. Ed un'altra volta si senti nel silenzio di morte che avvolgeva la folla costretta ad assistere alla macabra esecuzione, il grido W l'Italia libera. [...]I due sacerdoti chiesero di poter fare i funerali alle povere vittime. Fu anche questo negato ed i poveri corpi restarono li fino alla sera, indi verso l'imbrunire raccolti e messi in un camion assieme ad altre vittime giustiziate altrove<sup>192</sup>.

«Eseguita la sentenza si voleva che la gente del paese venisse a contemplare l'orrendo spettacolo ed unirsi alla poca folla già presente e terrorizzata. Pochissimi si presentarono con segni evidenti di paura e orrore»<sup>193</sup>. A San Giovanni come prima anche a Premariacco l'intento dei tedeschi fu sempre lo stesso visto a Opicina e in via Ghega: la rappresaglia se doveva essere un atto intimidatorio doveva essere pubblico e la gente doveva assistere per cogliere bene il messaggio delle forze di occupazione. Radunata la folla i tedeschi attuarono l'ultimo atto di quella che possiamo ora definire una «rappresentazione» della rappresaglia:

Allora un ufficiale salito su un rialzo lesse, in un italiano barbaro, i presunti motivi della condanna: "Furono trovati – diceva – colle armi in mano e rastrellati nei boschi. Fu loro fatto il processo e furono condannati a morte. Fu domandata la grazia che fu respinta. La sentenza si

---

<sup>191</sup> W. Ceschia, *Anna Maria Coccolo* cit., p. 31.

<sup>192</sup> AORF, P3-56, San Giovanni al Natisone: Doc.n.3, cit.

<sup>193</sup> *ibidem*.

esegue a San Giovanni perché sia d'esempio alla popolazione per l'attentato da parte dei partigiani contro le truppe tedesche»<sup>194</sup>.

Kitzmüller rimasto di servizio al comando di Udine ricevette l'ordine di telefonare a Schiffer per riferirgli tutto e per chiedere di mandare un camion per portare via i cadaveri. Verso le 16 dello stesso giorno Ott e August Neumann si recarono sui luoghi dell'esecuzione, la sera al loro ritorno Ott disse all'interprete austriaco:

“Sai Hans, oggi ho fatto il lavoro più terribile della mia vita.” [...] disse che egli personalmente dovette distaccare i cadaveri, che avevano dovuto resistere appesi sino alle sei di sera, perché gli uomini della Milizia si erano rifiutati<sup>195</sup>.

Sempre da poliziotto tedesco venne a sapere che i cadaveri furono portati sino al Comando della SIPO in Piazza Oberdan a Trieste, «Lì l'autista fu scambiato e ci si recò in una località fuori Trieste che pare fosse una caserma di militari tedeschi». Lì furono presi in consegna da un ufficiale. Secondo Kitzmüller si doveva trattare di un «comando speciale che aveva l'incarico di fare sparire tali cadaveri». In realtà si trattava ancora una volta della Risiera di San Sabba. Il *Polizeiheftlager* fu quindi parte integrante della procedura relativa alla rappresaglia: le carceri costituivano il contenitore da cui prendere le vittime, il luogo dell'attentato diventava patibolo, la Risiera la cancellazione di tutto ciò.

---

<sup>194</sup> ibidem.

<sup>195</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B 1, fasc. 2 cit. p. 11.

## La lunga estate di fuoco

L'estate del 1944 fu un momento decisivo per la Resistenza in Italia. Nel giugno del 1944 l'offensiva alleata era in pieno svolgimento, Roma veniva liberata mentre in Normandia gli alleati aprivano il tanto atteso secondo fronte; a est l'Armata Rossa sviluppava la sua seconda grande offensiva. Dall'altra parte i tedeschi avevano iniziato l'anno in piena crisi nei Balcani, dove già si delinea il crollo del fronte, mentre nell'*OZAK* conducevano senza grossi risultati, una serie di rastrellamenti.

In questo clima di euforia, in una atmosfera di una prossima fine della guerra, il 14 giugno il CLNAI lanciò un appello per l'offensiva generale:

È giunto il momento della lotta decisiva, a tutti i Patrioti e Volontari della Libertà si ordina di passare decisamente all'azione ovunque, sulle montagne nelle pianure e nelle città per appoggiare validamente i liberatori che avanzano.<sup>1</sup>

Per i partigiani era giunto il momento di passare al contrattacco, di seguire una linea più offensiva in tutto il territorio. L'estate del 1944 è il periodo di massima espansione del movimento partigiano italiano, soprattutto nel territorio friulano. I battaglioni sorti fra l'aprile e il giugno passano da 500 uomini a quasi 3000<sup>2</sup>, le organizzazioni in pianura si dilatano notevolmente in appoggio ai reparti della zona pedemontana. A rafforzare il movimento di liberazione oltre che la migliore organizzazione delle unità partigiane, influisce molto la sempre più ampia collaborazione delle popolazioni ma soprattutto alcune scelte compiute dai comandi tedeschi.

Il bando del 30.7.1944 del Supremo Commissario Rainer richiama al servizio di guerra le classi dal 1914 al 1926. Il bando, oltre che andare quasi deserto, alla fine

---

<sup>1</sup> G. Angeli – N. Candotti, *Carnia Libera*, Udine 1971, p. 42

<sup>2</sup> P. Toldo, *Gli avvenimenti militari del settembre-ottobre 1944 nelle due zone libere del Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. IV, n 5, 1974, p. 72.

si ritorse contro i tedeschi stessi, in quanto gran parte dei richiamati fuggirono sui monti e si arruolarono nelle file partigiane.

In più si deve considerare che la presenza tedesca nell'*OZAK*, intensa nella fase iniziale del 1943, era andata rarefacendosi a causa degli sviluppi bellici in Italia, che avevano costretto i comandi tedeschi a trasferire gran parte delle unità verso altri fronti, indebolendo così il controllo del territorio. Il Comando del Generale Kübler fu costretto poi a concentrare un elevato numero di forze nelle aree più orientali (Gorizia, Tarnova e l'Istria), dove più forte era l'attività partigiana. Ampie zone, soprattutto del Friuli, rimasero così meno presidiate dando la possibilità alle formazioni partigiane di organizzarsi e conquistare una posizione sempre più vantaggiosa. A partire dalla fine della primavera e con l'inizio dell'estate anche il settore nord-ovest dell'*OZAK* (il settore del Friuli) divenne zona di forti scontri e di duri combattimenti. Le formazioni partigiane italiane riuscirono quindi ad organizzarsi e a potenziare la propria forza numerica, liberando grandi zone dalle forze di occupazione tedesche. È l'inizio della costituzione delle cosiddette «zone libere»<sup>3</sup> vere protagoniste della lotta durante l'estate e la prima fase d'autunno del 1944.

Nel *Bandenkampf* vengono individuate quattro tipi di cosiddette «zona di influenza» delle bande<sup>4</sup>:

---

<sup>3</sup> Con la veloce avanzata degli alleati dopo lo sfondamento del fronte di Cassino nel maggio del 1944 e dopo la liberazione di Roma il 4 giugno, il CLNAI e il CVL emanarono disposizioni affinché le formazioni partigiane liberassero ampi territori allo scopo di permettere una più vasta mobilitazione delle forze popolari e la possibilità di reperire sempre più risorse materiali. Tali zone sarebbero dovute servire come base d'appoggio per le successive operazioni militari. Le cosiddette «zone libere» che si costituiscono in Italia, tra il maggio ed il luglio dello stesso anno, furono circa una quindicina e si svilupparono un po' ovunque. In Piemonte al confine con la Svizzera si costituì quella dell'Ossola, in Liguria famosa fu la Repubblica di Torriglia, in Lombardia quella dell'Oltrepò pavese. Una delle più conosciute è sicuramente quella di Montefiorino in Emilia, o quella del Veneto detta del Cansiglio, in Umbria quella di Cascia e Leonessa.

<sup>4</sup> A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., pp. 498-504. Lo storico Antonio Sema, nel suo libro *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Gorizia 2003, p. 41, afferma che tale differenziazione appare per la prima volta nel *Bandenbekämpfung*, un manuale antibande interforze pubblicato il 6 maggio del 1944 e destinato alla controguerriglia sul fronte orientale, quello balcanico ed infine quello italiano. Questo abbinamento della guerra antipartigiana in Italia con i fronti dell'est è una prova in più della violenza che i tedeschi decisero di applicare nella penisola.

1. «territorio libero da bande»: territori del genere sono da considerarsi quelli interamente nelle mani delle forze di occupazione come i principali centri cittadini e quei paesi medio, piccoli, «che si trovano completamente sotto la difesa delle armi tedesche». In tali territori le azioni dei banditi «sono possibili», ma non si tratta di azioni di grande respiro, per lo più attentati e sabotaggi contro singoli. In queste zone la reazione più efficace è l'azione delle forze di polizia;
2. «territorio minacciato da bande»: zone da considerarsi sotto l'influenza delle bande, una zona d'infiltrazione continua e non di stanziamento. Per tale motivo «azioni di banditi sono possibili», tra cui attentati dinamitardi alle vie di comunicazione, distruzione di cavi telefonici, attacchi a colonne militari, assalti a capisaldi, tutto ciò che porta a disturbare il normale corso delle attività delle forze di occupazione. Anche se la minaccia è limitata, costringe reazioni «grandi ed efficaci»;
3. «territorio infestato da bande»: dove si ha a che fare con una presenza continua di piccoli, medi e grossi gruppi di bande. Qui le azioni da parte del nemico «sono sicure». La presenza tedesca è ridotta in piccoli capisaldi, i cui collegamenti non sono sempre possibili e si possono realizzare solo «mediante una forte scorta militare». Tale territorio esige «azioni assolutamente forti dal punto di vista militare», realizzabili solo se di ampie dimensioni e se «protette con tutti i mezzi»;
4. «territorio dominato da bande»: vero e proprio territorio nemico completamente dominato dalle forze partigiane, costituisce la zona di spiegamento, di approvvigionamento e di sicurezza delle bande. Le truppe che operano in tali zone devono aspettarsi «reazioni nemiche e assalti in grande stile».

Questi ultimi territori, che il movimento di liberazione definì «zone libere», saranno il problema principale per i comandi tedeschi dell'*OZAK* a partire dall'estate del 1944.

Qui il nemico ha i suoi accampamenti, i suoi depositi di armi, qui istruisce e fa esercitare le sue riserve, che egli raccoglie con vigorose misure di costrizione fra la popolazione civile, qui risiedono i comandi delle sue brigate e divisioni. [...] Qui si trovano i depositi per le armi [...] e le grandi superfici di lancio permanenti per gli aerei di rifornimento alleati. [...] Da qui nascono gli assalti concentrici per eventuali operazioni unitarie, da qui viene messo in atto il flusso quotidiano di centinaia di piccole e piccolissime azioni e qui rifluiscono giornalmente i gruppi di pattuglie [...] dopo aver espletato i loro incarichi<sup>5</sup>.

Nelle analisi dei comandi delle SS emerge il forte contrasto tra le «zone libere» dominate dalle bande, e i territori liberi dalle bande, dove le truppe tedesche hanno il totale controllo. Mentre le unità tedesche sono sempre nel rischio di attentati e sabotaggi, nel loro territorio i “banditi” si sentono sicuri da ogni attacco a sorpresa dei nemici, «a meno che proprio questa zona diventi obiettivo centrale» di grandi operazioni di rastrellamento pianificate<sup>6</sup>. Questa percezione che il «territorio dominato da bande» rappresenti un punto di grande forza per il nemico «dimostra una valutazione chiaramente esagerata», in quanto in realtà non furono il vero fulcro del sistema logistico della Resistenza<sup>7</sup>. Anche se le considerazioni da parte tedesca esagerano l'importanza strategica di tali zone, risulta evidente, però, che il loro svilupparsi nel territorio potesse compromettere fortemente il controllo dello stesso da parte delle forze di occupazione tedesche.

Tre «zone libere» principali interessarono il territorio dell'*OZAK*: quella di «Tarnova»; quella della Carnia - Alto Friuli e quella del Friuli orientale. Oltre a questi stabili e compatti territori liberi, si costituirono in diversi periodi, anche zone più piccole e meno rilevanti<sup>8</sup>.

Cuore della resistenza partigiana slovena del *IX Korpus* fu da sempre l'altopiano di Tarnova o meglio la selva di Tarnova, una vasta zona a est di Gorizia, in cui sin

---

<sup>5</sup> A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., p. 502.

<sup>6</sup> *ivi*, p. 503.

<sup>7</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 44; cfr. M. Pacor, *Confine orientale* cit.; G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit.; G. Gallo, *La Resistenza in Friuli 1943-1945*, Udine, 1988.

<sup>8</sup> Tra queste si ricorda la «Repubblica di Caporetto», una fascia di terra a occidente dell'Isonzo, che resistette solamente nei mesi di settembre e ottobre del 1943, costretta a soccombere durante i grandi rastrellamenti di quel periodo. cfr.: T. Ferenc, *Kapitulacija italije in narodnoosvobodilna borba v sloveniji jeseni 1943*, Maribor, 1967.

dal 1942 si era costituita la «zona libera di Tarnova». Dopo le offensive tedesche dell'autunno del 1943 il territorio in mano alle forze partigiane slovene si restringe molto, comprendendo l'altopiano di Tarnova, quello della Bainsizza, del Monte di San Vito e il territorio di Circhina<sup>9</sup>. Si tratta di una zona abbastanza uniforme, che grazie alle sue caratteristiche fisiche diventava un'ideale fortezza naturale. I versanti delle valli del fiume Vipacco erano irti e scoscesi, mentre le selve di Tarnova e di Piro erano quasi impenetrabili, risultava quindi molto difficile e pericoloso per le forze tedesche penetrare all'interno dell'area interessata. Questa, dal punto di vista organizzativo, fu suddivisa in tre settori ben distinti: «Tarnovano», «Circhinese» e «Bainsizza» – ognuna con un compito specifico: operativo il primo, logistico il secondo, di controllo, avamposto e riserva il terzo. Ben presto diventò una buona base per le attività offensive del *IX Korpus*, soprattutto nelle incursioni contro la ferrovia Gorizia-Piedicolle e la zona del *Gorenjsko*<sup>10</sup>. I comandi tedeschi compresero da subito il pericolo di questo compatto territorio libero nel cuore dell'*OZAK*, e per questo motivo dirigevano continue azioni offensive in grande stile, ma anche piccole, mirate azioni di rastrellamento. Sin dal 1943 però, i risultati furono sempre scarsi: il territorio troppo vasto, infatti, impediva un totale accerchiamento e allo stesso tempo permetteva alle piccole formazioni partigiane di spostarsi con facilità da una zona all'altra evitando così lo scontro con le forze nemiche. In questa zona sorsero due ospedali partigiani, quello di «*Pavla*» nella selva di Tarnova, e quello di «*Franja*» a Circhina.

Le due zone libere che interessano maggiormente questo lavoro di ricerca sono quelle che si costituirono all'inizio dell'estate del 1944 in territorio Friulano, sino ad allora escluso dalle grandi operazioni di rastrellamento e alle conseguenti violenze sui civili.

---

<sup>9</sup> In pratica il territorio liberato era compreso fra la linea ferroviaria Gorizia-Piedicolle ad occidente, fra l'antica linea confinaria Italia-Jugoslavia a nord e ad est, il versante della selva di Piro e della selva di Tarnova a sud. All'interno del territorio era occupata dalle truppe tedesche la sola Idria, fortemente controllata a causa dello sfruttamento della miniera di mercurio presente nei pressi del paese.

<sup>10</sup> Il *Gorenjsko* è la regione che si estende sulle rive della Sava fra *Kranjska Gora* e Lubiana, lungo la linea Lubiana-Postumma.



La zona libera della Carnia comprendeva l'intero territorio carnico e le quattro valli della montagna pordenonese, la Val Cellina, la Val Medusa, la Val Tramontina e la Val d'Arzino. Includeva ben 38 Comuni<sup>11</sup> interamente liberati e 7<sup>12</sup> che erano solo parzialmente sotto il controllo dei partigiani. Con una estensione di circa 2.580 kmq ed una popolazione di circa 90.000 persone, fu la più ampia «zona libera» che si costituì in Italia. Questo territorio comprendeva quindi la parte nord occidentale della regione e andava ad inserirsi proprio tra le due zone d'operazione dell'*OZAK* e dell'*Alpenvorland*, impedendone i collegamenti.

La zona libera orientale, coprì un territorio di circa 70 kmq e 20.000 abitanti, e comprendeva sei comuni con le loro frazioni: Attimis, Nimis, Faedis, Lusevera, Tarpana e Torreano di Cividale. Questa vasta zona a pochi chilometri da Udine, raggiungeva la periferia di Cividale e di Tarcento, permetteva alle formazioni partigiane di operare più facilmente anche nella pianura friulana facendo da ponte con i reparti del Collio, zona fortemente presidiata dai battaglioni garibaldini "Mazzini" e "Gregoratti", ma soprattutto con i vasti territori liberati dal *IX Korpus sloveno*<sup>13</sup>.

Analizzando la cartina dell'*OZAK* si nota che le due zone libere andavano a coprire un'area militarmente molto importante, perché minacciava direttamente le principali vie di comunicazione, sia stradali che ferroviarie, che collegavano Udine con il Reich a nord, e con Gorizia e Trieste a est. Il rischio forte per i comandi tedeschi era quello di essere accerchiati e di rimanere isolati dal Reich. Nel luglio del 1944 questi territori erano quasi interamente liberi e con l'agosto le forze tedesche non poterono più entrare.

La risposta delle forze di occupazione tedesche al contrattacco partigiano si concretizza in un inasprimento delle persecuzioni e delle rappresaglie allo scopo di

---

<sup>11</sup> I Comuni erano: Ampezzo, Andreis, Arta Terme, Barcis, Bordano, Cavazzo Carnico, Cercivento, Cimolais, Claut, Clauzetto, Comeglians, Enemonzo, Erto e Casso, Forgaria del Friuli, Forni Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Frisanco, Lauco, Ligosullo, Meduno, Ovaro, Paluzza, Paularo, Prato Carnico, Ravascletto, Raveo, Rigolato, Sauris, Socchieve, Sutrio, Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Trasaghis, Treppo Carnico, Verzegnis, Villa Santina, Vito d'Asio.

<sup>12</sup> I Comuni di: Castelnuovo e Meduno, Tolmezzo, Amaro, Moggio Udinese, Cavasso Nuovo, Travesto.

<sup>13</sup> *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia* cit., p. 99.

reclutare personale (anche con la forza), di mantenere libere le retrovie, e nel tentativo di garantirsi in particolare il controllo della regione di collegamento con i Balcani e dove il pericolo di sbarco alleato cresce sempre di più. Con le nuove direttive di Kesselring i concetti di «violenza e rappresaglia» vengono associati a «impunità», quasi un dovere per le forze di occupazione tedesche<sup>14</sup>. La scelta tattica delle minacce, delle deportazioni, delle punizioni «esemplari» (leggi rappresaglie) diviene «sistema» di occupazione e controllo del territorio. Quello che l'*Heeresgruppe C* richiede, è un reazione decisa contro tutti i nemici: in questo momento di crisi l'imperativo per i soldati nelle retrovie fu solamente quello di «*vernichtung*».

Nell'estate del 1944 si assiste ad una vera e propria escalation della violenza nei confronti della popolazione civile in tutto il territorio italiano occupato dalle forze tedesche. In Toscana, con all'avvicinarsi del fronte e la sistemazione della linea Gotica, iniziò quella che gli storici Battini e Pezzino e definirono per la prima volta la «Guerra ai civili»<sup>15</sup>. Certo è che se la parte centrale della penisola conosce per la prima volta la «politica del massacro» tedesca, nell'*OZAK* tali metodi di lotta erano stati adottati sin dall'ottobre del 1943. La linea dura richiesta di Kesselring, non faceva altro che rafforzare o confermare, se ce ne fosse stato bisogno, la lotta senza quartiere invocata mesi prima dal generale Kübler.

La lotta per la liberazione fu durissima, le unità tedesche risposero colpo su colpo seguendo alla lettera le ultime direttive, e con il coinvolgimento totale della popolazione civile. Nel periodo giugno-agosto del 1944 si contano circa 7 operazioni in grande stile, o principali. I documenti tedeschi denunciano circa 650 «banditen» uccisi e 196 quelli catturati, durante tutto il periodo in questione. I dati delle perdite tedesche sono totalmente incompleto e impreciso andrebbero approfondite con una ricerca più specifica negli archivi di Stato tedeschi.

In questa fase si nota come nella zona del Friuli all'intensificarsi dell'attività partigiana, si legò da subito una crescita dell'azione repressiva tedesca; una parte dell'*OZAK* (quella più occidentale), che sino al giugno del 1944 era rimasta ai

---

<sup>14</sup> M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. 25-26.

<sup>15</sup> M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit; sullo stesso filone storico cfr.: G. Fulveti – F. Pelini, *La politica del massacro* cit.; G. Schreiber, *La vendetta tedesca* cit.; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia* cit.

marginii delle violenze e delle rappresaglie tedesche, conosce ora una improvvisa quanto drammatica *escalation* della violenza. Una situazione terribile che già altre zone del territorio conoscevano molto bene: vedi Istria e colli orientali. Si può ora affermare con certezza che, con l'estate del 1944, nessuna zona dell'*OZAK* poteva dirsi esclusa dalla «politica del massacro», ovunque si conobbe «la ferrea legge della guerra» tedesca, fatta di rappresaglie e incendi.

### ***7.1. La lotta per la liberazione della Carnia e dell'Alto Friuli***

Nella primavera-estate del 1944 il movimento partigiano in Carnia e nelle valli del pordenonese aveva raggiunto una notevole consistenza, raggiungendo complessivamente il numero di 9 Brigate (18 battaglioni della Garibaldi e 13 della Osoppo) per un totale di circa 6.000 uomini. Obiettivo principale doveva essere quello di liberare una vasta zona carnica ai confini con la provincia di Belluno a est e con l'Austria a nord, allo scopo di isolare da quella parte le forze tedesche del Litorale, tagliando loro le comunicazioni Villa Santina – passo Mauria – Comelico e Tolmezzo – Timau – Monte Croce Carnico, ovvero i due valichi di nord-ovest<sup>16</sup>. I continui attacchi ai presidi e ai reparti nemici da parte dei partigiani, avevano costretto i tedeschi, non senza molte sofferenze per la popolazione, a rinchiudersi nei grossi centri della pedemontana e a Tolmezzo. Molti dei Comuni della «zona libera» sono ricordati proprio per la dura sorte che subirono durante questa lotta: da Forni di Sotto a Bordano, sino a Barcis. Nomi tristemente famosi per violenze ed incendi indiscriminati, da parte dei tedeschi nel tentativo di arginare l'avanzata delle formazioni partigiane.

Sul Monte San Simeone – Cima Jof, sovrastante il paese di Bordano, era stata sistemata una piccola base tedesca che serviva da ponteradio e da posto di segnalazione per gli aerei tedeschi. Nella base si trovavano una ventina di soldati della *Wehrmacht* e una dozzina di civili della «*Todt*». Il 19 luglio del 1944 quattro soldati della piccola postazione scesero a Bordano. Una pattuglia della «Matteotti», unità della Garibaldi, si accorsero della presenza dei quattro soldati tedeschi presso

---

<sup>16</sup> G. Santanera, *Il quarantaquattro a Forni*, Udine, 1965, p. 17.

l'osteria assieme ad un milite fascista e decisero di aspettarli «fuori del paese sulla strada per il forte e li presero d'assalto». Tre tedeschi furono uccisi, il quarto riuscì ad eclissarsi, il milite fascista fu fatto prigioniero e fucilato nelle ghiaie del nostro Leme»<sup>17</sup>. La reazione tedesca giunse due giorni dopo e precisamente il 21 luglio 1944: in seguito all'uccisione dei loro comilitoni i tedeschi decretarono l'incendio dei due paesi di Bordano e Interneppo.

Oltre il Tagliamento, di fronte a Bordano i tedeschi piazzarono i cannoni ed al mattino presto iniziarono il fuoco. La popolazione dovette abbandonare le case portandosi i bambini e gli ammalati, trascinandosi dietro il più possibile delle proprie cose [...]un denso fumo soffiato dal vento or dall'una or dall'altra, intorno, sopra le montagne, vorticolando lento saliva al cielo. Bordano ardeva come un vasto rogo: i tedeschi passato il Tagliamento avevano saccheggiato il paese e appiccato il fuoco casa per casa. Di tutto il paese restava la chiesa, la canonica dalle porte forzate e spaccate, alcune case fuori paese e poche che non bruciarono sparse qua e là.<sup>18</sup>

La gente cominciò a dirigersi verso Interneppo, ma presto anche Interneppo venne a cadere sotto il tiro dell'artiglieria. Piovevano granate al di fuori e nell'abitato, colpendo varie abitazioni e smussando un angolo del campanile come racconta il Vicario del paese:

Le nove sono da poco suonate, un fischio acuto, un poderoso scoppio, schegge e calcinacci, vetri infranti, grida di donne, strilli di bambini, fuggi fuggi, serra serra, altro scoppio e poi altro ancora, una trentina di seguito, sono bombe lanciate dai tedeschi appostati in Queste sulla strada da Festa con due mortai, mentre bruciano Bordano, vogliono tenere a bada i partigiani per non essere disturbati. Verso le dieci non si sente più sparare, il fuoco è cessato, s'incomincia ad uscire: che desolazione, odore di polvere bruciata, fili della luce penzolanti, tegole infrante sulla strada, imposte e porte squarciate.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> AORF, P3- 67, Trasaghis, Dok. 5 – Dal Diario del Parroco di Avasinis, don Zossi Francesco, p. 5.

<sup>18</sup> AORF, P3-67, Trasaghis, Dok. 2 – *Memorie di Alesso 1940-45* scritte dal Vicario sac. Davide Noacco. (in Archivio Nogara – Cose di Guerra 1945).

<sup>19</sup> Archivio della Parrocchia di Interneppo, Libro storico della Vicaria di Interneppo, Volume 2°, p. 57.

Qualche giorno dopo, il 24 luglio, per valutare i danni di Bordano, valutati circa a 74 fabbricati incendiati, giungerà da Udine l'Arcivescovo. Sorte migliore non ebbe certo Barcis.

### 7.1.2 La dura sorte di Barcis

Barcis fu sicuramente uno dei centri più colpiti dalla furia nazista durante l'occupazione; il paese della Valcellina, abitato da poco più di 1.000 abitanti, subì ben sei rastrellamenti da parte delle forze di occupazione, prima della sua totale distruzione<sup>20</sup>. Strategicamente la Valcellina assieme alla Valle del Vajont rappresentavano una importante via di comunicazione tra il Veneto (la vallata del Piave) e la pianura friulana. Le valli circondate dalle alte catene dei monti, isolate dalle zone circostanti, erano percorse da una unica strada, la statale 251, Portogruaro-Pordenone-Maniago-Longarone. Barcis, che si trovava proprio lungo questa arteria principale in una ampia conca, nell'estate del 1944 costituì una specie di «distretto militare» partigiano, una sorta di centro di raccolta e coordinamento per la vallata. Il territorio infatti divenne sede di gruppi partigiani già nel novembre del 1943, ma sino al 1944 non si riuscì ad organizzare una vera e propria resistenza contro le truppe di occupazione. I tedeschi consci dell'importanza strategica della zona colpirono la valle con ripetute azioni di rastrellamento e a volte con azioni terroristiche, come nel caso di Barcis.

Il 26 giugno 1944 avvenne il primo rastrellamento ad opera di soldati tedeschi provenienti da Pordenone<sup>21</sup>. Durante l'operazione ci furono numerosi arresti e 5 di questi prigionieri furono poi deportati in Germania. Sempre in quella occasione,

---

<sup>20</sup> Sulle vicende di Barcis cfr.: AORF, P1, 3 Barcis; A. Colonnello (a cura di), *1944 Dies Irae. Valcellina. L'incendio nazista di Barcis*, Comune di Barcis, 2003; M. Candotti, *La lotta partigiana in Valcellina*, in «Storia Contemporanea in Friuli», nr. 10, IFSML-UD, 1979, pp. 34-50; *La resistenza in Valcellina*, in «Il Movimento di Liberazione in Friuli», nr. 1, IFSML-UD, 1971, 158-180; AA. VV., *Lotta Partigiana*, Maniago, 1946; G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 171-176.

<sup>21</sup> Altre fonti parlano del giorno 3 giugno, cfr.: A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 172.

racconta il parroco, «Il colonnello Slybens<sup>22</sup>, comandante la piazza di Pordenone, minacciò il parroco, concludendo che per ogni eventuale incidente tra patrioti e tedeschi, la responsabilità sarebbe caduta su di lui»<sup>23</sup>. Il 29 luglio 1944 avviene il secondo rastrellamento, questa volta, secondo le testimonianze, ad opera delle sole SS. Il terzo rastrellamento fu molto più terribile dei due precedenti: «Il giorno 10 agosto 1944 in paese i partigiani sono all'opera», quando un carro armato tedesco in perlustrazione scivola in un fossato. I partigiani sparano sul carro e uccidono l'equipaggio sopravvissuto all'impatto. Quel giorno i tedeschi persero un carro e ben 5 uomini. Il fatto mise in allarme le forze partigiane della zona. Si temeva infatti una rappresaglia da parte delle forze tedesche. Il servizio informazioni del CLN di Maniago metteva tutti in guardia e fu così che vennero rinforzati tutti i reparti all'imboccatura della conca di Barcis. La puntata offensiva dei tedeschi non si fece attendere, l'11 agosto forze tedesche e repubblicane<sup>24</sup>, valutate attorno ai 300-400 uomini, aggirò le postazioni partigiane e si riversarono sulla conca di Barcis. I tedeschi trovarono il paese completamente abbandonato dalla popolazione, che temendo rappresaglie era fuggita sulle montagne circostanti. Dopo essersi dati al saccheggio gli occupanti diedero alle fiamme 25 abitazioni<sup>25</sup>. «Il parroco fu costretto a seguire il comandante nella rappresaglia. Davanti ai suoi occhi vide ardere ben 25 case.

---

<sup>22</sup> In realtà si tratta del Major Schliben *Platzkommandant* di Pordenone che dall'estate del 1944 fu anche responsabile del distretto aeroportuale di tutto l'OZAK, doveva quindi controllare tutta l'organizzazione terrestre e dei servizi di supporto della *Lufwaffe* nel territorio.

<sup>23</sup> AORF, Cartella V, fasc. 34, *Risposte di Parroci e Curati della Diocesi di Concordia (PN) a questionario loro spedito il 12 maggio 1945 sulle attività, le molestie e i danni subiti dalle parrocchie nel periodo della guerra*. Comune di Barcis, scritto da Par. Sac. Giovanni Battista Marin, 18 agosto 1945.

<sup>24</sup> Non si è riusciti con precisione a sapere quali unità parteciparono all'incursione in Valcellina; alcune fonti parlano di unità provenienti da Maniago e Montebelluna Valcellina, il parroco sostenne poi di essere stato interrogato quel giorno dall'ufficiale comandante delle SS di Tauriano di Spilimbergo. Tra le unità tedesche è certa la presenza di uno dei reparti della Luftwaffe: il *LW.Ausb.-u.-Ers.Kp.z.b.V. 3*, cfr.: BA-MA, Msg 175/169.

<sup>25</sup> AA. VV., *Lotta Partigiana*, Maniago, 1946, p. 17.

A colpi di cannone furono fatte saltare le stalle della periferia del paese (unico rimedio per sopravvivere)»<sup>26</sup>. Mentre le unità tedesche ripiegarono, furono nuovamente attaccate e subirono altre perdite.

Un mese dopo, l'11 settembre si svolse il quarto rastrellamento, «il più feroce ed implacabile», dalle parole del parroco. L'attacco tedesco faceva parte marginalmente di una più vasta operazione (dall'8 al 15 settembre) tendente a scardinare ed eliminare la zona partigiana che si era insediata nel del bosco del Cansiglio, occupata da alcuni mesi dalla Divisione Garibaldi «Nino Nannetti». Il 9 settembre le truppe tedesche e unità italiane penetrarono nella Vallcellina per impedire una eventuale fuga in questa zona dei partigiani attaccati presso il Cansiglio<sup>27</sup>.

La colonna tedesca avanzò lungo la statale 251, quando arrivata quasi all'ultima galleria prima della conca di Barcis, fu improvvisamente battuta dal fuoco partigiano. I soldati costretti a ritirarsi si rifugiarono dentro una delle gallerie (la galleria della «Pina») della strada lasciando dietro di sé molti morti. Accerchiati dalla bande partigiane, furono bloccati nella galleria per circa due giorni, sino all'arrivo dei rinforzi. L'11 settembre i partigiani per non rischiare di essere a loro volta accerchiati dovettero sganciarsi e lasciare la via libera alle truppe tedesche «inferocite»:

Per il paese di Barcis la sorte era ormai decisa. La popolazione, presa dal panico e dalla paura abbandonò nella totalità il paese. Vecchi, giovani, uomini e donne si allontanarono come al solito, ma con maggiore cautela. [...] Il parroco venne avvertito da alcune donne che era intenzione del comandante tedesco di ucciderlo, poiché lui era l'unico responsabile. Fuggì per 20 giorni sui monti.<sup>28</sup>

Intanto l'ira nemica si sfogò sul paese deserto, incendiandolo. «Fu un rogo spaventoso: 180 case e 100 stalle furono divorate dalle fiamme, lasciando l'intera popolazione senza alcun riparo»<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> AORF, Cartella V, fasc. 34, Barcis cit.

<sup>27</sup> Sull'operazione cfr.: M. Candotti, *La lotta partigiana in Valcellina* cit., p. 58-60; *La resistenza in Valcellina* cit., pp. 167-170.

<sup>28</sup> AORF, Cartella V, fasc. 34, Barcis cit.

<sup>29</sup> *La resistenza in Valcellina* cit., p. 175.

Quel giorno morirono due civili, sorpresi all'imboccatura della Val di Varma e ritenuti partigiani perché stavano scappando, vennero portati a Barcis, trucidati e poi buttati nelle fiamme<sup>30</sup>. Il giorno seguente la rappresaglia veniva completata con l'incendio delle borgate periferiche di Barcis, tra cui Molassa. È certa la partecipazione a questa operazione solo del *LW.Sich.Rgt. "Italien"* e del *LW.Jäger-Btl.z.b.V. 7*<sup>31</sup>.

Il 10 ottobre 1944 ci fu il 5° rastrellamento con nuove rappresaglie, dove i partigiani ebbero la peggio e furono costretti ad allontanarsi per molto tempo dalla zona. Si tratta delle operazioni tedesche legate alla distruzione della «zona libera della Carnia».

Si giunse al 27 novembre 1944. L'inverno proibiva ogni velleità. Si trattava di morire tra i monti o tra i ruderi del nostro paese. Fu preferita la seconda scelta. In questo giorno iniziò il 6° rastrellamento. Il parroco radunò i più ardimentosi e si portò incontro al nemico assieme ad un forte gruppo di parrocchiani. Si presentò ad uno dei comandanti. Pregò e scongiurò. Fu duramente trattato e insultato. Ma alla fine si ebbe pietà: la situazione cominciò a migliorare.<sup>32</sup>

L'inverno passò finalmente tranquillo sino a giungere alla liberazione. Alla fine il parroco contò i danni di guerra:

I danni causati dalle forze armate tedesche furono ingenti: quasi tutti gli edifici del paese distrutti compresi quelli pubblici. Furono distrutte case 186, stalle 120, case danneggiate 7. Morirono in parrocchia durante i rastrellamenti ed incendi 4, feriti 22, deportati 2, imprigionati 10. Vennero fucilate 3 persone. La chiesa i tedeschi tentarono di incendiarla, ma non riuscendovi entrarono e distrussero ogni cosa.<sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> AA. VV., *Lotta partigiana* cit., p. 17. I due civili erano: Giuseppe De Luca, 8.7.1887, e Angelo Malattia, 25.5.1895. I due corpi furono ritrovati in un sottoportico di Barcis, in via Dante Alighieri nr. 60.

<sup>31</sup> BA, R 70 Italien/29, foglio 38; BA-MA, Msg 175/169. Non si sa di preciso che ruolo abbiano ricoperto queste due unità durante l'occupazione; dalle ricerche effettuate dallo storico Di Giusto, il *LW.Jäger-Btl.z.b.V. 7* ebbe delle perdite presso Barcis tra il 7 e il 9 settembre del 1944: cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 523.

<sup>32</sup> AORF, Cartella V, fasc. 34, Barcis cit.

<sup>33</sup> Ibidem.



### 7.1.3 L'incendio di Forni di Sotto

Il paese di Forni di Sotto si trova nella zona nord-ovest della Provincia di Udine, si tratta di uno dei comuni più estesi della Carnia, a 35 km. da Tolmezzo. Forni di Sotto si compone di tre borgate collegate tra loro, ma formanti tre entità distinte chiamate Tredolo, Baselia e Vic. In esse si raccoglieva, nel 1944, tutta la popolazione del Comune, circa 1500 persone. La zona era da sempre di grande importanza per il passaggio della strada carnica che collega la provincia di Udine con quella di Belluno. Per i tedeschi questa linea di comunicazione era rilevante in quanto costituiva il collegamento diretto (attraverso il passo Mauria) tra le due zone d'Operazione: l'OZAK e l'*Alpenvorland*. Questa importante arteria di comunicazione si trovava sotto la giurisdizione del Comandante per la sicurezza di Spilimbergo<sup>34</sup>; ad Ampezzo, invece, risiedeva l'*Ortskommandantur* di riferimento della vallata.

Il 26 maggio truppe tedesche e italiane entrarono in paese e lo incendiarono. Ma perché tale rappresaglia? Che nella zona ci fosse in atto una offensiva partigiana era oramai chiaro ai comandi tedeschi, così come era allo stesso modo chiaro alla popolazione locale che la reazione tedesca non sarebbe tardata ad arrivare. Il 20 maggio fu attaccato e conquistato il presidio della Finanza di Forni di Sotto, la caserma venne disarmata e i finanzieri rilasciati. «Il 22 maggio il brigadiere della finanza a Forni avvertiva il comando dei partigiani che i tedeschi “avevano brutte intenzioni”. Lo stesso giorno furono ritirate dal paese la Guardia di Finanza e la Guardia Forestale»<sup>35</sup>. Il 24 maggio i partigiani locali cercarono di impedire l'ammasso di bestiame, destinato ai tedeschi, ad Ampezzo<sup>36</sup>. Il partigiano Pascoli sostenne che «il servizio informativo dei patrioti segnalava, da più giorni, una prossima azione repressiva, in grande stile, contro la Carnia».

---

<sup>34</sup> Sui Comandanti per la sicurezza vedi capitolo relativo alle forze di polizia nell'OZAK.

<sup>35</sup> AO-P1, Forni di Sotto, doc. 6, *Relazione sull'incendio di Forni di Sotto – del partigiano Carnicus (Pietro Pascoli) Carnia 1 giugno 44*.

<sup>36</sup> Si trattava del terzo ammasso ordinato dalla milizia fascista nel territorio. Per il giorno 25 i fornesi avevano l'ordine di portare il bestiame all'ammasso come al solito ad Ampezzo.

Da più settimane correva nella Valle del Tagliamento che Ampezzo doveva venir bruciato. I fascisti locali facevano sapere che anche Forni di Sotto, giudicato “tutto un covo di partigiani” sarebbe stato bruciato<sup>37</sup>.

Ai fascisti più noti, della zona carnica, era stato consigliato di evacuare la zona entro il 25 maggio perché «dovevano avvenire cose straordinarie»<sup>38</sup>. Cosa dovesse accadere precisamente nessuno lo poteva sapere, le informazioni giunte ai comandi partigiani erano confuse, spesso dicerie o informazioni infiltrate apposta dal servizio di controspionaggio tedesco. Sempre il 25 maggio era scaduto anche il bando tedesco che intimava alle classi del '23 e del '24 di presentarsi per essere arruolate nelle forze tedesche o in quelle collaborazioniste: il risultato fu assai scarso nella zona, contrapposto ad un sensibile rafforzamento numerico dei nuclei clandestini. La coincidenza dell'incrociarsi di tali ultimatum si aggiunge poi a due significativi attacchi contro i tedeschi in transito sulla strada Ampezzo-Forni di Sotto, da parte dei partigiani della Garibaldi. Il 25 maggio il primo attacco:

La mattina [...] un convoglio meccanizzato, composto di una vettura, di un'autoblinda, di un piccolo carro armato, con a bordo 60 uomini della Guardia Repubblicana, comandati da ufficiali tedeschi, si dirigeva verso Forni, con l'intento di fare un rastrellamento e di sottrarre, con la forza armata, il bestiame che quei montanari si erano rifiutati di condurre al mandamento di Ampezzo. Il Comando Partigiano, avuto conoscenza di questa rappresaglia, disponeva la difesa del paese. La seconda compagnia del Battaglione «Carnico» (Brigata Garibaldi – Friuli) comandata dal Commissario di Battaglione Spartaco, si portava su due punti strategici in località «Volta Scure» [*Volte Scure*], un chilometro prima del Passo della Morte: un passaggio obbligato, in galleria cementizia<sup>39</sup>.

Appena arrivati a Volte Scure, mentre il comandante Spartaco dava disposizioni su come schierarsi, all'improvviso giunsero i nazi-fascisti:

---

<sup>37</sup> AO-P1, Forni di Sotto, doc. 6, *Relazione sull'incendio di Forni di Sotto* cit.

<sup>38</sup> ibidem.

<sup>39</sup> ibidem. Che si tratti del Battaglione «Carnico» viene confermato anche dal comandante partigiano Mario Lizzero in una sua intervista pubblicata in, E. Polo, *Forni di Sotto. Un paese segnato dal fuoco*, Udine, 1984, p. 115.

Improvvisamente sbucò sulla curva l'autoblinda carica di repubblicani. I partigiani, che non avevano raggiunto il punto prestabilito, si buttarono a terra, e, di lì, aprirono il fuoco scaricando il mitra ed i fucili sull'automezzo. I repubblicani, individuato il gruppo, contrattaccarono aprendo un fuoco infernale con l'uso di tutte le armi automatiche e con le mitragliere. La prima squadra, composta di 12 uomini, trovandosi in posizione insostenibile, ripiegò, lasciando sul posto un ferito, il Compagno Ortis.

I nazisti catturarono il partigiano ferito e lo uccisero colpendolo ripetutamente con il calcio del fucile, poi dopo una sosta a Cima Corso discesero verso Ampezzo con i loro feriti. Perse la vita anche un soldato repubblicano. Prima dell'alba del 26 maggio, il battaglione garibaldino «Mazzini», al comando del partigiano Falco, diede l'ordine di appostarsi di nuovo a Volte Scure con dell'esplosivo, per bloccare ogni tentativo tedesco di passare lungo la strada.

La mattina del 26 maggio poco dopo le 6 [*di mattina*] entrava in Ampezzo una autocolonna Germanica composta di 5 o 6 automezzi, di cui alcuni muniti di cannoncino antiaereo o anticarro sistemato a bordo o trainato. La colonna si fermava in piazza di Ampezzo dove i soldati entravano nella tabaccheria svaligiandola. La colonna composta di soldati d'aviazione era presumibilmente in viaggio in trasferimento e i suoi componenti sembravano molto stanchi dal viaggio del quale portavano i segni anche per l'abbondante polvere di cui erano coperti<sup>40</sup>.

Secondo il racconto del partigiano Pietro Pascoli, l'autocolonna era formata da 12 macchine munite di mitragliatrici e cannoni, con un equipaggio di 150 tedeschi che proveniva da Spilimbergo, ma egli non specifica che si trattasse di soldati dell'aviazione. A partire dal marzo del 1944, infatti erano presenti in Friuli, specialmente nella Destra Tagliamento, delle *Alarm-Einheiten* (unità d'allerta) della *Luftwaffe*, piccole «unità di pronto intervento in caso di attacco nemico» costituite da uomini dei reparti di terra dell'aviazione tedesca<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> AO-P1 26, Forni di Sotto, doc. 2, *Relazione anonima sull'incendio di Forni 19.6.44*, secondo don Moretti dovrebbe averla scitta e poi spedita all'Arcivescovo, dal Vicario Foranco o dall'Arcidiacono; cfr. E. Polo, *Forni di Sotto* cit., pp. 111-112.

<sup>41</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 361-362. In base alle ricerche dello storico «per ordine del Luftflotte-Kommando 2 con parti di queste *Alarm-Einheiten* erano stati costituiti in ogni *Flughafenbereich* (distretto aeroportuale) degli *Jagdkommandos* e un *Eingreif-Gruppe (mot.)*, un gruppo di pronto intervento motorizzato, con forza variabile da una compagnia ad

Sempre nel marzo del 1944 sembra che risiedesse a Spilimbergo la *LW. Ausb.-u.-Ers.Kp. z.b.V. 4* (compagnia di addestramento e rimpiazzi per impieghi speciali della *Luftwaffe*). Secondo Di Giusto «si trattava di un reparto punitivo di addestramento al combattimento terrestre della *Luftwaffe*»<sup>42</sup>.

Nella quasi totale assenza di reparti dell'esercito dalla Destra Tagliamento in questi mesi, gli *Eingreifgruppen*, gli *Jagdkommandos* e le unità z.b.V. della *Luftwaffe* furono probabilmente i reparti che svolsero la maggior parte delle azioni antipartigiane nella regione, ed in particolare nella Pedemontana, durante la primavera-estate 1944<sup>43</sup>.

Ad Ampezzo la colonna catturò come ostaggi il Podestà Giusto Bearzi ed il segretario comunale Vittore Grillo, e si fermò poi in località Lavinal alla stazione inferiore della teleferica di proprietà De Antoni. Quando giunse nei pressi di Forni di Sotto, quasi al termine della discesa che da Cima Quers conduce al Passo della Morte, i garibaldini fecero saltare in aria la prima autovettura uccidendo l'ufficiale e i due militari che erano a bordo. Una seconda mina esplose tra la terza e la quarta macchina, bloccando così l'intera colonna. Seguì uno scontro a fuoco tra soldati tedeschi e i pochi patrioti. Verso le 10 i partigiani furono costretti a ritirarsi e la colonna tedesca ripartì, «passando dal Lavinal prelevava gli operai della teleferica e, sparando, rientrava ad Ampezzo; fermatasi alle prime case i militari eccitatissimi vi entrarono togliendovi materassi e lenzuola per i feriti, indi si dirigevano verso Tolmezzo»<sup>44</sup>. Questi i fatti che precedettero la rappresaglia del pomeriggio del 26 maggio. Cosa abbia influito maggiormente nella decisione dei comandi tedeschi di bruciare il paese non si può sapere con certezza, in quanto nulla risulta dalle carte tedesche.

---

un battaglione». Ad Aviano si trovava nel marzo un *Eingreifgruppe (mot.)* composto da 5 ufficiali e 260 uomini, un *Jagdkommando (mot.)* con un ufficiale e 34 uomini; a Pordenone e a Udine altri due *Jagdkommando (mot.)*.

<sup>42</sup> *ivi.*, p. 362. Il reparto è indicato spesso anche come: *LW.Jg.Ausb.Kp. z.b.V. 4*. Le notizie riguardo a questa unità sono scarse, non è noto quanto tempo si sia fermata nel territorio.

<sup>43</sup> *ivi.*, p. 362.

<sup>44</sup> AO-P1 26, Forni di Sotto, doc. 2, *Relazione anonima* cit. Secondo la testimonianza di Pietro Pascoli, la colonna rientrò a Spilimbergo e non a Tolmezzo.

Le testimonianze di parte partigiana che sostengono che l'incendio di Forni di Sotto facesse parte di una specie di offensiva già preordinata e che il destino del paese fosse stato deciso prima dei due attacchi partigiani lungo la strada Ampezzo Forni, non trovano alcuna conferma nella documentazione ufficiale. Come le stesse testimonianze partigiane affermano, gli attacchi partigiani facevano parte dell'offensiva messa in atto nel tentativo di costituire la zona libera, che i tedeschi cercassero di impedire ciò è chiaro, la scelta di colpire Forni sembra invece più una reazione istintiva, che segue alla lettera le indicazioni dell'ordinanza del generale Kübler, sulle rappresaglie<sup>45</sup>.

Nel pomeriggio verso le 16 una nuova autocolonna composta da 20 a 30 automezzi, fra cui due carri armati medi, armati con cannone da 88 e con parecchi cannoni anticarro e antiaerei e con autocarri corazzati rientrava ad Ampezzo, sostando verso la fine del paese verso Forni. Con i cannoni e le mitragliere veniva eseguito un intenso fuoco a scopo intimidatorio contro le opere militari, che sono intorno al paese, contro lontani casolari e contro il Cantiere dell'Impresa Rizzani in località Cretis. Durante questa azione intimidatoria, i militari entravano nelle vicine case di Ampezzo e di Clendis, da dove se nelle stesse non si trovavano gli abitatori asportavano oggetti vari....se invece nelle case trovavano le donne, i soldati facevano un'ispezione senza toccare niente. Questa autocolonna proseguiva poi verso Forni sempre sparando all'impazzata a scopo intimidatorio e senza un preciso bersaglio. Poco dopo Cima Quers s'iniziava l'opera incendiaria degli "stavoli" posti lungo la strada e tra le 19 e le 20 l'autocolonna occupava Forni. [...] La colonna pare fosse proveniente da Spilimbergo e composta da soldati d'aviazione, forse in parte gli stessi della colonna del mattino<sup>46</sup>.

Grazie ad una serie di interviste fatte negli anni settanta, lo storico Erminio Polo è riuscito a ricostruire la storia della colonna tedesca; egli intervistò oltre che testimoni di Forni di Sotto, anche alcuni miliziani fascisti della Destra Tagliamento che parteciparono a quella azione:

Vengono certamente da Spilimbergo, li comanda probabilmente un maggiore dell'esercito tedesco. [...] Al battaglione a disposizione del comandante di sicurezza di Spilimbergo, sarebbe stato

---

<sup>45</sup> L'ordine di Kübler è stato trattato nei capitoli precedenti.

<sup>46</sup> AO P1 26, Forni di Sotto, doc. 2, *Relazione anonima* cit.; cfr. E. Polo, *Forni di Sotto* cit., p. 126.

aggregato il secondo battaglione volontario di polizia “Italien” di stanza a San Daniele<sup>47</sup> [...]. L'autocolonna, tornata battuta al mattino, era giunta a Spilimbergo, dove aveva scaricato i feriti. I comandi tedeschi [...] ordinavano la partenza di circa seicento uomini [...] tra di essi, molti soldati tedeschi battuti al mattino, ma ci sono molti collaborazionisti italiani<sup>48</sup>.

La pianificazione e la decisione dell'azione punitiva fu presa quindi dal Comandante di Sicurezza di Spilimbergo. Chi incendiò apparteneva alle unità tedesche. L'assalto al paese iniziò dopo le sette di sera, il paese venne circondato mentre altri soldati avanzavano tra le case dietro i carri armati e le autoblindo. In breve tempo i soldati si erano sparpagliati ovunque, mentre i carriarmati e le mitragliatrici sparavano contro gli «stavoli» oltre il fiume e sulle colline circostanti. Le parole che più riecheggiano nelle memorie dei testimoni suonano ancora dure e chiare: *feuer, raus*. «Le parole in tedesco cedono il posto ad altre in italiano, ed altre ancora in friulano: ciolet su alc ch'o vin di brusà il pais (raccogliete qualcosa che dobbiamo bruciare il paese)»<sup>49</sup>. L'ordine era di allontanare la gente: 15 minuti, cinque minuti, due minuti, a seconda della fretta del soldato o dei soldati che saccheggiavano. L'impressione è che non si volessero morti tra la popolazione<sup>50</sup>, particolare importante questa rispetto alle altre azioni analizzate. Molti vengono

---

<sup>47</sup> La presenza in zona di tale unità non trova conferma nella documentazione ufficiale. La testimonianza stessa di un milite fascista che partecipò all'azione, rilasciata a Polo dice di non ricordarsi di tale reparto mentre conferma la presenza di soldati dell'aviazione attaccati la mattina: cfr. E. Polo, *Brusait chel Pais*, Pasian di Prato (UD), 2004, p. 38.

<sup>48</sup> E. Polo, *Brusait chel Pais* cit., pp. 37-38; cfr: dello stesso autore *Forni di Sotto* cit., pp. 126-127. Non si è riusciti a precisare il reparto italiano cui fa riferimento l'autore. Per quanto riguarda la partecipazione di soldati italiani all'operazione, Erminio Polo cita, nei due libri, una nota del parroco Pre Pieri Felice, del 9 febbraio 1948: «Arresto di un repubblicano che fu coi tedeschi a bruciare Forni di Sotto. Si tratta di un certo Siega Giobatta Placido, da S. Martino di Codroipo. Si è fermato all'osteria di Cima Corso, essendo diretto verso il Cadore in cerca di lavoro. In preda al vino, confessa di essere stato, assieme al federale di Udine, Cabai, e al capitano Valter Pozzi e molti altri soldati italiani, vestiti in divisa tedesca, a bruciare Forni di Sotto. Alcuni cittadini lo catturano e lo portano al Municipio. Che fine ha fatto non si sà».

<sup>49</sup> E. Polo, *Brusait chel Pais* cit., p. 47.

<sup>50</sup> *ivi*.

maltrattati e picchiati, dalle notizie raccolte non ci furono donne violentate<sup>51</sup>. I vecchi, trovati nelle case, impossibilitati ad uscire da soli, vennero portati fuori dagli stessi soldati. Quel giorno morì solamente un giovane partigiano, Vilio Sala di Fiorello, ucciso mentre tentava di sfuggire alla cattura.

Il fuoco fu appiccato casa per casa con lancio di granate, bombe incendiarie e con benzina. In breve tempo, le fiamme divamparono per le borgate del paese – Tredolo, Baseglia e Vico – «ed il crepitio sinistro fece eco nella notte tra l'urlo ed i gemiti della popolazione fuggente»<sup>52</sup>. Il fuoco attecchiva subito, perché i fienili erano pieni e le case avevano ancora molta legna raccolta per i focolari. «I prati stavano imbiancandosi di cenere»<sup>53</sup>, nulla venne risparmiato, nemmeno la Chiesa:

I vandali si presentarono al parroco del paese, don Pietro Felice [...], chiesero con prepotenza da mangiare e da bere [...] poi lo derubarono. [...]. A mani giunte egli invocò che risparmiassero la Chiesa, [...] i vandali promisero che non l'avrebbero incendiata. Spergiuri: appena usciti vi appiccarono il fuoco<sup>54</sup>.

L'opera del saccheggio era pari a quella devastatrice dell'incendio. Tutto veniva messo a soqquadro, tutto veniva rubato nelle case e dalle mani delle gente. I soldati entrarono casa per casa, portando via tutto quello che potevano; l'azione fu frenetica e le strade del paese si riempirono in breve di gente in fuga e di animali sciolti. I soldati, finito il saccheggio, ubriachi e sazi, carichi di un po' di tutto, erano ovunque: «il paese era tutto loro, potevano così andarsene, anche isolati, a recuperare altre cose, cadute o dimenticate. La notte era rischiarata dalle fiamme»<sup>55</sup>.

Verso la mezzanotte l'autocolonna ripartì alla volta di Ampezzo facendo fuoco continuamente attorno a sé, al solo scopo di intimidire la popolazione ed impedire azioni partigiane.

---

<sup>51</sup> Ciò viene riferito anche dal parroco, nella sua relazione scrive Pietro Pascoli: «Si tentò di violare le donne. Ne citiamo tre: P. L., di anni 30, sposata, incinta di 7 mesi; S. M., nubile, di anni 23; S. R., nubile, di anni 28. Le donne carniche reagirono con estrema energia e si sottrassero».

<sup>52</sup> AO-P1, Forni di Sotto, doc. 6, *Relazione sull'incendio di Forni di Sotto* cit.

<sup>53</sup> E. Polo, *Brusait chel Pais* cit., p. 55.

<sup>54</sup> AO-P1, Forni di Sotto, doc. 6, *Relazione sull'incendio di Forni di Sotto* cit.

<sup>55</sup> E. Polo, *Brusait chel Pais* cit., p. 50.

All'alba giunse a Villa Santina, dove i soldati vendettero alcuni oggetti rubati durante il saccheggio; da lì la colonna giunse a San Daniele ed in fine a Spilimbergo. Nell'operazione i tedeschi ebbero anche delle perdite: durante l'incendio un carro armato finì fuori strada e precipitò in una scarpata. Vi fu sicuramente un morto, che testimoni ricordano avvolto nelle lenzuola rubate in una casa, degli altri componenti dell'equipaggio, non si hanno notizie.

Da una relazione comunale di qualche giorno dopo si legge che le distruzioni furono pari al 99,20% dell'intero paese: andarono distrutte 539 abitazioni, 255 tra stalle e fienili e 25 stavoli di montagna<sup>56</sup>.

#### 7.1.4 L'Alta Valle del But

La Valle del But, una delle più importanti valli della Carnia, è percorsa dall'arteria stradale che per la via più breve e comoda, attraverso il passo di Monte Croce Carnico, conduce dalla Carnia all'Austria e da qui alla Germania<sup>57</sup>. La vallata costituiva quindi la via di comunicazione che da Paluzza, famosa per le trincee della prima guerra mondiale, arrivava sino a Timau, l'ultimo paese italiano prima del confine con l'Austria. In questa importante arteria stradale, durante tutto il periodo considerato, i partigiani andavano molestando continuamente il transito di mezzi e soldati tedeschi. Il territorio divenne giorno dopo giorno sempre più rischioso per le truppe tedesche. Ai primi di luglio i partigiani ostruirono la strada fra Timau e Monte Croce con grandi massi di pietra sottoponendo i tedeschi a continui attacchi lungo la carrozzabile, il più massiccio il 15 luglio. Quel giorno un'autocolonna tedesca<sup>58</sup> in pattugliamento nella valle del But venne attaccata due volte dagli uomini del Btg. «Carnia», prima a sud di Paluzza e poi sulla medesima strada in zona «ponte di Noiaris»<sup>59</sup>. Secondo le cronache partigiane le perdite tedesche furono sensibili,

---

<sup>56</sup> E. Polo, *Forni di sotto* cit., p. 137.

<sup>57</sup> Si tratta di una strada esistente come collegamento già al tempo dei romani per il Norico.

<sup>58</sup> Dalle testimonianze raccolte dallo storico Di Giusto, nell'autocolonna ci sono uomini della SS-Karstwehr-Btl.

<sup>59</sup> G.A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 202-203; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 513.



mentre da parte tedesca non si è potuto trovare nulla di preciso. Le continue imboscate e la necessità che il Passo di collegamento con l’Austria non fosse disturbato da azioni partigiane, portarono ad un’azione di controbanda nella zona di Paluzza. L’unità tedesca era formata da circa 23-28 soldati tedeschi tra cui qualche italiano, ma da quale reparto provenissero questi soldati non è pienamente appurato. Secondo Di Giusto sarebbero stati tutti appartenenti all’*SS-Karstwehr-Btl.* e agli ordini di un maresciallo<sup>60</sup>, secondo Sergio Corbatti e Marco Nava, invece, non ci sarebbero documenti ufficiali che indichino che nella controbanda ci fossero uomini dell’unità delle SS, ritengono piuttosto che si trattasse di uomini della Divisione «*Brandenburg*»<sup>61</sup>. Se la documentazione ufficiale non può aiutare, qualche indicazione in più giunge dalle poche testimonianze di un sopravvissuto a quelle tristi giornate, Rodolfo Di Centa<sup>62</sup>: «La maggior parte dei componenti il gruppo dei falsi partigiani erano Altoatesini, che ce l’avevano a morte con noi, un odio che ebbi a conoscere ancora quando vennero chiamati a prestare servizio militare nella artiglieria alpina. Parlavano l’italiano proprio come lo parlavano i falsi partigiani»<sup>63</sup>; poco dopo ebbe nuove informazioni a Tolmezzo su quel piccolo gruppo di soldati tedeschi: «Questo gruppo di sanguinari era alle dipendenze dirette del comando di Trieste. Era composto da pochi italiani e da molti Altoatesini»<sup>64</sup>. Soldati altoatesini si trovavano all’epoca solo tra le file della *SS-Karstwehr-Btl.* È importante fare una piccola parentesi sulla costituzione di questi piccoli reparti antipartigiani prima di descrivere come operò questa colonna. Quali compiti e in che modo le «controbande» fossero impiegate nella lotta antipartigiana.

---

<sup>60</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 514.

<sup>61</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 45.

<sup>62</sup> Rodolfo Di Centa, noto in paese come Rudy, nato il 12.3.1901 a Zolna in Ungheria, prima della Grande Guerra si trasferisce a Paluzza con la famiglia. Dopo aver fatto il colono in Africa torna in Italia dove trova lavoro a Sauris, nella costruzione della diga, dove è impegnato nella realizzazione delle gabbie in ferro. Dopo l’8 settembre fu inserito nelle unità della Todt. Non fu mai un combattente e nemmeno partigiano, morirà a Paluzza il giorno 8 dicembre 1986, all’età di 85 anni. Quel giorno fu preso come ostaggio dai tedeschi, fu uno dei pochi a sopravvivere. Le sue memorie sono state pubblicate: R. Di Centa (Rudy), *Testimone oculare. Valle del But (Carnia) 1944-1945*, Paluzza 2003.

<sup>63</sup> R. Di Centa, *Testimone oculare* cit., p. 48.

<sup>64</sup> Ivi, p. 54.

### 7.1.5 Controbande, squadre d'assalto e Jagdkommandos<sup>65</sup>

Lo stesso *Bandenkampf* altre volte citato presenta un capitoletto riguardo a questo tipo di controguerriglia.

La *Wehrmacht* si trovò ben presto impegnata nel controllo e nella gestione di territori sempre più vasti e con un ridotto numero di contingente. Molte unità, invece di essere impiegate sul fronte, erano costrette a operare dietro le linee per arginare il movimento partigiano in continuo sviluppo, soprattutto nei territori dell'est, fonte di forte preoccupazione. Le consuete procedure antipartigiane, i grandi rastrellamenti eseguiti da unità regolari e le operazioni delle forze di polizia, non risultavano sempre efficaci e soprattutto richiedevano un grande impegno di forze e mezzi sempre più difficilmente reperibili dal fronte. A partire dall'estate del 1942 i Comandi Tedeschi decisero di creare unità speciali per la controguerriglia e il pattugliamento in zone infestate dalle bande. Con le direttive emanate il 25 agosto 1942<sup>66</sup> vennero definiti i principi di costituzione e di impiego dei cosiddetti *Jagdkommandos*. Queste piccole unità operative dovevano avere come unico incarico «la lotta antibande» e dovevano comportarsi «esattamente come hanno appreso dai partigiani nemici». Con questi reparti i tedeschi cercarono di ottenere successi contro i partigiani adottandone le stesse tattiche ormai ben conosciute. Si doveva sfruttare l'elemento sorpresa, capaci a continui spostamenti, ridurre le esigenze logistiche e tendere imboscate in qualsiasi momento e in qualsiasi posto, evitare gli scontri con reparti più grossi, uccidere ogni avversario catturato. L'incarico era sempre lo stesso, eliminare il più alto numero di partigiani, individuare i reparti più grossi, sconvolgere la loro rete logistica e organizzativa nel tentativo di diffondere insicurezza e confusione tra le diverse formazioni nemiche, proprio nelle zone dove più si sentivano al sicuro. Si voleva imporre una pressione costante sui nemici, non dar loro tregua o pace, cosa non ottenibile durante le grandi operazioni di rastrellamento.

---

<sup>65</sup> Si tratta di uno dei sottocapitoli del «*Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*», in A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., p. 517.

<sup>66</sup> Ci si riferisce all'«*Ordine per la costituzione di Jagdkommando per la lotta alle bande*» in A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., p. 283-287. L'ordine era registrato come segreto.

Queste unità secondo Politi «nascono dalla constatazione che i sistemi di presidio i grandi rastrellamenti e i colpi di mano, lasciano tuttavia in piedi il movimento partigiano e che solo con unità più agili che si sforzino di mettersi sullo stesso piano dei partigiani si può restituire colpo su colpo a loro»<sup>67</sup>. L'idea di fondo dei comandi tedeschi fu quella di combattere i partigiani con la loro stessa tecnica: la guerriglia.

Il punto debole di tali reparti fu, però, il rapporto con la popolazione civile locale, solitamente punto di forza delle truppe guerrigliere. Gli *Jagdkommandos* non dovevano avere nessun tipo di contatto con la popolazione per non essere riconosciuti, anzi erano costretti ad eliminare chiunque avesse scoperto la loro posizione. Non potendo sfruttare la popolazione, non potevano quindi servirsene per avere informazioni, trovare nuove risorse alimentari, reclutare nuovi uomini. Ma se non si otteneva come i partigiani i favori dei civili sarebbe stato assai arduo sconfiggere il movimento di liberazione<sup>68</sup>. Tali considerazioni non mancarono nel «*Bandenkampf*» edito nell'*OZAK*, dove furono individuati tre tipi di unità di contro guerriglia: «squadre d'assalto», «*Jagdkommandos*», «controbande».

«La differenza è unicamente nella forma dell'impiego attivo». La «squadra d'assalto» era stanziale, agiva contro obiettivi precisi ma solo su zone prestabilite e molto circoscritte. Gli «*Jagdkommandos*» avevano le caratteristiche viste prima, mentre le contro bande furono la grande novità:

La controbanda ha anche particolari direttive politiche oltre ai compiti militari. Essa è numericamente esigua [...] il suo successo coincide con le capacità politiche e militari del suo capo. La sua esistenza da sola già deve agire sulle bande avversarie in modo disgregante e diassolutore. Il suo compito più importante è di riconquistare i simpatizzanti e le reclute forzate dai banditi<sup>69</sup>.

L'unità, quindi, non era solamente uno strumento militare per colpire i partigiani, ma anche un elemento politico e di propaganda in più da sfruttare contro il movimento partigiano.

---

<sup>67</sup> A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., p. 81.

<sup>68</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 89; A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., p. 80-81.

<sup>69</sup> A. Politi, *Le dottrine tedesche* cit., p. 519.

Questa doveva entrare in contatto con la popolazione locale, guadagnarsi la simpatia degli abitanti, trovare nuove reclute tra questi e fare propaganda contro le bande partigiane. Questo approccio politico costituisce la grande novità di questi reparti, che proprio per i motivi sopra citati dovevano essere composte principalmente da elementi autoctoni, per meglio interagire con i civili e come esperti del territorio<sup>70</sup>.

#### 7.1.6. *La rappresaglia di Malga Pramosio e Paluzza*

La teoria pianificata sulla carta dai comandi tedeschi non fu sempre facile da rendere operativa sul territorio. Il caso che si andrà ora ad analizzare dimostra come la strategia militare della controbanda si trasformò in una strage di civili. L'intento era di fatto rendere deserta la montagna, affinché i partigiani non trovassero più né asilo, né assistenza alcuna da parte di civili locali. Si scelse come tecnica l'utilizzo di questo tipo di unità per poter sfruttare meglio il fattore sorpresa e per poter ingannare la popolazione locale.

Il 19 luglio i comandi partigiani ebbero sentore della presenza in zona Casera Stua (al confine con l'Austria) di una controbanda i cui membri si erano travestiti da partigiani garibaldini. Il distaccamento Gramsci della «Garibaldi-Carnia», rastrellò invano la zona nel vano tentativo di individuare l'unità tedesca<sup>71</sup>. Questa si trovava alle Casere di Lanza e Cordin, dove uccise 6 civili che avevano fraternizzato con loro. Il piccolo gruppo si spostò poi a Malga Pramosio; ciò che accadde qui lo descrisse il Segretario Comunale di Paluzza durante un suo incontro con il Berater di Udine:

Il giorno 21 luglio, verso le ore 13, in località "Malga Pramosio" sita in territorio del Comune di Paluzza, un gruppo di 23 individui (che poi si riconobbero per militari tedeschi e fascisti repubblicani), provenienti da oltre confine e già segnalati il giorno prima, in quel di Paularo, vestenti

---

<sup>70</sup> Questo tipo di reparto non era una novità, vengono recuperati alcune tecniche usate dalla monarchia austro-ungarica nella controguerriglia nei balcani; cfr.: A. Sema, *Bandenkampf* cit., pp. 55-56.

<sup>71</sup> G. A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 204.

l'abito borghese e con distintivi dei Partigiani della Brigata Garibaldi (stella rossa sul copricapo e fazzoletto dello stesso colore al collo) trucidava, con diverse scariche di arma da fuoco ed a colpi di pugnale, il proprietario della malga stessa, Sig. Brunetti Andrea ed altre 15 persone; addette, in parte, alla malga stessa ed in parte salite di buon mattino, per il ritiro della propria quota di prodotti latticini. Dette persone, tre cui due donne con famiglia a carico e una in stato di avanzata gravidanza, stavano consumando, nella casera, il magro pasto meridiano. Il reparto dopo aver sevizato in orribile modo e aver spogliato di ogni oggetto e valore i corpi delle vittime, ed averli accatastati in un angolo del locale, proseguiva per Paluzza, lungo la strada che da "Malga Pramosio" posta in fondo valle e sfocia in località "Moscardo", nella strada nazionale Tolmezzo-Passo di Monte Croce Carnico<sup>72</sup>.

Gli uomini della controbanda erano riusciti ad ingannare le persone della malga e, dopo aver mangiato, li trucidarono senza pietà in quanto ritenuti *helfer* dei banditi. I civili della Malga non furono gli unici ad essere ingannati dal travestimento:

Lungo il tragitto, la banda assaliva due donne inermi (Delli Zotti Massima di anni 53 con figli a carico e Tassotti Paolina di anni 45 con 4 figli in tenerissima età a carico), e, dopo averle violentate ed atrocemente seviziate, le uccidevano a colpi di arma da fuoco e di pugnale, riducendo i poveri corpi, in uno stato orrendo. Le due donne portavano sulle loro membra, molteplici segni di morsi, le ecchimosi prodotte dalle battiture eseguite con i calci delle armi, le graffiature ecc., nonché orribili squarci e profonde ferite di pugnale. Ad entrambe era stato confitto, in foro anale ed in vagina, un tappo di legno, come a rendere più completo e feroce, lo scempio e l'oltraggio delle povere vittime, le cui vesti e membra, evidentemente per l'opposta resistenza e per la colluttazione, erano ridotte a brandelli<sup>73</sup>.

Una volta giunta al sottostante bosco «Moscardo», la controbanda trucidò, a colpi di pugnale, due operai di Paluzza di ritorno dal lavoro; «in entrambi, emergeva

---

<sup>72</sup> IFSML-UD, Fondo 7, fasc. 7, Paluzza, *Relazione del Signor Virgilio Candido, segretario Comunale di Paluzza, sull'eccidio di Malga Pramosio, di Sutrio e Paluzza del 21 e 22 luglio 1944*. La relazione fu fatta verbalmente al Berater ed al Prefetto di Udine, il 10 agosto 1944. Assieme al segretario di Paluzza vi erano alcuni Podestà delle Vallate del But e del Degano, i segretari comunali di Forni Avoltri, Rigolato, Ovaro e Lauco; presenti anche l'Ing. Gnadlinger, cittadino austriaco benemerito del Movimento di Insurrezione e l'Ing. Cioni direttore delle Miniere di Cludinico a Ovaro (già membro del CLN nella Valle del Gorto). La relazione è stata recentemente pubblicata integralmente in A. Buvoli – C. Nigris, *Percorsi della Memoria civile. La Carnia, la resistenza*, Udine, 2004, pp. 46-49.

<sup>73</sup> IFSML-UD, Fondo 7, Fasc. 7, Paluzza, *Relazione del Signor Virgilio Candido cit.*

su tutte le molteplici ferite, un largo squarcio alla gola con recisione della carotide»<sup>74</sup>.

Il gruppo dei terroristi, raggiungeva quindi l'abitato di Paluzza. Saranno state le ore 17. In località "Ponte di Pietra" esso si divideva: il grosso, composto di 18 uomini circa, proseguiva a valle dell'abitato, lungo la strada nazionale. Gli altri, attraversata via Pal Piccolo e raggiunta via Roma, facevano scoppiare una bomba nell'Ufficio Postale, nell'intento evidente, di distruggere gli apparati fonotelefonici e telegrafici. Essi dopo aver tratto in inganno diverse persone spacciandosi per partigiani di Tito, raggiunta la località "Bersaglio" a valle del Capoluogo, si riunivano al resto della banda, proseguendo alla volta di Cercivent, ove essi trassero in inganno e massacrarono tre persone. Quindi approfittando della sopraggiunta oscurità e della nebbia si dileguavano<sup>75</sup>.

In soli due giorni la controbanda aveva trucidato 29 civili inermi, tratti in inganno dal travestimento dei soldati tedeschi, colpevoli di aver fraternizzato con i falsi partigiani. Il 22 luglio, verso le ore 13, giunse a Paluzza una seconda colonna composta da circa 70 uomini della *SS-Karstwehr-Btl.*, proveniente da Tolmezzo, al comando di un tenente<sup>76</sup> delle SS, accompagnato dal capitano Giuseppe Uccelli<sup>77</sup>. Lungo la strada da Tolmezzo a Paluzza la colonna, a Rivo, aveva ucciso, davanti alla porta di casa, Gino Miss, operaio di 23 anni,. Una volta arrivati a Paluzza, dopo aver circondato il paese e bloccati tutti gli accessi con postazioni di armi automatiche, la controbanda iniziò il rastrellamento passando di casa in casa. Verso le 14 giunse in paese, «tra grida selvagge ed inumane di evviva»<sup>78</sup>, il gruppo dei finti partigiani che la sera prima si era dileguato in attesa che giungessero rinforzi per il rastrellamento di Paluzza.

---

<sup>74</sup> Ibidem, si tratta di Pagavino Oreste di anni 38 e Primus Benvenuto di anni 59, entrambi coniugati ed il secondo con 4 figli a carico.

<sup>75</sup> Ibidem.

<sup>76</sup> Si tratta sicuramente del *SS-Obersturmführer* Kühnbander, e la colonna e lo *Jagdkommando* di Tolmezzo.

<sup>77</sup> Giuseppe Uccelli, nel settembre del 1943 faceva parte delle truppe alpine di Tarvisio; collaborò da subito con i tedeschi, che gli affidarono il comando delle forze di polizia italiane nella zona di Cave del Predil. Successivamente entrò volontario nella *SS-Karstwehr-Btl.* sino a raggiungere il grado di *Waffen-Sturmbannführer* der SS. Dopo la guerra fu processato per collaborazionismo e condannato a 24 anni di carcere; cfr. IRSML-TS, Fondo Friuli, B. CXIII, fasc. 4931-4932.

<sup>78</sup> Ibidem.

I tedeschi, dopo i ripetuti attacchi subiti presso questo paese, pensando di trovare in paese forte resistenza ed un grosso numero di partigiani, avevano deciso di attaccarlo in forze. A Tolmezzo dove vi era il grosso delle truppe tedesche dislocate in Carnia, si udiva spesso dire: «Paluzza dove stare tutti partigiani». Il paese della Carnia era quindi considerato «zona partigiana» e tutti i suoi cittadini dovevano essere trattati di conseguenza in quanto tutti possibili *banditi* o loro *helfer*:

Per fortuna la maggioranza assoluta degli uomini, si era data alla montagna, onde sottrarsi al pericolo che li minacciava. Alcuni Ufficiali, tra i quali il capitano Uccelli degli Alpini Italiani, scortati da numerosi soldati armati di fucili automatici, irrompevano nel palazzo municipale ove si trovavano il Podestà, il Segretario Comunale, il Direttore Didattico ed alcuni impiegati. Un tenente della SS tedesca che portava il cappello alpino italiano, investiva urlando, a schiaffi il Podestà e gli spianava contro una pistola. Giungevano frattanto, sul piazzale del Municipio, le persone che, da parte delle pattuglie, veniva prelevata presso le rispettive abitazioni<sup>79</sup>.

Verso le 16 il reparto, «ebbro di sangue ed in stato di palese ubriachezza (ubriachi erano anche gli Ufficiali)»<sup>80</sup> lasciò il paese e si diresse, con alcuni ostaggi, verso Tolmezzo. Tra questi ostaggi anche Rodolfo di Centa:

All'improvviso fu dato l'ordine dal maggiore Uccelli: "Prendete ognuno i vostri" ripetuto poi in tedesco dal tenente comandante delle SS. A quest'ordine i falsi partigiani come tigri andarono addosso alla preda, caricando questi uomini feriti e doloranti, dei loro zaini pieni di ciò di cui avevano fatto man bassa<sup>81</sup>.

Anche questa volta lungo la strada verso Tolmezzo, vennero compiute altre violenze e altre retate di civili, dove si contarono numerose vittime innocenti: altri tre uomini furono presi con l'inganno, sempre dalla stessa controbanda, e uccisi<sup>82</sup>. Giunti al bivio per Sutrio, il comandante dei finti partigiani con alcuni dei suoi uomini, si portò verso il paese di Sutrio per fare un'altra retata.

---

<sup>79</sup> IFSML-UD, Fondo 7, Fasc. 7, Paluzza, *Relazione del Signor Virgilio Candido* cit.

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> R Di Centa, *Testimone oculare* cit., p. 34.

<sup>82</sup> G. A. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 205. Furono: Straulino Mosè, 29 anni; De Reggi Mario, 46 anni; Nodale Enrico, 47 anni.

Camuffati com'erano riuscirono ad ingannare altri cinque uomini.

Passato un pò di tempo, circa un'ora, incominciammo a vedere gli sbirri con le loro prede ingannate. Man mano che arrivavano, uno alla volta veniva dato in consegna questa volta all'ufficiale tedesco e ai suoi uomini più vicini. Fu così l'inizio del martirio dei civili di Sutrio, i quali in primo luogo furon "presi a pugni" in viso e in altre parti del corpo fino a grondare sangue. Inoltre a calci finché si afflosciavano come sacchi vuoti. Poi venivano rialzati e presi sotto braccio dagli sgherri e portati verso l'orlo della strada, con il viso verso la scarpata. Infine il tenentino prendeva il mitra d'un suo milite e, puntando l'arma alla nuca, li faceva fuori<sup>83</sup>.

I soldati della controbanda rastrellavano i prigionieri, a Kühnbander, probabile nome del tenente delle SS, spettava il colpo di grazia, mentre il maggiore Uccelli, come ricordò Di Centa, «assisteva impavido alla scena, alla quale non partecipò, ma nemmeno mosse un dito per impedire la barbarie»<sup>84</sup>. La colonna proseguì il suo cammino, tutti in fila indiana, con gli ostaggi caricati di cassette di munizioni e bombe a mano. Arrivati presso «Acquaviva» iniziò la strage degli ostaggi, come ricorda il protagonista Di Centa:

Andando avanti formammo una lunga fila, tanto che noi primi avevamo oltrepassato appena la curva di "Acquaviva" allorché sentii i primi spari un po' lontani. Questo fu per me il segnale della nostra fine. [...] Continuando il cammino, di tanto in tanto sentivo qualche sparo, sempre più vicino. Passata la curva di Noiaris, arrivammo al tunnel. Con un po' di quiete volli chiedere a quel tale che mi aveva appeso il sacchetto di bombe, il perchè dietro di noi sparassero. Egli mi disse: "Kaputt partigiani". Allora compresi e del resto l'avevo già intuito, che stavano facendo fuori i miei compagni, iniziando dagli ultimi man mano. [...]

Quattro<sup>85</sup> ostaggi vennero uccisi quel giorno, finiti con colpo di pistola e scaraventati di volta in volta nel greto del fiume But.

Due civili incontrati lungo il cammino fecero la stessa fine<sup>86</sup>. Secondo la testimonianza di Di Centa tutti questi furono uccisi sempre dalla controbanda.

---

<sup>83</sup> R Di Centa, *Testimone oculare* cit., p. 35.

<sup>84</sup> Ivi, p. 36.

<sup>85</sup> Erano: Englaro Ernesto (anni 44); Del Bon Osvaldo (anni 32); Gressani Giovanni (anni 32); Pittino Adamo (anni 45); un quinto certo Lazzara Costanzo, ferito gravemente si salvò.



I sette ostaggi giunti a Tolmezzo, tra cui lo stesso Rolando Di Centa, furono imprigionati per qualche giorno, e poi liberati. Durante l'operazione di rappresaglia morirono 52 civili.

## **7.2 La zona orientale**

La zona libera del Friuli orientale fu chiamata Zona libera Est o Orientale, ma anche di Nimis, Attimis, Faedis, dal nome dei tre principali Comuni che ne formarono il territorio. Non è scopo di questo lavoro raccontare tutti i fatti che portarono alla liberazione del territorio, si deve ricordare che fu tra il giugno ed il luglio del 1944 che la Brigata «Garibaldi Natisone», trasformatasi in divisione, cacciò il nemico congiungendosi con la 1<sup>a</sup> brigata Osoppo. Le vicende della zona orientale sono legate a questi due reparti. La Brigata «Garibaldi-Natisone», nata dal battaglione «Mazzini» nell'ottobre 1943 sul Collio goriziano, all'inizio dell'estate del 1944 si trasferì dalla zona del Collio, già ben presidiato dalle forze slovene del *IX Korpus*, verso ovest, nella zona pedemontana<sup>87</sup>. Il comando si insediò nelle vicinanze di Faedis. Ben presto ai 500 uomini iniziali, la Brigata continuò a crescere e a ricevere nuove reclute sino ad arrivare a 11 battaglioni e circa 2.000 uomini. In conseguenza il Comando decise di dare vita alla Divisione «Garibaldi Natisone», con comandante Mario Fantini «Sasso», commissario politico Giovanni Padoan «Vanni», e capo di stato maggiore Ferdinando Mautino «Carlino»<sup>88</sup>.

Nella vallata di Attimis operavano nella primavera del 1944 anche tre battaglioni Osovani, «Julio», «Udine» e «Val Torre» ai quali ben presto affluirono nuovi uomini dando vita ad altri due battaglioni: «Prealpi» e «Attimis».

---

<sup>86</sup> Erano: Toni di Lesci figlio della Tamovese da Piano d'Arta, mentre era al pascolo con il toro; Luigi da Rose (da Cercivento), addetto alla malga di monte Terzo. Altre fonti parlano di sette civili trovati uccisi.

<sup>87</sup> Aggregata alla Divisione la missione inglese del maggiore Vincent Hedley «Tucker», cfr.: *Atlante storico della lotta* cit., p. 98 e pp. 109-112.

<sup>88</sup> Su tali vicende cfr.: G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, 1965; G. Gallo, *La Resistenza* cit.; M. Pacor, *Confine orientale* cit.

Il 21 agosto 1944 i cinque battaglioni, con circa un migliaio di uomini, costituirono la 1ª Brigata «Osoppo Friuli»<sup>89</sup>, sotto il comando di Mario Cencig «Mario» e del delegato politico Alfredo Berzanti «Paolo».

Le due grandi formazioni partigiane iniziarono una serie di contatti per cercare una collaborazione operativa e organizzativa nel territorio, ed essere più efficaci nella lotta contro le forze di occupazione. I risultati furono molto importanti, il 22 luglio venne sottoscritto fra le due formazioni un primo accordo che prevedeva lo scambio di informazioni, il 26 luglio venne costituito una sorta di comando unico. Questo comando, denominato «Comando di Coordinamento Operativo», costituito dai comandanti e commissari dei due reparti, avrebbe coordinato tutte le operazioni sul territorio pedemontano. I due reparti decisero di costituire una divisione unica, la «Garibaldi-Osoppo», forte di circa 3.000 uomini con comandante Mario Fantini «Sasso» e suo vice Francesco De Gregori «Bolla». La sede del Comando fu posta a Forame, frazione del Comune di Attimis.

Forti di questa nuova collaborazione, e di reparti ben addestrati e numerosi, i partigiani passarono all'offensiva in tutta la zona, tenendo sotto continua pressione le esigue forze tedesche. Come si è visto in precedenza, i partigiani minacciavano ora da est la ferrovia Pontebbana (la Udine-Tarvisio, arteria principale che collega l'OZAK con la Germania) e contemporaneamente la linea che collega Udine con Gorizia e Trieste. Sino alla primavera-estate del 1944 le forze tedesche erano riuscite a controllare il territorio con alcuni capisaldi e continue azioni di rastrellamento. Fu una serie di aspri scontri intervallati da contrattacchi e incursioni nazifasciste col loro seguito di stragi e distruzioni. La zona non è nuova a fatti di violenza o a eccidi di civili; tra il 12 e il 17 dicembre si svolse una vasta operazione antipartigiana<sup>90</sup> che interessò tutta la vallata del Torre. A questa operazione partecipano anche reparti della *SS-Karstwehr-Btl*: si tratta di una compagnia rinforzata agli ordini dell'*SS-Obersturmführer* Erich Kühnbander.

---

<sup>89</sup> Sui reparti della Osoppo cfr.: S. Gervasutti, *La stagione della Osoppo*, Udine 1981; A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli*, Udine 2003; A. Savorgnan di Brazzà, *Fazzoletto verde*, Venezia 1946.

<sup>90</sup> Dalle ricerche di Stefano Di Giusto, l'operazione dovrebbe essersi chiamata «*Blumendraht*», coordinata dal Sich. Gruppe von le Fort, S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 377-378.

Tra le carte riguardanti l'unità delle SS è stato ritrovato un rapporto, dello stesso comandante, che descrive le operazioni del reparto<sup>91</sup>. Il 12 dicembre la compagnia partendo da Nimis rastrellò il territorio tra Cergneu Superiore e Pecol giungendo sino a Nongruella. Il giorno successivo il reparto attaccò le postazioni partigiane sul monte Cantun; il 14 dicembre il reparto raggiunse Torlano di Nimis e il 15 dicembre rientrò a Gradisca al comando. In tutta l'operazione si registrarono 33 nemici uccisi. Tra questi nemici in realtà vi sono molti civili uccisi dal reparto delle SS: il 12 dicembre 1943 furono incendiate per rappresaglia le frazioni di Pecolle, Nongruella e Cergneu inferiore (si tratta di frazioni di Faedis), e furono fucilati o uccisi sia partigiani caduti nelle loro mani che civili<sup>92</sup>:

Durante il rastrellamento a Cergneu, mentre gran parte della popolazione cercava scampo a Monteprato e sui monti circostanti, nel paese i tedeschi incendiarono alcune case e si apprestavano a dare alle fiamme anche le altre, se non fossero stati interrotti da un provvidenziale segnale di fumo bianco lasciato in cielo da un aereo, che pose fine all'orrendo rogo. Nella stessa circostanza furono prelevati dalle loro abitazioni sei uomini del luogo e senza alcun plausibile motivo fucilati a Nongruella. Altri due ragazzi del paese, di 19 anni, riuscirono a fuggire, ma furono catturati a Taipana e fucilati il giorno dopo. Vennero inoltre uccisi per mano dei tedeschi, sempre a Nongruella, quattro giovani<sup>93</sup>.

Alla fine del rastrellamento si contarono 12 civili uccisi dal reparto del *SS-Kartswehr-Btl*<sup>94</sup>. L'operazione di rastrellamento, organizzata dal *Sich. Gruppe von le Fort*, continuò sino al 17 dicembre con un totale di 57 partigiani morti.

---

<sup>91</sup> BA-MA, N 756/189, *Gefechtsbericht Waffen SS-Einsatzkompanie Kühnbander, 18.12.1943*; il documento viene citato anche da S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 377-378.

<sup>92</sup> AORF, P2- 39, Nimis, dok. 11, *Relazione su Nimis*. La relazione non è datata.

<sup>93</sup> G. Comelli, *Il martirio di Nimis*, Udine, 1974, p. 25.

<sup>94</sup> Il numero non è ancora preciso, altre fonti parlano di 20 civili uccisi quei giorni, cfr.: V. Pravisano – A. Moretti, *I caduti della resistenza nel territorio della zona libera orientale del Friuli*, in «Storia Contemporanea in Friuli», nr. 5, IRSML, 1974, pp. 147-148; per molto tempo si è parlato di 32 civili uccisi, tale numero risulta dalla lapide che si trova nel piccolo cimitero di Cergneu, dal titolo «Sacrificati dalle barbarie della guerra», ma che riporta i nomi di vittime del 12 dicembre assieme a quelle del 29 settembre 1944, data del grande rastrellamento finale tedesco.

I tedeschi operarono altri rastrellamenti e operazioni antipartigiane durante tutto l'inverno del 1944, ma si trattò di azioni limitate. Con lo spostamento in zona dei nuovi reparti partigiani della Garibaldi le cose si complicarono sempre di più per gli esigui capisaldi tedeschi. I comandi tedeschi, avendo intuito le intenzioni dei partigiani miranti ad avere sotto il controllo tutta la zona, nell'agosto del 1944 avevano fatto affluire in tutta la zona ingenti forze cosacche che avrebbero avuto il compito di presidiare la zona pedemontana e rastrellare il territorio circostante dalle bande nemiche. Il tentativo di arginare l'avanzata delle forze partigiane portò a continui scontri con conseguenze terribili per le popolazioni civili della zona. Il più grave di questi fatti fu la rappresaglia compiuta il 25 agosto contro il paese di Torlano di Nimis, dove vennero uccisi 33 civili<sup>95</sup>. Il caso di Torlano riemerse dopo il ritrovamento degli atti di inchiesta abbandonati negli archivi di Roma<sup>96</sup>. Nel 1995 il fascicolo su Torlano fu ripreso dalla Procura Militare di Padova, precisamente dal sostituto procuratore militare di Padova Sergio Dini, che ne ha proseguito le indagini sino al 1998, data della chiusura della sua inchiesta<sup>97</sup>.

---

<sup>95</sup> Erroneamente per molto tempo si dichiarò che il numero delle vittime fosse di 34, in quanto era stato incluso nell'elenco anche il nome di Pietro Vizzutti, 38 anni, ucciso dai tedeschi a Torlano il 16 dicembre 1943: cfr.: G. Comelli, *Il martirio di Nimis*, Udine, 1974, pp. 41.

<sup>96</sup> Sul caso di Torlano cfr.: M. Franzinelli, *Stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, 2002, pp. 178-182.

<sup>97</sup> PM-PD, il fascicolo riguardante il «caso Torlano» è il Procedimento penale n. 233/99 e abbinati 215/96.

### 7.2.2 I fatti di Torlano<sup>98</sup>

I tedeschi disseminarono il territorio di piccoli capisaldi. Torlano fu occupata dai cosacchi, circa 200 persone tra cui anche donne e bambini, domenica 20 agosto 1944. Il martedì successivo, 22 agosto, un esiguo numero di partigiani scesi dalle pendici del Monte Plaiul<sup>99</sup>, dopo un violento combattimento durato due ore, riuscì a mettere in fuga il gruppo di cosacchi, che ripiegarono verso il presidio tedesco di Nimis<sup>100</sup>.

I partigiani avevano liberato la piccola frazione dalle forze di occupazione, ma prevedendo una reazione da parte dei cosacchi e dei tedeschi, la maggior parte della popolazione decise di sgomberare il paese e di dirigersi verso Taipana, dove sarebbe stato più facile disperdersi in caso di arrivo di forze nemiche. Solo poche famiglie rimasero in paese e così facendo caddero vittime dei nazisti pagando per quanto fatto ai cosacchi. Perché queste famiglie decisero di rimanere e non fuggirono come le altre? Tra le carte della Procura Militare si legge:

Sono rimasti nelle loro case perché sentivano di non essere in colpa e di conseguenza non temevano l'incontro con i tedeschi. E poi su ogni porta di casa era stato affisso uno stato di famiglia con l'età di ogni componente, così il capofamiglia poteva dimostrare ai tedeschi che i suoi famigliari erano tutti presenti e nessuno partigiano. Abbandonare la casa e cercare ospitalità in montagna con 5

---

<sup>98</sup> Sull'episodio di Torlano, non esiste materiale documentale reperibile presso gli archivi pubblici, in quanto la sede municipale del Comune di Nimis, con tutto l'archivio, è andata distrutta a seguito dell'incendio, ad opera delle truppe tedesche, del 29 settembre 1944. La documentazione principale risultano così, oltre gli atti della Procura Militare, le fonti letterarie, cfr.: G. Comelli, *Il martirio di Nimis*, cit., pp. 37-43; M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., pp. 178-182; F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Roma 2004, pp. 158-166; I. R. Pellegrini, *L'eccidio di Torlano : una famiglia contadina nella storia rurale del veneto orientale tra le due guerre*, Portogruaro, 1998; Promemoria che ogni anno viene letto dalle Autorità locali nella cerimonia civile-religiosa che si svolge nella frazione di Torlano in occasione della ricorrenza.

<sup>99</sup> Questo scontro tra partigiani e forze di occupazione è meglio conosciuto come la «Battaglia del Plaiul».

<sup>100</sup> L'unità partigiana attestata sul Monte Plaiul era il Btg. «Verucchi».

o 6 bambini piccoli senza sapere quanto sarebbe durato l'esodo, diventava una grossa preoccupazione per quei genitori. Perciò sono rimasti nelle loro case<sup>101</sup>.

Giovanni Comelli, capo di una famiglia di nove persone completamente distrutta, era un «uomo esperto e parlava il tedesco», era convinto che fosse meglio rimanere tutti assieme in casa e di «essere in grado di ragionare con i tedeschi»<sup>102</sup>. Ma questo modo di pensare risultò fatale.

Tre giorni dopo la «battaglia del Plaiul», nelle prime ore del 25 agosto, giunse a Torlano, proveniente da Nimis, un reparto tedesco delle SS con alcuni italiani<sup>103</sup>, protetto da mezzi corazzati, che si fermarono all'ingresso del paese a ridosso delle prime case. Una autoblindo si piazzò sulla strada che porta a Ramandolo, una seconda si posizionò sulla rotabile verso Torlano di Sopra, una terza autoblindo si nascose tra le case del borgo Vuanello, mentre «un'altra ancora, con radio trasmittente, al centro del quadrivio; da quest'ultima vennero impartiti gli ordini a tutta la colonna»<sup>104</sup>. Piccoli nuclei di partigiani, appostati sulle alture verso Vallemontana, e alcuni reparti della Garibaldi posizionati sul monte Bernardia, cercarono di ostacolare l'avanzata dei soldati tedeschi con il fuoco di mitragliatrice, ma questi riparati dalle case e appoggiati dalle autoblindo riuscirono a ricacciare ogni attacco delle esigue forze partigiane.

Mentre dalle autoblindo riparate fra le case, si continuava a combattere, un gruppo di militari tedeschi iniziarono a rastrellare casa per casa tutto il paese. Il quarantunenne Luigi Saracco, nel tentativo di scappare dalla retata, venne visto da un soldato tedesco «che lo colpisce a morte da un centinaio di metri di distanza, con un colpo di fucile»<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> PM-PD, procedimento 215/96 abbinato, *L'eccidio di Torlano*, p. 3. Si tratta di una breve relazione dattiloscritta della fine anni cinquanta, non firmata. Alla fine ci sono una serie di osservazioni e considerazioni sui fatti accaduti.

<sup>102</sup> Ivi.

<sup>103</sup> Alcuni superstiti riconobbero alcuni di questi repubblicani: Giobatta Bignolini, di Tarcento, e Alfredo Patriarca: vedi testimonianze di Giovanni Dri e Albino Comelli. Patriarca rimase latitante, mentre Bignolini fu processato per collaborazionismo nel 1946 per i fatti di Torlano. Vedi paragrafo successivo.

<sup>104</sup> G. Comelli, *Il martirio di Nimis* cit., p. 39.

<sup>105</sup> PM-PD, Procedimento 215/96 abbinato, *L'eccidio di Torlano* cit.

La popolazione, nel frattempo, atterrita dall'arrivo dei soldati tedeschi, cercò di nascondersi: «le famiglie Comelli, De Bortoli e Dri spaventate e presagendo che qualcosa di grave stava per accadere, si ritirarono tutte nella stalla del Dri, ritenendola più sicura in caso di combattimento»<sup>106</sup>. Ricorda Giovanni Dri scampato alla strage:

Alle sei e cinque ho udito automezzi che avanzavano verso Torlano con motori a basso regime. Mi sono subito affrettato a entrare nella corte della casa di mio fratello [*Ruggero Dri*] e ho osservato che una colonna di autoblindo era sulla strada a pochi metri di distanza. Una autoblinda si fermava nei pressi dell'abitato e un tedesco in motocicletta entrava nella corte della casa di mio fratello, scendeva e iniziava la ricerca di partigiani. Mi avvicinai a lui per chiedere che cosa cercasse e mi rispose altezzoso: partisan, partisan. Gli dissi che nelle nostre case non vi erano partigiani ma egli entrava in tutti i posti forzando anche le porte e facendo una perquisizione sommaria<sup>107</sup>.

Il tedesco, un maresciallo, giunse così nella stalla dove trovò il gruppo di persone che si erano nascoste, si trattava di uomini, donne e bambini, chiese il motivo perché tutte quelle persone stavano riunite in quel posto; gli fu risposto che «quelle persone erano impaurite per quanto accadeva» e si erano rifugiate nella stalla.

Il tedesco volle contare quante erano le persone riunite nella stalla. Erano infatti 28. Il tedesco disse a mio cugino [ *si tratta di Comelli Giovanni cugino di Dri Giovanni*] perché ripetesse le sue parole di stare tranquilli perché in quel posto erano sicuri e poi se ne andò dirigendosi al crocevia della strada dove era la casa di rimpetto a quella nostra e dove erano state adunate altre persone<sup>108</sup>.

Infatti tutte le altre persone trovate dai tedeschi furono rinchiusse dentro una stanza della osteria di Giobatta Pomelli, dove un soldato delle SS era stato posto di guardia alla porta. Appena giunto dalla stalla del Dri, il maresciallo tedesco, si fermò nel cortile dell'osteria e ordinò al soldato di guardia, «di mandare fuori, uno alla volta, le sette persone rinchiusse nella stanza».

---

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> PM-PD, *Interrogatorio a Dri Giovanni*, Udine, 13 maggio 1946, foglio I

<sup>108</sup> Ivi.

Il loro destino era già stato deciso, così ricorda Albino Comelli, figlio di Giobatta Comelli, che assistette all'eccidio nascosto nella sua camera<sup>109</sup>:

Ho guardato da una finestra e dalla porta che dava sul cortile il movimento, e ho visto che venivano uno alla volta condotti fuori dalla casa le persone adunate e venivano uccise. Ho visto che dopo l'eccidio di tutte le persone i tedeschi hanno preso le fascine di legna, le hanno buttate sopra i cadaveri e hanno dato fuoco<sup>110</sup>.

Appena i tedeschi si allontanarono, il giovane fuggì dalla casa oramai invasa dalle fiamme, scappò attraverso i campi sino a raggiungere il vicino paese di Ramandolo. In questa prima fase dell'eccidio furono massacrate 7 persone<sup>111</sup>, un'ottava, anch'essa rinchiusa nell'osteria con gli altri prigionieri, riuscì a sottrarsi all'esecuzione. Si tratta di Giuseppe Vuanello, 22 anni di Torlano:

Uno alla volta un tedesco freddava, con colpi di pistola sotto il mento, tutte le persone già riunite, dopo averle fatte uscire fuori dal cortile, accompagnate da un altro tedesco. Prima di venire il mio turno avevo visto il mio amico Sommero Gelindo che era stato pure ucciso con i colpi di pistola sotto il mento. Nell'attimo in cui due tedeschi che tenevano il mitra spianato si erano distratti per la esecuzione del mio compagno, mi sono deciso a prendere rapidamente la fuga, pure essendo sicuro di essere raggiunto dalle raffiche da parte dei tedeschi che mi sorvegliavano. Infatti sono stato raggiunto da un colpo di striscio al braccio destro, ma, nonostante ferito, ho potuto mettermi in salvo fuggendo per la campagna fino a raggiungere il paese di montagna di Chialminis<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Comelli Albino, racconterà ai carabinieri nel 1946 le sue vicende: «Il 25 agosto 1944 verso le ore sei della mattina sono arrivati a Torlano repubblicani insieme alle SS tedesche. Hanno disposto che per le ore sette tutte le persone vicine alla mia casa si riunissero dentro la mia abitazione e io avendo compreso, essendo giovane, che correvo pericolo di essere prelevato mi sono nascosto nella mia camera», PM-PD, *Interrogatorio di Comelli Albino*, Udine, 9 maggio 1946.

<sup>110</sup> Ivi, foglio I.

<sup>111</sup> Si tratta di: Blasutto Francesco, 72 anni, la figlia Blasutto Romilda, di 37 anni, con il marito Pellegrini Giovanni, 39 anni; Pertossi Valentino, 34 anni; Sommaro Gelindo, 38 anni; Cussich Giuseppe, 27 anni; Bazzana Alfredo di anni 34.

<sup>112</sup> PM-PD, *Interrogatorio Vuanello Giuseppe di Angelo*, Udine, 9 maggio 1946.



Il tedesco entrò quindi nella casa ove erano rinchiusi il proprietario dell'osteria, Comelli Giobatta, con la moglie e la figlia ventenne Rosa; tutti e tre furono uccisi sul posto<sup>113</sup>.

Terminata questa prima esecuzione presso l'osteria, sempre lo stesso maresciallo delle SS tedesco si diresse verso la stalla Dri, distante solo una sessantina di metri, dove si trovavano rinchiusi gli altri prigionieri. Dalla porta della stalla Dri Giovanni aveva assistito alla precedente esecuzione e ora temeva per sé e le altre persone con lui.

Mi sono subito ritirato nella stalla insieme agli altri. Erano tutti impauriti, feci loro coraggio, mentre continuavano a pregare. Attorno alla casa dove io mi trovavo erano state messe postazioni di mitragliatrici. Nel cortile erano due tedeschi armati di mitra per impedire la fuga delle persone. Tutte le persone andate nella stalla avevano udito le grida della famiglia Comelli Giobatta, nel momento in cui veniva tutta assassinata e compresero quanto accadeva. Compiuto il massacro nella corte di Comelli Giobatta, il boia tedesco venne dove eravamo noi, aprì con l'arma puntata uno spiraglio della porta della stalla, chiamò per primo mio cugino Comelli Giovanni [...] e avutolo fuori gli sparava due colpi alla nuca [...] così successivamente per tutti gli altri uomini che cadevano uno sull'altro davanti al muro a circa cinque metri vicino la tettoia, nel sottoportico accanto alla stalla. Io da un finestrino dalla stalla guardavo come il tedesco uccideva le persone<sup>114</sup>.

Giovanni a quel punto si nascose, assieme ad un bambino di 6 anni, Gianpaolo Bortoli, dentro la tromba del fieno, dopo aver nascosto la sorellina Gina<sup>115</sup>. Il tedesco dopo aver ucciso tutti gli uomini entrò nella stalla e con ripetute raffiche di mitra uccise tutte le donne e i bambini rinchiusi.

---

<sup>113</sup> La scena viene descritta nella relazione iniziale degli atti: «Il “Boia” [il maresciallo tedesco delle SS] entra quindi nella casa dove sono rinchiusi il proprietario Comelli Giobatta con la moglie e la figlia ventenne Rosa. A nulla sono valse le loro suppliche perché un colpo di pistola le fa cadere uno sull'altro in una pozza di sangue. Il figlio Albino, nascosto nella cappa del focolare, riesce a scampare alla morte ma deve assistere atterrito al massacro dei suoi famigliari», in PM-PD, Procedimento 215/96 abbinato, *L'eccidio di Torlano* cit. Questo fatto non viene confermato dallo stesso Albino durante il suo interrogatorio. Secondo le sue parole egli non assistette alla strage dei suoi famigliari.

<sup>114</sup> PM-PD, *Interrogatorio Dri Giovanni* cit., foglio I-II.

<sup>115</sup> Secondo la testimonianza di Dri Giovanni, la bimba era vestita tutta di nero, così riuscì a nascondersi in un angolo buio della stalla.

Subito dopo gli furono portati altri due prigionieri, che vennero subito giustiziati davanti alla porta della stalla sempre dallo stesso maresciallo delle SS. A quel punto il tedesco si accorse che tra i corpi morti vi era un bambino ancora vivo, schiacciato dal corpo morto della madre che lo aveva salvato dalle prime raffiche di mitra; il tedesco ricominciò a sparare con il mitra su tutti i corpi per essere sicuro di aver completato il suo macabro compito. Poi diede fuoco alla stalla e si allontanò. Nella seconda casa furono uccise 22 persone, uomini, donne e bambini<sup>116</sup>.

Sorte migliore ebbe invece Elisabetta De Bortoli, moglie di Virgilio De Bortoli, morto quel giorno:

all'arrivo dei tedeschi spaventata corse in camera per mettersi i vestiti della festa ed essere così pronta in caso la avessero a portar via in seguito a rastrellamento. Mentre si stava vestendo sente salire di corsa le scale e si vede comparire sulla porta della camera un soldato tedesco con il mitra spianato. [...] Il soldato tedesco entrato in camera in modo garbato le ha fatto capire, come meglio poteva, di non avere paura, ma di nascondersi che nessuno sarebbe più tornato a cercarla<sup>117</sup>.

Di fatto fu così, nessuno tornò più a cercarla e fu salva. Tre giorni dopo l'eccidio, il 28 agosto, i corpi carbonizzati delle 33 vittime furono pietosamente raccolti e dopo la benedizione impartita dal Parroco Don Marioni, sepolti in fretta in una fossa comune.

### 7.2.3 Il caso Torlano

Sulle cause che portarono all'eccidio di quel 25 agosto 1944 si è discusso molto. In una relazione del 29 novembre 1997, indirizzata alla Procura militare di Padova, il Comandante della Stazione dei Carabinieri di Tarcento scrive che «vi sono ancora

---

<sup>116</sup> Le vittime furono: Comelli Giovanni, di 53 anni, con la moglie Vizzutti Anna, di 46 anni, con i figli Stefano-Luigi, 22 anni, Idelma, 22 anni, Rita, 19 anni, Vittorio, 17 anni, Luciano, 15 anni, Bruno, di anni 11 e Giovanna Maria, di anni 3; Dri Ruggero, 48 anni, con la moglie Vizzutti Lucia, 39 anni, e i figli Teresa, 13 anni, Ferruccio, 11 anni; De Bortoli Virginio, 64 anni, con i figli Silvano, 21 anni, Antonio, 19 anni, la nuora Perlin Santa (in De Bortoli) di 35 anni, con i figli De Bortoli Vilma, di 11 anni, Onelia, 9 anni, Bruna, 6 anni, Emma, 4 anni e Luciano di 2 anni.

<sup>117</sup> PM-PD, Procedimento 215/96 abbinato, *Relazione sull'eccidio di Torlano* cit.

contraddizioni sul motivo che scatenò la ferocia dei tedeschi. Vi è qualche persona che afferma anche se non testimone oculare ai fatti, che i tedeschi» scatenarono la loro ferocia sugli inermi civili, solo dopo essere stati «presi a fucilate» dai partigiani posizionati sulle montagne circostanti<sup>118</sup>. Le modalità dell'eccidio però, dimostrano chiaramente che l'operazione fosse premeditata, organizzata prima di giungere nella piccola frazione di Nimis. Le motivazioni che spinsero questa azione di rappresaglia, da parte delle truppe tedesche furono senza dubbio la conseguenza degli eventi che si erano verificati qualche giorno prima con l'insediamento in paese di un contingente di cosacchi. Il presidio cosacco, come si è detto in precedenza, fu attaccato dai partigiani appostati sul Monte Plaiul (la famosa Battaglia del Plaiul), e fu costretto ad abbandonare il paese, verosimilmente non senza perdite. Il fatto stesso che nei giorni successivi allo scontro, gran parte della popolazione lasciasse Torlano per paura di rappresaglie è una prova che in tale fatto vada ricercata la causa della successiva azione di violenza effettuata dai tedeschi contro i civili. Così scrive il principale cronista di quelle vicende, Giovanni Comelli:

I tedeschi non erano disposti a mollare [*l'autore si riferisce al fatto che i cosacchi dovettero ritirarsi da Torlano*] e desideravano dare una dimostrazione di forza con un'azione di rappresaglia in grande stile, sia per ammonire i partigiani a desistere dalla lotta, sia per insegnare ai loro alleati mercenari [*i cosacchi*] come avrebbero dovuto comportarsi nei confronti della popolazione, che intensificava la sua collaborazione con i partigiani<sup>119</sup>.

Si doveva punire un paese, ovvero la sua popolazione, perché aveva dato sostegno all'attacco partigiano. Come si è detto sulla premessa, la rappresaglia si inserisce in un momento molto particolare per le forze di occupazione. Le forze partigiane, sempre più forti, sia dal punto di vista numerico, che organizzativo, stavano prendendo il sopravvento anche in questa zona. Porzioni di territorio sempre più ampio venivano liberate, nonostante le esigue forze tedesche della zona tentassero in ogni modo di arginare l'avanzata partigiana. Fra il 20 e il 30 agosto del

---

<sup>118</sup> PM-PD, *Regione Carabinieri Friuli Venezia Giulia – Stazione di Tarcento. Lettera alla Procura Militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di Padova. Oggetto: Delega indagini.*, Tarcento, 29.11.1997, il Comandante della Stazione.

<sup>119</sup> G. Comelli, *Il martirio di Nimis* cit., p. 38.

1944 si svolse la «Battaglia di Nimis»; più di 700 cosacchi vennero inviati tra Nimis e Torlano per contrattaccare le forze partigiane appostate sulle pedemontana, ma questi vennero respinti dai partigiani e sono costretti a ritirarsi. Dopo alcune scaramucce il 30 agosto i partigiani attaccarono in forze il presidio di Nimis e liberarono il paese. I tedeschi e i cosacchi furono costretti a ritirarsi sino al presidio di Tarcento, mentre Nimis, e il suo circondario, entrarono a far parte della Zona Libera del Friuli orientale<sup>120</sup>. L'eccidio di Torlano si inserisce proprio nel mezzo di questi fatti: tra il tentativo di attacco tedesco, fallito proprio a Torlano, e il contrattacco partigiano su Nimis. Secondo le fonti partigiane durante quelle settimane di scontri tra pattuglie, di imboscate notturne e attacchi partigiani alle colonne in transito nella zona, i tedeschi ebbero numerose perdite. I tedeschi, oramai sconfitti e costretti a ritirarsi dalla zona, decisero di non rischiare più altre forze in operazioni contro i partigiani, ma piuttosto di colpire la popolazione civile inerme. L'azione predisposta dai tedeschi sembra quindi essere l'ultimo atto di un attacco fallito. Non potendo colpire i partigiani che avevano cacciato i cosacchi dal paese, vennero puniti i cittadini del paese che non avevano sostenuto i soldati del presidio. Una sorta di vendetta su un territorio che i tedeschi e i loro alleati si trovavano costretti ad abbandonare con la forza. Dietro la scia di sangue e vendetta i fatti di Torlano si possono descrivere come il colpo di coda di una vasta operazione di rastrellamento fallita.

Sempre Comelli sostiene poi una teoria che ripercorre l'interpretazione di una rappresaglia organizzata: «Le vittime dovevano essere, secondo quanto predisposto a Trieste dal Comando superiore agli ordini del Gauleiter, Friedrich Rainer, 40 persone prelevate a caso e senza discriminazione alcuna di sesso e di età»<sup>121</sup>. Di simili ordini non si sono trovate altre tracce o testimonianze. Racconta Albino Comelli:

Il Bignolini prima di partire per Torlano da quanto mi risulta avrebbe dichiarato a Tarcento alla trattoria «Al Giardino», testualmente: «Adesso andiamo a dare il Ramandolo a quelli di Torlano». Intendeva cioè con la parola Ramandolo il vino tipico che si produce a Torlano. Aggiungo che prima di partire vennero caricate sui camion anche un certo quantitativo di acqua ragia<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> Sulla liberazione di Nimis cfr.: G. Comelli, *Il martirio di Nimis*, cit., pp. 37-38 e 45-52.

<sup>121</sup> Ivi, p. 39.

<sup>122</sup> PM-PD, *Interrogatorio di Comelli Albino* cit., foglio II.

È chiaro che per Ramandolo, il fascista Bignolini intendeva dire punizione, e l'acqua ragia sarebbe poi servita per bruciare i cadaveri. Questa testimonianza è molto significativa perché chiarisce che l'intenzione vera della colonna tedesca a Torlano fu sin dall'inizio quella della rappresaglia e non quella di una operazione militare di rastrellamento. Non è chiaro da dove fosse partito l'ordine per tale rappresaglia, ma si sa con certezza, sin dal dopoguerra, chi eseguì l'operazione e chi collaborò.

Molti testimoni dell'epoca riconobbero il più volte citato maresciallo tedesco, giunto in paese con una motocicletta, che eseguì tutte le esecuzioni di Torlano: si trattava di Fritz Wunderle. Giovanni Dri lo riconobbe subito quel giorno come «il noto Boia di Colonia (Fritz)»<sup>123</sup>; le prime informazioni furono raccolte alla fine del 1946 quando la Sezione speciale di Corte d'assise di Udine processò per collaborazionismo Bignolini Giobatta. Durante il processo emersero le verità di Torlano e il nome di Wunderle, che il pubblico ministero segnalò poi al procuratore generale del Tribunale militare di Roma:

Autore dell'eccidio [*di Torlano*] il maresciallo tedesco Fritz Wunderle nativo di Wutenberg-Sakkingen. Il criminale di guerra tedesco è notissimo tra le popolazioni del Friuli e specialmente a Torlano, Nimis, Tarcento e Udine, per gravi delitti commessi durante la invasione tedesca. Nelle sue azioni delittuose era di una particolare e inaudita ferocia, perché uccideva e sterminava non soltanto gli appartenenti alle forze italiane della Resistenza, ma donne, vecchi e bambini, come risulta dagli atti istruttori raccolti. Le complete generalità del Fritz, indicato nei verbali istruttori con il solo nome, sono state fornite dall'interprete tedesco che prestava servizio presso la SIPO germanica di Udine, Kitzmüller Joann. [...] Il Fritz Wunderle, oltre all'eccidio di Torlano, ha proceduto anche a impiccagioni e fucilazioni di partigiani in varie località del Friuli. E' noto a Villa Fior di Nimis per aver impiccato i comandanti partigiani Gianni (Buttolo) e Blasutto Evaristo (ten. Carlo) e altri. Le indagini istruttorie, trattandosi di militare tedesco, non appartengono a questo ufficio del Pubblico ministero, ma alle corti militari britanniche in Italia<sup>124</sup>.

---

<sup>123</sup> PM-PD, *Interrogatorio Dri Giovanni* cit., foglio I.

<sup>124</sup> PM-PD, *Nota del Pubblico Ministero della Sezione speciale di Corte d'Assise di Udine al Procuratore Generale del Tribunale Militare di Roma*, Udine 4.11.1946.

Nonostante tutte le informazioni raccolte il fascicolo riguardante la strage di Torlano, aperto a Roma con il numero 1954 del Registro Generale, rimase abbandonato o meglio dimenticato, nelle stanze della Procura Generale e fu oggetto il 14.1.1960 di un decreto di “archiviazione provvisoria”, da parte del procuratore generale militare Enrico Santacroce, in quanto non sarebbero emerse «notizie utili per l'accertamento delle responsabilità»<sup>125</sup>. Solo nel 1995 il fascicolo giunse quindi alla Procura di Padova e il Sostituto Procuratore dr. Sergio Dini si attivò per rintracciare Fritz Wunderle che tuttavia, come risultò da una comunicazione del Servizio Interpol nel marzo del 1998, era deceduto in Germania nel 1991 senza mai essere stato ricercato in precedenza nonostante la sua completa identificazione<sup>126</sup>. Il caso di Torlano finì per essere uno dei diversi casi di occultamento del materiale giudiziario da parte delle autorità italiane<sup>127</sup>.

Per quanto riguarda la conclusione del processo a Bignolini del 29 luglio 1946 presso la Corte d'Assise straordinaria di Udine. La partecipazione all'eccidio dei fascisti Bignolini e Patriarca fu da subito provata dalle testimonianze raccolte dai carabinieri di Tarcento. Nel loro rapporto del 17.5.1945 scrissero che nella distruzione di Nimis attimis e altri paesi «il Bigolin era presente a tali misfatti guidando i tedeschi e vuolsi come da voce pubblica abbia collaborato a gettare nelle fiamme delle persone facendole bruciare vive»<sup>128</sup>.

Se da una parte veniva contestato il delitto di strage, dall'altra era ampiamente provato il fatto che essi avevano fatto da guida ai reparti delle SS il cui fine era evidentemente quello di uccidere; «e quindi l'azione dei due repubblicani si poneva sul piano del contributo casuale anche nei confronti del criminoso eccidio»<sup>129</sup>.

---

<sup>125</sup> M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., pp. 182.

<sup>126</sup> PM-PD, *Comunicazione Servizio Interpol*, 19.3.1998: «Wunderle Fritz nato il 12 luglio 1912 in Soeckingen (Germania) risulta morto in Augsburg l'8 febbraio 1991 ed il decesso è stato trascritto presso l'anagrafe di quel comune al numero 463». Il documento viene ripreso anche da M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., pp. 182.

<sup>127</sup> Sulle vicende dell'occultamento degli atti cfr.: M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit.; F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna* cit.

<sup>128</sup> Guido Jesu, *I processi per collaborazionismo in Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», a VI, n. 7, 1976, pp. 267.

<sup>129</sup> Ivi, p. 268.

Nell'istruttoria vennero ravvisati delitti tali da far prevedere per il Bigolin (il Patriarca si era reso oramai irreperibile) l'ergastolo. Contrariamente a quello che si attendeva all'udienza il PM sostenne l'accusa non più per strage, ma per collaborazionismo, proponendo la condanna a 20 anni. Alla fine la Corte lo condannò a 12 anni di reclusione (5 gli furono condonati); ma accolto il suo ricorso in cassazione, il tribunale di Treviso lo amnistiò<sup>130</sup>.

Alla fine né Bigolin, né l'ufficiale nazista pagarono mai per i loro delitti, gli atti giudiziari riguardanti il caso di Torlano terminarono con una assoluzione ed una archiviazione per morte dell'accusato.

---

<sup>130</sup> Ivi.

## La fine delle “Zone libere”

Gli sforzi delle truppe tedesche durante tutta l'estate del 1944 si dimostrarono assai poco efficaci nel bloccare l'offensiva partigiana. Senza seguire un disegno preordinato, ma per effetto naturale delle trasformazioni dei rapporti di forza, zone del territorio passarono sotto il controllo partigiano. Agli inizi di settembre il movimento di liberazione in Friuli era riuscito a conquistare un settore di circa 2.650 kmq, che comprendeva più di 44 comuni con relative frazioni. La vasta area sottratta al controllo delle forze di occupazione fu suddivisa in due ampie «zone libere»: quella più settentrionale costituita dalla «Zona libera della Carnia e del Friuli»<sup>1</sup> e quella a est di Udine denominata «Zona libera del Friuli orientale»<sup>2</sup>. In pratica alla fine dell'estate del 1944 quasi tutto l'alto Friuli fra il Cadore, l'Austria e le Alpi Giulie era stato sottratto all'autorità tedesca: i presidi della *Wehrmacht* e delle forze di polizia erano stati o eliminati o costretti alla fuga smantellando così in breve tempo tutto l'apparato amministrativo e di controllo tedesco.

---

<sup>1</sup> La zona libera della Carnia alla fine di settembre del 1944 raggiunse la massima espansione. Comprende l'intero territorio carnico e le quattro valli della montagna pordenonese, la Val Cellina, la Val Medusa, la Val Tramontina e la Val d'Arzino. Includeva ben 38 comuni interamente liberati e 7 solo parzialmente nelle mani del movimento partigiano. Con una estensione di circa 2.580 kmq ed una popolazione di circa 90.000 persone, fu la più ampia «zona libera» che si costituì in Italia. La zona libera era divisa a sua volta in due settori: la parte meridionale denominata anche «Zona Libera delle Prealpi Carniche», che comprendeva la zona compresa tra il passo della Mauria – Tolmezzo – Cavazzo Carnico – il corso del Tagliamento da Bordano a Pinzano – la Pedemontana tra Tagliamento e Monte Cavallo – la parte occidentale della Valcellina – Valle del Lago, val d'Arzino, val Tramontina; la parte settentrionale denominata anche «Zona Libera della Carnia», cioè la Carnia propriamente detta.

<sup>2</sup> La zona libera orientale, coprì un territorio di circa 70 kmq e 20.000 abitanti, e comprendeva sei comuni con le loro frazioni: Attimis, Nimis, Faedis, Lusevera, Tarpana e Torreano di Cividale. Questa vasta zona a pochi chilometri da Udine, raggiungeva la periferia di Cividale e di Tarcento.



Il rischio per i comandi nazisti era la possibilità creatasi per un efficace coordinamento tra le unità partigiane della Carnia, quelle della zona orientale e le truppe slovene posizionate sul Collio orientale, che avrebbe portato ad un completo accerchiamento delle forze tedesche dell'*OZAK*, isolandole dal territorio del *Reich*. L'obiettivo dei partigiani era la rescissione completa delle direttrici strategiche che dalla pianura friulana portavano ai territori del *Reich*<sup>3</sup>.

Quanto fossero importanti queste direttrici per l'alimentazione delle forze germaniche operanti in Italia è presto detto, ove si pensi che l'unica alternativa era il passo del Brennero sottoposto continuamente ai pesanti attacchi aerei alleati.

L'ostinata difesa delle truppe tedesche sulla linea Gotica, che era riuscita a bloccare l'avanzata degli alleati, offrì ai comandi tedeschi l'opportunità di concentrarsi nell'autunno del 1944 in una decisa controffensiva contro le forze partigiane che avrà effetti devastanti per il movimento di liberazione e per la popolazione civile. Per quanto riguardava l'*OZAK* si trattava di eliminare la presenza partigiana dalle principali vie di comunicazione e dai lavori di fortificazione, rioccupare in modo stabile i territori persi durante l'estate e impedire una riorganizzazione del movimento partigiano. L'arretramento del fronte italiano aveva costretto i tedeschi ad occuparsi della costituzione di nuove linee difensive a nord della *Grün-Linie* appenninica. Il 27 luglio Hitler con la direttiva numero 60<sup>4</sup> diede le indicazioni precise per la costruzione di un sistema difensivo in Italia settentrionale che la propaganda tedesca chiamò «fortezza alpina» (*Alpenfestung*): l'ultima difesa

---

<sup>3</sup> Attraverso la Carnia passano tre importantissime vie di comunicazione tra il Friuli e la parte meridionale del *Reich* (l'Austria): la valle del Tagliamento che attraverso il passo della Mauria e il Cadore porta alla valle della Drava; la valle del But dove si trova l'unico valico delle alpi carniche, il passo di monte Croce Carnico che collega l'Italia alla valle austriaca del Gail; la Val Degano che porta attraverso Sappada ed il passo di M Croce Comelico a San Candido e di lì sempre nella valle della Drava. Delle tre direttrici carniche la più importante per i tedeschi era sicuramente quella che attraverso al Valle del But portava al passo di M Croce Carnico.

<sup>4</sup> Si tratta della *Führerweisung* n. 60 (completata poi dalla n. 60a e 60b) in P. E. Schramm, *Kriegstagebuch*, IV/I, pp. 541-542.

dei confini del *Reich*<sup>5</sup>. Le indicazioni del Führer prevedevano la fortificazione della *Voralpenstellung*, la linea difensiva delle Prealpi detta anche *Blau-Linie* (linea blu), che andava dal confine svizzero sino alla costa adriatica presso Monfalcone. La linea difensiva che ripercorreva in molti punti il fronte della prima guerra mondiale e sfruttava le fortificazioni rimanenti, avrebbe dovuto raggiungere una lunghezza di 400 km. Da Trieste sino a Fiume, attraverso la *Ciceria*, doveva essere allestita la *Karststellung* (linea difensiva del Carso) che avrebbe dovuto contenere un eventuale sbarco nemico sulle coste dell'Istria. Per bloccare l'avanzata nemica erano previste altre linee intermedie (*Riegelstellung*) e altre posizioni sparse di contenimento. La costruzione delle linee difensive e la loro protezione fu affidata ai Supremi Commissari delle due zone d'operazioni, i quali dovevano reperire la manodopera arruolando la popolazione civile attraverso la propaganda o utilizzando i civili rastrellati durante le operazioni antipartigiane<sup>6</sup>. L'Organizzazione «*Todt*» mise a disposizione i mezzi e le manodopera specializzata per la gestione dei cantieri e del lavoro. Gran parte delle strutture difensive che dovevano essere allestite si trovarono proprio all'interno dell'*OZAK*; Rainer costituì una struttura specializzata incaricata della gestione dei lavori la *Sonderauftrag Pöll* (incarico speciale Pöll) alla cui guida venne nominato Globocnik. Questa organizzazione doveva realizzare le opere di difesa, reperire il materiale necessario, sorvegliare i lavoratori, pensare alla sicurezza dei cantieri, il tutto collaborando con gli uffici civili, la *Wehrmacht*, l'Organizzazione «*Todt*» e la polizia<sup>7</sup>. Verso la fine dell'anno i risultati rimasero largamente al di sotto delle attese, come dimostra la documentazione tedesca, i cantieri subirono continui sabotaggi e non si reperì sufficiente manodopera.

---

<sup>5</sup> Per approfondire la questione delle linee difensive cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 431-454; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione* cit., pp. 161-189; R. Kaltenegger, *Zona d'operazione* cit., pp. 155-166.

<sup>6</sup> Secondo la documentazione tedesca le cifre dei civili impiegati in questi lavori va da circa 120.000 a 180.000. Sui bandi di mobilitazione e il lavoro si cfr.: R. Spazzali, *Sotto la Todt* cit.

<sup>7</sup> Cfr.: R. Spazzali, *Sotto la Todt* cit.

Le linee difensive dell'OZAK acquisirono sempre maggior importanza con l'avvicinamento del fronte, ma in realtà non furono mai terminate. Con tempo furono utilizzate per lo più come immagine per la propaganda.

Nell'autunno del 1944 in tutto il settore dell'OZAK venne predisposto un piano di rastrellamento per fronteggiare un eventuale sbarco alleato e allo stesso tempo tenere libere le vie per i rifornimenti o per l'eventuale ritirata. Le operazioni impegnarono tutto il territorio, dalla parte orientale, per garantire le comunicazioni con il fronte dei Balcani a quella settentrionale per l'eliminazione delle formazioni di montagna.

Parte di queste azioni rientrò nell'ambito della *Bandenkämpfungswoche*<sup>8</sup> ordinata dal Feldmaresciallo Kesselring con l'intento di «dimostrare alle bande in tutta chiarezza l'entità della nostra potenza». Si trattava della risposta dei comandi tedeschi alla crescita del movimento partigiano durante l'estate del 1944 sostenuta secondo il Feldmaresciallo «dalla popolazione italiana»; una azione che doveva essere condotta «con la massima asprezza» e in conformità delle direttive dello stesso Kesselring. Venne così ordinata l'esecuzione di una serie di operazioni in tutte le principali aree in mano alle bande e se in generale fu lasciata mano libera nell'esecuzione delle singole operazioni, Kesselring ordinò espressamente quelle della zona nord-orientale. Proprio queste operazioni impegnate nell'eliminazione delle zone libere del Friuli ebbero le peggiori conseguenze sulla popolazione civile; in queste azioni oltre a questioni militari entrarono in campo valutazioni prettamente politiche e di gestione del territorio.

L'importanza della costituzione delle zone libere, infatti, non si esauriva nell'aspetto puramente militare, l'aspetto politico e sociale rappresentato dal tentativo di offrire alle popolazioni una nuova riorganizzazione «democratica» del territorio non fu certo secondario. Qui si assistette ad un progressivo coinvolgimento dei civili alla gestione e alla lotta per la difesa della «zona libera».

---

<sup>8</sup> Si tratta della «settimana della lotta alle bande» ordinata da Kesselring il 1 ottobre del 1944, per il periodo 8 – 14 ottobre 1944,,: cfr.: C. Gentile, *La repressione antipartigiana* cit., pp. 210-211; *Due ordini di operazione di Kesselring contro le "Bande" partigiane*, in «Il movimento di liberazione», nr. 20, 1952, pp. 44-50.

L'opera attiva di propaganda venne svolta dai commissari politici e poi dai vari esponenti del CLN. Vennero indetti comizi, divulgati giornali e manifesti, ovunque si cercò di promuovere nuove forme di vita democratica. Su queste basi organizzative si cercò la collaborazione di tutti i cittadini, chiedendone la responsabilità nelle realizzazioni e nelle misure da prendersi. La democratizzazione del territorio corse parallelamente al dominio partigiano.

L'esperienza più significativa fu sicuramente quella della «Zona libera della Carnia e dell'Alto Friuli». In questo territorio dalla fine di agosto in quasi tutti i comuni liberati si svolsero nuove elezioni comunali per la nomina delle Giunte popolari e dei sindaci: le prime elezioni libere dal 1921. Queste Giunte, composte da un numero variabile di persone, da cinque a undici, dovettero organizzare e gestire tutta la vita amministrativa dei vari comuni: amministrare i beni pubblici, la sussistenza, organizzare la Guardia del Popolo e contribuire alla lotta di liberazione dando aiuto alle formazioni partigiane. Tutte le sedute erano pubbliche e ad esse poteva partecipare liberamente la popolazione. La conferma della validità di questi organismi giunse con le prime votazioni amministrative nel dopo guerra, che videro riconfermate nella grande maggioranza dei casi le Giunte e i sindaci eletti nell'estate del 1944. Contemporaneamente alle elezioni per la formazione delle amministrazioni i dirigenti politici della Resistenza costituirono centri CLN nei comuni e nelle tre Valli carniche (But – Tagliamento – Gorto), questi che furono unificati in seguito nel CLN Carnico. Verso la metà di agosto del 1944 le forze della Resistenza riconobbero la necessità di dare unità al processo politico intrapreso nella zona. Nella seduta del CLN Carnico del 14 settembre 1944 venne deciso:

l'allargamento delle basi democratiche del CLN con l'accoglimento nel proprio seno di tutte le forze organizzate che agiscono sul piano della lotta contro il fascismo ed i tedeschi; di invitare tutti i CLN a fare altrettanto; di invitare tutti i CLN della Zona liberata del Friuli nord-occidentale ad una seduta in comune per discutere sulla nomina di una «Giunta provvisoria di Governo» per tutta la zona liberata<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> *Atlante storico della Resistenza* cit., p. 92.

Il 26 settembre del 1944 si riunì per la prima volta ad Ampezzo la Giunta provvisoria di Governo della Repubblica partigiana della Carnia e dell'alto Friuli<sup>10</sup>. Ufficialmente la Repubblica durò soltanto dal 15 settembre al 10 ottobre, a causa dell'inizio delle grandi operazioni di rastrellamento tedesche. Tuttavia, anche se di breve durata, l'esperienza democratica rimase per sempre forte nell'immaginario resistenziale sino alla fine della guerra. Nelle due settimane di esercizio delle sue funzioni la Giunta operò con criteri originali. Purtroppo a causa della scarsità di tempo, i provvedimenti che si desideravano realizzare restarono perlopiù sulla carta, ma furono sufficienti per dimostrare la volontà democratica, riformatrice e progressista della nuova classe politica che si andava affermando. A questo spirito furono improntati i decreti in materia scolastica e annonaria, i provvedimenti tributari che varavano un'imposta patrimoniale progressiva, i decreti che istituivano i Tribunali del Popolo, la completa gratuità della giustizia e l'abolizione della pena di morte. Quanto realizzarono gli antifascisti e i combattenti friulani nella «Zona Libera della Carnia e del Friuli» costituì un esperimento politico-amministrativo assolutamente originale e avanzato rispetto a tutte le altre Zone Libere italiane<sup>11</sup>.

Anche nella zona libera orientale i comandi partigiani diedero avvio ad un processo di democratizzazione politica ed amministrativa di non trascurabile

---

<sup>10</sup> Tale giunta comprendeva 5 rappresentanti dei partiti (DC-PCI-PSIUP-PdA-PLI), 4 rappresentanti delle organizzazioni di massa (Fronte della gioventù-Gruppi di Difesa della Donna-Comitato dei contadini-Comitato degli operai) e i 2 rappresentanti delle forze partigiane, uno per la Osoppo e uno per la Garibaldi. Per approfondire le vicende della Repubblica partigiana della Carnia cfr.: P. De Lazzari, *Aspetti politici e sociali dell'autogoverno della Zona libera partigiana della Carnia e del Friuli*, Udine, 1984; A. Buvoli, *La Zona libera della Carnia e del Friuli*, Udine, 1994; Giannino Angeli - Natalino Candotti, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate autunno 1944)*, Udine, 1971.

<sup>11</sup> Una realtà paragonabile a quella della Carnia potrebbe essere la zona libera della Val d'Ossola. Su tali temi cfr.: AA. VV., *Le zone libere nella resistenza italiana ed europea*, Atti del Convegno internazionale di Domodossola, Novara, 1974; H. Bergwitz, *Una libera Repubblica nell'Ossola partigiana*, Milano, 1979; E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1966; M. Legnani, *Territori partigiani zone libere "repubbliche partigiane"*, in «Asti Contemporanea», n. 5, 1997 e dello stesso autore *Politica e amministrazione nella repubblica partigiana. Studio e documenti Insili*, in Quaderni de «Il Movimento di Liberazione», n. 2, Milano, 1967.

significato. A differenza della Carnia non fu nominata una giunta di Governo centrale in grado di legiferare in forma omogenea su tutti i principali problemi della vita pubblica e di unificare le esperienze politiche ed amministrative dei vari CLN. In seno al comando unificato della divisione Garibaldi-Osoppo fu costituito un CLN formato da rappresentanti del Partito d'Azione, DC, PSI, PCI, con l'incarico di organizzare le elezioni per le Giunte comunali in accordo con i vari CLN locali<sup>12</sup>. Così a Nimis furono eletti, con voto diretto e segreto, il sindaco e la giunta comunale; ad Attimis partigiani e CLN convocarono un'assemblea di 120 capifamiglia che elessero il sindaco; a Faedis gli amministratori vennero nominati dal CLN locale previa consultazione coi capifamiglia; negli altri tre comuni della zona libera Taipana, Torreano e Lusevera le funzioni di governo furono esercitate direttamente dai CLN.

La collaborazione politica e amministrativa delle zone libere risulta molto indicativa per capire quanto si fossero avvicinate la Garibaldi e la Osoppo, nell'estate del 1944, anche a livello strategico-militare. Sia in Carnia che nella zona orientale le unità combatterono insieme, prima per la liberazione del territorio, poi per la sua difesa. In entrambe le zone libere, infatti, si arrivò ad una stretta collaborazione tra i comandi, che nel settore orientale portò alla creazione di un comando unificato che coordinasse la Garibaldi-Osoppo<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Il Comando militare, cui facevano capo tutte le decisioni, era un comando unitario, perciò i due partiti più influenti, PCI e DC, erano associati anche nel reggere la vita civile. Ciò favorì i buoni rapporti con la popolazione contadina che non vedeva stravolta la società paesana da provvedimenti rivoluzionari e con il clero che aveva tanto peso qui, come in tutto Friuli, sull'opinione pubblica ed era in grado di condizionare i rapporti di questa col movimento partigiano: cfr.: G. Gallo, *La Resistenza in Friuli 1943-1945*, Udine, 1988, pp.163-174.

<sup>13</sup> Il Comando unificato si costituì il 19 agosto del 1944 tra la 1. Brigata "Osoppo" e la Divisione "Garibaldi Natisone". In Carnia si arrivò molto tardi ad un compromesso tra le diverse unità. Nei primi giorni dell'ottobre del 1944 venne istituito un Comando di coordinamento operativo. Questo comando però a causa del rastrellamento tedesco non divenne mai operativo. Cfr.: A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-45*, Udine, 2003, pp. 20-25. Interessante in questo volume la parte dei documenti dove si riproducono alcune relazioni sulla costituzione dei due comandi. Si veda anche G. Gallo, *La Resistenza* cit; M. Pacor, *Confine Orientale* cit., pp. 244-256.

Nella «Zona Libera della Carnia e del Friuli» la cooperazione fu molto più difficile da realizzare. Il 2 ottobre del 1944 si creò un Comando di Coordinamento Unificato come «premessa per arrivare al più presto alla creazione di un Comando Unico vero e proprio» come realizzato nella zona orientale<sup>14</sup>.

Per i comandi tedeschi la situazione nelle zone libere stava ad indicare che la tanto temuta collaborazione tra le unità partigiane comuniste e non comuniste (la Garibaldi e la Osoppo) si era realizzata. Inoltre, il forte legame creatosi tra la popolazione locale e il movimento di liberazione rappresentò per i tedeschi il pericolo di una sollevazione generale. Se la Carnia rappresentava in un certo senso un territorio meno accessibile, marginale e isolato rispetto all'insieme del territorio dell'OZAK, la Zona libera orientale si trovava invece nel cuore del territorio controllato dalle forze di occupazione. La «rivolta popolare» era arrivata sino alle porte di un centro importante come Udine, non molto lontano dal centro politico-amministrativo di Trieste. Queste realtà rappresentavano un vero e proprio «contropotere partigiano»: la guerriglia non solo era riuscita a costruire un rapporto organico con la popolazione, ma si ergeva ora a potenziale organo di governo. Questa alternativa politica e sociale così concreta si contrappose alla realtà dell'occupazione tedesca.

Le zone libere costituirono così la risposta politica alla forte propaganda tedesca. Per Rainer rappresentarono il fallimento del proprio progetto politico: il mancato

---

<sup>14</sup> AORF, N, doc. 8, *Verbale della seduta del 2.10.44 sulla «Costituzione del Comando di coordinamento G.O.F»*. Si arrivò alla realizzazione del comando dopo diversi tentativi e trattative tra il CLN di Udine e i comandi della Osoppo e della Garibaldi. Alla fine si giunse a questa soluzione intermedia tra l'esistenza autonoma di due formazioni separate una dall'altra e un Comando unico che avrebbe rappresentato la loro totale fusione. Il Comando di Coordinamento Unificato lasciando le unità autonome e distinte, fondeva i Comandi solo a livello di Divisione e Brigate, coordinandone l'attività sul piano organizzativo, logistico e militare. La spinta a trovare la soluzione giunse in parte dalla consapevolezza che per respingere la controffensiva tedesca occorreva una direzione unitaria di tutte le forze in parte dalle continue pressioni delle Missioni Alleate che vedevano in questa unione l'unico mezzo per contrastare i tedeschi nel territorio. Su tali questioni cfr.: G. Gallo, *La Resistenza* cit; M. Pacor, *Confine Orientale* cit., pp. 244-256.

appoggio della popolazione, e ciò influì sulla pianificazione della controffensiva dell'autunno del 1944. I criteri di rastrellamento si rovesciarono: non più operazioni chirurgiche alla ricerca di sospettati o collaborazionisti mirate a punire «alcuni», ma bonifica in modo permanente dei territori, per liberare definitivamente le principali vie di comunicazione da ogni attacco partigiano e servire da esempio a tutte la popolazione dell'OZAK. L'azione di rastrellamento assunse un valore fortemente «punitivo», non tanto nei confronti di un particolare gruppo, ma verso un territorio intero che veniva ora riconosciuto colpevole. In queste zone la popolazione finì per essere considerata di fatto alla stregua dei partigiani o perlomeno potenzialmente nemica e quindi punibile allo stesso modo. Per le autorità tedesche era chiaro che il movimento partigiano aveva ricevuto dai civili una collaborazione senza la quale non sarebbe stato in grado di sostenere uno scontro che si protraeva da alcuni mesi. Si trattava inoltre di un appoggio non puramente «assistenziale» (attraverso aiuti alimentari o finanziari), ma politico e ideologico.

In realtà manca ancora una analisi storica e soprattutto sociale approfondita che vada oltre la propaganda partigiana del dopoguerra, che possa individuare il livello di partecipazione raggiunto in queste zone. Non è ancora chiaro quanto la popolazione civile locale prese parte al processo politico avviato dai partigiani o quanto il tentativo di allargare la base democratica del CLN inserendovi i rappresentanti degli organismi di massa (Fronte della gioventù, Gruppi di Difesa della Donna, Comitati operai e contadini) riuscì a coinvolgere una società molto particolare come quella del Friuli settentrionale. Ci si mosse nell'ambito di una società in larga prevalenza contadina, economicamente e culturalmente emarginata, debilitata dall'emigrazione, ignorata dai governi tranne che come serbatoio di reclutamento alpino per la guerra. Una società giustamente diffidente, che aveva dato molto e ricevuto poco, solitamente restia alle novità politiche. Dall'altra parte i comandi tedeschi non si chiesero quale grado di collaborazione si fosse raggiunto nelle zone libere. La popolazione in ogni caso non si era opposta, e dal punto di vista politico era stata fortemente contaminata dalla propaganda nemica. Le valutazioni dei comandi tedeschi parlano di una popolazione che assiste e appoggia il movimento di liberazione. La discriminazione nei confronti dei civili si accentuò là dove agirono le forze cosacco-caucasiche, unità queste che sino ad allora avevano combattuto le bande partigiane sul fronte orientale



e che ora venivano chiamate a «bonificare» i territori del Friuli. Fuori da ogni logica politica e sociale locale, catapultati in un territorio nemico, finirono per riversare tensioni e paure sulla popolazione civile. Durante le operazioni di rastrellamento prima e le fasi dell'occupazione del territorio poi, la forte diffidenza nei confronti di tutta la popolazione civile locale (con la quale dovette entrare in concorrenza per la stessa sopravvivenza) si tradusse in violenze e rappresaglia. Nella lettura dei diari parrocchiali emerge con forza tale visione: il parroco di Invillino scrisse che per i cosacchi «siam tutti partigiani»; il 6 ottobre scrisse invece il parroco di Buia che «una volta bevuti diventano violenti e minacciano con bombe a mano o con il fucile, perché vedono in ognuno dei partigiani dei quali hanno paura»<sup>15</sup>.

La reazione delle forze di occupazione tuttavia non fu improvvisata, i comandi tedeschi pianificarono ogni singolo passaggio applicando tutte le possibilità loro offerte: inizialmente isolarono i territori occupati dai partigiani e dal resto dell'OZAK, a partire dal luglio del 1944, venne sospesa per ordine dello stesso Rainer la distribuzione di ogni tipo di generi alimentari<sup>16</sup>. Seguì poi l'operazione di rastrellamento vera e propria con profonde penetrazioni nelle zone interessate, acquisendo il controllo delle vie di comunicazione ed infine il presidio dei territori venne affidato alle forze collaborazioniste cosacco-caucasiche. La violenza sulla popolazione delle zone coinvolte non si concentrò quindi unicamente nei pochi giorni delle operazioni antipartigiane, per i quali i dati raccolti parlano di poco più di 50 persone uccise, fu il sommarsi delle varie fasi dell'«azione punitiva» tedesca - l'isolamento, il rastrellamento e infine l'occupazione 'cosacca' - a determinare il grado di sofferenza complessiva subita dai civili.

---

<sup>15</sup> Le citazioni sono prese da F. Fabbroni, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'alto Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 5, 1989, p. 99 e p. 96.

<sup>16</sup> La disposizione fu più grave per la Carnia in quanto i prodotti agricoli raccolti in questa zona bastavano appena per alimentare tre mesi la sua popolazione e per il resto dell'anno tutto doveva essere importato. La sospensione dei rifornimenti alimentari in questa zona durò sino ai primi di gennaio del 1945. Vennero bloccate tutte le strade che conducevano alla Carnia con il divieto di transito per viveri, medicinali, materiale sanitario, indumenti e qualsiasi altro tipo di merce.

Il primo sforzo dei comandi tedeschi fu quello di rinforzare la presenza di forze in tutto l'OZAK, un rafforzamento che riguardò sia le forze della *Wehrmacht* che quelle di Polizia<sup>17</sup>. Nel mese di ottobre per la prima volta furono dislocate nella zona d'operazioni quattro divisioni mentre nella zona del pordenonese giunsero unità militari della *Luftwaffe*. Dal fronte orientale giunse a Udine una unità cinofila delle SS, ma il rafforzamento più consistente fu quello delle forze di Polizia con lo stanziamento fino alla fine della guerra, delle unità cosacco-caucasiche.

## 8.2 Cosacchi e Caucasici

I primi contingenti cosacco-caucasici giunsero nel Litorale Adriatico nell'agosto del 1944, a seguito di precisi accordi tra il Ministero del Reich per i territori occupati dell'Est, da cui dipendevano direttamente, e le autorità naziste dell'OZAK<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda i cosacchi, si trattava principalmente di comunità originarie delle regioni del *Don*, del *Kuban* e del *Terek*; i caucasici erano invece un gruppo piuttosto eterogeneo, formato da diversi gruppi etnici. Si trattava di popolazioni i cui territori erano stati raggiunti dall'avanzata delle forze della *Wehrmacht* nel 1942. Fortemente antibolscevichi e antistaliniani (dure furono le repressioni staliniane che

---

<sup>17</sup> Per analizzare a fondo tale rafforzamento cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 454-507.

<sup>18</sup> Sulla storia e le vicende di queste unità la storiografia è molto ampia, cfr.: E. Collotti – G. Fogar, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 91, 1968, pp. 62-102; P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia 1944-1945*, Milano, 1965, II ed. 1990; F. Fabbri, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'Alto Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 15, 1984, pp. 89-118; M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia (1944-1945). Studio documentario*, Tolmezzo, 1988; M. Koschat, *L'occupazione cosacca e caucasica della Carnia nell'estate 1944 dai documenti del Politisches Archiv des Auswartigen di Bonn*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 31, 2000, pp. 39-63; P. Stefanutti, *Novocerkassk e dintorni. L'occupazione cosacca della vale del Lago (ottobre 1944 – aprile 1945)*, Udine, 1995; F. Vuga, *La zona libera* cit.; A. Ivanov, *Cosacchi perduti. Dal Friuli all'URSS 1944-1945*, Trigesimo, 1992.

miravano all'annientamento della secolare organizzazione civile cosacca e dei suoi aspetti etnici) nel momento dell'occupazione tedesca si schierarono al fianco della Germania. Da quel momento legarono indissolubilmente la loro sorte a quella del *Reich*. Quando durante il 1943 le sorti della campagna di Russia cominciarono a volgere al peggio per i tedeschi, queste popolazioni, oramai compromesse con gli occupanti, furono costrette ad evacuare i loro territori e a peregrinare come profughi nelle zone tedesche dell'Europa orientale. Furono insediate per un periodo in Ucraina, poi brevemente in Bielorussia (dove spesso vennero impiegati in azioni anti-partigiane), quindi in Polonia, da dove partirono per il Friuli. Il comandante dei cosacchi era il colonnello Timofej Ivanovic Domanov, ex maggiore dell'Armata Rossa, che vestiva la carica di *Feldataman* (*atamano* da campo)<sup>19</sup>. Egli rimase a capo dei cosacchi sino alla resa. Nominalmente i cosacchi erano tutti subordinati all'autorità dell'amministrazione centrale degli eserciti cosacchi, creata all'inizio del 1944 a Berlino e presieduta da Pjotr Nikolajevic Krasnov (o Krassnoff)<sup>20</sup>. Si trattava di un vecchio generale zarista contro-rivoluzionario, emigrato in Francia dopo la vittoria bolscevica e poi collaboratore dei nazisti. La documentazione tedesca parla di circa 22.000 persone giunte in Friuli, tra cui 18.000 erano profughi cosacchi e 4.000 caucasici. Gli armati erano 9.000 tra i cosacchi e 2.000 tra i caucasici; il resto (circa 9.000 – 11.000 persone) era formato da civili, comprese donne, vecchi e bambini<sup>21</sup>. Nei mesi successivi il numero di queste persone andò aumentando progressivamente per il sopraggiungere di unità impiegate dai tedeschi nei Balcani e dal fronte orientale. Nell'inverno del 1945 si contarono circa 40.000 persone<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> L'*Atamano* (dal turco Ata = padre, in polacco Hetman, corrispondente al tedesco Hauptmann che significa "capo" o "capitano") era la denominazione di un grado militare presso i cosacchi nella Lituania polacca ed il più alto grado militare presso quelli russi ed ucraini.

<sup>20</sup> Alla fine di febbraio del 1945 egli si trasferì in Friuli, prendendo alloggio in Carnia, a Verzegnis, dove rimase sino alla resa.

<sup>21</sup> M. Koschat, *L'occupazione cosacca* cit., p. 49. Lo storico Carnier in questa prima fase parla di circa 18.000 persone arrivate in Friuli cfr.: P. A. Carnier, *L'armata cosacca* cit., p. 48 ss.

<sup>22</sup> Questi erano equipaggiati con 6.000 cavalli e 50 cammelli. Cfr.: M. Koschat, *L'occupazione cosacca* cit., p. 59; P. A. Carnier, *L'armata cosacca* cit., p. 105 ss.

Ruolo centrale riguardo al trasferimento dei cosacchi nell'OZAK fu quello di Globocnik, che in piena intesa con il Supremo Commissario Rainer, concluse degli accordi finalizzati ad alloggiare questi gruppi nel territorio per la durata della guerra<sup>23</sup>. Per quanto riguarda il destino dell'insediamento cosacco, è stato a volte affermato che il Friuli dovesse rappresentare per queste popolazioni la tanto promessa nuova patria (*Kosakenland*), ma in realtà lo stanziamento nell'OZAK era considerato dalle autorità tedesche come temporaneo<sup>24</sup>. In un suo rapporto dell'ottobre del 1944 l'ambasciatore Rahn, riguardo ai cosacchi, comunicò al comando della SIPO/SD in Italia che «il Supremo Commissario, riferendosi alle particolari proporzioni esistenti tra le varie etnie in Friuli, sostiene l'interpretazione che in questa azione non si tratta di un insediamento, ma solo di una temporanea sistemazione»<sup>25</sup>. Poco tempo prima lo stesso Rainer aveva relazionato così all'ambasciatore tedesco i suoi intendimenti:

Io mi impegno in ogni modo di evitare o attenuare possibili effetti negativi legati all'arrivo di questa gente nella provincia di Udine. Bisogna fare il conto con difficoltà di questo genere, poiché quella gente non è particolarmente civilizzata e ha una storia dietro di sé, che non li ha certo resi più docili. Il loro comando sembra essere buono e la maggioranza di loro mostra uno spiccato archetipo positivo. Apparentemente essi sono convinti e fanatici antibolscevichi e di conseguenza naturali e affidabili nemici dei banditi<sup>26</sup>.

L'utilizzo dei cosacchi non costituiva tanto una soluzione cercata quanto una scelta obbligata in un momento particolarmente difficile per il territorio. Rainer era ben consapevole che l'arrivo di questi nuovi gruppi etnici nel suo territorio avrebbe aumentato la tensione politica interna, ma in quella fase occorreva rinforzare il fronte

---

<sup>23</sup> Collotti-Fogar, *Cronache della Carnia* cit., 71.

<sup>24</sup> M. Koschat, *L'occupazione cosacca* cit., pp. 46-47. E' la prima storiografia (Gortani, Vuga ) del dopo guerra a parlare di «Kosakenland» e della Carnia come la terra promessa dai tedeschi ai cosacchi per il futuro. E' difficile pensare che i tedeschi avessero in mente di creare uno stato cosacco proprio al confine con il *Reich* in un territorio sul quale essi stessi avevano delle mire annessionistiche.

<sup>25</sup> Il documento è pubblicato da M. Koschat, *L'occupazione cosacca* cit., p. 67-68.

anticomunista<sup>27</sup> e non trovando sufficienti forze all'interno dell'OZAK dovette cercare aiuti e rinforzi all'esterno. La continua crescita del movimento di resistenza e la costituzione delle «zone libere» avevano costretto le autorità tedesche a mettere da parte ogni progetto politico per concentrarsi sulla lotta e la repressione delle bande con ogni mezzo. Il compito principale dei cosacchi-caucasici consisteva quindi nel controllo e nella pacificazione del territorio, sostenendo le forze locali nelle operazioni contro le «zone libere» del Friuli, assicurando le principali vie di comunicazione e separando i reparti partigiani italiani della Carnia da quelli sloveni e italiani operanti nel Friuli orientale. Compiti militari che dal punto di vista logistico e organizzativo erano sottoposti al comandante della Polizia d'Ordine di Trieste, Herrmann Kintrup, mentre dal punto di vista operativo dipendevano dal comando per la lotta alle Bande di Globocnik. Accanto all'ufficiale di collegamento del ministero degli esteri Müller, venne allestito a Tolmezzo dal quartiere generale delle SS il «posto di collegamento cosacchi-caucasici», che fungeva da anello di congiunzione fra le forze provenienti dall'Unione Sovietica e i comandi SS<sup>28</sup>.

Nei piani di Globocnik queste truppe dell'est erano state trasferite in Friuli per essere impiegate essenzialmente nella lotta antipartigiana, come baluardo anticomunista, analogo a quello dei cosacchi condotti dal generale von Pannwitz nei Balcani. La posizione del capo della polizia e delle SS nei riguardi di questi reparti appare più chiara in un suo ordine del 6 marzo 1945:

I cosacchi e i caucasici sono alloggiati come in patria. Si stanno rinnovando anche militarmente, e così conseguono una compatta forza razziale. Nell'ambito della loro distribuzione, essi non formano solo un sistema di sicurezza che blocca lo sfondamento da parte delle bande, ma servono ad assicurare le difese allestite sui confini del Reich, e a prevenire lo sbarco dei nemici. Questa organizzazione e la

---

<sup>26</sup> La relazione di Rahn è pubblicata in M. Koschat, *L'occupazione cosacca* cit., p. 65-66.

<sup>27</sup> La propaganda nazista nell'OZAK, cercò di sfruttare a suo favore la presenza delle truppe cosacco-caucasiche. Queste vennero descritte come accaniti avversari del bolscevismo, che con la loro resistenza e fedeltà combattevano le bande comuniste al fianco dell'alleato tedesco.

<sup>28</sup> P.A. Carnier, *L'armata cosacca* cit., p. 49. Al comando di tale ufficio si trovava l'SS *Hauptsturmführer* Schindlmayr.

difesa dei confini del Reich sono legate al presupposto che loro sono coscienti di condurre la battaglia per la loro patria<sup>29</sup>.

Globocnik appoggiò quindi il trasferimento di queste truppe nell'*OZAK*, convinto che i cosacco-caucasici nella loro disperata situazione avrebbero combattuto sino all'ultimo al fianco dei tedeschi. Le forti speranze che i comandi tedeschi riponevano nei reparti cosacchi per liquidare le bande partigiane si trasformarono in delusione nel vedere arrivare non tanto delle perfette unità pronte a combattere, quanto una massa eterogenea di profughi con tanto di famiglie e animali:

Ci si aspettava brigate e reggimenti cosacchi bene organizzati, che potessero essere immediatamente impiegati nella lotta contro le bande. Non era noto a sufficienza che si trattava di profughi, i quali erano da diversi mesi in cammino dall'est a piedi e per ferrovia, con attrezzature, armamento e abbigliamento d'emergenza<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> M. Koschat, *L'occupazione cosacca* cit., p. 55. Il documento citato si tratta dell'Ordine n. 5 del Comandante superiore delle SS e della Polizia dell'*OZAK* che assumeva il comando di tutte le unità non tedesche del territorio.

<sup>30</sup> Collotti-Fogar, *La Carnia* cit., p. 81. Si tratta di una relazione inviata a Berlino dal responsabile dell'operazione di trasferimento dei cosacchi, nel novembre del 1944 al Plenipotenziario del Ministero del Reich per l'oriente e per i profughi cosacchi. La stessa impressione si ritrova in numerose testimonianze rilasciate da molti civili che subirono l'occupazione dei cosacchi: «Sono molte centinaia che invadono letteralmente i cortili e le case. [...] Grandi commenti della popolazione sorpresa da questa calata di cavallette. Vengono per tenere a Posto i partigiani. Nelle case dove si intrufolano comandano da padroni e non mancano gli attentati di violenza carnale alle giovani donne che devono difendersi. Sono amanti del vino che tracannano a piena gola e quando sono ubriachi diventano brutali e violenti. I cavalli a dormire nella sala dell'oratorio e loro accampati all'aria aperta [...]Lasciano i cavalli in una stanza finché in causa dello stallatico che si va accumulando toccano colle orecchie il soffitto [...]poi cambiano stanza», in AO-P2, 39 Nimis, *Diario storico della Parrocchia di Nimis, 20 agosto 1944*: Dai stralci della Censura di Udine si legge ancora «Ora voglio raccontarti qualche cosetta in merito le condizioni della nostra Carnia cioè dei poveri paeselli di montagna – tutto ciò lo so perché papà ha visto con i suoi occhi. Ci racconta che pochi giorni prima che partisse lui sono arrivati costà circa 20 mila mongoli comprese le loro famiglie questa sarebbe gente sfollata, ma però sono armati per bene, uomini, donne e bambini – hanno con sé 10 mila cavalli sparsi nei pochi terreni che possiede la montagna, la gente è tutta attendata addosso alle montagne. I cavalli hanno fatto un campo di battaglia dei miseri raccolti che le famiglie attendevano con ansia il

La difficile situazione in cui si trovavano i reparti cosacchi costrinse le autorità di polizia a ritardare il loro impiego in combattimento e a procurare l'armamento completo per tutti gli uomini. L'improvvisazione che caratterizzò il loro trasferimento inasprì il carattere dell'occupazione. I rapporti con la popolazione civile italiana furono da subito difficili: la necessità spinse i nuovi arrivati a procurarsi quanto non gli veniva dato loro dai tedeschi con la violenza e il furto. Nei mesi seguenti, come si vedrà successivamente, le requisizioni di abitazioni, l'evacuazione di interi paesi e la prosecuzione delle rapine e delle violenze resero l'ostilità della popolazione locale nei loro confronti ancora più marcata. Alle continue proteste delle popolazioni e delle autorità locali che subivano tutta la violenza dell'arrivo di tale contingenti dall'est, l'autorità tedesca scaricava ogni responsabilità sul movimento partigiano. Ai primi di ottobre il comandante della polizia e delle SS di Udine, rispose così ad una protesta ufficiale dell'Arcivescovo Nogara:

La chiamata dei cosacchi e dei caucasici nel territorio del Friuli è stata resa necessaria, per distruggere l'ognora crescente unità dei banditi. È chiaramente dimostrato che l'attività dei banditi là, dove nelle ultime settimane furono inviati i cosacchi ed i caucasici, fu realmente repressa<sup>31</sup>.

I cosacchi furono utilizzati come elemento militare nella lotta contro le bande e allo stesso tempo quale strumento psicologico nei confronti della popolazione.

---

momento della raccolta. Poi quella brutta gente ha rubato e saccheggiato ogni cosa che possedevano le nostre famiglie italiane, così povera gente sono rimasti spogli di ogni cosa. Non basta tutto ciò, entrano nelle case fanno uscire gli uomini e loro si impadroniscono delle ragazze, spose chiunque trovano – puoi immaginare gli uomini italiani e specialmente chi ha una moglie queste cose non le vogliono neppure dopo la morte, perciò si sono opposti e le altre bestie li hanno uccisi sull'istante – pensa che disordine nella nostra Italia: gli altri qui che li proteggono perché sono in loro aiuto, ma però nelle sue terre quella gente non la vogliono – così tutti alle spalle della povera gente», in ASUD, Prefettura di Udine, Archivio di Gabinetto, Busta 39 Censura di Guerra, doc. 550, *Stralcio di lettera datata Sesto al Reghena 31.8.44 diretta da Anna Gerometta al Sergente Maggiore Giusti Ottorino Vienna*.

Il territorio da assegnare ai cosacchi doveva essere conquistato alle bande partigiane e quindi con ogni mezzo<sup>32</sup>. Le unità cosacche entrarono così in azione a fine settembre durante l'offensiva contro la Zona libera del Friuli Orientale.

### **8.3 Le operazioni antipartigiane**

Una volta assestate le difese lungo la Linea Gotica e bloccata l'avanzata delle forze alleate, i tedeschi ebbero mano libera per fronteggiare il movimento di liberazione rafforzatosi dietro la linea del fronte in tutta l'Italia. Il nuovo ciclo di operazioni antipartigiane iniziò a fine settembre 1944 e si può considerare concluso solamente a dicembre con la «rioccupazione» dell'ultima zona in mano alle forze partigiane. In merito a questo periodo sono state reperite informazioni riguardo a circa 15 operazioni principali oltre ad altre numerose puntate minori in tutte le zone dell'*OZAK*. Come richiesto dagli ordini di Kesselring del 1 ottobre furono impiegate tutte le unità disponibili, dai nuovi reparti cosacco-caucasici, ai nuovi reparti delle SS giunti dal fronte orientale, ai reparti italiani della Milizia Difesa Territoriale. Per durata, impiego di forze, intensità e violenza il ciclo di operazioni dell'autunno inverno del 1944 è paragonabile solamente al primo ciclo dell'autunno del 1943 durante la prima fase dell'occupazione militare del territorio. A causa della scarsità delle fonti reperite non è stato possibile ricostruire con precisione il numero delle vittime degli scontri, una parziale ricostruzione delle fonti tedesche parla di circa 2351 vittime e 1265 arrestati. Durante le operazioni interi paesi furono incendiati e la popolazione evacuata, Attimis, Nimis, Faedis, Locavizza di Canale, Lasna, Loqua e Chiapovano.

---

<sup>31</sup> F. Fabbroni, *L'occupazione cosacca* cit., p. 98.

<sup>32</sup> Fabbroni nella sua ricostruzione dell'occupazione cosacca sostiene che il comportamento dei cosacchi fu meno violento nei paesi non «infestati dalle bande» (al di fuori delle zone libere) che emerge dalla lettura dei diari storici parrocchiali del Friuli. Ciò rafforzerebbe una funzione «punitiva» delle operazioni antipartigiane. F. Fabbroni, *L'occupazione cosacca* cit., p. 95.



Con il grande rastrellamento dell'autunno del 1944 i tedeschi riuscirono nel loro intento di porre termine alle zone libere del Friuli, alle prime esperienze di governo democratico all'interno dell'OZAK e a riprendere il controllo delle principali vie di comunicazione. L'organizzazione partigiana non fu capace di contrastare l'impeto delle forze tedesche, scrive a riguardo Gallo:

I partigiani non erano preparati tatticamente e psicologicamente a questi grandi rastrellamenti; protesi nell'estate verso la pianura in un clima di vittoria e di preludio alla liberazione devono amaramente constatare che una situazione di continui attacchi deve trasformarsi rapidamente in una realtà difensiva imprevista<sup>33</sup>.

Dopo le sconfitte gran parte delle forze partigiane furono disperse, si insediarono nelle valli più impervie e nascoste, alcune si ritrovarono costrette a scendere in pianura per nascondersi e cercare sostegno. Molti gruppi isolati rimasero sui monti in condizioni disperate sino alla fine dell'inverno. Se le operazioni non riuscirono nell'intento di eliminare totalmente le forze partigiane, le costrinsero almeno a mantenere una posizione difensiva. Il risultato più importante di queste operazioni fu però la spaccatura che si creò nell'unione fra le forze partigiane nel dicembre del 1944. La caduta della zona orientale prima e della Carnia poi, portarono a galla motivi di tensione tra le componenti della Osoppo e della Garibaldi, attriti che sembravano oramai sopiti riemersero con forza a seguito della sconfitta. Reciproche accuse sulle responsabilità della sconfitta portarono in breve tempo ad una rottura aperta fra le due formazioni, che da quel momento agirono divise<sup>34</sup>. Finiva anche, stroncata dal nemico potente in uomini e mezzi, la lotta unitaria delle forze partigiane della Carnia e del Friuli.

---

<sup>33</sup> G. Gallo, *La resistenza in Friuli* cit., p. 187.

<sup>34</sup> Le motivazioni vanno ricercate anche nel nodo delle relazioni con la resistenza slovena che, fin dal mese precedente, aveva iniziato a fare pressioni affinché la divisione Garibaldi-Osoppo si ponesse alla dipendenza operativa dal IX Corpo d'armata partigiano sloveno. Su tali questioni cfr.: G. Gallo, *La resistenza in Friuli* cit.; G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, 1965.

Le unità partigiane furono costrette ad interrompere le operazioni per tutto il periodo invernale in attesa di una situazione più favorevole sui diversi fronti d'Europa.

La prima zona ad essere colpita dalle forze di occupazione fu la Zona Libera Orientale, dove si svolse l'operazione *Klagenfurt* che determinò la ritirata dei reparti partigiani e la fine dell'esperienza democratica. Successivamente fu la «Zona libera della Carnia e del Friuli» ad essere coinvolta negli scontri. Ora la zona che doveva essere investita era fortemente suddivisa da profonde e numerose vallate così che a differenza di quanto avvenne nella zona libera orientale, qui le operazioni si svolsero per settori e a fasi successive per tutto ottobre e novembre e parte di dicembre. La controffensiva tedesca, pur se articolata, fu altrettanto fulminea e violenta nella sua esecuzione. La prima fase interessò una parte del settore meridionale della zona libera, la Valle del Lago, e durò dal 2 al 6 ottobre 1944. Si trattò di una prima azione antipartigiana, definita dai comandi tedeschi «settimana della liberazione e riconquista del settore dei monti San Simeone e Brancot», che vide impegnati contemporaneamente reparti tedeschi e unità cosacche e italiane agli ordini del Comando delle SS e Polizia di Udine<sup>35</sup>. In breve tempo le forze partigiane furono costrette a ripiegare e ad abbandonare i paesi della zona e il 6 ottobre la «riconquista» del territorio poteva considerarsi conclusa. I paesi di Bordano, Internepo, Braulins, Trasaghis e Alesso evacuati dalla popolazione civile come ritorsione per l'appoggio offerto ai partigiani, divennero presidi dei cosacchi, che con le loro famiglie si stabilirono nella zona per pattugliare il territorio e garantire il controllo delle vie di comunicazione. Almeno 7000 persone, abbandonate le case, dovettero attraversare il Tagliamento in piena per rifugiarsi a Gemona, Buia, Osoppo e San Daniele<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Si è riusciti a definire solo le unità italiane: si trattò di due compagnie del 5. Rgt. Milizia Difesa Territoriale, per un totale di circa 300 uomini, agli ordini del colonnello Attilio De Lorenzi: cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 526-527.

<sup>36</sup> Le vicende di questi paesi sono state descritte approfonditamente in P. Stefanutti, *Novocerkassik e dintorni. L'occupazione cosacca della Valle del Lago (ottobre 1944 – aprile 1945)*,

Una volta appostati i nuovi presidi i tedeschi diedero inizio all'operazione *Waldläufer* che si concluse con la ritirata delle forze partigiane e l'occupazione della Carnia da parte delle truppe cosacche.

Non solo il territorio friulano fu interessato da questo ciclo di operazioni, nell'Istria stessa si registrarono alcune grande operazioni e puntate da parte delle truppe di occupazione: tra il 9 e il 12 dicembre 1944 si svolse l'Operazione *Krim* (Crimea), che consistette nel rastrellamento della penisola di Albona; numerose furono sempre nel dicembre piccole puntate nella zona di Pola e Fiume.

Duramente colpita fu infine la zona slovena del *IX Korpus*. Sempre all'interno della «settimana della lotta alle bande» la 188. Divisione di Montagna condusse delle operazioni nella parte più orientale del territorio: l'Operazione *Grünwald-Max*, che si svolse nella zona partigiana di Tarnova-Loqua-Rifembergo-Ranziano, con un bilancio di 107 partigiani morti e 40 catturati e solamente 2 morti, 34 feriti e 2 dispersi da parte tedesca; l'Operazione *Bergzauber-Moritz*, che si svolse nella zona di Postumia-Sappiane-Monte Nevoso, dove si contarono 100 partigiani morti, 38 feriti contro solo 6 feriti da parte tedesca<sup>37</sup>. Tra il 19 e il 30 dicembre si svolse l'Operazione *Adler* (aquila), la più importante operazione organizzata dai comandi di polizia dell'OZAK contro la zona libera del *IX Korpus* sloveno della Selva di Tarnova. Vi presero parte circa 5.000 uomini tra cui numerosi reparti delle SS-Polizei, unità della X MAS (provenienti dal pordenonese), unità Domobranzi e Cetnici<sup>38</sup>. Questa azione concluderà il secondo grande ciclo di operazioni antipartigiane dell'autunno-inverno del 1944 nell'OZAK.

---

Udine, 1995; P. Stefanutti – S. Di Giusto – D. Tomat (a cura di), *Memorie di un esodo*, Trasaghis, 2003.

<sup>37</sup> BA-MA, RH 28-188/9 e /10. Una analisi delle operazioni in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 528-529.

<sup>38</sup> Sull'operazione si ha solo un dato parziale riportato da Di Giusto che parla di 488 morti e 125 prigionieri tra i nemici e solo 22 morti tra le file dei tedeschi, in *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 544-548. Dati che se confermati dimostrerebbero che il movimento di liberazione non riuscì durante gli attacchi tedeschi a infliggere grosse perdite al nemico, come invece la memorialistica partigiana cercò di dimostrare nel dopoguerra. Una questione che andrebbe

### 8.3.2 L'Operazione Klagenfurt

Tra il 26 e il 30 settembre 1944 si svolse l'*Unternehmen Klagenfurt*, descritta nella documentazione tedesca come il «massiccio attacco in grande stile contro i centri delle bande lungo la linea Nimis, Attimis, Faedis»<sup>39</sup>. L'operazione antipartigiana, pianificata per la distruzione della Zona Libera del Friuli orientale, intendeva rendere sicure le vie di comunicazione da Udine verso nord (la «Pontebbana») e verso est (Udine-Cividale).

L'organizzazione e la direzione dell'operazione fu affidata al Comando per la lotta alle «Bande» di Trieste (*FSBB*), sotto la guida di Globocnik e del maggiore Mundhenke (Capo di Stato Maggiore del *FSBB*). Secondo le poche fonti tedesche reperite e grazie ad un confronto con le informazioni raccolte da Di Giusto nell'operazione furono impiegati alcuni reparti delle SS appartenenti alla Divisione di montagna “Cacciatori del Carso” (*24. Waffen-Gebirgs-Kartssjäger-Division der SS*)<sup>40</sup>, la 5. Compagnia rinforzata panzer della polizia (*5. vers Pol.Pz.Kp.*), alcune unità della Polizia di Sicurezza (*SIPO/SD*), soldati italiani della «Milizia per la Difesa Territoriale», poliziotti del 3. Battaglione del 15. Reggimento di SS-Polizia (*III Btl./SS-Pol.Rgt.15*), reparti cosacchi e unità imprecisate della 94. e 71. Divisione di Fanteria (*94.Inf.Div.* e *71.Inf.Div.*). Secondo una fonte partigiana la forza complessiva delle truppe tedesche contava circa 29.000 uomini<sup>41</sup>, ma il dato

---

approfondita con una lettura precisa dei tabulati delle perdite tedesche negli archivi di stato tedeschi a Berlino.

<sup>39</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana* cit., p. 210. Nella storiografia partigiana tale operazione è meglio conosciuta come la «Battaglia degli ottanta giorni».

<sup>40</sup> Si ricorda che a partire dal 18 luglio 1944, per ordine di Himmler, il *SS-Karstwehr-Btl* era stato trasformato in una divisione di montagna delle SS, denominata proprio *24. Waffen-Gebirgs (Kartssjäger)-Division der SS* (vedi il capitolo riguardante i reparti antipartigiani nella prima parte).

<sup>41</sup> G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 183-184. L'autore riporta un estratto dalla comunicazione fatta dal partigiano Pravisano Valentino, addetto al servizio informazioni militari provinciale – CINPRO – e capo dei servizi di collegamento militare tra le formazioni garibaldine-osovane, ed il CLNP ed il Comando generale CVL Alta Italia, al convegno “La resistenza in Friuli” il 22.5.71. Questo estratto viene riportato anche in molti altri testi della resistenza.

sembrerebbe eccessivo. Dai dati raccolti da Combatti, Nava e Di Giusto, nell'operazione furono impegnati circa 15.000 uomini<sup>42</sup>.

Le forze partigiane del neo Comando Unificato della Osoppo-Garibaldi, contavano in tutto circa 3.500 uomini così schierati: Brigata "Picelli" a Nimis con i Btg. "Manin", "Stalin", "Verrucchi", "Corbatto", "Pisacane", "Tarcento"; a Faedis fu posizionata la Brigata "Buozzi" con i Btg. "Manara", "Mameli", "Miniassi", "Fronte della Gioventù" e "Val Natisone"; ad Attimis si erano posizionate le unità della Prima Brigata "Osoppo – Friuli" con i Btg. "Julio", "Udine" e "Attimis"; a Platischis e Taipana, a coprire le spalle delle unità partigiane italiane, la 17. Brigata Slovena aveva attestato uno dei suoi Battaglioni, il *Gregorcic*<sup>43</sup>.

L'offensiva tedesca, caratterizzata da una grande rapidità e precisione esecutiva, si sviluppò su tre direttrici principali: una prima colonna, della quale facevano parte anche le unità della *Karstjäger*, mosse da Tarcento in direzione di Oltretorre, una seconda colonna mosse da Povoletto in direzione nord-est puntando su Faedis, la terza colonna mosse invece da Caporetto verso Platischis<sup>44</sup>.

Le operazioni iniziarono il 26 settembre con l'avanzata su Platischis (dove era attestato il battaglione sloveno) di forze tedesche che durante la notte precedente erano state trasportate di nascosto nella conca di Bergogna-Caporetto, per prendere alle spalle il fronte partigiano e bloccare ogni tentativo di fuga verso est. Il battaglione sloveno preso di sorpresa abbandonò la propria posizione senza aver sostenuto un vero scontro, costringendo reparti della Osoppo a coprire le posizioni. In breve tempo, e sfruttando il fattore sorpresa, i tedeschi conquistarono senza scontri i punti forti per organizzare la spinta verso la pianura delle unità partigiane schierate sulla linea di Attimis-Faedis-Nimis.

---

<sup>42</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 56.

<sup>43</sup> Sulle unità partigiane e il loro schieramento cfr.: G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 182-184.

<sup>44</sup> Sull'operazione cfr: G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 125-128; G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme* cit.; G. Angeli, *Zona Libera Orientale. Nimis – Attimis – Faedis*, Udine, 2005.

L'attacco principale iniziò all'alba del 27 settembre: le forze tedesche iniziarono a premere con intensità e con il sostegno dei carri armati e dell'artiglieria su tutto il fronte partigiano, che poco equipaggiato e impreparato ad affrontare uno scontro frontale, si trovò ben presto costretto a ripiegare in posizioni più riparate. Nella mattinata le avanguardie della seconda colonna occuparono Faedis, ma dopo duri combattimenti durante i quali i tedeschi persero quattro mezzi corazzati i partigiani ripresero il controllo della cittadina. I combattimenti proseguirono ininterrotti e sanguinosi anche il giorno successivo. Il 28 settembre la terza colonna continuò la sua avanzata da Platischis minacciando di prendere alle spalle i nuclei di resistenti che ancora occupavano Nimis e Attimis. La situazione sul campo, oramai compromessa, spinse il Comando partigiano a ordinare il ripiegamento. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre le formazioni partigiane iniziarono lo sganciamento ordinato, abbandonando lentamente le linee difensive. Le unità della Garibaldi arretrarono ordinatamente verso nord, mentre la 1. Brigata della Osoppo perse il controllo dei reparti e si sfaldò. Le sue unità sbandarono pericolosamente e si frazionarono in tanti piccoli gruppi che, solo in parte e a caro prezzo, riuscirono a rompere l'accerchiamento sfilando isolatamente tra le maglie nemiche. La mattina stessa Nimis venne occupata dai tedeschi mentre nel pomeriggio anche Attimis si dovette arrendere sotto i colpi dell'artiglieria. Il 30 settembre l'operazione si concluse con il rastrellamento della valle di Cergneu sino a Nongruella: in tre giorni la «Zona Libera Orientale» venne completamente eliminata e presidiata dalle truppe cosacche.

Le fonti tedesche offrono cifre assai contraddittorie sulle perdite inflitte al movimento di liberazione durante gli scontri, che se confrontate con la documentazione partigiana sembrerebbero esagerate, ma che in ogni caso danno l'idea del tipo di operazione eseguita: per quanto riguarda i nemici uccisi i dati vanno da 209 a 500 mentre per quanto riguarda i prigionieri le cifre vanno dai 138 ai 240<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> BA, R 70 Italien/19, fogli 93-93 e R 70 Italien/23, fogli 167 e 239. Le fonti partigiane parlano di soli 55 morti, 120 feriti e 370 dispersi cfr.: M. Pacor, *Confine orientale* cit., p. 250; G. Fogar, *La zona libera del Friuli Orientale*, Udine, 1974, p. 14; G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme* cit, p. 184;

Una volta consolidata la posizione le truppe tedesche iniziarono l'azione di rappresaglia ai danni dei paesi ritenuti covi partigiani: Attimis, Faedis, Nimis, Subit e Sedilis furono saccheggiate e bruciate. A Nimis e frazioni (Torlano, Cergneu) furono incendiate 452 case e 318 stalle; a Faedis e frazioni (Canebola, Clap ecc.) 85 edifici andarono distrutti; 154 le case e 118 le stalle bruciate ad Attimis e frazioni (Subit, Forame). I dati riguardanti la deportazione sono incompleti: 64 giovani e 24 ragazze di Nimis furono inviati in Germania, di questi una quarantina non tornarono; 91 sarebbero i deportati di Faedis (17 non rientrati); 41 i deportati di Attimis. I civili uccisi durante l'operazione sarebbero 35<sup>46</sup>. Alla distruzione e alla deportazione seguì, con i primi giorni di ottobre, l'occupazione da parte delle truppe cosacche.

### 8.3.3 *La rappresaglia su Attimis, Nimis e Faedis.*

Ad Attimis la violenza iniziò già la mattina del 29 settembre, quando i tedeschi giunti la notte prima iniziarono a razziare tutto il bestiame del paese.

Sabato 30 arse per prima la sede dei partigiani prossima alla chiesa. Un capitano delle SS che guidava l'operazione di incendio disse di risparmiare per questa volta la chiesa e le case vicine a patto che non ritornassero più i partigiani. Incominciò il terrore in paese perché si sapeva Faedis già bruciata, Nimis finiva di bruciare il 30 di sera, mentre Subit era stata distrutta e bruciata quasi totalmente anche nella chiesa e canonica<sup>47</sup>.

---

G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 126. Tutti citano la stessa fonte, una relazione partigiana del comandante della Garibaldi Natisone.

<sup>46</sup> Secondo le ricerche di Fogar i morti a Nimis furono 6, 16 a Faedis e 13 ad Attimis: cfr. G. Fogar, *La zona libera* cit., p. 15. I dati sui deportati devono essere approfonditi, il numero dei civili trova conferma in altre fonti partigiane cfr.: G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme* cit., pp. 183-184; G. Comelli, *Due mesi di zona libera a Attimis, Nimis e Faedis*, in «Trieste», n. 63, sett.-ott. 1964.

<sup>47</sup> AORF, P4, 78, Attimis, *Dal "Libro storico" della parrocchia di Attimis. Estratto dalle pagine da Don Ugo Zani*, p. 4.

Il peggio per la popolazione non era ancora arrivato: in paese girò subito voce che Attimis avrebbe dovuto subire la stessa sorte degli altri paesi, come «castigo» per «aver ospitato i partigiani», ma, a dire del parroco, «non credevamo che dovesse essere così spietato». La mattina del 1 ottobre il parroco non riuscì a celebrare neppure la S. Messa poiché i soldati tedeschi e alcuni militi italiani girarono per il paese ordinando a tutti di uscire dalle case portando con loro «il necessario per una giornata». Tutti furono raccolti nel cortile di una villa mentre il parroco fu tenuto in canonica, chiuso e sorvegliato come ostaggio. Dopo aver svaligiato le case, fu appiccato l'incendio in tutto il paese:

Incominciò la mattinata verso le nove e dieci e la sera Attimis era tutto un bruciare, un rogo che mandava bagliori sinistri. Era un silenzio di morte in tutto il paese, si udivano solo il crepitio delle fiamme a cui si aggiungeva lo scoppiettare di cartucce gettate nelle fiamme per accelerare l'incendio e il tuono di qualche bomba incendiaria. Alla sera i tedeschi si ritirarono lasciando la popolazione desolata e spaventata nel cuore ansimante per la deportazione di quasi tutte le ragazze e di qualche uomo, fino a Udine. L'asportazione del bestiame fu quasi totale. Gli abitanti senza tetto si raccolsero alla meglio nelle case rimaste incolumi nelle borgate sotto e sopra ed in altre. In canonica furono ospitati una cinquantina, in asilo altrettanti<sup>48</sup>.

L'indomani il paese era ancora una maceria fumante. A tutto questo si aggiunse il presidio di cosacchi lasciato dai tedeschi a controllo della zona. Alloggiati nel palazzo degli ex Strassoldo, nei primi giorni pretesero dalla popolazione fieno per i cavalli, vino e cibarie per i soldati. Per una settimana si mostrarono aggressivi, rubando quel poco che era rimasto, ubriacandosi e terrorizzando la popolazione.

A Faedis lo scontro tra le forze partigiane e i tedeschi fu altrettanto duro e cruento<sup>49</sup>. La mattina del 27 settembre il paese subì un potentissimo bombardamento da parte dell'artiglieria e la gente terrorizzata scappò nelle campagne lasciando il paese completamente deserto. Le truppe entrarono in paese, ma vennero ricacciate dal fuoco partigiano. Il giorno seguente i tedeschi tornarono in forze, con 5 carri armati e 4 autoblinde e rastrellarono il centro abitato e le frazioni circostanti.

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 4.

<sup>49</sup> Sui fatti di Faedis cfr.: *Faedis 1944*, Udine, 1976.



Una sessantina di civili, tra cui i parroci, vennero arrestati e portati nella frazione di Ronchis. Il giorno seguente furono liberati i preti e tutti quelli che avevano più di 50 anni; gli altri furono trasferiti a Udine. Ritornato al paese il parroco descrisse bene tutta la tragicità del momento:

Si va verso Faedis, la strada è seminata di truppe SS tedesche che scendono fra camion carichi di ogni ben di Dio [...] Entriamo in paese. Uno spettacolo terrificante, indimenticabile, che si presenta dinanzi. Il palazzo del municipio, la canonica, le case tutte che attorniano la piazza sono un immenso braciere e, quasi tanti scheletri dalle grandi occhiaia di fuoco, proiettano la loro luce sinistra sulla mole della chiesa rimasta miracolosamente intatta. Il cuore mi si stringe: piango. Mi aggiro alquanto barcollante come un fantasma, fra tante rovine. [...] Il rastrellamento era finito. Le case completamente bruciate furono 85. Le altre rimasero più o meno danneggiate e devastate dal bombardamento. Ovunque animali carbonizzati<sup>50</sup>.

Quel giorno 5 uomini vennero fucilati mentre tentavano di impedire che le loro case venissero incendiate. Anche a Faedis, come precedentemente ad Attimis, i tedeschi decisero di mandare a presidiare la zona circa 250 cosacchi, che si insediarono nell'asilo, nella caserma dei carabinieri e nell'unica casa risparmiata all'incendio, nella piazza principale. Dopo gli incendi e le distruzioni i tedeschi abbandonarono la zona ai cosacchi, aggiungendo violenza a violenza:

Il loro equipaggiamento consiste in numerosi carri russi trainati da cavalli. Se non avessero la divisa militare si direbbero una carovana di zingari. Hanno con loro anche delle donne. Per il loro mantenimento i tedeschi si disinteressano. Li hanno portati nelle nostre terre lusingandoli di concederle loro stabilmente in colonizzazione. Il paese è completamente in mano loro. Entrano nelle case armati, minacciosi, prepotenti ed asportano quanto loro fa comodo. E' una processione continua che si succede da una abitazione all'altra, perquisendo, rovistando, gettando a soqquadro ogni casa. Dove c'è del vino l'assieppamento è ininterrotto. Ubriachi fin dalle prime ore del mattino, diventano violenti, bestiali. Le donne e specialmente le giovani sono furiosamente prese di mira. Più volte anch'io ho passato dei brutti momenti per aver tentato di impormi contro la loro brutale violenza. Nelle borgate la notte le famiglie, per difendersi, si raccolgono insieme in qualche stanza

---

<sup>50</sup> AORF, P4, 82, Faedis, *Arcipretura di Faedis, Libro Storico, autore Lena Mulloni arciprete*, p. 14-15.

maggiormente munita di buone porte. In casa nostra abbiamo una trentina di giovani prese sotto la nostra protezione. La situazione è impressionante<sup>51</sup>.

L'opera di devastazione e gli arresti continuarono. Nei primi giorni di novembre altre 80 persone sospette di collaborare con i partigiani furono arrestate e portate alle carceri di Udine. Gli ultimi cosacchi lasceranno il paese soltanto il 29 aprile del 1945.

Nimis fu sicuramente il centro più colpito dalla controffensiva tedesca. La rappresaglia contro il paese iniziò il 29 settembre e proseguì sino al 1 ottobre. Non fu la prima volta che il paese veniva coinvolto in una operazione di rastrellamento: nel dicembre del 1943 una vasta azione antipartigiana sul Collio e nelle Valli del Natisone si era conclusa con l'uccisione a Cergneu e Nongruella di Nimis di 32 civili; nell'agosto del 1944 i tedeschi avevano trucidato nella frazione di Torlano 33 civili come rappresaglia dopo un attacco partigiano al locale presidio militare. Per la terza volta la popolazione della zona di Nimis si trovò quindi circondata dalle truppe tedesche e accusata di aver aiutato il movimento di liberazione. Probabilmente questi precedenti influirono sulle modalità e sulla violenza con le quali le truppe tedesche agirono in paese.

Il racconto più dettagliato di quelle vicende risulta quello del parroco Mons. Beniamino Alessio<sup>52</sup>. Il 28 il paese venne pesantemente bombardato dall'artiglieria, molti civili fuggirono verso le montagne mentre i primi reparti tedeschi occuparono il centro abitato. Già le prime voci in paese parlarono di possibili rappresaglie, limitate alle «famiglie che hanno lasciato il paese perché complici supposte dei partigiani». La sera passò tranquilla e un certo senso di «maggiore fiducia» si diffuse in tutta la popolazione. Il mattino seguente un continuo afflusso di soldati tedeschi e cosacchi dette l'impressione che qualcosa di straordinario stesse per accadere. Verso le 9 si sparse la voce che entro tre ore il paese doveva essere evacuato e la popolazione radunata presso la Madonna delle Pianelle lungo la strada verso

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 16.

<sup>52</sup> B. Alessio, *L'incendio e il martirio di Nimis*, Udine, 1946. Sui fatti di Nimis cfr.: G. Comelli, *Il martirio di Nimis* cit;

Tarcento. Il paese venne completamente circondato dalle truppe tedesche e mentre soldati a cavallo correvano avanti e indietro per le strade aumentando la tensione tra i civili. Verso le 10 del mattino rientrarono in paese i carri di chi era fuggito il giorno precedente ai piedi dei monti, credendo che il peggio fosse già passato. I soldati tedeschi, senza permettere loro di rientrare nelle loro case, li incolonnarono lungo la strada per Tarcento, dove oramai si era già concentrato il resto della popolazione. Dalla lunga colonna di profughi furono prese tutte le ragazze e scortate nel cortile di una casa. Alcuni uomini e giovani furono invece rinchiusi presso la Villa Ortensia, assieme ad altre persone giunte dal rastrellamento presso Cergneu. A parte furono condotti cinque uomini di Cergneu, che vennero fucilati all'interno della Villa perché ritenuti partigiani. Nello stesso giorno altri due uomini del paese erano già stati uccisi durante il rastrellamento.

Le persone arrestate furono scortate a piedi sino a Udine; da qui più di 130 verranno poi deportate in Germania. Il resto della popolazione, con carri e masserizie, venne avviata verso Molinis, dove si svolsero successivamente le operazioni di smistamento. La massa della colonna venne diretta verso Tarcento e solo una piccola parte fu autorizzata a dirigersi verso Segnacco e Villafredda. Quello che restava del paese dopo i continui bombardamenti venne completamente incendiato:

Verso le ore 17, bagliori di fiamme rossastre cominciano a investire le prime abitazioni della periferia. Durante tutta la giornata si erano vedute bruciare le case di Sedilis lungo il dorsale prospiciente la conca di Nimis. Strano e inconsueto lo spettacolo dei tetti che ardono in pieno giorno come torce accese e vaganti. Poi il fuoco scendendo aveva raggiunto le case sparse di Ramandolo e di Torlano inferiore<sup>53</sup>.

Secondo i dati ufficiali nel Comune di Nimis furono incendiate 452 case, 318 stalle e fu perduto circa l'80% del patrimonio zootecnico. Furono distrutte la sede del Comune, la Canonica con tutto l'archivio storico della Parrocchia, gli edifici della scuola, la latteria sociale.

---

<sup>53</sup> B. Alessio, *L'incendio* cit., p. 14.

Le quattro chiese del paese furono completamente devastate e spogliate di tutto. Si salvarono poche abitazioni che servirono da rifugio alle truppe cosacche che i tedeschi lasciarono a controllo di un paese oramai deserto.

Per quanto riguarda gli abitanti di Nimis, fu fatto loro assoluto divieto di rientrare in paese. L'ordine delle autorità tedesche rimase in vigore per tre mesi. Gli uffici comunali si trasferirono nel Municipio di Tarcento, dove tra il capoluogo e le frazioni avevano trovato ospitalità circa 1.800 cittadini di Nimis. Il resto della popolazione dovette disperdersi e cercare asilo nei paesi vicini (400 si rifugiarono a Reana del Rojale). Dopo laboriose trattative e pressanti sollecitazioni, alle quali prese viva parte l'arcivescovo di Udine, mons. Nogara, finalmente fu concesso alla popolazione il permesso di rientrare in paese. Il rientro avvenne alla spicciolata a partire dal gennaio del 1945.

#### 8.3.4 L'Operazione *Waldläufer*

L'Operazione *Waldläufer* (corridore nel bosco) si svolse dall'8 al 22 ottobre 1944. Secondo la documentazione raccolta la vasta operazione in realtà fu suddivisa in tre diverse fasi (I-III): la *Waldläufer I* e *II* contro la zona della Carnia propriamente detta, dall'8 ottobre sino al 15; nella *Waldläufer III* i tedeschi attaccarono ciò che restava della zona meridionale della zona libera.

Alla vigilia dell'inizio dell'operazione, le forze partigiane della Carnia erano inquadrati in due formazioni principali: i garibaldini nel Gruppo Brigate «Garibaldi-Nord» e gli osovani nella 2ª Brigata «Pal Piccolo-Carnia». Dipendevano dal Gruppo della Garibaldi due Brigate la «Val But» e la «Carnia». Secondo le fonti partigiane il numero totale degli uomini a disposizione dei comandi partigiani si sarebbe aggirato tra le 2.000 unità<sup>54</sup>. Per quanto riguarda le forze dei tedeschi le ricostruzioni

---

<sup>54</sup> Il dato riguarda solo la zona settentrionale della Zona Libera, in M. Candotti, *Seconda fase dell'offensiva tedesca contro la zona libera della Carnia e del Friuli. Operazioni militari nella destra orografica del Meduna, nell'alta val Meduna e nelle Prealpi carniche occidentali*, in «Storia

postbelliche più affidabili parlano di circa 18.000/20.000<sup>55</sup> uomini, costituiti da reparti tedeschi, cosacchi e anche italiani. I dati sulle unità impiegate nell'operazione sono relativamente pochi, Di Giusto nella sua ricostruzione nomina la formazione di due *Kampfgruppe* (gruppi di combattimento) e di una compagnia rinforzata. Il Gruppo di combattimento *Schwerdtfeger*<sup>56</sup>, il Gruppo di combattimento *Schulze*<sup>57</sup> e la compagnia rinforzata del tenente delle SS Alexander Hesselbarth, ufficiale della Divisione delle *Waffen-SS* Cacciatori del Carso<sup>58</sup>. In un secondo momento partecipò alle operazioni un altro *Kampfgruppe* proveniente dal confine del Reich comandato dal comandante Lerch e composto da due compagnie dell'*SS-Pol.Rgt. 10* (10 reggimento di SS-polizia).

Gli ordini impartiti ai reparti operanti furono severissimi e molto determinati; tra la documentazione dell'Archivio della Osoppo si trova uno di questi ordini con le indicazioni riguardo al comportamento che le unità operative dovevano tenere durante le operazioni:

---

contemporanea in Friuli», n. 8, 1977, p. 250. Per quanto riguarda tutta la Zona libera della Carnia e del Friuli si parla di circa 5.500/6.000 uomini; cfr. G. Colonnello, in *Guerra di Liberazione* cit., p. 227.

<sup>55</sup> Questa sembrerebbe la cifra più reale cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 532; M. Candotti, *Seconda fase dell'offensiva* cit., p. 250. Altre ricostruzioni che si basano unicamente su fonti partigiane parlano di 40.000 mila uomini, cifra che sembra alquanto esagerata, cfr.: P. Toldo, *Gli avvenimenti militari del settembre – ottobre 1944 nelle due zone libere del Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 5, 1974, p. 99.

<sup>56</sup> Nel gruppo guidato dal maggiore di polizia Gerhard Schwerdtfeger, comandante del *III. Btl./SS-Pol.Rgt. 15* (3. Battaglione del 15. Reggimento di SS-Polizia) vi erano anche uomini della Milizia Territoriale del 5. Reggimento (nei resoconti partigiani questi uomini vengono nominati come camicie nere), un reggimento di caucasici, un distaccamento di cani poliziotto, un plotone del *SS-Pol.Rgt. 10* (plotone del 10 reggimento di SS-polizia), tre compagnie del *Pionier-Battalion 171* (battaglione pionieri) della 71. Divisione di fanteria.

<sup>57</sup> Il gruppo del Comandante Schulze, comandante del *Gren. Rgt. 191* (191. Reggimento granatieri) della 71. Divisione di fanteria, un distaccamento di cani poliziotto, appoggiato da elementi caucasici e della Milizia Territoriale.

<sup>58</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 530-531; S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., pp. 57-58.

Istruzioni speciali.

- a) L'operazione sarà eseguita senza pietà. Non si deve eccedere contro la popolazione civile. La presenza delle bande partigiane mi venga subito segnalata; le loro posizioni devono essere distrutte.
- b) Prigionieri devono essere subito inviati da me. Per l'esecuzione delle operazioni lo sgombero della popolazione civile deve essere compiuto al più presto<sup>59</sup>.

I comandi tedeschi richiesero ai propri reparti, durante l'azione, la massima determinazione e violenza nei confronti del nemico senza colpire troppo pesantemente la popolazione civile: pur ottenendo un trattamento "speciale" rispetto ai partigiani, essa non veniva ritenuta estranea nell'azione di rastrellamento o immune dall'operazione di bonifica del territorio. Unica eccezione riservata ai civili era il «non eccedere» contro di loro; necessario diventa capire quali azioni fossero considerate un «eccesso» dai comandi, ma soprattutto dai reparti operanti nel territorio. Lo sgombero dei paesi e la deportazione della popolazione non rientravano evidentemente nel concetto di "eccesso" visto che al *III. Btl./SS.Pol.Rgt. 15* fu affidato l'incarico di coprire l'avanzata del battaglione caucasico lungo la valle del But, e di evacuare la «popolazione civile maschile e femminile dai 16 ai 45 anni come da direttive già emanate», e di affidarla ai reparti della Milizia Difesa Territoriale che avrebbero scortato i civili sino a Tolmezzo per concentrarli tutti presso la «baracca alpina»<sup>60</sup>. Queste modalità si riproposero in molti dei paesi interessati dall'azione delle truppe tedesche,

Dopo la tragica esperienza della zona orientale, i comandi partigiani della Carnia, una volta constatata la forza del nemico decisero di non scontrarsi frontalmente e ordinarono alle sue unità di sganciarsi. Non si intende ora descrivere le diverse fasi militari dell'operazione, già minuziosamente raccontate in diversi

---

<sup>59</sup> AORF, cartella H 9, fascicolo 220, *Ordine di operazioni – Gruppo di combattimento Schwertfeger* [sic] 7.10.44, si tratta di un documento tedesco di cui è conservata solo la traduzione italiana, che presenta molti errori di traduzione dei nomi tedeschi.

<sup>60</sup> Ibidem. Secondo Di Giusto l'ordine di evacuazione dei civili fu poi sospeso pochi giorni dopo, cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 531.

contributi, nel presente lavoro si vuole solo descrivere alcuni fatti principali durante i quali venne coinvolta la popolazione civile locale<sup>61</sup>.

L'8 ottobre, il primo giorno di scontri a Casanova di Tolmezzo, i tedeschi una volta passato il fiume But uccisero 5 civili<sup>62</sup>. Dietro le truppe tedesche operavano le unità cosacche con il compito di completare il rastrellamento delle zone appena liberate dai partigiani. Nei diari storici delle parrocchie della Carnia si legge di furti, saccheggi, attentati di violenza nei confronti di numerose donne, distruzione di edifici.

Il fatto più importante accadde il 9 ottobre a Imponzo dove venne ucciso il sacerdote Don Giuseppe Treppo. Il fatto risultò molto importante perché aprì una diatriba tra il Vescovo di Udine, Mons. Nogara, e le Autorità tedesche del distaccamento di Udine. Nogara intendeva fare luce sull'accaduto e iniziò a raccogliere informazioni. Dalle prime testimonianze si seppe solo che il parroco fu visto scortato da dei «russi» in un orto e lì ucciso dopo aver strenuamente difeso molte donne dalle violenze dei cosacchi. Il Vescovo chiese con insistenza alle autorità tedesche di chiarire le responsabilità sul caso. La risposta non si fece attendere, il 24 ottobre il maggiore Alwensleben, comandante della Polizia di Udine scrisse:

---

<sup>61</sup> Sull'operazione Waldläufer cfr.: M. Candotti, *Seconda fase dell'offensiva* cit, dello stesso autore anche, *La prima fase dell'offensiva tedesca contro la "Zona Libera della Carnia e del Friuli". Operazioni militari nella zona carnica: 8 ottobre – 20 dicembre 1944*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 9, 1978, e ancora, *Lotta partigiana tra Meduna, Arzino e Tagliamento: i rastrellamenti dell'autunno 1944*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 12, 1981; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, pp. 529-535; G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 225-240.

<sup>62</sup> Nell'avanzata su Caneva – Casanova e Terzo partecipa un gruppo di legionari del 5. Rgt. della Milizia Difesa Territoriale assieme ad una compagnia di SS (quasi sicuramente i reparti la compagnia rinforzata del tenente delle SS Alexander Hesselbarth, ufficiale della Divisione delle *Waffen-SS* Cacciatori del Carso) cfr.: IFSML, fondo Fornasir, B. 1, fasc. 4, *MDT – 5 Rgt. Friuli – Relazione per la proposta di concessione al reggimento della denominazione di Reparto M.* Cfr.: A. Buvoli – C. Nigris, *Percorsi della memoria civile. La Carnia. La Resistenza*, IFSML, 2004, p. 80 (gli autori

Dalle indagini fatte risulta che il Parroco di Imponzo non è stato ucciso da Caucasici, ma da un sottufficiale tedesco per legittima difesa. Secondo la deposizione del sottufficiale in questione, il Parroco per primo fece fuoco su di lui, cosicché si vide costretto a rispondere ferendolo mortalmente<sup>63</sup>.

A quel punto il Vescovo chiese una relazione completa dei fatti ad una commissione di alcuni sacerdoti del posto<sup>64</sup>. Il documento chiarì definitivamente l'accaduto. L'8 ottobre i partigiani avevano abbandonato il paese poco prima che le pattuglie cosacche con alcuni sottufficiali tedeschi si insediassero senza trovare alcuna resistenza. La mattina seguente iniziarono i saccheggi e le violenze verso la popolazione. Nel pomeriggio 17 uomini e 21 donne furono prese dai soldati. Don Giuseppe Treppo raggiunse i prigionieri e assicurò ai tedeschi che in paese non vi erano partigiani e che vi si trovavano solamente civili pacifici. I cosacchi, intanto, devastavano il paese e assalivano le donne. Il parroco girò per tutto il paese nel tentativo di scongiurare altre violenze, nella relazione si parla di almeno tre interventi suoi andati a buon fine. Mentre tornava in canonica fu fermato da alcuni «russi» che lo spinsero con il calcio di un fucile in un orticello dove gli spararono alla nuca. La relazione contrastava la versione tedesca su molti punti: per quanto riguardava l'identità del responsabile i tedeschi sostenevano che fosse stato un tedesco e non un caucasico a sparare, questa versione, sostiene la relazione «potrebbe anche essere accettata, perché non è a noi che importi la rivendicazione della nazionalità del responsabile. Ma in base agli elementi di giudizio raccolti ed offerti, incliniamo ponderatamente per un Russo»; riguardo alla tesi della legittima difesa, secondo i tedeschi il Vicario avrebbe fatto fuoco per primo e a quel punto il tedesco lo avrebbe colpito mortalmente. Secondo i testi si udì un solo colpo e nessuno vide mai il Parroco con una pistola, il che fa cadere la tesi della legittima difesa.

---

sostengono che i corpi furono trucidati e gettati in un letamaio); G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., p. 243 (parla di 4 morti).

<sup>63</sup> G. Angeli – T. Venuti, *Pastor Kaputt*, Reana del Rojale, 1980, pp. 60-61.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 69-77. La relazione porta la data del 30.10.44.



La risposta tedesca del comando di Udine giunse il 12 dicembre al Vescovo: «Poiché nel fatto in questione sono emersi nuovi punti di vista, si comunica che contro gli accusati è stato iniziato un procedimento presso il tribunale di polizia SS»<sup>65</sup>. Con questo atto di implicito riconoscimento dell'innocenza di don Treppo, e nello stesso tempo, della colpevolezza dei caucasici, si chiuse la vertenza. Riguardo al processo non è stata trovata più alcuna notizia. Altro dato interessante fu che in questo caso i tedeschi non scaricarono la responsabilità dell'omicidio sui cosacchi (cosa che sarebbe risultato più semplice e favorevole), ma accusarono subito un sottufficiale tedesco. Non avendo commenti da parte loro non si può sapere quanto la cosa fosse strumentale, nel tentativo di non creare troppe tensioni con il mondo cattolico ed in particolare con le autorità della Diocesi con le quali cercarono di mantenere sempre un buon rapporto.

Le violenze intanto continuarono e all'alba del 13 ottobre il *Kampfgruppe* del comandante Lerch oltrepassò il confine italo-austriaco e scese sulla zona di Forni Avoltri dopo aver incendiato lungo la strada le casere di Fleons di Sopra e Fleons di Sotto. Giunti in paese, in base agli ordini ricevuti, le forze tedesche rastrellarono alla rinfusa uomini e donne, compreso il parroco ed il podestà. Tra questi vennero prelevati 25 uomini abili al lavoro, che furono scortati sino in Austria da dove poi furono deportati in Germania. L'unità tedesca proseguì quindi verso Ampezzo, che raggiunse il 15 sera, portando con sé una quindicina tra gli uomini rastrellati da utilizzare come porta munizioni, ma soprattutto come ostaggi lungo la strada (questi seguirono poi la stessa sorte degli altri compagni nei campi della Germania). Lungo il tragitto il reparto tedesco si macchiò di altri atti di violenza contro dei civili ritenuti dei partigiani: due civili furono uccisi poco a nord di Rigolato, in località Costavielos (Sega) perché, spaventati dall'arrivo del gruppo di tedeschi, tentarono di mettersi in salvo fuggendo attraverso i prati; altri quattro civili furono catturati mentre stavano governando il bestiame in una stalla di Comeglians, vennero messi al muro e fucilati in località Valtios, tra Valpicetto e Calgaretto<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 100.

<sup>66</sup> E. Del Fabbro, *Ricordi storici del 13 ottobre e del 1 dicembre 1944. Nel 30 anniversario dell'inizio della Guerra di Liberazione. 7 ottobre 1973*, ciclostilato, Forni Avoltri, 1973, p. 20; S. Di

Il 15 ottobre terminate le prime due fasi dell'Operazione *Waldläufer* (la I e la II) le truppe tedesche si riorganizzarono per l'ultima fase (*Waldläufer III*) che consistette nella distruzione definitiva dell'ultima parte della zona meridionale della Zona Libera rimasta ancora nelle mani delle truppe partigiane<sup>67</sup>. L'azione militare iniziò il 17 ottobre e terminò il 21 ottobre senza ottenere grossi risultati. Le forze tedesche non riuscirono a sfondare la linea partigiana e in breve tempo furono costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza. Quest'ultima Zona libera rimasta in Friuli fu definitivamente occupata dalle forze di occupazione con l'Operazione *Achse* (Operazione Asse), dal 27 novembre al 2 dicembre 1944, che in pratica concluse le grandi operazioni tedesche nella zona del Friuli con 206 nemici uccisi e 475 circa prigionieri<sup>68</sup>.

In conclusione nonostante il fallimento della terza fase, l'Operazione *Waldläufer* portò al raggiungimento degli obiettivi assegnati: rioccupazione della Carnia (assegnata alle truppe cosacche) e messa in sicurezza delle vie di collegamento con il *Reich*. Il bilancio finale dell'operazione secondo fonti tedesche parla di 109 partigiani morti, 165 prigionieri (di cui 4 inglesi), 262 civili avviati al lavoro e 171 prigionieri tedeschi liberati<sup>69</sup>.

---

Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, p. 533; A. Toppan, *Fatti e misfatti in Carnia durante l'occupazione tedesca*, Udine, 1948, pp. 59-60.

<sup>67</sup> Val Tramontina e val d'Arzino, la valle del Lago che originariamente faceva parte di questa zona meridionale era stata già rastrellata e rioccupata dalle truppe tedesche tra il 2 e il 6 di ottobre. Sulla terza fase dell'Operazione *Waldläufer* cfr.: M. Candotti, *La prima fase dell'offensiva* cit.

<sup>68</sup> L'operazione essendo in sostanza la parte conclusiva dell'Operazione *Waldläufer* fu anche denominata «2. *Bandenkampfwoche*» (seconda settimana della lotta alle bande). All'azione parteciparono unità tedesche e cosacche di cui non si conosce con precisione l'identità (dovrebbero esserci anche la *III.Btl./SS-Pol.Rgt. 15* – un distaccamento di cani poliziotto del *4.Feldhunde-Staffel der Diensthunde-Abt. Russland Mitte*), un reparto di alpini, e reparti della X MAS (Btg. «Fulmine», Btg. «Barbarigo», Btg. alpino «Valanga»), in totale circa 10.000 uomini contro 2.200 partigiani. Sull'operazione cfr.: M. Candotti, *La prima fase dell'offensiva* cit.; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit, pp. 538-541; M. Candotti, *Lotta partigiana* cit.

<sup>69</sup> BA, R 70/Italien, Aktenband 9. I dati sono resi noti dal Comandante della Polizia d'Ordine nell'OZAK.

### 8.3.5 *L'occupazione cosacca della Carnia*

Al termine dell'operazione i tedeschi avevano raggiunto lo scopo di eliminare le forze partigiane della Carnia, ma non rallentò per questo la sua pressione contro i reparti partigiani rimasti isolati nelle vallate della Carnia. Non ci furono più attacchi in grande stile, di massa, su vasti fronti, bensì una continua serie di puntate e di rastrellamenti che furono altrettanto pericolosi per i partigiani locali. La situazione peggiorò sempre di più con le strade battute in continuazione dalla cavalleria cosacca, con i presidi dislocati in ogni paese e borgata così da rendere pericoloso ogni collegamento o rifornimento tra unità della resistenza. Se a questo si aggiungeva un clima di tensione, anzi di terrore, che gravava sulla popolazione tutta per le minacce di rappresaglie, si può comprendere in quale situazione si trovassero i partigiani della zona. Durante i mesi successivi si susseguirono duri rastrellamenti da parte delle truppe di occupazione che avevano lo scopo di troncare ogni residua resistenza e di eliminare definitivamente ogni velleità di ripresa del movimento di resistenza. Cessata l'azione bellica, durante tutto il mese di ottobre proseguì la metodica occupazione di tutti i paesi della Carnia da parte delle truppe cosacche e caucasiche. Seguendo un progressivo piano di occupazione i Cosacchi presero possesso dei diversi paesi carnici dove insediarono ben 44 presidi. Non si trattò unicamente di una occupazione militare, ma come era accaduto anche nel Friuli orientale, anche di una vera e propria trasmigrazione di popolo. Ai gruppi armati fecero seguito lunghe colonne di carri ove trovano posto donne, bambini e vecchi. Si trattò di circa 20.000 persone a carico di 60.000 carnici. La si può considerare una vera «occupazione nell'occupazione». Anche i carnici si dovettero abituare a lunghe file di miseri carri:

Decine di migliaia di profughi (russi antibolscevichi) si sono rovesciati nei nostri paesi spesso con qualche donna e bambini con un esercito di carri e cavalli. Sono bene armati vengono dalla Polonia. Sono straccioni. Alcuni rarissimi sono ben vestiti. Altri indossano abiti militari tedeschi, italiani o russi, altri completamente in borghesi, altri scalzi, sporchi o meglio sporchissimi. Male educati, vivono interamente sulle nostre spalle perché dai tedeschi non ricevono né paga né viveri. Si sono alloggiati a piacimento nelle case, specialmente in quelle dei contadini dove consumano tutte le provviste di fieno. Pensa un piccolo carretto come quello delle pollivendole, ha persino tre o quattro

cavalli. Spesso entrano nelle case affamati, raccolgono quanto trovano e poi se ne vanno senza ringraziare e senza salutare<sup>70</sup>.

Se nei comuni di Trasaghis e di Bordano gli abitanti furono cacciati dalle loro case, in altre zone l'occupazione si trasformò in coabitazione; altrove come a Cavazzo o Verzegnis gli abitanti furono costretti a cedere parte del paese e delle abitazioni agli occupanti. Ogni paese ebbe la sua storia e un tipo di occupazione diverso, chi subì unicamente soprusi e violenze, chi riuscì a trovare una discreta convivenza. Uno dei motivi più forti d'attrito e di contrasto fu il consumo delle scorte del fieno per nutrire le migliaia di cavalli dei cosacchi. La mancanza del fieno significava per la popolazione sacrificare il proprio bestiame così che il patrimonio zootecnico della Carnia venne quasi annientato. Con l'avanzarsi della primavera i cavalli venivano lasciati liberi di foraggiarsi distruggendo così i teneri germogli. Fu proprio questa occupazione a creare un danno maggiore al movimento di liberazione, la stessa presenza fisica di tanti cosacchi limitò enormemente le possibilità di movimento e di rifornimento dei partigiani rifugiatisi tra le montagne.

L'inverno fu durissimo per le forze partigiane: cosacchi e caucasici iniziarono una caccia spietata e sistematica al partigiano, con pattugliamenti anche notturni, imboscate e attacchi di sorpresa. I comandi partigiani dovettero ridurre al minimo le loro fila. Ogni tentativo di reazione veniva soffocato nelle violenze delle rappresaglie, ovunque la popolazione civile si trovava in balia delle truppe di cosacchi. Il terrorismo antipartigiano finiva per scaricarsi anche sulle popolazioni, «ree di aver aiutato o di aiutare ancora la Resistenza»<sup>71</sup>. Fatti di violenza si susseguirono sino alla fine del conflitto.

Il 25 ottobre reparti cosacchi saccheggiarono alcune borgate di Verzegnis, incendiarono tre case e uccisero quattro persone, di cui due ultra settantenni.

---

<sup>70</sup> ASUD, Prefettura di Udine, Archivio di Gabinetto, Busta 35 bis/ fasc. 134 Dok. 776. Allegati alla Relazione quindicinale (1 settembre – 15 settembre 1944), *Nimis 23.8.44 Stralcio di lettera*.

<sup>71</sup> G. Gallo, *La Resistenza in Friuli* cit., p. 221.

La strage di quattro uomini a Intissans si deve al suono delle campane a martello avvenuto a Chiaicis il 24 ottobre per far fuggire alcuni cosacchi venuti a Verzegnis da Tolmezzo per prendere del fieno. Il fatto increscioso e tutt'altro che ragionevole fu anche alterato nella fantasia dei cosacchi da alcuni colpi di fucile sentiti nel versante boscoso del "Labareit". I cosacchi non ragionarono più. Vennero da Tolmezzo il giorno seguente armati quanto era possibile, con cavalli, alcuni gruppi di cosacchi che seguendosi lungo la strada Chialis, Intissans Chiaicis, annunciarono sventure per tutti. Si trattava di una risposta armata e decisa a farla finita con i partigiani. I primi cosacchi raccolsero in casa a Intissans i sigg. Pio e Giuseppe Paschini, li condussero in una boscaglia sotto la casa di Mirzovalis e li finirono senza pietà, furono trovati due giorni appresso. Nel primo pomeriggio dello stesso giorno 25 ottobre, uccidono due vecchi nell'abitato stesso di Intissans Luigi e Giovanni Marsilli. Incendarono tre case del gruppo Marsilli, mentre altri uomini aspettavano la visita del parroco e del Commissario Prefettizio Tullio Marzona a Udine in via Spalato, da Verzegnis nessuno poteva uscire né entrare. A tarda sera mentre le case ad Intissans erano un rogo, dolorosa notte si prevedeva per quella frazione: 4 morti innocenti e quasi scelti fra i più calmi, molti imprigionati, altri dispersi alla macchia. Verzegnis aveva assaporato il primo momento di terrore<sup>72</sup>.

Il 31 ottobre verso le 16 del pomeriggio una camionetta con dei militi cosacchi venne attaccata sulla strada fra Muina ed Ovaro da una pattuglia del Battaglione «Carnia» della Osoppo. Nello scontro persero la vita un partigiano<sup>73</sup> e un tenente cosacco (Comandante del presidio di Comeglians) mentre altri due soldati rimasero feriti. Il giorno seguente i cosacchi scatenarono la rappresaglia sulla frazione di Muina. In breve tempo venne circondato tutto l'abitato, i soldati perquisirono tutte le abitazioni, la maggior parte della popolazione fu picchiata e bastonata, alcuni uomini furono rastrellati e due rimasero uccisi, il primo sul suo letto dopo essere stato percosso sotto gli occhi della moglie, al secondo spararono mentre tentava di nascondersi in casa. Gli uomini prelevati (circa una sessantina) furono portati sino ad Ovaro per fucilarli, ma grazie all'intervento del parroco don Cortiula che si offrì al loro posto, furono lasciati andare.

---

<sup>72</sup> AO, P3, 74 Verzegnis, doc. 3, *Fatti salienti dell'occupazione Cosacca in quel di Verzegnis – 12 ottobre 1944 – 3 maggio 1945*, estratto dal diario storico parrocchiale, redatto da don. G. Boria, p. 3.

<sup>73</sup> Si tratta del patriota Regolo; secondo una relazione del Comando della Osoppo «il suo corpo fu sevizato e portato selvaggiamente per il paese come trofeo», in A. Nuvoli, *Le formazioni Osoppo* cit., p. 125, *Relazione del Comando 2ª brigata "Pal Piccolo Carnia" sulle rappresaglie cosacche*.

Il 2 novembre unità cosacche partite dai presidi di Ovaro e Comeglians eseguirono un rastrellamento attorno alla zona dello scontro di pochi giorni prima. Le zone di Ovasta, Liunt, Mione, Agrons, Poscia e Muina furono battute per tutto il giorno. A Ovasta, l'unità proveniente da Comeglians, dopo aver svaligiato alcune case, i soldati radunarono e perquisirono tutti gli uomini del paese, uno venne poi fucilato perché sospettato di essere partigiano. Nel paese di Liunt i russi sorpresero un gruppo di cinque persone che tentarono di fuggire verso il bosco. Credendoli partigiani vennero uccisi tutti e cinque. Mentre il gruppo di cosacchi stava per allontanarsi da Muina dopo averla saccheggiata, furono di nuovo attaccati presso il Ponte. Molti di questi soldati fecero ritorno in paese dove uccisero per rappresaglia tre uomini e una donna che tentava di salvare il marito gravemente ferito. Una quinta persona, un vecchio di 90 anni, morì giorni dopo per le botte ricevute<sup>74</sup>.

Il primo dicembre truppe tedesche scesero da Sappada per eseguire un rastrellamento nella zona di Forni Avoltri e Collina. Fra il 1 e 3 dicembre vennero rastrellati 15 partigiani e deportati in Germania. Alcune abitazioni della frazione di Collina, ritenute rifugi partigiani, vennero bruciate. Una volta accerchiati gli abitati, fu radunata tutta la popolazione; prelevati ostaggi da ogni famiglia di partigiani, di cui i tedeschi avevano un elenco dettagliato. A quel punto si minacciò che, se i partigiani non si fossero presentati entro breve tempo al comando tedesco gli ostaggi ne avrebbero pagate le conseguenze. I partigiani «consci della grave responsabilità di fronte ai loro famigliari e al loro paese in quei tragici momenti, decisero» di consegnarsi volontariamente alla polizia tedesca. In 5 si presentarono, di conseguenza i civili furono rilasciati e i partigiani furono deportati in Germania<sup>75</sup>.

Di fronte al terrore e alla paura che dilagava tra la popolazione della Carnia al movimento partigiano non restò che contenere il nemico, pensare a salvare uomini e attrezzature per il proseguo del conflitto, ma soprattutto ridurre al minimo i danni per

---

<sup>74</sup> Sulle vicende di Muina cfr. AGT, Sezione Attività Assistenziali Guerra 1940-45, Cartolare 48, fascicolo Relazioni a Nogara, *Relazione sui luttuosi fatti dei giorni 1 e 2 novembre 1944 nel Canale del Gorto*, relazione Gortani. Si veda anche: M. Gortani, *Il martirio della carnia* cit., pp.63-64; A. Toppan, *Fatti e misfatti* cit., pp. 64-67.

<sup>75</sup> E. Del Fabbro, *Ricordi storici* cit, p. 21; A. Toppan, *Fatti e misfatti* cit., p. 71-72.

la popolazione oramai compromessa agli occhi degli occupanti. Il comandante garibaldini delle Brigate «Carnia» e «Val But» emanarono a novembre del 1944 le seguenti direttive:

soltanto dei reparti; astensione da ogni attività bellica che non abbia carattere di pura difesa, soprattutto per evitare rappresaglie contro la popolazione; sistemazione degli uomini nei bunker e nelle casere di alta montagna<sup>76</sup>.

Il movimento partigiano si sentì sopraffatto dall'intensità e dalla violenza scatenata contro di loro dalle truppe cosacche, uno scontro che rischiava di mettere a repentaglio il rapporto stesso con la popolazione della Carnia. In un documento della Osoppo la situazione viene descritta in tutta la sua tragicità: dopo i fatti accaduti a Muina il Comando della 2<sup>a</sup> Brigata Osoppo Friuli "Pal Piccolo" scrisse in una relazione delle rappresaglie cosacche:

La popolazione della Vallata fortemente terrorizzata. Non vuol vedere Partigiani in Paese: è disposta ad allontanarli con le forche. Alcuni patrioti locali non si sentono di continuare la guerriglia che porti a simili rappresaglie: alcuni sintomi di malumore. Detti sintomi non credo siano colpa dei vari Comandanti o Commissari, ma dell'animo dei Carnici che tende a ribellarsi. Ho ritenuto per ora opportuno sospendere le azioni militari di pattuglia<sup>77</sup>.

La popolazione di Muina, infatti, il giorno seguente i tragici fatti accaduti il 1 novembre aveva preso una decisione unanime molto importante:

La popolazione decide di recarsi l'indomani compatta a Ovaro, per cercare di far comprendere ai russi che non aveva nessuna responsabilità nella aggressione dei partigiani. Alle 6 la popolazione parte per Ovaro [...] si chiede di mettere un presidio a Muina, oppure di assicurare che i russi non si sarebbero gettati più sul paese<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> G. Gallo, *La Resistenza in Friuli* cit., p. 224.

<sup>77</sup> *Relazione del Comando 2<sup>a</sup> brigata "Pal Piccolo Carnia" sulle rappresaglie cosacche 3.11.44* cit. La relazione è firmata dal comandante Walter, Albino Venier.

<sup>78</sup> AGT, Sezione Attività Assistenziali Guerra 1940-45, Cartolare 48, fascicolo Relazioni a Nogara, *Relazione sui luttuosi* cit.

La popolazione per evitare altre violenze in paese decise di reagire in questo modo allontanandosi di fatto da ogni posizione pro partigiani. Si arrivò addirittura a preferire un presidio cosacco piuttosto del rischio di possibili scontri tra fra forze di occupazione e partigiani e la conseguente rappresaglia. Non si conoscono altri casi specifici come questo, per la prima volta si trova citata in una fonte partigiana una sorta di ostilità emersa fra la popolazione nei confronti delle forze partigiane. La politica della violenza iniziata dai cosacchi cominciava ad avere il suo effetto sulla popolazione e soprattutto sembrerebbe essere riuscita nello scopo di dividere i civili dai partigiani. Le rappresaglie che seguivano ad ogni attacco portato contro i cosacchi, condotte con il rito usuale del saccheggio e della violenza, erano riuscite a indurre i comandanti ad ordinare ai partigiani di non sparare per primi, di limitarsi a difendersi. Le teorie del *Bandenkampf*, attacco continuo senza dare tregua e utilizzo di *Razzie* tra la popolazione furono applicate dai cosacchi in tutto il territorio della Carnia, ottenendo risultati soddisfacenti durante tutto l'inverno.

Il professor Gortani<sup>79</sup> annotò che durante tutto l'autunno e l'inverno continuarono le violenze selvagge da parte degli occupatori; «anche se le maggiori violenze (omicidi, stupri) andarono nel complesso diminuendo le percosse, le bastonature e le rapine rimasero quotidiane»<sup>80</sup>. Inutili furono le denunce e le proteste sia alla polizia tedesca che a quella russa: i cosacchi vissero nell'impunità totale<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Michele Gortani fu una delle personalità di spicco della Carnia degli inizi '900. Durante il periodo bellico fu incaricato dall'Arcivescovo di Udine di presiedere alla Commissione di Assistenza per la Carnia. In quei giorni di dolore raccolse tutte le varie relazioni dei diversi Comuni della Carnia, girò tutto il territorio occupato dai cosacchi per rendersi conto di persona dei bisogni della popolazione e per raccogliere testimonianze delle violenze subite. Si impegnò nella raccolta e distribuzione di tutti gli aiuti raccolti nella Regione per la popolazione della Carnia. Tutte le sue relazioni inviate alle autorità sono raccolte (assieme alle relazioni ricevute dai diversi Comuni carnici) presso il suo Archivio a Tolmezzo.

<sup>80</sup> Michele Gortani, *Il Martirio della Carnia cit.*, p. 65

<sup>81</sup> Tra i casi più conosciuti la denuncia fatta dal Comune di Rigolato per «atti osceni e bestiali compiuti dal Maresciallo cosacco, come lo chiamano i suoi commilitoni e come è conosciuto dai civili "Nicolai". Due sono i fatti denunciati alle autorità tedesche: la notte del 18 gennaio 1945 Nicolai entra in casa di I. D. di 23 anni e minacciandola con la pistola e una bomba a mano abusa di lei; la notte del



Numerose furono le pressioni del Vescovo di Udine Mons. Nogara presso il *Berater* di Udine. Dai suoi colloqui con le autorità tedesche capì che i Comandi della *Wehrmacht* avevano perso il controllo della situazione. Scrive Nogara a Gortani il 14 marzo 1945: «Quanto ai Cosacchi ho l'impressione che le autorità tedesche un po' non voglia e un po' non possa tenerli a freno»<sup>82</sup>. Presso i vari presidi cosacchi vennero dislocati dei sottufficiali tedeschi con l'incarico di controllare la situazione (come invocato dalla autorità civili locali), ma in breve tempo furono esautorati dalla prepotenza dei russi.

La disciplina imposta dalle autorità germaniche alle truppe cosacco-caucasiche ha fatto cessare in massima le violenze alle persone e ha ridotto di molto le rapine, ma non è riuscita a farle cessare del tutto. Il bando affisso in tutti i Comuni (chi svaligia, ruba, commette violenze sarà fucilato sul posto secondo la legge di guerra) fu udito commentare dai russi nel senso che esso riguarda non già loro, bensì la popolazione<sup>83</sup>.

I tedeschi avevano inserito nell'*OZAK* uno strumento per fronteggiare il problema delle Bande partigiane che alla fine non riuscirono, o forse non intendevano, più a controllare e gestire. Il 13 novembre l'Arcivescovo di Udine presentò alle autorità tedesche una relazione dettagliata sui fatti accaduti in Carnia nell'ottobre del 1944:

Violenze contro la popolazione:

A Casanova nel pomeriggio del giorno 8 ottobre due giovani deficienti, rispettivamente di 27 e 31 anni, sorpresi nella loro abitazione dove stavano lavandosi i piedi, vennero spinti fuori percossi e

---

3 marzo si presenta in casa di una bambina di 12 anni e col pretesto di farsi indicare la casa di un presunto partigiano la invita ad uscire. Pochi minuti dopo la madre insospettita esce di casa e vede la figlia «mentre stava soccombendo alle voglie bestiali del Maresciallo cosacco»; in AGT, Sezione Attività Assistenziali Guerra 1940-45, Cartolare 48, fascicolo Relazioni a Nogara, *Comune di Rigolato 5.3.45*, comunicazione al Presidio tedesco e p.c. al Prof. Gortani.

<sup>82</sup> AGT, Sezione Attività Assistenziali Guerra 1940-45, Cartolare 48, fascicolo Corrispondenza Nogara, *Lettera dell'Arcivescovo, Udine 14 marzo 1945*.

<sup>83</sup> AGT, Sezione Attività Assistenziali Guerra 1940-45, Cartolare 48, Fascicolo Relazioni al Berater, *Rapporto al Deutscher Berater per la Provincia di Udine, 11 dicembre 1944*.

fucilati. Un altro giovane di 20 anni venne ucciso lo stesso giorno mentre tornava da un vicino casolare al paese portando un paiolo di latte. Un quarto, di 32 anni, pure fucilato la sera stessa mentre ritornava dalla stalla del paese tenendo una bambina per mano. Ad Imponzo il 10 ottobre venne ucciso certo Canzio Zarabara, deficiente. Catturato in uno stavolo, percosso e condotto in paese, venne quindi trattenuto per tre ore e poi fucilato nonostante le denegazioni di testimoni che egli fosse partigiano. Fuori dell'abitato di Illegio venne ucciso un sordomuto [...] Non è invece giustificabile l'uccisione di un reduce di Verzegnis costretto a letto da febbri malariche [...] venne ucciso a letto e bruciato assieme al fabbricato.

Moltissimi i casi di brutali percosse, calci violenti e bastonature, sia durante i saccheggi contro uomini e donne [...] l'azione di ottobre fu accompagnata da attentati all'onore delle donne in quasi tutti i centri abitati [...] Solo una parte dei casi di violenza fu potuta accertare [...] con tutto ciò abbiamo registrato un triste elenco di 60 violenza consumate. Non si è avuto riguardo a condizioni, né ad età; fra le vittime vi sono donne in stato di gravidanza avanzata e giovinette di 12, 13 e 15 anni<sup>84</sup>.

Rainer concluse l'incontro con l'impegno di aiutare la popolazione, purché restasse segreto il rapporto da lui definito «un atto d'accusa contro la Germania». L'alto commissario inviò a Tolmezzo come Consigliere - *Berater* - aggiunto il conte di Manzano da Salisburgo, perché in contatto con l'*Atamano* potesse agire in difesa della popolazione. La nuova figura non cambiò le cose. L'aspetto militare sul territorio aveva preso oramai il sopravvento su ogni aspetto politico o propagandistico. Agli occhi dei comandi tedeschi, i cosacchi avevano il merito di essere riusciti a bloccare il movimento partigiano nella zona e se ciò comportava dure sofferenze e privazioni continue per la popolazione italiana i tedeschi lo considerarono un problema secondario. Il «lavoro» delle unità dell'est diventò importantissimo nel controllo di un'area che con l'arretramento del fronte diventava sempre più importante.

---

<sup>84</sup> AGT, Fascicolo Relazioni a Nogara, Relazione del 6.11.44. Sempre Gortani alla fine della guerra parla che in Carnia si contò la perdita di 150 fra uomini donne e bambini, l'oltraggio di centinaia di donne e bambine, sevizie, bastonature, l'internamento di numerosi civili, l'incendio e la distruzione di oltre 500 edifici, la perdita di 10.000 capi di bestiame e di 15.000 tonnellate di fieno.

## La fase finale: la lenta ritirata

Nel periodo relativamente breve che va dalla fine di aprile ai primi giorni del maggio del 1945, dall'insurrezione alla liberazione e alla ritirata delle forze di occupazione, si assiste a numerosi episodi di violenza in tutto il territorio. Durante la fase della ritirata le truppe tedesche lasciarono dietro di sé una lunga scia di sangue; quale ultimo colpo di coda della violenta macchina bellica nazista. Collotti e Matta così descrivono la violenza di questo periodo finale del conflitto:

Le stragi relativamente numerose, che si verificarono in questo periodo, avvengono per lo più lungo le principali vie della ritirata delle truppe tedesche e hanno in genere il carattere di rappresaglie immediate contro attacchi partigiani miranti a rallentare la ritirata stessa<sup>1</sup>.

I tedeschi avevano progettato una ritirata lenta e «aggressiva» lungo le varie linee di difesa predisposte nella pianura padana lungo le Prealpi prima e lungo le Alpi poi. Per quanto riguarda l'OZAK le ultime fasi della guerra furono tragiche e concitate per le popolazioni della zona. Qui si concentrarono i resti delle armate tedesche dei fronti italiano e balcanico, le unità collaborazioniste jugoslave e fasciste e i 40.000 cosacchi e caucasici. In questo clima di sconfitta vanno ad intersecarsi numerosi atti di violenza e numerose stragi compiute dalle colonne tedesche in ritirata un po' ovunque nell'Italia settentrionale così come nelle province orientali italiane. I luoghi degli scontri tra le forze di occupazione e i loro nemici non furono più le vallate delle zone libere, non gli altopiani del Carso e dell'Istria, ma quasi unicamente le strade e i paesi che si trovarono lungo la via della ritirata. Osservando la carta geografica si nota che i principali fatti di violenza e gli eccidi avvennero lungo la Pontebbana che da Udine porta a Tarvisio e quindi in Austria, la via

---

<sup>1</sup> E. Collotti – T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi* in E. Collotti – R. Sandri – F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. I: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, 2000, p. 264.

principale della ritirata. Spinti dall'ansia di raggiungere la propria patria per molti reparti la strage fu utilizzata come arma per aprirsi la via. Nelle concitate fasi di una ritirata disorganizzata<sup>2</sup> l'unica strategia per coprirsi i fianchi e le spalle sembrò quella di terrorizzare la popolazione. I tedeschi erano disposti a tutto, dal mitragliamento indistinto di case all'assalto di paesi e civili indifesi. Sono i casi di Gemona dove il 29 aprile un partigiano di sua iniziativa sparò ad una motocarrozzetta in transito, i tedeschi entrano nel sobborgo di Taboga e per rappresaglia fucilarono 7 persone<sup>3</sup>; di Tricesimo, il 1 maggio truppe tedesche in ritirata entrarono in paese alla ricerca di cibo e uccisero 5 civili «in quanto sospettati quali elementi partigiani»<sup>4</sup>; di Feletto Umberto, dove il 30 aprile sempre delle truppe tedesche in ritirata uccisero 15 civili tra cui un'intera famiglia<sup>5</sup>; di Avasinis, il 2 maggio persero la vita 65 civili<sup>6</sup>; di

---

<sup>2</sup> Così viene descritta la ritirata delle unità tedesche a nord di Udine da un soldato della Karstjäger: «A destra e sinistra della strada della ritirata vi erano, immobili, automezzi e automezzi uno addossato all'altro, tutti colpiti dai cacciabombardieri. Sui veicoli giacevano a volte dei feriti, che avevano perso la vita durante gli attacchi aerei. Ai nostri occhi si offriva uno spettacolo di distruzione totale che almeno in parte, secondo noi, era dovuto al panico», in S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 71.

<sup>3</sup> G. Gubiano, *Gemona Liberata*, Gemona, 2004, pp. 129-134.

<sup>4</sup> TMPD, procedimento 260/96 Procedimento penale contro ignoti militari tedeschi e fascisti non identificati commessi in varie zone della Provincia di Udine – archiviato con decreto 28.11.96 per essere rimasti ignoti gli autori. Nell'incartamento si trova un *Elenco delle violenze commesse da tedeschi e fascisti durante la loro dominazione nel territorio della compagnia di Udine*, stilato dal Gruppo Carabinieri di Udine il 12 agosto 1945; M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., p. 167: riferimento al fascicolo n. 380, ignoti militari tedeschi – sentenza del giudice istruttore del Tribunale Militare di Padova n. 33/69 in data 21.1.69 non doversi procedere a carico di ignoti – Colonna germanica in ritirata; *Caduti, dispersi e vittime civili della seconda guerra mondiale Friuli-Venezia Giulia nella Seconda Guerra mondiale*, Udine, 1985, pp. 1068 e 1072-1074.

<sup>5</sup> Sui fatti di Feletto Umberto presso il Tribunale Militare di Padova ci sono due fascicoli riguardanti due procedimenti: TMPD, procedimento 268/96 e 269/96 entrambi archiviati l 28.11.96 per essere rimasti ignoti gli autori del reato. Si cfr.: *Caduti, dispersi e vittime civili* cit., pp. 983-987; M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., p. 164: riferimento al fascicolo n. 386, ignoti militari tedeschi delle SS.

<sup>6</sup> Si veda il paragrafo successivo.

Opedaletto (Venezia), dove il 3 maggio furono uccisi il parroco e il suo sacrestano mentre a nome degli inglesi cercavano di convincere i tedeschi alla resa<sup>7</sup>.

Le unità tedesche con le quali i partigiani dovettero confrontarsi in questi ultimi giorni di guerra non erano più quelle organizzate e compatte dei precedenti rastrellamenti o delle grandi operazioni antipartigiane. Era un esercito sconfitto, allo sbando, ma nonostante ciò ancora imponente rispetto alle forze del movimento di liberazione; reparti a volte arrendevoli a volte ancora pronti e disposti a combattere. In questi soldati il dolore della disfatta si fonde con una sensazione di insicurezza e paura, cresce una forte sensazione di essere accerchiati e braccati. Attorno a questi uomini si creò un clima di alta tensione che finì per sfociare in tutta la penisola in momenti di violenza e ferocia. Sono spesso atti inconsulti, non pianificati e per questo particolarmente sanguinosi. È in questa cornice che si inseriscono alcuni fatti di violenza contro i civili che non possono essere inseriti in una logica di lotta antipartigiana, non più quella politica e militare del dominio sul territorio, ma quella della sopravvivenza mista a sentimenti di odio e vendetta nei confronti di un popolo che festeggia la propria liberazione e vittoria. Le truppe infierirono dunque senza scrupolo su persone che i tedeschi consideravano quasi una materializzazione della loro sconfitta<sup>8</sup>. L'entusiasmo delle forze partigiane e della popolazione si scontrò con la dura realtà di questi uomini sconfitti e insicuri del proprio destino. Secondo la Carano non va sottovalutata la portata dei sentimenti quali onore e presunta superiorità che giocarono a sfavore dell'incolumità dei civili, una sorte di commistione tra necessità di fuggire e disprezzo nei confronti dell'italiano<sup>9</sup>. Scrivono ancora Collotti e Matta su questa ultima fase:

Sono, in gran parte dei casi, atti estremi di violenta ritorsione (alcuni di essi avvengono mentre già si festeggia la fine della guerra), l'ultimo colpo di coda sferrato contro la popolazione dalla macchina di guerra tedesca prima di abbandonare l'Italia. Per tali caratteristiche è difficile ritenere che

---

<sup>7</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 697, dalla sua ricostruzione degli schieramenti tedeschi responsabili dell'uccisione dovrebbero essere reparti della *Karstjäger*.

<sup>8</sup> E. Carano, *Oltre la soglia. Uccisione di civili nel Veneto 1943-1945*, Padova, 2007, p. 371.

<sup>9</sup> Ivi, p. 354.

essi siano il frutto di un inasprimento pianificato dei comandi (del resto il successore di Kesselring, generale von Vietinghoff-Scheel, aveva di fatto revocato alcune delle più dure misure del predecessore): si è forse più vicini al vero nell'attribuirli al riemergere certi aspetti spontaneo di un costume, di una pratica di «guerra ai civili» oramai introiettata al punto di divenire quasi un fatto «naturale»<sup>10</sup>.

Si potrebbe così riassumere il comportamento dei soldati tedeschi: se prima le azioni violente e le rappresaglie «anche contro i civili» venivano richieste e allo stesso tempo coperte dai propri superiori in quella che fu la strategia della «guerra ai civili», ora in una situazione disperata e di forte tensione molti reparti per lo più isolati o privi di indicazioni superiori, applicarono le stesse tecniche utilizzate precedentemente durante la lotta antipartigiana. Molti di questi reparti in ritirata abbandonati a se stessi nel momento della difficoltà poterono fare conto solo sull'esperienza passata, sull'addestramento ricevuto.

Le forze partigiane dopo un inverno duro, trascorso in una posizione difensiva e di pura sopravvivenza, cercarono nuovamente di riorganizzarsi e di rinforzarsi. I quadri del movimento che per tutto l'inverno erano rimasti in montagna a poco a poco riuscirono a ristabilire i contatti con la base e a trovare nuove forze e nuove energie per la lotta finale. I nuovi reparti, man mano che si rafforzarono, fecero sentire la loro presenza e ripresero appena possibile l'attività di sabotaggio e di attentati.

Nella seconda metà di marzo era iniziata l'offensiva della IV Armata dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo lungo il litorale croato e il veloce arretramento delle forze tedesco-croate posizionate nella zona, obbligò i comandi tedeschi a organizzare una linea difensiva a ridosso di Fiume. Lo sfavorevole andamento delle operazioni militari sui Balcani e lungo la linea difensiva in Italia, causò lo smembramento militare e di conseguenza anche politico dell'OZAK, che sempre più soffocato dall'avvicinarsi dei due fronti finì per diventare zona di

---

<sup>10</sup> E. Collotti – T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi* cit., p. 64.

retrovia. La zona d'operazioni di Rainer divenne così un enorme fronte in ritirata<sup>11</sup>. Il 12 aprile i comandi militari decisero di riorganizzare il sistema difensivo del territorio e di dividere in due la zona d'operazioni lungo la linea Tarvisio – passo del Predil – corso dell'Isonzo sino alla foce. Il 97° Corpo d'Armata (*LXXXXVII Armee-Korps*) del generale Kübler (con le unità dipendenti della 188ª divisione di montagna), divenne responsabile unicamente della zona orientale dell'OZAK (Istria – Fiume – Slovenia – Venezia Giulia orientale) e passò alle dipendenze dell'OB *Südost/H.Gr. E*, il Comandante supremo del settore sudest responsabile delle operazioni nell'area balcanica. La parte occidentale della zona d'operazioni rimase sotto la responsabilità dell'OB *Südwest/H.Gr. C*, Comandante supremo del settore sudowest, e venne assegnata al 73° Corpo d'Armata (*LXXIII Armee Korps*) del generale Anton Dostler con l'incarico di mantenere aperte le strade che conducevano ai passi alpini e gli accessi alle vallate alpine. Per quanto riguarda la zona del Friuli, per la difesa del settore costiero meridionale e la strada Pontebbana che da Udine portava a Tarvisio, fu costituito un gruppo di combattimento, denominato *Kampfgruppe Heermann* dal nome del suo comandante l'*SS-Brigadeführer und Generalmajor der Polizei* (Generale di Brigata) Karl Hermann, che radunò tutte le forze disponibili, in particolare un reparto di polizia, il 3° Battaglione del 12° Reggimento di polizia (*III. Btl./SS-Pol.Rgt. 12*), due reggimenti cosacchi, la Divisione Cacciatori dle Carso (*24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) - Division der SS*) e probabilmente anche unità della *Wehrmacht*<sup>12</sup>. Il gruppo di combattimento fu posto alle dipendenze del 73° Corpo d'Armata (*LXXIII Armee Korps*). Come era accaduto per quanto riguardava la struttura della *Wehrmacht* anche le aree di competenza della polizia e delle SS dell'OZAK subirono la stessa suddivisione in due settori: la zona orientale fu lasciata a Globocnik mentre la zona occidentale fu affidata all'SS-

---

<sup>11</sup> Rainer lasciò Trieste nella notte tra il 27 e il 28 maggio con tutto il suo staff per poi raggiungere Klagenfurt per organizzare l'ultima difesa. L'intenzione principale del Supremo Commissario è quella bloccare l'avanzata delle truppe russe e jugoslave da est e sud-est.

<sup>12</sup> Le poche notizie raccolte sul *Kampfgruppe Heermann* si trovano in S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 584; S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., pp. 64-65.

*Sturmbannführer* (Maggiore) von Alvensleben (rinominato *SS- und Polizeiführer Adria-West* – Comandante delle SS e della Polizia dell’adriatico ovest)<sup>13</sup>. Situazione questa che durò poco tempo in quanto il collasso del fronte italiano causò il ritorno in Friuli di Globocnik<sup>14</sup>.

Sul fronte balcanico il 27 aprile una nuova offensiva della IV Armata jugoslava riuscì a sfondare lo schieramento tedesco costringendo le formazioni tedesche a ripiegare nella zona di Villa del Nevoso dove si arroccarono agli ordini del comando di Kübler nel tentativo di bloccare l’avanzata degli jugoslavi e difendere la ritirata verso la piana di Lubiana dei reparti tedeschi che si ritiravano dalla Croazia. Nel frattempo in Istria l’offensiva partigiana era iniziata il 24 aprile quando i primi reparti partigiani provenienti dall’isola di *Cherso* sbarcarono nella penisola senza trovare grande resistenza ed eliminando uno dopo l’altro tutti i presidi tedeschi e italiani in fuga verso Trieste. Le truppe di Pola dopo una breve resistenza abbandonano la città via mare. Con la fine di aprile il corpo d’armata del generale Kübler rimase circondato a nord di Fiume dalle truppe jugoslave di Tito: il 7 maggio

---

<sup>13</sup> Sulle diverse fasi di questo periodo riguardo alla polizia e alle SS nel territorio cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 617-620. Secondo Di Giusto l’*SS- und Polizeiführer Adria-West* – Comandante delle SS e della Polizia dell’adriatico ovest durò pochi giorni in quanto venne poi assimilato il 14 aprile dall’*SS- und Polizeiführer Oberitalien Mitte* del *SS-Brigadeführer und Generalmajor der Polizei* Bürger.

<sup>14</sup> Quando il 29 aprile l’*OB Südwest/H.Gr. C* firmò l’armistizio separato a Caserta con gli alleati valevole solo per il fronte italiano a partire dal 2 maggio, ore 14.00, l’*OB Südost/H.Gr. E* decise di sua iniziativa di espandere la sua autorità sino alla linea del Tagliamento per coprirsi le spalle e garantirsi le vie per la ritirata. L’incarico della difesa di questo settore e delle vie di comunicazione fu affidato a Globocnik. Egli ebbe l’incarico di raccogliere tutte le forze (le unità principali erano quelle del *Kampfgruppe Herrmann*), anche quelle in ritirata e di coprire il fianco ovest del comando d’armata. Nella notte tra il 29 e il 30 aprile il comandante delle SS lasciò la città di Trieste, oramai circondata dai partigiani jugoslavi, e si diresse verso Gemona a difesa della valle del Tagliamento ove passava la strada Pontebbana che portava in Austria. Dal punto di vista militare e strategico fu sopportato dal generale delle SS Heinz Harmel e dal Colonnello Bestmann. L’incarico affidatogli da Rainer era di difendere gli accessi verso il confine austriaco. Su le diverse fasi militari di questo periodo si veda S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 689-696.



alle ore 7 del mattino il comando dovette capitolare<sup>15</sup>. Ai primi di aprile iniziò anche l'offensiva alleata in Italia:

Lo scopo dell'offensiva alleata era di battere le truppe tedesche dell'Heeresgruppe C, attestata sulla linea Gotica a sud del Po, con un attacco concentrico dell'VIII Armata inglese lungo la costa adriatica e della V Armata americana a ovest di Bologna lungo l'asse Modena – Verona. In questo modo le principali vie di ritirata delle truppe tedesche in direzione nord-est sarebbero state tagliate e ciò avrebbe impedito di ritirarsi sulle Alpi e dare luogo a un'ultima, disperata resistenza<sup>16</sup>.

Dopo duri scontri il 21 aprile le linee tedesche vennero sfondate definitivamente e l'avanzata si trasformò in un inseguimento delle truppe germaniche in rotta. Il 20 aprile von Vietinghoff emanò gli ordini per una ritirata generale oltre il Po. La distruzione pressoché totale di intere divisioni nella pianura padana atomizzò i reparti tedeschi, disperdendone le unità in innumerevoli piccoli gruppi di sbandati, alcuni dei quali si arresero mentre altri tentarono di propria iniziativa di raggiungere la Germania. Molte di queste unità, più o meno organizzate, affluirono nella zona d'operazioni dove i comandi cercavano con la forza di assicurarsi le principali vie. I due assi principali della ritirata all'interno dell'OZAK furono la Strada Statale 13 Pontebbana, che collega Udine a Tarvisio passando per Gemona e Pontebba, e la strada statale 54, che porta da Udine verso Tarvisio seguendo un percorso più lungo, passando per Cividale, Plezzo e il passo del Predil.

Il 25 aprile il Comando delle Brigate «Garibaldi Friuli», dopo aver predisposto i piani ed assegnato le direttive e gli obiettivi per l'attacco finale, inviò gli ordini per l'insurrezione. Il giorno seguente anche il Comando della Osoppo diramò analoghe disposizioni. La liberazione del Friuli durò 15 giorni, dal 25 aprile al 10 maggio: in tutto il territorio i partigiani iniziarono a bloccare i tedeschi in ritirata, eliminando i presidi, salvaguardando gli impianti industriali dalla distruzione, impedendo razzie e atrocità contro la popolazione. La notte tra il 30 aprile e il 1 maggio i tedeschi abbandonarono Udine e si diressero verso Tarvisio.

---

<sup>15</sup> Tutte le fasi della lotta finale e della capitolazione in Istria sono raccontate da R. Kaltenegger, *Zona d'operazione* cit.

Le truppe del Goriziano e del Friuli orientale abbandonarono le loro posizioni il 29 aprile risalendo la valle dell'Isonzo diretti ai valichi confinari austriaci attraverso il passo del Predil; numerosi reparti tedeschi si unirono alle truppe cosacche e cercarono la fuga attraverso il passo di Monte Croce Carnico.

Per molti luoghi fu l'ultimo prezzo da pagare per la libertà. La documentazione tedesca sulle diverse fasi di questa ritirata è molto scarsa e i diversi fatti accaduti si possono ricostruire solo in modo frammentario e grazie alla documentazione e alle testimonianze di fonte partigiana.

### *9.1.2 La violenta ritirata nella Bassa friulana*

La zona della Bassa friulana, la fascia di terra compresa tra il fiume Tagliamento e il fiume Isonzo, fu protagonista negli ultimi giorni del conflitto di numerosi scontri tra forze partigiane e unità tedesche che sfociarono in alcuni atti di rappresaglia. A presidio della zona i tedeschi avevano formato il gruppo di combattimento Herrmann con il compito di organizzare tutte le forze disponibili nella zona. La documentazione reperita negli archivi non ci permette di dire con precisione quale forza numerica raggiunse il gruppo di Herrmann che comunque raccolse numerose unità anche in fase di ritirata. Di sicuro l'unità principale impiegata in questo settore e certamente la più combattiva fu la Divisione Cacciatori dle Carso (*24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) - Division der SS*). Fra le località presidiate dagli uomini della divisione nel mese di aprile figuravano San Giorgio di Nogaro, Muzzana del Turgnano, Torviscosa, Cervignano, Porpetto, Marano, Aquileia e Castions di Strada.

Nella Bassa le forze garibaldine e osovane si riorganizzarono e si rafforzarono solo a partire dal mese di marzo del 1945 quando riuscirono a ricostituire i reparti combattenti. Le forze partigiane nella zona si dividevano tra quelle della Garibaldi e precisamente il Gruppo di Brigate «Sinistra Tagliamento» che alla metà di aprile contava 450 uomini (a questi primi uomini si affiancarono durante le giornate della

---

<sup>16</sup> S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 67.

liberazione altri 600), la 2<sup>a</sup> Divisione Osoppo con circa 400 uomini, i reparti GAP che a fine marzo contavano già circa 300 effettivi. Con grande sforzo i comandi della Garibaldi e della Osoppo disposero l'organico inquadramento di tutti i reparti sparsi, per garantire la disciplina e la combattività, e per evitare abusi ed arbitri individuali a spese della popolazione. Tuttavia non si riuscì a costituire un vero e proprio comando unificato o di coordinamento: i partigiani collaborarono sì in diverse azioni, ma il più delle volte in modo poco organico. Questa mancanza di organizzazione portò al verificarsi di episodi dolorosi, sacrifici forse evitabili, pagati a caro prezzo dai partigiani e anche dei civili<sup>17</sup>.

Nel Friuli meridionale l'insurrezione ebbe inizio il 26 aprile<sup>18</sup>, pochi giorni dopo insorse Cervignano. La cittadina, da sempre uno dei centri più importanti della zona, fu a partire dal 1944 una sorta di «quartier generale» per il movimento resistenziale della Bassa Friulana. Oltre ai reparti del GAP, all'organizzazione dell'Intendenza Montes, agì nella zona il Btg. Garibaldi «Fontanot», nella cittadina, secondo Colonnello, operavano nel marzo del 1945 circa 170 partigiani. Cervignano, con i suoi ex perseguitati politici, fu similmente a Monfalcone e qualche altra cittadina, tra i primi ad attivarsi per la lotta di liberazione, sempre pronta nel fornire uomini per le unità operative o materiale e provviste per le unità di montagna.

Il 28 aprile dopo un attacco esplorativo operato da forze gappiste, il comando della «Fontanot» diede ordine di procedere a una serie di attacchi simultanei in tutta la cittadina. I garibaldini furono sostenuti da alcuni carabinieri, dalle Guardie di Finanza e da un reparto della Osoppo (una unità della 12<sup>a</sup> Brigata Osovana). Gli attacchi degli insorti furono tanto rapidi e decisi che il comando tedesco della Piazza tardò a reagire e in breve tempo fu sopraffatto. Intanto altre unità partigiane assalirono il comando aeronautico e il comando FLAK insediato a «Villa Triestina» (una villa lungo la rotabile per Udine) e lo conquistarono senza perdite. Furono liberate poi la stazione ferroviaria, il deposito delle locomotive e rimosse le mine e gli esplosivi posti dai tedeschi lungo la linea ferroviaria.

---

<sup>17</sup> G. Gallo, *La Resistenza in Friuli* cit., pp. 250-251.

<sup>18</sup> Sull'azione insurrezionale cfr.: G. Colonnello, *Guerra di Liberazione* cit., pp. 266-290.

In tutta la giornata vennero catturati 56 tedeschi e prima di sera Cervignano era nelle mani dei partigiani. Ovunque scene di giubilo e di esultanza per la tanto attesa liberazione, ma verso sera Cervignano fu messe nuovamente in stato di allarme per l'avvicinarsi da sud (Grado – Aquileia) di alcuni reparti tedeschi non identificati delle SS<sup>19</sup> in procinto di ritirarsi verso nord per Udine. La colonna nemica fu affrontata dal battaglione garibaldino alla periferia sud di Cervignano e venne bloccata in via XXIV Maggio a ridosso del cimitero: nello scontro persero la vita 3 partigiani e tre tedeschi. Nella notte uomini della colonna tedesca catturarono un partigiano garibaldino che fu fucilato subito proprio nei pressi del cimitero.

Il giorno seguente, domenica 29 aprile, i tedeschi riorganizzarono le forze e rioccuparono dopo duri scontri la cittadina. All'azione parteciparono unità delle SS (tra cui gli uomini della colonna proveniente da sud che era rimasta alla periferia della cittadina), tra cui è certa la presenza della 7. Compagnia della Divisione Cacciatori del Carso, con l'ausilio di altri piccoli reparti (probabilmente della *Kriegsmarine* o della *Luftwaffe*) giunti dalle vicine Isola Morosini e Fiumicello<sup>20</sup>. Il grosso dell'unità era quindi composto da SS della Divisione Cacciatori del Carso. Dopo aver rioccupato la zona i tedeschi rastrellarono 22 civili e li fucilarono per rappresaglia: 13 furono portati in località «Tre ponti», a sud della strada Cervignano – Torviscosa tra il fiume Taglio e l'Aussa; 9 furono invece fucilati nell'immediata periferia di Cervignano lungo l'argine del fiume Aussa alle spalle della fornace Sarcinelli. Tra le persone fucilate ci furono anche il comandante della stazione dei Carabinieri del paese, maresciallo Cirino Mazzullo, il vicebrigadiere Baldassare Aranciotto, altri due carabinieri della caserma e quattro uomini della Guardia di Finanza, gli altri 14 erano civili. Riguardo ai Carabinieri uccisi quel giorno tra i procedimenti del Tribunale Militare di Padova, sono state trovate alcune informazioni sulle fasi dell'arresto: «Rastrellati e deportati nella propria caserma da militari tedeschi, venivano fucilati per rappresaglia, poiché nello stesso giorno alcuni

---

<sup>19</sup> Non si è riusciti a risalire a che reparto appartenesse la colonna, nei resoconti partigiani si parla solo di soldati delle SS. Di sicuro facevano parte del Gruppo di Combattimento Herrmann.

<sup>20</sup> Sui reparti tedeschi cfr.: S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 672; S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 66; R. Michaelis, *Die Gebirgs-Divisionen* cit., p. 276.

loro commilitoni erano stati uccisi da patrioti insorti in Cervignano»<sup>21</sup>. Una relazione del gruppo di combattimento Herrmann del primo maggio sintetizza così la rappresaglia: «Sollevazione di bande a Cervignano il 28 e 29 aprile è stata eliminata»<sup>22</sup>. Il tentativo di insurrezione fu quindi soffocato dalle truppe tedesche in ritirata che prima di abbandonare il paese decisero di vendicare i loro uomini caduti punendo la popolazione e tutti quelli che essi ritenevano partigiani.

Secondo Gallo l'azione partigiana risultò essere troppo prematura o per lo meno condotta da forze troppe esigue per poter poi difendere le posizioni conquistate da possibili contrazioni da parte delle forze tedesche<sup>23</sup>. A queste prime considerazioni si deve aggiungere una errata valutazione da parte dei partigiani delle reali forze tedesche ancora presenti nella zona. Il 30 aprile le unità delle SS lasciarono la Bassa Friulana per ripiegare verso nord e prendere contatto con gli altri reparti della Divisione a nord di Udine mentre il 2 maggio Cervignano venne liberata dalle truppe neozelandesi. Un riferimento sull'eccidio si trova anche nel libro di Franzinelli con riferimento al fascicolo n. 374. In base al fascicolo il caso di Cervignano segnalato dai Carabinieri della Tenenza di Palmanova<sup>24</sup> fu provvisoriamente archiviato il 14.1.1960, e poi trasmesso al Tribunale Militare di Padova. Il tribunale con Sentenza n. 288/66 del 12.11.1966 decise di non dover procedere a carico di ignoti<sup>25</sup>. Riguardo gli autori si trova solo: «Militari della SS tedesche»<sup>26</sup>.

A Torviscosa a morire come conseguenza del tentativo di liberare il paese dalle forze occupanti furono unicamente partigiani: il 28 aprile il battaglione «Villa» della Brigata osovana «Berghinz», attaccò i presidi di Torviscosa e San Giorgio nel tentativo di salvare gli impianti industriali da una possibile distruzione. La battaglia durò un paio di giorni, i tedeschi si arresero ai partigiani solamente il primo maggio, ma prima fucilarono presso il cimitero quattro partigiani feriti, catturati durante gli

---

<sup>21</sup> TMPD, procedimento 260/96, *Elenco delle violenze* cit.

<sup>22</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 673.

<sup>23</sup> G. Gallo, *La Resistenza in Friuli* cit, p. 251.

<sup>24</sup> Copia del Rapporto in ACS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1952, B. 52.

<sup>25</sup> M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., p. 163.

<sup>26</sup> TMPD, procedimento 260/96, *Elenco delle violenze* cit.

scontri di quei giorni<sup>27</sup>. I fatti di Torviscosa mostrano i soldati tedeschi eseguire sino all'ultimo gli ordini contro le bande, quasi per vendetta.

A Terzo di Aquileia, a pochi chilometri da Cervignano il 30 aprile le cose andarono ancora peggio. Dopo alcuni scontri senza vittime tra partigiani, truppe tedesche e imprecisate brigate nere italiane, prima di abbandonare definitivamente il paese gli occupanti decisero di fare una rappresaglia contro gli abitanti. Furono rastrelate 13 persone, una di queste riuscì a fuggire prima di essere rinchiusa con le altre nella locale sala del cinema. I prigionieri furono smistati a due a due sul ponte del fiume Natissa e fucilati. Una di queste coppie appena giunta sull'argine del fiume si gettò in acqua e riuscì a fuggire. Quella notte morirono 10 persone. Terzo non rappresentava certo un importante nodo stradale lungo le vie della ritirata, in questo caso venne commessa una rappresaglia fortemente sproporzionata rispetto ad un attacco dei partigiani che non ebbe nessuna vittima. La decisione ed il numero delle persone uccise nella vendetta è tale da far credere che l'azione partigiana sia stato un semplice pretesto per dar sfogo ad un atto di pura e indiscriminata violenza.

### 9.1.3 *La strage di Ovaro*

Le vicende di Ovaro e della borgata di Chialina si legano alle ultime fasi dell'occupazione cosacca della Carnia. Questa zona fu l'ultima parte del Friuli a liberarsi dall'occupatore, prima di tutto per le migliaia di cosacchi di presidio alla zona, in secondo luogo perché fu una delle direttrici della ritirata, attraverso il Passo di Monte Croce Carnico. Per questi motivi le forze di occupazione dislocate nella zona si accanirono contro le forze partigiane sino alla fine: il 25 aprile si registra infatti, l'ultimo grande rastrellamento tedesco-cosacco, che interessò il massiccio dell'Arvenis e la valle di Lauco<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> M. Franzinelli, *Stragi nascoste* cit., pp. 256-257.

<sup>28</sup> M. Candotti, *La lotta partigiana in Carnia nell'inverno 1944-45*, in «Storia Contemporanea in Friuli», n. 11, 1980, p. 64.

La situazione per i cosacco-caucasici si complicò a partire dal 28 aprile, data in cui a Caserta venne sottoscritta la resa incondizionata dei tedeschi in Italia. Da quel momento la loro strategia fu diretta a conservare l'integrità delle forze, in attesa di arrendersi agli alleati. Per prima cosa volevano evitare la cattura da parte delle truppe partigiane, in particolar modo da quelle filo-comuniste, perché temevano di poter essere poi consegnati ai sovietici, dai quali i cosacchi erano considerati traditori. L'intenzione dei comandi cosacchi era quello di ripiegare in Austria, attraverso il Passo di Monte Croce Carnico, evitare la resa ai partigiani per poi consegnarsi agli anglo-americani oltre confine. La maggior parte dei cosacchi, dispersi lungo tutte le vallate carniche, senza alcuna ratificazione di resa, iniziarono così la ritirata verso la Carinzia: fra la fine di aprile ed i primi di maggio vennero organizzate delle lunghe colonne di fuggiaschi in direzione dell'Austria. I principali itinerari della ritirata furono quelli lungo la Val di Gorto-Val Tagliamento e lungo la Valle del But: entrambe le colonne confluirono nel paese di Paluzza da dove raggiunsero il passo di Monte Croce Carnico per poi scendere verso la vallata austriaca della Drava. La prima colonna si concentrò a Villa Santina, da qui era previsto di risalire lungo la Val del Gorto fino ad Ovaro e Comeglians, per puntare poi su Paluzza e quindi sul Passo di Monte Croce Carnico. Per questa colonna Ovaro divenne così una tappa centrale sulla via della ritirata<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Dopo il difficile superamento del passo di Monte Croce (l'ultimo transito è segnalato il 5 maggio 1945), i cosacchi furono concentrati nella cittadina di Peggetz, nei pressi di Lienz, ove, per circa un mese, venne allestito un campo di raccolta, sotto il controllo degli inglesi. Vennero loro requisiti cavalli e armi e, generalmente, tenuti in condizioni di isolamento. Gli accordi tra le grandi potenze prevedevano la riconsegna all'Unione Sovietica di tutte quelle formazioni e quelle popolazioni che si erano schierate a fianco del nazismo: ciò fu fatto senza tener conto di situazioni personali o di giustificazioni storiche collettive. In un primo tempo gli inglesi fecero arrestare i principali ufficiali cosacchi, poi, il primo giugno, venne dato l'annuncio ufficiale dell'imminente riconsegna di tutti i cosacchi all'Unione Sovietica, con il rimpatrio forzato. La notizia, sostanzialmente inattesa, fu accolta con scene di panico e disperazione; parecchi tentarono la fuga, trovando a decine la morte nelle acque della Drava. La maggior parte dei cosacchi venne deportata nei campi di concentramento sovietici in Siberia e condannata a lunghi anni di detenzione. I principali responsabili

Di fronte a tale situazione il movimento resistenziale carnico cercò una soluzione che potesse garantire le operazioni di liberazione e allo stesso tempo non mettesse troppo a repentaglio la popolazione locale, già duramente colpita durante tutto l'inverno dall'occupazione cosacca. Fra il 26 e il 29 aprile i comandanti osovani e garibaldini, compiendo un lungo giro di ricognizione, invitarono i reparti alla prudenza<sup>30</sup>. Scrive in merito Candotti:

la situazione consigliava e imponeva di evitare azioni di forza contro i cosacchi, ma di svolgere una pressione progressiva da ovest perché il loro accentramento avvenisse nel più breve tempo possibile: in seguito batterli costringendoli ad abbandonare i paesi e attaccare i presidi e i gruppi isolati<sup>31</sup>.

Si voleva spingere le forze di occupazione fuori dal territorio italiano<sup>32</sup>. In tal senso si mossero le unità partigiane, tuttavia come si verificò in altre zone, sia per il mancato accordo tra la Garibaldi e la Osoppo, sia per iniziative intempestive dei locali o spesso degli stessi civili, non si agì ovunque allo stesso modo. Il 2 maggio Ovaro insorse e come a Cervignano la rivolta fu soffocata con una rappresaglia.

---

del movimento cosacco, tra i quali l'atamano Krassnov e il generale Domanov, vennero processati e giustiziati a Mosca nel 1947.

<sup>30</sup> Il Comando Garibaldino aveva diramato ai propri reparti l'ordine di evitare scontri frontali contro massicce forze cosacche allorquando c'era il pericolo che andasse di mezzo la popolazione, cfr.: *Diario Storico della Divisione Garibaldi Carnia*, Tolmezzo, 1946, p. 55 e 63.

<sup>31</sup> M. Candotti, *La lotta partigiana in Carnia nell'inverno* cit., p. 59.

<sup>32</sup> Questa condotta di evitare lo scontro frontale con i cosacchi si ritrova nella proposta di resa fatta dal CLN di Tolmezzo a Krasnoff, comandante di tutti i cosacchi in Friuli, tra l'1 e il 3 maggio: «l'accordo stabiliva che i russi dovevano iniziare immediatamente lo sgombero, da compiersi entro cinque giorni; potevano portare con sé lo stretto equipaggiamento militare, e se borghesi lo stretto equipaggiamento civile, e viveri per dieci giorni; tutto il resto doveva essere lasciato in paese, ed in specie tutto quanto era stato a qualsiasi titolo sottratto alle popolazioni italiane; i patrioti garantivano libera la via sino al passo Monte Croce Carnico; l'Atamano ed il suo stato maggiore restavano garanti dell'esecuzione dell'accordo». L'accordo fu bloccato dal colonnello delle SS Bestmann sopraggiunto con il suo reparto a Tolmezzo. Cfr.: M. Gortani, *Il martirio della Carnia* cit., p. 77-79 e p. 107.



Riguardo alla battaglia di Ovaro, e soprattutto in merito alle sue tragiche conseguenze, si ebbero numerose polemiche che coinvolsero lo stesso movimento partigiano, accusato di aver voluto cercar gloria all'ultimo momento<sup>33</sup>.

L'azione iniziò il 30 aprile quando i partigiani si appostarono presso la stretta di Muina a sud di Ovaro e bloccarono il passaggio impedendo così il libero deflusso dei cosacchi in ritirata. In breve tempo una lunga colonna di carri e uomini rimase imbottigliata lungo la strada che da Villa Santina portava verso Ovaro. La situazione che si delineò in breve tempo fu la seguente: tra Baus, in mano ai partigiani e Chialina (entrambe borgate nord di Ovaro), ove risiedeva il presidio cosacco, si determinò il confine tra le forze contrapposte; i cosacchi disponevano di 120 uomini nella caserma di Chialina e di 80 a Osoppo, presso l'edificio delle scuole elementari. I partigiani disponevano di 45 uomini (25 del Battaglione Monte Canin della Osoppo e 20 del Battaglione Leone Nassivera della Garibaldi) ai quali si unirono una settantina di georgiani disertori del presidio di Comeglians. Il primo maggio entrarono in paese gli uomini del Battaglione «Monte Canin» della Osoppo e i garibaldini del Btg. «Leone Nassivera» mentre il CLN tentava di intavolare delle trattative di resa con il maggiore cosacco Nauziko, comandante del presidio di Osoppo. Due le versioni sulla vicenda: dalle relazioni dei battaglioni partigiani che combatterono in quelle giornate il maggiore cosacco dichiarò di essere disposto a «cedere le armi solamente alle ore 20 del 1 maggio»<sup>34</sup>, cioè dello stesso giorno; secondo l'ultima ricostruzione di Di Sopra e Cozzi, la richiesta fu rifiutata in quanto i presidi cosacchi avevano ricevuto ordine di resistere ad oltranza in attesa di ulteriori disposizioni. Secondo questa ricostruzione alle 20 del primo maggio scadeva un precedente accordo di tregua, nel quale era stato deciso che solamente dopo quell'ora la colonna cosacca ferma lungo la strada a sud di Ovaro-Muina si sarebbe mossa<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> La questione è trattata da L. Di Sopra – R. Cozzi, *Le due giornate di Ovaro. Friuli: cosacchi, partigiani e civili in un paese in fiamme. 1-2 maggio 1945*, Udine, 2005.

<sup>34</sup> Le due relazioni sono pubblicate in G. Angeli – T. Venuti, *Pastor Kaputt* cit., p. 175 e p. 179.

<sup>35</sup> Sulle vicende delle trattative Di Sopra e Cozzi sostengono che dopo un primo contatto fallito con il maggiore cosacco, una commissione scese a Tolmezzo al comando generale dei cosacchi per convincerli ad arrendersi. Nel contempo il CLN di Tolmezzo stava già trattando con il comando

Ciò che risulta chiaro è il tentativo del comandante cosacco di guadagnare tempo in attesa di rinforzi da Tolmezzo per rompere l'accerchiamento. La sera del primo maggio, alle 20, il comandante Nauziko si trincerò nell'Albergo Martinis di Ovaro con una settantina di uomini e sparò contro il gruppo di partigiani giunti per la resa, ciò segnò l'inizio della battaglia di Ovaro<sup>36</sup>. Le altre unità cosacche presenti a Ovaro si arroccarono nelle scuole elementari mentre quelli dislocati a Chialinis nella caserma (con tutte le famiglie circa 120 persone). Nel frattempo il grosso del contingente cosacco che stazionava alle porte di Ovaro, lungo la strada, attendeva indicazioni.

All'alba del 2 maggio i partigiani fecero saltare in aria la caserma di Chialinis. Dei 120 cosacchi asserragliati nella caserma quella notte ne morirono 28 (tra cui 2 donne), 30 furono i feriti e 62 furono catturati. I numerosi feriti vennero curati dai cittadini stessi del paese. Alle 11 del 2 maggio lo scenario si spostò da Chialinis a Ovaro. I partigiani chiesero la resa del contingente cosacco asserragliato nella scuola elementare, che rifiutò e quindi si passò alle armi. L'edificio venne circondato, furono esplose alcune cariche, la vecchia scuola prese fuoco.

---

generale cosacco, se non proprio una ritirata, lo sgombero entro 5 giorni delle forze russe dalla Regione. Saltata ogni trattativa anche a Tolmezzo il gruppo tornò a Ovaro. Nel frattempo, sempre il 1 maggio, il maggiore cosacco Nauziko resta coerente con la propria disponibilità a ricevere ordini superiori sul da farsi confermando la condizione temporanea di tregua: il maggiore cosacco scende a Villa Santina con alcuni partigiani per discutere della questione con il locale comando cosacco. In conclusione il maggiore promette che i cosacchi fermi lungo la strada non si sarebbero mossi prima delle ore 20 di quella stessa sera. cfr.: L. Di Sopra – R. Cozzi, *Le due giornate di Ovaro* cit., pp. 54-61.

<sup>36</sup> Dalle fonti partigiane l'attacco cosacco viene considerato un tradimento della parola data: si legge nella relazione del Btg. Monte Canin: «All'ora stabilità non si presentava il maggiore con il presidio per la consegna delle armi, anzi all'intimazione di uscire dalle case gridata dal Comandante Paolo, i russi rispondevano con nutrito fuoco di fucileria e bombe a mano. Questa inaspettata accoglienza costringeva il battaglione a ritirarsi verso Chialina e riorganizzarsi»; nel diario storico della Garibaldi Carnia: «La resa promessa per le ore 20 alle trattative del CLN e dei reparti non ha luogo, anzi i cosacchi rispondono con lanci di bombe a mano»; le due relazioni sono in G. Angeli – T. Venuti, *Pastor Kaputt* cit., p. 175 e p. 179.

Più di 80 cosacchi restarono nell'edificio oramai in fiamme e si difesero sparando contro i partigiani che li circondavano. Si salvarono soltanto 20 cosacchi, 60 morirono tra le fiamme della scuola. Durante gli scontri erano già morti 88 cosacchi tra Chalina e Ovaro. Alle ore 14 del 2 maggio giunsero i rinforzi cosacchi per rompere l'assedio e salvare i presidii di Ovaro<sup>37</sup>. I partigiani per evitare di essere a loro volta accerchiati nel paese, arretrarono e abbandonarono Ovaro. Il primo edificio ad essere liberato fu quello delle scuole in fiamme: all'interno c'erano ancora molti superstiti e numerosi feriti. I sopravvissuti uscirono dall'edificio e si sparpagliarono in tutto il paese alla ricerca dei partigiani per vendicarsi. Successivamente anche il comando cosacco presso l'albergo venne liberato dall'assedio: il paese rimase in balia delle truppe cosacche che sfogarono la loro rabbia contro tutti e contro tutto. Vennero incendiate le case circostanti gli edifici dei cosacchi da cui si era fatto fuoco contro di loro. I cosacchi prelevarono le persone da dentro le case, nelle cantine alla ricerca di partigiani. Il paese venne bruciato e 26 persone, tutti uomini, rimasero uccise, tra cui 6 partigiani e 20 civili. Tra le vittime anche il parroco don Pietro Cortiula, ucciso mentre tentava di soccorrere alcuni cittadini feriti<sup>38</sup>. I cosacchi prelevarono poi otto ostaggi che condussero con loro sino quasi al confine con l'Austria per poi liberarli.

Come a Cervignano anche a Ovaro a scatenare la rappresaglia contro il paese fu l'azione dei partigiani, ed è quindi necessario cercare di individuare le diverse fasi che portarono alla decisione all'interno del CLN Val di Gorto<sup>39</sup>, di attaccare i presidi cosacchi.

---

<sup>37</sup> Secondo Di Giusto si dovrebbe essere trattato del 1 Rgt. di cavalleria di Golubow e di contingenti junker, in *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 696.

<sup>38</sup> Racconta la sorella del parroco Emilia Cortiula «Don Pietro constatato il pericolo in cui si trovava la sua popolazione scese in paese per cercare di porre tregua alla lotta. Molti lo videro con la bandiera bianca, altri chino sui moribondi per somministrare loro gli ultimi sacramenti dell'Olio Santo finché anche lui fu colpito a morte. Lo trovai all'indomani fra le rovine ai piedi di una casa diroccata con le vesti lacerate, tutto insanguinato» in G. Angeli – T. Venuti, *Pastor Kaputt* cit., p. 161.

<sup>39</sup> Si tratta del CLN di riferimento per Ovaro e la zona circostante. Tra i membri si ricorda: Candido (DC), impiegato nella Banca Cattolica di Comeglians; Ing. Rinaldo Cioni, direttore della Miniera di Ovaro e Giovanni Cleva rappresentanti del PCI; Leandro De Antoni (PLI), industriale di

Nel pomeriggio del primo maggio il CLN affidò ad Alessandro Foi (Paolo), comandante della 5a divisione Osoppo Pal Piccolo avente giurisdizione su tutta la Carnia, il ruolo di comandante unico di tutte le forze partigiane operanti in Val di Gorto (compreso Ovaro). Già nella riunione del pomeriggio una parte del CLN, capeggiato dal comandante Paolo e sospinto dalla grande euforia di libertà di molti «nuovi» partigiani, dominava il paese, spinse per un intervento militare. Alla fine si decise per un tentativo di resa incondizionata. La risposta con l'uso delle armi del maggiore Nauziko alle ore 20 fece precipitare le cose<sup>40</sup>. In quel momento nessuna decisione era stata ancora presa, nella notte tra l' 1 e il 2 maggio una parte del CLN si ritrovò e decise per l'intervento. Dalla ricostruzione del Di Sopra e Cozzi a quella riunione "segreta", come membro effettivo del CLN, avrebbe partecipato solamente l'ing. Cioni, certa è invece la presenza del comandante Paolo, visto che la notte stessa egli convocherà poi il comandante del Btg. Monte Canin – Rinaldo Fabbro (Otto) – per dargli ordine di attaccare con l'esplosivo la caserma dei cosacchi di Chialina all'alba del 2 maggio. Raccontano a riguardo L. Di Sopra – R. Cozzi che «in assenza dei principali membri del CLN, la decisione di operare l'attacco ai presidi nemici è stata assunta nel corso della notte dal non meglio precisato Comando partigiano<sup>41</sup>.

---

Comeglians; Osvaldo Fabian (Elio), aggregato allo stato Maggiore della Brigata Garibaldi; il parroco don Pietro Cortiula.

<sup>40</sup> Un fatto importante che deve essere ancora accertato è la mancata resa il primo maggio da parte del presidio cosacco. Dopo la liberazione l'affermazione che il maggiore cosacco Nauziko era venuto meno alla parola data di arrendersi alle ore 20, fu assunta quale giustificazione della legittimità di tutti gli eventi successivi. Se la nuova interpretazione data da Di Sopra e Cozzi sarà confermata, emergerebbe nuovamente la volontarietà da parte del comandante Paolo, e di una parte del CLN, di forzare la situazione per spingere allo scontro.

<sup>41</sup> L. Di Sopra – R. Cozzi, *Le due giornate di Ovaro* cit., p. 70. Nello stesso libro nell'intervista a Fabbro, il partigiano della Osoppo conferma di aver ricevuto l'ordine quella notte da Paolo. Osvaldo Fabian nel suo libro conferma di non aver partecipato quella notte a nessuna riunione del CLN e di aver saputo della decisione dell'attacco nel momento dell'esplosione dell'edificio, cfr. O. Fabian, *Affinché resti memoria. Autobiografia di un proletario carnico*, Udine, 1999, pp. 213-237.

A quanto sembra il CLN ufficiale, esautorato della propria autorità, divenne strumento nelle mani di pochi, che optarono per lo scontro frontale. Carnier nel suo saggio parla di una collusione tra alcuni industriali della CARNIA e con alcuni uomini della formazione partigiana OSOPPO.

Sempre secondo Carnier, questi “elementi” spinsero il CLN ad attaccare il presidio cosacco<sup>42</sup>.

Da questa breve ricostruzione dei fatti a scatenare la rappresaglia fu quindi la scelta di attaccare il presidio. Altrettanto decisivo nell’episodio di Ovaro fu il metodo particolarmente violento che i partigiani attuarono nelle fasi dell’attacco ai due edifici. L’utilizzo dell’esplosivo, che provocò il crollo del primo edificio e l’incendio del secondo, risultò alla fine un motivo in più per scatenare la rabbia dei superstiti. In ogni caso risulta molto difficile comprendere l’azione partigiana, era chiaro che una volta preso il presidio, le poche forze disponibili non potevano certo difendere il paese e bloccare la colonna nemica in fuga. L’errata valutazione della propria forza e della determinazione del nemico risultarono anche questa volta decisive per la popolazione civile.

## **9.2 La strage di Avasinis**

Uno degli episodi più dolorosi della seconda guerra mondiale nell’*OZAK* ebbe luogo ad Avasinis, piccola frazione del comune di Trasaghis sulla sponda destra del Tagliamento. Qui il 2 maggio 1945, data nella quale secondo gli accordi stipulati per le truppe tedesche in Italia doveva entrare in vigore il «cessate il fuoco», mentre

---

<sup>42</sup> P. Carnier, *L’armata cosacca* cit. Conclude Carnier che il reale interesse di tali borghesi stava nel fatto di recuperare una immagine antifascista-antinazista, dopo mesi di collaborazione, essi volevano disporre di una carta vicente nel nuovo gioco con gli alleati. La stessa interpretazione viene sostenuta dal partigiano della Garibaldi Osvaldo Fabian, membro del CLN: «Questi industriali e capitalisti della zona, direttamente o per mezzo dei loro servitorelli, erano intenzionati a perpetrare qualsiasi altro crimine antipopolare, mascherato a parole con la parvenza di un presunto atto eroico

Udine e tanti altri paesi friulani festeggiavano già la Liberazione, una colonna tedesca in ritirata entrò in paese e compì una strage indiscriminata. Persero la vita 51 persone, tra le quali numerose donne, vecchi e bambini (il più vecchio aveva 83 la più giovane solamente 2). La zona era stata fin dall'ottobre 1944 occupata dai cosacchi impiegati nella lotta antipartigiana. A partire dalla fine di aprile 1945, con l'inizio della lenta ritirata, molte delle truppe cosacche e tedesche preferirono quel percorso, rispetto alla statale Pontebbana Udine-Tarvisio, perché più sicura dai continui mitragliamenti degli aerei alleati<sup>43</sup>. Nella mattinata del primo maggio la zona di Trasaghis – Avasinis e Cavazzo fu attraversata da una colonna di truppe tedesche proveniente da Spilimbergo e composta da circa 200 persone tra cui molti cosacchi. Lungo il tragitto la colonna incrociò il partigiano Gino Bianchi (ERO) che venne subito catturato e fucilato nei pressi del cimitero di Avasinis. Temendo attacchi partigiani, tra Avasinis e Alesso furono catturati due civili che a mani legate furono fatti marciare davanti alla colonna. Ad Alesso si aggregarono numerosi cosacchi del Presidio e poco distante vennero uccise ancora due persone: Provino Tomat "Fiume" e Maria Stefanutti. Racconta così la sua amica sopravvissuta alla sparatoria:

I tedeschi sono comparsi all'improvviso. Davanti alla colonna c'erano i prigionieri [...]. Il comandante, un graduato grande e grosso, ha visto arrivare Provino a cavallo e subito ha urlato «Kaputt partizanen». Un soldato che era con lui ha immediatamente sparato a Provino [...]

---

contro i tedeschi ora che erano vinti, pur di riuscire a reinserirsi nel gioco dell'Italia del dopoguerra con la maschera della verginità» cfr.: O. Fabian, *Affinché resti memoria* cit., p. 227.

<sup>43</sup> Così descrive la situazione della statale Udine-Tarvisio il parroco di Avasinis: «Nel mese di Aprile le cose precipitano e si avrebbe visto la Strada Nazionale assai congestionata di soldati che vanno ed effetti ed armamenti che si trasportano – Naturalmente aeroplani alleati tengono queste vie di comunicazione continuamente sotto tiro ed è pericolosissimo specie in certe ore farsi trovare lì: molte infatti furono le vittime civili in strada», in *Avasinis 1940 – 1945. Il diario del Parroco di Avasinis e altre testimonianze sulla seconda guerra mondiale nel territorio di Trasaghis*, Trasaghis, 1996, p. 37.

ammazzandolo. In quell'istante qualcuno ha esploso un colpo dall'alto della collina, uccidendo l'ufficiale. I tedeschi allora si sono inferociti e hanno sparato a Maria che mi stava a fianco<sup>44</sup>.

I tedeschi catturarono altri due ostaggi e proseguirono senza subire attacchi da parte dei partigiani appostati sui costoni delle montagne. Al bivio di Cesclans i tedeschi uccisero un altro partigiano<sup>45</sup>. Verso le 12 , sempre il primo maggio, la colonna raggiunse Tolmezzo «mentre reparti della SS [...], armatissimi e decisi a tutto riuscivano ad infiltrarsi oltre Tagliamento provenendo da Osoppo-Gemona»<sup>46</sup>.

### 9.2.2 La strage

La colonna proveniente da Gemona, dalla statale Pontebbana – via della ritirata, passò il Tagliamento il pomeriggio del primo maggio e si posizionò parte sulla montagna detta «Montisiel» sopra Trasaghis e parte sul «Col del Sole» sopra Avasinis. La colonna tedesca era composta da circa 250 uomini, circa 2 compagnie secondo Di Giusto<sup>47</sup>.

Il mattino seguente, il 2 maggio, i tedeschi attaccarono il paese «facendo uso di mortai da 81 e mitraglie pesanti. Le pattuglie nemiche si avvicinano sotto il nutrito fuoco e nonostante le perdite avanzano continuamente. Alcuni nostri mitragliatori rimangono senza munizioni»<sup>48</sup>, i reparti tedeschi calarono da «Col del Sol» e i partigiani si trovarono costretti alla ritirata.

---

<sup>44</sup> P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit., p.119. L'ufficiale ucciso è il capitano Neumann che aveva comandato il presidio di Spilimbergo.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 119-120; M. Gortani, *Il martirio* cit., p. 108; G. Colonnello, *Lotta di liberazione* cit., p. 85.

<sup>46</sup> P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit., p. 120. Si tratta di una relazione del comando della Osoppo.

<sup>47</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 699.

<sup>48</sup> Relazione operativa del Battaglione «Friuli» in P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit., p. 122.

Avasinis venne occupata dai tedeschi e le ripercussioni sulla popolazione furono devastanti. Gli eventi trovano riscontro in numerose testimonianze di sopravvissuti tra cui il parroco don Francesco Zossi<sup>49</sup>.

All'annuncio dell'arrivo dell'unità tedesca molti cittadini del paese fuggirono in montagna portando con sé tutto quello che potevano. In paese rimasero circa un centinaio «di ostinati ed il parroco». I primi tedeschi entrarono in paese in ordine sparso<sup>50</sup>, «taluni, a distanza, rivolsero agli abitanti delle frasi in italiano stentato, ammonendoli a fuggire, oppure a nascondersi; a titolo intimidatorio essi spararono inoltre delle raffiche in aria»; a questo primo gruppo di soldati si aggiunse presto un secondo gruppo di rinforzo<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Notizie sulla strage si trovano in AO, P3-67, Trasaghis ove sono raccolti oltre che al diario di Don Zossi, altre testimonianze; P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit.; il diario di don Zossi è stato poi pubblicato integralmente in *Avasinis 1940 – 1945* cit.; di recente è stato prodotto un DVD con una raccolta di testimonianze *Avasinis 2 maggio 1945. Luogo della Memoria*, edito dal comune di Trasaghis e dal Centro di Documentazione sul Territorio, con il contributo della Provincia di Udine e della Comunità Montana del Gemonese. Consulenza storica: Pieri Stefanutti Coordinamento territoriale: Walter Rodaro Regia, riprese e montaggio: Dino Ariis e Renata Piazza Le interviste del 1990 sono state filmate da Giovanni Nanni Stefanutti. Don Francesco Zossi, nato ad Artegna il 18 gennaio del 1900, dal dicembre del 1932 vicario di Avasinis dove vi rimarrà per 16 anni. Nel 1948 fu trasferito a Percoto, dove resse la Parrocchia sino alla morte, avvenuta il 22 ottobre del 1962.

<sup>50</sup> AORF, P3-67, Trasaghis, doc. 5, *Diario di don Zossi*, p. 11: «Ecco che arrivano in ordine sparso in piazza; tengono il fucile spianato, portano quattro qualità di armi ciascuno, camminano guardinghi scrutando tutt'intorno».

<sup>51</sup> P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 216. Secondo Carnier questa seconda colonna è la responsabile della strage; resta da chiarire se questo secondo gruppo facesse parte dello stesso reparto del precedente gruppo, quindi giuno nella zona il 1 maggio, o se fosse giunto nella zona direttamente il 2 mattina e quindi facente parte di un altro reparto. In merito le testimonianze non aiutano a chiarire la questione. Racconta Carnier: «Giunse poi la squadra del massacro, formata da pochi elementi i quali indossavano, sopra l'uniforme, casacche mimetiche oppure lo *Zeltbahn* (il triangolo o impermeabile mimetico), con *Einheitsfeldmütze*, l'elmetto coperto di fronde [*in dotazione alla Wehrmacht e alle SS*]. Secondo quanto potei desumere dalle varie testimonianze, detti elementi lasciarono nei superstiti un'immagine terrorizzante. Attraverso tale mimetizzazione era evidente l'intento di non lasciare di sé un minimo indizio». Al massacro secondo lo storico non presero parte molti soldati.



I tedeschi iniziarono a perquisire tutto il paese, «da ogni dove si udivano spari che rintonavano per le case [...]era tutto un concitato andirivieni di armati, di ordini secchi, e di parole forti e arrabbiate», la gente cerca di nascondersi nelle case, nelle cantine. Un soldato entrò in canonica dove assieme al parroco si erano nascoste una decina di donne e qualche bambino, e con voce forte si scaglia contro di loro urlando «partigiani, briganti». A quel punto punta l'arma contro il parroco e spara ferendolo alla mano (don Zossi rimarrà a terra facendo il morto per più di due ore), «immediatamente scarica l'arma contro tutte quelle donne e bambini che terrorizzati tutti si buttano contro le pareti e gli angoli. Ne uccide due e colpisce mortalmente una bambina», che morirà poco dopo. «In paese furono uccisi tutti quelli che si lasciarono trovare fuori di casa, ed anche nelle case a capriccio di ciascun soldato»<sup>52</sup>:

Tra i casi di più efferata crudeltà vanno notati specialmente alcuni senza diminuire la tragicità di tanti altri. In casa Ridolfo Edoardo Trigon fu uccisa la moglie e due tenere bambine mentre i due maschietti si sono salvati nascondendosi sotto il letto in camera. In casa Orlando Pietro Pizzule fu uccisa la moglie ed i due figlioletti così che quando egli tornò a casa congedato dall'esercito trovò la famiglia distrutta e la casa chiusa. Nella casa di Rodaro Sata in via Pifani uccisero la madre colla bambina in braccio di un anno e mezzo. Nella casa Scodellaro Battista uccisero la moglie e siccome la figlia ventenne giungeva disperata e non capiva di tacere, uccisero anche lei e buttarono il cadavere sopra quello della madre. Nella casa di Gianantonio Celeste negoziante stabilirono per mezzogiorno il pranzo alcuni militari, probabilmente superiori, e sequestrarono per prepararlo due giovani: la diciottenne Rodaro Anna di Davide Fracas e la ventenne Di Gianantonio Anna Vuessa. Dopo aver mangiato e bevuto uccisero le due ragazze chissà in quale orrenda maniera e gettarono i corpi dal primo piano del cortile. Nelle case di Venturini Venturino dottor e di Di Gianantonio Giacomo Pain si erano trovati davanti ai padroni di casa e alle loro mogli, tutti più che ottantenni, con una lentezza e freddezza glaciale, avevano rimesso in spalla il fucile ed impugnata la pistola li hanno uccisi tutti e quattro. In Canale ad una donna dopo averla completamente finita, lì per lì le avevano tagliato il dito per tirar fuori l'anello. Ad un giovane sfollato di Alesso hanno tenuta ferma la pistola e scaricata completamente nelle cervella fino alla fuoriuscita della materia celebrale<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Le citazioni sono prese da *Avasinis 1940 – 1945* cit., pp. 39-41.

<sup>53</sup> AORF, P3-67, Trasaghis, doc. 5 cit., p. 13.

Dopo la raccolta di testimonianze in paese Stefanutti commenta così la modalità delle stragi di Avasinis :

Dai racconti dei superstiti questo è proprio l'aspetto che colpisce maggiormente, vale a dire la assoluta casualità delle uccisioni, legate alla furia istintiva del singolo nazista che sfociò talvolta in crudeltà gratuita (assassinii di bambini e di anziani inermi), talvolta in arbitrio (in qualche caso venne uccisa una sola persona fra le diverse presenti, quasi a carattere dimostrativo) , raramente in atti di pietà (alcune persone, sull'atto di essere uccise, vennero poi invece risparmiate)<sup>54</sup>.

I tedeschi continuarono così per tutta la mattina fino a mezzogiorno, quando un ufficiale sopraggiunto ad Avasinis ordinò di fermare gli atti di violenza<sup>55</sup>. Furono presi allora una ventina di ostaggi, forse per evitare eventuali azioni partigiane, che furono suddivisi in due case del paese a seconda se si trattassero di uomini o donne, mentre una trentina di persone venne invece tenute prigioniere in un locale nei pressi della latteria. Diversi corpi furono poi trasportati con un carro in alcuni canali appena fuori dall'abitato, la maggioranza, invece, fu lasciata nelle case o lungo le strade dove erano stati uccisi.

L'unità tedesca passò la notte ad Avasinis dopo aver appostato sentinelle nei dintorni a difesa del centro abitato. Il parroco racconta che «la notte passò insonne tra ansie dolori e lacrime, sperando che più non si sarebbero inferociti quei soldati, ma che se ne sarebbero andati». I tedeschi lasciarono Avasinis solamente la mattina del giorno seguente, il 3 maggio, verso le dieci e trenta del mattino, gli inglesi, infatti, erano giunti a Osoppo e potevano capitare da un momento all'altro. La gente poté così uscire dai loro rifugi e contare le vittime.

---

<sup>54</sup> *Avasinis 1940 – 1945* cit., p. 57.

<sup>55</sup> La maggior parte delle testimonianze parlano di un maggiore a cavallo, altre parlano di uno giunto con la macchina.

### 9.2.3 La vendetta di Avasinis

Alla rappresaglia tedesca fece seguito una pesante ritorsione partigiana e della popolazione civile in tutta la zona di Avasinis. Nei giorni successivi furono organizzati posti di blocco e rastrellamenti sulle montagne circostanti. Nel giro di pochi giorni furono portati ad Avasinis diversi sbandati tedeschi catturati nelle vicinanze e altri presi tra le colonne di militari prigionieri. In paese questi uomini furono portati sulle piazze e sottoposti processi sommari e «in parte linciati dalla popolazione a colpi di forche e randelli», una parte invece fu fucilata sulle sponde del torrente Leale.

Quando la colonna si è sciolta, i partigiani e la gente li hanno cominciato a cercarli: ne hanno trovati 22 e li hanno portati ad Avasinis. Qui la gente li ha uccisi a colpi di pala e di piccone. Ne hanno presi poi anche degli altri, ma quelli, in più riprese, sono stati portati a Osoppo e consegnati agli inglesi<sup>56</sup>.

Nel dopoguerra dice Stefanutti vennero recuperate 28 salme, 6 dalle montagne attorno ad Avasinis, 22 nelle ghiaie lungo i torrenti Leale e Melò, ma la certezza che avessero preso parte alla strage non ci fu.

---

<sup>56</sup> P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit., p. 126. L'autore cita anche altre testimonianze: «Due partigiani di Forgaria hanno scovato 10-12 tedeschi che si erano nascosti tra i cespugli del Leale: li hanno portati in piazza e li la gente li ha uccisi». Don Zossi scrive nel suo diario: «Il paese si è lasciato prendere la mano dalla passione, dalla vendetta e nei suoi uomini ha compiuto un gesto che l'ha scoronato non poco. [...] Alcuni di quei soldati è [*che avevano compiuto la strage*] travestiti con abiti civili rubati ad Avasinis avevano avuto l'infelice pensiero di ripresentarsi in paese chi sa mai per quale scopo [...]. Alcuni di questi furono riconosciuti e presi assassini o no e malamente trucidati», in *Avasinis 1940 – 1945* cit., p. 45; «Undici altri sbandati, rastrellati dai partigiani successivamente al 2 maggio a oltre 25 chilometri a sud di Avasinis, in una zona deserta tra Pinzano e Valeriano, vennero condotti a Pinzano e interrogati. Nessuno disse una parola. Furono schiaffeggiati e minacciati di fucilazione. Tutto fu inutile. Il comando partigiano li fece condurre, legati ai polsi con del filo di ferro (al capofila fu attaccato addosso un cartello con la scritta “Criminali di Avasinis”), ad Avasinis, dove regnava un clima furibondo», in P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 221.

Sorte simile subirono anche alcuni prigionieri cosacchi, molti dei quali furono portati sulle montagne sopra Avasinis e giustiziati. Si parla di circa 70-80 persone uccise<sup>57</sup>.

#### 9.2.4 Perché e chi compì la strage

Diverse ipotesi sono state fatte dagli storici che si sono occupati sulle ragioni che portarono all'intervento nella zona del reparto tedesco. Nella sua ricostruzione dei fatti Stefanutti sostiene che nei giorni successivi alla strage si diffuse tra la gente la convinzione che l'azione fosse conseguenza della ritirata della colonna di tedeschi e cosacchi che era transitata nella zona il primo maggio, proveniente da Spilimbergo. Scrive a proposito il prof. Di Gianantonio che «dopo il suo passaggio [*della colonna*] si cercò di disperdere i nuclei di SS sulle colline di Trasaghis. Queste però chiesero rinforzi e nottetempo tentarono cercarono di circondare le posizioni partigiane»<sup>58</sup>. La colonna però giunse compatta, senza attacchi partigiani, a Tolmezzo il primo maggio alle ore 12. L'unico fatto grave accaduto lungo il percorso fu una fucilata che uccise un ufficiale tedesco. La morte però fu “vendicata” prestamente con l'uccisione di alcuni partigiani lungo la strada e il sequestro di alcuni ostaggi rilasciati poi a Tolmezzo.

---

<sup>57</sup> Su tali fatti cfr.: P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit., p. 127; P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 220-224; dello stesso autore *L'armata cosacca* cit., p. 225. Sempre Carnier in un articolo descrive più accuratamente la vicenda dei cosacchi dopo alcune ricerche e la testimonianza di un partigiano: «Verso la fine di aprile un contingente di 90/100 cosacchi si era arreso ai partigiani di Avasinis fra i quali diverse donne e dei bambini [...] furono massacrati a scariche di mitra nelle gole delle montagne sovrastanti [...]. Sulla base di approfonditi accertamenti il massacro avvenne subito dopo il 2 maggio [...]. Dopo il massacro i partigiani tentarono di bruciare i corpi, ma il tentativo fallì e i cadaveri furono abbandonati», in P. Carnier, *La verità sulla vicenda di Avasinis* in «Asou Geats», agosto 2003, pp. 6.

<sup>58</sup> AORF, P3-67, *Trasaghis, doc. 3 cit., Relazione del Professor Di Gianantonio intitolata "Calvario di povera gente. Maggio '44 - maggio '45 a Trasaghis e Bordano", del 6.6.45*; riprodotto in parte anche in P. Stefanutti, *Novocerkassak* cit., p. 120.

Altra ipotesi è legata al sequestro di alcuni tecnici della Todt a Interneppo e del capocantiere a Trasaghis. Il gruppo sembrerebbe essere stato trattenuto per qualche giorno nelle scuole di Avasinis e poi condotto in una località di montagna sopra Avasinis. Le testimonianze a riguardo sono spesso contrastanti; da una parte si sostiene che gli uomini della Todt si offrirono di propria volontà ai partigiani, altre parlano di una cattura vera e propria con conseguenze anche terribili (alcuni sarebbero stati uccisi). Carnier racconta che il capocantiere preoccupato per la sua vita scappò e raggiunse Gemona dove dette l'allarme<sup>59</sup>.

Una delle ipotesi più accreditate è quello di un attacco partigiano alle colonne tedesche che transitavano sulla statale 13 Pontebbana, tesi sostenibile soprattutto a seguito delle parole del parroco:

La strada nazionale è una congestione ed ingorgo continuato di tedeschi in fuga. Alcuni partigiani hanno l'infelice idea di compiere un ultimo atto e di andare a disturbare la loro fuga sulla stessa Nazionale all'altezza dell'imbocco della nostra strada. Non l'avessero mai fatto; a nemico che fugge fai il ponte d'oro dice il proverbio. [...] Costoro si buttano contro gli stessi partigiani che inseguono per la strada e vengono in zona<sup>60</sup>.

I tedeschi, quindi, dopo aver subito un attacco sulla via della ritirata avrebbero visto (o seguito) i partigiani ritirarsi in direzione di Trasaghis e Avasinis. Su tale ipotesi protende anche Carnier, che nei suoi recenti articoli del 2003 e del 2005 ricostruisce le giornate del maggio del 1945, riportando alcune interviste da lui raccolte presso ex ufficiali nazisti che combatterono nella zona in quelle giornate<sup>61</sup>.

E' ora assodato che su Ospedaletto, villaggio a nord di Udine, vennero concentrate, circa dopo la metà di aprile 45, varie forze *Waffen SS* della *Gebirgsjäger* e reparti minori (vedremo successivamente quali) onde creare una base di pronto intervento nel caso di attacchi partigiani sulla nazionale Udine-Tarvisio a protezione

---

<sup>59</sup> P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., p. 211. Stefanutti sostiene che anche questa ipotesi era molto diffusa tra la popolazione di Avasinis dopo la guerra, cfr.: *Novocerkassak* cit., p. 122.

<sup>60</sup> *Avasinis 1940 – 1945* cit., p. 37.

<sup>61</sup> P. Carnier, *La verità sulla vicenda di Avasinis* cit.; e su due articoli dal titolo *Le ultime vicende su Avasinis*, apparsi su «Il Gazzettino» il 14 e il 21 novembre del 2005.

dell'imminente defluire della ritirata proveniente dal Veneto. Erich Khübandner, ufficiale della Divisione Cacciatori del Carso, si trovava con il suo reparto alle dipendenze del Generale Heinz Harmel, subalterno di Globocnik (comandante del fronte Val Canale-Tirolo) e riferì che anch'egli era stato comandato con il suo battaglione di Cacciatori dle Carso, assieme ad altri ufficiali con le rispettive forze della stessa brigata, a protezione della ritirata. Venne proprio a trovarsi ad Ospedaletto e fu a quella altezza che sulla nazionale alcuni partigiani, che furono poi visti ritirarsi in direzione di Avasinis, colpirono con degli attacchi sporadici le colonne in ritirata causando diversi morti<sup>62</sup>. Di conseguenza, nel pomeriggio del primo maggio 1945, una parte delle forze di protezione venne spostata, come misura di sicurezza e per dare una lezione punitiva motivata dalle vittime, verso Avasinis appostandosi nei dintorni. «Fu nel mattino del 2 maggio che tali forze, dopo aver tenuto sotto tiro il villaggio, lo occuparono ed effettuarono la rappresaglia chiaramente motivata dalle vittime sulla nazionale»<sup>63</sup>.

Un'ultima ipotesi è quella data da Di Giusto secondo il quale il reparto tedesco inviato nella zona di Trasaghis fu inviato nella zona di Trasaghis con la «funzione di difesa dell'imbocco della valle del Lago, che conduce a Cavazzo che poteva diventare una via di accesso per gli alleati verso la Carnia. Il reparto doveva quindi proteggere la ritirata delle altre forze coprendo il lato sinistro del Tagliamento. Il reparto «fatto oggetto di fucilate da parte di partigiani, che sparavano dai rilievi dietro il cimitero di Avasinis» sospettando una imboscata, decise di colpire il paese<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> A quale attacco ci si riferisce non è ancora chiaro, gli stessi documenti di fonte partigiana riferiti ai quei giorni non ne fanno riferimento. Quel giorno ci fu un attacco a Gemona contro una motocarozzetta che costò una rappresaglia nella borgata di Toboga di Gemona.

<sup>63</sup> P. Carnier, *Le ultime vicende su Avasinis*, in «Il Gazzettino» 21 novembre del 2005.

<sup>64</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., p. 701. La teoria di Di Giusto riapre una dibattito sulle motivazioni e sulle responsabilità della strage. Una questione ancora poco precisa è il fatto se il reparto tedesco abbia attaccato o se invece siano stati i partigiani ad attaccare per primi, come sembrerebbe tendere questa ultima ipotesi. Lo stesso don Zossi pone due versioni: nel suo diaria parla di una «piccola resistenza opposta dai partigiani» mentre nel Libro Storico della Parrocchia la versione è ben diversa: «alla mattina del giorno 2 maggio alle ore 6 e 30 i nostri partigiani cominciarono a tirare dal ciglione sopra il cimitero sopra Trasaghis» (Di Giusto fa

Le indagini storiche e le testimonianze da tempo ormai hanno fatto ricadere i sospetti sulle responsabilità della strage su reparti della Divisione Cacciatori del Carso. Don Zossi racconta nel suo diario che quei soldati tedeschi «appartenevano a delle formazioni tedesche chiamate e tristemente note sotto il nome di SS; erano soldati raccoglittici di ogni nazione la feccia dell'esercito tedesco»<sup>65</sup>, nel Libro Storico scrisse che vi furono anche friulani nel gruppo. Stando alle testimonianze raccolte tra i superstiti, il reparto al quale va imputata la rappresaglia era formato non solamente da tedeschi, ma anche da croati, boemi, italiani, questi ultimi istriani, altoatesini, friulani e anche spagnoli<sup>66</sup> e ciò fece propendere sin dall'inizio per una unità della Divisione Cacciatori del Carso visto che tra i suoi effettivi contava oltre che a tedeschi, molti sudtirolesi e volontari locali (friulani e istriani). Nell'ultimo periodo di guerra la Divisione fu aggregata prima al *Kampfgruppe* Herrmann e poi al Comando Harmel proprio con il compito della difesa delle principali vie della ritirata e i valichi del confine italo-austriaco. Secondo Carnier grazie alle testimonianze dell'ex ufficiale della Divisione Cacciatori del Carso Kühbandner i responsabili furono elementi della Divisione Cacciatori del Carso (*Karstjäger-Division*) insieme a contingenti della *Feldgendarmarie*, della *Waffen-SS Prienz Eugen* (l'*SS-Geb.Ers.u.Ausb.Btl. 7 – 7°* battaglione SS di rimpiazzo e addestramento)<sup>67</sup>.

---

riferimento a questa seconda versione). Le fonti partigiane parlano tutte di attacco tedesco. Su tali problematiche si veda l'analisi di Stefanutti in *Avasinis 1940 – 1945* cit., pp. 55-56.

<sup>65</sup> *Avasinis 1940 – 1945* cit., p. 42.

<sup>66</sup> Degli spagnoli ne parla Carnier nel suo articolo sul *Gazzettino* del 21 novembre 2005: «Una donna di Avasinis, proprio nei giorni che raccolsi le testimonianze, si tratta forse di Maria Rodaro o di altra testimone, una donna comunque energica, disse che i militari della rappresaglia con cui lei, pur nella tragicità del momento, ebbe a conversare, parlavano tedesco, boemo, croato, friulano e anche spagnolo. [...] Rimasi incredulo e lasciai perdere, sbagliando. Gli spagnoli, invece, c'erano veramente. Me lo confermò Khübandner in Germania, negli ultimi tempi. Lui li ebbe proprio sotto il suo comando nell'*OZAK*». Per quanto riguarda gli spagnoli aggregati alla *Karstjäger* si veda il paragrafo riguardante la storia dell'unità nella prima parte.

<sup>67</sup> P. Carnier, *Lo sterminio mancato* cit., pp. 215-224; dello stesso autore *La verità sulla vicenda di Avasinis* cit.; e su due articoli dal titolo *Le ultime vicende su Avasinis*, apparsi su «Il *Gazzettino*» il 14 e il 21 novembre del 2005.

La presenza nella zona di reparti della *Waffen-SS* sarebbe confermata dalla testimonianza del comandante della prima compagnia del I. Battaglione Gayl che indica la presenza nella zona orientale del Tagliamento del I. Battaglione della Divisione, il cui comandante era lo stesso Kühnbandner con il quale parlò Carnier<sup>68</sup>.

A seguito del lavoro di alcuni ricercatori, alcuni anni fa e precisamente il 22 agosto del 1995, l'Amministrazione comunale di Trasaghis segnalò al *Dokumentationzentrum* di Vienna, il celebre istituto diretto da Simon Wiesenthal che ha offerto un contributo notevole alla ricerca dei nazisti responsabili di misfatti compiuti nel corso dell'ultima guerra, il fatto che, a tanto tempo di distanza, non fossero stati compiuti passi significativi nell'individuazione dei responsabili dell'eccidio di Avasinis. Il 29 agosto dello stesso anno, non disponendo di alcuna documentazione al riguardo, il centro viennese segnalò il fatto all'Ufficio centrale dell'Amministrazione della Giustizia Regionale di *Ludwigsburg* (responsabile per i crimini nazisti). Nel luglio del 1997 il procedimento fu quindi assegnato alla Procura di *Würzburg*, che già dal 1995 stava conducendo indagini sulla *Karstjäger* riguardo ad alcuni fatti commessi in Slovenia contro partigiani<sup>69</sup>. Presso l'archivio di *Ludwigsburg* sono depositati due fascicoli riguardanti la strage di Avasinis – AR 63-03 e AR Z 4-97 -, documentazione che non è stato possibile consultare interamente in quanto il procedimento era ancora in corso. Il poco materiale analizzato riguarda materiale storico e memorialistico preso in considerazione anche nel presente lavoro. Sino ad ora, da notizie raccolte, il Procuratore Generale di *Würzburg* nel corso dei

---

<sup>68</sup> S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland* cit., pp. 701-703; S. Corbatti – M. Nava, *Karstjäger* cit., p. 74. La testimonianza di Gayl citata nei due contributi si trova in un lascito dedicato alla storia della Divisione nell'archivio di Friburgo: BA-MA, N 756/189.

<sup>69</sup> La procura stava investigando sull'uccisione di due partigiani ventenni, che vennero trucidati l'11 giugno 1944 in una fattoria del villaggio sloveno di *Idrijske Krnice* ad ovest di Idrice. Non è chiaro chi impartì l'ordine, né chi lo eseguì. È certo soltanto quale unità era operativa all'epoca in questione in quel luogo: la *Karstjäger*. A tradire la presenza dell'unità un foglietto che gli omicidi avevano posto su di un tavolo insieme alle due teste decapitate, messe in vista per terrorizzare la popolazione. Vi era scritto in sloveno: Cordiali saluti dal KWB SS – gi uomini in camicia verde». Come prova furono trovate anche altre fotografie di soldati attorno alle vittime.



procedimenti ha interrogato 134 ex soldati della *SS-Karstjäger*<sup>70</sup>. Riguardo a questi interrogatori in un recente articolo del 16 agosto del 2002 di Peter Engelbrecht pubblicato sul «*Nordbayerischer Kurier*» si legge: «A dire il vero i veterani ricordavano di essere stati nella zona ma di non essere stati ad Avasinis [...] un funzionario di polizia giudiziaria suppone accordi tra i membri delle SS. Molti elementi lo fanno supporre»<sup>71</sup>. Parte di questi interrogatori sono stati consultati nel fascicolo su Avasinis aperto dalla Procura Militare di Padova, fascicolo 218/96<sup>72</sup>. Dalle informazioni raccolte in questo periodo entrambi i procedimenti dovrebbero concludersi entro la fine dell'anno 2007 con una archiviazione per impossibilità di individuare gli autori dei fatti.

In conclusione, è innanzitutto opportuno ricordare che la zona della Pedemontana al momento della rappresaglia si trovava ancora sotto il diretto controllo dei comandi tedeschi. Nella zona operavano numerosi reparti, tra cui gli stessi Cacciatori del Carso, impiegati in azioni di controllo e difesa dell'ultimo settore utile per la ritirata dall'*OZAK*. Il sommarsi dei diversi fatti accaduti attorno ad Avasinis, dalla capitolazione dei presidii cosacchi, alla cattura degli uomini della *Todt*, così come gli scontri della colonna in ritirata, favorì nei comandi tedeschi l'idea che la zona potesse rappresentare un "pericolo" per le forze in ritirata<sup>73</sup>.

---

<sup>70</sup> I superstiti dei battaglioni delle SS si ritrovarono per la prima volta nel 1975 a *Pottenstein* e l'avvenimento si è ripetuto sette volte sino al 1987.

<sup>71</sup> P. Engelbert, *Fatta giustizia per il massacro del maggio 1945 in Italia*, in «Notizie e informazioni del Comune di Trasaghis», n. 3, 2002.

<sup>72</sup> TMPD, procedimento 218/96: si legge in alcuni interrogatori: dichiarazione B. W. «La località di Avasinis non mi dice assolutamente nulla. Quando mi viene detto che il 2 maggio 1945 circa 51 civili dovrebbero essere stati uccisi da appartenenti alla nostra unità, non ne so assolutamente nulla. [...], Io stesso non ero presente quando vennero uccisioni di popolazione civile. Che a volte venisse incendiata una casa in un paese, questo succedeva a causa delle normali operazioni di guerra. Ma intenzionalmente non venivano spinte persone nelle case e poi appiccato il fuoco»; dichiarazione T. S. «La località di Avasinis non mi dice nulla. Non ho sentito parlare di un omicidio di massa».

<sup>73</sup> Lo stesso Stefanutti parla di una sorta di situazione di "preallarme" che avrebbe portato alla decisione di intervenire contro l'unico paese della zona ancora abitato dalla popolazione civile sostenitrice del movimento partigiano, cfr: *Avasinis 1940 – 1945 cit.*, p. 55.

Queste considerazioni avrebbero facilmente portato ad un rastrellamento della zona nel tentativo di assicurare il fianco sinistro della ritirata. Unità come la Kartwehr avevano proprio tale compito negli ultimi giorni di guerra. Come era accaduto precedentemente durante le diverse fasi dell'occupazione, anche in questo caso l'operazione antipartigiana si tramutò in una violenta repressione della popolazione civile.

## Conclusioni

Avasinis è l'ultima grande rappresaglia nel corso dell'occupazione nazista nell'OZAK. L'*Adriatisches Küstenland*, il territorio così fortemente voluto dai tedeschi per la sua posizione strategica, è ora libero.

La politica di repressione per il controllo del territorio che, tra l'autunno del 1943 e il maggio del 1945, si esplicitò essenzialmente attraverso la deportazione, la distruzione e la devastazione di centri abitati, le stragi o eccidi di civili e di prigionieri partigiani, non era riuscita, qui come nel resto d'Europa, ad affermare la potenza tedesca. La ricostruzione delle vicende dell'occupazione nazista in questa zona attraverso i documenti ufficiali da me analizzati può forse portare un nuovo contributo per meglio comprendere la politica di occupazione nazista.

Se stragi e rappresaglie non sono elementi nuovi nella ricerca sulla "politica di violenza" attuata dai tedeschi, certo è che il Litorale Adriatico, proprio per la sua particolare specificità, assume un valore significativo nel più ampio contesto europeo relativamente all'occupazione nazista.

Pochi altri territori in Europa presentano tanti contrasti geografici, politici e nazionali come il Litorale Adriatico. E' un campo di tensione di forze politiche e appare persino predestinato a fare parte dei territori eternamente inquieti<sup>1</sup>.

Così veniva descritto il Litorale Adriatico nell'introduzione del manuale di controguerriglia, il *Bandenkampf*: un mondo diviso da rancori nazionali e sociali mai sopiti, dove i contrasti nazionali e i nazionalismi cresciuti tra mondo italiano, slavo e tedesco si sono scontrati durante tutta la storia del novecento<sup>2</sup>. Aspetti, questi,

---

<sup>1</sup> A. Politi, *Bandenkampf* cit., p. 452.

<sup>2</sup> Su tale questioni cfr.: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit. (il testo contiene molti riferimenti storiografici); della stessa autrice *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Soneria Mannelli (CZ), 2003; M. Pacor, *Confine orientale* cit.; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo* cit.; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Udine, 1999; interessante è anche la Relazione della della Commissione

decisivi che portarono alla radicalizzazione della politica repressiva nel territorio che finì per coinvolgere sempre di più anche la popolazione civile. Un riferimento importante meritano la particolare struttura amministrativa e politica che i tedeschi assegnarono al territorio stesso, l'intensità della guerra antipartigiana, la conseguente assimilazione da parte delle autorità tedesche dell'*OZAK* alle realtà del confine orientale e balcanico, le esperienze precedentemente vissute dai responsabili nazisti della sicurezza della Zona d'Operazioni e infine le direttive e gli ordini impartiti da questi stessi ufficiali. Nella realtà concreta questi diversi elementi non agirono in modo isolato, furono le loro interazioni e le loro interdipendenze a produrre il quadro generale della violenza nel Litorale Adriatico.

Protagonisti di questa gestione furono Rainer, per quanto riguarda l'amministrazione politica, Globocnik, per l'apparato di sicurezza (SS e Polizia), e lo stesso generale Kübler, responsabile della difesa del territorio (la più alta figura della *Wehrmacht* nell'*OZAK*). Tutti e tre agirono in modo deciso e senza remore nella realizzazione dei loro compiti e incarichi e soprattutto in piena autonomia. Rainer e i suoi collaboratori applicarono da subito la politica espansionistica nazista, fondata sul predominio razziale e sull'annientamento di ogni forma di opposizione dove il principale nemico da combattere nell'*OZAK* erano le *Banden*. Nel tentativo di mantenere il controllo sul Litorale Adriatico, infatti, i tedeschi si scontrarono sin dall'8 settembre con un forte e deciso movimento partigiano.

Importante è a riguardo la testimonianza del soldato Friedrich Henry, quando nel settembre del 1943 con la sua unità della 71. Divisione di fanteria, attraversò per primo la penisola istriana nel tentativo di liberare le forze tedesche accerchiate a Pola:

Si instaurò [*siamo circa il 9 settembre*] una guerriglia partigiana nei boschi a destra e a sinistra della strada di marcia, sostenuta dalla popolazione contro la quale una truppa normale era inutile. [...] Perciò da quel momento in poi iniziarono le rappresaglie tedesche contro la popolazione civile<sup>3</sup>.

---

storico-culturale italo-slovena: *Rapporti tra italiani e sloveni dal 1880 al 1956*, in «Sloveni in Italia», a. III, n. 7-8, 15-31 maggio 2001.

<sup>3</sup> Intervista a Friedrich Henry cit.

La figura del partigiano è una realtà nella zona ben prima dell'arrivo dei tedeschi. A ostacolare le forze di occupazione tedesche le unità partigiane slovene nella parte orientale del Friuli e nella zona di Lubiana, quelle croate nell'Istria, alle quali dopo l'armistizio si unirono le nuove unità italiane della Garibaldi prima, e della Osoppo poco più tardi. La parte più consistente e più organizzata fu certamente la componente "slava" che alle spalle poteva contare su una lunga esperienza di lotta maturata durante l'occupazione italiana della provincia di Lubiana.

Un movimento capace di liberare, in momenti diversi, ampie zone del territorio e di assumerne direttamente il controllo anche amministrativo, come in Istria nel settembre del 1943, nella Selva di Tarnova dove le unità slovene manterranno il controllo per quasi tutta la durata del conflitto, o le due Zone Libere del Friuli nell'estate del 1944. Il forte e numeroso movimento partigiano costrinse le autorità tedesche a organizzare, nella Zona d'Operazioni, un poderoso «sistema di repressione» che fu strutturato attorno alle figure di Globocnik e di Kübler. Nella potente macchina repressiva vennero presto coinvolti oltre alle forze di Polizia ed SS tedesche, le forze della *Wehrmacht*, le unità collaborazioniste della Milizia Difesa Territoriale, delle unità *Domobranzi* slovene, ma soprattutto le vecchie strutture repressive italiane, dall'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza (ISPS) del commissario Gueli sino alle cosiddette "Bande" antipartigiane fasciste (da quelle del vice commissario dell'ISPS Gaetano Collotti a Trieste a quella denominata Vetturini-Leschiutta attiva nel pordenonese, o i gruppi collaborazionisti della Caserma di Palmanova). I tedeschi riuscirono ad organizzare una poderosa struttura contro il movimento di liberazione che si distribuì in modo capillare in tutto il territorio; ne scaturì uno scontro frontale tra le due forze che durò per tutto il periodo dell'occupazione con risvolti per certi versi diversi da quelli del resto d'Italia.

Nel continuo tentativo di tenere sotto controllo l'OZAK le autorità tedesche adottarono contemporaneamente due strategie: la ricerca del consenso con una assidua politica della propaganda, e una linea dura che richiedeva una «politica del terrore». Una strategia questa, risultato di un continuo compromesso tra le figure portanti della gestione dell'occupazione: da una parte il Supremo Commissario che attraverso il suo progetto politico, che proponeva l'arbitrato germanico come unica possibilità di soluzione delle conflittualità etniche e nazionali esistenti sul territorio, tentava di stimolare il consenso e la collaborazione la popolazione locale; dall'altra il

generale Kübler e gli organismi della *Wehrmacht*, che ritenevano la violenta reazione repressiva – la “politica del terrore” – a qualsiasi prezzo (intesi anche i civili) quale unica via possibile per una pacificazione duratura della zona. Odilo Globocnik, quale responsabile unico della lotta antipartigiana nell’*OZAK*, dovette confrontarsi o meglio scontrarsi a volte con le autorità politiche e a volte con quelle militari. Egli non mancò mai di spiegare il suo punto di vista riguardo alla linea da intraprendere nella lotta contro le Bande:

Il concetto fondamentale è che la direzione politicamente pericolosa del nemico deve essere annientata nella maniera più brutale con tutti i mezzi e che poi deve essere ritrovata politicamente una soluzione di questo difficile problema per le vaste masse all’interno delle bande<sup>4</sup>.

Su questo punto responsabile della polizia e comandante dell’esercito non discostarono di molto.

La sempre più scarsa adesione al progetto tedesco della popolazione, tradotto in una sempre più deludente collaborazione ed in una scarsa risposta ai bandi tedeschi, le continue offensive partigiane (in modo particolare quella dell’estate del 1944), costrinsero l’amministrazione tedesca nel Litorale Adriatico a concentrare tutti i propri sforzi e le proprie forze nella lotta contro le bande partigiane, abbandonando temporaneamente, ogni progetto socio-politico sul territorio. La crescita dell’attività resistenziale divenne agli occhi dei tedeschi una minaccia da fronteggiare con la massima energia e violenza.

Durante una delle deposizioni rilasciate durante il processo di Lubiana, il generale Kübler fu molto preciso nell’indicare il clima di quel tipo di lotta: alla domanda su cosa intendesse nel suo ordine del 24 febbraio con occhio per occhio, dente per dente, terrore contro terrore, egli rispose:

Ciò era volto a far nascere nelle Truppe le condizioni di spirito necessarie per combattere le Bande. Questa severa procedura non era intesa come un’esigenza primaria, ma come la reazione al modo di combattere dei partigiani<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 77. Lettera introduttiva al manuale di Globocnik.

<sup>5</sup> ARS, Processo Rainer AS 1931 – B. 556 – V incartamento Kübler, foglio 4601.

Le «condizioni di spirito» richieste sono quelle della guerra “irregolare”, del conflitto di guerriglia che Kübler aveva sperimentato precedentemente come responsabile della sicurezza nelle retrovie sul fronte russo: rispondere alla “violenza”, ovvero agli attacchi dei partigiani sferrati contro le forze di occupazione, con la violenza.

Luca Baldissara descrive così l’impatto particolare di questo modo di affrontare il nemico:

il sommarsi della guerra di guerriglia alla guerra tra eserciti sfuma la distinzione tra prima linea e retrovia, tra combattimento “regolare” e forme della guerra “irregolare”, rendendo questa tipologia di guerra totale particolarmente incline a ricorrere a un “di più” di brutalità e violenza<sup>6</sup>.

A indicare le regole dello scontro secondo lo stesso Kübler era «tutto quello che rientrava nel quadro delle leggi ed ordini era possibile e concesso»<sup>7</sup>. Le leggi e gli ordini a cui fa riferimento il generale non sono altro che il “sistema degli ordini” che i comandi tedeschi applicarono durante l’occupazione, ordini che come oramai confermato dalla storiografia, dettero legittimità alle azioni violente delle truppe<sup>8</sup>. Si trattava di disposizioni per la lotta a oltranza contro chiunque si opponesse alle forze di occupazione, o anche soltanto non collaborasse con le autorità tedesche, quali quelle emanate già nel febbraio del 1944 dal generale Kübler e quali quelle contenute nel manuale del *Bandenkampf*.

In questo tipo di lotta anche gli sforzi della propaganda si concentrarono sempre più nel sostenere la violenta reazione agli attacchi partigiani assecondando la radicalizzazione della repressione da parte delle forze di occupazione. Battini e Pezzino hanno individuato il forte legame tra la violenza delle truppe tedesche e il cosiddetto “sistema degli ordini” appositamente costruito dalle autorità tedesche: «elaborando un vero e proprio sistema, i vertici militari calcolarono politicamente l’effetto del terrore sia per suscitare risentimento verso i partigiani che per premere

---

<sup>6</sup> L. Baldissara, *Guerra totale* cit., p. 249.

<sup>7</sup> ARS, Processo Rainer AS 1931 – B. 556 – V incartamento Kübler, foglio 4602.

<sup>8</sup> Sul “sistema degli ordini” si veda M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit.; L. Klinkhammer, *Stragi naziste* cit.; G. Schreiber, *La vendetta* cit.

sui partigiani stessi»<sup>9</sup>. Klinkhammer parla di un “sistema criminale” la cui applicazione da parte dei comandi tedeschi avrebbe legittimato la politica delle violenze e dei massacri<sup>10</sup>. Considerazioni che si affermano con forza anche per quanto riguarda le vicende nell’*OZAK*.

Emerge poi con forza una propaganda forte e decisa che va ad affiancarsi all’uso della violenza nel quadro di una “politica del terrore”. Compito principale divenne quello di delegittimare il ruolo del movimento di liberazione all’interno del territorio agli occhi della popolazione civile: questa doveva vedere in loro solo dei crudeli «*Terroristen*» pronti a tutto pur di imporre la sanguinaria e disumana ideologia del bolscevismo. Durante la campagna diffamatoria furono introdotti anche i caratteri discriminatori tipici della concezione razziale del nazismo. Il partigiano assume lineamenti animali che poco hanno a che fare con l’uomo civile; i suoi lineamenti fisici suggeriscono mancanza di intelligenza, il viso primitivo rappresentava la violenza e la crudeltà del movimento di liberazione. I banditi seminatori di terrore diventavano riconoscibili dai loro tratti somatici, il giudizio umano soccombeva sotto il peso della politica razziale nazista. La figura del partigiano subisce quindi un processo di disumanizzazione come precedentemente avevano subito gli altri principali nemici del *Reich* tedesco, dagli ebrei agli zingari, così come i malati mentali o gli omosessuali. I tedeschi ritennero necessario adottare ogni mezzo possibile per contrastare i partigiani, tra cui una “politica del terrore” e della “terra bruciata” contro i *Banditen* e i loro *Helfer*, i nazisti si trovarono costretti ad annientare i loro nemici non solo sul piano fisico, ma anche sul piano morale. Alle operazioni di repressione si affiancò il bisogno di bollare la parte avversa come criminale e disumana per “giustificare” agli occhi della popolazione la violenza impiegata nelle operazioni.

Come abbiamo visto in precedenza lo scontro guerriglia – controguerriglia andò a coinvolgere anche la popolazione: in questa zona, come era già accaduto in altri territori occupati in precedenza, in modo particolare nel settore orientale, e come accadrà successivamente in Italia, la lotta antipartigiana finì così per tradursi in una serie di eccidi e rappresaglie che colpirono anche la popolazione civile. Come

---

<sup>9</sup> M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. XXII.

<sup>10</sup> L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia* cit., p. 24.



afferma Luca Baldissara, confermato dalla lettura delle diverse relazioni che i comandi militari e di polizia dell'*OZAK* inviano ai comandi superiori, è la guerra partigiana che «diviene il fattore scatenante della violenza: è l'esistenza stessa del partigiano [...] a innescare il concreto *modus operandi*»<sup>11</sup> delle forze tedesche. A facilitare l'adozione delle misure radicali e violente nel territorio fu sicuramente la concezione stessa che i tedeschi ebbero della Zona d'Operazioni e del tipo di lotta che venne condotto dal movimento partigiano locale. L'intensità dello scontro, la decisa opposizione alla politica di collaborazione da parte della popolazione locale, la consistenza delle forze partigiane e soprattutto la forte matrice slavo-bolscevica del movimento partigiano portò i tedeschi ad assimilare questi territori a quelli dell'Europa orientale e dei Balcani<sup>12</sup>. Sin dal settembre del 1943, infatti, al forte sentimento antitaliano di vendetta e disprezzo, che i tedeschi dimostrarono anche nel resto d'Italia, venne a sommarsi l'odio verso il nemico bolscevico, di cui molte unità partigiane erano l'avanguardia, e l'odio verso la componente slava<sup>13</sup>, tipico della concezione razziale nazista che si andò sviluppando nell'est e nei Balcani. Eloquenti in tal senso sono gli ordini e le indicazioni emanati dal generale Kübler, che si rifacevano direttamente alle istruzioni impartite da Hitler per la lotta alle bande nell'est, o ancora più evidente il significato ruolo assunto dal Lager della Risiera.

---

<sup>11</sup> L. Baldissara, *Guerra totale* cit., p. 267.

<sup>12</sup> Secondo alcuni storici come Apih e Sala, fu già la stessa condotta di guerra italiana, nella sua folle corsa per il predominio sull'Adriatico, a proiettare le terre italiane del confine orientale in una realtà di lotta balcanica-sud orientale. Una radicalizzazione della lotta antipartigiana al confine orientale si può riscontrare già prima dell'occupazione nazista. Con l'annessione della provincia di Lubiana nel 1941, da parte dell'Italia, si era venuta a creare l'unione delle forze partigiane slovene della Venezia Giulia con quelle della provincia jugoslava. La reazione italiana per arginare tale movimento di resistenza fu l'utilizzo della forza; sulla Venezia Giulia iniziò una più radicale militarizzazione del territorio e in particolare con accentuati interventi repressivi. Nell'aprile del 1942 venne costituito l'Ispettorato Speciale di pubblica sicurezza; a giugno sempre a Trieste si costituì il XXIII Corpo d'Armata con precisi compiti di lotta antipartigiana. Queste premesse portarono a considerare la guerra che investì il confine orientale italiano per diversi aspetti "guerra balcanica". Cfr.: E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943*, Bari, 1966.

<sup>13</sup> Su tale questione il recente saggio di G. Hirschfeld, *La guerra contro gli slavi*, in M. Cattaruzza-M. Flores-L. Sullam-E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria*, vol I, Torino, 2005, pp. 787-812.

Il 9 novembre del 1943, quando l'OZAK venne dichiarato *Bandenkampfgebiet*, ovvero territorio di lotta alle bande, il processo di repressione ebbe una ulteriore svolta decisiva. La conseguenza pratica di questa disposizione fu la creazione di un «Comando unificato per la lotta alle bande», quella ideologica-politica l'assegnazione alle forze tedesche di sicurezza di una sorta di “carta bianca” nella loro azione su tutto il territorio, ma soprattutto nei riguardi della popolazione. «Nelle aree *Bandengebiete* la popolazione veniva considerata di fatto alla stregua dei partigiani o perlomeno potenzialmente nemica»<sup>14</sup>. Anche in Italia alcune zone furono definite dalle autorità tedesche zone pericolose e conseguentemente «zone di bande», ma un territorio così ampio e per così lungo tempo, si riscontra unicamente nelle zone del fronte orientale. Secondo Collotti il trasferimento stesso nel Litorale adriatico dell'*Einsatzkommando Reinhard (EKR)*<sup>15</sup> costituisce la prova evidente del regime a cui si intendeva sottoporre quella nevralgica zona di frontiera sudorientale del Terzo *Reich*. Indicativo per cogliere il livello di radicalità che si raggiunse nel territorio, è vedere come i comandi tedeschi dell'OZAK, per realizzare i propri obiettivi in, questo territorio avessero bisogno di personale che era stato capace di superare prove come quella della liquidazione degli ebrei polacchi, di uomini cioè abituati e temprati al «duro lavoro» che Globocnik voleva veder premiato con la croce di ferro.

La lotta antipartigiana del Litorale Adriatico si inserisce col tempo in una ottica di “guerra totale”, dove si punta con forza all'annientamento definitivo del nemico. Sul fronte orientale, dove tale tipo di guerra ha trovato la sua massima espressione, la lotta contro le bande viene concepita come guerra di annientamento e sterminio; si tratta della sopravvivenza stessa di una o dell'altra parte che veniva messa in gioco. La condotta dello scontro era contraddistinta dall'assoluto disprezzo per l'essere umano e il forte odio verso il nemico delle truppe tedesche. Questo contesto repressivo messo in piedi dalle autorità naziste sul fronte orientale non venne assimilato completamente nell'OZAK, ma certamente rimase sin dal settembre del

---

<sup>14</sup> C. Gentile, *Truppe tedesche, repressione antipartigiana e stragi di civili in Toscana*, in idem (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. vol IV: Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, Roma, 2005, p. 73.

<sup>15</sup> E. Collotti, *Sui compiti repressivi* cit. pp. 123-146.

1943 il riferimento principale dei responsabili della sicurezza (sia per Kübler sia per Globocnik).

A spingere in questa direzione l'immagine che i tedeschi crearono del proprio "nemico" nell'*OZAK*: egli è allo stesso tempo il nemico razziale (l'*untermensch* slavo), il principale nemico politico (il comunismo-bolscevico), il "traditore" (l'italiano o forse meglio identificato nel tempo con la resistenza italiana). Per completare il quadro entro il quale agì la violenza tedesca, a questa immagine dell'avversario si devono sommare i progetti politici (vedi annessionistici) che le autorità tedesche intendevano attuare su questo territorio.

Secondo Lutz Klinkhammer in Italia una realizzazione parziale di una guerra di sterminio «ebbe luogo in maniera più intensiva nella zona di operazione della costiera adriatica»<sup>16</sup>.

Con queste premesse e in questa prospettiva si inserisce nel Litorale Adriatico la categoria storiografica di "guerra ai civili", introdotta da Battini e Pezzino nel 1997<sup>17</sup>, «impiegata per porre in risalto le caratteristiche peculiari di una strategia politico-militare tesa a creare il vuoto attorno alle formazioni partigiane e a impedirne addirittura la costituzione»<sup>18</sup>. Questa strategia di lotta trova posto nel manuale di controguerriglia edito per le forze tedesche dell'*OZAK*. Nel *Bandenkampf* tra gli obiettivi principali della controguerriglia viene teorizzata una sorta di «controllo» della popolazione. Il movimento partigiano, si legge nel manuale, poggia sulla popolazione civile, da essa trae un supporto logistico e strategico (i civili sono utilizzati come servizio informazioni). Per contrastare una realtà di questo tipo, la controguerriglia deve abituarsi a considerare «ogni» civile un potenziale sostenitore e collaboratore dei partigiani. I civili vengono identificati sempre più con il movimento partigiano e la linea che divide un civile da un partigiano diviene sempre più sottile. Lo scopo è quello di insinuare in ogni soldato il «dubbio» nei confronti di ogni persona così che la figura del bandito comincia a sovrapporsi a quella dei civili. Strumento ideale da applicare contro la popolazione civile nella lotta contro la guerriglia individuato dal manuale sono le «*Razzien*»: «Le *Razzien* mostrano al

---

<sup>16</sup> L. Klinkhammer, *La politica di occupazione* cit., p. 87.

<sup>17</sup> M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili* cit.

<sup>18</sup> L. Baldissara, *Guerra totale* cit., p. 242.

nemico e anche alla popolazione civile, sia che si trovi in parte, sia completamente al servizio dei banditi, che un pericolo inatteso incombe continuamente»<sup>19</sup>. Il non specificare poi in cosa consista tale «*Razzia*» lascia libera interpretazione ora come allora. Se accostiamo tale concetto a quello di rappresaglia, intesa come una spada di Damocle lasciata sospesa su intere comunità, ecco che alle unità impegnate nella controguerriglia si apre una varietà e diversità di interventi:

Gli ordini e le direttive generali emesse dalle autorità militari presentavano un catalogo di misure, suddivise secondo la gravità, che comprendeva l'evacuazione di intere aree e l'invio forzato degli abitanti al lavoro nel Reich, la cattura di ostaggi e la loro eventuale fucilazione o deportazione [...]. Tra le ulteriori misure erano contemplate inoltre la distruzione di abitazioni, la comminazione di pene pecuniarie e altre misure repressive meno pesanti – obbligo agli abitanti di provvedere alla sorveglianza di possibili obiettivi di atti di sabotaggio, anticipo di coprifuoco, chiusura di locali pubblici, divieto di mescere alcolici, sospensione della distribuzione di tabacchi – da applicare a discrezione dei comandi locali secondo la gravità dell'offesa partigiana<sup>20</sup>.

Scrivendo a riguardo Fulvetti che «la rappresaglia funziona come “tecnica” di gestione dell'occupazione militare: non un automatismo, ma uno strumento variabile per attuare pressione e controllo sul territorio»<sup>21</sup>. Tutta la teoria della «*Razzien*» si basa quindi sul concetto che la popolazione civile è potenzialmente nemica. Da ciò le diverse misure punitive e terroristiche che a volte dovevano assumere anche carattere di azione preventiva come si legge nello stesso *Bandenkampf*: «occasionalmente *Razzien* impedirebbero sicuramente a gran parte della popolazione civile di impegnarsi al servizio attivo dei banditi»<sup>22</sup>. L'utilizzo della rappresaglia si slega anche dal nesso azione – reazione, attacco partigiano rappresaglia tedesca, e assume valore anche là dove non vi è stato alcun attentato o sabotaggio, ma comunque potenzialmente pericoloso per le forze di occupazione. In questa categoria potrebbero inserirsi le numerose esecuzioni di ostaggi prelevati dalle carceri, condannati a morte dal Tribunale Speciale tedesco, e fucilati come esempio per la popolazione in zone considerate partigiane.

---

<sup>19</sup> A. Sema, *Bandenkampf* cit., p. 147.

<sup>20</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana* cit., p. 187.

<sup>21</sup> G. Fulvetti, *Le guerre ai civili* cit., p. 21.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 147-148.

Un esempio di tale strategia a Tarcento il 1 febbraio del 1945, quando furono impiccati 8 prigionieri condannati dal Tribunale Speciale. Il parroco racconta che «l'ufficiale tedesco incaricato dell'esecuzione affermò che era stato deciso di portarli a Tarcento per la fucilazione allo scopo di intimidire le formazioni partigiane operanti nella zona»<sup>23</sup>.

Quello che è importante notare è il fatto che la «guerra ai civili» diviene tema centrale in un manuale di controguerriglia, tanto da costituire parte integrante della sua strategia operativa.

Riguardo ai singoli episodi gran parte della storiografia si è impegnata cercando di individuare una classificazione “tipologica” generale sul tema delle rappresaglie, degli eccidi e delle stragi. Collotti e Matta nel Dizionario della Resistenza individuarono otto tipologie di episodi<sup>24</sup>, mentre più recentemente Fulvetti, nella sua analisi degli episodi in Toscana, ha proposto per tale territorio una classificazione basata su cinque categorie distinte<sup>25</sup>.

Per quanto riguarda il mio lavoro tale tipo di analisi ha presentato alcune difficoltà rispetto alle proposte precedentemente citate, in parte per le sostanziali differenze riguardo alla politica sul territorio di riferimento, in parte sul tipo di episodi censiti.

---

<sup>23</sup> AORF, P3-61a, Tarcento, documento 2, Ronchis 18.8.66 Don Celso Cloazzo.

<sup>24</sup> Le tipologie individuate da Collotti e Matta sono: a) rappresaglie in conseguenza di atti di guerra partigiani; b) ritorsioni a danno di civili per ritorsione e/o vendetta ma non direttamente riconducibili ad attività partigiane; c) stragi compiute in occasione di operazioni di rastrellamento; d) stragi a scopo terroristico o preventivo, compiute in aree ad alta densità di presenza partigiana, miranti a spezzare il legame tra resistenza e popolazione senza nesso diretto con specifiche azioni di guerra; e) motivazioni razziali; f) soldati sbandati; g) senza apparente motivo, difficili da spiegare; h) stragi operate autonomamente dalle forze della RSI, in E. Collotti – T. Matta, , *Rappresaglie, stragi, eccidi* cit., p. 256.

<sup>25</sup> Nel suo recente saggio Fulvetti individua le seguenti tipologie per il caso toscano: una prima tipologia è la rappresaglia che include tutti quei massacri commessi in risposta ad un'azione armata dei partigiani o di civili, o in seguito a sommosse o rivolte; la seconda è il rastrellamento antipartigiano in cui rientrano tutti gli eccidi e stragi commessi nel corso delle azioni organizzate e dirette dall'alto; si tratta poi delle stragi commesse nelle fasi della ritirata; ad una quarta tipologia appartengono i massacri commessi nel corso di operazioni di “desertificazione” (operazioni atte a “svuotare” intere zone per questioni di sicurezza dietro la linea del fronte); infine i massacri di stampo razziale. Sta in G. Fulvetti, *Le guerre ai civili* cit., pp. 20-23.

Nell'elenco finale sono stati inseriti casi nei quali tra le vittime si trovano anche numerosi appartenenti al movimento partigiano; anche se nella maggior parte gli episodi si inseriscono all'interno delle azioni di rastrellamento, in molti occorre un ulteriore approfondimento per chiarire le modalità che portarono alla strage o alla rappresaglia. In mancanza di dati definitivi e precisi su molti casi, ho quindi privilegiato l'osservazione della distribuzione nel territorio dei singoli episodi e la loro disposizione "cronologica". Si nota una certa coincidenza degli stessi con le aree dove più forte era la pressione del movimento di liberazione e di conseguenza più intensi i cicli delle operazioni antipartigiane delle forze tedesche. Un elevato numero di episodi si concentra ad esempio in Istria nel periodo tra settembre e ottobre 1943, dove, proprio in quei mesi, il movimento di liberazione tentò di creare un territorio libero. Altrettanto significativo è il concentrarsi di eccidi nell'area che dai colli del Friuli sale alle Valli del Natisone ed alla Slavia veneta, che coincide con la zona di pressione dell'espansionismo verso occidente della resistenza jugoslava. Particolarmente colpita risulta anche la zona della Carnia in conseguenza della distruzione della «zona libera» e della successiva occupazione cosacca. Nonostante la ricerca non abbia nessuna pretesa di essere esaustiva e completa di tutti i fatti accaduti, da una prima analisi dei dati si nota per prima cosa una netta differenza di comportamento tenuto dalle truppe tedesche in Istria rispetto al Friuli Venezia Giulia. Nella penisola istriana sono stati individuati meno episodi di violenza con però un elevato numero di vittime; a ciò si potrebbe aggiungere il fatto che proprio nella penisola sia stata perpetrata la strage con il più elevato numero di vittime, il caso di Lipa del 30 aprile del 1944, con le sue 257 vittime tra uomini donne e bambini. Anche se su questa zona pesano molto le 686 vittime dei grandi rastrellamenti dell'autunno del 1943, i dati sono indice di una condotta diversa della lotta antipartigiana. In Istria si operò molto di più attraverso grandi operazioni antipartigiane mentre nella zona del Friuli Venezia Giulia venne privilegiata il più delle volte l'azione mirata e localizzata. Su questa zona oltre che una questione di strategia pesò anche la questione ideologica-razziale, essendo la maggior parte del territorio di nazionalità slava come la stessa resistenza era costituita (e diretta) essenzialmente da unità croate.

Si va delineando così uno stretto legame tra il fenomeno delle stragi e la lotta antipartigiana. La ricostruzione cronologica delle violenze contro i civili ha confermato la relazione generalmente esistente tra questi episodi e l'andamento dell'attività partigiana e, sulla base del numero delle vittime si possono ulteriormente classificare le cinque fasi analizzate nel presente lavoro.

Nella prima fase, il periodo settembre-novembre 1943 ovvero l'occupazione militare del territorio il consolidamento delle strutture, quando i responsabili della gestione e dell'organizzazione del territorio sono direttamente i comandi della *Wehrmacht*, mentre nel resto d'Italia nel corso dello stesso periodo non sono ancora numerosi gli episodi contro i civili, nell'*OZAK* se ne contano già 17, di cui 3 in Friuli Venezia Giulia e 14 in Istria. In poco meno di tre mesi ci furono 716 vittime, 30 in FVG e 686 in Istria. Ciò dimostra come l'area del confine orientale fu tra le più colpite dalle rappresaglie e dalle stragi fin dai primi giorni del settembre 1943. Un numero così elevato di episodi e di vittime si lega alla forte resistenza che le truppe tedesche incontrarono nelle regioni orientali d'Italia. Mentre quasi ovunque nel resto d'Italia lo sfaldamento delle unità dell'Esercito Italiano dava ai tedeschi la possibilità di impadronirsi rapidamente delle posizioni-chiave, in queste zone essi urtarono contro ingenti forze partigiane, la cui esperienza era maturata durante tutto il periodo del regime e la cui consistenza era stata accresciuta dall'afflusso di uomini, ma soprattutto di armi e materiale bellico del disciolto Esercito Italiano. In Istria in modo particolare scoppiò una vera e propria ribellione interna contro le autorità fasciste e quelle tedesche che giungevano da Trieste. I comandi militari dell'Italia settentrionale di Rommel organizzarono un ciclo di grandi operazioni antipartigiane allo scopo di "annientare" il movimento insurrezionale e riprendere il controllo del territorio. Nella sola penisola istriana si contarono 2.800 vittime e circa 2.500 prigionieri. Durante questa prima fase di «Occupazione militare» i comandi militari affermarono che dal 9 settembre al 22 novembre 1943 ci furono circa 9186 vittime e 12355 persone arrestate<sup>26</sup>. In questo periodo la «condizione psicologica dell'armistizio» favorì una catena di atti di violenza che venne a sommarsi alle circostanze tattiche in cui si svolsero le operazioni militari. Si intravede nella

---

<sup>26</sup> BA-MA, RH 20-14/83, AOK 14, Ic Nr. 29/43, 25.11.43, *Abschlussbericht über die Säuberungskämpfe* cit. Il dato comprende anche la zona della Provincia di Lubiana.

violenza tedesca quasi una dimostrazione di forza nei confronti non solo dei partigiani ma di tutta la popolazione del territorio<sup>27</sup>. Le operazioni antipartigiane divennero delle vere e proprie operazioni militari di occupazioni dove combattenti e non combattenti furono trattati allo stesso modo. La decisione di usare la dura repressione partì da Berlino; Hitler stesso affermò che dopo tali operazioni «la popolazione slovena non dovrà più costituire alcun pericolo»<sup>28</sup>. Non solo quindi azione militare, ma anche e soprattutto una azione repressiva violenta anche contro la popolazione civile «punitiva» e «dimostrativa» nel tentativo di far cessare ogni atto di resistenza presente e futura nel territorio.

Nella primavera del 1944 si apre un secondo nuovo periodo di violenza contro i civili che conta nei mesi da marzo a maggio 17 episodi con 578 vittime, di cui 10 in FVG, con 219 vittime, e 7 in Istria, con 359 vittime. 11 sono i paesi e le borgate incendiate completamente o in parte. La presenza tedesca, fitta nella fase iniziale dell'occupazione, andò in questo periodo rarefacendosi a causa degli sviluppi bellici che avevano costretto i comandi a trasferire un elevato numero di unità verso i fronti di guerra. Il movimento di liberazione, dopo le sconfitte subite durante le grandi operazioni del 1943, aveva mantenuto una posizione prevalentemente difensiva, ed ora si riorganizzò. Nella primavera del 1944 la situazione della guerriglia era quanto mai vasta e articolata e si estendeva su tutto il territorio dell'*OZAK*: dalle formazioni ben strutturate e organizzate slave del *IX Korpus* ai reparti italiani in Friuli della Garibaldi e della neo costituita Osoppo. Il via alla reazione repressiva tedesca fu data dal famoso ordine di Kübler del 24 febbraio che portò ad una serie di operazioni antipartigiane (15 operazioni principali) molte delle quali sfociarono in rappresaglie contro i civili come nel caso di Lipa. I dati tedeschi parlano in totale di circa 2000 *Banditen* uccisi durante gli scontri. Questa fase segnò anche l'ingresso della lotta antipartigiana e della «guerra ai civili» direttamente nel cuore delle popolazioni civili cittadine: la lotta contro i tedeschi non si combatteva più solo nel Carso o sulle alpi della Carnia, i partigiani decisero di colpire i tedeschi là dove si sentivano più sicuri.

---

<sup>27</sup> E. Collotti – T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in E. Collotti – R. Sandri – F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. I: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, 2000, p. 265.

<sup>28</sup> KTB III/2, 22. 9. 43, p. 1130; vedi anche BA-MA, RS 2-2/21 Teil 2, *Führerbefehl*, Anl. 148, *Oberkommando 1 SS Panzerarmee* Nr. 4/43 g.Kdos. 24.9.43. Questo *Führerbefehl* datato 24 settembre fu trasmesso a tutti i reparti.



La reazione tedesca conterà 121 vittime a Trieste che, dopo Roma, sarà la città più colpita dalle rappresaglie naziste.

L'estate del 1944 coincide con il periodo di massima espansione del movimento partigiano. Gli eventi dal giugno all'agosto del 1944 portarono ad una enorme crescita delle formazioni partigiane, non più soltanto slave, ma anche italiane. Con giugno iniziò una vera e propria offensiva partigiana su tutto il territorio che coinvolge soprattutto la zona del Friuli, dove il movimento di liberazione riuscì a liberare vaste zone del territorio. Per la prima volta il numero degli episodi censiti in Friuli supera quelli dell'Istria. Gli episodi sono 16, di cui 15 in territorio friulano; delle 145 vittime 136 sono friulane e solo 9 appartengono alla penisola balcanica. L'attività partigiana aveva raggiunto una virulenza tale da non permettere ai comandi tedeschi più alcuna illusione sulle effettive dimensioni del fenomeno. La risposta delle forze di occupazione tedesche al contrattacco partigiano si concretizzò in un inasprimento delle persecuzioni e delle rappresaglie. Nel tentativo di arginare l'offensiva partigiana i tedeschi iniziarono una vera e propria escalation della violenza: oltre ai 16 episodi contro i civili, 17 operazioni con 975 vittime e 18 paesi incendiati e distrutti. Nello stesso periodo i comandi di Kesselring scatenarono quella che Pezzino e Battini hanno definito la «guerra ai civili».

Quando, a partire da agosto, il movimento di liberazione in Friuli era riuscito a liberare due ampie zone della regione creando grandi problemi ai comandi tedeschi, questi si resero conto che neppure con l'applicazione di misure draconiane si sarebbe potuto giungere ad una pacificazione del territorio.<sup>29</sup> Questa diminuita capacità di controllo del territorio spinse ad un nuovo ciclo operativo antipartigiano che coinvolse tutta l'OZAK con lo scopo di riconquistare il controllo delle principali vie di comunicazione con il *Reich*. In seguito, a partire dalla fine di settembre, in risposta alla enorme crescita del movimento partigiano, i comandi tedeschi diedero inizio a grandi operazioni volte soprattutto a distruggere le due "Zone libere". In questo periodo si contano 19 episodi di cui 18 in Friuli dove con più forza si scatena la controffensiva tedesca. Dei 190 civili uccisi sono 169 quelli della zona friulana. Si contano 15 operazioni principali con un numero di "nemici" uccisi pari a 2351 con 16 paesi parzialmente incendiati, un vasto ciclo operativo che per vittime e intensità

---

<sup>29</sup> C. Gentile, *La repressione antipartigiana* cit., p. 199.

dello scontro sarà secondo solamente alle operazioni dell'autunno del 1943. Quest'ultima fase si lega alla «settimana della lotta contro le bande» voluta da Kesselring allo scopo di «mostrare alle bande in tutta chiarezza la forza dei propri mezzi». Il movimento di liberazione subì un durò colpo.

L'ultima fase fu quella del crollo del fronte e la conseguente ritirata delle truppe tedesche. Si trattò, come nel resto della penisola, di atti estremi di violenta ritorsione contro la popolazione. L'ultimo colpo di coda sferrato dalla macchina bellica tedesca coinvolge principalmente il Friuli, episodi legati a colonne tedesche in ritirata o dalle unità poste a difesa e controllo delle principali vie della ritirata, rappresaglie o eccidi che in molti casi non mostrano una violenza nuova o diversa rispetto alla prassi precedente. Si tratta di un periodo limitato, dal 20 aprile al 3 maggio, e si contano 16 episodi, tutti concentrati in Friuli, con 193 vittime.

Queste le fasi in cui si individua un aumento della violenza nella repressione da parte dei comandi e delle forze tedesche. Fuori da questa analisi rimangono i due periodi invernali, quello dicembre 1943 – febbraio 1944 e quello gennaio – marzo del 1945. I violenti rastrellamenti tedeschi dell'autunno del 1943 e dell'autunno del 1944, (i due principali cicli di operazioni antipartigiane) sferrarono un duro colpo al movimento di liberazione che ne uscì entrambe le volte fortemente indebolito e diviso al suo interno. Durante i due inverni i partigiani furono costretti a mantenere una posizione prettamente difensiva, si rifugiarono nelle zone più impervie e dovettero sciogliere numerose unità. In questi periodi si nota un minore numero di episodi censiti e di vittime. Nel periodo che va da dicembre 1943 a febbraio 1944 sono stati censiti 9 episodi (7 in FVG e 2 in Istria) con un totale di 118 vittime; nel periodo gennaio – marzo 1944 sono stati censiti 9 episodi con 69 vittime. Già ad inizio aprile con la riorganizzazione del movimento di liberazione, ma prima della fase della ritirata, si contano 4 episodi con 57 vittime.

Il minor numero di stragi ed eccidi, quindi, va a coincidere con il periodo di minore attività della resistenza partigiana e di riflesso delle operazioni antipartigiane, a conferma ulteriore della relazione tra violenza della repressione e sviluppo della lotta antipartigiana.

Il partigiano è un combattente irregolare e in quanto tale non ha i diritti e le prerogative del combattente regolare: è un criminale comune e lo si può rendere inoffensivo con procedimenti

sommari e misure repressive. Egli è colui che combatte attraverso imboscate, sabotaggi, che si mimetizza in mille modi, ora con l'uniforme nemica ora con abiti civili. Ponendosi al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta, il partigiano si trasferisce nella dimensione della vera inimicizia, che attraverso il terrore e le misure antiterroristiche cresce continuamente fino alla volontà di annientamento<sup>30</sup>.

Nell'immaginario dell'esercito tedesco il partigiano non è certo un elemento nuovo della seconda guerra mondiale. Il soldato tedesco aveva conosciuto il franco-tiratore in Francia nell'autunno del 1870 durante la guerra franco-prussiana<sup>31</sup>: chi veniva sorpreso con le armi in pugno veniva fucilato.

Anche nella prima guerra mondiale l'esercito tedesco si trovò di fronte a questa realtà, che non fu solo una questione di propaganda e di retorica: «il timore di combattenti irregolari, che potevano prendere le truppe tedesche “alle spalle”, era così profondamente interiorizzato nei primi giorni dell'invasione della Francia del 1914, che si ricorse a fucilazioni di civili belgi e francesi» anche se in assenza di prove della reale presenza dei cosiddetti franchi-tiratori<sup>32</sup>.

Durante il primo conflitto in Belgio si ritrovano vicende molto simili a quelle che ho descritto nell'*OZAK*. Ancora una volta nel tentativo di occupare un territorio, la potenza tedesca si scontra con la possibile resistenza della popolazione locale. Anche qui il sospetto che dietro agli attacchi dei soldati belgi si nascondesse il sostegno anche armato della popolazione, portò a rappresaglie contro i civili. Come risulta da alcune deposizioni di civili provenienti dal Belgio rilasciate il 10 ottobre del 1914 all'*Alexandra Palace* per il *Department of the Director of Public Prosecutions, Whitehall, London, S.W.*, in seguito all'uccisione di diversi soldati tedeschi, nel paese di Aerschot

vennero rastrellati 60 uomini, tra cui anche io e alcuni vecchi di 80 anni. Ci fecero camminare con le mani sopra la testa e ad un certo punto ci fecero fermare e mettere in fila. Furono scelti a caso 10 uomini. Gli altri, ed io ero tra questi, furono costretti a voltare la schiena e a guardare un campo.

---

<sup>30</sup> C. Schmitt, *Teoria del partigiano* cit., p. 21.

<sup>31</sup> Cfr.: C. Ingrao, *La cultura nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale, 1939-1944*, in L. Baldissara – P. Pezzino, *Crimini e memorie* cit., pp. 103-113; J. Horne – A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven-London, 2001

<sup>32</sup> C. Ingrao, *La cultura nazista* cit., p. 104; C. Schmitt, *Teoria del partigiano* cit.

Sentii sparare alcuni colpi. Io e gli altri ci voltammo: i 10 uomini giacevano a terra. Non potrei dire se erano morti o no, ma mi fu detto successivamente che lo erano<sup>33</sup>.

Il 26 settembre del 1914 i soldati tedeschi arrivarono ad Alost:

ruppero i vetri delle finestre di alcune case e vi gettarono qualcosa. Immediatamente i locali presero fuoco. Alcuni degli abitanti uscirono fuori e scapparono, alcuni invece, morirono bruciati. Le case erano abitate da gente delle classi più povere, che si stavano nascondendo dai tedeschi e che non avevano fatto alcuna provocazione<sup>34</sup>.

Se il controllo e la sicurezza dei territori occupati fu una questione comune nella prima come nella seconda guerra mondiale, anche la politica della rappresaglia, la guerra ai civili e la politica del terrore hanno quindi, origini precedenti al secondo conflitto mondiale, sono parte costituente delle strategie militari dell'esercito tedesco o per meglio dire il «*pre-war thinking of German Army*» di cui parlano Horne e Kramer<sup>35</sup>.

Un'ultima osservazione deve riguardare il Tribunale Speciale tedesco. Molti degli episodi censiti fanno riferimento a casi in cui prigionieri prelevati dalle diverse carceri del territorio, furono condannati a morte da questo tribunale e conseguentemente giustiziati in diverse zone, indifferentemente dalla provenienza del prigioniero stesso. Molti dei casi da me censiti sono proprio prigionieri che venivano giustiziati in conseguenza di attentati e sabotaggi. Si tratterebbe quindi di “rappresaglie” coperte da una sorta di giustizia tedesca. Il caso di Premariacco e San Giovanni al Natisone sono molto significativi in questo caso; l'ufficiale della polizia tedesco spiega così la “rappresaglia”: «Mi occorre gente, non per punirla, ma per un'azione di rappresaglia che deve diffondere il terrore. I banditi hanno ucciso in modo vile soldati tedeschi. [...] Ma spicciatevi, la cosa è urgente!»<sup>36</sup>.

Ciò che sembra interessare i comandi tedeschi non è quello di punire i prigionieri, non essendo certo loro i responsabili in quanto si trovavano in prigione,

---

<sup>33</sup> IWM, Germanic Misc., dok. 7950.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Cfr.: G. Fulveti, *Le guerre ai civili* cit., p. 77; J. Horne – A. Kramer, *German Atrocities* cit.; C. Schmitt, *La teoria del partigiano* cit.

<sup>36</sup> IFSML-UD, Fondo Kitzmüller, B 1, fasc. 2 cit. p. 5.

ciò che importa ai tedeschi è reagire, e subito. L'atto di reagire in sé e ciò che conta. Nelle parole dell'ufficiale si capisce come per le autorità tedesche la rappresaglia, l'uso della violenza fosse inteso come il mezzo principale, se non l'unico, contro il movimento partigiano.

Nell'agire delle forze di occupazione emerge spesso una sorta di necessità di "risposta" all'offesa subita, in parte per riaffermare il proprio potere, ma soprattutto perché si sentono effettivamente minacciati dalla lotta armata inoltre la "rappresaglia" deve lasciare un segno visibile, i corpi delle vittime vengono così lasciati il più delle volte, per tutto il giorno sul luogo dell'esecuzione, questo proprio perché viene riconosciuto lo stretto legame fra partigiani e popolazione civile.

La guerriglia, si legge nel *Bandenkampf*, «è una guerra totale, che viene condotta dalla controparte con tutti i mezzi. Le nostre controiniziative devono perciò andare oltre la misura della totalità». La ricerca ha evidenziato come la particolarità del Litorale Adriatico rispetto al resto d'Italia, non stia unicamente nei numeri degli episodi di violenza, ma anche nella pianificazione della controguerriglia e nella gestione delle politiche di repressione proprio per lo stretto legame tra politica del massacro e della violenza e la minaccia partigiana.

# **Appendice**

## Tabella stragi e rappresaglie nell'OZAK

1	2	3	4	5	6
DATA	LOCALITÀ E/O COMUNE	PROVINCIA	REGIONE	AUTORI	VITTIME
<b>11.09.43</b>	<i>Parenzo / bivio di Tizzano</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi: 71 Inf. Div. Verst. Gren. Rgt. 194	<b>72</b>
<b>13.09.43</b>	<i>Rovigno</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi: 71 Inf. Div. Verst. Gren. Rgt. 194	<b>16</b>
<b>14.09.43</b>	<i>Pola</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>20</b>
<b>16.09.43</b>	<i>Canfanaro</i>	Pola	<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>26 udb</b>
<b>21.09.43</b>	<i>Clana</i>	Fiume	<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>12</b>
<b>2.10.43</b>	<i>Caresana (San Dorligo della Valle)</i>	Trieste	<b>Friuli Venezia G.</b>	Tedeschi	<b>12</b>
<b>2.10.43</b>	<i>Buie</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi: Kampfgruppe Rittermeister Wrede unità della Wehrmacht	<b>13</b>
<b>2-6.10.43</b>	<i>Bergozza</i>	Fiume	<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>37</b>
<b>ott-43</b>	<i>distretto di Gimino</i>	Pola	<b>Istria</b>	Tedeschi: verst. Rgt.Gr./"LSSAH" (III. Btl./SS-PZ.Gren.Rgt.1)	<b>209 udb</b>
<b>4.10.43</b>	<i>Villanova del Quietò</i>	Buie	<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>18</b>
<b>4.10.43</b>	<i>Pisino</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi: verst. Rgt.Gr./"LSSAH" - III. Btl./SS-PZ.Gren.Rgt.1 e SS-Pz.Pi.Btl. 1.	<b>157 udb</b>
<b>7.10.43</b>	<i>Kresina (Gimino)</i>	Pola	<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>58 udb</b>
<b>9.10.43</b>	<i>Salambati (San Vincenti)</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>31</b>
<b>9.10.43</b>	<i>Rovigno</i>		<b>Istria</b>	Tedeschi: III. Btl./SS-PZ.Gren.Rgt.1	<b>5</b>
<b>10.10.43</b>	<i>Premariacco</i>	Udine	<b>Friuli Venezia G.</b>	Tedeschi	<b>2</b>
<b>10.10.43</b>	<i>Abrega</i>	Parenzo	<b>Istria</b>	Tedeschi	<b>12</b>
<b>11.10.43</b>	<i>Bretto di Sopra (Strmec)</i>	Udine	<b>Friuli Venezia G.</b>	Tedeschi: SS - Karst Btl.	<b>16</b>
<b>11-12.12.43</b>	<i>Nongruella, Cergneu, Pecolle</i>	Udine	<b>Friuli Venezia G.</b>	Tedeschi: una compagnia rinforzata del SS - Karst. Btl. denominata Einsatzkompanie Kuehbander	<b>32</b>

1	2	3	4	5	6
DATA	LOCALITÀ E/O COMUNE	PROVINCIA	REGIONE	AUTORI	VITTIME
17.12.43	Marano	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
6.01.44	Pradamano	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	13
8-9.01.44	Saini (Dignano d'Istria) Boccardi (Cittanova d'Istria)	Pola	Istria	Tedeschi: unità della Wehrmacht e della Sipo/SD	54
15.01.44	Doberdò del Lago	Gorizia	Friuli Venezia G.	Tedeschi	7
9.02.44	Canfanaro	Pola	Istria	Tedeschi	1
15-16.02.44	Rifembergo e Comeno	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
24.02.44	Prepotto	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
28.02.44	Nimis	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
7.03.44	Opicina (frazione del Comune di Trieste)	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	1
31.03.44	Rauna di Gargaro (Ravne)	Gorizia	Friuli Venezia G. ora Slovenia	Tedeschi	20
3.04.44	Opicina (frazione del Comune di Trieste)	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	70
2.04.44	Villa Cipri/Vermo	Gimino	Istria	Tedeschi	2
3.04.44	Antignana	Pisino	Istria	Tedeschi	3
8.04.44	Villa Rudani	Gimino	Istria	Tedeschi	3
8.04.44	Pisino		Istria	Tedeschi	13
11.04.44	Pedena	Pisino	Istria	Tedeschi	11
23.04.44	Trieste	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	51
30.04.44	Lipa di Elsane	Fiume	Istria	Tedeschi: SS-Karst Btl.	257 udb
18.05.44	Castelnuovo d'Istria		Istria	Tedeschi: Polizia e SS	70
20.05.44	Osregna (Ozrenj)	Gorizia	Friuli Venezia G. ora Slovenia	Tedeschi	8
22.05.44	Peternel	Gorizia	Friuli Venezia G.	Tedeschi: SS-Karst Btl.	22 udb
22.05.44	Cerovo	Gorizia	Friuli Venezia G.	Tedeschi	10
29.05.44	Premariacco	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	13



1	2	3	4	5	6
DATA	LOCALITÀ E/O COMUNE	PROVINCIA	REGIONE	AUTORI	VITTIME
29.05.44	<i>Prosecco</i>	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	11
25.06.44	<i>Paluzza</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
21-22.07.44	<i>Malga Pramasio Paluzza - Alta Valle del But</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi: SS-Karst Btl.	52 udb
5.08.44	<i>Amaro</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
10.08.44	<i>Villa Santina</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
12.08.44	<i>Cavazzo Carnico</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
14.08.44	<i>Ranzano di Fontanafredda</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
15.08.44	<i>Reana del Rojale</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
25.08.44	<i>Torlano (frazione di Nimis)</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi/Cosacchi	33 udb
29.08.44	<i>Opicina (frazione del Comune di Trieste)</i>	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	8
7.09.44	<i>Rive d'Arcano</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
9.09.44	<i>Fiume</i>		Istria	Tedeschi	9
11.09.44	<i>Barcis</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi e unità collaborazioniste italiane	2
18.09.44	<i>Trieste</i>		Friuli Venezia G.	Tedeschi	5
18.09.44	<i>Sacile</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	6
29.09.44	<i>Nongruella di Nimis</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	5
29.09.44	<i>Colloredo di Prato</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Unità italiane collaborazioniste	5
30.09.44	<i>Nimis, Faedis e Attimis</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	30
30.09.44	<i>Trieste</i>		Friuli Venezia G.	Tedeschi	19
2.10.44	<i>Pola</i>		Istria	Tedeschi	21
8.10.44	<i>Caneva (Casanova) di Tolmezzo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi/Cosacchi	5
9.10.44	<i>Imponzo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Cosacchi	2

<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>4</b>	<b>5</b>	<b>6</b>
<b>DATA</b>	<b>LOCALITÀ E/O COMUNE</b>	<b>PROVINCIA</b>	<b>REGIONE</b>	<b>AUTORI</b>	<b>VITTIME</b>
20.10.44	<i>Pielungo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
20.10.44	<i>Respano di Casacco</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
1.11.44	<i>Muina (frazione di Ovaro)</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Cosacchi	2
3.11.44	<i>Muina (frazione di Ovaro)</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Cosacchi	12
8.11.44	<i>Strassoldo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Italiani: X Mas	9
11.11.44	<i>Strassoldo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Italiani: X Mas	1
25.11.44	<i>Porcia</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	13
27.11.44	<i>Pramaggiore</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	8
27.11.44	<i>Pordenone</i>		Friuli Venezia G.	Tedeschi	13
28.11.44	<i>Gorizia</i>		Friuli Venezia G.	Tedeschi	20
10.12.44	<i>Udine</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
10.12.44	<i>Tramonti di sotto</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Unità italiane collaborazioniste italiane	10
18.12.44	<i>Cividale</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	8
26.01.44	<i>Vigonovo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
31.01.45	<i>Gemona</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
1.02.44	<i>Tarcento</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	8
4.02.45	<i>Tricesimo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	6
4.02.45	<i>Mezzomonte di Polcenigo</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	8
11.02.45	<i>Udine</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	23
6.03.45	<i>Budoia</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
10.03.45	<i>Fiume</i>		Istria	Tedeschi	13
28.03.45	<i>Trieste</i>		Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
4.04.45	<i>Loqua</i>	Gorizia	Friuli Venezia G. ora Slovenia	Tedeschi	19
9.04.45	<i>Udine</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	29

1	2	3	4	5	6
DATA	LOCALITÀ E/O COMUNE	PROVINCIA	REGIONE	AUTORI	VITTIME
9.04.45	<i>Castions di Strada</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	3
17.04.45	<i>Brugnera</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
24.04.45	<i>Caneva</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	5
28.04.45	<i>Torviscosa</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
28.04.45	<i>Opicina (frazione del Comune di Trieste)</i>	Trieste	Friuli Venezia G.	Tedeschi	8
29.04.45	<i>Cervignano</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi: Kampfgruppe Herrmann	22
29.04.45	<i>Gemona</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	7
30.04.45	<i>Tarcento</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Cosacchi	12
30.04.45	<i>Terzo di Aquileia</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi e unità collaborazioniste italiane	10
30.04.45	<i>Felitto Umberto</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	15
1.05.45	<i>Spilimbergo</i>	Pordenone	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
1.05.45	<i>Tricesimo</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	5
1.05.45	<i>Cavazzo Carnico</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	4
1.05.45	<i>Alesso</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
2.05.45	<i>Ovaro</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Cosacchi	22
2.05.45	<i>Avasinis (frazione di Trasaghis)</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	65 udb
3.05.45	<i>Venzona</i>	Udine	Friuli Venezia G.	Tedeschi	2
1944-45	<i>Palmanova</i>	Udine	Friuli Venezia G.		200
1944-45	<i>Fosse del Natisone (Cividale)</i>	Udine	Friuli Venezia G.		105 ud
1944-45	<i>Trieste -Risiera San Sabba</i>	Trieste	Friuli Venezia G.		3000/ 5000

## Abbreviazioni

Abbreviazione	Termine tedesco	Traduzione
Abschn.	Abschnitt	settore
Abschn.Kdr.	Abschnittskommandeur	comandante di settore
Abt.	Abteilung	distaccamento/gruppo (art.) reparto/sezione/battaglione
	Adria	mar Adriatico
AK	Adriatisches Küstenland	Litorale Adriatico
	Alarm-Einheit	unità d'allerta, unità d'emergenza
AV	Alpenvorland	Prealpi
	Anordnung	ordinanza
A	Armee	armata
AA	Armee-Abteilung	sezione d'armata
A.Gr.	Armee-Gruppe	gruppo d'armata
AK	Armee-Korps	corpo d'armata
AOK	Armee-Oberkommando	comando d'armata
Art.	Artillerie	artiglieria
Aufkl.Abt.	Aufklärungs-Abteilung	reparto esploratore
	Aussenkommando	comando esterno
	Aussenstellen	sezione esterna, ufficio distaccato
	Bande	"banda" (reparto partigiano)
BB	Bandenbekämpfung	lotta alle "bande"
	Bandenkampfgebiet	territorio di lotta alle "bande"
Btl.	Bataillon	battaglione
Bttr.	Batterie	batteria
	Befehl	ordine
Befh.	Befehlshaber	comandante
BdO	Befehlshaber der Ordnungspolizei	Comandante della polizia d'ordine
BdS	Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes	Comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza delle SS
Befh. i. Sich.Geb.AK	Befehlshaber im Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland	Comandante nell'area di sicurezza "Litorale Adriatico"
Befh. i.d. OZAK	Befehlshaber in der Operationszone Adriatisches Küstenland	Comandante nella Zona di Operazione "Litorale Adriatico"
	Bereich	distretto, settore
	Bericht	rapporto, relazione
Bev.Gen. d. dt. WH i.It.	Bevollmächtigter General der deutschen Wehrmacht in Italien	Generale plenipotenziario dell'esercito tedesco in Italia
Brig.	Brigade	brigata
CdS	Chef des Stabes	capo di stato maggiore
	Dienststellen	ufficio, sezione, distaccamento
Div.	Division	divisione
Div.Stab	Division-Stab	comando divisionale

Einh.	Einheit	unità, reparto
Eins.	Einsatz	impiego
Eins.Kdr.	Einsatzkommandeur	comandante operativo
Eins.Kdo.	Einsatzkommando	gruppo operativo
Ers.	Ersatz	rimpiazzo, riserva
Ers.u.Ausb.	Ersatz und Ausbildung	rimpiazzo ed addestramento
	Ersatzheer	esercito di riserva (reparti addestramento)
	Fall	caso (operazione)
FEB	Feld-Ersatz-Bataillon	battaglione rimpiazzati
Feld-Gend.	Feldgendarmerie	polizia militare
	Feldheer	esercito di campagna (in contrapposizione a Ersatzheer)
Fest.	Festung	fortezza
freiw.	freiwillig	volontario
Fhr.	Führer	comandante
	Führerbefehl	ordine di Hitler
	Führerweisung	direttiva di Hitler
FSBB	Führungsstab für Bandenbekämpfung	comando direttivo per la lotta alle "bande"
	Gauleiter	dirigente regionale del partito nazista
Geb.	Gebirgs-	alpino, da montagna
Geb.AK	Gebirgs-Armee-Korps	corpo d'armata alpino
Geb.Jg.	Gebirgsjäger	cacciatore alpino
Gend.	Gendarmerie	gendarmeria
Gen.Kdo	General-Kommando	comando (di corpo d'armata)
Gren.	Grenadier	granatiere
Gren.Rgt.	Grenadier-Regiment	reggimento granatieri
	Gruppe	gruppo
H.	Heer	esercito
H.Gr.	Heeresgruppe	gruppo d'armate
HstSSPF Italien	Höchster SS-und Polizei-Führer Italien	Comandante supremo delle SS e della polizia in Italia
HSSPF OZAK (o HSSPF Triest)	Höherer SS- und Polizei-Führer in der Operationszone Adriatisches Küstenland	Comandante superiore delle SS e della polizia nell'OZAK
	Ia	ufficiale addetto alle operazioni
	Ib	ufficiale addetto ai rifornimenti (logistica)
	Ic	ufficiale addetto alle informazioni
Inf.	Infanterie	fanteria
Inf.Rgt.	Infanterie-Regiment	reggimento di fanteria
Jg., Jäg.	Jäger	cacciatori (fanteria leggera)
Jg.Kdo.	Jagdkommando	gruppo di caccia (ai partigiani)
Kpfgr.	Kampfgruppe	gruppo da combattimento

Kampfkd., Kpfdt.	Kampfkommandant	comandante operativo
	Karst	Carso, carsico
	Karststellung	linea di difesa del Carso
Kauk.	Kaukasen	caucasici
Kdt.	Kommandant	comandante
Kdr.	Kommandeur	comandante
Kdo.	Kommando	comando, unità speciale, gruppo
Kp.	Kompanie	compagnia
	Korps	corpo
Kos.	Kosaken	cosacchi
KTB	Kriegstagebuch	diario di guerra
KVA	Küsten-Verteidigungs-Abschnitt	settore di difesa costiera
	Lager	deposito, campo (di lavoro, detenzione, etc.)
	Landeswehr	difesa territoriale (Domobranci)
Lds.	Landschutz	difesa terrioriale
Lds.Miliz	Landschutz-Miliz	Milizia Difesa Terrotoriale (MDT)
LSSAH	Leibstandarte SS Adolf Hitler	guardia del corpo di Hitler
Mil.Befh.	Militärbefehlshaber	comando militare
Mil.Kdtr.	Militär-Kommandantur	comando militare territoriale
Nachr.Abt.	Nachrichten-Abteilung	reparto trasmissioni
OB	Oberbefehlshaber	comandante supremo
OK, Ob.Kdo.	Oberkommando	comando supremo
OKW	Oberkommando der Wermacht armate	comando supremo delle forze
OKH	Oberkommando des Heeres	comando supremo dell'esecito
	Oberster Kommissar	Supremo Commissario
OZAK	Operationszone Adriatisches Küstenland	Zona di Operazione "Litorale Adriatico"
OZAV	Operationszone Alpenvorland	Zona di Operazione "Prealpi"
Orpo	Ordnungspolizei	polizia d'ordine
	Ortskommandantur	comando di presidio locale
Pz.Abt.	Panzer-Abteilung	reparto corazzato
Pz.Eins.Kp.	Panzer-Einsatz-kompanie	compagnia corazzata di pronto impiego
Pz.Gren.	Panzergrenadier	granatieri corazzati
Pz.Gren.Rgt.	Panzergrenadier-Regiment	reggimento di granatieri corazzati
Pz.Jg., Pz.Jäg.	Panzer-Jäger	cacciatori, controcarro
Pz.Jg.Abt.	Panzer-Jäger-Abteilung	reparto controcarro
Pz.K., Pz.Korps	Panzer-Korps	corpo d'armata corazzato
Pi.Btl.	Pionier-Bataillon	battaglione pionieri
Pl.Kdtr.	Platzkommandantur	comando di presidio (provinciale)

Pol.Freiw.Btl.	Polizei-Freiwilligen-Bataillon	battaglione volontario di polizia
Pol.Rgt.	Polizei-Regiment	reggimento di polizia
Rgt.	Regiment	reggimento
Rgt.Gr.	Regimentsgruppe	gruppo reggimentale
Rgt.Stab	Regimentsstab	comando di reggimento
RFSS	Reichsführer SS (Himmler)	comandante supremo delle SS
R.G.D. H.u.D.	Reichsgrenadier-Division Hoch-und Deutschmeister	Divisione granatieri del Reich H. u. D.
Res.	Reserve	(di) riserva
SchP., Schupo	Schutzpolizei	polizia di protezione
SS	Schutzstaffel	squadre di protezione (del partito nazista)
Sich.	Sicherheit	sicurezza
Sipo/SD	Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst	polizia di sicurezza e servizio di sicurezza delle SS
Sich.	Sicherung	sicurezza
Sich.Abschn.	Sicherungsabschnitt	settore di sicurezza
Sich.Btl.	Sicherungsbataillon	battaglione di sicurezza
Sich.Gr.	Sicherungsgruppe	gruppo di sicurezza
Sich.Kdt.	Sicherungskommandant	comandante per la sicurezza
Sd.Kdo.	Sonderkommando	comando speciale
Sp.	Späh	(da) ricognizione
SS- u.Pol.Kdr.	SS-und Polizeikommandeur	comando centrale SS e della polizia
	Stab	comando
	Stellung	posizione, linea difensiva
SO	Süd-Ost	sud-est
SW	Süd-West	sud-ovest
Unt.	Unternehmen	operazione/impresa
	Verband	rearto, unità
Verb.Offz.	Verbindungsoffizier	ufficiale di collegamento
Vers.	Versorgung	rifornimenti, sussistenza
verst.	verstärkt	rinforzato
W-SS	Waffen-SS	SS combattenti
	Wehr	difesa, militare
WK	Wehrkreis	distretto militare
WH	Wermacht	forze armate
WFSt	Wermachtführungsstab	comando operativo delle forze armate
z.b.V.	zur besonderen Verwendung	per impegni speciali

## FONTI ARCHIVISTICHE CONSULTATE

### **ACS - Archivio Centrale dello Stato, Roma**

*Ministero dell'Interno:*

Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati 1944/45 (RSI): B 4, B 6, B 7, B 8, B 18.

Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Segreteria Particolare del Capo della Polizia, RSI (1943-45): B 41, B 56, B 59, B 67.

RSI Segreteria particolare del Ministro Paolo Zerbino: B 1.

*Presidenza del Consiglio dei Ministri:*

(RSI), Segreteria Particolare del Sottosegretario Barracu: B 1,

*Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, RSI (1943-45):*  
B 12, B 13, B 16, B 29.

*Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia (1943-45):* B 4.

### **ASUD - Archivio di Stato di Udine**

*Prefettura di Udine, Archivio di gabinetto (anni vari):* B 33, B 34, B 36, B 36bis, B 39, B 43, B 44, B 46,

### **ASTS - Archivio di Stato di Trieste**

*Prefettura di Trieste, Archivio di gabinetto (anni vari):* B 482, B 541

### **SME - Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito**

*Fondo I 3 Carteggio Stato Maggiore Della Difesa:* B 45, B 53, B 196,

*Fondo I 1 RSI:* B 7, B 8, B 9,

Busta: Seconda Guerra Mondiale: Documentazione Atti di barbarie Commesse dai nazifascisti. 2131 bis. Segreto.



**USAC – Ufficio Storico dell'Arma die Carabinieri**

Fascicoli: 125.4, 120.17, 125.18.

**IRSML TS - Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste**

*FONDO GORIZIA FRIULI*

Buste: C, CI, CIII, CVI, CVII, CIX, CXIV, CXV, CXVI, CXVII, CXVIII, CXXIII, CXXIV, CXXX, CXXXVI, CXXXIII, CXXXV, CXXXVI, CXL, CLIV

*FONDO VENEZIA GIULIA*

Buste I, II, III, V, VII, X, XX, XXIV

**IFSML UD- Archivio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine**

*FONDO 7 "Rappresaglie eccidi arresti"*

**ANPI UD - Archivio Storico della Resistenza dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia/Udine**

B 7, B 8, B 9, B 54 – 58, B 63, B 65, B 66, B 68, B 72, B 73, B 77,

**AORF - Archivio "Osoppo" della Resistenza in Friuli presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine**

Cartella A1, B1, F 1, F-Cinpro, H 3, Q, V

Libri storici e Documenti storici parrocchiali: P1, P2, P3, P4

**AGT - Archivio Gortani di Tolmezzo**

*Sezione: Attività Assistenziali Guerra 1940-45*

Cartolari 47, 48

**ACT - Archivio della Curia Arcivescovile di Trieste**

Fascicolo 317/1944

**PMRPD - Procura Militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di Padova**

Procedimento 197/96  
Proc. 218/96 (Avasinis)  
Proc. 233/99 e abbinati 215/96 (Torlano)  
Proc. 252/96  
Proc. 264/96  
Proc. 266/96  
Proc. 268/96  
Proc. 501/95  
Proc. 1465/97 (Dörnenburg) e abbinati  
Proc. 1942/94  
Proc. 1943/94  
Proc. 1945/96  
Proc. 1955/96  
Proc. 1959/96  
Proc. 1962/94

**ZSL - Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen, Ludwigsburg**

B 162/6645 e 6646 e 6647 (Risiera San Sabba)  
B 162/6057 e 6069 (Bosshammer)  
AR – Z 452/88 (Istria)  
AR – Z 129/89 (Fiume)  
AR – Z 19/94 (SS-Karst)  
AR – Z 24/96 (Istria)  
AR 548/66 (Trieste)  
AR 993/97 (Sacile)

**AA-PA – Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, Berlin**

*Inland II Geheim*  
R 100966, R 101085-90, R 101094-96

## **BA – Bundesarchiv Berlin-Lichterfelde**

R 19	Hauptamt Ordnungspolizei
R 58	Reichssicherheitshauptamt
R 70 Italien	Polizeidienststellen in den besetzten Gebieten
R 70 Jugoslawien	Polizeidienststellen in den besetzten Gebieten
R 83	Zentralbehörden der allgemeinen deutschen Zivilverwaltung in den während des Zweiten Weltkrieges besetzten Gebieten (Adriatisches Küstenland)
NS 19	Persönlicher Stab Reichsführer-SS
NS 33	SS-Führungshauptamt

*ex - Berlin Document Center*

SS-Offiziere – Akte: O. Globocnik – E. Lerch – J. Oberhauser – F. Hradetzky

## **BA/MA - Bundesarchiv/Militärarchiv, Freiburg <sup>i</sup>/Br.**

N 122 – Nachlass Niedermayer  
N 520 – Nachlass Schulze  
RH 19 IX – Heeresgruppe B  
RH 19 X – Heeresgruppe C  
RH 20-14 – Armeeeoberkommando 14  
RH 22 – Kommandierender General des rückwärtigen Heeresgebietes E  
RH 24-87 – Armeegruppe von Zangen  
RH 24-97 – LXXXXVII Armee Korps Kübler  
RH 28-188 – Gebirgs Division 188  
RS 2-2 – II SS Panzer Korps  
RS 4 – SS Standarte „Kurt Eggers“ Kommando Adria  
RW 4 – Oberkommando der Wehrmacht

## **ARS – Arhiv R Slovenije**

*AS 1931 (Processo Rainer) : B 556, B 557, B 558, B 561*

*AS 1829*

*AS 1024*

*Fondo OZAK: Buste 199-204, 221, 224*

**NA-London – National Archives London**

WO 311/351

WO 310/23

**IWM – Imperial War Museum**

Germanic Misc.: dok. 7950

## BIBLIOGRAFIA

ALBANESE FULVIA, *Rallegratevi della Guerra e temete la pace! Note sulla propaganda nazista nel Litorale Adriatico 1943-'45*, in «Qualestoria», nr. 25, 1 (1997), pp. 177-208.

ALESSIO BENIAMINO, *L'incendio e il martirio di Nimis*, Ziracco, Grafic Style, 1984.

ANDRAE FRIEDRICH, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

ANGELI GIANNINO – CANDOTTI NATALINO, *Carnia Libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate – autunno 1944)*, Udine, Del Bianco Editore, 1971.

ANGELI GIANNINO – TARCISIO VENUTI, *Pastor Kaputt*, Reana del Rojale, Chiandetti Editore, 1980.

APIH ELIO, *Documenti sulla politica economica tedesca nella Venezia Giulia (1943-1945)*, in Istituto di storia medioevale e moderna della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste (a cura di), *Fascismo, guerra, Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli - Venezia Giulia 1918-1945*, Trieste, 1969, pp. 361-416.

APIH ELIO, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966.

APIH ELIO, *Tre documenti sulla politica nazista nel "Litorale Adriatico"*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», nr. 106, 1972, pp. 37-76.

ARENA NINO, *Soli contro tutti. Friuli Venezia Giulia 1941-1945 (Guerra guerriglia controguerriglia)*, Rimini, Edizioni Ultima Crociata, 1993.

*Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine*, Udine, 2005.

BALDISSARA LUCA (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano, 2000

BALDISSARA LUCA – PEZZINO PAOLO (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2004.

BALDISSARA LUCA – PEZZINO PAOLO (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2005.

BARTOV OMER, *L'esercito di Hitler. Soldati, Nazisti e Guerra nel Terzo Reich*, Milano, Svan Edizioni, 1996.

BARTOV OMER, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2003.

BATTAGLIA ROBERTO, *Storia della Resistenza italiana: 9 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964.

BATTINI MICHELE – PEZZINO PAOLO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1945*, Venezia, Marsilio, 1997.

BERTUZZI GIANCARLO, *Intendenze partigiane e commissioni economiche militari della resistenza friulana*, in «Istituto friulano per la storia del Movimento di Liberazione», Atti del convegno "*Problemi di storia della Resistenza in Friuli*" (Udine 5/6/7 novembre 1981), B. 2: Resistenza e Società, Udine, 1984, pp. 527-585.

BON GHERARDI SILVIA, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-45)*, Udine, Del Bianco Editore, 1972.

BRESSAN ALDO e GIURICIN LUCIANO, *Fratelli nel sangue*, Fiume, Edit, 1964.

BROWNING CHRISTOPHER., *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995.

CANDOTTI MARIO, *La seconda fase dell'offensiva tedesca contro la "Zona libera della Carnia e del Friuli". Operazioni militari nella destra orografica del Medusa, nell'alta Val Medusa e nelle Prealpi Carniche occidentali*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.8, IFSML, 1977.

CANDOTTI MARIO, *La prima fase dell'offensiva tedesca contro la "Zona libera della Carnia e del Friuli". Operazioni militari nella zona carnica: 8 ottobre – 20 dicembre 1944*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.9, IFSML, 1978.

CANDOTTI MARIO, *La lotta partigiana in Valcellina*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.10, IFSML, 1979.

CANDOTTI MARIO, *La lotta partigiana in Carnia nell'inverno 1944-'45*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.11, IFSML, 1980.

CANDOTTI MARIO, *Lotta partigiana tra Meduna, Arzino e Tagliamento: i rastrellamenti nell'autunno 1944*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr. 12, IFSML, 1981.

CARNIER PIER ARRIGO, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Milano, Mursia, 1982.

- CARNIER PIER ARRIGO, *L'armata cosacca in Italia 1944-1945*, Milano, Mursia, 1993.
- CARNIER PIER ARRIGO, *La verità sulla vicenda di Avasinis*, in «Asou Geats», nr. 44, agosto 2003.
- CATTARUZZA MARINA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- CATTARUZZA MARINA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.
- CATTARUZZA MARINA, *La Risiera di San Sabba: riflessioni sulla memoria*, in «Qualestoria», a XXIII, n. 3, 1994.
- CATTARUZZA MARINA, *Socialismo adriatico: La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1815*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998
- CHIANESE GLORIA (a cura di), *Mezzogiorno: percorsi della memoria tra guerra e dopoguerra*, numero monografico di «Nord e Sud», novembre-dicembre 1999.
- CHURCHILL WINSTON, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1951.
- COCEANI BRUNO, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Trieste, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2002.
- COCEANI BRUNO, *Trieste durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Milano, La Stampa commerciale, 1959.
- COCEANI BRUNO, *Contributo alla storia di Trieste durante l'occupazione tedesca, Il Memoriale del 20 dicembre 1944*, in «La porta orientale», nr. 3-4, 1963, pp. 85-107.
- COLLOTTI ENZO, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963.
- COLLOTTI ENZO, *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», nr. 71, 1963, pp. 51-72
- COLLOTTI ENZO, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo (1943-1945)*, Milano, Vangelista Editore, 1974.
- COLLOTTI ENZO, *"Occhio per occhio, dente per dente!": Un ordine di repressione tedesco nel Litorale Adriatico*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», nr. 86, 1967, pp. 27-44.

- COLLOTTI ENZO, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, in «Studi Storici», nr. 4, a. 3, luglio-settembre 1963, pp. 521-537.
- COLLOTTI ENZO, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo Ordine Europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002.
- COLLOTTI ENZO e FOGAR GALLIANO, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», nr. 91, 1968, pp. 66-102.
- COLLOTTI ENZO e KLINKHAMMER LUTZ, *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia*, Roma, Ediesse, 1996.
- COLLOTTI ENZO e MATTA TRISTANO, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 254-267.
- COLONELLO ALDO, *1944 Dies Irae. Valcellina. L'incendio nazista di Barcis*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1994.
- COLONELLO GIANNI ANGELO, *Guerra di Liberazione: Friuli - Venezia Giulia - Zone jugoslave*, Udine, Editrice Friuli, 1965.
- COMELLI GIOVANNI, *Il martirio di Nimis*, Udine, Editrice Friuli, 1974.
- CONTINI GIOVANNI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.
- CORBATTI SERGIO – NAVA MARCO, *Karstjäger! Guerriglia e controguerriglia nell'OZAK 1943-45*, Milano, Ritter Edizioni, 2005.
- COSLOVIC MARCO, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione nell'Adriatisches Küstenland*, Milano, Mursia, 1997.
- CRESTA PRIMO, *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale*, Udine, Del Bianco Editore, 1969.
- CUZZI MARCO, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio Storico, Roma, 1998.
- DRNDIC LJUBO, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume, Edit, 1981.
- DE CANEVA TRANQUILLO, *La battaglia di Pani di Raveo*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.1, IFSML, 1971.
- DETTMER FRIEDRICH – LAMPRECHT KARL – SCHIMAK ANTON, *Die 44. Infanterie – Division – Tagebuch der Hoch – und Deutschmeister*, Vienna, Verlag Austria Press, 1969.



- DI CENTA RODOLFO, *Testimone oculare. Valle del Bût (Carnia) 1944-1945*, Paluzza, Chei di Somavile, 2003.
- DI GIUSTO STEFANO, *I reparti Panzer nell'Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK) 1943-1945 e le Panzer-Sicherungs-Kompanien in Italia*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002.
- DI GIUSTO STEFANO, *Le unità corazzate tedesche e italiane nell'Operationszone Adriatisches Küstenland 1943- '45*, in «Guerra Civile», nr.2, settembre-ottobre 2003.
- DI GIUSTO STEFANO, *L'Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, IFSML, 2005.
- DI RONCO MARINA, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia (1944-1945). Studio documentario*, Tolmezzo, Edizioni Aquileia, 1988.
- Due ordini di operazioni di Kesselring contro le "Bande" partigiane (21 agosto 1944 – 1 ottobre 1944)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», nr.20, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1952.
- ESPOSITO GIOVANNI., *Trieste e la sua odissea. Contributo alla storia di Trieste e del "Litorale Adriatico" ( dal 25 luglio 1943 al maggio 1945)*, Roma, Superstampa, 1952.
- FABBRONI FLAVIO, *La deportazione di Friulani nei campi di sterminio nazisti durante la Resistenza*, in Istituto friulano per la storia del Movimento di Liberazione (a cura di), *Atti del convegno "Problemi di storia della Resistenza in Friuli" (Udine 5/6/7 novembre 1981)*, B. 2: *Resistenza e Società*, Udine ,1984, pp. 587-595.
- FABBRONI FLAVIO, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'Alto Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.15 ("La Repubblica Partigiana della Carnia e del Friuli"), IFSML, 1984.
- FABIAN OSVALDO, *Affinché resti memoria. Autobiografia di un proletario carnico 1899-1974*, Udine, Edizioni Kappa Vu, 1999.
- Faedis 1944*, Comitato Celebrazioni 30.le Lotta di Liberazione (a cura di), Udine, 1974.
- FERENC TONE, *La polizia tedesca nella zona d'operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*", in «Storia contemporanea in Friuli», nr. 9, a.10, 1979, pp. 13-98.
- FERENC TONE, *Kapitulacija italije in narodnoosvobodilna borba v sloveniji jeseni 1943*, Maribor, Ovsorja, 1967.

- FOGAR GALLIANO, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, Del bianco Editore, 1961
- FOGAR GALLIANO, *Capitalismo collaborazionista e Guardia Civica*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», nr. 4, a. 1, 1976, pp. 33-37.
- FOGAR GALLIANO, *Forze e schieramenti durante l'occupazione nazista*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», nr. 4, 2-3, 1976, pp. 63-68.
- FOGAR GALLIANO, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa (1939-1945)*, Atti del Convegno di Carpi, 4-5 ottobre 1985, Bologna, 1987, pp. 445-478.
- FOGAR GALLIANO, *Settembre 1943: collasso politico e militare italiano nella regione*, in *Il settembre 1943 nell'Isontino e nella regione. Armistizio – occupazione – resistenza*, Comitato provinciale di Gorizia per il 50° della Liberazione – Atti del convegno del 30 novembre 1995, IFSML – IRSML-FVG, 1995.
- FOGAR GALLIANO, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e resistenza*, IRSML-FVG, “Quaderni di Qualestoria”, nr.10, 1999.
- FÖLKEL FERRUCCIO, *La Risiera di San Sabba*, Milano, BUR, 2000.
- FRANCESCONI TEODORO, *Gorizia 1940-1947*, Milano, Edizioni dell'Uomo libero, 1990.
- FRANZINELLI MIMMO, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002.
- FULVETTI GIANLUCA, *Una comunità in guerra. La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2006.
- FULVETTI GIANLUCA - PELINI FRANCESCA (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2006.
- GALLO GIANPAOLO, *La resistenza in Friuli 1943-1945*, UDINE, IFSML, 1988.
- GARIUP MARIO, *La Val Canale durante la seconda Guerra Mondiale. Dagli archivi parrocchiali della Val Canale*, Cividale Del Friuli, Società Cooperativa Editrice Dom, 1995.

- GENTILE CARLO, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in Ventura Angelo (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*. Atti del convegno di studi, Padova 9-11 maggio 1996, Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, CLEUP, 1997.
- GENTILE CARLO (a cura di), *Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, Roma, Carocci, 2005.
- GÖBBELS JOSEPH, *Diario intimo*, Milano, Mondadori, 1948.
- GORTANI MICHELE, *Il martirio della Carnia*, Tolmezzo, Grafico Carnia, 1966.
- GRIBAUDI GABRIELLA (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2003.
- GUBIANO GIANFRANCO, *"Gemonia liberata"*, Gemona del Friuli, Link edizioni, 2004.
- HEER HANNES e NAUMANN KLAUS, *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburg, 1995.
- HILLGRUBER ANDREAS, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, La Terza, 1995.
- HITLER ADOLF, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1934.
- HNLICKA KARL, *Das Ende auf dem Balkan 1944-45. Die militärische Räumung Jugoslawiens durch die deutsche Wehrmacht*, Göttingen, Musterschmidt, 1970.
- HOPPE HARRY, *Die 278. Infanterie Division in Italien 1944/45*, Bad Nauheim, Podzun Verlag, 1953.
- HUBATSCH WALTHER (a cura di), *Hitlers Weisungen für die Kriegsführung 1939-1945*. Frankfurt a.M., Bernard & Graefe Verlag, 1962.
- IAKSETICH GIORGIO, *Rapporto segreto dalla Zona d'Operazioni dell'Adriatisches Küstenland per la settimana dal 29 gennaio al 4 febbraio 1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. 5, nr. 6, IFSML, 1975.
- IAKSETICH GIORGIO, *Il fallimento della politica annonaria ed economica dell'occupatore nazista nel "Litorale Adriatico"*, in «Storia contemporanea del Friuli», a. 6, n. 2, 1976, pp. 246-248.
- JACOLUTTI GIUSEPPE, *Fosse del Natisone*, a cura dell'amministrazione comunale di Cividale del Friuli, 1978.
- KALTENEGGER ROLAND, *Ludwig Kübler. General der Gebirgstruppe*, Stuttgart, Motorbuch Verlag, 1998.

KALTENEGER ROLAND, *Zona d'operazione Litorale Adriatico. La battaglia per Trieste, l'Istria e Fiume*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1996.

KESSELRING ALBERT, *Soldato fino all'ultimo giorno*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007.

KLIETMANN KLAUS, *Die Waffen-SS. Eine Dokumentation*, Osnabrück, Verlag "Der Freiwillige", 1965.

KLINKHAMMER LUTZ, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

KLINKHAMMER LUTZ, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli, 1997 (qui citata la nuova edizione con saggio sulla storiografia della guerra ai civili, 2006).

*Kriegstagebuch des Oberkommando der Wehrmacht (Wehrmachtführungstab)*, vol I: *1 August 1940 – 31 Dezember 1941*, a cura di H. Jacobsen, Frankfurt a. M., 1965; vol III: *1 Januar 1943 – 31 December 1943*, a cura di W. Hubatsch, Frankfurt a. M., 1963; vol. IV: *1 Januar 1940 – 22 Mai 1945*, a cura di P. Schramm, Frankfurt a. M., 1961.

KOSCHAT MICHAEL, *L'occupazione cosacca della Carnia nell'estate 1944. dai documenti del Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes di Bonn*, in «Storia contemporanea del Friuli», nr. 31, IFSML, 2000.

KUBY ERICH, *Il tradimento tedesco. Come il terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Milano, Rizzoli, 1983.

LA PERNA GAETANO, *Pola Istria Fiume 1943-1945. L'agonia di un lembo d'Italia e la tragedia delle foibe*, Milano, Mursia, 1993.

LEHMANN RUDOLF, *Die Leibstandarde*, Band III, Osnabrück, Munin Verlag, 1982.

*Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura dell'Ufficio Storico dello SME, Roma, 1975.

LUKSICH-JAMINI ANTONIO, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943-1947)*, in «Fiume» Rivista di studi fiumani, 3-4, luglio-dicembre 1955, pp. 136-158.

LUKSICH-JAMINI ANTONIO, *La lotta nell'Istria e a Fiume dall'8 settembre al 15 novembre*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», Milano, n.49, ottobre-dicembre 1957, pp. 31-47.

- LUKSICH-JAMINI ANTONIO, *Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazi-fascista*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 37, 1955, pp. 44-47.
- MACOR CELSO, *I friulani del Goriziano di fronte alla guerra e alla resistenza*, in «I cattolici isontini nel XX secolo», Bd. 3, pp. 211-229.
- MAIDA BRUNO, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- MATTA TRISTANO (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano, ELECTA, 1996.
- MELLINATO GIULIO, *Domobranzi e scuola nelle province di Gorizia e Trieste (1943-45)*, in «Qualestoria», nr.19, 1991, pp. 3-29.
- MICHAELIS ROLF, *Die Chronik der 24. Waffen- Gebirg [Karstjäger] – Division der SS*, Berlin, Michaelis Verlag, 1992.
- MICHAELIS ROLF, *Die Gebirgs-Divisionen der Waffen-SS*, Berlin, Michaelis Verlag, 1994 (1. ed.) e 1998 (2. ed.).
- MLAKAR BORIS, *Rapporti tra collaborazionisti sloveni italiani nel Litorale. La politica dell'occupatore tedesco nella Zona d'operazioni del Litorale Adriatico*, in «Qualestoria», n. 1, aprile 1988.
- MORETTI ALDO, *Il Friuli fra resistenza e rappresaglie: settembre 1943-marzo 1944 dal carcere di Udine*, in «Problemi di Storia della resistenza in Friuli», nr.2, pp. 497-525.
- NAZZI FAUSTINO, *Le opzioni degli allogeni nel Tarvisiano e nella Val Canale negli anni 1939-45, secondo la testimonianza della chiesa locale*, in «Storia Contemporanea in Friuli», nr.11, 12, 1981, pp. 109-130.
- NEMEC GLORIA, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-60*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998.
- PACOR MARIO, *Confine orientale: questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- PADOAN GIOVANNI, *Abbiamo lottato insieme – Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, Del Bianco Editore, 1965.
- PAGGI LEONARDO (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996.

PAGGI LEONARDO (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1997.

PAGGI LEONARDO (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1999.

PALLA MARCO (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Roma, Carocci, 2003.

PETELIN STANKO, *La liberazione del Litorale sloveno*, Gorizia, Pretoki, 1999.

PEZZINO PAOLO, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 2007<sup>2</sup> [1997].

PEZZINO PAOLO, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Bologna, Il Mulino, 2001.

POLITI ALESSANDRO, *Le dottrine tedesche dell'antiguerriglia 1936-1944*, Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio storico, Roma 1996.

POPZECZNY JOSEPH, *Odilo Globocnik. Hitler's man in the east*, Jefferson (NC), McFarland & Co., 2004.

PORTELLI ALESSANDRO, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2005<sup>3</sup> [1999].

PRANTL HELMUT. (a cura di), *Wehrmachtsverbrechen. Eine deutsche Kontroverse*, Hamburg, 1997.

PUPPO RAOUL, *Venezia Giulia: immagini e problemi 1943-1945*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1992.

RAHN RUDOLF, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò*, Milano, 1950.

ROVATTI TONI, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, Roma, Derive Approdi, 2004.

RUSSEL LORD LIVERPOL, *Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1955.

RUSSO ANTONIO, *Come le foglie al vento. Il Tarvisiano e i suoi soldati all'8 settembre 1943*, Centro culturale d'informazione sociale "Voce della montagna", Tarvisio, 1993.

RUSSO ANTONIO, *Alle porte dell'inferno. Il Tarvisiano e i suoi dintorni nella tormenta nazista*, Centro culturale d'informazione sociale "Voce della montagna", Tarvisio, 1993.

Regia. Questura di Pola prot. GAB. N. 013497-18 settembre 1943, in Marco Pirina e Annamaria D'Antonio, "Adria storia", edito dal Centro studi e ricerche, Pordenone, 1993, pp. 53-57.

SALA TEODORO, *La crisi finale nel litorale adriatico 1944-1945*, Udine, Del Bianco Editore, 1962.

SALA TEODORO, *Documenti sul collaborazionismo*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli – Venezia Giulia», nr. 4, 1976, pp.29-32.

SCALPELLI ALDO (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Trieste, Aned-Lint, 1995.

SCHIFFRER CARLO, *Trieste nazista*, in «Trieste», novembre-dicembre 1958.

SCHIMAK A. - LAMPRECHT K. - DETTMER F., Die 44. Infanterie Division (1938-45). Tagebuch der Hoch-und Deutschmeister, von der Kameradschaft der 44. I.D., Wien 1969.

SCHREIBER GERHARD, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich*, SME-Ufficio Storico, Roma, 1992.

SCHREIBER GERHARD, *La Wehrmacht e la guerra ai partigiani in Italia, "anche contro le donne e i bambini"*, in «Studi Piacentini», nr. 22, 1997.

SCHREIBER GERHARD, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000 [1996].

SCOTTI GIACOMO, *Juris, Juris! All'attacco! La guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia 1943-1945*, Milano, Mursia, 1984.

SEMA ANTONIO (a cura di), *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003.

SCHMITT CARL, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2002.

SPAZZALI ROBERTO, *Adriatisches Küstenland: la politica della mobilitazione al servizio obbligatorio di guerra*, in «Qualestoria», nr.23, 2, 1995, pp. 51-118.

SPAZZALI ROBERTO, *Sotto la Todt. Affari del servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" (1943-45)*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1995.

SPAZZALI ROBERTO, *...l'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003.

STARON JOACHIM, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, Bologna, Il Mulino, 2007.

STEFANUTTI PIERI – DI GIUSTO STEFANO – TOMAT DECIO ( a cura di), *Memorie di un esodo. I giorni dello sfollamento dell'ottobre 1944 e dell'occupazione cosacca nel comune di Trasaghis*, Comune di Trasaghis, 2003.

STEFANUTTI PIERI, *Novocerkassk e dintorni. L'occupazione cosacca della Valle del Lago (ottobre 1944 – aprile 1945)*, IFSML, Studi e documenti 19, Udine, 1995.

STUHLPFARRER KARL, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia, Libreria Adamo, 1975.

Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa (1939-45), Atti del Convegno di Carpi, 4-5 ottobre 1985, Bologna 1987.

TAMARO ATTILIO, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi, 1948.

TESSIN GEORG, *Verbände und Truppen der Deutschen Wehrmacht und der Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945*, voll. 1 – 16, Onsnabrück, Biblio Verlag, 1973-1997.

TOGNARINI IVAN, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Roma, Carocci, 2002.

TOLDO PAOLO, *Gli avvenimenti militari del settembre – ottobre 1944 nelle due zone libere del Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr. 5, IFSML, 1974.

TOLDO PAOLO, *Combattimenti in Val Canale il 9 settembre 1943*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr. 5, a. 6, 1975, pp. 63-93.

*Un anno di amministrazione germanica in Venezia Giulia (8 settembre 1943 - 31 dicembre 1944)*, in “Il Movimento di Liberazione in Italia” n. 17-18, 1952, pp. 70-82.

VALDEVIT GIANPAOLO (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1997.

VINCI ANNAMARIA, *Il collaborazionismo nel “Litorale Adriatico” – Fascisti e capitalisti a Trieste (1943 – 1945)*, in «Qualestoria», nr. 7, giugno 1979, pp. 24-41.

VINCI ANNAMARIA (a cura di), *Trieste in Guerra*, in “Quaderni di Qualestoria”, nr. 1, Trieste, 1992.

VIRGILI DINO, *La fossa di Palmanova. Nazisti e fascisti in Friuli*, Udine, Del Bianco Editore, 1995.



VUGA FRANCESCO, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca (luglio – ottobre 1944)*, Udine, Del Bianco Editore, 1961.

WALZL AUGUST, *La “Sezione Raumordnung” del Supremo Commissario per il Litorale Adriatico 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr.18, IFSML, 1987.

WALZL AUGUST, *L'organizzazione dell'amministrazione civile della Zona di operazioni “Litorale Adriatico”*, in «Storia contemporanea in Friuli», nr. 24, IFSML, 1993.

WANZL AUGUST, *La sezione Raumordnung del Supremo Commissario a Trieste 1943-45*, in «Storia Contemporanea in Friuli», nr.17, 18, 1987, pp. 157-165.

WILLIAMS MORRICE, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli di due nazisti tipici*, in «Qualestoria», nr. 1, giugno 1997, 141-175.

WILLIAMS MORRICE, *Gau, Volk und Reich. Friedrich Rainer und der österreichische Nationalsozialismus*, Klagenfurt, 2005.

WEDEKIND MICHAEL, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945*, München, Oldenburg Verlag, 2003.